firenzuola opere

a cura di a. seroni

I CLASSICI ITALIANI

AGNOLO FIRENZUOLA

OPERE

SANSONI · FIRENZE

INDICE

COMMEDIE

RIME

INTRODUZIONE

I

Il centro — così spesso, e spesso invano, ricercato dalla critica — degli interessi del Firenzuola ci sembra da porre negli inizi stessi della sua carriera di scrittore; quegli inizi cui tornerà la memoria negli anni, riposati e minori, di Prato, con puntiglioso orgoglio, e quasi con insofferente ribellione a una condizione di vita ritenuta inferiore ai proprii meriti e alle qualità native del proprio ingegno: « E vogliomi e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenza dei più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il Discacciamento *e la prima giornata di quegli* Ragionamenti, *ch'io dedicai già all'illustrissima signora Caterina Cibo, degnissima duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto, né senza mia lode ».*

C'è, evidentemente, in questa quasi accorata rievocazione, del 1541, degli anni e dell'episodio in cui ebbe inizio la sua carriera di scrittore, un elemento di natura piuttosto psicologica che critica. Ma, se fosse solo quest'elemento avvertibile, il ricordo si sarebbe limitato esclusivamente ai Ragionamenti, *ad una delle opere maggiori cioè, ancor che incompiuta, e per di più legata ad un fatto importante della sua vita (l'amore di Costanza Amaretta). Ma l'accenno esplicito al breve opuscolo del 1524 — che fu, oltre tutto, l'unica opera che il Firenzuola desse alle stampe — può apparire, nel '41, in fronte a un'opera come il* Celso, *tesa ad esprimere concettosità mondane fatte moda da un umanesimo fragile, un vero*

e proprio richiamo all'attenzione dall'autore costantemente dedicata allo studio della lingua.

Il ricordo degli anni estremi di Prato vuol forse esser vòlto anche agli inizi da scrittore e umanista « militante ». Sì che val forse, all'inizio del nostro discorso, rievocare quell'episodio, che costituisce un vero e proprio capitolo minore della cosiddetta « questione della lingua ». E dovremmo cominciare a rileggere il giudizio che del Discacciamento *dava, nella celebre lettera del '41, Pietro Aretino : « che rido ancora dello spasso, che ebbe papa Clemente la sera che lo spinsi a leggere ciò che già componeste sopra gli omeghi del Trissino. Per la qual cosa la Santitade Sua volse insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi ».*

Un episodio, dunque, che anche a distanza, era possibile serbar nella memoria, e che coinvolgeva un altro nome illustre, quello di Pietro Bembo[1]*. Un episodio, al quale il debuttante Firenzuola aveva partecipato da libellista eccitato e con l'aiuto di un'ironia facile, pesante e scoperta. Il titolo stesso del libello ripeteva quello del Trissino, sostituendo bruscamente all'espressione « lingua italiana » quella, così scopertamente polemica, di « lingua toscana ».*

A dir la verità, una lettura più che benevola non potrebbe mai aggiungere all'operetta del Firenzuola quell'elemento di fondo che le difetta; vale a dire un pensiero costruttivo su un problema a quegli anni tanto discusso, quale quello della lingua e della riforma ortografica. Né molto approfondito ci sembra, visto nei suoi giusti limiti, il principio della « semplicità », opposto alle complicazioni trissiniane, se pure già velato di quel fragile pla-

---

[1] Per la determinazione cronologica della diffusione delle dottrine linguistiche del Bembo, dalle *Notazioni* alla prima edizione delle *Prose della volgar lingua*, si veda la prefazione di Mario Marti alla sua recente edizione delle *Prose*, Padova, 1955, pp. VI-IX.

tonismo, che tornerà, in altro campo, nelle opere della maturità [1].

Ma un interesse di fondo per la carriera letteraria del Firenzuola era già, da quelle prime pagine, chiaramente indicato. Un interesse che mai verrà meno; che si amplierà e approfondirà nelle pagine sui rapporti fra lingua letteraria e lingua parlata, dei Ragionamenti; nelle considerazioni attorno ai limiti ragionevoli dell'esempio petrarchesco: fino a sfociare in vere e proprie ricerche stilistiche — anche se sottintese — tendenti a suggerire un linguaggio derivante da un'armonica mistura di modi illustri e forme popolaresche; o, se vogliamo meglio, usando una nota definizione leopardiana, proveniente dal « pellegrino, a causa che trasportandosi nelle scritture voci e modi popolari e perciò insoliti ad essere scritti, questi riuscivano straordinarii anche per li toscani, non in sé ma nelle scritture ». (E l'esempio del Firenzuola è, a questo proposito, citato per l'uso del « volgare toscano, anche in poesia non burlesca » [2]).

A guardar bene, dunque, il concetto della « semplicità », introdotto nel Discacciamento soltanto a proposito dell'alfabeto, troverà estensione più tardi alla lingua in generale e allo stile; assieme al principio dell'« uso » popolare, e perciò non staticamente normativo, come elemento determinante per tale quistione.

La più evidente passione del « freddo » Firenzuola è proprio la lingua. « Dunque non sarà mai permesso » esclama Selvaggio, in polemica con Bianca, nella prima giornata dei Ragionamenti, « di poter migliorar questa lingua, e arricchirla di nuove cose? Anzi sarà mestieri

---

[1] Assai più notevole ci appare, al proposito, l'opera e l'azione di Claudio Tolomei (quello stesso cui è indirizzata l'*Epistola in lode delle donne*), attraverso il *Polito* (1524) e il *Cesano* (di poco posteriore, ma pubblicato a stampa solo nel 1555); dove è sostenuta la necessità di adeguare la grafia alla pronuncia, dominando, evidentemente, l'idea della preminenza della lingua parlata sulla scritta.

[2] Cfr. Leopardi, *Zibaldone*, ed. Flora, Milano, 1937, I, p. 1518.

lasciarla in quegli puri termini che ella si ritrovava quando ella nacque, o almeno in quelli stessi che ella si ritruova al presente? ». *All'arricchimento della lingua che, tramite l'uso vivo popolare e l'opera creativa dei buoni scrittori, non solo non contrasta, ma addirittura si identifica con la semplicità, son dedicate, al termine della frammentaria seconda giornata dei* Ragionamenti, *le due brevi pagine sul vocabolo boccaccesco « spigolistra »,* *che fanno quasi una scheda da dizionario.*

È vero che troppo spesso — ne fan fede, se non altro, i sonetti burleschi sul K *— questa fondamentale passione del Firenzuola per le questioni linguistiche si immiserì nel tono della facile accademia e della piccola e provinciale disputa filologica; ma, col progredire dell'arte dello scrittore, noi la vedremo invece riflettersi in una vera e propria opera di arricchimento del linguaggio, specialmente negli scritti del periodo pratese, seguenti a quel lavoro di « filtro » che fu la versione apuleiana. Sì che, negli estremi anni di Prato, non fa meraviglia che il Firenzuola potesse scrivere parole come queste, nella dedicatoria al* Celso: *« Ecci un'altra cosa che non si dee stimare meno;* e *questo si è, che in cosa che io mai componessi, non ho costumato porre molta cura, come non ho fatto adesso, alle minute osservanze delle regole grammaticali della lingua tosca; ma tuttavia sono ito cercando di imitar l'uso cotidiano, e non quel del Petrarca o del Boccaccio; e ricordevole della sentenzia di Favorino, sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo del parlare, che si permuta tutto il giorno, spendendo, come dice Orazio, quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci, o i San Giovanni a sedere ». Ritornava, cioè, su un punto che aveva già toccato polemicamente nella prima giornata dei* Ragionamenti. *con più esattezza tuttavia e maggior coscienza, citando a sfida Orazio e promettendo colpi ai suoi avversari attraverso una traduzione dell'*Arte poetica, *che non sappiamo se poi conducesse in porto.*

Guidato da questa fondamentale passione, il Firenzuola riuscì veramente a scrivere le sue pagine migliori soltanto quando non la tradì per ambizioni più o meno pericolose o di difficile realizzazione.

Queste ambizioni furono, per citare solo le due fondamentali, quella di riuscire come narratore e come trattatista. E dell'una e dell'altra convien toccare esaminando la prima opera di impegno del Firenzuola, gli incompiuti Ragionamenti.

II

L'amore per Amaretta non è certo molto di più di una occasione letteraria, addirittura accademica, se vogliamo; non è un centro attorno a cui l'opera del Firenzuola muova e si articoli. È un pretesto che suggerisce la cornice, che tenta di tenerla su attraverso la creazione di un'immagine di donna saggia e sapiente, i cui ragionamenti dovrebbero costituire un motivo di sostanza e di fondo; e questi e quella mettere in movimento gli altri personaggi: le due donne, Bianca e Fioretta, e i tre giovani, Celso, Selvaggio e Folchetto.

Si osserverà che nessuno dei cinquecentisti che assunsero dall'esempio del Boccaccio lo schema della cornice riuscì ad andare oltre al pretesto. Ma, in generale — e di solito ciò avvenne nel limite della dissertazione — non ebbero l'ambizione di andare oltre (e poté così essere un pretesto il più semplice, come nei Marmi *del Doni). Non era facile ritrovare, a freddo, un centro vitale, qual'era stata la peste per il Boccaccio, nella cui opera le novelle volte al « piacevole » e all'« ameno » si giustificano con perfetta evidenza in una posizione di polemica, e quasi di sfida al disfarsi di un mondo e al flagello della morte. Il Firenzuola, per quanto cerchi e ricerchi, non riesce a darci una ragion sufficiente delle sei novelle narrate, per ordine, nella prima giornata, da*

Amaretta, Folchetto, Bianca, Celso, Fioretta, Selvaggio. È soltanto un piacevole trattenimento; e se tale restasse anche nella giustificazione generale dell'opera, non chiederemmo altro. Ma come trascurare l'impegno dell'introduzione, con tutti i motivi platonici che vi ricorrono?

Nel Boccaccio l'unità fra cornice e novelle, s'è detto, è evidente: uscire da un motivo ossessionante, quello della peste, e pigliar quel diletto che, in tanta sciagura, pur si rende possibile. Ma non vi è nessuna ambizione di piedistallo teorico. Il Firenzuola teorizza. Ora, conosciamo bene l'« illusione platonica » [1]*, propria dell'epoca, abbiamo presenti gli* Asolani, *testo ed esempio che dovette affascinare anche il Firenzuola. Ma, per riuscire a qualcosa, sia pure in tono minore, sarebbe stato necessario rimanere nella trattatistica. Unire narrativa e trattatistica voleva un più stretto legame, e quasi una conversione fra ragionamento e racconto; e che le novelle avessero a riuscire la dimostrazione degli enunciati teorici.*

I lettori del Firenzuola trascurarono, dei due termini, il primo, la trattatistica, e puntarono assai presto sul narratore, iniziando una tradizione che, staccando le novelle dal connettivo della cornice, poneva lo scrittore dei Ragionamenti *nel gran coro dei novellieri del Cinquecento. L'edizione veneta del Griffio, vera e propria edizione « da amatori », è del 1552 e già dà inizio all'esperimento, che doveva, a distanza di tempo, esser ripreso dal Guerrini e dal Lipparini e da qualche traduttore francese.*

Indubbiamente, non mancano, nelle novelle del Firenzuola, i tratti del narratore; e più si notano quando, uscendo dalla pedante imitazione boccaccesca — e del Boccaccio più solenne — e dando campo maggiore ad uno stile narrativo assai veloce piuttosto che a un lento e

---

[1] Penso al bel saggio di Mario Luzi sul *Cortegiano*, raccolto in *Un'illusione platonica e altri saggi*, Firenze, 1942.

imbrigliato stile descrittivo, saprà costruire novelle brevi e rapide; oppure — ma saremo già, in questo caso, alle novelle del periodo pratese — quando al descrittivo di tipo boccaccesco riuscirà a sostituire una lezione diretta ed efficace di quel « parlar cotidiano » cui accennerà nella dedicatoria al Celso.

Si intrecciano strettamente, come si vede, problemi di struttura a problemi di stile e di linguaggio e diremmo addirittura problemi di studio e di formazione letteraria, se pensiamo al peso che può avere avuto la versione di Apuleio nello sforzo di liberazione dallo stile descrittivo boccaccesco verso un modo di scrivere e di narrare che alla duttilità della pagina apuleiana unirà la lezione del Boccaccio narratore più immediato e rapido nel crear immagini e situazioni, e muoverle dinanzi al lettore e risolverle in indimenticabili catastrofi.

Certa discordanza e chiare differenze si notano già nelle otto novelle dei Ragionamenti; di fronte a novelle pesanti, di disegno tipicamente e staticamente boccaccesco, come la prima, hai la terza novella — quella di Carlo e dell'Abate —, che punta su riferimenti locali di una scenografia fiorentina, che se mai fa pensare al Lasca, un pezzo, insomma, felicissimo di narrativa, libera da un descrittivismo di maniera; o la sesta — quella del frate che vuol gabbare ed è gabbato —, tutta fondata su una immagine rapidissima, quella del frate che tenta di fuggire e Agabio che lo afferra per la cappa, che non si dimentica. Mentre hai, di nuovo, una novella come l'ottava, che, per l'argomento « serio » o « morale », richiama alla prima, e ove il ritmo narrativo si appesantisce nella descrizione schematica, di maniera.

La via che poi predominerà, nelle due novelle del periodo pratese, e in particolare nella seconda, è segnata già, dunque, fin dagli anni dei Ragionamenti: solo che il Firenzuola non riuscirà a svilupparla, a trarla fuori dalle ambizioni platoniche del trattato, ad avviarla a conclusione, e darle corpo. Sì che non è forse opinione

troppo fantastica arguire che i Ragionamenti *restassero un'incompiuta, e che l'ambizione del trattatista finisse, con l'influsso dell'*Asino d'oro, *per prevalere.*

Certo è che, coi Ragionamenti, *siamo dinanzi a un compromesso; che è compromesso organico, dovuto alla mancanza di una solida base culturale in genere e filosofica in specie; ed è compromesso anche stilistico. Su questo secondo punto, si può anche osservare che l'asserzione che il Firenzuola farà nella dedicatoria del* Celso, *e che dianzi citavamo, non vale certamente per le novelle dei* Ragionamenti; *è chiaro che fra le affermazioni della introduzione al libro di Amaretta e la citata asserzione c'è di mezzo una enorme distanza : nel primo luogo siamo dinanzi a una teorizzazione, cui non corrisponde la pratica dello scrittore, nel secondo abbiamo invece una notazione, che è come un tirar le somme di una lunga esperienza.*

Né si dimentichi che la polemica sui Ragionamenti *(possiamo, penso, osservare che il Firenzuola è scrittore quanto mai legato alla polemica, e che, dopo il fallito tentativo di inserirsi, col* Discacciamento, *in una grande polemica, continuerà per tutta la sua carriera a polemizzare, magari semplicemente con le « donne pratesi ») si intreccia subito attorno alla sostanza trattatistica dell'opera; e il trattatello in difesa delle donne, indirizzato a Claudio Tolomei, svela subito la debolezza dell'argomentazione sulla quale poggiava la tela dei* Ragionamenti. *Scopre, oltre che una labile cultura, una certa dose di pedantismo.*

III

Occorreva, insomma, al letterato « umanista », una lettura disciplinatrice, che riuscisse a fargli trovare la giusta strada. Volle esser questa il libro famoso di Apuleio, che già il Boiardo aveva tradotto?

La risposta non è facile; anche perché la storia della nota versione è incerta, né possiamo dire con precisione gli anni che intercorsero fra l'inizio del non semplice lavoro e il suo compimento, né, sopratutto, se la versione fosse interrotta all'inizio della lunga malattia del nostro scrittore, oppure fosse già condotta a termine prima del 1526. Certo è, ad ogni modo, che la versione manca dell'ultimo libro, di quello più impegnativo e più specificamente filosofico, che più si sarebbe prestato a meditazioni. Ed è pur certo che l'opera di Apuleio non era quella più atta ad approfondire, in senso filosofico, la cultura del nostro autore. Così, nessuna rispondenza riusciamo a trovare fra i disperati versi del 1533 sulla sua malattia e la sostanza del lavoro cui attendeva. Insomma, ancora una volta il Firenzuola dimostrava la propria inferiorità di lettore di fronte, che so io, a un Della Casa, che cercava una propria disciplina rileggendosi Tucidide, o di fronte allo stesso Bembo.

Nell'aver scelto il romanzo di Apuleio come suo testo fondamentale (è un fatto, questo, che potrà essere ribadito ricordando che, ancora negli anni pratesi, nell'ultima opera della sua carriera letteraria, il Firenzuola tornava, nel Celso, *a riproporre come decisivo un passo delle* Metamorfosi *per una raffinata questione di bellezza muliebre, traducendolo ex novo), era dunque una riprova della fragilità dell'umanesimo e del neoplatonismo del nostro scrittore. Fragilità che non fu soltanto sua, ma di tutta un'epoca, che si caratterizzò per la « cristallizzazione » del neoplatonismo e delle soluzioni che erano state elaborate dall'Accademia platonica fiorentina. Un illustre studioso ha infatti osservato, per i trattatisti dell'epoca in generale, che « tutti arricchirono di qualche venatura la trattazione estetico-metafisica dell'amore, senza tuttavia rinnovare l'impostazione originaria data al problema dai platonici del '400 e da Leone Ebreo »; e aggiunge che « i letterati, i poeti, i romanzieri, collaboravano teorizzando con i trattatisti intorno*

alla bellezza del corpo umano o alle varie incarnazioni e guise dell'amore, ma senza uscire dal chiuso delle osservazioni consuete »: se, insomma, la « cristallizzazione » del neoplatonismo ne salvava i motivi fondamentali in una permanenza di costume e di modi, tratteneva nello stesso tempo teorizzatori e letterati in un recinto di formule immobilistiche [1].

Dunque, è vano cercare nella lettura maestra scelta dal Firenzuola un tentativo di rinnovare dal profondo, sulla via dell'amore « platonico » per Amaretta, la propria vocazione di scrittore e il proprio lavoro. E sarà da ritrovare, sopratutto, nel volgarizzamento del romanzo apuleiano, un interessante esercizio di stile. Forse è proprio su questo punto che la lezione firenzuolesca di Apuleio si differenzia da altre, di scrittori molto più grandi di lui. Non si trattava, per il nostro autore, di giovarsi delle Metamorfosi *come di un « repertorio » di fatti, come una spinta alla narrativa: tale ruolo Apuleio avrà giuocato forse nei confronti del Boccaccio (ma è questione da esaminare a fondo), dell'Ariosto e del Manzoni sicuramente. Al Firenzuola interessa il linguaggio, la costruzione del periodo, l'aggettivazione analitica e ridondante, l'anfrattuosità dei passi descrittivi — tutte quelle caratteristiche dello stile apuleiano, dunque, che possono in breve essere indicate col termine « decadentismo ».*

Del resto, noi vediamo che sulle possibilità che il testo apuleiano offriva al nostro autore di insistere nel procedere analitico, di giuocare sulla « vaghezza » e sullo scrivere « ruscellante » e zefireggiante (son caratteristiche ben delineate da Severino Ferrari nella introduzione al suo noto commento), il Firenzuola si lanciò spregiudicatamente, come invitato a festa. E ampliò, fiorì la prosa apuleiana, già di per sé fiorita, con echi letterari petrarcheschi, boccacceschi, polizianeschi, creando una prosa descrittiva che, proprio per questa capacità di in-

---

[1] Cfr. E. Garin, *La filosofia*, Milano, 1947, p. 85.

*tarsio e di commistione, piacerà poi a D'Annunzio (si veda, nel II libro dell'*Asino, *la conclusione del celebre passo sui capelli di Lucia: « Che dirai tu quando li scorgerai avolti da maestra mano riccamente* in mille dolci nodi, *o sopra sulle bianche spalle darsi in preda alle* lascive aurette? »*).*

Se noi poniamo a confronto il passo apuleiano sui capelli di Fotide con la versione che il Firenzuola ne dette nel suo Asino *e con l'accennata seconda variazione che ci offrì nel* Celso, *ci rendiamo meglio conto di come il nostro autore sapesse sfruttare al massimo questa possibilità di amplificazione analitica che l'originale latino gli offriva. Scrive, dunque, Apuleio (II, 8-9): « .... si cuiuslibet eximiae pulcherrimaeque feminae caput capillo spliaueris et faciem natiua specie nudaueris, licet illa caelo deiecta, mari edita, fluctibus educata, licet inquam Venus ipsa fuerit, licet omni Gratiarum choro stipata et toto Cupidinum populo comitata et balteo suo cinta, cinnama flagrans et balsama rorans, calua processerit, placere non poterit nec Vulcano suo ».*

*Il Firenzuola, nell'*Asino, *traduce: « .... se tu prenderai qual si voglia bellissima donna e toseraili i crini, e le spoglierai il capo di quel naturale ornamento, s'ella ben fusse come quella che dicono i poeti che cadde del cielo partorita in mare, allevata fra l'onde, s'ella fusse Venere, dico, accompagnata dal coro delle Grazie, e circondata dal popolo dei suoi Amori, e cinta del suo preziosissimo cintolo; s'ella spirasse cinnamo, s'ella sudasse balsamo, e fusse senza capelli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano ».*

La versione può dirsi assai fedele; ma già, per gli attributi di Venere, si nota una palese amplificazione dell'immagine apuleiana. Ma vedete come il passo apuleiano si trasformerà nella già citata versione introdotta nel secondo discorso del Celso: *« Se voi rimoverete dal lucido capo di qual si sia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume dei biondi capegli, voi lo vedrete rima-*

ner privo d'ogni bellezza, spogliar d'ogni grazia, mancar d'ogni leggiadria; s'ella fusse ben quella che nel ciel concetta, nata nel mare, dalle onde nutrita, la stessa Venere, nel mezzo delle Grazie, accompagnata dai suoi Amorini, cinta col balteo della lascivia, fregiata dalle blandizie, dipinta dalle soie, ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni, Venere dico, la bella Venere, che tra le tre bellissime dee, bellissima giudicata, ne riportò il pomo della bellezza. Questa adunque, senza la luce, senza lo splendore, senza l'ornamento degli amati capegli, ad alcuno non piacerebbe, se ben fusse il suo Vulcano, il suo consorte, il suo dolcissimo amante ».

È qui evidente il fine cui tendeva l'esercizio stilistico del Firenzuola, fine che egli raggiunge pienamente in certe prose del periodo pratese, e sopratutto nella Prima veste: di Apuleio, dunque, lo incatenavano non tanto i richiami ad una cultura filosofica, sia pur leggera, ma il sensualismo verbale, la grande capacità dello scrittore latino di creare una prosa che fosse, nello stesso tempo. lussureggiante di immagini, e scorrente, ruscellante, come dicevamo prima. Si tratta, a guardar bene, dell'esperimento che tentò, secoli dopo, il D'Annunzio, quando, dallo stile evidentemente lussureggiante — come quello del Fuoco, ove ogni nesso analitico e ogni intarsio costituiscono un crescendo — trapassò alla prosa sempre lussureggiante, ma tenuta in uno smorzato notevole, di alcune delle più riuscite Faville.

Queste nostre osservazioni riusciranno più persuasive, quando si torni a porre l'accento sugli intarsi letterari nel testo apuleiano e, oltre il Petrarca, si ribadisca la presenza del Poliziano delle Stanze. Perché, oltre tutto, il mondo del Poliziano e quello del Firenzuola, e spesso l'ottava polizianesca e il periodo firenzuolesco, son molto vicini. Ed anche il Poliziano aveva scelto, a proprii autori, scrittori della decadenza; e sul loro stile aveva anch'egli proceduto per amplificazione e con intarsio di luoghi petrarcheschi.

Sfuggiva, dunque, al Firenzuola il senso della rivoluzione culturale che il Rinascimento andava, pur ai suoi tempi, compiendo; egli restava ancorato al mondo della letteratura del primo umanesimo e, su quella cristallizzazione di motivi di cui dicevamo, si creava un suo stile che, alla fine, rischiava di cristallizzarsi esso pure, all'interno dei proprii cancelli.

IV

Ad illustrare meglio queste considerazioni, varrà ribadire la rinuncia del Firenzuola a includere nel proprio volgarizzamento l'undecimo libro del romanzo apuleiano, le pagine « serie » nelle quali le fabulae Milesiae *promesse nel proemio si trasformano in solenni verità : « Igitur audi, sed crede, quae uera sunt ». Si trattava di una conclusione che non poteva interessare il fragile platonismo del Firenzuola : e del resto, noi lettori moderni sappiamo che doveva trascorrere qualche secolo prima che « riti di purificazione », come quelli dell'undecimo libro delle* Metamorfosi, *tornassero, per altre vie, in un romanzo (occorreva attendere il* Meister *di Goethe). L'esperienza firenzuolesca non cerca, a conclusione, i riti di Iside e di Osiride, né consimili soluzioni mistiche; ma torna, con le poche righe che tengon luogo dell'intero libro apuleiano, all'immagine della donna « valorosa », che regge e governa la vita dello scrittore. E l'iniziazione non è ad una religione, ma alle « umane lettere ». Ricordate?*

« Ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse io non lasciai a fare officio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente nol facessi e volentieri; ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercé, per le orecchie degli uomini valorosi; ch'io da me non avrei avuto sofficienti piume; e così gentil

freno mi mise, che da quel piè, ch'io era solito d'inciampare ad ogni passo, io andai così rittamente, che rare volte ha avuto mestiero d'essere stato tolto di terra per quella cagione. Questa fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'animo mio, svegliò l'ingegno a quegli lodevoli esercizi, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere; questa fu quella, che trattomi dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere; questa fu quella Costanza, che avanti se ne tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza; questa è quella che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare; e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e constante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare ».

Al di là della puntuale polemica con le conclusioni del libro apuleiano (che, proprio nelle ultime, righe, indica per Lucio i « gloriosa in foro.... patrocinia »), c'è qui, ferma, la chiusura di un'epoca per il Firenzuola: ché, veramente, alla luce di queste considerazioni, il *Discacciamento*, i *Ragionamenti* e l'*Asino* appaiono come legati da un tenue filo continuo. Forse, sarebbe il caso di rivedere ancora quelle pagine della prima giornata dei *Ragionamenti* nelle quali si affacciano, volgarizzati, ancora attraverso Apuleio, temi platonici, e particolarmente quelle sui due amori: a riconfermare quello che altra volta abbiamo definito l'aspetto di costume, o addirittura salottiero, del platonismo del Firenzuola. Con l'*Asino*, il capitolo della formazione in questo senso si chiude: al narratore subentrava, in questo minor clima platonico, il trattatista; e si preparavano le condizioni che renderanno possibile, negli anni futuri, la ripresa pratese.

Posti a questo punto — al di sopra dell'esile sonetto di color petrarchesco *Poscia, spirto gentil* — gli sciolti per la sua malattia ci possono offrire un punto di riferimento che non sia esclusivamente stilistico o lingui-

stico, ma che conforti il nostro ragionamento con qualche elemento di realtà.

Di fronte a questi versi, che ci appaiono talora scialbi e disadorni e quanto mai « prosastici », non si può passar via troppo facilmente, con l'affermare che son troppo lontani dalla perfezione della prosa firenzuolesca, per trovar credito presso i lettori moderni e la critica. Qui, finalmente, siamo di fronte ad un fatto preciso e chiaro, che incide profondamente nello spirito dell'autore: il velo della allegoria leggera è gettato, e lo scrittore è a tu per tu coi problemi della malattia, della morte, della paura. Si noti che il tema di fondo di questi versi è quello, noto e tradizionale, che da un coro di Seneca e da versi di Virgilio ritorna nel Trecento nella Fiammetta *del Boccaccio, nel Quattrocento in un sonetto di Lorenzo e nel Cinquecento nella celeberrima elaborazione di un sonetto del Della Casa. Ma soltanto in questi versi del Firenzuola il tema par riacquistare il vigore drammatico del coro di Seneca: ché dalla impostazione per reminiscenza,*

> percioccché il sonno
> È la quiete e pace de' mortali,
> E il fratello e l'imagin de la morte,

il tema si libera nella apostrofe diretta a Dio:

> E però s'io non dormo, egli è per questo:
> E però ch'io t'ho chiesto mille volte
> La morte per rimedio de miei danni,
> E tu non vuoi consentirmela, vuoi
> Prolungarmi la vita a la miseria;
> E se pur la metà de l'ore il giorno,
> Com'hanno gli altri che vivono al mondo,
> Mi dessi il sonno, io sarei morto allora;
> E tu non vuoi, Signor, pe' miei peccati,
> Ch'io abbia pace in questo nostro mondo,
> Né ch'i' mora; e però senza dormire
> Mi tien vivo, o Signor troppo severo.

O discende nella descrizione veristica delle sofferenze, con tratti che ricordano il Libro di Job *e generano una spregiudicatezza di stile disadorno, che, negli anni di*

poco seguenti a quel capitolo umanistico-platonico che si diceva, colpiscono vivamente il lettore:

A me, per tua troppo giusta sentenza,
È interdetta e tolta ogni quiete,
Ogni bene, ogni pace; anzi son fatto
L'albergo de gli affanni, anzi son fatto
Nido de le sventure, anzi son fatto
La viltà, la schifezza, la bruttura
Del mondo, e son perciò mostrato a dito.

Ci sarebbe, insomma, di fronte a simili accenti (ove le invocazioni non sono per « malattia amorosa », ma per malattia fisica, e dove i protagonisti non sono i sospiri d'amore, ma lo « stomaco » e la « febre » e il « fianco » — il « corpo », insomma, fisico nel suo complesso) da pensare ad una crisi che si apre dentro quei cancelli che chiudevano il recinto platonico-umanistico; e si vorrebbe arguire quasi un prepotente ritorno al « naturalismo », che gli umanisti del tempo del Firenzuola avevan ridotto ad una lor misura di metafisica minore. Ma son versi ed è un momento che non avrà seguito: lascerà, se mai, tracce stilistiche e modi che ritroveremo, negli anni di Prato, nella lunga e noiosa novella della morte di un giovane amante napoletano o in qualche elegia in sciolti, della stessa epoca pratese. Di questa « crisi » non resterà che il silenzio: il vero Firenzuola era, per l'appunto, quello che aveva, nel volgarizzare Apuleio, lasciato da parte il libro mistico e ricondotto la soluzione di una vicenda umana alla presenza della « valorosa donna ».

Reso all'attività letteraria in quella Prato che, in una società dedita all'artigianato tessile gli proporrà, attorno alla famiglia dei Buonamici, un'immagine minore di un mondo di salotti e di accademie già sperimentato a Roma, il Firenzuola tornerà al suo metro, anzi raggiungerà in pieno la cifra che gli serviva, impicciolendo ancor di più il già fragile umanesimo, facendone assolutamente materia di mondana conversazione. Vorrà, e

potrà, divenire il trattatista senza difficili problemi, lo scrittore delle « valorose donne pratesi ». Attorno alle due opere maggiori, infatti, le rime e le commedie, e anche le due novelle, non saranno che il resultato delle occasioni fornitegli da una vita ormai senza drammi e senza grosse ambizioni. Con questa sua esperienza, il platonismo, cristallizzatosi, finiva la propria vita in provincia, entro circoscritti e statici confini; sì che parrà legittima, ai tempi nostri, la rievocazione rapida che del Firenzuola pratese dettò D'Annunzio :

Ma al sol s'allegra in la vita serena
Messer Agnolo; e par che gli fiorisca
Vermiglio il cor se Mona Amorrorisca
Favelli, o canti Bianca la sirena.

Il felice Bisenzio è la sua vena.
Discorrer fa la Sapienza prisca
Negli Animali, sì che le obbedisca
Il gran re di Meretto Lutorcrena.

Oh di nostro parlar limpida fonte
In cui mi rinfrescai! Della Bellezza
Celso ragiona all'ombra degli allori [1].

Una rievocazione che ignora i versi del 1533 e l'accorata lettera da Prato all'Aretino : « una lunga infirmità di anni undici mi ha relegato *in Prato, assai orrevole castello in Toscana ».*

V

Anche la Prima veste *è volgarizzamento ed è trattato : ed è sopratutto il primo maturo risultato dell'esperienza stilistica affrontata con la versione di Apuleio. Qui, sia nelle pagine descrittive che in quelle narrative, il tono smorzato domina e trionfa; come domina e trionfa quella commistione di linguaggio aulico e di imprestiti popolari e dialettali di cui prima dicevamo.*

---

[1] Cfr. « Le città del silenzio: Prato », sonetto X, in *Laudi*, libro II, « Elettra ».

*Il richiamo all'*Asino *è pienamente legittimo, tanto che — tenendo, naturalmente, conto del generale progresso stilistico raggiunto dalla prosa firenzuolesca degli anni pratesi — potremmo tentare accostamenti e raffronti. Tuttavia, ad evitare elencazioni, basterebbe rinviare il lettore al volgarizzamento della favola di Psiche: dove la sintassi del Firenzuola s'è alleggerita al massimo, aiutata dallo stesso stile apuleiano, che, qui forse più che in ogni altro luogo del romanzo, riesce a contemperare l'abbondanza lussureggiante delle immagini con la scorrevolezza della prosa. I periodi frequentissimamente collegati con la* e, *lo spezzamento della frase in anfrattuosità, i passaggi, pure frequenti, dal tempo passato al tempo presente, il ribadimento della immagine per prolungamento di coordinata, son tutte caratteristiche che nelle citate pagine dell'*Asino *si ritrovano, e già anticipano le caratteristiche della prosa della* Prima veste.

Certo, nell'operetta degli anni di Prato, certi procedimenti addirittura trionfano. L'uso scolastico e l'indagine critica a un tempo hanno isolato, nella Prima veste, *le favole, e fra queste, le più brevi e rapide, tenendo, e giustamente, in minor conto, i pezzi di narrativa più ampi e le amplificazioni novellistiche della favola. Ma a noi par che si debba sopratutto guardare, in questa prosa del Firenzuola, ai passaggi fra la parte descrittiva o riflessiva e il narrato, quelle parti che, nel complesso dello spartito, si potrebbero indicare come didascalie: « come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia »; oppure « questi tali deverebbono molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone »; e ancora « ché altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volse fender le legna »; e altrove « ancor ch'io dovessi meritamente avere paura che egli non m'intervenisse come alla passera col corvo »; e subito dopo « e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella golpe »; « e però ti è intervenuto quello che all'eremita col suo compagno », e via dicendo.*

La ripetizione, quasi costante e certo insistita, dello stesso verbo (che dovette esser proprio del narrare popolare, come fa fede anche un celebre inizio quattrocentesco: « E' m'interviene, e parmi molto grave, Come alla moglie di Pappa le fave, ecc. ») varia di volta in volta per sfumature quasi impercettibili, e lega le favolette e le novelle fra loro, alla fine, in un modo più ricco ed elegante, che se lo scrittore avesse fatto ricorso a modi di legamento fondamentalmente diversi fra loro. È qui, a nostro parere, una riprova evidente dell'abilità somma che il Firenzuola aveva raggiunto nel maneggiar la prosa secondo i modi e i principi di quello « smorzato » ricco d'immagini, di cui più volte abbiamo detto in queste nostre note.

Quanto alle caratteristiche generali dell'operetta, basterà ricordare che essa fece la felicità dei grammatici e dei lessicologi, che fu tratta ad esempio di una prosa semplice ed elaborata nello stesso tempo. Il Fornaciari accostava le favolette del Firenzuola direttamente alla prosa del Novellino *e dell'*Esopo volgare; *il Carducci, nelle* Lettere italiane *ne seguiva l'esempio. A tratti, insomma, questa prosa della* Prima veste *parve, nel gran libro della prosa del Cinquecento, quella più vicina ai modi dell'« aureo Trecento ».*

Indubbiamente, il Firenzuola dovette aver coscienza degli antichi modelli — e fu portato ad averli presenti dalla natura stessa dei testi originali sui quali modellò la propria operetta —; tendeva, in questo caso, a raggiungere un vero e proprio « stile familiare », con larga introduzione di modi popolari. Così, nei momenti migliori, si raggiungevano tutti gli effetti di un narrar rapidissimo, e un colore arcaico di immediata suggestione. E si veda, ad esempio, la favoletta dell'istrice e della volpe:

Potrebbe essere che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avessi mosso a venire alla volta mia; ma tu, se io ti ho a dire il vero, non mi hai aria di piatoso, e però sarà ben che tu la vadi

a spendere altrove, ché io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocché egli non mi intervenisse come allo istrice. Il quale tornando dalla guerra con una certa golpe, e lamentandosi con lei, che era stracco e che li dolevan tutte l'ossa, la golpe li disse:

— Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tante arme addosso, che la guerra è finita? Perché almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che così vi riposerete, che sarà un piacere.

Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della golpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio.

S'è già ricordata l'affermazione del Nostro, nella dedicatoria del Celso, *circa il suo non esser troppo ligio alle regole dei grammatici; ora, l'esempio addotto, e i numerosi altri che potrebbero aggiungersi, ci dice chiaramente che quell'affermazione ha da essere intesa sopratutto nel senso che il Firenzuola violò coscientemente le regole grammaticali, per raggiungere quegli effetti di lingua viva e parlata che gli stavano particolarmente a cuore. Il lettore che torni a vedersi le pagine dei* Ragionamenti *o della epistola al Tolomei, noterà facilmente che in quei più vecchi scritti questa libertà (che pure il Firenzuola vuol riferita anche al primo tempo della sua carriera letteraria) è assai più contenuta e che per lo più il periodare procede regolare e spesso schematico, mentre alcuni passi nei quali la libertà par maggiore ci si presentano con l'aspetto evidente di esperimenti non sempre riusciti e soddisfacenti.*

Ecco, insomma, l'esercizio di stile farsi, ancora una volta, negli anni di Prato, predominante, e quello della lingua tornare a riproporsi come il centro più vitale degli interessi del nostro scrittore. In questo senso, la Prima veste *si deve indubbiamente considerare come il capolavoro del Firenzuola: e ben se ne accorsero i raccoglitori delle sue opere, che con essa sempre aprirono le loro raccolte di prose firenzuolesche.*

VI

Ma nel nuovo ambiente sociale, che il Firenzuola si era come ricreato nell'« orrevole castello » in Toscana, non poteva non riaffiorare una delle massime ambizioni dello scrittore: quella del trattatista, del platonico. Ed ecco il Celso, *quei dialoghi sulla bellezza della donna, che sono stati una delle opere più fortunate del Firenzuola, anche se, a nostro avviso, costituiscono, fra gli scritti del Nostro, quello che meglio ne dimostra e definisce i limiti. Tuttavia, la fortuna dell'operetta dev'esser considerata in rapporto ad una tradizione di trattati sull'argomento della bellezza femminile, in una linea che, diluendo sempre più e quasi dimenticando nella sostanza certi fondamentali motivi ficiniani, tocca, ai tempi della formazione del Firenzuola, il momento più facile e diffuso col terzo libro degli* Asolani *del Bembo. In tal senso e in questa direzione, ci appare giusto il recente giudizio del Garin, il quale osserva che « .... tutta una messe di rilievi, spesso molto fini, anche se destinati a confondersi in una estrema ricerca di sottigliezza, noi troviamo nella vasta produzione intorno alla bellezza della donna. Nella quale emerge senza dubbio l'opera del Firenzuola, che da pagine ove la bellezza femminile è posta esclusivamente in rapporto alla funzione sessuale, e considerata un astuto ritrovamento di natura per indurre alla riproduzione, passiamo a scaltrite discussioni platoniche »* [1]. *Dove il passaggio da certe note pagine dei* Ragionamenti *al* Celso *è molto ben delineato.*

Col Celso, *del resto, il Firenzuola aveva coscienza di inserirsi in una tradizione illustre; e perciò dettava quella*

---

[1] Cfr. E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Bari, 1952, p. 155.

dedicatoria così scopertamente polemica, nella quale trovano sfogo le amarezze di una brillante carriera fallita e quel complesso di inferiorità che lo scrittore subiva di fronte ai letterati contemporanei, tanto più fortunati e celebri di lui. Elementi, l'uno e l'altro, che si rivelano in certe affermazioni sulla propria capacità di scrittore: « .... s'io non avessi studiato, e in conseguenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritruova ».

Si trattava, alla fine, di riprendere, in modo nuovo, la tela dei vecchi Ragionamenti, *rinunciando alla parte narrativa e sviluppando all'estremo i modi del trattato. Ritrovata in Prato, se non la donna ideale, la Costanza dell'*Asino, *almeno la donna nei suoi attributi esteriori di vaghezza (la Selvaggia o la Verdespina), ritrovato un clima di riposato e sereno conversare, dopo la lunga crisi della malattia, il Firenzuola aveva anche ritrovato l'equilibrio dell'umanista minore.*

Si notino, a questo proposito, le rime per Selvaggia: e non solo le difficili e lambiccate « stanze », nelle quali si salvano solo i versi dedicati a descrizioni naturali e paesistiche (si vedano, ad esempio, le ottave 44-52), ma sopratutto i numerosi madrigali e ballatette, in cui il disegno « leggiadro » e leggero, il verso smorzato e raccolto spesso sono interrotti da intromissioni di modi popolari, che nei momenti migliori rafforzano l'esile compostezza dell'immagine. In questi versi, e non solo nelle già citate stanze, è viva l'eco del Poliziano e del Magnifico: frequentissimi i diminutivi negli attributi agli aspetti della natura, frequente il riferimento ad una « età de l'oro » trasferita nelle campagne attorno al Bisenzio.

In questi rinnovati « ozi » — il cui colore fondamentale può ritrovarsi nel Sacrificio pastorale *— ispirati al « bel Bisenzio », dovevano dilettare il nostro scrittore gli esercizi tipici del letterato « umanista »: traduce da Orazio l'ode a Pirra, da Mosco l'idillio* Amor fuggitivo, *finge*

ninfe, driadi e amadriadi nella campagna pratese, riprende dal Poliziano le canzoni di maggio:

Ridono i campi, scorgendo le biade,
Tratte del verno omai felicemente;
Godon l'acque, che più sicure strade
Danno a chi solca il Levante e il Ponente;
L'aere gioisce, che per sua bontade
Il nostro orecchio la dolcezza sente
Degli augelletti, che in vario linguaggio
Cantan forse anche lor « Ben venga Maggio ».

I due discorsi del Celso *nascono in questo clima, e in questo clima hanno i loro limiti ben precisi. Se si trascura il tono « minore » di questa creazione ambientale, si rischia — e ciò è talora accaduto anche a studiosi di valore — di sopravalutare i ragionamenti di Celso Selvaggio. La sottigliezza di certe argomentazioni di Celso non è invero diversa, a guardar bene, dalla leggiadria di tono minore, dal madrigalismo delle parti descrittive dell'operetta. Nella quale si leggono pagine di questo tenore:*

Né prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio, che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo Nuovo, tutta modesta, tutta gentile, e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di buono ingegno, era tratta all'odor di questi ragionamenti; e aveva seco quel chiaro diamante, che con la foglia di molte virtù nobilita la piazza di San Francesco. E appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani, che erano per l'orto, cantando e ridendo, e, come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abbandonar l'impresa, e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata Mona Simona de' Benintendi, savia e veneranda matrona fiorentina, e moglie del padron dell'orto; la quale è tanto da bene, che per dir parte di sue lode bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e' si ballò, e si cantò, e fecesi tutte quelle cose che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne, e di gentili e cari giovani si conviene: e così durarono, insino che fu ora che ognuno se ne tornasse a casa sua.

Qui siamo nel descrittivo; ma questo stesso tipo di prosa non ritroviamo forse anche quando si passa all'argomentazione? Ricordate il passo sui colori :

Il negro non ha bisogno di molta dichiarazione, perciocché ognuno il conosce; e quella Fiorentina, che da voi è stata ben ricevuta, se ne vale assai; il qual colore, quanto più è chiuso, e più ascende all'oscuro, tanto è più fine, tanto è più bello. Il rosso è quel colore acceso che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie dei fiori di melagrana, e altri simili: e trovasene del più acceso e del meno acceso, e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto, ed è quello finalmente che somiglia le guance della bella Francolina di Palazzuolo quando l'ha stizza, ecc.

Oppure, rileggete le poche righe dedicate (sempre nel secondo discorso) agli orecchi :

Li orecchi, che col color si dipingon più simili a' balasci che a' rubini, anzi si coloriscon con le rose imbalconate, e non con le rosse, voglio io da te, Selvaggia; alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo, e con conveniente rilievo, ma di più vivo colore che le parti piane; e quello orlo, che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere il rosso, simile alle granella delle melagrane; e sopratutto to' lor la grazia l'esser fiacche e languide: così come glie la porge l'esser salde e bene attaccate.

VII

In questo clima pratese, non potevan mancare, a compiere la figura dell'umanista minore, esperimenti tradizionali; come dai luoghi delle nobili brigate trionfanti nel Celso *si porgeva l'occhio, come era avvenuto un secolo prima nella Firenze medicea, alla campagna e ai costumi e sopratutto alla lingua dei contadini, come le vicende e i costumi della campagna venivan tratti a fine di divertimento nei trattenimenti delle nobili brigate; non poteva dunque, nella figura e nell'opera del Nostro,*

mancare l'esercitazione della commedia e la corrispondenza del « capitolo » e della rima burlesca.

Le due commedie del Firenzuola stanno a testimoniare questa verità : siano originali, come la Trinuzia, *o d'origine plautina, come i* Lucidi. *eran composte per i trattenimenti delle brigate; e in esse lo sforzo maggiore era volto a far parlare i personaggi attraverso una lingua popolare e spesso plebea, con non infrequenti modi dialettali proprii della campagna pratese o intarsi di dialetti extravaganti.*

In questo clima è da porre anche la ripresa novellistica : i « nobili giovani » delle brigate pratesi, le donne che sono al centro del Celso. *delle rime e delle dedicatorie diventano addirittura, come nella maggior novella del Firenzuola, i protagonisti del racconto; lo scrittore legge direttamente agli amici le sue composizioni, e fa sfoggio di modi dialettali e plebei, fino a raggiungere risultati eguagliabili a quelli raggiunti attraverso lo « smorzato » e il « vago » nelle pagine della* Prima veste *o del* Celso. *Così, il Firenzuola tornava ad essere quale l'Aretino affermava di averlo conosciuto in giovinezza. quello che sparge « la giocondità del piacere negli animi di coloro che* lo *praticano ».*

VIII

Nella non grande mole degli scritti del Firenzuola sono dunque rappresentati tutti i motivi e gli elementi che posson caratterizzare un umanista minore : poesia, narrativa, trattatistica, commedia, traduzioni dai classici; così come nella sua vita non manca alcuno dei temi. per così dire. d'obbligo : il passaggio dallo studio delle leggi a quello delle lettere. la carriera ecclesiastica. le accademie, l'amore idealizzato per una donna « valorosa », d'eccezione. Forse, se nell'opera vi è qualcosa di diverso. di abnorme rispetto a uno schema assai comune

dell'« umanista », è proprio il canzoniere: non solo i versi per la malattia, ma ancora, ad esempio, gli sciolti sulla morte del nobile amante napoletano. E nella vita, si può aggiungere, l'elemento abnorme è la crisi generata dalla malattia.

Ma la passione predominante nel Firenzuola resta sempre quella della lingua e dello « stile »: lo scrivere e il conversare, affidati ad un amore delle lettere in minore. Le grandi passioni non lo turbano, solo quando il suo corpo soffre allora si ribella e si scompone e, pur attraverso citazioni petrarchesche d'obbligo, dimentica Petrarca e il parlar soave e sottile, la misurata armonia della frase. I grandi avvenimenti della sua epoca non lo toccano, neppure lo sfiorano; i suoi veleni e le sue malinconie li sfoga nelle lettere dedicatorie del tempo pratese. Sì che riesce, nella sua misura, artista quando riconosce i proprii limiti e non tenta in nessuna maniera di superarli, di forzarli.

Gli manca, invero, la forza di vivere nel proprio tempo; che era tempo di maturazione, di crescita, almeno di matura fiorita. Si direbbe timoroso delle cose, del mondo, dei grandi avvenimenti che dominano la realtà del tempo: cede di fronte alle difficoltà incontrate nella curia romana, cede di fronte alle lotte di tendenza delle accademie; si rifugia nel « bel Prato », a covare insieme gli sfoghi dettatigli da una sorta di complesso di inferiorità e le piccole provinciali ambizioni di creare un mondo, un ambiente, e dominarlo: come un Bembo, come un Aretino. Ha dentro di sé un ideale circoscritto d'armonia, di colori, di vaghezze. Selvaggia, Verdespina, Amorrorisca. Non riesce a combinarlo col mondo della realtà.

D'altra parte, la fantasia gli difetta: e va a cercarla altrove, in Apuleio, per esempio, o in aspetti di quel mondo che nel Poliziano e in Lorenzo aveva avuto come peculiari caratteri quelli dell'armonia e dell'equilibrio. Nasce al termine del secolo XV, si forma nel Cinque-

cento, ha il suo primo incontro letterario nell'Aretino; ma, alla fine, resta intimamente legato al Quattrocento, a coltivare orticelli platonicheggianti, impiantati su schemi e formule.

Le sue letture son limitate: sì che lo diresti, in certo modo, pigro, incapace di far la fatica necessaria ad approfondire un problema, a costruire un libro, a disegnare un piano di lavoro. La sua malinconia non è, come ad esempio la malinconia dellacasiana, una conseguenza di riflessione (se pur tenuta nei limiti di una elaborazione letteraria talora schematica), bensì un derivato della propria incapacità a vivere costruendo. Il fatto stesso che, dopo il giovanile libello contro il Trissino, non pubblicasse più nulla, nonostante richieste ed esortazioni che gli venivano da certi amici, può essere una riprova di queste osservazioni. Polemico era, s'è visto, ma solo nei limiti di una convenienza accademica; in realtà, tendeva ad isolarsi, ad evadere, diremmo oggi con un termine d'uso anche troppo comune.

I contemporanei, e i posteri, lo lessero e lo tennero in buon conto per il suo stile: nel suo periodo di maggior fortuna, ai tempi moderni, lo apprezzarono due artisti, il Carducci e il Ferrari, per la somma eleganza del suo scrivere in prosa; lo tennero costantemente dinanzi i grammatici e i vocabolaristi per quella mistura di cui s'è detto fra linguaggio aulico e modi popolari. Tuttavia, una figura, un carattere si delineano attraverso la conoscenza della sua opera e dei pochi documenti che illuminano la sua vita. Ed è quella figura, quel carattere che in queste ultime pagine s'è cercato di tratteggiare.

Il lettore del nostro saggio introduttivo non si meraviglierà se, nel testo, all'ordine tradizionale delle vecchie edizioni delle opere del Firenzuola vedrà in parte sostituito un ordine diverso. Infatti, se la tradizione editoriale è rispettata nella divisione del volume in tre parti (Prose, Commedie, Poesie), il seguitarsi dei testi all'interno delle

tre sezioni è mutato profondamente. Abbiamo, per dirla in parole semplici, seguito il criterio cronologico: e ciò non esclusivamente per ragioni didattiche, ma sopratutto per esigenze interne, per guidare il lettore attraverso le varie fasi di sviluppo del lavoro del Nostro. Nelle Prose, ad esempio, l'aver cominciato con la rapida e « gloriosa » avventura del *Discacciamento* (che nelle precedenti edizioni costituiva di solito un fatto da appendice) e l'aver terminato con le due *novelle pratesi* significa appunto offrire la possibilità di seguire quello sviluppo: intanto lo sviluppo del prosatore, dal primo sbozzarsi, attraverso l'eclettica esperienza dei *Ragionamenti*, fino alla fondamentale esperienza dell'*Asino* volgarizzato; e di qui il « salto » significato dal periodo pratese, nel quale la breve *lettera all'Aretino* sta come chiave indispensabile ad aprire il nuovo circoscritto mondo di un umanesimo minore ridotto nei limiti della provincia. Chiave psicologica che, collegata, spiegata, arricchita, complicata dal susseguirsi delle dedicatorie offre, a guardar bene, un filo conduttore autobiografico, che pone accanto all'evoluzione dello stilista il formarsi e il declinare della personalità dello scrittore. Dagli interessi linguistici iniziali al divertimento stilistico delle due novelle pratesi: una linea e un limite; e dalla Roma splendida del Bembo al circoscritto mondo di Prato: un'avventura significativa a capir lo scrittore e la sua vicenda.

Le commedie, come giustamente, con chiarezza dimostrativa, si legano alle due ultime novelle, le ampliano, le illustrano sia per le caratteristiche dello stile e del linguaggio, sia per gli interessi che investono.

Una uguale linea storica avremmo voluto seguire anche per le poesie, se lo stato delle stampe e dei rarissimi manoscritti ce l'avesse consentito. Avevamo anche in questo caso una « chiave », e l'abbiamo utilizzata: gli sciolti *Intorno la sua malattia*, databili con precisione assoluta. Ad essi vedrà il lettore seguire una eclettica dispersione di motivi, sia attraverso certe più ambiziose composizioni (quei poemetti che abbiamo tratto fuori dal disordine del volume delle *Rime*), sia attraverso i fragili motivi petrarcheggianti delle rime d'amore. Fino a ritrovare, al di là di una collocazione di comodo e d'uso, nella sezione finale della terza

parte del volume, nei capitoli e nelle rime giocose e satiriche, quello stesso punto d'approdo che caratterizza la prima parte e la seconda.

Potrà sembrare un'architettura ambiziosa; ma a noi è parso che, nei limiti di uno scrittore minore qual'è il Firenzuola, essa giovasse a darci, oltre tutto, l'immagine di una personalità e il senso di un'epoca. Oltre, vogliam dire, la possibilità di seguire, fin dove la condizione dei testi e della tradizione ce lo consentiva, l'avventura dello stilista.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

La vita e le opere

Circa il 1450, un ramo della famiglia dei Giovannini, con Piero di Betto, si trasferiva da Firenzuola (comune della Romagna toscana) a Firenze, regnante Cosimo dei Medici « padre della patria ». Piero si pose al servizio dei Medici, ottenendo la cittadinanza e assumendo il cognome da Firenzuola.

Nel 1478 la congiura dei Pazzi interruppe la nascente fortuna della famiglia dei Firenzuola; e Carlo, figlio di Piero, di professione notaro ne fu colpito, come sta a dimostrare la cronaca che dei fatti della congiura prese a stendere. Forse, avremmo possibilità di rischiarare meglio anche la posizione che i Firenzuola assunsero nei confronti dei fatti, se ci fosse stato conservato un diario che, secondo il Manni, Carlo Firenzuola scrisse.

Per trovare ancora notizie sicure della famiglia, dobbiamo giungere al 1492, quando Bastiano, figlio di Carlo, notaro e umanista, segretario di Alessandro Braccesi, sposò la figlia di quest'ultimo, Lucrezia. Da Bastiano e da Lucrezia nacque, il 28 di settembre del 1493, Michelangiolo (Agnolo o Angelo) Firenzuola, la cui prima educazione dovette svolgersi sotto il particolare influsso del nonno Carlo, che morì nel 1503.

Mentre la famiglia cresceva (nel 1509 nacque Girolamo, che sarà il primo raccoglitore delle opere del fratello; e successivamente nacquero Carlo e Alessandra), Agnolo proseguiva i suoi studi, che, seguendo la tradizione di famiglia, dovevano portarlo all'« asinino studio delle leggi ». Si recò, infatti, a Siena, ove conobbe quel Claudio Tolomei, letterato di un certo nome, legato alle prime polemiche sulla « questione della lingua », e al quale il Firenzuola indirizzerà poi la celebre epistola in lode delle donne.

Un incontro ben più notevole, ma che tuttavia non avrà seguito né lascerà altra traccia se non di ambizioni cadute, Agnolo doveva fare negli anni attorno al 1515-16, quando, per concludere i suoi studi, si recò a Perugia. Quivi egli incontrò, infatti, Pietro Aretino.

Compiuti gli studi, si iniziò per Agnolo il capitolo decisivo della sua vita; attorno al quale lunga e talora oziosa è stata la discussione fra i suoi biografi, e ancora oggi incerte le notizie: prese (sembra nel 1517) l'abito di monaco vallombrosano, e si recò a Roma, essendo pontefice Leone X, come procuratore della curia romana. Fu a Roma che, nel 1523, conobbe quella Costanza Amaretta, che fu l'ispiratrice dei *Ragionamenti* e della versione dell'*Asino d'oro* di Apuleio.

Si iniziava così la sua carriera letteraria; e nel 1524 apparve la prima opera del Firenzuola, quel *Discacciamento de le lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, in risposta al celebre opuscolo del Trissino sulla riforma dell'alfabeto. L'Aretino, allora a Roma, colse occasione da questa pubblicazione per presentarlo a Clemente VII e al Bembo.

Nel 1525, quando pareva che le ambizioni letterarie di Agnolo cominciassero a dare i loro frutti maturi, morì l'Amaretta; e in memoria di lei il Firenzuola compose la prima giornata dei *Ragionamenti*, mentre attendeva alla versione dell'*Asino d'oro*. Scrisse anche, in quest'anno, l'epistola al Tolomei in lode delle donne. Si sa che in quegli anni il Firenzuola conobbe e frequentò vari letterati illustri residenti a Roma, come il Berni, il Della Casa, il Caro, il Molza; frequentò fors'anche l'Accademia dei Vignaioli. Intanto, anche la sua condizione sociale andava migliorando, e lo troviamo insignito di vari benefici ecclesiastici.

Quale fu la vera ragione della sua repentina ed inattesa disgrazia? L'esatta risposta non sarà facile da trovare, né le molte discussioni dei biografi han potuto darci dei fatti certi. Impossibile pensare che fosse la vita licenziosa del monaco procuratore a spingere la Curia romana a « concedergli », l'8 maggio del 1526, la dispensa dai voti monastici; d'altra parte il Firenzuola, ogni volta che parla di quegli anni, ha soltanto accenni molto vaghi ad ingiustizie e al difficile vivere della corte papale (il suo risentimento e la sua ama-

rezza trovano il vero sfogo negli apologhi e nella vicenda fondamentale della *Prima veste*; mentre, nella dedicatoria al *Celso*, ricorderà degli anni romani il suo « esser qualcuno »). Sappiamo, ad ogni modo, che gli furono conservati alcuni benefici ecclesiastici, e che, in quello stesso anno 1526, lo scrittore contrasse quella lunga e terribile malattia (forse una lue), della quale scrisse, nel 1533, negli sciolti assai noti.

Intanto, il 12 dicembre del 1534 veniva a morte Clemente VII e gli succedeva Paolo III. La dimora romana del Firenzuola aveva definitivamente termine, e il nostro Agnolo si trasferiva (certo prima del 1538) a Prato, col beneficio del monastero vallombrosano di San Salvatore a Vaiano. A Prato ebbe luogo l'ultimo importante incontro della sua vita, quello con la famiglia dei Buonamici, attorno alla quale si riunivano gli intellettuali residenti in quella città. Nel 1538 moriva il padre di Agnolo, Bastiano.

Negli anni fra il 1540 e il '42, migliorate le sue condizioni di salute (si veda la lettera indirizzata all'Aretino nel' 41), il Firenzuola riprese a lavorare, cercando di conquistare nella piccola « villa » quel posto che non era riuscito a guadagnarsi nella grande e difficile Roma: compose il *Celso* e la *Prima veste*, le due commedie, la traduzione (non più ritrovata) dell'*Arte poetica* di Orazio e varie poesie amorose e burlesche. Fondò l'Accademia dell'Addiaccio, della quale fu primo archimandrita col nome di Silvano, e per la quale compose il *Sacrificio pastorale*. Scrisse anche il poemetto in sciolti *Le lagrime nella morte di un giovane nobile napoletano*.

Ma, con la ripresa dell'attività letteraria, non dovevano andar d'accordo le sue condizioni economiche, che furono aggravate da una complicata vertenza finanziaria, seguita all'eredità paterna, con la sorella Alessandra. L'ultima voce che ascoltiamo di Agnolo è del 1543, quando dedicò al Varchi il capitolo *In lode della sete*. Poco dopo, probabilmente il 27 o 28 di giugno di quello stesso anno, morì. E fu una morte nel silenzio più pieno da parte dei contemporanei: tanto che per qualche tempo si pensò che egli ritornasse a Roma e che là finisse i suoi giorni.

Le sue opere cominciarono ad uscir postume (ad ecce-

zione del *Discacciamento*) nel 1548, col volume giuntino delle *Prose*, a cura di Ludovico Domenichi e Lorenzo Scala. Nell'anno seguente, sempre presso i Giunti, uscirono le commedie e le rime. Nel 1550, il Giolito pubblicò a Venezia la versione dell'*Asino d'oro*.

Edizioni fondamentali

Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana, in Roma, per Lodovico Vicentino e Laudisio Perugino, 1524, in 4° (Edizione principe). *Prose di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino*, in Fiorenza, 1548, appresso Bernardo di Giunta, in 8° (Edizione principe). *La Trinuzia, commedia*, in Fiorenza, appresso Bernardo Giunti. 1549, in 8° (Edizione principe). *I Lucidi*, commedia, in Fiorenza, appresso Bernardo Giunti, 1549, in 8° (Edizione principe). *Rime di M. A. F. Fiorentino*, in Fiorenza, appresso Bernardo Giunti, 1549, in 8° (Edizione principe). *Apulejo. dell'Asino d'Oro, tradotto per M. A. F. Fiorentino*, con privilegio, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1550, in 12° (Edizione principe). *Prose di M. A. F. Fiorentino*, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, 1552, in 8°. *Discorsi de gli animali di M. A. F. Fiorentino, nuovamente ristampati e revisti*, in Venetia, per Giovan. Griffio, ad instantia di Pietro Boselli, 1552, in 12°. *Dialogo delle bellezze delle donne di M. A. F. Fiorentino, nuovamente stampato*, in Venetia, per Giovan Griffio, ad instantia di Pietro Boselli, 1552, in 12°. *Ragionamenti di M. A. F. Fiorentino, et il Discacciamento delle nuove lettere, ecc., nuovamente stampati*, in Venetia, per Gio. Griffio, ad instantia di Pietro Boselli, 1552, in 12°. *Le Novelle di M. A. F. Fiorentino, nuovamente ristampate e reviste*, in Venetia, appresso Gio. Griffio, ad instantia di Pietro Boselli, 1552, in 12°. *Opere di M. A. F. Fiorentino*, in Firenze (in realtà Napoli), 1723, voll. 3 in 8°. *Opere di M. A. F. Fiorentino*, in Firenze (in realtà Venezia), 1763-66, 4 voll. in 8°. *Opere di M. A. F. Fiorentino*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

1802, voll. 5 in 8°. *Opere di A. F.*, Pisa, Niccolò Capurro, 1816, voll. 6 in 8°. *Le opere di A. F.*. ridotte a miglior lezione e corredate di note da B. Bianchi, Firenze, Felice Le Monnier, 1848, voll. 2 in 8°.

Antologie e commenti

Dopo le stampe cinquecentine, la fortuna del Firenzuola riprese vigorosa nel Settecento, con le due importanti edizioni del '23 e del '63-'66. Nell'Ottocento, oltre alle tre edizioni fondamentali complete, quella dei « Classici italiani », la pisana del Capurro e quella fiorentina di Brunone Bianchi, si ebbero, verso gli ultimi anni del secolo, le prime scelte, redatte fondamentalmente per uso scolastico, ma spesso non prive di pregi storici o critici. Due antologie delle prose uscirono nel 1890 a Torino, una a cura di Celestino Durando, l'altra a cura di Enrico Mestica.

A queste seguiva l'ottima edizione a cura di Cesare Guasti, Firenze, 1892, importante sopratutto per le notizie biografiche e storiche, per la ricostruzione dell'ambiente pratese in cui visse il Firenzuola (il Guasti fu un appassionato studioso della storia di Prato e per alcuni anni fu direttore della Biblioteca Roncioniana in quella città) e per la dichiarazione dei luoghi della campagna pratese, così spesso ricorrenti nella *Prima veste*.

Tutte queste antologie, e specialmente l'ultima, superano di molto la scelta delle prose firenzuolesche, fornita nel 1879 da Eugenio Camerini, nella « Classica economica » di Sonzogno; l'edizione ha per titolo *L'Asino d'oro di Apuleio*, ma contiene anche una scelta delle altre prose del Firenzuola.

Nel 1886, Olindo Guerrini raccoglieva nella « diamante » del Barbèra le novelle, il *Celso* e la *Prima veste*, facendoli precedere da una prefazione vivacemente polemica contro coloro che accusavano lo scrittore di immoralità.

Ma il primo commento veramente moderno (nato nel clima degli studi carducciani) fu quello preparato nel 1895 da Severino Ferrari per la gloriosa « Biblioteca scolastica di classici italiani » di G. C. Sansoni, diretta dal Carducci. Se il commento e la lezione del testo non potevano dirsi

perfetti dal punto di vista storico-filologico (come ebbe a notare Enrico Sicardi nel « Giornale storico della letteratura italiana » di quell'anno, in una recensione davvero pedantesca e priva di discernimento critico), tuttavia la prefazione costituiva il primo tentativo di una indagine critica sul nostro scrittore: e particolarmente notevoli apparivano in essa le pagine dedicate allo stile del Firenzuola.

Dopo il commento del Ferrari, le antologie si diradarono: anche perché era venuta meno la fortuna scolastica delle prose del Firenzuola (tuttavia il commento di Severino continuò ad essere ristampato fino al 1938 ed ora è riapparso con una ' presentazione ' di Adriano Seroni). Così che, nel nostro secolo, non troviamo molti titoli: le *Novelle* furono raccolte, in un testo troppo spregiudicatamente modernizzato, da Giuseppe Lipparini, nei « Classici del ridere » del Formiggini, nel 1913. Nel 1925, nella celebre raccolta de « Le più belle pagine », diretta da Ugo Ojetti per il Treves, apparve un interessante Firenzuola curato da Antonio Baldini.

Poi, ancora una lunga parentesi; finché nel 1943, a cura di Adriano Seroni, furono nuovamente pubblicate le dieci novelle, seguite dalla *Prima veste*, con ampia introduzione critica, un breve glossario e un indice geografico (Milano, « Il Centonovelle » di Bompiani). Sempre a cura di Adriano Seroni, fu ristampato nel 1943, l'*Asino d'oro*, con introduzione e commento critico, Roma, « Classici dell'umorismo » dell'editore Colombo. Una raccolta di *Opere scelte* ha pubblicato nel '57 Giuseppe Fatini, nei « Classici U.T.E.T. ».

Ai lavori citati potremmo aggiungere, per curiosità, la scelta che degli scritti del Firenzuola pubblicarono nel 1890, a Milano, Domenico Re e Alfredo Panzini; e l'anno successivo la « diamante » del Perino (Roma), contenente il solo *Celso*.

Fra le antologie nelle quali prose del Firenzuola furono largamente accolte, citeremo solo le due classiche: gli *Esempi di bello scrivere* dei Fornaciari e le *Letture italiane* di Carducci e Brilli.

(Per una più ampia notizia, confronti il lettore il nostro studio *Bibliografia essenziale delle opere di A. F.*, in « Amor di libro », n. 17, anno V, fasc. I, Firenze [1957]).

Studi biografici, storici e critici

I primi studi sul Firenzuola furono particolarmente rivolti alla ricerca biografica e al reperimento dei testi: particolarmente interessanti, in questo senso, appaiono le stampe settecentesche, in ispecie quella napoletana del 1763-66. E la ricerca storica e biografica proseguì anche nell'Ottocento (già citammo il proemio all'antologia curata dal Guasti), fino a che, nel 1907, il fondamentale lavoro di Giuseppe Fatini, *A. F. e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, fece il punto sia sullo stato dei testi, sia sulle notizie attorno alla vita e alle opere del Firenzuola. Anche d'interesse storico, piuttosto che critico, era stato il lavoro di M. Rossi sull'*Asino d'oro*, uscito nel 1901; e sulla stessa linea procedeva il saggio di E. Ciafardini, apparso sulla « Rivista d'Italia » del 13 luglio e 15 dicembre del 1912. Intanto, il Sicardi (del quale abbiamo ricordato la recensione al commento del Ferrari) aveva dato alcuni contributi ad una futura edizione critica dell'*Asino* (cfr. « Annuario del R. Istituto tecnico e nautico di Bari » [1897] e « Giornale storico della letteratura italiana », voll. XVIII, XIX, XXVIII, XLI).

Eppure, già nel Settecento, non era mancato un primo, sia pur fugace, accenno di carattere critico sull'opera del Firenzuola. Ne era stato autore Giuseppe Parini che, nel *Corso di belle lettere*, parte II, cap. V, dedicava al Firenzuola poche righe vòlte alla caratterizzazione del suo stile. (Si veda ora l'edizione delle *Prose* di G. P., a cura di E. Bellorini, Bari, 1913, vol. I, p. 278).

Per ritrovare un altro giudizio di carattere essenzialmente critico, bisogna giungere a Pietro Giordani, alla lettera indirizzata a Gino Capponi in data 1 gennaio 1825 (cfr. P. G., *Opere*, Firenze, 1857, vol. II, p. 92).

Negativo il brevissimo accenno del Foscolo, soltanto relativo alla « oscenità » del Firenzuola (nel *Discorso storico sul testo del Decameron*; cfr. U. F., *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Firenze, 1953, p. 328); negativo anche, ma su di un piano critico, quello di F. De Sanctis, nella *Storia della letteratura italiana*, ed. Croce, pp. 408 e 410.

Di qui è neccessario giungere al Croce, nel vol. *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, p. 499 e 502; ma ancora per trovarvi un giudizio assai affrettato.

Noto è il giudizio del Carducci (in « Opere », vol. XV), dal quale derivano le applicazioni stilistiche di Severino Ferrari.

Il Burckhardt si occupò esclusivamente dei versi per la malattia e del *Celso* (si veda *Civiltà del Rinascimento in Italia* e si confronti E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Bari, 1952, pp. 153-54).

Dal punto di vista linguistico accennarono al Firenzuola il De Amicis (*L'idioma gentile*) e Idelfonso Nieri (cfr. *Scritti linguistici*, a cura di A. Parducci, Torino, 1944, p. 333).

Trattazioni abbastanza ampie sul Firenzuola si trovano nel *Cinquecento* di F. Flamini e in quello di G. Toffanin, nella « Storia della lett. ital. », del Vallardi.

Una breve monografia — tutt'altro che notevole dal punto di vista critico — ci dette, nel 1935 (Carmagnola) Mario Olivieri. Mentre il Fatini è ritornato più volte al Firenzuola: si ricordi, se non altro, l'articolo *Nel IV centenario della morte di A. F.*, in « La Rinascita », VI (1943) e il recente studio *Per un'edizione critica delle opere di A. F.*, in « Studi di filologia italiana », vol. XIV, Firenze (1956), pp. 21-175.

AGNOLO FIRENZUOLA

OPERE

P R O S E

DISCACCIAMENTO
DE LE NUOVE LETTERE
INUTILMENTE AGGIUNTE NE LA
LINGUA TOSCANA

NOTA

Nell'anno 1524, il Trissino lanciò il suo celebre *manifesto* per la riforma ortografica della lingua italiana, quella *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, cui seguì, ad esempio delle innovazioni, la *Vita vedovile*, della quale il Firenzuola si burla in questa operetta.

La replica firenzuolesca fu infatti immediata, la prima in ordine di tempo. Piacque all'Aretino, che la fece leggere a papa Clemente (si veda, in questo volume, la nota lettera del « Divino »); piacque al Bembo, che volle conoscerne l'arguto estensore. A distanza di anni, nel 1541, l'Aretino ricordava ancora questo episodio di polemica letteraria; e lo stesso Firenzuola se ne vanterà, nella dedicatoria del *Celso*, di fronte alle « donne pratesi » e, al di là di esse, di fronte a coloro che non riconoscevano i suoi meriti.

L'operetta fu l'unico scritto pubblicato a stampa vivente l'autore: uscì a Roma per i tipi di Ludovico Vicentino e Laudisio Perugino nel 1524. E fu anche l'unico scritto del Firenzuola non fortunato e presto dimenticato. Infatti, pur riapparendo regolarmente in tutte le edizioni delle *Prose*, dalle giuntine alle sette e ottocentesche, non venne mai considerato come un contributo fondamentale e memorabile alle varie e spesso eccitate vicende della « questione della lingua ». Non ebbe neppure quella validità documentaria che sempre conservarono operette di contemporanei ed amici del Firenzuola, quali Claudio Tolomei (a cui il Firenzuola indirizzò la celebre epistola « in difesa delle donne ») o Ludovico Dolce. Poi l'episodio firenzuolesco sarà presto oscurato dall'opera e dall'azione del Bembo. Si noti, del resto, che, nelle parti più interessanti dell'operetta del Firenzuola, l'influsso bembiano (si sa che il primo e il secondo libro delle *Prose della volgar lingua* erano già compiuti nel 1512,

e probabilmente le idee ivi espresse circolavano fra gli amici e nelle accademie) è evidente.

Nel complesso, dunque, si deve pur dire che si trattò di un vivace episodio di cronaca, che non divenne mai storia.

Secondo l'argomentazione firenzuolesca, le dottrine del Trissino sarebbero, *tout court*, un oltraggio alla « religiosissima Toscana », e l'intento del Trissino sarebbe esclusivamente quello di procacciarsi fama a buon mercato. Perché mai, si chiede il Firenzuola, complicare il « semplicissimo » alfabeto toscano? Il quale, come il latino, ha avuto ed ha come pregio essenziale intanto la grande semplicità, quindi « il discernersi chiaramente che i suoi elementi sono più presto stati invenzione de la natura che de l'arte ». Su questa constatazione assiomatica, il Firenzuola costruisce certe argomentazioni platoniche, sul *semplice* più perfetto che non il *composto*, e via dicendo.

Perché dunque la riforma trissiniana? E il Firenzuola ricorda antichi esempi ed argomentazioni, in primo piano le opinioni di Quintiliano circa consimili tentativi esperiti da grammatici latini. Anche certe aggiunte fatte all'alfabeto (che, in apparenza potrebbero dar ragione al Trissino) — quale quella del digamma eolico — non furono, alla fine, riprovate e cancellate dallo « uso universale »? Ecco che il Firenzuola può concludere che « se agli Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri senza imbrattarla di nuove figure; che la nostra poteva altresì istare con gli sua, e che il bisogno de l'una più che de l'altra non abbi dato cagione che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza ».

Così il Trissino non sarebbe altro che un portatore di confusione in un fatto semplice e compiuto e sufficiente, qual'è l'alfabeto toscano. D'altra parte, la sua riforma, se volessimo accettarla, non soddisfarebbe compiutamente a quelle esigenze che hanno mosso il riformatore.

Infine, sia l'uso ad ammaestrare, a mutare, a riformare, ad introdurre le « novità »; non può essere una « particolare persona », né può esser questa in diritto di accusare coloro che non accettano le riforme di « isvogliatezza ». Concludendo, il Firenzuola nega la validità delle proposte trissi-

niane in ogni loro particolare, oltre che nel complesso: i tentativi del Trissino non sono che « uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua simplicità, un dar materia di ridere agli intelligenti, un mettere il cervello a partito agli ignoranti, un riprendere a torto la antiquità latina e la toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi e finalmente un perdere l'olio e la spesa ».

Storicamente, gli spunti più interessanti dell'opuscolo firenzuolesco saranno forse da ricercare, al di là della fragile argomentazione che abbiamo qui riassunto, nelle ultime pagine, nelle quali l'Autore fa fede, con gli esempi di Siena e di Firenze, che esperimenti e discussioni sulla riforma dell'alfabeto dovevano ai suoi tempi, ai tempi della sua giovinezza, esser frequenti. In questo senso, il lettore può completare il panorama, accennato soltanto nel *Discacciamento*, con la lettura dei noti sonetti sul *K*, contenuti nella sezione delle *Rime* dedicata ai capitoli e alle burlesche.

A MESSER TOMASO PIGHINUCCIO
DA PIETRASANTA

AGNOLO FIRENZUOLA FIORENTINO
DICE SALUTE

Venendomi a li dì passati, messer Tomaso mio osservandissimo, a le mani una epistola di un uomo, per altro molto lodevole, trovai che a lo autore di quella non solo era bastato l'animo, sotto principe toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro e 'l Boccaccio hanno messa in tanto pregio; ma, a onta e disonore degli Latini e di tutti coloro che usono lo suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure. Per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanta poca ragione egli abbi preso tanto ardimento: a cagione che alcuni, che già si lasciavono vincere follemente dalla costui autoritade, s'accorgessero quanto egli era discosto dalla verità in l'una, e dalla utilità ne l'altra. E considerando sotto lo cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciocché dove ella non fusse bastevole a tanta difensione, quello con la sua autoritade, con la dottrina e con la benignità de l'animo e volesse e sapesse e potesse egli farlo compiutamente: e niuno altro più atto di voi occorse. Il quale così per virtù degli vostri maggiori, come per la vostra natia benignitade, ornata di tante copiose virtuti, fregiata d'ogni intorno di così grande letteratura greca e latina, non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto, con il quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete dai crudeli morsi di colui, che vèr noi più

che agnello doveva esser mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola. e dove ella è debole e manca, difendetela da' mordaci cani; ché della di lei tutela ne nascerà la difensione de la vostra patria. e l'onore de lo alfabeto latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale. Vale.

DISCACCIAMENTO DE LE NUOVE LETTERE

Poscia che la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glie lo ha vietato; mossa da questo cotale appetito, si è sforzata con diversi modi di fare. almanco in parte, vano l'ordine d'essa natura: e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente esser naturale in tutti li altri animali, ma eziandio nelle piante), e altri, in diversi esercizi affaticandosi. han cerco morendo lasciare di sé tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quelli che vengono da poi loro. E questo secondo modo è di più ragioni; imperocché alcuni col far cosa degna di memoria, altri con lo scriverla. molti con lo edificare, certi col trovare o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi con l'altra cercono saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato. che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operagioni; le quali, se aviene che pur ci faccino per fama vivere un pezzo. lo fanno poco orrevolmente, come intervenne a quello che accese il tempio Efesio. e a' dì nostri è intervenuto a colui, che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo nelli futuri tempi. Lo che eziandio con l'oltraggiare la religiosissima Toscana. spera facilmente di conseguire. Ma perché e' non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma si bene è concesso lo contrario, io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento. E ancor che la riverenza di costui, il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro. sì per la sua nobilità, come per le molte lettere greche e latine, mi abbino ritenuto assai dal dovere

scrivere cosa che li attraversi questo suo desiderio; niente di meno la maiestà della lingua latina (la quale, sanza aggiugnimento di nuove lettere, è stata in tanta grandezza, che ha dato le leggi all'uno e l'altro oceano), e l'amor che io porto alla Toscana, mia natal patria, mi costringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e come soldato de la verità lasciarmi arditamente vagare per gl'inutili campi de le sue fatiche; le quali con quella modestia mi isforzerò di riprendere, che a ognun sia palese, che l'amor patrio e la verità mi abbino fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, con lo aiuto di colui senza il quale invano si custodiscono le cittadi, mostrare quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insofficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto; e poscia, difendendo la mia natal terra, mostrare quanto ingratamente è stata trattata la toscana lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto latino (e quello che io dico del latino, io intendo del toscano, e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte de l'Europa), fra le altre lodi che egli ha avute sopra tutti gli altri alfabeti, sono state due: la prima, la sua grande semplicità; la seconda, il discernersi chiaramente che i suoi elementi sono più presto stati invenzione de la natura che de l'arte. E quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile: e di qui nasce che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuito la semplicità, e perciò lo addimandono i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro

più che niuno altro, per questo lo possete considerare. Dice lo ebreo *alef*, lo arabo *alif*, lo greco dice *alfa*; tutt'a tre queste lettere, come ognuno puole vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a far niente con quella. Lo latino gittando da un de' canti quello che gli parse superfluo, per accostarsi alla semplicità, disse *a*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! Così si puole altresì conoscere nello *e*: il greco dice *epsilon*, l'ebreo scrive *hee*, il latino *e*; e così, discorrendo per tutte l'altre lettere de lo alfabeto, nello latino troverai questa semplicità, dove ne li altri tu non la ritroverai. E che la sia più presto invenzione de la natura che de l'arte, lo dimostrono gli affetti di essa natura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente. *A* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandon fuori dopo la loro natività; *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarsi: i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato componere questo alfabeto. E così la natura, e non l'arte, ne è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione de la natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niuno altro. Coloro adunque, i quali cercono o levarli questa sua semplicità, o aggiugner l'arte, dove per sé era la natura bastevole, debbono come inimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sua commodità, e come guastatori delle sue pompe debbono esser meritamente interdetti e separati dall'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano che gli era costume quasi di tutti gli antiqui gramatici discendere in questa temeraria pazzia, di cercare se a li Latini fussero necessarie più lettere; le quali quistioni, come frivole, se ne le portava il vento; ma i gramatici dei nostri tempi non solamente hanno ricerco lo medesimo,

ma hanno conchiuso che sì, e ve le hanno aggiunte. senza veder lo danno che egli facevono. Se adunche Quintiliano chiamò quella di quegli antiqui gramatici temerità e pazzia, che pensiamo noi che egli avesse fatto agli moderni? Certamente averebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e li inchiostri si sariano fatti schifi d'essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero che queste nuove lettere tolghino al nostro alfabeto la sua naturale semplicità. e mescolino l'arte dove egli non faceva di mestiero, lo possete manifestamente vedere in sullo *e*. che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare, costui ci toglie questa commodità insieme con la semplicità, il quale è sforzato a dire *e* aperto. *e* serrato, *o* aperto. *o* serrato. *i* vocale, *i* consonante, *u* vocale. *u* consonante. *z* tenue, *z* rozzo. E di qui nascerà che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura ritonda e circolare. O misero e infelice *o*. istato tante centinaia di anni figurato con la più perfetta figura. che secondo il filosofo si ritruovi! Poscia che egli ti è conveniente perdere la tua perfezione. e dove tu eri uno e semplice, sei divenuto dui e composto; tanto che tu esci di te medesimo. e perdi lo esser tuo. Piangi adunque, misero, che tu non se' più simile alle spere celesti; ma non piangere imperciò tanto, che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo; ché infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare. che una cosa fatta contro alle leggi e alla antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa. dicendo *o* aperto. *o* serrato. sarà necessario il dire che lo alfabeto non solo abbi in grande parte perduto la sua semplicità. e che egli sia aiutato dall'arte con quello *aperto* e *serrato*; ma che non solamente e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia che egli non era; anzi che e' sia più lungo e più fastidioso che niuno altro che si ritruovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire. quanto minor bisogno ci dà cagione

di seguitargli. E che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi aviamo un paio di lettere da imprestare, io intendo più chiaramente di manifestarvi.

Furono date agli Latini da Nicostrata, madre di Evandro, sedici semplicissime lettere, con le quali assai acconciamente e' potevano esprimere i loro concetti, e le quali ancor oggi a noi sarebbono bastanti (e se io non credessi che gli intervenisse a me del levarle, come a costui è intervenuto de lo aggiugnerle, certamente io ridurria lo alfabeto a quella antica simplicità); ed erano queste: *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*, *i*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *r*, *s*, *t*, *u*. Dipoi crescendo ogni dì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancasse alcune lettere; e così vi aggiunsero il *digamma eolico*, che avesse forza di φ greco, e chiamoronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, lo quale ci è di una poca importanza, e adoperasi in luogo del *c*, ove noi desideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo*. Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che testé solamente fa numero; e molti sono stati, i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne gli suoi *Comentari*. Ed a me pare che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo de lo alfabeto in petto e in persona, a ridersi di coloro che credono che e' fusse trovato per iscrivere le *calendi*; sappiendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono le *calendi* giamai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c* ed *s*, ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso dei Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e non *maximamente*; de la quale, secondo la sentenzia di Quintiliano, potevano i Latini far senza gagliardamente, come feciono gli Arabi. Queste adunche sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che più presto ci era alcuna lettera superchia, che niuna ce ne mancasse, e avendo l'occhio alla sua semplicità, mai ha ottenuto l'uso degli più, che ci sia stata aggiunta niuna altra lettera.

E se alcuno dicesse che ci è ancora lo *y*, e il *z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità, io ti rispondo che le non sono lettere nostre, ma son lettere accattate dagli Greci, per iscrivere i loro vocaboli, de' quali, secondo Marco Varrone e Quintiliano, la lingua latina se ne è addobbata in grandissima parte. Il toscano non usa lo *y*, ma sì la *z* (avenga che in alcuna parte di Toscana la non s'usi mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì che Claudio Imperatore vi aggiunse il *digamma eolico* alla riversa in questo modo Ⅎ il quale avesse forza di *u* consonante, e lo *ψ* per *ps*. A che io ti rispondo, che se bene e' ve lo aggiunse, che lo uso universale non approvò questa sua innovazione; e avenga che egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che egli fusse imperator de' Romani, non ebbe prima chiusi gli occhi, che le carte si serrorno al riceverle. La qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro che questo far volevano, che e' seminavono il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario alli Latini, come è allo alfabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere ricevette, conciossiaché lo *o* e lo *e* sempre vi sieno in un medesimo suono; il che non si vede a noi per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* nome, e da *mele* pomi a *mele* liquor di api. Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale, essendo appresso di loro ora dolente, ora ammirante, ora chiamante, ha diversi suoni; ma in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *a*, e in *ecce*, il quale ha differente il tuono del primo *e* dal secondo, come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare, che qui non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno né di *e* aperti né di serrati; come negherà egli, che appresso dei Latini non fusse quel medesimo bisogno dello *u* consonante, che appresso di noi? E pure non poté Claudio sov-

venire a questo bisogno. Dello *i* non diremo noi quel medesimo? Certo sì. Adunche conchiuderemo, che se agli Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure; che la nostra poteva altresì istare con gli sua, e che il bisogno de l'una più che de l'altra non abbi dato cagione che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza. E dato eziandio che la necessità fusse grandissima (che non è) lo aveva a rimuovere da questa impresa il vedere che più presto ne seguiva danno che utilità; imperciocché o quelli che leggeranno saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti: gli intelligenti ci sapranno dire che lor non hanno bisogno né di nostre figure né di nostri segni, come quelli che sanno molto bene *torre* quando egli è verbo, e quando egli è nome, e se e' l'hanno a pronunziare tenue o rozzo; e così per loro non ne seguiterà utilità nessuna; se quegli che leggeranno saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito, e fargli dimenticare quel poco che e' sanno. A questi giorni un uomo di questi cotali, volendo leggere quello capitolo che fu fatto per la morte della Illustriss. Signora Duchessa di Sessa, il quale fu istampato con questo nuovo impaccio, quando vidde quegli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto da una banda, disse: « O chi diavolo lo saprebbe, mai leggere, poi che gli è mezzo greco e mezzo latino? » e volendolo rendere a quello che gne lo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole agli fatti; in modo che lo povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, e imparò a dir male degli *omicroni*. Sì che né per gli uni bisognava, né per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente satisfaccino queste figure appo quello che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbino messo nelle menti degli lettori, e quanta poca sia la utilità appresso al danno? Che egli

medesimo rimette a la discrezione di chi legge molte parole, come colui che si è accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano né totalmente aperte, né totalmente chiuse, come *viene*, *piede*, *siede*, ed altre simili: perché secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel *sie* un poco più ottusetto o più aperto che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia. Ma se egli la vuol rimettere alla discrezione di chi legge, acciocché e' non si guasti quel suono che è naturale a quelle sillabe, perché non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? Ché se la discrezione basta in queste che egli nomina, è da credere che la fusse istata bastevole ancora in quell'altre; le quali quanto sieno da riguardare, lo hanno dimostro i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio degli lettori: scrivono *Caio* per *C*, e lo proferiscono per *G*; e lo simigliante fanno di *Cneo*, e di *Cnido*; e *silue*, che naturalmente si arebbe a proferire per *u* consonante, talvolta lo pronunziono con *u* vocale, come è in Orazio, quando e' dice:

Nivesque deducunt Jovem; nunc mare nunc silue.

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo:

Et zonam soluit diu ligatam.

E niente di meno, lasciandolo alla discrezione e intelligenzia di chi legge, non lo segnano né con nuove figure, né con punti, né con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenzia con i lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziono *angelos; antonios*, e pronunziono *andonios*; e pure non segnano né il *g* né il *t* con cosa niuna. Lo Arabo mette lo *alif* assai sovente per *e*, e niente di meno, lasciandolo al vedere degli lettori, non li ha mutato figura. Sì che mi pare oramai che noi possiamo conchiudere, che né la utilità che si veggia nascere di cotali figure, né la necessità che ne avessero i Toscani hanno sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante

le allegate ragioni. che queste figure fussero tanto utili e necessarie, che né agli lettori né allo alfabeto ne resultasse danno alcuno (il che io non concedo); io dico, che le sono insofficienti a tutti quelli a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto. Perché lasciamo istare. che (secondo la comune opinione dei gramatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti essempi Prisciano nel suo primo libro) ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più, di che ne nascerebbe, che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l'una dall'altra, che sarebbono cinque via dieci cinquanta, il che sarebbe un far disperare i poveri fanciulli che hanno pure assai di ventidue; ma, per venire un poco più al particolare, noi aviamo un *t*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *z*, come è a dire *vitio*; e un altro ne proferiamo duro, come sarebbe a dir *natio*. Perché dunque non ha trovato costui un nuovo carattere. che dimostri questa differenza, come era o il *thita* greco o il *tau*? Come conoscerò io d'avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco. e *pochi* con quel *chi* rozzo? Perché qui non trovò egli nuova figura? Perché non tolse il *chi* greco per *occhi*. e lasciò *pochi* com'e' si stava? Che saprò io d'avere a pronunziare *pagino* con quel *g* rozzo e che s'accosti al *c*, e in *pagina* lo abbi a pronunziar fiacco? Risponderà, l'aspirazione; ma questo non basta a' mercatanti, che sempre la mettono a dove la non ha da essere. Dirai adunque, la discrezione; ma perché non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre*? Oh, dirai tu, fra *pagino* e *pagina* non è quella similglianza, che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti rispondo, che gli articoli che ha la lingua nostra ci potevano dimostrare questa differenza, perché e' ci mostrano quando *torre* è nome, che diremo *la torre*, e quando è verbo, che diremo *io voglio torre la tal cosa*; e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico *buca la tale asse*; e quando è nome. che io dico *la buca che è nel muro*. Ma risponderai che hai lasciato queste cose da un

de' canti insieme con molte altre, per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la Segnatura: confessoti che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere per che cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perché a me pare, e anche pare a molti, che maggior differenza sia da proferir *vitio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaste*: questo *t* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; la *z* tenue, egli medesimo il dice, che rare volte la usiamo. Toltomi via adunque in questo *t* l'uso e la discrezione, io non so come io mi abbi a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura. Ma dirà ch'egli ha fatto per non se ne andare ne lo infinito, e fare uno alfabeto lungo, che aggiugnesse di qui in Toscana.

Poscia che egli mi pare avere assai sofficientemente dimostro, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilitade alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pure elleno fussero necessarie, le non sono a sofficienza; egli è mestiero rispondere ad alcune parti della sua epistola. Ed in prima a quella che dice, che coloro, a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno isvogliati, di grande arroganzia, e di poco sapere. Laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare che voglia inferire altro, se non che coloro che non hanno voluto usare il *digamma eolico* per *u* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, siano istati svogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sia istato di presunzione il volere un uomo solo far tanta novità; la quale cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili e le canoniche parlanti de la consuetudine, assai chiaramente lo dimostrano, dicendo che sola la moltitudine puole inducere nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata da la ragione, e niegano il principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si

puole prendere insolubile argumento, che una persona particolare non può far nuova legge, né introdur nuova consuetudine. Ora, per tornare addietro, dico che poscia che e' s'hanno a chiamare isvogliati coloro agli quali queste nuove figure non piacciono, e' non è da maravigliarsi che le non piacessero alli giorni passati a una donna per nobilità di sangue e per chiarezza di costumi, oltre alla sua singolar bellezza, molto riguardevole: concioffussechè essendo donna, e diacendosi ogni notte a canto al suo caro marito, e' non fora istato gran fatto che la fusse pregna; la qual cosa suole essere sovente cagione di far loro lo stomaco molto isvogliato. Leggeva costei la *Vita Vedovile*, stampata con queste lettere (opera per altro molto elegante), e quando la giugneva a quegli *o* aperti, la allargava la bocca in modo che in gran parte si furava de la sua beltade; e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava lo mento in fuore, che pareva pur la più contrafatta cosa del mondo. Di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non possette tener le risa; a cui ella che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse:

— Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a proferir queste lettere?

— Cotesto rido io, Madonna, e non altro — rispose egli allotta; a cui ella altresì ridendo disse:

— Lascia adunche il rider di me, che voglio lasciare lo leggere, e voglio che entrambi noi ci ridiamo di costui; il quale, a dirti il vero, mi par, secondo che si dice, che egli abbi tolto a menar l'orso a Modona.

E così messo la *Vedova* da l'un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato, lo quale molto manco piaceva al giovane che alla donna; e pur nondimeno non era uomo da esser tenuto isvogliato o di poco sapere.

Sforzasi poscia costui ne la medesima epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore ai quali il trovare ogni dì cose nuove non piace. Al quale

rispondendo di nuovo, dico che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma come avemo detto di sopra, questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente potestà di porre le leggi e di levarle, o da un principe, il quale rappresenti una moltitudine. Ma quando la non è né utile né necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene; quella per niente non si debbe comportare. E perciò coloro a' quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato: imperciocché se egli fusse errore (che non è), egli sarebbe errore degli Latini, i quali la schiforno quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significa *tempo*, per *q*, e quando e' significa *compagnia*, lo divisavano per *c*: la quale differenza, come molte altre simili, se n'andò in fumo. E se e' si muta ogni dì vesti, usanze e leggi, o le si fanno con quelle condizione che aviamo detto di sopra, ed è lodevole; o le si fanno a nostro danno e confusione, e senza le già dette condizioni, e allora son grandemente da essere biasimate: benché el mutare ogni dì vesti e altre simili cose, non credo però che manchi di biasimo; ma questo lo lascerò io la quaresima riprendere agli predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e con le quali quella bella lingua pervenne a la sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante; mi par che e' si possa dare molte risposte. La prima è che, secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la lingua greca divenuta bellissima, è necessario dir che la ne avesse grandissima necessità; il che aviamo dimostro che non milita in caso nostro; conciossiaché la lingua toscana non solo non diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello che ella è te-

sté; e inoltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abondanti di verbi, che noi Toscani, o Vulgari, o Italiani (per dir questa volta a modo suo) non siamo? D'ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci che eglino erano, e come coloro che ne avevano maggior necessità di noi, e non avevon paura di guastare la semplicità del loro alfabeto. come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo che, avendo rispetto (come fora onesto) a le qualitati de le persone, che costoro furono tali che e' non è gran cosa che gli fusse lecito questo aggiugnimento; imperciocché Palamede fu re di Negroponto, uomo così ne l'arte del soldo come in mille altre oneste operagioni esercitatissimo, per tutta la greca repubrica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed esser di altre cose stato ritrovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già che almanco e' non fu solo a ritrovar lo *y*, conciossiaché le grue fussero in sua compagnia; né mi negherà altresì, che la lingua greca non era in quel tempo in quel credito che la venne poscia; né erono stati quegli famosissimi autori al tempo suo, che la ferono illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro e Demostene, i quali furono da poi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone ne la lingua latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella toscana, dopo che l'una e l'altra è stata tenuta bellissima; fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, che l'uno fu trovatore de l'arte della memoria, e fu tale che e Suida nelle sue *Istorie* e Cicerone nelle sue *Quistioni tusculane* ne ferono orrevole menzione; e l'altro fu tale che meritò statua pubrica, con un verso appo quella, par-

lante in questo modo: « Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il Sole avanza di splendore ogni altra stella, o il mare passa di grandezza gli altri fiumi ». Dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? Certo che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare.

Agli punti, o vero accenti, non mi curo io fare altrimenti risposta, conciossiaché in questo io sono dalla sua, e mi muovo per quella sentenzia di Quintiliano, che dice che egli è molto inetta cosa ponere segno o vero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o breve; conciossiaché per natura dei versi, per materno costume, per virtù dell'orecchio, egli si sa come le s'abbino da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè che quella ragione che allega egli, è molto da ridere, dicendo, che e' sarebbe pericolo questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che né i Greci, né gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine e cattività, gli abbiano già mai perduti infino a qui.

Or passando a un altro luogo della sua epistola, dove egli dice, che se queste nuove figure non faranno altro, aiuteranno almanco in gran parte la pronunzia toscana; dico, che quanto questo sia discosto dalla veritade, i Toscani medesimi il puonno apertamente cognoscere: i quali volendo leggere questi suoi scritti, li fa mestiero il più delle volte dimenticare il lor materno parlare. Ditemi un poco, come potrà mai leggere il Fiorentino *composto* con quello *o* di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? Come pronunzierà il Sanese *forse* a bocca aperta, ch'egli non istia in forse di dir bene? Chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *o* simile, che non dica: « E' non bisogna pronunziarlo così »? Per la qual cosa non solamente sarà quello che costui dice, ma sarà tutto lo opposito. Sarà ben forse vero che ne la di lui particolar lingua potran mostrare questi *omeghi*, e questi *essilonni*, donde egli si parte dal fiorentino, e donde

dal cortigiano, e dove egli s'accosta più all'uno che al-l'altro; il quale accostamento o discostamento, essendo privilegio personale, mi pare cosa ragionevole che si estingua insieme con la persona; se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunche i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quegli viene a uopo queste belle lettere; agli altri, volendo andar (come si dice) per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno, veggendo massimamente che a costui non dà gran fatto impaccio che le sieno della moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arrogantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtuti, che a' vizi particolari; e le leggi dicono espressamente, che egli è meglio errar con la moltitudine, che solo e da per sé sentire la verità. Dica egli testé quello che gli piace, poscia che anco le leggi sono così manifestamente dal canto nostro.

Veduto adunque che né la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, né utilità che ce ne pervenga, né sofficienza, quando o l'uno o l'altro avesse luogo, né ragione ch'egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato lo danno che ne riuscirebbe seguitandolo; possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprasapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua simplicità, un dar materia di ridere agli intelligenti, un mettere il cervello a partito agli ignoranti, un riprendere a torto la antiquità latina e la toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi e finalmente un perdere l'olio e la spesa. Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laude appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare; dove che se pure si trovasse qualcuno che gne ne volesse onor divini attribuire, e che, (come dice il proverbio) avesse a caro cercare de' fichi in vetta, potendoli aggiugnere dal pedale, sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita appresso i discendenti, non a costui dare si deverebbono,

ma alla Academia Sanese, la quale (testimon me ne sieno gli uomini che vi si ritrovorno, che furon molti) spesse fiate di questo ragionò; e perché, più savia che ardita, giudicò che la fusse cosa senza bisogno, la lasciò stare dall'un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze (o Dio, volesse alcun che io lo nominassi!) così distintamente, come costui testé la usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlorno. I quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza far di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete. Sì che se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dare la devete, ma alla Academia Sanese, e agli giovani Fiorentini, a' quali egli ha cerco di involarla.

Restava testé mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler torre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana; ma perché non so chi mi zufola negli orecchi che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privar di ogni nostro ornamento; giudico che e' sia bene, per far, come si dice, un viaggio e duoi servigi, aspettare di rispondere all'uno e all'altro. Ah invidiosa ambizione, ah cieca ingratitudine, come sète voi soverchio scaltrite a entrare per l'altrui possessioni senza ragione! Ma Iddio, giusto giudice, e voi e gli amadori di voi secondo i vostri meriti guiderdoni.

I RAGIONAMENTI

NOTA

La data dei *Ragionamenti* è il 1525; l'opera è dunque nata sotto il segno dell'amore per Costanza Amaretta (l'ispiratrice che — come è detto sulla fine dell'*Asino d'oro* — lo trasse « dallo asinino studio delle leggi civili, anzi incivili » e lo fece « applicare alle umane lettere ») e nel clima della corte romana. Il Firenzuola, nella dedicatoria del *Celso*, ricorda, assieme al *Discacciamento*, la prima giornata dei *Ragionamenti*: e come per il giovanile libello se ne vanta, e sottolinea che l'opera fu dedicata « all'illustrissima signora Caterina Cibo, degnissima duchessa di Camerino ».

Nonostante l'incompiutezza (ci restano la prima giornata e solo pochi frammenti della seconda), è questa l'opera più celebre e fortunata del Firenzuola. Se, infatti, la storia della ricostruzione del testo (si veda la nostra nota in fine al volume) costituisce uno dei più interessanti problemi di filologia minore, la storia della fortuna dell'opera è legata alla fortuna stessa della nostra novellistica del « secolo d'oro ».

L'attenzione dei contemporanei e dei posteri dell'autore è tuttavia sempre stata rivolta piuttosto alle novelle che all'ampia cornice che le raccoglie e le inquadra: tanto è vero che nelle edizioni susseguitesi dopo la morte del Firenzuola alle novelle dei *Ragionamenti* furono sempre aggiunte due tarde novelle del periodo pratese. Se ne fecero anche, a più riprese edizioni particolari; né mancarono versioni francesi ed edizioni da amatori (come quella antica del Griffio e, ai tempi nostri, quella del Lipparini, nei « Classici del ridere » del Formiggini).

L'ambizione trattatistica del Firenzuola, in questi *Ragionamenti*, val la pena d'esser sottolineata attraverso la fissazione della traccia che guida la prima giornata. All'inizio, dopo la brevissima introduzione, la descrizione del luogo del trattenimento, la villa di Pozzolatico, posta sulle

rive del fiume Ema, un affluente dell'Arno. E qui riuniti i « tre giovani e le due donne », oltre all'Amaretta, la « reina ». Il parlare iniziale di quest'ultima, tutto assomigliante ad un inizio petrarchesco: ma, quasi subito, prima avventura « platonica », la disquisizione sul *sei*, « numero perfetto » (« Dicono adunque i matematici, ecc. »), con un riecheggiamento petrarchesco nel porre in evidenza le date relative alla persona di Amaretta e al suo « rinascere » in amore.

Dopo la sestina recitata da Celso (*Vicino al mio natal fiorito loco*), la vicenda riprende ancora con un discorso della Regina, che è un vero e proprio autoritratto (« Io, come ognun di voi sa, di padre e madre, ecc. »), atto ad introdurre al celebre passo sui due amori, che il Firenzuola trasse evidentemente dal cap. XII del *De Magia* di Apuleio. A questo punto già si crea, per gli interventi sopratutto di Fioretta e di Bianca, un embrione di dialogo, che anticipa il *Celso*: lo conclude la canzone del Selvaggio (*Amor, da cui cognosco l'esser mio*), alla quale segue, in modi bembiani, una divagazione linguistica (vi si inserisce la canzone *Amor, che già movesti*, detta da Fioretta), che può utilmente essere accostata alle argomentazioni del *Discacciamento*, come precedente, e alla dedicatoria del *Celso* come termine e punto d'approdo.

Ancora le lodi d'Amore tornano nelle canzoni dette da Celso (*Amor bello e gentile*) e da Bianca (*Amor, poi che beltade è la tua sede*); mentre la canzonetta di Folchetto (*O fiere aspre e selvagge*) riaccende la discussione sulla lingua e sulla ortografia. La canzone di Amaretta (*Nei più bei giorni, giovanetta donna*) chiude questo ampio squarcio di carattere trattatistico; sì che, alla fine, le novelle giungono quasi inattese.

I. La materia è avventurosa, e il tono del racconto vuol essere nobile: avventura che si dimostra nella vastità geografica dell'azione, nobiltà di tono che vuol fissare nel linguaggio l'intenzione di alta morale della narratrice. Il disegno è tipicamente boccaccesco e, se non altro, ricorda la novella di Madonna Beritola; gli elementi geografici anche (Valenza, Barberia, Sicilia, Tunisi, Livorno) circoscrivono un ambiente già del Boccaccio, e i « corsali » costituiscono il

solito deus ex machina dell'azione. Di più, nella narrazione lentissima e uguale, l'auto-apostrofe della donna presa d'amore è ancora di tono boccaccesco, esemplata sull'*Elegia di Madonna Fiammetta.*

II. La fanciulla maritata a forza, il vecchio marito gabbato e il travestimento dell'amante sono elementi tradizionali e, nel loro insieme, costituiscono un canovaccio assai sfruttato da comici e da novellieri. Ma la velocità del racconto, e in particolare l'efficacia argutissima del discorso di Lucia al vecchione, sono luoghi indimenticabili. La chiusa mandragolesca, col suo sapore di beffa, si redime nel dubitativo finale (« si avvedesse mai, o si volesse accorgere »): che è formula nella forma e conclusione felice.

III. Quel dialogo iniziale fra Laldomine e Carlo Sassetti (o Piombini), quella finestra aperta nella notte, e il « Chi è là? e Che amico o non amico, e Che Abbate o non Abbate? che ho io a che fare coll'Abbate e co' monaci io? », tiene insieme della scena di commedia e del « fatto di cronaca ». Certi riferimenti locali a vie e vicoli di Firenze (quelli che saranno i miti geografici del Lasca) compiono il quadro (un fiorentino pensa subito a certi scorci e inquadrature del quartiere di Santa Croce); scena da città di provincia, e scenografia intravvista più che appena disegnata. Tutto ciò è nella novella un « punto fermo » e fa passare il trito meccanismo, anche in fine giuoco allitterativo, dell'inganno: « E mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno ».

IV. Bozzetto villereccio, idillio comico-contadinesco, con una felicità di linguaggio particolarmente notevole. Si veda la descrizione della Tonia, affrontata d'impeto, tanto da ricordare per l'efficacia raggiunta (tenuto conto, naturalmente, della diversità tonale) l'inizio verghiano della *Lupa*. « Aveva questa Tonia forse ventidu'anni, ed era un poco brunotta per amor del sole, tarchiata, e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e fra l'altre vertudi che l'aveva, come era saper ben rappianar un magolato, e tener nette le solca quando la marreggiava, ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per disgrazia su'n riddone a far

la chirintana, ell'era di sì buona lena che l'arebbe straccati cento uomini.... ». Il gusto di simil linguaggio fu già, com'è noto, degli umanisti; e basterebbe ricordare il Poliziano e il Magnifico. Qui il Firenzuola riprende i modi della *Nencia*, con una intensificazione delle caratteristiche ironico-realistiche dei diminutivi e dei vezzeggiativi (carezzocce, polledruccio, novellozze, cosellina, servigetti, belloccia, labbruccia, avvenevolozzo, e simili), sviluppando all'estremo il linguaggio di quella poesia popolaresco-aulica. È un linguaggio che non ha zeppe né pause: e il racconto corre dritto alla beffa finale, in una continua serie d'imprevisti che ha trascinato la vena dello scrittore.

V. È indubbiamente la meno felice fra tutte le novelle, sì nella parte descrittiva che in quella dialogica. Quanto alle figure del frate amante e del dottore in legge, si tratta di luoghi comuni del repertorio novellistico, niente ravvivati dal linguaggio, che soltanto di rado si manifesta in quelle accentuate zone realistiche proprie del miglior Firenzuola. La parte più notevole è la conclusione, con quell'accordo a quattro, fra madre e figlia e i due amanti; ma anche qui la risoluzione ironica non è felice: troppo peso sulle parole, troppa accentuazione nell'intercambio dei termini moralistici di fronte alla realtà.

VI. Qui è il frate che vuol gabbare, ed è gabbato, in materia questa volta non d'amore, ma di guadagni. L'apertura del testamento costituisce forse una delle pagine più belle della novellistica del Cinquecento (con il frate che tenta di fuggire e Agabio che lo afferra per la cappa). Qui non è più in giuoco il linguaggio, ma la dinamica stessa delle figure. Il Boccaccio aveva molto insegnato a questo riguardo, nell'isolare certi elementi essenziali e quasi didascalici del movimento delle figure. In questa novella non è che un attimo, ma quello rimane fermato nell'immaginazione. Preludio a una caratteristica fondamentale della nostra tradizione novellistica che si protrae fino a Palazzeschi, e per cui è sempre necessario uscire dall'ambiente narrativo e cercare paragoni e rapporti col teatro.

L'atmosfera di carattere trattatistico appare ora completamente perduta: da un tono si è passati, senza preoccupazione d'equilibrio, ad un tono tutto diverso. La disserta-

zione sul basilico è già qualcosa di completamente staccato dalle dissertazioni della prima parte, quella antecedente alle novelle. Né gli aneddoti che chiudono la prima giornata giovano a ricondurre l'equilibrio, ad operare il legame con la prima parte.

Nella seconda giornata è impossibile, per la incompiutezza del testo, condurre avanti un ragionamento, una analisi particolare. Converrà fermarsi soltanto sulle due novelle:

I. Porre un motivo, e rincalzarlo a ogni momento in una forma allucinante di moto ostinato, significa proporsi un « effetto » figurativo musicale che dà il tono a tutta una composizione. Questo sembra essere stato l'intento del Firenzuola, il quale, colte due espressioni da ambientare (la « tentazion della carne » e la « campana ») ci ha costruito attorno tutta la novella che, per questo pregio, del moto ostinato, si solleva dal luogo comune d'origine e d'indole boccaccesca, e rimane impressa nella memoria del lettore come una novità. In questo convento è tutto un « fuggire », all'ora dell'orazione, per « fuggire » la « tentazion della carne »; ed è questo movimento che localizza la narrazione intorno a un sistema coreografico. L'effetto della risposta di suor Appellagia alla Badessa rimane, di fronte a ciò, secondario, come un elemento complementare, quasi marginale a concludere. Ma la novella si termina veramente, e quasi per necessità col ritorno finale all'espressione d'inizio. (« La quale la sera medesima se n'andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana »).

II. È la novella dell'« amicizia »; novella morale legata a un modo di narrazione dignitoso e talora didascalico, appesantita perciò anche in ogni suo riflesso descrittivo, e nelle situazioni quasi al tutto fuori di quell'aria di viva comicità ch'è del Firenzuola novelliere. Ci senti il freddo del trattato — l'esempio, l'apologo — piuttosto che la libertà figurativa e sintattica della novella; tutto un impaccio che immobilizza le persone e rende uguale, monocorde la prosa. Anche nel linguaggio l'autore ha rinunciato ai tipici modi realistici, all'invenzione icastica, e si è ravvicinato a certa lentezza prosastica dell'introduzione.

ALL'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA

SIGNORA MARIA CATERINA CIBO

DUCHESSA DI CAMERINO

AGNOLO FIRENZUOLA

Erami caduto nella mente, più tempo fa, illustrissima signora Duchessa, un dubbio: qual cosa arrecasse più utilità agli elevati ingegni, o 'l solitario studio della propria camera, o praticando con diverse persone che di lettere si dilettino, ragionar con esse di tutto quello di che altri non si è potuto risolvere da se medesimo, e sempre più inclinava a credere che lo allontanarsi da ogni moltitudine facesse salir gli studiosi in supremo grado di onore. Ma egli non è molto tempo che ritrovandomi alle tavole del mio gentil signore e difensore di tutti gli studiosi delle buone lettere, il signore arcivescovo di Ravenna, dove per sua liberalità e gentilezza è sempre il fiore dei più purgati spiriti della Academia Romana, a' quali egli e con lo ingegno e con le lettere fa ottimo paragone, ed essendomi di quei dì entro allo mio studio affaticato per risolvermi d'una mia dubitazione, mai non mi era potuto venir fatto; e allora quando io ne aveva quasi perduta ogni speranza, egli nacque un ragionamento sopra quello che io così disiosamente andava cercando d'intendere, e in tal modo fu da coloro che vi si ritrovavano disputata la cosa pro e contro, che i' potetti molto bene accorgermi dove albergasse la verità. Sì che per questa cagione, e per la sperienza

fatta di certi altri ragionamenti, i quali ancor non ha quattro anni passati che nacquero fra tre valorose madonne, ed altrettanti leggiadri giovani (da' quali. avendoli uditi diligentemente ad una di loro raccontare, e di amore e de' suoi effetti io imparai cose bellissime). fui costretto a tener per certo che poco profitto potessino far coloro che sempre da lor stessi leggendo non ardiscono dar fuori saggio alcuno delle loro lodevoli fatiche, e da quel tempo in qua io non mi maravigliai più quando vedeva alcun di questi consumati sopra i libri, e quasi marciti entro alle lor camere, nel vestir, nello andare, nel ragionare, ne' costumi, e in tutte le loro operazioni, aver più somiglianza con qual si voglia vile animale che con uomo sempre conversato con le Muse. dove uno che per le corti dei principi. e per le ragunate degli uomini che molto sanno, più che per gli libri, ha trapassati tutti i suoi giorni, dia e con i fatti e con le parole tale arra dello animo suo, che e' sia da ogni gentile uomo lodato ed accarezzato meritamente. quando quell'altro divien favola della plebe. Né mancherebbe il modo a darne lo essemplo. se non fuggissi la occasione di mordere i difetti altrui. Ma perché mi affatico io a dare ad intendere a Vostra Eccellenza la utilità delle vive lettere, con ciò sia cosa che quella, trovando in così fatti esercizi grandissimo frutto, per addornare ogni dì più quel suo bellissimo animo. sia costumata tutto quel tempo. che alle pubriche o alle private occupazioni invola. consumarlo parlando con i destri ingegni di quelle cose. delle quali mai non si sarebbe sdegnata la Academia Ateniese di ragionare? Il quale lodevole costume mi ha dato ardimento di farvi un picciol dono di quei *Ragionamenti*. i quali poco di sopra vi dissi essere accaduti ad alcune donne e certi giovani. Imperocché avendogli per comandamento d'una di loro. come leggendoli potrete vedere. ridotti in queste carte, e pensando. poi che a persuasione di alcune valorose giovani era disposto mandarne in luce la sesta parte, sotto lo cui nome e'

dovessero sperimentare il rigoroso giudizio de' moderni censori, niuna altra persona mi parve più al proposito di voi, la quale, perciocché donna sète, gli difenderete dai morsi di coloro che con nimico dente mordere gli volessero, essendo di donne la maggior parte; e come quella che sète di virtù fregiata sopra tutte le altre, lo potrete fare assai agevolmente, e vorrete; perciocché quella benignità e gentilezza di animo, che con voi nata, insieme con gli anni vostri è cresciuta sempre, ve ne sforzerà ancor che non voleste. Prendeteli adunque, generosa Madonna, con quello animo che il vostro servo ve li dona; e quando talora farete tregua con le vostre più importanti faccende, in luogo di quei discorsi, i quai solete usare per vostro diporto quasi ogni giorno, alle vostre tavole, leggeteli, o gli ascoltate mentre che altri gli legge; e gran premio mi parrà ricevere delle mie fatiche, se io saprò mai che con amiche orecchie e' sieno stati ascoltati da Vostra Eccellenza; e dove io veggia che questa prima *Giornata* abbi qualche pregio appo il grave vostro giudizio, sarò constretto sforzarmi con migliore animo dar fuori le altre cinque. Vivete e lieta e felice.

Di Roma, addì 25 del mese di maggio dell'anno del nostro Signore 1525.

Se io non mi riserbasse in altre carte a far con la mia penna li debiti onori a colei, che mentre visse fu, sì come è ancora al presente, signora dell'anima mia, io penserei dovere esser grandemente biasimato ogni volta che in luogo di proemio di questi miei, o più presto suoi ragionamenti, io non parlassi ampiamente delle sue innumerabili virtuti, e non invitassi i lettori, anzi che eglino entrassero a leggerli, a pianger meco insieme la sua, o, per dir meglio, la mia disaventura. Ma perciocché altrove si troveranno sparse le mie querele, e in altro libro il greve danno delle smarrite virtù inviterà i gentili e piatosi spiriti a lagrimare, io lascierò di farlo al presente. Né seguiterò già in questo colui, il quale con sì lagrimevole principio condusse le innamorate giovani alle sue novelle, parendomi cosa poco conveniente il voler per mezzo delle miserie guidare altrui ad alcun solazzo; e però, lasciando per or le lagrime dall'un de' lati, entriamo per più piacevole calle nel nostro viaggio.

Era in animo della donna mia, anzi che al suo fine arrivasse, di tessere alcuni ragionamenti, i quali non ha gran tempo che nacquero infra essa e due altre nobili e generose donne, non molto lungi da Fiorenza, dove eziandio alcuni giovani de la medesima città si ritrovarono; e poco poi che occorsi fussero, allora quando ella voleva dar principio a così bella tela, ella fu assalita da mortalissime febbri. Laonde, veggendo troncarsi l'ale di così lodevole disio, dopo un pietoso ragionarsi meco di più cose, che nella memoria continovamente serbando rinchiuse, mi fanno vivere in amarissima dolcezza, mi pregò strettamente che ogni volta che a Dio piacesse ridur la bellissima anima sua là donde era venuta, che io fussi contento per amor suo mettere in

opera così lodevole proponimento. E poco poi che ella ebbe posto fine a così giuste preghiere, piacque a Dio trarla di questa nostra prigione. Laonde, parendomi che le fatte promesse, e i molti oblighi che io ho verso di lei, ricercassino che io adempissi la voglia sua; in quella guisa che ella far voleva, gli ho ridotti in queste carte, sperando porger forse con essi un dì qualche solazzo alle valorose donne, e a quelle massimamente che or si dolgono d'aver perduta così cara compagnia.

Prendeteli adunche, graziose giovani; e se mai dalle vostre domestiche cure allontanate, arete tempo potervi con la mente diportare, leggeteli, non solamente per amor mio, ma per amor di colei che a questa opra mi fece, come avete inteso, poner la mano; i quali se diletto o utile alcuno vi porgeranno, a lei che fu cagione che e' venissero in luce, non a me, ne averete obligazione. Imperocché io, in pagamento delle mie fatiche, altro non domando, se non che con benigna fronte ognuna di voi si degni perdonarmi i molti errori che io temo d'aver commessi; pregando colei che or dal ciel n'ascolta, che mi scusi se io non ho potuto satisfare a pieno al suo onesto volere. Deh perché non lasciò l'invida morte dimorare almen tanto fra noi così valorosa donna, che ella stessa avesse potuto pervenire al fine della sua bellissima impresa? acciocché a me questa fatica, e a voi quella molestia, la qual vi porgerà la ruvidezza del mio stile, fussero tolte via; ché così non ci sarebbe fatto di bisogno per lo tristo sentiere della morte sua, per lo quale mi è stato forza guidarvi un pezzo, arrivare a quella valle, dove ormai è tempo che con le già dette donne e con i sopranominati giovani ascoltiate madonna Gostanza di amore e di molte altre cose bellissime ragionare.

GIORNATA PRIMA

Fra più verdi colli, assai vicini a Firenze, siede una valletta di spazio per ciascun verso di mille passi o poco più, gli abitatori della quale con corrotto vocabolo la chiamano oggi Pozzolatico; con ciò sia che gli antichi Pozzolargo la nominassero; il cui bel seno con lento corso rigando un fiumicello, che riceve tutte le acque dei colli che la incoronano, la rende assai bella e dilettevole a' riguardanti; e alcune fonti di non picciola copia di acque abondevoli, dove assai sovente certe pastorelle, che a' piccioli greggi cercano trar la sete, ragunandosi, porgono altrui grandissimo disio di fermarsi, per gustare qual cosa più diletto ne arrechi, o il dolce canto de le vaghe montanine, o 'l suave mormorio delle loro onde. Ma quello che è più bello a vedere di questo luogo, sono alcuni ricchi palagi, assai maestrevolmente edificati, i quali nelle cime di quei colli risedendo, si vagheggiano l'un l'altro, con sommo piacere di tutti coloro che alcuna fiata dalli cittadineschi esercizi discostandosi, ivi se ne vengono con la loro famiglia a diportarsi; dove i preziosi vini, i grani, e le frutte d'ogni sorte suavissime, le fiorite erbe mosse dai venti che tutto l'anno leggermente vi spirano, i folti boschetti di sempre verdi arbuscelli ripieni, fatti studiosamente per invescare i tordi, e gli altri luoghi da cacciare e da uccellare, arrecano tanto sollazzo a gli abitanti, che ogni altro piacevole paese, posto in qual si voglia altra parte di Toscana, pare men bello e men dilettevole di questo. Nel quale un giovane chiamato Celso, e per gentili costumi e per onesti studi assai chiaro, aveva, e credo che abbia ancora oggi, un

palagio assai bello e grande, il quale posto in cima d'un colle, che i paesani chiamono la Scala, da settentrione vagheggia buona parte di Firenze, e da mezzo giorno tutto allegro riguarda la ridente valle. E perciocché l'anno della Incarnazione del Figliuol di Iddio 1523, in quel tempo che la S. R. Chiesa celebra la di lui resurrezione, una madonna Gostanza Amaretta, donna e per una singular bellezza e infinite virtuti rarissima, era venuta da Roma nella nostra città a visitare la imagine di quella, che dicendo: « Ecco l'ancilla del Signore », ricevette nel suo virginal ventre il figliuol d'Iddio; la qual donna, per esser col sopranominato Celso congiunta così per parentado, come per una lunga e stretta amicizia, si posò nelle di lui case; ed essendo per le già dette virtù e molte scienze riguardevole, alcune donne e uomini, così di lei come di Celso attenenti, la venivano assa spesso a visitare, e ogni dì più invaghiti del cortese ragionar suo e delle accorte maniere, volentieri prendevano occasione di ascoltarla, e ritrovarsi seco in compagnia; laonde Celso, pregato da dui suoi parenti, a' quali le virtù di costei erano lodevolmente piaciute, si diliberò condurla per alquanti giorni a questo suo villaggio. Per che fare e' dette ordine che una sua sorella, insieme con la moglie d'un suo minor fratello, ve la invitassero; le quali facendo quanto loro era stato imposto, ed ella benignamente lo invito accettando, il dì dopo quel santo, che quasi più che Iddio è in pregio a Vinezia, le tre donne e i tre giovani con molte fanti e famigli, e con tutti quegli arnesi che faceva lor mestiero, la mattina per lo fresco si messero in viaggio, e al palagio già detto lietamente se ne vennero; dove smontati, poscia che madonna Gostanza, come quella che mai più non era stata in quei paesi, ebbe discorse tutte le parti della bella casa e che la le ebbe convenevolmente lodate, essendo già arrivata l'ora del desinare, in una loggia bella e spaziosa ch'è sulla prima entrata, e dove le tavole dipinte di mille fiori erano apparecchiate, si posono a mangiare;

e finito il disinare, poscia che egli ebbero consumato buono spazio di tempo in ragionar del paese e di coloro che vi avevano a fare, e quanto nella bellezza delle ville i Fiorentini avanzassero tutto il resto della Italia, Celso, come quel che sapeva che ognun di loro, per essersi levato più per tempo che no, dovea ragionevolmente avere bisogno di riposarsi, diede ordine che tutti se ne andassero alle lor camere; entro alle quali quando parve a ciascuno esservi stato quel spazio che faceva lor mestiero, sanza aspettar d'esser chiamati, tutti se ne vennero su'n un pratello, che è tutto di muricciuoli di terra cotta attorniato; e sotto ad uno ulivo, che vietava a' prosuntuosi raggi del sole il potere involare alle donne la lor bianchezza, si posero a sedere. E poscia che e' vi fur stati un pezzo di varie cose ragionando, allor quando l'ombre che di noi rende il sole si cominciavano ad allungare, tutti di compagnia si mossero per andare a vedere un vivaio, che sotto al lor palagio tanto era lontano, quanto potrebbe appena un arco de' nostri tirare una saetta in due volte; il qual vivaio riceve le onde sue da una fonte, che quegli del paese chiamano la fonte dell'Ema. Dove arrivati, poi che ebbero presi de' molti pesci, che givan scherzando per quelle acque, un gran piacere, e' se ne vennero in su'n un praticello, che era assai vicino alla fonte; e chi qua e chi là, su per le verdi erbette posti a sedere, si diedero a coglier de' fiori; e quando ognun si avacciava d'empiersene il seno e 'l grembo, madonna Gostanza sciolse la lingua con queste parole:

— Ora mi sovviene, bellissime donne, e voi leggiadri giovani, qual fusse la cagione che movesse quella bella compagnia che, secondo che pone il Boccaccio, assai lieta si passò novellando il pestifero accidente, che affliggeva allor questo paese sì aspramente; ora me ne sovvien, dico, perché queste fontane, queste erbe, questi fiori, tutto questo paese, par che ne invitino a fare il simigliante; e però, quando e' vi paresse seguire in questa parte il mio consiglio, io vi diviserei di maniera la vita nostra

quei pochi dì che noi facciam pensier dimorar quassù, che noi la trapasseremmo non con minor sollazzo che si facessero coloro.

I tre giovani e le due donne, che, come io vi dissi di sopra, non cercavano altro se non udirla ragionare, tutti d'accordo, per non perder così bella occasione, risposero che ella diceva bene, e a cagione che ella potesse con maggiore autorità colorire il suo disegno, e' la elessero per lor Reina. E quando che ella ebbe fatto ogni sforzo di scaricarsi di così fatto peso, accorgendosi finalmente che ogni sua fatica era vana, sanza partirsi dalla sua naturale modestia, la lo si prese, e poi che con belle cerimonie ella fu con una grillanda di fiori riconosciuta da tutti come Reina, ella prese loro a dire in questa guisa:

— Assai mi era, bellissime donne, e voi discreti giovani, gli onori che sanza mio merito mi facevate tutto il giorno così largamente, senza avermi adornata di sì gran titolo; ed io assai facilmente me gli comportava, considerando che non solamente per esser nata fuor di questo paese, come a forestiera, mi facevate cotali soverchie carezze, ma che io, se mai accadeva che alcuno di voi venisse a Roma, la mercé di Iddio, ve ne poteva ristorare in parte. Ma ora che io veggio che di questo me ne è tolta ogni facultà, e che le onoranze avanzano i particolar meriti e i generali, io non posso non ne far rosse ambe le guance. Non potendo adunque né qui né altrove guiderdonarvene, non mancherò rendervene quelle grazie, che per me si possino le maggiori. E per mostrar quanto mi sien cari i vostri doni, già ne voglio prendere la possessione: e poi che noi semo sei, e vogliamo star quassù sei dì, io vi voglio dividere il giorno in modo, che ogni nostra opera proceda per sei. E perciocché la mattina lo ingegno suole esser più svegliato che di niuno altro tempo, e' sarà bene che andandoci a spasso, or su questo monticello e or su quell'altro, noi ragioniamo di qualche cosa, che sappia più delle scuole

dei filosofi che dei piaceri che ne sogliono apportar le ville; e quando ci parerà tempo, ritornandocene a casa, posti a tavola, or con suoni or con canti intramettendo le vivande, ricrieremo il corpo e lo animo, stanchi ognun di loro dallo esercizio suo particolare. Levate le tavole, ridotti in qualcuna delle nostre camere, o dove altrove meglio ne parerà, ognun di noi reciterà una canzone sopra quel suggetto che gli sarà dato la sera dinanzi. E perciocché io penso che allor quando noi saremo arrivati all'ultimo delle nostre rime, il sole averà tuffata buona parte dei capegli nel mar di Spagna, noi potremo, uscendo alla campagna, ridurci intorno a qualche fontana, o 'n sulla riva d'un di questi fiumicelli, e quivi raccontare una novella per uno: le quali doveranno durare fino a che egli venga l'ora della cena; perché subito finite, tornandocene a casa, renderemo il solito tributo al corpo nostro. E cenato che noi averemo, metteremo in campo alcuni ragionamenti così piacevoli, che a noi non si disconvenghino che donne semo, e a voi uomini non paia che 'l troppo licenzioso vino gli abbia insegnati; dopo i quali, venuta l'ora del dormire, ognun di noi se ne potrà andare a riposare. Ma a cagione che voi non vi maravigliate, che io vadi distribuendo così ogni cosa per sei, e' mi par convenevole il mostrarvi che cosa me ne porga cagione; perché voi dovete sapere, che di agosto, dalli Latini chiamato sestile, perciocché come sapete egli è in ordine il sesto mese, ai sei dì, io rinacqui e vissi davvero, essendo di dicembre, pure ai sei dì, venuta al peregrinaggio di questo mondo. E come il rinascere mi avenisse, e come io vivesse davvero, domattina piacendo a Dio spero farvi intendere più apertamente. Le quali natività, sappiendo io di quanto commodo sia capace questo numero, e come sia pieno di religione, io me le ho sempre recate in felicissimo augurio; e sempre sono stata disiderosa partir tutte le mie faccende per sei.

A cui Fioretta:

— Che capacità, o di commodo o di religione, ha in sé questo numero, che voi per gran ventura vi arrechiate lo esser nata, o rinata per meglio dire, e nel sesto mese, e nel sesto giorno?

A cui la Reina:

— Poi che tu ti mostri, Fioretta, disiderosa di intendere la sua virtù, io te la narrerò più succintamente che io potrò, acciocché questi altri, che forse meglio la sanno di me, ne piglino manco fastidio che sia possibile. Dicono adunque i matematici, che quel numero è perfetto, le parti aliquote del quale (siami lecito usare or questo vocabolo tra voi Toscani, benché duro, poscia che altro più molle per or non mi soccorre) le parti aliquote, dico, del quale, accozzate insieme, rilevano detto numero. Addomandano questi medesimi le parti aliquote quelle che alquante volte prese, rilevano tutto il numero del quale si ragiona: come si può vedere in questo di sei, del quale le parti aliquote sono uno, dui e tre; metti questi tre numeri, uno, dui, e tre insieme, e vedrai che e' faran sei; imperciocché uno e dui fan tre, e tre poi fa sei; e che questi tre numeri, uno, dui e tre, siano parti aliquote di sei, ve lo dimostra in prima uno, il quale preso sei volte, fa sei; dui preso tre volte fa sei; e tre dui volte preso, fa sei. Vedete che ciascuno di questi numeri, alquante volte preso e multiplicato, fa quel numuero del quale egli è parte aliquota. Quattro non è parte aliquota di sei; perciocché pigliatelo quante volte voi volete, e multiplicatelo per che verso voi volete, e' farà sempre più o manco di sei: preso una volta, e' fa quattro, che è men di sei; preso due, e' fa otto, che è più di sei. E acciocché voi possiate vedere più chiaramente la perfezione di sei, egli è necessario mostrarvi la imperfezione di otto, di cui le parti aliquote sono uno, dui, e quattro, le quali accozzate insieme fanno sette, che secondo costoro è numero difettivo, ovvero diminuito; dove che se e' rilevasse più di otto, e' lo chiamerebbono imperfetto abbondante. E che uno sia parte

aliquota di otto, voi lo potete vedere per questo, che preso otto volte, e' rileva otto; e il simile è di dui, e di quattro, de' quali l'uno preso quattro volte, fa otto, e l'altro preso due volte, fa pur otto. Tre non è parte aliquota di otto, perciocché preso otto volte fa ventiquattro; preso dui volte, fa sei; preso tre, fa nove: e pigliatelo quante volte voi volete, e' non farà mai otto. Or conchiudendo adunche, diciamo, che essendo quel numero perfetto, di chi le parti aliquote rilevano il preso numero, e rilevando le parti aliquote di sei il detto numero, ne seguita necessariamente che egli sia perfetto. Della cui perfezione da dieci in giù niuno altro se ne ritrova capace; avenga imperò che da dieci in su se ne ritrovino molti pochi, de' quali il primo è ventotto. Poscia che noi aviamo veduto la sua perfezione, io voglio che discorriamo brevemente la sua fertilità, la quale è grandissima; e udite come. Avenga che il nono mese dia più frequentemente alle donne gravide il tempo di partorire, nientedimeno la natura, adescata dalla dolcezza di questo numero, il concede nel settimo alcuna volta. Ma voi mi direte: « Nel settimo mese che ci ha da fare il sei più che il sette? ». Ecco che brevemente ve lo dimostro. Pigliate dui di quei numeri, che i medesimi matematici chiamano cubi, noi altri Toscani, che non ne avemo proprio vocabolo, potremoli chiamare quadrati; e pigliate il maschio e la femina, i primi che si ritrovino: maschio secondo loro è il dispari, e la femina è il pari; sarà adunche il maschio ventisette, e otto la femina: imperciocché questi sono i primi cubi che si ritrovino. Congiungeteli insieme, e vedrete che di questo congiungimento ne nascerà trentacinque; perché, come ognun di voi sa, ventisette e otto fan trentacinque. Multiplicate or quel trentacinque per sei, e troverrete che e' rileverà dugento dieci; e dugento dieci dì fanno appunto il numero compito di sette mesi: il qual numero, come si è detto, è il primo tempo che aiuti alle pregnanti partorire vivacemente. Dalla cui perfezione tratto Iddio,

come io mi credo, creò questo mondo così maraviglioso in sei dì, e in sei etadi lo divise, come si vede che egli fece molte altre cose, le quali per brevità io lascio di raccontare. Per le quali tutte ragioni voi potete considerare in quanto buono augurio aviamo a pigliare lo avere a camminare con sei piedi ogni nostra faccenda, e se io ho ragione dovermene rallegrare.

Folchetto il Corfino, che l'un dei tre giovani era, come quello che naturalmente era molto sollazzevole, poi che la Reina taceva, voltosi verso le donne sogghignando, disse:

— Deh come ho io fatto bene a non ci menar la mia moglie, come volevate voi altre che io facesse; che noi saremmo stati sette, e alle sue cagioni averemmo perduto così fatta ventura. Io sapeva ben io, ch'ella era così strana e così ritrosa, ch'ella ci arebbe guasto ogni nostro disegno.

— Ritroso e strano sei stato tu — disse allotta Bianca, che la cognata di Celso era, e sempre si dilettava di mordere altrui con gentil dente — perché non lasciavi tu venir lei, e tu te ne restavi a casa? Ché così averesti compiaciuto a noi, che la desideravamo, e non aresti guasto il numero di sei.

— Fussinci pur venuti tramendoi — soggiunse Selvaggio il Plozio, che il terzo giovane era — che e' non ci averebbeno fatto sconcio alcuno: perciocché io so bene che alla nostra Reina non sarebbe mancato che dire sopra il numero di sette. Ma a me parrebbe che lasciando il sette e l'otto a' mercatanti, anzi che e' si facesse più tardi, noi ci riducessimo verso il colle; perocché il sole, come vedete, ha già voltati i suoi raggi agli uomini di quell'altro orizzonte.

Per le cui parole tutti, sanza altro dire, in piè levatisi, presero il camino verso casa; dove arrivati, perciocché l'ora era tarda, e la cena era in punto, data l'acqua alle mani, si posero a mangiare. Ed essendo venuto nelle ultime vivande un poco di marzolino, e' parve che la

Reina, subito che la lo vide, entrasse così mezzo sopra a pensieri. Perché Fioretta (che così, se ben mi ricorda, si chiamava la sorella di Celso), che di ciò tosto s'accorse, le disse:

— A che pensate, madonna? e perché così ad un tratto vi sète recata sopra di voi?

— Pensavo — rispose ella — che già a Roma, dove questo cacio è in grandissimo pregio, me ne fu presentata una coppia, con uno ornamento così leggiadro, che ogni volta che mi se ne ricorda, mi fa per la sua bellezza empiere di maraviglia.

— E che domin di cosa fu quella — soggiunse allor Fioretta — che vi poté muovere a maraviglia?

— Fu — rispose la Reina — una di quelle canzoni, che i poeti chiamano sestine, in così basso suggetto tanto elegantemente composta, che io non posso non me ne maravigliare; lo autore de la quale ha cenato questa sera con esso noi a questa tavola.

Avisaronsi tutti subitamente che e' fusse Celso, concioffusse cosa che niuno altro di loro fusse stato mai a Roma; per la qual cosa lo pregarono strettamente che e' la dovesse lor dire. Onde egli, dopo un modesto negarlo, col fingere di non se ne ricordare, così incominciò:

Vicino al mio natal fiorito loco,
  Dove son quasi ugual venute l'onde
  Al nobil Tebro, della riva d'Arno,
  Tra i più chiar fonti si giace una valle,
  Sotto al più lieto ciel, tra i più bei colli,
  Che veggia il sole, e tra le più dolci erbe.
E perché d'ogni tempo in grembo a l'erbe,
  Cosa forse non vista in altro loco,
  Scherzano i fior con l'aura per quei colli,
  E l'una l'altra van fuggendo l'onde;
  Più pecorelle ha 'n sen la bella valle,
  Che non son pesci entro a le rive d'Arno,
Le quai, più ch'unque arene non mosse Arno,

Partoriscono agnei su per quell'erbe;
E gli accorti pastor di questa valle,
Come par che richieda o 'l tempo o 'l loco,
O cotti in viva brace, o dentro a l'onde,
Lieti gli godon per gli ombrosi colli.
Ma quel che più mi piace di quei colli,
Del che n'è in pregio assai la riva d'Arno,
È che tanta dolcezza han le fresche onde
E di tal nutrimento vi son l'erbe,
Che il latte, di che abbonda il gentil loco,
Ha tolto il pregio a quel d'ogni altra valle.
Il qual le pastorelle della valle,
Mentre rimbomban del lor canto i colli,
E sotto a' passi lor s'ingemma il loco
Dove prima era come l'acqua in Arno,
Per virtù di lor arte e di certe erbe,
D'una parte fan cacio e dell'altra onde.
Del quale ove più 'l Tebro ha chiare l'onde,
Venir n'ho fatto, acciò per questa valle
Si veggia quanto possin le nostre erbe.
E tu ch'oggi sei 'l sol dei sette colli,
Pigliane in dono, e ricordati ch'Arno
E 'l Tebro nascon d'un medesmo loco.
Bel loco è Roma, e dolce son sue onde,
Ma forse ch'Arno e che la nostra valle
Non cedono a' suoi colli o 'n latte o 'n erbe.

Poi che Celso si taceva, e da tutti era stata lodata la sua canzone, la Reina, a cui pareva che oramai fusse venuta l'ora del dormire, sanza entrare in altri ragionamenti, diede ordine che ognun si andasse a riposare. E appena aveva il sol la seguente mattina rendutone il giorno, che la lieta brigata già si era inviata verso un monticello, che non guari lontan da casa un mezzo miglio i villani del paese chiamano Candassole; nella cui sommità alquanti arcipressi e abeti, facendo una grillanda a un pratello che è inanzi ad un bel casamento

che signoreggia tutto quel colle, per lo dolce soffiar d'un venterello che va tutto il giorno leggiermente percotendo le lor cime, rendono una armonia suavissima; dove arrivati, ed essendo anzi che no un poco stracchi, invitati da certe pietre, che a bella posta erano state messe alli piedi di quelli arbori per far seggio, tutti di bella brigata si posero a sedere; e d'una in altra parola trascorrendo, madonna la Reina, essendo pregata che già principio dessi al ragionare, con un modo tutto pieno di graziosa modestia così mosse il suo parlare:

— Valorosi giovani, e voi onestissime donne, con ciò sia che quel grande onore che voi ieri mi faceste eleggendomi per vostra Reina, io lo riconosca da un soverchio amore che voi mi portate, e pensi che questo tale amore venga parte dalla vostra umanità, e parte da quello poco di nome che io mi ho acquistato la sua mercé, conciossiacosaché egli fusse il primo che mi mostrasse i raggi del vero splendore; egli mi è paruto convenevol cosa, in guiderdone di tanto beneficio, col parlar di lui alquante parole, far la strada alli nostri primi ragionamenti. E benché per virtù dei vostri ingegni, e per aver rivoltato ognun di voi il più de' libri che ne insegnano le occulte cose, voi sappiate troppo bene il valor suo, sanza che io vel dica; con tutto ciò, perciocché io credo che voi caminiate così volentieri per le sue lodi, come mi faccia io, non mi vergognerò pregarvi che mi lasciate usare in questo viaggio più imperiosamente la mia maggioranza, e mi concediate il poter più di me stessa parlare che a me non si converrebbe, e le vostre orecchie piene di giudicio non richiederebbono.

— Io, come ognun di voi sa, di padre e madre di questo paese, per antico sangue assai chiari, nacqui nella famosissima città di Roma unica al padre mio, il quale quando giudicò che tempo fusse legarmi al matrimonial giogo, seguitando in questo il comune errore, cioè avendo più considerazione alle ricchezze, alle pompe, alli agi, e alli contenti del corpo, che tosto passano, che a quelli

dello animo, che mai non mancano, mi diede per isposa ad uno avaro venditor di leggi: ed io che non sapeva né devea disdirli cosa che in piacer li fusse, ne fui contenta, e giovanetta molto entrai nella sua casa, né potetti per lungo spazio parlar mai con lui di cosa che non gli desse speranza di accumular danari; e se pur cotali ore per sollazzarsi meco alcuna notte egli intrametteva così fatti ragionamenti, egli non entrava in altri che libidinosi e brutti, e forse più sconciamente che nel santo letto del matrimonio non si sarebbe richiesto; per la qual cosa io non potei mai vedere amore in quello uomo, che vile e terreno non mi paresse: e se egli non fusse stato un disiderio che egli aveva d'aver di me figliuoli, il quale disiderio generava un certo benvolere verso di me, che bella gli pareva, io credo certamente che fra noi dui sarebbe stato odio e contenzione; che fino a questa ora, la Iddio grazia, non è stata una torta parola. Standomi io adunche nello stato che voi potete considerare, e rivolgendomi spesso per la fantasia, che lo animo, perciocché è cosa immortale, non puote star contento a queste cose mortali, e però cercando le forze e il valor dello amor suo, e nel mio caro marito niente ritrovandone, mi stava e di lui e di me sinistramente contenta, pensando, sì come la era, che noi avessimo più simiglianza con le fiere salvatiche, che con quelli animali che sono capaci della ragione. Ma Amore, a cui sempre piacque sollevare il nostro spirito dalla pigrizia di quel sonno, che ne induce la gravezza di queste membra, mosso a pietà di me, con bellezze di saggio giovane, dentro alle quali egli volentieri si posa, destami e a sé chiamatami, mi fece della sua più eletta schiera. E perciocché egli non mi ritraesse di così lodevole compagnia la onestà, la quale da tutti, e dalle donne massimamente, deve esser tenuta carissima, egli mi mostrò negli occhi dello onesto giovane quanto sieno in pregio entro allo esercito suo coloro che si armano di atti virtuosi e gentili. Laonde per guadagnarmi la grazia del mio signore,

cercai con ogni studio vestirmi di così fatta armadura; e così mi venne fatto, ché Amore, che nullo amato amar perdona, mostrando al leggiadro giovane il valor mio, il constrinse con gentil forza a voltar verso di me ogni suo pensiero. E così nacque amore infra di noi: il quale non prima si può perfettamente chiamare amore, sin che gli animi degli amanti per le già dette cagioni non si fanno concordi, come non prima potiamo dire di udire armonia da qual si voglia instrumento, fin che il sonatore non ha bene accordato tutte le parti di quello. Questo amore adunque, carissime donne, fu la cagione che io il calle delle virtuti, che prima pieno di spine ed erto mi pareva, ascendessi con mio grandissimo piacere, lasciando l'ago e 'l fuso a chi ne averebbe avuto assai manco bisogno di me; e con l'aiuto suo mi è avenuto, che molti e molte mi mirano ora con più dritti occhi, che e' non facevano in prima. Considerate adunche se io ho cagione favellar d'Amore, e se io sono tenuta lodarlo e ringraziarlo, come primo principio di questa mia così fatta ventura. Ma perciocché e' son molti che si danno ad intendere, che lo uomo non possi amar la donna, né la donna lo uomo, che non dirizzi i suoi passi verso vituperoso albergo, io vi vorrei far manifesto quanto errino quei sciocchi, se io non avessi temenza di vi rincrescere con sì lunga diceria.

— Sapete voi quando ci rincrescerete? — disse allor Fioretta — quando voi ci farete carestia delle vostre parole. Seguite adunche arditamente, ché ognun di noi aspetta con gran disiderio d'intender compiutamente questa vostra amorosa oppenione.

— Poi che così vi piace — soggiunse la Reina — seguitiamo adunche. Dicono i platonici essere dui Amori, uno nato di quella Venere che fu figliuola del cielo, e l'altro di un'altra Venere che nacque di non so che donna mortale; e vogliono che il primo, come quello che trae origine dal cielo, faccia le operazioni sue per le cose celesti, e però trapassi nell'animo nostro, come

in cosa formata in cielo. Il secondo, perciocché ha avuto la madre terrena, affermano che facci le operazioni sue nel nostro corpo, non solo simile alla terra, ma di essa medesima terra composto e formato; e vogliono che questa sua operazione sia doppia, perciocché egli opera alcuna volta mosso da una schietta lascivia, e da uno appetito puramente sensitivo, da niuna ragion regolato: e questa operazione non vogliono che si chiami amore, ma più tosto uno immoderato fuoco acceso con l'esca della nostra libidine, il quale è giudicato degno di grandissimo vituperio. E simili alle bestie dicono esser coloro che si lasciano dalle sue fiamme riscaldare, come quegli che rettamente stimano che egli non si debba fare alcuna differenza da gli animali non ragionevoli, a quelli che inutilmente adoprano l'uso della ragione, e non si accorgono che dal suo calore non si trae altro se non un malvagio dilettamento, principiato nella bellezza del corpo, e finito nella bruttezza del corpo, e che questo è quel fuoco, per lo cui furore si commettono gli adulteri, nascono i sacrilegi, criansi mille vizi brutti non solo nello atto, ma nel pensiero e nelle parole bruttissimi, disonestissimi, abominevolissimi, da cui gli odii derivono, di cui escano gli scandoli, le occisioni dei parenti, lo ammazzar de' padri, il torsi le madri dinanzi, strangolare le mogli, e imbrattarsi le mani nel sangue dei mariti; e, che a dire è peggio, incrudelire nei propri figliuoli, e finalmente in se medesimo. Alcuna volta questo fuoco acceso dalla natura ci riscalda più temperatamente e più ragionevolmente, imperciocché regnando negli uomini un natural disiderio, come regna similmente in tutte le cose animate, di generar simili a loro, aviene che la donna, avendo solamente rispetto a questo fine, pone amore allo uomo, e lo uomo alla donna; del quale amore ne nasce un congiugnimento, e di quello tale congiugnimento si criano i figliuoli. Ma perciocché Amore, sia quale esser voglia, secondo la openione di tutti i filosofi, e secondo che si vede esser vero per cotidiana sperienza,

si diletta grandemente della bellezza, né mai sanza la sua compagnia camina di buona voglia, perciò si vede ogni dì che in questo tale congiugnimento si disidera la bellezza; e questo cotale amore non trapassando il suo fine, sarebbe sempre da commendare, quando le leggi non ci avessero data una onesta forma, e posto certi termini, fuor de' quali non è lecito trapassare sanza biasimo e sanza publica offensione. Ma quegli che, stando infra quei termini, lo regolano con la forma già detta, e, come dicono i poeti, lo cingono con la santa cintura di Citerea, coloro meritano e appresso a Dio e appresso agli uomini grandissima commendazione. E questo è quel suave nodo il quale dalle leggi è addomandato matrimonio; il quale fra le altre oneste cagioni che ne diminuiscono le fatiche di questa nostra vita, è una delle maggiori. E avenga che questo cotale amore sia della perfezione che voi avete potuto comprendere, egli non è però da paragonare a quello vero e santo, il quale è nato di quella Venere, che io vi dissi che era figliuola del cielo; il quale, perciocché è celeste, rende odor delle cose celesti, e però, lasciando il corpo da canto come cosa terrena, drizza la industria sua nello animo, come cosa celeste e creata a simiglianza del suo fattore, e congiugnendolo con quello della cosa amata, fa nascere quel disiderio delle virtuti, che io, parlando di me, vi ragionava di sopra. E perché questo cotale amore nasce da bellezza di animo, e la bellezza dello animo è la virtù, e la virtù è buona e celeste; perciò egli è buono e celeste, né puote essere altrimenti giamai.

Erasi ferma la Reina per riavere un poco lo spirito, con animo di seguitar più oltre, quando Fioretta, avisando che ella avesse fatto fine al suo discorso, con lieto volto le disse:

— Assai avete voi oggi saputo ben parlar d'amore, madonna, e così acconciamente, che io non solamente non saprei biasimare alcuno de' veri amanti, anzi lodo un disio di innamorarmi che mi han fatto na-

scer le vostre parole; cosa per mia fe' che prima non avrei pensata giamai. Poscia che io sono adunque deliberata entrare in questo tranquillo mare, ancor che assai biscotto ne aviate dato, con lo quale abondevolmente lo trapassi; con tutto ciò, perché egli ce ne ha di quello che agli miei denti è molto duro, io voglio che voi me lo rammorbidiate, a cagione che io possa, sanza tema di perire di fame, montare allegramente in su la nave. Dato adunque che io mi disponga a seguitare Amore in quella guisa che voi mi avete accennato, per qual cagione debbo io ricercare la bellezza altrui, la quale alberga nel corpo, non avendo io a valermi delle operazioni del corpo? E inoltre, posto che la bellezza del corpo sia pur necessaria, perché non è egli più conveniente che io rivolga questo mio amore verso una bella donna, dove non potrà mai cader biasimo, che verso uno bello uomo, dove, a chi con torti occhi voglia riguardare, non mancherà occasione da poter mordere la mia onestà? E voi pur sapete che non solamente doviamo mancare di errore, ma di ogni suspizione di errore.

— Belle sono state le tue dubitazioni, Fioretta — rispose la Reina — e degne veramente dello ingegno tuo; nientedimeno io penso, con l'aiuto d'Amore, dar lor tal risposta, che quella parte del biscotto che ti è paruta sì dura, manco ti offenda i denti che niuna altra; e riposata che io mi era un poco, subito che io avessi raccontate buona parte delle commodità che si traggono di questo amore, qua voleva io venire, dove mi chiama al presente la tua domanda. Fioretta, io ti ho detto più volte, che la siede d'Amore è la bellezza, e che ella è principalmente la bellezza dello animo, e anche ti ho detto qual sia questa bellezza, e hotti dimostrato che Amore non suole adoperare le sue forze sanza lei; ma perciocché la bellezza dello animo ci è coperta con il velo di questo corpo, egli ci fa mestiero prendere qualche guida, che ci conduca alla sua cognizione; e nessuna altra se ne può trovar migliore della bellezza del corpo;

perciocché essendo questo nostro corpo uno instrumento, col quale lo animo, mentre dimora in terra, fa tutte le sue operazioni, e' par che e' sia da credere che nello organo bello abiti bello animo, dove che nel brutto, dirà ciascuno dovervi essere animo non bello. Dimmi un poco: se tu averai dui vasi, uno di oro e l'altro di argento, e averai eziandio dui liquori, uno prezioso e l'altro men prezioso; dove metterai il men prezioso? Nello argento, per quanto io mi creda: e il più prezioso? Nello oro; così è da credere adunque che abbi fatto quel grande artefice e sapiente. E inoltre avendo lo animo bello a far le operazioni secondo la sua bellezza, egli è da immaginare che egli le faccia molto migliori se l'organo instrumentale è bello e bene organizzato, che egli non farà con uno di minor bellezza e di minor perfezione. Piglia dui candele d'ugual bontà, d'uguale grandezza, e in nessuna cosa sia dall'una all'altra differenza: ponile in dui lanterne, una più trasparente, l'altra meno trasparente; e vederai che quella che è nella più trasparente renderà più chiaro lume che quell'altra. Quale è la cagione? La disposizione dello instrumento. Chi dubita che un medesimo sonator di liuto molto più soave concento porgerà agli orecchi altrui con un bello e buon liuto, che egli non farà con un manco buono? Essendo adunque in amore necessaria la bellezza dello animo, né possendosi conoscere né fruire sanza quella del corpo, noi potiamo conchiudere che il nostro amore si debba collocare in donna bella e vaga, e in uomo leggiadro e ben formato. Poscia ch'e' mi pare averti assai bene fatta morbida questa prima parte, io voglio venire alla seconda. Tu hai dunque a sapere, che avendo la natura creato lo uomo e la donna d'una medesima specie, e nelle virtuti e forza dello animo simili l'uno all'altro, e bisognandole nello abito del corpo fargli tanto differenti, che fra loro si potesse venire a quel congiungimento, con il quale essa natura aveva ordinato che si mantenesse la umana generazione; e dubitando che per qualche accidente e' non nascesse alcuna differenza tra

questi dui individui, che potesse ritrarli dal già detto congiungimento; per tor via così fatta occasione, ella pensò trovare un vinculo, che gli dovesse tener sempre insieme uniti e concordi: e avendo già instituito che la bellezza fusse delle principal cose che si appetissino, diede ordine che la bellezza della donna maggior disio accendesse di sé nel petto dello uomo, e più piacesse e fusse più conosciuta che quella di un altro uomo, e quella dello uomo più diletto porgesse alle donne che agli uomini stessi, come già ne fece il romitello di monte Asinaio manifesta prova, niuna altra cosa più intentamente mirando, né disiderando più disiosamente che la bellezza di quelle papere. E a noi lo dimostra assai chiaramente la sperienza tutto il giorno; imperocché egli non si trova mai alcuno uomo tanto nimico di noi altre, che veggendone una che vaghetta sia, non si senta destar dentro al petto un natural desiderio di piacerci; come a noi, veggendo un bel giovane, interviene il dì mille volte. Avendo adunque a venire alla cognizione della bellezza dello animo per mezzo di quella del corpo, e avendo noi altre più cognizione della bellezza dello uomo, e più piacer prendendone, che di quella della donna, egli è necessario conchiudere, che la donna debba insignorire lo uomo dello amor suo, più presto che un'altra donna. Or non vi accorgete voi, che se egli non fusse stato questo ottimo provedimento della natura, che fra noi e gli uomini sarebbe una perpetua guerra? E così come dal governo della repubrica, dai sacerdozi, e da tutte le altre pubriche amministrazioni ci avete voi altri tolte via, io non dubito punto che voi non ci aveste cacciate del mondo a nostro dispetto, che pur ora vi ci ritenete volentieri. A quello che tu dicesti del pericolo che portano gli amanti di esser biasimati da coloro che con nimico occhio gli riguardassero, io non voglio fare altra risposta, se non che io vorrei che tu mi dicessi, quale maggiore infamia, qual cosa più abominevole, qual più contraria alla natura, qual più vietata dalle leggi umane e dalle divine è quella, quando uomo in bello

uomo dirizza gli occhi disconvenevolmente, come si fa oggidì troppo più spesso che io non vorrei, a beneficio dei mortali: e volesse Iddio che alcune donne così ne' moderni secoli come negli antichi, fussero mancate di così brutto peccato; dove che lo amar la donna un leggiadro giovane, e gentile uomo a valorosa donna donando il core, è stata sempre lodevole cagione di mille onesti esercizi; né le mordaci lingue, se la conscienzia, la quale, come dicevano gli antichi, vale per mille testimoni, è stata pura e netta, vi han potuto far gran fatto danno.

— Troppo più che io non averei saputo addimandare, mi avete voi, madonna, rintenerito questo biscotto — disse Fioretta, poi che la Reina si taceva; — ma prima d'un scoglio mi assicurarete, che mi par scorgere in mezzo a queste onde, e di poi vi prometto sicuramente drizzar le vele della mia barchetta per lo mezzo di quelle. Io ho sempre sentito dire, che lo amore è indivisibile; laonde egli aviene che mal si puote in un medesimo tempo amar due persone perfettamente. Dunque, se così è, che è verissimo, come sarà egli possibile che io ami il mio marito, come è mio obligo, e come mostrate far voi, e in quel medesimo tempo mi proveda d'altro amante, come voi similmente avete confessato di fare?

— Non ti ho io detto di sopra — rispose prestamente la Reina — che questo amore è doppio, e ch'egli opera doppiamente, come già ti ho dato lo esemplo di me, e darotti di bel nuovo? Quello amor terreno e corporeo, del quale si è tante volte ragionato di sopra, mi fa amare il mio caro marito, al quale per volontà dei miei genitori, per disposizione delle leggi, e per mio consentimento io ho soggiogate tutte le operazioni di questo corpo, né più voglio, né meno disidero ch'esso si voglia o si disideri. Ma se egli, come troppo ingordo di quelle cose che il corpo solo fanno riguardevole, niuna stima dello animo faccendo, non mi lascia adoperare verso di lui le forze di esso animo, perché non mi è egli lecito, a cagione che la ruggine non se lo roda, farne dono a qualcuno che lo accetti

e lo abbia caro, laonde io possa, se mai tempo, o onesta cagion ne darà luogo, parlar con lui della virtù; che si debba fare per acquistarla; che sia onorevole a gentil donna, e ciò che faccia chiaro leggiadro giovane? De' quali ragionamenti noi altre donne, ordinariamente parlando, che ne' vili nostri esercizi da piccoline avezze, non potiamo così a piedi scalzi camminar per li fruttiferi campi della filosofia come gli uomini, tanta commodità ne caviamo, che oltre allo imparar di ben vivere, sappiamo molte cose dei secreti della natura, che in altra guisa non avremmo possuto mai sapere. E chi è quel giovane così dappoco, o quella donna tanto grossiera, che sia tocca nel cuore d'una picciola scintilla di quel vero amore, che non susciti il fuoco della sua virtù, che poco avanti sotto alle ceneri della pigrizia diaceva sepolto inutilmente, e non lo facci render mille lucide fiamme; e come nuovo Cimone non si riscaldi di quel disio, che ne guida allo albergo della vera bellezza, e là ove tutti i passi della nostra speranza ragionevolmente si deveno rivoltare? Per le quali tutte ragioni io tengo per fermo, che niuna cosa possa più aventurosa parere a saggia donna, che abbattersi in valoroso innamorato, né a gentile uomo più leggiadra, che invescarsi nella bellezza di virtuosa giovane. Questo vi voglio io ben dire, le mie donne, che colei che nel marito, al quale già è obbligato lo amor del corpo, trova dove quello dello animo possa collocare, ch'ella non lo deve cambiare per alcuno altro; e questo sia detto per voi altri uomini similmente. Ma quanto questo intervenga di rado, voi, sanza ch'io vel dica, lo sapete troppo bene, e vedetelo per isperienza tutto il giorno. E la cagione, per quello ch'io mi pensi, è questa: ch'egli può bene il corpo formato dal nostro padre, e fatto dalla nostra madre, quaggiù in terra esser legato da loro con i lacci di quel terreno amore, come lor piace, come quelli che possono cognoscere molto bene che simiglianza io mi abbia più con questo che con quell'altro, o per sangue, o per fortuna, e qual marito mi si convenga per far figliuoli, e qual

perché copiosamente mi pasca, ed onorevolmente mi vesta, e faccia le altre cose che possono al mio corpo essere necessarie; ma l'anima, che è creata in cielo, e della quale solo Iddio, che l'ha infusa in questo corpo, ne averà cognizione, non puote altrimenti che da sé, o, per dir meglio, quanto è mossa da esso Iddio, o da' suoi ministri, allacciarsi, o darsi in arbitrio di niuna altra. E però veggiamo bene spesso che il marito porta amore ad altra donna che alla sua moglie, e la donna ad altro uomo che al suo marito. Già non credo io, Fioretta, che tu abbia altro che ti offenda — soggiunse la Reina, poi che ebbe fin qui detto; — imperocché io mi persuado oramai avere assai bene allontanato il tuo passaggio da quello scoglio che ti riteneva ultimamente dal dover salire in sul bel legno d'Amore.

Ed ella:

— No, per la Iddio grazia e per la vostra; e presta sono a dare al vento le mie primiere vele, poi che le son padroneggiate da sì buon marinaio.

Avviavasi la Reina, poi che Fioretta taceva, a ripigliare il di sopra lasciato ragionamento, quando Bianca, venuta per onesta temenza simile alle mattutine rose, con queste parole la interruppe:

— Non si disdirà a me, onorevole madonna, poi ch'egli non si è disdetto a Fioretta, il domandarvi di alcuna cosa.

— Non si disdica a me il rispondere — seguitò la Reina — come a te non si disdice il domandare; e Dio voglia ch'io non mi sia messa in un pelago così cupo, che allor ch'io pensi esser fuor dell'acqua, io porti pericolo di annegare. Ma sia con Dio, poi ch'egli ci son tanti buon marinari attorno, domin ch'e' non ci sia qualcun che mi ripeschi. Che cosa è adunque quella della quale tu mi vuoi addimandare?

A cui Bianca:

— Egli mi ricorda aver già letto non so dove, che ogni volta che la amicizia si contrae per alcuna particolar cagione, ch'ella suole allora cessare quando manca quella

cagione. Se adunque la bellezza del corpo è cagione di farci innamorare, mancando quella, e' mancherà insieme l'amicizia. Ma perciocché questa corporal bellezza, che, secondo che voi dite, è cagione di farci innamorare, dalla mattina alla sera per diversi accidenti si scolorisce, e languida per li molti anni cade per terra, e' sarà necessario dire che questo amore facilmente possa mancare. Ma perciocché, secondo la oppenione dei savi, egli è stolta cosa amar quello oggi, che non si possi amar domani, adunque è stolta cosa commettere la volontà nostra nel mare di questo vostro amore, poi che così facilmente può cessare il buon vento.

— Sottilmente, aveduta giovane — disse la Reina — né fuor di quello ch'io mi pensavo ti sei ingegnata di svegliere fin dalle radici i ben barbati arbori dello orto d'amore, dal quale, per quanto io ho potuto oggi comprendere, tu ti se' così ostinatamente ribellata; ma io, per veder se ti potessi rimetter per la buona via, spero far sì con l'aiuto suo, ch'egli non ti verrà fatto di levarne pur una foglia.

— Me non è gran fatto rimettere nella strada, ché spesso ne esco — rispose Bianca più presto altiera che no — ma non so già come voi vi difenderete questi arbori dal vento della mia opposizione.

— Ah Bianca, Bianca — disse allor la Reina così ridendo — non ti riscaldar tanto contro a questo nostro signore, acciocché egli poscia per sua vendetta non ti riscaldi in guisa ch'e' non basti l'acque delle tue lagrime per rinfrescarti; e pensa che le belle donne, come sei tu, son come zolfo intorno alle sue faville. Or, per tornare a casa, tu hai da sapere che accesi gli animi degli duoi amanti dal fuoco d'amore col mezzo della bellezza del corpo, e nata la reciproca benivolenza, e accresciuta per la lunga consuetudine, né per crespe di fronte, né per bianchezza di capegli, né per discoloramento di viso, né per qual si voglia altro accidente puote mai mancare amore. Non ti ho io detto di sopra, che questa bellezza

corporale non è quella che si ama principalmente, ma è quella dell'anima? E questa bellezza dell'anima, che, come ti ho similmente accennato più volte, consiste nella virtù, quando la vedesti tu mai o per vecchiezza o per malattia venir meno? Non mai, ch'io mi creda; anzi come l'oro nel fuoco si affina, così ella per li assai travagli e per gli molti anni si fa migliore; sì che non mancando la principal bellezza, ch'è la vera siede d'Amore, non mancherà la principal cagione dello amore. Considera dunque, Bianca, omai quanto sei stata lungi dalla ragione, riprendendo Amore così arditamente, e credendo che le fronde degli arbori suoi non potessero scansar questo tuo così fatto vento.

Stava sopra sé Bianca per le parole della Reina, e pensava alla risposta, quando Selvaggio, credendosi ch'ella non volesse rispondere altro, con allegre parole disse:

— Io credetti che la battaglia fusse attaccata per un pezzo, conoscendo di che lena fussero i cavalieri; pur poi ch'io veggio ch'ella è già fornita, voglio anch'io appiccare una picciola scaramuccia. Mettete adunque mano per le vostre armi. Voi diceste, madonna, se io ho bene tenuto a mente, che amore è quello che ci muove ad amare; e poco più di sotto soggiugneste che della cognizione che fanno gli animi degli amanti l'un dell'altro ne nasce amore. Io non so considerare come amore, anzi ch'egli sia prodotto in essere, possa far cosa del mondo, o nascere da poi che egli ha operato cosa alcuna. Questa spina vorrei che voi mi traeste dell'uno de' piedi, la quale avenga che molto addrento non sia, pur m'impedisce il caminare dritto per questo vostro viaggio.

Stata che fu la Reina per la domanda di Selvaggio così un poco sopra di sé, voltasili disse:

— Se così fussero stati i tuoi assalti fieri, come furono le parole, io dubito ch'io sarei rimasta prigione a questa volta; ma è ben vero che i cani che abbaion molto, mordon poco. Tu hai dunque a considerare amore in due modi: il primo modo è considerarlo come quella intelligenza che

muove gli animi nostri ad amare, senza il quale movimento noi siamo insufficienti a questo effetto; secondariamente e' bisogna intenderlo per quella benivolenza che è nata per quello primo movimento, cioè per lo molto piacere l'una persona all'altra; e benché il motore e il moto siano diversi, hanno un medesimo nome, il che non è inconveniente più che sarebbe se noi chiamassimo uno instrumento da sonare un suono, come si fa tutto il dì nella vostra città, e poscia addomandassimo suono quel concento, che per la repercussione dello aere rende quello instrumento.

Pareva rimasto il Selvaggio fuor d'ogni puntura per la risposta della Reina, e le voleva dimandar di non so che altro; quando Bianca, anzi un poco turbatetta che no, togliendogli le parole di bocca, di nuovo disse:

— Ditemi un poco a me, madonna: e se poi ch'egli sarà nato questo vostro amore, e dello amore la benivolenza, e del voler di dui ne sarà fatto un solo, come ci sforzan le leggi sue; e quello uomo, chiunque egli sia che io amerò, mi ricerchi di cosa lungi dalla onestà; dunque non gliela negherò io, né gliela potrò, volendo, negare, poi ch'e' mi convien voler quello che gli aggrada.

Sorrise la Reina udendo queste parole, e disse:

— Dimmi un poco, Bianca, se lo amore vero e buono, del quale noi parliamo al presente, alloggia, come avemo dimostrato, nelli animi virtuosi, come potrà uno amico virtuoso discendere a cotanta bruttezza, ch'egli non perda la virtù, e conseguentemente lo alloggiamento d'amore? Or non sai tu che la prima legge della amicizia è che noi richiediamo l'amico di cose oneste? Colui adunque che rompe le leggi d'Amore, come rubello debbe esser bandito della sua corte, e noi lo doviamo fuggire come d'Amore capitalissimo nimico, e nostro.

Voleva seguir più oltre la Reina, se non che Celso, avisando ch'ella volesse tacere, interrompendola disse:

— Poscia ch'io m'accorgo ch'egli si avicina il fine di questo nostro aringo, e ch'io vi veggio così benigna a ri-

spondere a tutti quelli che vi domandano, io non voglio rimanere con un dubbio nella fantasia. Ditemi adunque che differenza voi fate dallo amore alla amicizia; imperocché dove io mi pensava ch'elle fussero una cosa medesima, voi ci avete fatto, se io ho bene avvertito il parlar vostro, più volte differenza; e poi, perciocché il sole comincia di già ad esser soverchio rubesto, ci potremo ridurre, quando vi piaccia, verso casa.

— Brevemente, e non secondo che merita la tua domanda — rispose la Reina — sodisfarò al tuo disiderio; perciocché, come tu hai detto, il sole ci minaccia di offenderci, se noi non poniamo fine a così lungo parlamento. Dico adunche che la prima differenza è questa, che amore è sempre mosso da naturale inclinazione, e alcuna volta scende sanza salire, dove che l'amicizia non si contrae se non per accidente di conversazione, il quale la fa essere reciproca sempre mai; amore è fra donna e uomo comunemente, e la amicizia discorre fra donna e donna, o uomo e uomo il più delle volte. Tramettesi la amicizia tra uomini non così virtuosi, come intervenne tra Gracco e Blossio (perdonici in questo la riverenza di Cicerone); e amore fra i virtuosi sempre si annida. Muovesi amore principalmente per la bellezza, e la amicizia poco o niente se ne cura; ha in sé amore tutte le commodità della amicizia, ma non ha già la amicizia tutti i commodi di amore; e per dire, allo estremo, la sua maggior differenza, è amicizia sempre fra la creatura e la creatura, dove che amore è eziandio fra la creatura e 'l creatore, e cominciando in Dio e passando in noi, e di nuovo ritornando in Dio, come per un cerchio, ci mostra parte delle sue bellezze, mostrandole ce le fa amare, amandole ce le fa piacere, e piaccendoci ci fa partecipi in terra delle cose del cielo. O grandissimo dono d'Iddio, o dono sopra tutti gli altri maraviglioso, tu ne apporti la pace, tu ne fai lontana la guerra, tu hai scacciata la tempesta dal periglioso mare di questa nostra vita, e il soffiar dei rabbiosi suoi venti ne hai renduto dolce e suave; tu di fiere sel-

vagge ci hai trasmutati in uomini, e di uomini duri e rozzi in mansueti e affabili; tu con amorevole famigliarità insieme cognungendoci, e dalle rozze spilonche traendoci, nelle populose cittadi ci hai congregati, e haici fatto abitare le murate case; tu collo agevolarne quello che per sé era pieno di fatica, ne hai mostrato la via del riposo di questo mondo; tu ne hai fatto scancellare quello odio, che per la trasgressione del nostro primo padre ne portava Iddio meritamente, e in quello scambio ne hai data la sua benivolenza, cognungendo esso con noi, e noi con esso; e insegnandoci porgergli solenni sacrifici, ne hai turato il calle che ne dava il passo per gli sterili campi della ingratitudine; tu hai messo a cavallo gli animi nostri nella via delle virtù, e il bel camino, il qual prima erto e lungo ci si mostrava, ne hai fatto parere e piano e breve. Questo è quello che ci è stato nelle fatiche dolcezza, nella dolcezza frutto, nel frutto accrescimento di bene, nel bene contento sanza sazietà; egli allo andar porge grazia, al seder diletto, al parlar modestia, al tacer virtù, alla virtù piacevolezza, alla piacevolezza onestà, alla onestà quel fine il quale ogni uomo ragionevole è tenuto disiderare.

Poi che la Reina ebbe posto fine agli amorosi suoi ragionamenti, Folchetto, che era stato sempre con grandissimo silenzio ad ascoltarla, voltosile così piacevolmente le disse:

— Madonna, voi mi avete dipinto questo vostro amore con certi colori e in un posar così strano, ch'io per me non lo giudico di mano di troppo eccellente maestro; ché per essere io uomo, e in conseguenza composto così di corpo come di animo, e' mi par ragionevol cosa dover fare stima di quei piaceri che arrecano diletto e al corpo e allo animo tutto ad un tratto; e se io vi ho a dire quello che io sento di queste vostre dispute, e' mi parrebbe che le fussero molto più convenienti dentro alle clausure delle vergini monacelle, e per li chiostri dei religiosi frati, che tra una compagnia di bellissime donne e di giovani

uomini, come è la nostra, venuta alla verdura per diportarsi, e non per istare in contemplazione. Tenetevi adunque cotesto amore, che voi dite è nipote del cielo, voi i quali volete anzi tempo penetrar le regioni dello avol suo, e lasciate a me quello che voi dite che è nipote della terra, che non mi curo andar su per l'avola carponi, e bramo veder frutto delle mie fatiche alli dì miei.

— Non è amore il tuo — soggiunse la Reina allora — ma folle disiderio di cosa brutta, di cosa che quando ne sarai divenuto possessore, averai brama che niuno ti veda posséderla. Ma non ritorniamo di grazia nel profondo di quel pelago, donde ci partiamo pur ora, poi che ci è venuto fatto di non vi annegare; e tanto più che il sole, che non è guari lontano dalla metà del suo viaggio, ci accenna che noi ci riduciamo alla cima del nostro colle. Andiamone adunque, ché giunti che noi saremo, averemo tempo di ragionare a nostro bell'agio.

E così sanza più dire messasi in via, e gli altri seguitandola, con lenti passi presero il camino verso casa, dove arrivati, dopo un breve riposo, data l'acqua alle mani, si posero a tavola, e con suoni e canti vinsero il piacere delle molte e ben divisate vivande; le quali finite, cadde alcuno ragionamento per cagione di quelli che sonavano sopra del liuto e della vivuola; e finalmente per verissima conclusione di madonna la Reina fu detto, che ancor che il liuto per sé fusse di maggior diletto, e che maggior maestria si ricercasse al sonarlo, niente di meno a pudica donna e a nobile uomo, a' quali secondo il costume greco oggidì è permesso saper ben sonare e ben cantare, e a quelli massimamente che avessero qualche dimestichezza con le Muse, era la vivuola, o vogliamo dir lira, assai più conveniente, come proprio instrumento di Apollo, signore e maestro di tutte le Muse e de' poeti; e come quella che quasi spirava poetico furore ne' petti di questi cotali, cavando i versi alcuna fiata del seno di coloro, donde sanza la di lei armonia e' non sarebbono usciti mai. E perché Selvaggio, come quello che era di liuto ottimo sonatore,

voleva contraporsi con non so che ragioni, e Bianca, come colei alla quale stava meglio la vivuola in mano che a persona di quei contorni, la voleva difendere; la Reina, non vedendo altro modo da poter così presto tor via questa contesa, levatasi da tavola, e ridottasi in una delle camere, comandò a Selvaggio che desse principio alle ordinate canzoni. Il quale sanza altro dire, preso un liuto in mano, poi che lo ebbe accordato, vi cantò su questa canzone:

Amor, da cui cognosco l'esser mio,
Poi che, la tua mercé, là mi scorgesti
Dove porge onestà ciò ch'io disio,
Deh fa ch'anzi ch'io muoia
Possa narrar la gioia
Ch'io sento, e la virtù che tu mi desti,
Allor ch'io mossi il mio vago pensiero
Per quel cammin che lo condusse al vero.
Presemi amor di donna sì gradita,
Ch'unqua (e poco è 'l mio dir) non ebbe pare;
Ond'io, per fare a lei simil mia vita,
E indirizzare il core
Alla strada d'onore,
Presi le sue sant'orme a seguitare,
E l'alma in ciel fra gentil cose avezza
Tosto s'accorse della sua bellezza.
E vide dentro agli occhi una onestade,
Che la fe' d'onestà venire amante;
E dentro al sen conobbe una bontade,
Che le fece esser vile,
Con disusato stile,
Tutto che fusse fuor dell'orme sante;
E parendole in cielo esser tornata,
Si vive entro al terren carcer beata.
E però s'io m'allegro in quel bel volto,
S'io pasco il pensier mio delle parole
Che m'han, con mio piacer, me da me tolto,

Per girmen seco insieme
Sanza malvagia speme;
S'io son da' raggi di questo mio sole
Alluminato del vero splendore,
Che debb'io se non te lodare, Amore?
Canzone, uscita donde esce la stella,
Ch'apporta il giorno fuore,
Come son pochi quei ch'ardon d'amore!

Già era venuto il Plozio allo ultimo delle sue rime, e già erono state dalla Reina sommamente commendate, quando Bianca così gli prese e dire:

— Bella è stata veramente la tua canzone, e ripiena di molto sapere; al senso e alle parole della quale e' non mi par che egli si possa oppor cosa veruna; ma io non mi ricordo già di aver mai veduto appresso di alcuno autore, o antico o moderno, così fatta testura. Laonde io dubito che tu non la abbia ritrovata da te stesso; la qual cosa quando vera fusse, io non saprei vedere come la Reina ti avesse lodato molto ragionevolmente.

— Da me stesso la ho io ritrovata — rispose Selvaggio più tosto in collera che altrimenti — ma qual cagione ti muove a darmene riprensione? Dunque non è egli lecito agli moderni trovar nuovi modi di canzoni, come fu agli antichi? Dunque non ci sarà mai permesso di poter migliorar questa lingua, e arricchirla di nuove cose? Anzi sarà mestieri lasciarla in quegli puri termini che ella si ritrovava quando ella nacque, o almeno in quelli stessi che ella si ritruova al presente? Dimmi, Bianca, per tua fe', sei tu anche tu di quelle che nel riprendere le cose altrui non adduci altra ragione se non « e' non l'usa il Petrarca »? Or non sai tu che agli poeti e agli dipintori fu tuttavia permesso aggiugnere e levare secondo che loro aggradava? E sebbene io non son poeta, però non mi negherai che nello atto di questa canzone io non sia poeta al par degli altri.

— Poeta sei, e più che comunale; io non ti niego que-

sto — rispose Bianca, parendole quasi che ei si volesse adirare — né ti biasimo se non di questa innovazione, la quale, secondo me, e secondo chi sa più di me, si debbia fuggire quanto la mala ventura; ed evidente ragione, come dice Dante nel principio del suo *Convivio*, deve esser quella, che nello statuire le nuove cose ne faccia partire da quello che si è usato lungamente. Ne mi sodisfa quella ragione, che alli poeti siano leciti tanti miracoli; perciocché se tu guarderai bene lo autore di cotesta sentenzia, tu cognoscerai che egli non parla ne' termini nostri, ma parla della invenzione delle cose da dirsi, nella quale io ti confesso esser vera la openion tua; ma con modestia però, e secondo che soggiugne il medesimo scrittore, il quale non permette che tu ritrovi una testura a modo tuo, o che tu canti con i versi eroici gli amori di Isotta e di Tristano, o adoperi gli elegi per descrivere la sanguinosa battaglia di Ghiaradadda, o per cantar le egregie opere dei nostri cittadini, prenda i lirici. E però se questa tua novità non mi piaceva, tu puoi vedere oramai che io non mi moveva sanza fondamento.

— Bianca, io non voglio dare altra risposta a queste tue ragioni — rispose egli — se non questa, che se egli fusse stata approvata codesta tua opinione, che poi che e' furono trovati i versi eroici, coloro averebbono errato che trovarono i lirici, avendo fatto innovazione; e peggio chi aggiunse gli elegi; e chi ci arrecò i comici o i tragici pessimamente; e per parlar più in caso nostro, se il Petrarca fusse stato costretto da coteste vostre leggi, egli sarebbe caduto nel medesimo errore, quando egli ritrovò nuovi modi di canzoni, nel quale tu di' che mi ha fatto traboccar la mia canzone. Rallegrinsi adunque coloro che cercano aggiugnere a questa nostra lingua i versi tragici, poi che la innovazion non piace: faccian festa quelli che han scritto in rime sciolte, poi che le cose nuove non dilettano, a' quali (e dica ognun quello che e' vuole) questa nostra lingua toscana è obbligata grandissimamente. Ma vuoi tu, Bianca, ch'io ti dica ad una parola dove è male

lo innovare? Dove si fa confusione, dove gli antichi e moderni scrittori greci, latini e toscani hanno avuta una comune osservazione, e han posto i termini, e comandato ch'egli non si passi più oltre. Questo è lo innovar ch'è rio, questo è quello che ti deve dispiacere; non il far quel che fece Dante, il Petrarca e molti altri, i quali addobbarono questa nostra lingua di nuove testure, di nuove canzoni, e di poemi nuovi, in modo che oggi sanza imperio alcuno, il che non è mai avenuto dell'altre, la non si vergogna distendendosi per le provincie altrui e pareggiarsi con la latina. E però dichino i moderni censori con esso teco quello ch'e' vogliono, ch'io non acconsentirò mai al parer loro infin ch'una legge universale non me ne farà proibizione; e basterammi in quelle poche canzoni ch'io farò, farle con i dovuti numeri, e poner gli accenti in quelle parti del verso dove debbono stare ragionevolmente.

Godeva Fioretta a questi ragionamenti, come quella che essendo con la canzone che ella doveva dir poco da poi rimasta alla medesima pania, se ne vedeva sviluppar sanza sua fatica; laonde voltasi a Bianca, acciocché adducendo nuove ragioni non le intricasse le ali un'altra volta, disse:

— Tanto mi par che il nostro Selvaggio sia da biasimare in questo, quanto mi parrebbon coloro i quali aggiugnessero un nuovo drappo o un nuovo panno alle molte sorti che si usano oggidì; i quali ancor ch'e' fussero di minor bellezza di quei primieri, per la loro novità piacerebbeno pur per una volta in modo, che noi loderenmo coloro che ne fussero stati ritrovatori. E però se egli ha vestita questa sua canzone di nuovi drappi, egli lo ha fatto per più nostro diletto; la qual cosa così mi è sempre piaciuta, ch'io ne voglio trar fuore una, ogni volta ch'egli sarà a grado alla Reina, la quale sarà vestita similmente di nuova gonna.

— Poi ch'egli non mi può piacer prima che adesso — disse allor la Reina sorridendo — adesso voglio che mi

piaccia: mostraci adunque questa nuova foggia di vestimenti, ché noi aspettiamo vederla con disiderio.

Alle cui parole, mentre che il Corfinio sonava dolcemente un suo liuto, ella niente replicando, così cominciò:

Amor, che già movesti
  Quel primo alto fattore
  A crear l'uomo alla sua simiglianza,
  E quando poi vedesti
  Quel primo antico errore
  Farci smarrir la divina sembianza,
  Prender Dio nostra carne
  Forzasti per salvarne;
Ascolta quella ancella,
  Ch'esser della tua schiera
  Disposto ha 'l pigro cor novellamente,
  E la sua navicella
  Drizza presta e leggiera
  Al porto, ove surge or sì poca gente.
  E con tranquillo vento
  Cava il nocchier di stento.
Già sento intorno al core
  Spiritel di virtute
  Da lungo sonno ardito alzar la testa:
  Che fia dunque s'Amore
  Con sue nuove ferite
  Il ver valore entr'all'anima desta,
  Poscia ch'una sol voglia
  D'ogni viltà mi spoglia?
Come quei ch'anzi il sonno
  Grieve martir gli addoglia,
  Che poi si sveglian d'ogni dolor scarchi,
  Ch'appena creder puonno
  Che quella amara doglia
  Non gli ritenga ancor noiosi e carchi:
  Tale a me 'l bel pensiero
  Face parere il vero.

Fie mai ch'io viva tanto,
  Che con dritt'occhio io veggia
  Quel ch'or miro in sembianza in fragil speglio,
  E 'l dolce laccio e santo
  L'alma ch'ancor vaneggia
  . . . .
  E dica: « O spirto mio,
  Or sei tu presso a Dio. »
Canzon, né 'n leggier carta, o 'n fragil cera,
  Né 'n scorza d'orno o faggio,
  Ma nel cor scritta t'haggio.

Già si taceva Fioretta, e da tutti era stata meritamente comendata, quando la Reina le prese a dire:

— Non per biasimare, accorta giovane, la tua canzone, la quale, come ognun di noi ha già detto, è stata bellissima, ma per chiarirmi d'un dubbio voglio io con tua buona grazia dir sopra quella alquante parole. Io ho già, essendo a Roma, udito dir molte volte, che voi altri Toscani fate in questa lingua, che molti non posson soffrire che si chiami toscana, grandissimi errori; anzi, che voi ne sapete manco che tutti gli altri Italiani, che ne hanno alcuna volta fatto professione. E perciocché io non sono conforme alla loro openione, avegna ch'io sia nata a Roma, io intendo alcuna fiata domandarvi di qualche cosa sopra di ciò, a cagione che voi, i quali sète nati in quelle parti dove ella non solamente è stata illustrata, ma è nata e allevata, e i quali, sempre che voi vogliate drizzarvi lo animo, ne potrete e doverete sapere ragionevolmente sempre più che i forestieri, mi dimostriate, se egli è 'l vero quello che costoro dicono, o se è, come io mi penso, menzogna. Dimmi adunque, e volterommi a te, Fioretta, perché hai tu usato nello ultimo verso della seconda stanzia della tua canzone *stento*? La qual parola né il Petrarca, né alcuno altro dei buoni autori, per quanto io mi ricordi aver letto, poser mai entro alle opere loro.

Sorrise Fioretta, udendo queste parole, e rispose:

— Quasi ch'io mi avisava che io ne sarei ripresa; e dicovi più oltre, che non perch'e' mi paia però avere errato, ma per fuggir questi certi così fatti, i quali non tengono conto se non di loro, io l'averei lasciata da canto; ma il poco tempo mi tolse la occasione di poterlo fare. Tutto ciò io non mi lasciai così vincere dal breve spazio, ch'io non pensassi potermi difendere con ottime ragioni; non da voi, madonna, che so che non mi volete offendere, ma da costoro, che per soverchio sapere dimenticano bene spesso; i quali non per altro prendono a leggere le cose dei moderni Toscani, se non per vedere diligentemente se cosa vi trovino che caggia sotto la lor troppo severa censura, né prima danno essi al giudicio di molti qualche cosa, come che e' ne dien rarissime, ch'eglin non incorrino in quegli stessi errori, e più grandi, che hanno biasimati in altrui. E sonvi di quegli, i quali come poco grati di ciò che hanno apparato nelle nostre contrade, e appresso de' nostri autori, non si vergognano, come avete già accennato voi, dir che noi altri Toscani siamo della nostra lingua ignorantissimi. Ma tornando alla risposta di quello che voi mi domandaste, io vorrei sapere da costoro chi è stato quello di cotanta autorità, che abbia potuto instituire così severa legge, che voglia che chi non userà quelle parole che sono entro al Petrarca, sia fatto rubello della nostra bella Toscana, e derogando alli ragionevoli statuti di Orazio e di quello che scrisse la *Rettorica ad Erennio*, sia stato ardito riempire la terra altrui di così inique ordinazioni. Dice Orazio nella *Poetica*, che coloro i quali intrecceranno nelle loro composizioni alcun vocabolo, con lo quale e' significhin le cose novellamente ritrovate, come sarebbe oggi *la bombarda*, che e' faranno cosa degna di lode, benché gli antichi e celebrati scrittori non gli abbino usati ne' lor libri; soggiugnendo poi (il che fa più a nostro proposito) che se altri puote acquistarne qualcuno che sia bello, e di buon suono, facendolo egli non ne deve divenir favola dei maldicenti. conciossia-

cosa che Catone ed Ennio con i loro novellamente ritrovati facessero ricco il parlar latino. E poco più di sotto dice, che molti nomi, diversi verbi, infiniti modi di parlare, i quali già essendo stati in consuetudine son poi venuti in abbandono, se e' vorrà lo uso dei più, ritorneranno nella medesima consuetudine, e molti mancheranno che sono nella frequenzia e uso già detto, appresso del quale è l'arbitrio e la regola del parlare. Quello che scrisse ad Erennio, e Cicerone nel suo *Oratore*, accordandosi con Orazio, o per dir meglio Orazio con loro, dicono in più luoghi che doviamo usar parole che sieno nella bocca degli uomini tutto il giorno, e lasciare quelle che son già dismesse e abbandonate; e però disse quel filosofo a quel giovanetto, che sempre con le sue parole rimescolava la antiquità, che parlasse alla moderna, e vivesse all'antica. Se secondo costoro adunque e' si deveno scrivere quelle parole che volano per le orecchie altrui ogni giorno, ancor ch'elle non sieno appresso dei famosi dicitori; e questo parlare è quello che ci ha a dare la regola di quei vocaboli che noi aviamo ad adoprare, e' non sono gli autori; per qual cagione, o con che autorità voglion costoro proibirmi con le lor regole ch'io non possa usar *stento?* udendo ch'egli passa ne' cotidiani ragionamenti quasi per la bocca d'ognuno, con grandissimo piacere di chi lo ascolta. Risponderanno: « E' non l'usò il Petrarca ». Ma chi ha detto loro che quelle parole che non usò il Petrarca non si possino usar per noi altri? Chi son stati quei senatori, quale è stato quel popolo che ha data lor questa commissione? Niuno, per quanto io posso vedere; anzi eglino, come nuovi Fallari, sanza aver però molto séguito, si sono voluti far tiranni nelle provincie altrui, contro alla voglia dei propri cittadini. E però, sanza prestare orecchie alle lor strida, poi che le regole degli antichi e de' moderni scrittori me lo concedono, io non mi reputerò ad errore aver messo *stento* nella mia canzone; con ciò sia che questa parola sia in bocca di ognuno, e non abbia tristo suono, e faccia di sé la lingua più ricca, sì che noi po-

tiamo esprimere ora una qualità di miseria, che prima non potevamo così facilmente.

— Tutte queste tue ragioni mi piacerebbono — disse allor la Reina — se io non avessi udito più volte dire, che la gramatica, la quale non è altro che una certa regola di ben parlare, è un'arte observata e cavata dagli scritti dei buoni poeti e dagli oratori. E qual altro buon poeta ha questa lingua fuor del Petrarca, dalli cui versi si possi trar regola di ben parlare?

— Sapete voi dove ha luogo — soggiunse prestamente Fioretta — il dire che quella parola non si debbe scrivere la quale non è appresso dei buoni autori? Nella lingua latina, la quale non si parla cotidianamente, nella greca, nella ebrea, e in tutte le altre che per forza di scrittori si conservono, s'imparano, e si ragionano, e nelle quali non si può guardare ciò che si facci l'uso, come quello che è tolto via: ma in questa nostra, che non solamente nella regione dove ella è nata, ma in molti altri si favella, e con la quale noi altri avemo il commerzio sin dalla culla, e potemo sapere qual vocabolo fiorisce, e a quale cascan le foglie, non ci fa mestiero correre né alla gramatica, né agli scrittori, ma all'uso cotidiano, appresso del quale, come avemo già detto un'altra volta, sta la regola e la forza del ben parlare. Questo vi confesserò io bene, che nello scrivere o prosa o versi, dove fa di bisogno avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e quei modi di parlare che sieno accomodati alle composizioni, alle persone, alle clausule e alla materia della quale si parla, e or prendere i gravi, ora i leggieri, testé i bassi, poco di poi gli alti, quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi, e talor l'uno e talor l'altro, come ognun sa sanza ch'io lo dica; allora sì che eglin si debbono imitare i buoni scrittori, come è il Boccaccio, come è il Petrarca, come saranno il Molza e 'l Tolomeo, quando e' si degneranno farci partecipi delle loro composizioni; a quelli si debbe ricorrere, quelli si deveno tor per guida e per maestri; ma non deviamo però

serrarci con essoloro in così picciolo cerchio, che noi non possiamo trarne fuori il piede alcuna volta. Lesse più e più fiate le orazioni di Catone Marco Tullio, e confessò avere imparato da quelle assai; contuttociò e' non si lasciò così da lor serrar la bocca, che e' non n'uscisse una gran copia di nuove parole e di nuovi ornamenti, i quali tal luogo gli diedero in quella lingua, e così alto, che mai a niuno altro son bastate le forze d'ivi montare. E però, sanza citar molte altre ragioni, che la brevità del tempo mi fura, conchiuderemo che noi possiamo mettere in opra non solamente *stento*, ma tutte le altre parole nuove, le quali avendo dolce suono, si travagliano nel ragionar di molti, ancor che le non sieno dentro al Petrarca, o scritte dagli altri dicitori.

Aveva imposto fine Fioretta, con queste parole, al suo ragionare, quando la Reina, non vedendo forse da repricare, senza altro dire impose a Celso che seguitasse con la sua canzone; il quale con benigno modo così diede principio alle sue rime:

Amor bello e gentile,
Per cui l'anima mia
Gioisce ardendo in così dolce face;
Occhi, ond'io tengo a vile
Ciò ch'altro bel si sia,
Sì che ormai fuor di voi nulla mi piace;
O bella e rara pace,
Che nel sen di madonna
Rendi dolce concento
Per crescer l'ornamento
Della leggiadra sua terrestre gonna;
Fie mai che le mie carte
Lodin di voi delle mille una parte?
O quanti arder d'amore,
Essendo in scempio foco,
Penson, ch'avrieno 'nvidia al mio bel stato!
Quanti hanno in troppo onore

Quel ch'arien poscia in gioco,
Sappiendo perch'io vivo oggi beato!
Come fora pregiato
Quel ch'or si sprezza, e sì lontan si fugge!
Quel ch'or si chiama e vuole
Con sì dolci parole,
Come vedrebbe ognun che 'l rode e sugge,
S'io potessi dar saggio,
Qual entro accende il core onesto raggio.

Io vi direi che i rai
Del mio fulgente speglio,
Dal ver splendor del terzo cerchio accesi,
Se si rivolton mai
Ver me. che bramar meglio
Non seppi poi che 'l lor valore intesi;
Che ne' più caldi mesi,
No' 'nfiammò terra il sole,
Come mi scalda 'l seno
Il bel splendor sereno,
A voler con Amor quel ch'Amor vuole;
E da quel tempo a questo,
Sempre ebbi in grado il bel. men che l'onesto.

Quando la bianca mano
Questa mia fida scorta
Mi porge acciò non le rimanga a tergo;
E per bel calle e piano,
Per strada ombrosa e corta,
Mi scorge lieta al suo felice albergo;
Né pensier mai fuor ergo,
Che mi torca a mal passo,
Perch'una sua parola
Ogni forza l'invola.
Ond'io veggendo ch'è securo il passo.
Quanta gioia ha 'l cor mio
Sallo Amor, sal madonna, e sollo anch'io.

Canzon, se forze avessi quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Gire a infiammar d'amor tutta la gente.

Non era Celso arrivato appena allo ultimo verso della sua canzone, che Folchetto ridendo gli disse:
— Io credo, il mio Celso, che chi andasse molto ben considerando questi tuoi versi, che egli vi troverebbe il sentimento assai lontano da quello che suonono le parole; imperocché quel calle piano e quella strada ombrosa ti potrebbono condurre a così buono albergo, che ancora io vi alloggerei molto volentieri; e allor mi parrebbe che questa tua canzone significasse qualche cosa, altrimenti io non so vedere quello che questo vostro amore da monache si possi significare. Ma lasciamolo andare omai, e ascoltiamo la canzona di Bianca, ché io veggio che la Reina, che già già voleva attaccarla meco, se le voltava per comandarglielo.

Stette Bianca, poi che la Reina le fe' cenno che ella incominciasse, così un poco sopra di sé; e poscia vezzosamente così cantando disse:

Amor, poi che beltade è la tua sede,
Ed io son bella, vaga e giovinetta,
Perché 'l mio duro adamantino cuore
Non fu segno giamai di tua saetta?
E se là volentier rivolti il piede,
Ov'è 'n pregio disio sempre d'onore,
Perché non colmi quel petto d'ardore,
Dov'altro ch'onestà non piace o piacque?
Deh dimmi, Amor, qual dunque è la cagione
Che 'n me, ch'esser devrei la tua magione,
Fin qui disio di te giamai non nacque?
Surge un de' miei pensieri, e par che dica:
« La tua durezza ti gli fa nimica.
Come non puote l'uomo in pietra viva
Imprimer segno alcuno, o 'n dura cera,

Non per difetto del sigillo agente,
Ma perch'egli è 'ndisposta la matera;
Così è qui, che la virtute attiva
Non opra, ché non vuol la paziente.
Dispongasi ad amar dunque la mente
Con la cognizion del suo valore,
Ed egli allor verrà dentro al tuo petto ».
Ma un altro pensier com'egli ha detto,
« Fuggi » dice « alma sciolta, aver signore ».
Ond' or la mente ondeggia, or si sta dura,
Ché tanta novità le fa paura.
L'un pensier segue: « Amor quanti sottragge
Col bel principio, che nel fin ridotti,
Hanno per guiderdon la penitenza!
Spargere i passi alle più fredde notti
Per folti boschi e per diserte piagge,
Chi è colui che se ne può far senza,
Se 'l face poscia, non facci fallenza? ».
Onde con sue ragion l'altro pensiero
Cerca atterrar l'avversario argumento,
E dice: « Chiunque ha di virtù talento,
Chi cerca in parte d'appressarsi al vero,
Se secur brama entrar per dritta via,
Prendasi saggio amor per compagnia ».
Tra sì contrari venti in fragil barca
Trovomi in alto mar sanza governo,
Come già disse il fiorentino amante.
Che farò, lassa, al più turbato verno,
Di questa nave d'ogni saver scarca?
S'io non mi volto a quelle luci sante,
Con braccia stese e con umil sembiante,
Come chi brami ritrovar conforto,
E le preghi che drizzin questo legno,
Che da lontano e' veggia qualche porto;
Ché mentre io bramo questo, e quel non voglio,
Temo or di spiaggia, or di nascosto scoglio.
S'alcun, canzon, travagliata ti vede,

E però vuol biasmar la tua ragione,
Rispondi: « Oh quanto è fuor dello intelletto
Colui, che l'arbor anzi sua stagione
Porger bel pomo e ben maturo crede,
Sendo or da' venti, or dalla nebbia stretto! ».
Ché se chi puote assai, del miser petto
Scaccia la nebbia e fa fermare i venti,
Vedranti in altra guisa andar le genti.

Empié tutti di maraviglia la canzone di Bianca, così per la dolcezza della voce, la quale era grandissima, come per l'armonia della ben sonata viola; ma quello che sopra ogni altra cosa diede lor diletto, fu lo aver così altamente parlato del combattimento che facevano i suoi pensieri, l'uno in vece della virtù intellettiva, e l'altro della volontà non ancor bene illuminata dagli amorosi raggi. Onde la Reina tutta maravigliosa le disse:

— Bianca, e' mi pare aver udito Orfeo insieme sì dottamente cantare, e con tanta dolcezza sonare, che io mi maraviglio che questi colli, anzi il cielo stesso, si sieno potuti ritenere di non si avicinare a così fatta maraviglia; ma a cagione che tu non entrassi in troppa vanagloria, se io parlassi di te quanto ricercano i meriti tuoi, io voglio che noi ascoltiamo la canzone di Folchetto.

E voltasigli, lo pregò che e' fusse contento di seguitare; onde egli, senza farsi molto pregare, spiegò le sue note in questa guisa:

O fiere aspre e selvagge,
  Amorosetti augelli,
  Saltanti capre, e voi lanosi armenti,
  Che 'n queste verdi piagge
  Lungo i freschi ruscelli
  Vivete con Amor lieti e contenti;
  Satir lascivi, e attenti
  Con le 'ncerate canne
  Gabbar le pastorelle,

Che 'n queste valli e 'n quelle
Menono 'l gregge fuor delle capanne;
Quest'è 'l loco, u'mi piacque
Chi per mio piacer nacque.
Qui si scontraron gli occhi
Della mia donna, e 'l core
Arse d'entrambi in amoroso fuoco;
Qui furo i pensier tocchi,
D'ugual voglia, ove Amore
N'aperse via di dilettoso gioco;
E quinci (o dolce loco!)
Con caldo e vivo zelo
Fra le scherzanti aurette,
Con le tenere erbette,
D'ambodui cinse e strinse l'alma e 'l velo
Di laccio sì suave,
Ch'ogni altro è duro e grave.
E perciò volentieri,
In questa amena valle
Com'a Amor piace, assai sovente torno,
E dico: « Qui l'altr'ieri
Fui seco, e 'n questo calle
Vidi farle ombra i rami di quell'orno;
Qua entro si posorno
I pargoletti piedi:
Ecco che ancor quest'erba
Quelle bell'orme serba;
E quel bel tronco ch'or fiorito vedi,
Già secco, al suo apparire
incominciò a fiorire »
Potess'io con mie rime
Far palese la gioia,
Ch'ebb'io, merzé d'Amor, tra questi fiori!
Come sarien le prime
Quelle a chi Amore è noia,
Che porgerieno il petto ai dolci ardori!
Dichinlo quegli allori,

De' quali aspra durezza
Di donna ebbe già forza
Mutarli in fronde e scorza,
Ch'ancor, la sua mercé, tanto s'apprezza,
Com'è gentile e vaga
Chiunque d'amor s'impiaga.
Canzon, se ben sei nata in mezzo ai boschi,
Ben spesso rozza gonna
Covre leggiadra donna.

Posto ch'ebbe silenzio alle sue rime Folchetto, Fioretta tutta ridente gli prese a dire:

— Benché il senso di questa tua canzone non sia fuor di sospetto, le parole sono state sì belle, che io per me non te ne saprei dir male; e però, lasciando il sentimento da parte, voglio fare un poco di esamina sopra le parole, le quali, come ho già detto, mi paiono state bellissime; se non che nello ultimo verso della ultima stanza tu proferisti *chiunque* con due sillabe; la qual parola non mi voglio ricordare che si truovi se non con tre; e parmi che egli ne sia fatta regola da questi dicitori, per osservazione di tutti i poeti, e massimamente del Petrarca.

Ed egli:

— Grande è certamente l'autorità del Petrarca, ma non la doverresti allegar tu, che la sprezzasti dianzi, quando la allegò la Reina; ma tu avevi più ragione allora, che tu non hai al presente; imperocché ella non deve mai esser tale, che ella sola atterri tutte le ragioni; avvengaché, se coloro che traggono da lui cotesta regola stampandolo a modo loro, non lo guastassero, e' si avedrebbono che ancora egli lo usa alcuna volta come ho fatto io.

— E in che luogo, se Dio ti guardi? — disse Bianca allora. — Deh dimmelo di grazia, che io averò caro buona cosa di saperlo; perciocché, se ben mi ricorda, ancora io l'ho usato nella mia canzone a modo tuo.

A cui Folchetto disse:

— In quel sonetto che comincia

« L'alto e nuovo miracol, che a' dì nostri »,

vi è fra gli altri un verso che dice:

« Io mel conosco, e provalo ben chiunque »;

dove, secondo che io ho veduto in alcuni antichi testi scritti quasi al tempo del Petrarca, e secondo che e' fu stampato nella nostra città l'anno del 1515, quel *chiunque* sta in modo che per forza bisogna confessar che sia di due sillabe. Ma costor che hanno voluto mantenere che e' sia di tre, avendone avuto commodità, lo hanno fatto stampare in guisa che e' faccia a proposito loro, e dicono che egli si dee scrivere

« Io mel conosco, e proval ben chiunque ».

Ma dato mille volte che al Petrarca fusse sempre venuto bene di usarlo in questo modo, e però tutti i testi stessero come costor dicono, io vorrei ch'egli mi fusse risposto a questa ragione sola, e poi mi tacerei. I Toscani, come ognun di voi sa, hanno per regola ordinaria, che ogni volta che una sillaba finisce in vocale, e l'altra vi comincia, ch'egli si debba toglier via una delle due. Stando adunque ferma questa regola, ed essendo questa parola *chiunque* composta di *chi* e di *unque*, egli è necessario che nel comporla insieme egli si toglia via o quello *i* o quello *u*, e doverebbesi dir *chunque*, o *chinque*, come per lo più è costume di tutti i nostri villani; ma perciocché e l'uno e l'altro pareva voce troppo rozza e troppo aspra, ottenne lo uso comune, che senza levar quello *i*, ma lasciandovelo fiacco e senza tempo, dove egli si proferiva con tre tempi fuor di composizione, e' si proferisse con dui, e dicessesi *chiun-que*. E questo modo di toglier via la forza e il tempo da una parola, lasciandovi le lettere così languide e sanza tempo, non aviene solamente quando dui così fatte vocali si accozzano insieme per la cagione già detta, ma nel principio, nel mezzo e nel fine d'una semplice parola, come dimostrano queste tre mani-

festamente: *ieri*, cioè, e *voglio*, e *vogliamo*. Vedete che quel *ie* della prima parola, quello *io* della seconda, quello *ia* della terza fanno un tempo solo, senza tor via alcuna lettera; e non si dice, *vo-gli-o*, ma *vo-glio*. La qual cosa non procede solamente nel verso, ma nella prosa, e nel parlar cotidiano, come mostra Cicerone a Bruto nel suo *Oratore* che si facesse eziandio al tempo dei Latini. Per la qual ragione e' si vede manifestamente che *chiunque* si ha a proferire con due sillabe e con dui tempi, e come ho fatto io nella mia canzone, e non come vogliono cotesti vostri osservatori; e se il Petrarca lo ha allungato alcuna volta insino alle tre, noi diremo ch'e' lo abbi fatto come poeta; ai quali è permesso alcuna volta delle cose che non ne vendono gli speziali: e però disse Marco Tullio nel già detto luogo, che questa propria licenza era stata concessa a Nevio due volte, e ad Ennio una sola. E però lasciando andar così torte vie, attendiamo oramai a camminar per la dritta, e dando riposo alla stanca lingua, concediamo luogo alli orecchi, che desiderano di udire la canzone della Reina.

Detto sin qui, si tacque. Onde ella:

— Maggior piacer mi sarebbe stato che voi insieme contrastaste un pezzo. che avere a far quello del che io sono certa d'avere a diventar rossa. Imperocché a soddisfare alla aspettazione che voi avete di me, la quale in ogni cosa mi ha tolto troppo a nimicar con voi, e' mi sarebbe mestier di vi trapassar tutti; e voi vi sète messi tant'alto. che appena vi aggiungono le ali del mio disio, non che la gravezza delle mie rime; e se non fusse che io non voglio esser quella che diminuisca il già lodato numero di sei. io prenderei sicurtà di voi, che umanissimi vi cognosco, e fareimi per oggi esente da questa fatica, anzi da questo rossore. O pur, sia che vuole, d'una cosa mi conforto, io ho a far con persone che di me volentieri prenderanno la buona volontà.

E avendo così detto, diede a' suoi versi cominciamento:

Nei più bei giorni, giovanetta donna,
Per coglier fior, men gìa lungo la riva,
Dove men bianca han fatto assai lor gonna,
Quando davanti agli occhi m'appariva
Giovane in vista d'ogni viltà schiva,
Dicendo: « Anima vaga
Di chi t'incende e 'mpiaga,
Torna a te stessa, e vedi
Di che t'infiori, ed u' ti bagni i piedi ».
L'orecchie rivoltai subita e presta
Dove sonar l'angeliche parole,
E vidi i prati e tutta la foresta
Esser vermiglia, e l'erbe e le viole
Conobbi ch'eran del color che suole
Esser u' non è lume,
E l'acqua del rio fiume
Vid'io tinta di sangue;
Ond'io per tema ne divenni esangue.
E se non fora che la presta aita
Del giovine gentil d'indi mi trasse,
Giunta era al fin la mia più vera vita.
Stava io con ciglie ancor tremanti e basse,
Come chi tra vergogna e tema stasse.
Quando la fida scorta
Mi disse: « Or ti conforta,
Né temer più, ché 'l cielo
Tolto ha dagli occhi tuoi l'oscuro velo ».
Né prima al bel parlar chius'ei la bocca,
Ch'io giunsi in loco, ove per me s'intese
Cose ch'a pochi tal ventura tocca;
Ond'io gli dissi: « O giovane cortese,
Qual mia ventura oggi mi fe palese
La bella vista vostra,
Che della oscura chiostra
Viva mi trasse fuore? »
Ed ei rispose: « Un messaggier d'Amore ».
O spiritel gentil che 'l mio pensiero

Già del fango traesti,
E tal guida gli desti,
Ch'al ciel gli drizzò l'ali,
Avess'io grazie alli tuoi merti uguali!

Come la Reina ebbe fatto fine alla sua canzone, sanza dar luogo a niuno di dirne il parer suo, voltasi a Celso, disse:

— Poi che 'l sole incomincia a scendere verso l'occidente, e' sarà bene che noi drizziamo i nostri passi in qualche luogo, nel quale si possa commodamente dar principio al novellare. Tu adunque, che sei pratico per il paese, guida questa nostra barca in qualche porto, dove sanza tema di venti ne potiamo dimorar securamente.

È all'ultima parte del colle, dove costoro dimoravano, e quasi al principio della già detta valle, una spiaggetta assai piacevole, chiamata Campettoli, nel cui principio, sotto ad alcuni selvaggi arbucelli, di acqua surgente riluce una chiarissima fontana; alle fresche onde della quale Celso, sanza altro dire, guidò la bella compagnia. La quale poi che con lenti passi ivi fu arrivata, e con le belle acque della fonte ebbero le tre donne scacciata la polvere che nello scendere del colle troppo arditamente si era posta sopra delle lor candide guance, la Reina prese loro a dire in questa forma:

— Discretissimi giovani, e voi oneste donne, ancor ch'io non voglia ristrignere in parte alcuna il campo per lo quale voi avete a correr con le vostre novelle; niente di meno io non resterò pregarvi, che non corriate così a briglia sciolta, che alla onestà di voi donne e alla gentilezza di voi uomini si disconvenga. E benché io sappia che nelle novelle si ragioni per lo più di accidenti amorosi, dove assai sovente accade dir le sconce cose, tutto ciò il dire il medesimo con parole rimesse, o con soverchio liberali, dà assai manifesto segno chente sia dentro lo animo di quello che lo dice; e finalmente dove è donne non sta bene parlare stoicamente. Né ho già detto

questo pensando che egli ve ne facesse mestiero, ma per far parte di quel debito che si ricerca a chi ha quel carico che voi mi avete imposto, la vostra mercé. E a cagione che egli non mi intervenga delle novelle come m'intervenne delle canzoni, io intendo di essere la prima; e così ritornando indietro, ciascuno seguirà l'ordine che si tenne in quelle.

E così dicendo, rassettasi un poco meglio a sedere, in questa guisa incominciò:

— Poi che i nostri ragionamenti sono stati tutt'oggi d'amore, io non voglio già che la mia novella introduca nuova materia; e dacché con tante ragioni voi avete sentito l'odor de' suoi suavissimi fiori, egli non sarà fuor di proposito che voi cognosciate per isperienza quanto dolci sieno i suoi frutti; e comincerommi con quelli di quel ramo, che noi aviamo detto che è di minor perfezione, regolatolo però e potatolo come io vi dissi questa mattina; tra' quali non sarà male mescolarne qualcuno di quelli che si cogliano sopra dello arbore dell'amicizia; ch'io non dubito punto, che quando voi gli averete assaporati, voi non possiate immaginarvi a un dipresso quanto possino esser più dolci di quei rami che gettano odor delle celesti, e di quanto più grazioso sapore.

NOVELLA PRIMA

Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto. La moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana, e con essa sulla nave d'un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal re indietro. I quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno, e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze, vivono felicemente.

Furono adunque, già è gran tempo, nelle vostre contrade dui cittadini d'alto legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti agli valorosi fatti

dei lor passati, né tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano con le proprie chiari e riguardevoli; sì che eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro; e con lettere, cortesie, e mille altri onesti esercizi si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio; e fra le altre cose che erano da esser lodate in loro, era un certo amore e una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno voleva l'altro.

Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia; imperocché egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno dei duoi amici era, ebbe nuove della morte d'un fratel di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, né avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale. Per la qual cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberarsi di andare insino in Ispagna; per che fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse; ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando, quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che a punto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovambatista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita: sì che se Niccolò volse andare, e' bisognò che egli andasse solo; il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente, sforzato dal bisogno se ne prese la via verso Genova, e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede le vele al vento.

Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocché egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole, il mare tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciargli di gran fortuna; onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento

l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse; e inoltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche loro riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse; e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare se ne volesse scendere nello inferno? Che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parer che 'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare per vendetta gonfiando, volesse salir su nel cielo? Che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robbe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave lasciata a discrizion de' venti, e or da quei sospinta, e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari; i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e a gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avendo mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazione! Chi chiamava la Vergine Maria, chi San Niccolò di Bari, chi gridava Sant'Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amor d'Iddio: quel

mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore.

Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopragiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdrucita in mille parti ne mandò il maggior numero di loro nello spaventoso mare, ad esser pasto de' pesci e dell'altre bestie marine; gli altri forse più pratichi o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, fin ch'e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia; dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, gli mosse a compassione del fatto suo: laonde subito presolo, il menarono ad una lor capannetta ivi vicina, e fatto un gran fuoco, ve lo appressarono. E poscia che con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il feciono parlare, e udito che egli favellava latino, pensando, sì come la era, che e' fusse cristiano, senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet; il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fece pensiero ritenerlo a' servigi della persona sua; ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa; ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili e più belle donne che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu si fatto il piacerle, che la non trovava luogo né dì né notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare; e tanto seppe far col marito, ch'egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa, gne le fece un presente, che la

se ne servisse per la persona sua. Della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme. Ed era l'animo suo, senza che egli medesimo se ne accorgesse, godersele un pezzo; se non che per la continua pratica le crebber tanto, che e' le fu mestieri sfogarle per qualche verso; e più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch'ell'era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d'uno schiavo, e creder di non si poter fidar di lui, i pericoli grandi ne' quali la vedeva entrare l'onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva infra di sé: « Spegni, stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre che egli è sul principio dello abruciare; perciocché dove che ogni poco d'acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, e' non saranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna, or non consideri tu la infamia che tu acquisteresti, se egli si risapesse mai per alcuno, che tu avesse donato lo amor tuo ad un forestiero, ad uno stiavo, ad un cristiano, al quale non mostrerai prima un segno di libertà, che tu gli darai occasione di fuggirsi, e lasciar te misera a piangere la tua follia? Or non sai tu, che dove non è ferma la fantasia, non può fermarsi amore? Come devi tu dunque sperar di essere amata da uno, che mai non pensa ad altro che tornarsi in libertà? Totti adunque da questa folle impresa, lascia andar così vano amore; e se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le cagioni almen tali, ch'elleno non ti arrechin doppia vergogna, ma te ne scusino in conspetto di tutti coloro che avesser mai fumo de' tuoi portamenti. Ma a chi parlo io misera, o a chi porgo così fatte preghiere? Come poss'io seguir la voglia mia, se io sono d'altrui? Questi pensieri, questi consigli, queste deliberazioni stanno bene a quegli che possano far di sé il piacer loro, non a chi è in forza altrui, come sono io; alla quale farà mestiero omai volgere gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi

adunque, stolta, spendi queste parole in più sano consiglio; non perder più tempo, non ti strugger più; ché quello che tu non farai oggi, con più tuo danno tel converrà far domani. Cerca adunque che la voglia del tuo amante divenghi teco una medesima, e considera che sebbene egli è forestiero, ch'egli non deve esser per questo né da te né da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocché se egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perché l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dove le nascano, come le sono. Se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha già ascosto quella eccessiva bellezza, non gli ha ella tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobilità dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtuti; non muta la fortuna il nascimento; lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa la sua, anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e' non sarebbe però che quanto allo animo io non fusse quella medesima. Dunque non mi ritrarran queste cose dal volergli bene. Che dunque mi ritrarrà? L'essere egli d'un'altra fede? Deh stolta, come se io avesse molto maggior certezza della mia che della sua! E dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinnego io già, né fo cosa alcuna contro alli nostri Iddii. Chi sa se amando lui ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi e così ad un tratto farò cosa grata e a me e agli nostri Iddii. Perché dunque contrasto io a me medesima? Perché son contraria a' miei piaceri? Perché non ubbidisco alle mie voglie? Dunque penso io poter resistere alle leggi d'Amore? Oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io, vil femminella, e propria esca del suo fucile, credessi poter schifar quello che non han potuto mille uomini savi. E però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d'una tenera giovane con quelle d'un così potente signore ».

Poscia che la innamorata donna ebbe più volte con questi e altri simili ragionamenti discorso e combattuto con se medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte, alla quale, volendo ella medesima, la sforzava Amore, come più presto glie ne parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò in sul principio sopra di sé, udendo così fatto ragionamento, e varie cose se gli aggirarono per la fantasia, e dubitò che ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero renderle sinistra risposta. Ma perciocché e' si li rivoltò per il capo cotali amorevolezze ch'ella gli era costumata di fare alcuna volta, e ch'egli l'aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e ch'egli si ricordò della novella del conte d'Anversa e di madonna la reina di Francia, e di mille altre simili; e' giudicò ch'e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire ch'egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Con tutto ciò, o che e' lo facesse per fargnele saper buono, o che e' ne pur volesse fare un poco di pruova, o come la s'andasse; avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni: e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava (come si dice) i basti addosso, egli accortosi per mille segni, che il padrone era egli, per colorir com'io mi credo un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, anzi che egli la contentasse; e con belle e accomodate parole le disse ch'era presto ad ogni sua richiesta, ma che ben la pregava che ella gli promettesse fare una sol cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, che le pareva mill'anni di dar ricapito alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere, trasportata dalla volontà, gli impegnò la fede sua, e fecegnene mille sacramenti, di far tutto quello di che egli la ricercasse: laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo.

Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale; e se non che, come ella già più volte disse, egli

era mestiero seguir la voglia altrui, io non dubito punto ch'ella non avesse fatto le pazzie. Ma Amore, che sa talora far de' miracoli anch'egli, tanto la seppe ben persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille stran pensieri, ella fu forzata dire:

— Fa di me ciò che ti piace.

E così, per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò, e il dì medesimo feceno il parentado, e consumorono il matrimonio il dì medesimo; e così gli parveno dolci i misteri di questa nuova fede, che come già fece Alibec, a tutte le ore riprendeva se stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla; e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente amaestrata, che la non aveva mai bene, se non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola, Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari se n'era venuto alla volta di Barberia; e appunto in quei dì arrivò in Tunisi. E a fatica era smontato, ch'egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde con la sua padrona. E poi che con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte, Niccolò, avendo inteso la cagione della sua venuta, poi che gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto, fin che egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli dirrebbe la cagione; e dettoli dove il dì vegnente si avessino a ritrovare, sanza altro dire, da lui si accommiatò.

Volse subito intender la donna, chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia, che non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessino questo suo amante; ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sua filastroccole la fece rimaner tutta sodisfatta. Aveva Nic-

colò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa sua; ma tenendo per certo, che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno, stava intra due di tentar modo veruno: e questa era stata la cagione che egli non aveva voluto che Coppo facessi di lui parola con altri; e credo io che lo amor grande, che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto (che voi sapete ben, che finalmente Amore a niuno amato amar perdona) gli arebbe messo tanti pericoli inanzi, e tanti dubbi che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna: se non che e' non era perciò così fuor di sé, che egli non si accorgessi che questa sua donna si lasciava trasportar così strabocchevolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non se ne accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla se ella se ne voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo che egli non avesse ad esser gran fatto fatica al persuaderla; ma perciocché egli non ci aveva veduto mai né via né verso, egli se ne era stato cheto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua fussi tanto a proposito che la cosa era per riuscirgli facilmente, e' giudicò che egli fusse bene ragionargnene, prima che egli del suo riscatto ragionasse con altri; laonde trovatolo ed esaminata la cosa ben pro e contro, finalmente e' conchiusono che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò, scelto un tempo e un luogo assai accomodato, la assaltò con queste parole, e disse:

— Padrona mia dolcissima, il pensare a' rimedi, poi che altri è incorso nel male che si poteva dal principio schivare, altro non è che, senza saper niente, voler mostrar d'esser savio dopo il fatto; e mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali, che noi scansassimo quei pericolosi passi, a' quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il

collo. Egli ci ha oramai preso (come voi vi potete essere accorta meglio di me), tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina. E però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo; e de' molti che mi si sono aggirati per la fantasia, dui ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri; e il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica, la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così aspra e così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men laborioso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro, il quale, se ben nel principio vi parrà duro, e da non potersi eseguire così facilmente, io non dubito che, quando poi ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo; perciocché voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, e una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori sanza sospetto e sanza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocché e da me e da altri, per lo addietro, ne avete udito ragionare di molte volte; nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo, siede Fiorenza, la mia dolcissima patria, la quale (e questo sia detto con pace di tutte le altre) è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo; dove, lasciamo stare i templi, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro; le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi; dove, se ne concedesse Iddio grazia che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì, per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciam or star l'utile e 'l piacer vostro, il quale, appo l'utile

e 'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel doverebbe persuadere il pensare di che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? Il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abandonare. si vive stiavo nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo; potendo, dico, ché oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, pur che lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello cristiano, con chi io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai sanza la donna mia, sanza la mia padrona, sanza l'anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par veder mover quella rosata bocca a dir di sì, già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè! qual tardanza è quella che vi ritiene, madonna, che io non odo così presto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? Forse vi pare strano il lasciare la vostra patria? Or non sapete voi, che ad una coraggiosa donna, come voi sète, gli è patria ogni paese? E se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte, dove sarò io. non vi sarà la vostra patria, il vostro marito, e i vostri parenti? De' quali quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento, di là ne ritroverete; in fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere salvatiche. per venire ad abitare tra gli uomini; la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me, tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte, che io vi abbi condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli siano, non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data resoluzione; conciossiacosaché se io, che sono appo loro più rozzo che voi qua prode non mi tenete, vi sono si piaciuto e piaccio, che

di voi medesima mi avete fatto cortese dono, gli altri vi doverranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto cognoscitore. Ritienvi forse, se ben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? Ah, la mia donna, né anco questo vi impedisca al fare in un tratto e a voi e a me tanto beneficio: non già perché l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la openion di coloro che dicono che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi, che noi non l'udiamo; ma perciocché né voi né veruno si deve curar del biasimo che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare. Chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? chi del fuggir lontan da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? Niuno che sia di sano giudicio; ma sì ben saranno infiniti coloro che ve ne loderanno e ve n'esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? Forse vi ritiene la difficultà e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? Quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente; perciocché, ancor ch'io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio, dove il restar qui, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta ad un pericolo incerto, per evitarne uno ch'egli cognosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e vi impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù, che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo che in su una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri; ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione; vedete che

né il lasciar della patria, né de' parenti, non la tema dello onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbano ritenere: e però disponetevi a trarmi di servitù, disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a' vostri parenti, e alla vostra sorella, che già tanto tempo ne aspetta, e con gli occhi pien di lacrime e con le braccia in croce vi prega che voi insieme con voi me le rendiate.

E accompagnando queste ultime parole con certi affetti d'amore, che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle lacrime che li parse che ad uomo e ad uno effetto simile fussero convenienti, si tacque.

Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avenga che e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate, sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo ch'ella era, sanza far troppo parole, gli rispose che era presta a fare la voglia sua. E per non ve l'andare allungando, poi che egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furono messi in arnese di ciò che faceva lor di bisogno, la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'ariento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d'andarsi diportando, insieme con Niccolò si condusse alla nave di Coppo. Né prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri in sul lito, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento; né prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furon lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa se ne ritornarono, e fecero assapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare che il rumor si fe' grande, e che per un pezzo e' vi fu da fare e da dire, e che e' fu mandato lor dietro, e e' si fece ogni cosa per raggiugnerli; ma egli ebbero il vento così

favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocché la donna, che poco era usa a così fatti disagi, aveva bisogno di rinfrescarsi un poco, e' fecero pensiero condurla dentro alla terra, e alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla: e così fecero.

Era per aventura venuta di quei dì la Corte in Messina; per che uno imbasciadore del re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza con il re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve riconoscerla; e mentre che egli stava così intra due, se l'era o se la non era, e' gli sopraggiunsono lettere del suo signore, che gli davano aviso del seguito, e gli imponevano che se ella capitasse per aventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e con il re e con chi bisognava, perché la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo che ella fusse dessa, senza ricercare altro se n'andò dal re, e gli espose la volontà del suo signore. Perché il re, sanza indugio alcuno, fatto d'avere a sé la donna e i duoi giovani sanza molta fatica, intese che ell'era quella che s'andava cercando; e come quel che disiderava far cosa grata al re di Tunisi, diede subito spaccio, sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane e del suo sfortunato Niccolò, e di Coppo similmente, quando e' sentirono così trista novella, e che strida, e che pianti, e che preghiere, a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte; i quali ricondotti per forza al porto, e fatti reintrare nella medesima nave, la quale il re fece patroneggiare ad uno uomo suo, come prigionieri del re di Tunisi furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non disideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia, quando la fortuna, sazia

oramai di tanti strazi e di tante fatiche del povero Niccolò, si diliberò dar volta alla ruota; e fece nascere un vento e una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno; e sanza arboro e sanza sarte, e tutta sdrucita la dette nelle mani di certi corsali pisani, da' quali la donna e i duoi giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa; e quivi, per far curar la giovane, che per gli molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni. E quando parve loro che la fusse quasi che riavuta, e' se ne presono la via verso Firenze; dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginar, non che ridire.

Poi che la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sì che ella era ritornata sana e lieta come la soleva, Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battizzare in San Giovanni, volse che la si chiamasse Beatrice. E avendo diliberato di sposarla solennemente, e secondo il costume cristiano, acciocché la festa fusse maggiore, e con maggiore allegrezza, e che la amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi; e' gli dette la sua sirocchia per moglie, la quale oltre a che era bellissima, niente degenerava dalle virtù del suo fratello. E così fatto le nozze onorevoli e grandi, madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avide che Niccolò non le aveva detto le bugie; e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, che egli non era facile a discernere qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i duoi giovani. I quali tutt'a quattro, sanza che mai fussi tra loro una torta parola, visseno in tanta pace e in tanta unione, e così allegramente, che tutta Firenze non aveva altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni di eran più contenti, ogni dì eran più disiderosi di compiacersi l'uno l'altro; né mai la troppa fami-

liarità o la lunga dimestichezza generò o stracchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro; anzi accrescendo ogni dì più gli offici l'un verso l'altro, vissono felicissimi lungo tempo.

Già si taceva la Reina, e ciascuno aveva commendata la sua novella, quando ella voltasi a Folchetto, con vago sembiante gli impose che seguitasse: onde egli, sanza farsi molto pregare, disse in questo modo:

— Io aveva fatto pensiero, amorevole compagnia, narrarvi oggi una bella vendetta, la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma ad un suo marito una valente donna sanese; ma la amicizia di Coppo e di Niccolò, e le altre particolarità della novella della Reina, mi hanno fatto mutare openione: perché serbandomi la vendetta a domani, vi voglio oggi raccontare un caso che vicino a Roma intervenne non è molto tempo; per lo quale, veggendo di quanto travaglio traessero gli accorti consigli d'un suo amico un povero giovane, cognoscerete quanto è utile alla umana generazione il volersi bene l'uno all'altro. E nel vero, se tutti i frutti di amore sono come quegli che Niccolò e colui che io vi intendo raccontare al presente colsero sugli arbori delle lor padrone, che la Reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto dì d'oggi, e io ho avuto torto a biasimarla.

NOVELLA SECONDA

Fulvio si innamora in Tigoli; entra in casa della sua innamorata in abito di donna; ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura. E mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua; e ritienlo a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.

Fu adunque in Tigoli, antichissima città de' Latini, un gentile uomo chiamato Cecc'Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne

sogliono aver mille rincrescimenti; e, come è usanza degli attempati, e' non la voleva se la non era giovane e bella; e veneli fatto, imperocché uno de' Coronati, chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi agravato di molte figliuole, per fuggir la 'ngordigia della dote gne ne diede una bella e gentilesca; la quale veggendosi maritare ad un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abbandonar la propria casa, lo amor del padre, e le carezze della madre, fortemente se ne turbò; e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire, e gli altri trofei della vecchiaia di questo suo marito, che la pensò trovarci qualche riparo, e messesi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo. Al cui pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non averebbe saputo addomandare. Imperocché essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, e' gli venne più volte veduta questa giovane, e parendoli bella, sì come la era, di lei ferventemente si innamorò: e conferendo questo suo amore con quello Menico, quanto più poté il meglio si gli raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d'ogni pasta, sanza repricar molte parole gli disse che stesse di buona voglia, imperocché quando egli si diliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo ch'egli si ritroverebbe con la giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro disiderio che questo, non stette a dire: « Torna domani »; ma subito gli rispose che era presto a fare ogni cosa, pur che con prestezza e' prevedesse al mal suo.

— Io ho udito dire — seguitò Menico allora — che 'l marito della tua donna cerca d'una fanciulletta di quattordici in quindici anni, per tenerla a' servigi di casa, e maritarla poi in capo ad un certo tempo, come s'usa an-

cora in Roma; laonde io ho fatto pensiero che tu sia tu quello che vadi a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; e odi come. Questo nostro vicino qui da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai è molto mio amico; ragionandosi egli ier mattina meco, e' mi disse, a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gne ne trovasse una: per che fare egli era diliberato andar fra pochi dì sino a casa sua, e veder di menargnela. Egli è povero uomo, e fa piacere volentieri alle persone da bene; sì che io non dubito punto, che con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di qui a venti dì o un mese tornando, e avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo. E a tutto questo ci aiuterà l'esser tu di pel bianco, e sanza segno alcuno di avere a metter barba di questi dieci anni, e l'avere il viso femminile, in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femina vestita da uomo; e inoltre, per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all'usanza di quei villani.

Aconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto; anzi già gli era aviso di ritrovarsi con lei ad aiutarla far le sue bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sì che, sanza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che presto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare: né passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, che così si era

fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto, accadde a Cecc'Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni: laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormir seco; e poscia che ambodue furono la prima sera entrate nel letto, e che all'una, tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill'anni che l'altra si addormentasse, per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormia; l'altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione che 'l suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla; e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là dove si conosce il maschio dalla femmina, e trovando che la non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a se la mano, ch'ella si avesse fatto se sotto ad un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all'improviso. E mentre che Lucia, senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l'esito di questa cosa, Lavinia. dubitando quasi che la non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso fiso come trasecolata: pur veggendo che l'era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e trovando quello che l'aveva trovato la prima volta. stava intra due, s'ella dormiva, o s'ell'era desta; poi pensando che forse il toccare la poteva inganare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero. Per che non solamente vidde cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo, tutta colorita di fresche rose; in modo che la fu costretta lasciare andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocché la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza. Laonde tutta baldanzosa voltasele disse:

— Deh che cosa è questa che io veggio stasera con gli

occhi miei? Io so pur che poco fa tu eri femmina, e or ti veggio esser venuto maschio! O come può essere avenuto questo? Io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato, che mi sia venuto inanzi questa sera in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione. Per certo per certo, ch'egli mi convien vedere come sta questa faccenda.

E così dicendo, messasela sotto, le fece di quelli scherzi che le volontarose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni che son cresciuti inanzi al tempo; e in quella guisa si chiarì che la non era uno spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però che la ne fusse chiara alla prima volta, o anco la terza; perciocché io vi posso far fede, che s'ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non se ne chiariva alla sesta: alla quale poi che la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare, che le dicesse come stava questa bisogna. Perché Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell'ora, tutto le raccontò; della qual cosa ella ne fu sopramodo contenta, accorgendosi di essere stata amata da un così fatto giovane, in guisa che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il sole era intrato per le fessure delle finestre; onde parendone lor tempo, poscia che ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femmina, e poi la notte, o quando avevono agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio; tutti allegri di camera uscirono. E continovando questo santo accordo, stettero parecchi e parecchi mesi sanza che niuno di casa si accorgesse mai di niente.

E sarebbe durato gli anni, se non che Cecc'Antonio, ancor che, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di

tempo, e il suo asino assai mal volentieri una volta il mese portasse del grano al suo mulino, veggendosi andar questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era diliberato di scaricarne una soma al suo palmento, e più volte gne ne dette noia: perché ella che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandolo, pregò Lavinia per lo amor d'Iddio, che le levasse dalle spalle così fatta ricadía. Or io non vi dico se e' le salse il moscherino, e se la ne fece un cantar di cieco, la prima volta ch'ella si abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire che la li disse manco che messere.

— Guarda — diceva — che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! O che diacin faresti tu se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci co' cimiteri e aspetti ogni dì la sentenzia contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso? Lascia lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fussi tutto acciaio, tu non faresti la punta ad uno ago da Damasco? Oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che tu non me lo hai fatto dire: questa sarà la dota, questo sarà il marito! Oh grande allegrezza ne averà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentado, poi ch'egli si accorgeranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo, chi facesse così alle cose tue, che te ne parrebb'egli? Come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, perché e' mi fu fatta una serenata? Ma sai tu quello che io ti ho da dire? Se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di quelle cose, ch'io non ho mai pensato sino a qui. E che sì, e che sì, che tu riderai un dì! Sta pure a vedere, che io ti farò trovare quello che tu vai cercando; ché poi che io veggio che il portarmi bene non mi giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male. In fine chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore, e' gli bisogna far male.

E accompagnando queste ultime parole con quattro

lagrimette, fatte venir giù per maladetta forza, fece tanto rintenerire il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promesse di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse, e se finte furono le lagrime, e la fine delle preghiere, finta fu la compassione che elle mossero. Imperocché essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un paio di nozze che si facevano in casa quei di Tobaldo, e avendo lasciata Lucia in casa, perché la si sentiva un poco di mala voglia, lo ardito vecchione, ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le messe le man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose che egli non andava cercando. Per la qual cosa tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, con le più brusche parole del mondo la cominciò a domandar che questo fusse. Lucia, ancor che per li molti minacci, e per le strane parole, avesse su quel principio un gran capriccio di paura; avendo niente di manco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa, e sappiendo ch'egli era un certo buono uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti come e' dimostrava con le parole, niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald'occhi, lo pregava che gli ascoltasse le sue ragioni. E poi che la fu con alquante miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e con gli occhi confitti per terra, così a dire gl'incominciò:

— Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa (che sia maladetta quell'ora che mai ci messi piè, poi ch'egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa), ch'io non era come io sono al presente; perciocché da tre mesi in qua (o Dio, trista alla vita mia!) egli mi è nata questa cosa: e un dì faccendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor piccola piccola, di poi a poco a poco s'è ita ingrossando talmente, che la si è condotta al termine che voi vedete; e se non che io

viddi a questi dì un de' vostri nipotini, quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato; perciocché e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei inanzi non so io che; e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, ch'io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno; sì che non ci avendo io né colpa né peccato, io vi prego per lo amor d'Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell'Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio, e non ne far parola con creatura del mondo; ch'io vi prometto che io vorrei inanzi morire, che egli si sapesse d'una povera fanciulla così sozza cosa come è questa.

Il bon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo piover giù le lacrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente, cominciò quasi a credere che ella dicesse il vero. Con tutto ciò, perché la gli pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava per lo cervello cotali carezze che gli era costumata Lavinia di fare, e' dubitava che non ci fusse sotto magagna, e che Lavinia essendosene accorta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta ventura; per la qual cosa e' la prese addomandar più strettamente, s'ella ne aveva mai avuto sentore alcuno.

— Dio me ne guardi — rispose allora assai arditamente, parendole ormai che la cosa pigliasse buon cammino — anzi me ne son sempre mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi di bel nuovo, che io vorrei più presto morire, che alcuno ne sapesse cosa del mondo; e se Dio mi scampi di tanto male, eccetto voi, e' non lo sa uomo nato: e volesse Iddio, poi che così ha voluto la mia disgrazia, che io potessi tornar come era prima, ché a dirvi il vero io ne ho preso tanto dolore, che io son certa d'avermene a morir presto, imperocché oltre alla vergogna che io arò ogni volta ch'io vi vederò. pensando che voi il sappiate, e' mi pare esser la più impacciata cosa del mondo a sentir batter questo presso ch'io non dissi tra gambe.

— Orsù, fanciulla mia — seguitò il vecchione tutto rintenerito — statti così sanza dir niente a persona, che e' si potrà trovar forse qualche medicina che ti guarrà; lasciane il pensiero a me, ma soprattutto non dir niente a madonna.

E così, sanza dire altro, avendo il capo pien di confusione, da lei si partì, e andò a trovare il medico della terra, che si chiamava mastro Consolo, e non so chi altri, per domandar loro di questa cosa.

In questo mezzo, venuta la fine delle nozze, Lavinia se ne ritornò a casa, e inteso da Lucia come eran passate le cose, se la ne fu malcontenta, io lo voglio lasciare giudicare a voi, ché io per me credo che questa le fusse più trista novella, che non fu quella, quando intese di avere a avere un marito così vecchio. Cecc'Antonio, che era andato, come io vi dissi, a informarsi di questa cosa, avendola intesa da chi in un modo e da chi in un altro, se ne tornò a casa più confuso che mai; perché, sanza dir niente ad alcuno per quella sera, si diliberò la mattina vegnente andarsene a Roma, e cercar di qualche valentuomo, che meglio gne ne diciferasse; e così venuto l'altro giorno, la mattina per tempo montato a cavallo, se ne inviò verso Roma, e smontato a casa d'uno amico suo, poi che egli ebbe fatto un poco di collezione, egli se n'andò allo studio, pensando di trovar là, meglio che in altro luogo, chi sapesse cavar così fatta pulce dello orecchio. E per buona sorte egli si abbatté in quello amico che gli aveva fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna volta per passar tempo era usato di praticare in quel luogo; e veggendolo ben vestito, e onorato da molti, e' si pensò che fusse qualche gran bacalare, perché trattolo in disparte, e' lo prese segretamente a domandar del bisogno suo. Menico, che molto bene conosceva il vecchione, e subito si accorse della bisogna, ridendo infra se stesso disse:

— A buono ostieri sei capitato; — e dopo un lungo ragionamento, e' gli diede assai bene ad intendere che non solamente egli era possibile, ma che egli era accaduto

dell'altre volte; e a cagione che e' gliel credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d'un cartolaio chiamato Iacomo di Giunta, e fattosi dare un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel settimo libro, al quarto capitolo, e' dica di questo fatto; e simigliantemente gli fece vedere ciò che Battista Fulgosio ne scriva nel capitolo dei miracoli, in modo che e' quietò tanto l'animo dello affannato vecchio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli arebbe mai potuto dare a credere che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poi che Menico si accorse che egli era così bene entrato nel pecoreccio, che e' non era per uscirne ad otta, d'uno in altro ragionamento trapassando, perciocché l'assenzia di Fulvio faceva molto a proposito suo, e' gli cominciò a persuadere ch'e' non se lo cavasse di casa, perciocché egli era buono augurio a dove gli stava, e che ei faceva fare i fanciulli maschi, e mille belle cose; che quando pur e' si diliberasse levarselo dinanzi, e' lo pregava che e' lo indirizzasse a lui, che se lo prenderebbe più che volentieri. E tanto seppe ben dire le ragion sue, che Cecc'Antonio non lo arebbe dato per mille fiorini. Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e profertogli ogni suo avere, da lui si partì, e mille anni gli parse di tornarsi a Tigoli, per vedere se e' poteva far fare alla moglie un fanciul maschio. E poi che egli la medesima sera fece ogni suo sforzo, e Lucia ne lo aiutò quanto poté, l'augurio non fu vano; imperocché Lavinia s'ingravidò d'un fanciul maschio, il quale fu poi cagione che Lucia si stesse a' servigi loro quanto le fu in piacere, e poi che si fu partita andasse e venisse a posta sua, sanza che il buon vecchio si avedesse mai, o si volesse accorgere di niente.

Dette da ridere assai la novella del Corfinio a tutti quanti, e fu tenuta molto aventurosa Lavinia, poscia che tanto tempo, sanza alcun pericolo, s'era goduta dello amor suo; ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciandosi in così tenera età sopravenire da tanto ardore, per saziare

il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportar tanti disagi, in così lorda vita, e in quel tempo massimamente che egli aveva a cercar di prender la via, donde egli riuscisse e prode e valoroso; e quasi tutti levavono i pezzi a quel Menico, il quale non solo gli aveva dato aiuto e consiglio, ch'egli entrassi a così brutto vivere, ma avendo avuta occasione di levarnelo, ve lo aveva voluto mantenere. E però disse la Reina:

— Folchetto, poi che noi avemo veduto chenti sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che e' saran pochi quegli che faccino professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne alcuno, poi che per aggiugnerli si ha a prendere la scala di cucina; e però rimangansi su per gli arbori loro, fin che il buon vento gli mandi per terra. E veggasi quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill'anni mi par di ascoltarla.

Per le quali parole ella senza altro dire così cominciò:

— I pericoli ai quali si mettono gli uomini e le donne tutto il giorno per quel disiderio che molti poco ragionevolmente chiamano amore, e la ventura che ebbe Lavinia di potere assai segretamente godersene, mi fanno ricordare adesso d'una nostra fiorentina, la quale più stima del buon nome faccendo che della onestà dadovero, si diede assai astutamente in preda a queste passioni, e talmente le venne fatto, che quel medesimo che co' fatti gli toglieva la onestà, volendo non gliela averebbe potuta togliere con le parole.

NOVELLA TERZA

Carlo ama Laldomine, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abbate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo: ed egli, credendosi diacere con Laldomine, diace con la padrona: e la padrona, credendo dormir con lo Abbate, dorme con Carlo.

Fu in Firenze al tempo de' nostri padri un mercatante ricchissimo chiamato Girolamo Cambini, il quale ebbe

una moglie, che sanza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella e la più gentil donna della nostra città; ma sopra tutte le altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà; concioffussecosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, né in chiesa, né in piazza, né ad uscio, né a finestra faceva segno di vedere uomo, non che la lo pur guardasse; per la qual cosa avvenne che molti, i quali per la sua maravigliosa bellezza di lei si innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza, senza frutto pur d'un solo sguardo, in breve tempo si tolsero dalla impresa; le strida de' quali arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io che sforzassero Amore a far la lor vendetta. Imperciocché essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran parentado, addomandato messer Pietro de' Bardi (ma perciocché essendo prete, fra gli altri benefici egli aveva una badía, egli dicevan l'Abbate, il quale, a giudicio d'ognuno, era tenuto il più bel giovane di Toscana; e io mi voglio ricordare averlo veduto quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio), non potette la bella giovane, la mercé della costui bellezza, non rimovere dal gentil core tanta durezza, sì che ella si inamorò di lui fieramente. Niente di meno, per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna si godeva le sue bellezze nel cor suo; o con una sua fanticella, che seco nata e allevata in casa del padre, ella teneva ai servigi della persona sua, ragionandone segretamente, lo meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. E essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo Abbate stesso, non che altri, potesse accorgersi di cosa veruna. Per la qual cosa ella dette ordine che Laldomine, che così era il nome della sua fanticella, e con sguardi e cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo Abbate, lo intrattenesse, pensando che e' potesse accader facilmente che egli se ne innamorasse; imperocché oltre allo esser vaghetta molto,

e aver assai dello attrattivo, uno abito stranetto, né da padrona in tutto né da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tra l'altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo Abbate, la buona femmina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avenga che indarno; perciocché lo Abbate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre, o non se ne accorgeva, o faceva le vista di non se ne accorgere.

Erasi per aventura accompagnato con l'Abbate un altro giovane pur fiorentino, chiamato Carlo Sassetti, il quale avendo, più giorni erano, posti gli occhi addosso a questa Laldomine, tosto si accorse di quelle sue guardature; perché egli pensò subito ad una sua malizietta, e aspettando la occasione, subito le dette effetto. Imperocché occorrendo di quei dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni, Carlo, che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tra le tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne; e una volta tra l'altre gli venne veduto Laldomine per una finestra assai bassa, che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d'acqua per la padrona; la quale come più presto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, e in cambio di serrar la finestra, e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto né dare né ricevere la baia, ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse:

— Chi è là?

A cui Carlo prestamente rispondendo, disse che era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole.

— Che amico o non amico? — soggiuns'ella allotta — voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri; che vi doverreste vergognare. Alla croce d'Iddio, che se egli ci fusseno i nostri uomini, voi non fareste a cotesto modo; e' si par bene che egli non ci son se non donne. Levatevi di costì nella vostra malotta, sgraziato, che voi sète, e che sì, che io vi do di questa mezzina nel capo.

Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il vero dir di no di noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una minima parola di questi cotali, non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi con le più dolce paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse, e finalmente le disse che era lo Abbate. Come la buona femmina sentì nominar l'Abbate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse:

— Che Abbate o non Abbate? che ho io a far con l'Abbate o co' monaci io? Alla buona alla buona, che se voi fuste lo Abbate, che voi non sareste qui a questa otta; che io so ben che i buon preti come egli, non vanno fuor la notte, dando noia alle donne altrui, e massimamente in casa le persone da bene.

— Laldomine mia — rispose allora Carlo — lo amor grande che io ti porto, mi constrigne a far di quelle cose che forse non doverrei; però se io ti vengo a dar noia a questa ora, non te ne maravigliare, ché io ho tanto disiderio d'aprirti lo animo mio, che egli non è cosa che io non facesse per dirti due parole. Sicché, speranza mia, sie contenta d'aprirmi un poco l'uscio, né volere essermi discortese per così picciola cosa.

Udendo Laldomine così piatose parole, forte gne ne 'ncrebbe, e tenendo per certo che e' fusse lo Abbate, fu per aprirgli detto fatto; ma pensando che gli era pur ben chiarirsi se egli era desso con qualche contrassegno, si diliberò d'indugiare ad un'altra sera; e così mezzo ridendo gli rispose:

— Eh andate andate, baionaccio! Credete voi che io

non cognosca che voi non sète desso: ché quando io cognoscessi che fuste desso, io vi aprirrei, non per mal veruno, ché voi non credeste, ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Girolamo le belle pruove che voi fate quando egli non ci è. E se voi non fuste poi desso? Oh dolente a me, io mi terrei la più disfatta femmina di Borgo Allegri! Ma passate doman di qua alle ventidue ore, che io vi attenderò in sull'uscio; e per segno che voi sète voi, quando sarete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto (e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera); e facendo questo, io vi prometto che se voi verrete qui doman da sera a quest'otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete; onestamente però, ché voi non pensaste.

E così detto, sanza volerli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso; e andatasene subito dalla padrona, gli narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero avesse avere effetto, baciandola e abbracciandola strettamente ben mille volte la ringraziò.

Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non potette per quella notte chiudere occhio, pensando come egli avesse a fare che lo Abbate adempiesse il contrasegno avuto dalla donna. E con questo pensiero levatosi, su l'ora della Messa se n'andò nella Nunziata, dove ritrovato uno amico suo, che tutto il dì usava con lo Abbate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte, e chiesegli aiuto e consiglio sopra il fatto del contrasegno; a cui rispose subbito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocché al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si accommiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovar lo Abbate, per via di diporto lo trasse di casa, e così passo passo d'uno in altro ragionamento trascorrendo, lo condusse a casa di Agno-

letta, che egli non se ne accorse; e quando che e' furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo Abbate, avendoli dato prima quel fazzoletto:

— Messer l'Abbate, nettatevi il naso, ché voi lo avete imbrattato.

Perché egli, sanza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso; in modo che Laldomine e la Agnoletta ebbero ferma credenza ch'egli non si fusse nettato il naso per altro, se non per adempire il contrasegno; e ne furono sopramodo contente. I dui giovani poscia, senza più dire, se ne vennero verso la piazza di San Giovanni, dove arrivati, il Firenzuola, presa licenza dallo Abbate, se ne andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratoli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accommiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo se ne prese la via verso la casa delle due donne, e messosi appiè della finestra dell'altra sera, attendeva il venir di Laldomine. Né vi fu stato guari, ch'ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra se ne venne; e vedutolo, e riconosciutolo per quel dell'altra sera, gli fece cenno che se n'andasse all'uscio. Ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente se ne entrò in casa; e volendo, subito entrato, cominciare ad abbracciare e baciare Laldomine, ella, come fedele della sua padrona, per niente non volse, e disseli che stessi fermo, sanza far romore alcuno, sin che la padrona fusse andata a dormire: e quivi mostrando d'esser chiamata, in terreno lasciatolo, se n'andò dalla Agnoletta, la quale con grandissimo disiderio attendeva il fine di questa cosa; e s'ella ne fu contenta, il processo della mia novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica. La quale, avendo già fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi il facesse coricare; perché Laldomine al buio tornatasene da Carlo, segretamente, senza che egli di niente si accorgesse, menatolo in camera, e fattolo spogliare, lo

messe nel letto; dipoi, fingendo d'andare a veder se la padrona era ancora addormentata, se ne uscì fuori; né vi andò molto, che madonna Agnoletta, tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente se ne venne, e accanto se li coricò; e ben che il buio s'ingegnasse nasconder la sua bellezza, niente di meno ell'era tale e tanta, che aiutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere.

Credendosi adunque questi duoi amanti l'un con Laldomine e l'altra con l'Abbate diacere, senza molte parole, per non si discoprir l'uno all'altro, con saporosi baci, e con stretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva, si facevano tante carezze, quante voi potete pensare le maggiori; e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l'un l'altro, e ciascun di loro se ne maravigliava, e tutt'a dui lo avevano caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider quando io ci penso, è un contento di animo, che ambodui avevano d'esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor disideri: e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno; nel quale senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettono in tanto sollazzo, in tanta festa, in tanta gioia tutta quella notte, che si sarebbono contentati che la fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, madonna Agnoletta levatasi, infingendo di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo; la quale come più presto poté, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa segretamente lo trasse fuori. Ma perciocché la non avesse ad esser l'ultima volta, come era stata la prima, e' diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliarsi di così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'un dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono.

Considerate adunque, belle giovani, se la astuzia di questa donna fu grande, poi che sotto nome altrui, senza pericolo dello onor suo, si dava buon tempo d'altro che di parole.

Fu da tutti lodata la sagacità della innamorata giovane, e conchiuso che la si era portata benissimo del male, poi che la si era lasciata vincere da quel folle disiderio; imperocché se le altre donne si traessero le lor voglie in questa guisa, gli uomini ne prenderebbono manco scandolo, e le donne ne acquisterebbono minor vergogna. Affermando però, che non per lo costei esemplo si devono metter le donne in così disoneste imprese; le quali se bene alcuna volta son celate agli uomini, sono sempre palesi a Dio, al quale deveno cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offese più ci deveno parer gravi che quelle di noi medesimi. E poscia che ognuno ebbe detto il parer suo, Celso, a cui toccava il novellare, per comandamento della Reina così mosse il suo parlare:

— La ventura della Agnoletta, e il suo sagace ingegno, fanno che egli mi sovviene al presente della disgrazia d'un povero prete pistolese, il quale, per non esser così cauto ne' suoi amori come fu ella, fu costretto capponarsi con le sue mani.

NOVELLA QUARTA

Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d'un paio di maniche li compiace; e perché egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da se medesimo prendere la penitenza.

Voi dovete adunque sapere, che non è molto tempo che nelle montagne di Pistoia fu un prete, chiamato don Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di Santa Maria a Quarantola; il quale, per non mancar de' costumi de' preti di quel paese, s'innamorò sconciamente

d'una sua populana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giannone, a benché da tutti gli era detto il Ciarpaglia per sopranome. Aveva questa Tonia forse ventidu'anni, ed era un poco brunotta per amor del sole, tarchiata, e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni; e fra l'altre vertudi che l'aveva, come era saper ben rappianar un magolato, e tener nette le solca quando la marreggiava, ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per disgrazia su'n un riddone a far la chirintana, ell'era di sì buona lena, ch'ell'arebbe straccati cento uomini, e beato a quel che poteva ballar con essa pure una danza; ché vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femmina s'accorse degli struggimenti del sere, non se ne faccendo schifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce, in modo che'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un puledruccio di trenta mesi; e pigliandole ogni dì più animo addosso, sanza parlarle però di cosa che fusse dalla cintura in giù, si veniva a star con lei di buone dótte, e contavale le più belle novellozze da ridere, che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che 'l fistolo, per vedere se egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazione della borsa, gli chiedeva sempre qualche cosellina, come la sapeva che egli andasse a città, verbigrazia dui quattrini di pezzetta di Levante, un poco di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale, o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi danari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Con tutto ciò, o che e' gli paresse esser tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cilestre con le maniche tagliate sul gomito, e avere una sofficiente grazia con l'amore, o che gli avesse paura del marito, o come la s'andasse, egli aspettava che la Tonia dicesse: « Don Giovanni, venitevi a colcar meco ». E così

durò la cosa là da duo mesi, che egli pascendosi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone cotai servigetti, e' non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo in grosso (come colei che non si vergognò chiedergli tutto ad un tratto un paio di scarpette gialle di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, e che si affibbian colla cordellina, e un paio di zoccoli a scaccafava, con le belle guiggie bianche, stampate con mille belli ghirighori), o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e' pensò che e' fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avenir se ne potesse, richiederla dello onor suo. E appostando una volta tra l'altre, che la fusse sola, le portò una insalata dell'orto suo (ché vi aveva la più bella lattuga tallita e i più begli stoppionacci che voi mai vedeste); e poi che egli l'ebbe data, e' se le messe a sedere al dirimpetto, e avendola guatata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole:

— Deh guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! Alle guagnele, che io non so ciò che tu ti abbia fatto: oh tu mi par più bella che quel Santo Antonio, che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa, per rimedio dell'anima sua e di Mona Pippa sua moglie, e suoro. Or quale è quella cittadina in Pistoia, che sia così piacente e così avenente come sei tu? Guata se quelle due labbruccia non paiono gli orli della mia pianeta del dì delle feste! O che filicità sarebb'egli potervi appiccar su un morso, ch'e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! io ti giuro per le sette virtù della messa, che se io non fussi prete, e tu ti avesse a maritare, io farei tanto che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol, che io non mi cavassi questa stizza, che tu mi hai messa addosso!

Stava la Tonia, mentre che 'l sere diceva queste parole, tutta in cagnesco, e sogghignando così un poco

sottecchi; or lo guardava, e or pareva che lo volesse minacciare; e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose:

— Eh sere, sere, andate, andate, e' non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio: se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio.

Il prete, che già era venuto in bietolone, rimanendosi per dolcezza come una cutrettola, e spignendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse, udendo così fatta risposta prese animo e seguitò:

— Così non mi piacestù tanto, vezzo mio, come tu mi piaci! Buon per me! Non vedi tu che mi fai andare ratío ogni dì quinci oltre per vederti? O che paghere' io a poterti toccare una volta sola que' duo pippioni che tu hai in seno, che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una candela d'un quattrino ad un altare.

— E che malasin paghereste voi — disse allotta la Tonia — che sète più stretto ch'un gallo? Gnaffe! chi disse preti disse miseri. E forse che non vuol far testé del largo in cintura, come se io non cognoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva che io vi avesse chiesto qualche gran cosa. So ben che se 'l Mencaglia vostro vicino volse nulla dalla moglie di Tentennino, che e' gli bisognò pagar la metà della gonnella che la si fece questo Ognissanti: e sai che la fu del più bel romagnuolo che sia in questo comune, e costolle il panno solo più di dodici lire, senza il soppanno, e gli orli, la balzana, e la manifattura, che le costò un tesoro.

— Al corpo di Santa Nulla, Tonia mia, — disse allora don Giovanni — che tu hai più di millanta torti, che io son più largo nelle donne, che non è non so io chi, e non vo mai a città, ch'io non ispenda al manchessia duo bolognini con quelle belle cristiane, che stanno dietro al palagio de' Priori. Sì che pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato e le budella, che

e' non mi vien da mano a dir buccata d'ufficio; e a dirti il vero, io ho paura che tu non mi abbi affatturato.

Mona costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e disseli che era contenta far di sé il piacer suo, ogni volta che e' le promettesse pagare un paio di maniche di saia gialla, con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, e una rete di refe bigio, con la culaia, ed imprestarle tre bolognini, che le mancavano per riscuotere una tela dalla tessitrice; e che quando non volesse far questo, e' se n'andasse a Pistoia da quelle belle cristiane, che ne davano per duo bolognini. Il povero prete, che già aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse non che le maniche, la gammurra col gamurrino; e già le voleva metter le mani ne' capegli, quand'ella faccendo così un poco dello schifo, disse:

— Deh, don Giovanni mio, guardate costinci ritta, se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli che io vi ho chiesti, che io ne ho una nicistà grandissima, che a dirvi il vero il mio colui non si truova cencio di camicia.

Il buon prete, che averebbe pur voluto fare a credenza, come quel da Varlungo, si aiutava pur col dir che non gli aveva a canto, ma che finita la compieta egli andrebbe infino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero, e gne le porterebbe. Udendo la Tonia che costui li dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse:

— Non vel diss'io che voi eri la largura del pian di Pistoia? Fatevi in là, alla croce d'Iddio, che voi non mi toccherete, se voi non mi date prima questi pochi soldi. In buona fe', in buona fe', che egli si vole imparar da voi altri, che non volete mai cantare se voi non siate pagati in prima in prima; basta ben ch'io son contenta

di aspettare del resto fin che voi andiate a città, ma di questi io ne ho tanto di bisogno, che io non vel potrei mai dire.

— Orsù non ti adirar, Toniotta mia — disse don Giovanni, udendo far sì grande scalpore — che io guaterò se per disgrazia io gli avessi a canto; e così dicendo trasse fuori un certo suo borsello, che e' teneva 'n un paio di calze a vangaiuole, e tanto lo premé, e tanto si scontorse, che stropicciandoli ad uno ad uno e' ne trasse sei soldi, e gne ne dette; e come e' glie l'ebbe dati, la fu contenta che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane; e in questo luogo si ritrovaron di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoia. E quando poi gli accadde lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse, o che gli paresse fatica lo spendere, e' non le portò altro che la rete; con la quale andatosene da lei, prese scusa d'aver lasciate le maniche in casa per dimenticagione, e promettendognene portare il dì da poi, seppe sì ben dire che la gliel credette, e pigliando la rete fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perché il mal sere, e passa un dì, e passa l'altro, non le portava né maniche né manichini, la Tonia si cominciò adirare, e una sera fra l'altre gli disse una gran villania. Ma egli, che già aveva allentato lo straccale all'asino, e avea fatto pensiero che se la voleva delle maniche, che la se ne procacciasse, gli rispose certe parole tanto brusche, che la lo ebbe molto per male, e si deliberò di vendicarsene; e mordendosi il dito, disse infra sé: « Va pur là, pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi; ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire che son tutti d'una buccia. Ma siemi ammesso per una volta ». E per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere; di poi, a cagione che e' le fussi più facile il vendicarsi secondo un suo disegno,

la 'l cominciò di nuovo a'ntrattenere con mille belle paroline, e senza parlar più delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con essolui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello che ella aveva disegnato, benignamente a se 'l chiamò, e dicendoli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò, che se e' si voleva dare un bel quattro con essolei, che egli, là 'n sull'ora della nona, se ne venisse in casa sua, che ella tutta sola lo attenderebbe; e che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, che la non starebbe molto a venire. Or non domandate se don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' se ne ringalluzzava tutto, dicendo da se medesimo: « Io mi maravigliava ben io, che la penasse tanto a guastarsi del fatto mio; vedi vedi che testé non le danno noia le maniche; ma pazzo sono stato io a darle fiato, che tanto se n'era, e io non arei quel manco. Ma sai tu come ell'è, don Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo ». Queste e altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l'ora impostagli; la quale come più presto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato.

Aveva detto al suo marito la malvagia femmina, il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt'a dui d'accordo, per dargnene una mala gastigatoia, avevano ordinato quanto avete udito. E come più presto s'accorse ella che don Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia e ad un suo fratello, che attendevan questa faccenda, aviatasi pian piano loro innanzi, trovò il drudo che si stava sul letto a gambettare; il quale appena la ebbe veduta, che sanza temer di cosa alcuna, se le fece incontro, e cortesemente salutandola, gli volse gittare le mani al collo per darle un bacio alla franciosa; ma egli non se le era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando com'un pazzo:

— Ah pretaccio ribaldo schericato, vedi vedi ch'io ti ci ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo fanno i buoni religiosi? Che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera; andate a guardare i porci, e a star per le stalle, non per le chiese a governare i cristiani.

E voltandosi al fratello, con una furia che mai la maggiore seguitava:

— Non mi tenere, levati, non mi tenere, ché io darò a te; lasciami andare, che io voglio svenar questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiare il cuor caldo caldo.

Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura, si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere e a gridar misericordia quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, ché il Ciarpaglia era venuto ad animo diliberato, che i secolari a questa volta dessero la penitenzia al prete; e udite se la fu crudele.

Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dello avol di suo padre, dove che egli teneva lo scheggiale, e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose di valuta della moglie: e' lo aperse, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature, che vi eran dentro; e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattoli mandar giù le mutande (le quali egli mentre aspettava la Tonia, si aveva sfibbiate, per non la tenere, com'io mi stimo, a disagio), e' gli prese i testimoni, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi sanza brache il dì a miriggio con le donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gne ne messe in quel cassonaccio; e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginosa che teneva attaccata quivi presso ad uno arpione, lo serrò; e fattosi dar dal fratello un certo rasoiaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabato la moglie gli faceva la barba, lo messe in sul cassone, e sanza dire

altro, tirato a sé l'uscio di camera, se n'andò a fare le sue faccende.

Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi vi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore, che poco mancò ch'egli non si venisse meno. E avenga che, per essere la serratura tutta scassinata, il buncinello tenesse in modo in collo, che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male, pure ogni volta che e' vedeva quel rasoio, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto il dolore al cuore, che gli era da maravigliarsi che e' non morisse; e se non fusse stato che egli si rassicurava pure un poco col creder che e' lo avesse fatto per fargli un poco di paura, e perciò non starebbon molto a trarlo di quel tormento, io mi penso ch'egli sarebbe intervenuto a punto quanto io vi ho divisato. Ma poi che e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad aiutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione, e' si dette a chiamar aiuto, e veduto che l'aiuto non veniva, e' si messe a voler sconficcar la serratura; laonde egli si affaticò, e nello affaticarsi e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo che ella enfiò, ed enfiando gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sì che, posto fine a questa fatica, si ritornava a domandare aiuto, e gridar misericordia; e veggendo che l'aiuto non veniva, e la misericordia era perduta, e il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in man quel rasoio, con animo di uscir di tanto stento, almeno morendo; di poi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di se medesimo, diceva piangendo: « Eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, che io mi metta a sì manifesto pericolo? Che maladetta sia la Tonia, e quel dì primo ch'io la viddi! ».

E affannato da un grandissimo dolore, né potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi affissando quel

rasoio, lo prendeva in mano, e se lo accostava, e segando così leggiermente, guardava come e' si faceva male; né l'aveva a pena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo, e una paura con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si mancasse. Né sappiendo più che farsi, per istracco si pose bocconi in sul cassone, e or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or biastemmiando, si affannò tanto, che quella doglia gli crebbe in guisa, che non possendola più sopportare, e' fu constretto cercar via d'uscir di quello impaccio. Perché fatto della nicistà virtù, e' prese in mano il rasoio, e da sé a sé fece la vendetta del Ciarpaglia, e restò sanza testimoni. E fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gittando un muglio ad uso d'un toro quando egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto che e' non perdé la vita; se vita si può dire avere un uomo che non è più uomo. E cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote.

Aveva mosso la novella di Celso ognuno a ridere nel principio, ma poscia udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che avenga che a tutti paresse che egli avesse meritato quello e peggio, pur non poté essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. E poi che si fu sopra di lui ragionato alquanto, la Reina comandò a Fioretta che seguitasse; la quale tutta allegra in questa guisa mandò fuori le sue parole:

— Poscia che io vi veggio così afflitti del miserabil caso di don Giovanni, io ho fatto pensiero di riconsolarvi con una bella paciozza che fece Amore tra la madre e la figliuola, dopo molte cattive parole.

NOVELLA QUINTA

Mona Francesca s'innamora di Fra Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene fa venire un suo amante; la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere, e vergognandosi dello error suo, s'accorda con la figliuola.

Voi avete dunque a sapere, che fu in Siena (e' non è però tanto tempo che ciascuno di voi non se ne potesse ricordare) nella contrada di Camporeggi una mona Francesca di assai buon parentado popolare, e assai benestante, la quale con una sua figliuola già da marito (la quale ella in capo a non so che mesi maritò ad un Meo di Mino da Rossia, il quale per esser occupato nelle faccende de' poderi del magnifico Borghese, che allora la città reggeva, stava il più del tempo fuor di Siena) e con un figliolino che appena aveva finiti set-t'anni era rimasa vedova; al governo de' quali senza volersi più rimaritare si stava assai pianettamente. E mentre ch'ella così si dimorava, un frate di Santo Domenico, baccelliere nella Teologia, chiamato Fra Timoteo, veggendola assai fresca e bella, le pose gli occhi addosso; e con ciò fusse cosa che per le molte discipline che si dava, e per i gran digiuni che faceva sovente, e' gli luccicasse in modo la pelle, che in su duo gotelline rosse che egli aveva vi si fusse su potuto di bel gennaio accendere un zolfanello, la buona donna, a cui forse pareva che al quieto stato della sua viduità non mancasse altro che un così fatto, che segretamente la sovvenisse alle sue necessità vedovili, pensò che costui dovessi essere il bisogno. E da lui o da lei che si venisse la prima volta, io nol dirò già, ch'io nol so; bastavi che fecion tanto, ch'ella diventò parente di Messer Domenedio; e andavasi sì spesso a confessare, e tanto stava in San Domenico volentieri, che pel vicinato si bucinava che la fusse una mezza santarella. E mentre che le cose

passavano nella guisa che voi avete udito, Laura, che così aveva nome la figliuola di mona Francesca, che già si era per molti segni accorta della saviezza della madre, per non guastar quel bel proverbio che dice « Chi di gallina nasce convien che razzoli », si diliberò al tutto seguitar le sue pedate; e seppe in breve tempo così ben fare, che quando la madre al devoto Frate mostrava la sua conscienza, ella da un messer Andreuolo Pannilini, che era dottore in legge, apprendeva il modo ch'ella aveva a tenere nella consumazion del matrimonio. E accadendo una volta tra l'altre, che la buona vedova, là 'n sulle due' ore di notte, avendosi fatto venire in camera il suo padre spirituale, non aveva saputo far così segretamente, che la figliuola non se ne fusse accorta; la quale per aver cagion di non star più in su le guardie con esso lei, subito che se ne fu aveduta, fattasi chiamar per il suo fratellino una certa Agnesa sua vicina, la quale assai volentieri con le sue parole sovveniva a' bisogni de' poveri innamorati, la mandò dicendo allo amante che prestamente da lei se ne venisse. Non stette guari a comparire il messere, avuta la imbasciata, e per la via usata intrando in camera, con essa nel letto agiatamente si coricò, e in cambio di fare in modo che la madre né altri non gli sentisse, Laura ad alta voce, e come se col suo marito stata fusse, gli faceva le più belle carezze del mondo.

— O anima mia cara — diceva — che tu sia per le mille volte la ben venuta! O guancie mie morbide, o labbra mie vermiglie, quando fie mai ch'io vi baci tanto, ch'io mi stracchi, non voglio dir mi sazi? Non mai ch'io mi creda, se ben mentre che io viverò non facesse mai altro che baciarvi.

E così dicendo vi gli dava su certi baciozzi, che si sarebbono uditi insin di Camollia. Il dottore anch'egli, che era stato avvertito del tutto, non restava di fare il debito dal canto suo, in modo che alla fine e' feciono sì sconcio romore, che e venne agli orecchi di mona Fran-

cesca. La quale come più presto lo 'ntese, venutasene su pian piano, e accostatasi all'uscio dove costoro erano, si chiarì affatto ch'egli era stato romor d'altro che di parole; e come a chi più cale del fallo altrui che del suo, fu sopramodo dolorosa; e spignendo l'uscio con una furia che mai la maggiore, entrata drento, e trovata Laura nel letto, voltasele con una rabbia che pareva che se la volesse inghiottire viva viva, le disse la più rilevata villania che mai si dicesse a cattiva femmina.

— Dimmi un poco, pessima donna che tu se' — diceva — chi è quello ch'io ho udito ragionarsi teco così di voglia? Ah Laura Laura, a questo modo eh! a questo modo fanno le fanciulle dabbene? Son questi li ammaestramenti che io ti ho dati? hott'io allevata in questa guisa, hott'io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso, e questo bello onore? hai veduto far questo a me? O Dio chi somigli tu? E' si suol pur dire, come gli figli vuoi, così la moglie toi. O marito mio, come sei tu stato aventurato a morirti anzi che tu mirassi cogli occhi tuoi quello che io miro testé con gli miei! O sciagurata alla vita mia, ora sì che ne può esser lieto il parentado, ora sì che se ne può rallegrar quel poverel del tuo marito, che non ti guata a mezzo! Almanchessia avestù aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e che egli vi ti avesse menata così come egli vi ti crede menare! Tira via, malvagia femmina, tira via, levamiti dinnanzi, ch'io non ti voglio più per mia figliuola, vituperata, svergognata che tu se'. O Dio, ch'io mi poteva bene accorger d'ogni cosa, se io non fussi stata cieca affatto! Ma oimè! quando are'io mai creduto d'una mia figliuola sì sozza cosa, che appena mi può capire in animo di crederla al presente che io la ho udita con questi orecchi, e veduta con questi occhi? O Dio, che 'l troppo amore, e il saper chente fusse stata la vita mia, mi facevano travedere! Or so io la cagione, perché l'altra mattina in Santo Agostino mi disse mona Andreoccia, che io non ti menassi così ronzando ad ogni

festa: qualche cosa ne sapeva ella, ed anche questo ci mancava, che ne fusser le nuove sino in città. Questa era la pratica della Agnesa così stretta, questa nella malotta; ma credemi, maladetta da Dio, che io te ne pagherò. E forse che io non le ho dato così bel marito, così giovane, e così gagliardo come un altro sia qualsivoglia? Ma aspetta pur che e' torni, che io voglio che e' sappia queste tue prodezze, e che egli stesso te ne gastighi come tu hai meritato.

E con queste, e con altre simili rampogne, faceva tanto stiamazzo, che e' non lo fece mai tale una povera donnicciuola, che avesse perduto il gallo e tutte le galline. Onde Laura, che mentre la madre l'aveva sgridata in questa guisa, sempre era stata con gli occhi fitti in terra, come se la si vergognasse, quasi di tremar mostrando, così le rispose:

— Madre mia carissima, io vi confesso di aver mal fatto, e cheggiovi mercé per Dio, e pregovi, che scusando la mia giovanezza, ed avendo riguardo in un medesimo tempo e all'onor mio ed al vostro, che voi siate contenta di perdonarmi per questa volta, e non dirlo al mio marito, ch'io vi giuro per lo amor che io gli porto, che mai più non farò cosa contro alla vostra voglia. Ed a cagione che Messer Domenedio mi perdoni questo peccataccio, e cavimi di bocca a Lucifero di Santa Maria de' Servi, e mi lievi un grande stimolo che io ho nel mezzo della coscienza, io intendo avanti che io dorma di confessarmi; e perciò voi sarete contenta mandare in camera vostra per quel santo frate, che entro rinchiuso vi ritenete, acciocché egli sia quel che faccia questo bene.

Or pensate, donne mie, come rimase la povera madre quando sentì così fatte parole, e se e' le 'ncrebbe aver fatto tanto scalpore di quello che ella così vituperosamente si vedeva scoperta. E mentre che per ricoprir cotanta vergogna ella voleva dir non so che filastroccole fuor d'ogni proposito, parve tempo a messer Andreuolo, che dietro alle cortine era stato a ridere fino allora di

tutto quello che era intervenuto, parendoli che a lui toccasse, come buon dottore ch'egli era, di decider questa quistione, uscendo fuori così all'improvviso le disse:

— Mona Francesca, che bisogna far tante parole, e tante maraviglie? Se voi avete scoperta la vostra figliuola con un giovane, e ella vi ha scoperto con un frate: il giuoco è pari, e però lasciate andar ventiquattro danari per un soldo. Il meglio che voi possiate fare sarà, tornandovi in camera da lui, far sì che io qui con Laura mi rimanga, e tutti a quattro d'una santa concordia ci godiamo i nostri amori; il che anderà così segretamente, che e' non se ne saprà mai parola per niuno; dove che se voi vorrete far le pazzie, voi metterete tanta carne al fuoco, che bisognerà più d'una soma di legne a far che la si cuoca, e la prima pentita ne sarete voi. Siate adunque savia, e pigliate i buon partiti quando voi potete, e non dite poi: « E' non mi fu detto ».

Non sapeva che si dire la povera vedova per la gran vergogna, e arebbe dato d'un cantone ogni danaio per potere scapolar via sanza rispondergli altrimenti. Pur alla fin considerando che egli le aveva detta la verità, tutta vergognosa disse:

— Poi che la cosa è qui, e che io scusar non mi posso, io non vi dirò altro, se non che voi facciate quello che meglio vi torna; ma ben vi prego, giovane da bene, che l'onor mio e di questa mia figliuola vi sia raccomandato, da poi che la nostra disgrazia ci ha accecate tramendune.

E dette queste parole, parendoli mille anni di levarsi lor dinnanzi, se ne tornò in camera dal suo Fra Timoteo. Alla quale il giovane andando dietro, non restò mai fin ch'e' non diede ordine che la sera medesima e' cenassero insieme tutt'a quattro, e come parenti si riconoscessero, acciocché poi più agiatamente e senza aver più temenza l'un dell'altro si ritrovassero a fare i fatti loro. E fu tale questo santo accordo, che ciascuna delle donne se ne trovava più contenta l'un dì che l'altro. È ben vero che talvolta la mattina ragionandosi tutt'a due

insieme, come accade, delle pruove de' loro amanti, e' si trovava bene spesso che il giovane era stato avanzato dal frate, ancor che e' fusse un poco più attempatello, di più d'un colpo, in modo che Laura portava un poco d'invidia alla madre, e fecene di grandi rebuffi al suo messer Andreuolo.

Mosse a molte risa tutti gli ascoltanti la novella di Fioretta, e molto fu tenuto accorto il pensiero della figliuola; né vi mancò chi fortemente biasimasse la madre, alla quale per cavarsi le sue disoneste voglie, non era bastato con il suo cattivo esemplo aver dato cagione alla figliuola di far male, che la gliela diè di perseverare; e fuvvi chi disse, che da lei deveriano imparare le altre madri, e considerare a quello che le inducono le lor figliuole con le lor cattive scede; dove che se le vivessero come a savie e oneste donne si apparterrebbe, né cagion di male oprare, né ardimento prenderieno le picciole fanciulle; imperciocché egli è verisimile cosa, che se la figliuola vedrà star la madre a festeggiar su per gli usci e su per le finestre, che la non voglia star per le camere in orazione. Or poi che ognun di loro dopo questo cotal discorso si taceva, Selvaggio, a cui solo restava l'obbligo del novellare, sanza aspettare altro comandamento della Regina, così diede principio alla sua.

NOVELLA SESTA

Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una cappella. E figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al frate che l'abbia fatto testamento, e niegon di mostrargnelo. Il frate li fa citare innanzi al vicario, e compariscono, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il frate.

— Era lecito a colui, che nel *Decamerone* del Boccaccio si trovava l'ultimo a novellare, quando e' volesse uscire al tutto del ragionato suggetto, che fare il potesse: laonde io, che fra voi sono il sezzo, intendo ora

fare il simigliante: perché lasciando le cose d'amore, delle quali s'è parlato tutt'oggi, vi voglio far rider con una novella, che intervenne ad un certo frate dentro da Novara non sono a pena vent'anni. Voi dovete sapere che in tutti gli stati delli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi, e perciò non vi doverrete gran fatto maravigliare, se tra i frati abitano spesso di quegli che non sieno così perfetti come comandano le regole loro; ed oltre di questo, che l'avarizia, così come si è fatta donna di tutte le corti di principi, e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chiostri dei poveri fraticelli. Fu adunque in Novara, assai nobile città di Lombardia, una donna molto ricca, chiamata madonna Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le avea lasciati alcuni beni, che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che sanza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli che egli lasciava di lei. Né era a pena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al guardiano del luogo de' frati di San Nazaro, che è poco fuor della porta di Sant'Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocché niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il cordiglio del Beato Serafico San Francesco, ed essendo delle loro pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, e a far fare dell'orazione per l'anima de' suo passati, li mandasse di buone torte alla lombarda; ed accesa, poi col tempo, del fervore delle buone opere del Beato Fra Ginepro e degli altri lor santi, si disponesse a fare una cappella nella lor chiesia (dove fusse dipinta quella bella storia quando San Francesco predicava agli uccelli nel diserto, e quando e' fece quella santa zuppa, e che l'Agnolo Gabriello gli portò i zoccoli), e poi la dotassero di tante possessioni, che rendesser in modo, che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate, che hanno tanta virtù che

domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare uno officio per l'anima di tutti i suoi attinenti, che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocché e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà, come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato nuovamente questo sottil modo, di possedergli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla sagrestia, credendosi forse ingannar così bene Messer Domeneddio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e ch'egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l'han fatto come quegli che crepavano d'astio e d'invidia delle larghe cocolle dei paffuti monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi e in zoccoli, predicando qua e là, con cinque paia di calcetti, in belle pantufole di cordovano si stanno a grattar la pancia entro alle belle celle tutte fornite d'arcipresso; a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate, e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando, né si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocché la scienza che da quelli apprendessero, non gli facesse elevar in superbia come Lucifero, e gli cavasse della lor monastica simplicità.

Or per tornare a casa, quel devoto guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto romor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine, dal quale i frati cavoron poscia di buone piatanze, e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, e' gli erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della cappella. Ma la buona donna, tra che e' le sapeva male torre a' figliuoli per dare a' frati, e che l'era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendogli non di meno contenti di parole, stava pur soda al macchione, e in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empieva di vento, avenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per Fra Serafino (che così aveva nome il guar-

diano di San Nazaro) che la venisse a confessare; il quale subito venne; e come più presto l'ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse in atto di carità, che si ricordasse di far ben per l'anima sua in mentre che l'era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevono altro che la sua morte, gne le facessero, e che la si ricordasse molto bene di madonna Lionora Caccia, che fu moglie di messer Cervagio, che era pur dottore, alla quale, poi che la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli che e' si sia ricordato d'accenderle una candela pur il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei ch'era ricca; e che la sarebbe non solo in utilità dell'anima sua, e di tutti i suoi discendenti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì di poi, che di tutto la lo risolverebbe.

In questo mezzo un de' suoi figliuoli, il mezzano, chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri frategli, i quali per chiarirsene meglio, pensorno che e' fusse bene il dì vegnente, se il frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto, a cagion che egl'intendesse tutto il convenente: e così l'altro giorno essendo venuto Fra Serafino per conchiudere il mercato, Agabio aiutato da loro se n'entrò sotto al letto della madre, d'onde sentì che 'l padre guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottori allegò, e tanta paura le fe' delle pene del purgatorio, che la si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per l'edifizio, e per gli ornamenti della cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi, e le altre cose necessarie da dir la Messa, e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una messa, la metà d'un podere pur non diviso, che l'aveva a Ca-

migliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tremila lire; e rimasti d'accordo del titolo, e degli uffici, e di tutto quello che faceva mestiero, il frate si dipartì. E partito ch'e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto il letto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri frategli, i quali senza alcuno indugio con certi altri lor parenti se n'andorno dalla madre, e con destro modo la distolsero da così fatto pensiero. Comunche Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciare andar l'acqua allo 'ngiù, e' pensò di voler un po' di baia del guardiano, e prestamente ebbe a sé un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch'e' non venisse più per niente a casa sua a solicitarla, né a ricordarle quella cosa ch'e' si sapeva; imperocché i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano diliberato, se egli vi capitava, fargli dispiacere; con tutto ciò che egli stesse di buona voglia, perciocché la non restarebbe per questo di fare quanto egli eron rimasti d'accordo; e però subito che e' sapesse che Messer Domeneddio avesse fatto altro di lei, che e' se n'andasse da Ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare il testamento, e faccendo d'averlo, mandasse la cosa ad esecuzione.

Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata, in modo che fra Serafino non vi ritornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso che madonna Agnesa, sopravenuta da non so che accidente, aveva renduto lo spirito a Messer Domeneddio, subito se n'andò a trovar Ser Tomeno, e gli chiese questo testamento. Ser Tomeno, che di già era stato avisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli rispose, che egli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in pubrico; onde il frate senza repricar parola se n'andò da lui, e poi ch'egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla quale dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che e' disse, che si maravigliava molto del fatto suo, che gli andasse cer-

cando quello che non gli si apparteneva; e volendo il frate repricar non so che, egli disse ch'e' se gli levasse dinanzi, e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon fraticello non sbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro se n'andò a trovare un certo messer Nicola, che era procurator del convento, e fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Messer Nicola, sanza pensar più oltre, fece subito citare Ser Tomeno inanzi al vicario del vescovo, a dover dare la copia di questo testamento; il quale, come più presto ebbe avuta la citazione, se n'andò da Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Perché Agabio, che non cercava altro che questo, insieme con Ser Tomeno andò a trovare il vicario del vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato insino a qui, e quanto aveva disegnato di fare, ogni volta che e' se ne contentasse. Il vicario, che naturalmente, come prete, non era troppo amico dei frati, gli disse che era molto contento; sì che il dì da poi, venuta l'ora delle comparigioni, eccoti venir Fra Serafino e il suo procuratore; i quali con grande instanzia chiedevono questo testamento. Alla cui domanda faccendosi inanzi, Agabio disse:

— Messer lo vicario, io son molto ben contento di produrlo dinanzi alla V. S., con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole.

— Questa cosa va per i piedi suoi — rispose il vicario — imperciocché le nostre leggi dispongono, che quello che sente i commodi debba eziandio sentire gl'incommodi. Producilo adunque, ché così è il debito della ragione.

Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al notaio del banco, dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece; il quale poi la instituzion

degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all'oste, ei lesse quella parte che era appartenente al frate, la quale cominciava in questo modo: « *Item* per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con le lor proprie mani, sia dato a Fra Serafino, al presente guardiano del convento di San Nazaro, cinquanta scoreggiate le migliori e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocché egli con tutti gli altri suo pari, si ricordino, che e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri omicciatti, a diseredare ed impoverire i figliuoli per fare ricche le cappelle ».

Non poté il notaio per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la Corte, finir di leggere quanto era ordinato; e non domandate la baia che tutti quei ch'eron dattorno cominciarono a dare al povero guardiano, il quale veggendosi rimaner col danno e con le beffe, voleva pigliar la via verso il convento, con pensiero di farne una grande stiamazzo appresso la Siede Apostolica. Se non che Agabio, avendol preso per la cappa, e tenendol forte, gridava:

— Aspettate, padre, or dove andate voi così presto? Ecco che io son contento per la parte mia adempiere tutto quello che si contiene nel testamento; — e voltosi verso il vicario, tenendo pure il frate stretto per la tonaca, seguitava: — Messer lo giudice, fatelo levare a cavallo, che io intendo sodisfare allo obligo mio, altrimente io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione.

Ma parendo oggimai al vicario pur troppo di quello che s'era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritamente, un po' di riguardo al grado che teneva, e all'ordine dei Fra Minori, voltosi verso Agabio, mezzo ridendo gli disse:

— Agabio, e' basta la tua buona volontà. Ma il padre Fra Serafino, considerando che questa eredità, ov-

vero legato, sarebbe dannoso al convento, non lo vuole accettare, e non volendo, tu non lo puoi forzare; sicché lascialo andare — e con le miglior parole che e' poté gli dette commiato. Il quale, come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, né mai più confortò donne vedove a lasciare alle cappelle, e quelle massimamente che avevono i figliuoli grandi, per la paura e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe; abbenché, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel vicario ne fu per avere il malanno, e costògli più di cinquecento fiorini.

Fatto che ebbe fine Selvaggio alle sue parole, furon tante le risa che abbondorno a tutta la brigata, che niuno ebbe agio di parlare una parola, se non che Bianca, alla quale primieramente elle cessarono, pur gli disse:

— Qualche mala penitenza ti debbono aver dato questi frati, poi che tu gli hai trattati così male con questa tua novella; ma sai quello che io ti voglio dire? Se tu capiti loro alle mani da qui inanzi, se e' non se ne vendicano, come si dice, a misura di carboni, di' che io non sia la Bianca, e ricordati che tristi o buoni che e' si sieno, e' non istà bene a voi a dirne male.

— Detto è, se danar ne va — rispose il Plozio allora — ma lasciando per or questo parlare, tempo è, se io riguardo bene al sole, il quale ha tuffati già la metà de' capegli nel mar di Spagna, dove e' piaccia alla Reina, che noi ce ne ritorniamo alla nostra magione, ché, come voi sapete, l'aria della sera, e massimamente ne' luoghi bassi, non suole essere gran fatto sana.

Alle cui parole la Reina insieme con tutti gli altri obedendo, senza altro dire, verso il poggio prese il cammino, e mentre che con lenti passi e' seguitavano il lor viaggio, Fioretta domandò Selvaggio, qual potesse esser la cagione che l'aria della sera non fusse sana (come che esser dovrebbe sanissima), conciossiacosaché i raggi

del sole abbino il giorno avanti possuto per lungo spazio diseccare la umidità, la quale suole esser potissima cagione ch'ella così buona non sia; e inoltre perché più ne' luoghi bassi che negli alti la dimostrasse la sua malvagia natura, avenga che negli alti la sia più sottile, e conseguentemente più penetrativa, ch'ella non è ne' bassi, dove ella è più grossa, e in conseguenza manco penetrativa. Alla cui domanda Selvaggio, così mezzo affannato per lo salir del poggio, rispondendo disse:

— Fioretta, tu medesima ti risolvi la tua questione, dicendo che la umidità dell'aria soglia esser cagione della sua malvagità, la quale umidità violentata il giorno davanti dal sole, è stata forzata nascondersi entro alla massa della terra, per fuggire il suo calore, come a lei contrario ed inimico; ma il sole non si è più presto da noi fatto lontano, ch'ella sentendo essersi partito il suo aversario, senza pensare ch'egli abbi lasciato munizione in alcuno luogo, si sforza di rientrare in el suo stato, e con una presta scorreria lo ripiglia. E perciò vedrete sempre mai al tramontar del sole, e specialmente ne' luoghi umidi, dove ella si fa più forte, l'aria empiersi di nebbia e di mille altri vapori grossi ed umidi, li quali poscia ritrovando lo aere riscaldato esser pien di soldati lasciati dal sole del passato giorno, bene spesso si vengono risolvendo. E perché i nimici si son messi in fuga, perciò aviene che lo aere della mezza notte è manco nocivo che non è quello della sera. E se tu mi domandassi per che cagione la mattina in sullo apparir del giorno la ritorna in quel medesimo essere che la sera, io ti risponderei che questo aviene per rispetto de' nuovi soldati, che dai vapori dell'acqua e della terra levandosi, insieme con quella schiera che manda in aiuto la umidità che vien dalla spera della luna, vengono per occupare questa nostra regione; i quali sempre che il sole con il suo valore non gli discaccia, discorrendo per queste regioni come in cosa lor propria, rendono lo aere nebuloso, freddo, umido, e nocivo com'era quel della sera.

La cagione perché più ne' luoghi bassi che negli alti lo aere maggiormente ne offende, è la medesima umidità, conciossiacosaché i vapori sien più grossi e più umidi nelle valli e ne' piani che in sulle cime delle montagne; e questo aviene per duo rispetti: il primo è per le acque che sogliono essere abbundanti per le pianure, le quali per lo più generono i detti vapori, e però vicino alla marina, ai laghi e agli stagni suole rare volte accadere che la stanza vi sia molto salutifera; il secondo è che i detti vapori sono manco purgati dai venti, dove nella sommità de' poggi, se ben lo aere vi è più sottile, e per tal cagione più penetrativo, con tutto ciò, per esser più lontano dalla frigidità dell'acqua, e più purgato da' venti, e più vicino alla region del sole, è necessario confessare che egli sia più secco, e però contenga in sé molto minor nocumento.

Voleva Fioretta, non contenta forse delle già dette risposte, domandarlo perché essendo l'aria delle alpi maggiormente vicina al sole, che non è quella delle più basse campagne, la sia più fredda, come che esser doverebbe il contrario, essendo il giogo di quelle più propinquo al caldo del sole, che non sono le già nominate campagne; se non che e' le mancò il tempo, che prima erano arrivati a casa che il Plozio fusse pervenuto al fine delle sue parole; dove essendo in punto la cena, fu immantenente data l'acqua alle mani, e messisi a tavola, allegramente cenarono.

Essendo già venuto l'ultimo della cena, e mostrando Bianca che e' le dolesse lo stomaco, disse che la insalata le aveva fatto male, e dettene la cagione al basilico, del quale l'era piena, e soggiunse:

— Deh come mi è poco cara la sanità, poscia che veggendo io ogni volta ch'io mangio di questa maladetta erba che e' mi si conturba tutto lo stomaco, io non mi so tener di mangiarne; ché non solo egli è nimico dello stomaco, ma al fegato, al cervello, e alla vista. Io mi ricordo aver già letto, che gli è tanta la sua malvagità,

che tritandone alquante foglie, e mettendole sotto a qualche sasso, ch'e' se ne 'ngeneran gli scorpioni, e che chi altretante ne masticasse, e poscia le mettesse al sole, ch'e' le vedrebbe, con reverenza della tavola, divenir quegli animali che si criano entro ai capelli; e più scrivono alcuni che se un fusse morso da uno scorpione in quel giorno ch'egli ne avesse mangiato, che gli è impossibile che e' guarisca. Vedete adunque quanta pazzia fanno gli uomini, non voglio dir solo ad usarlo, ma a sopportar che entro agli orti ne apparisca pure una foglia.

Già si taceva Bianca, quando la Reina accorgendosi che il dolor dello stomaco le era passato in parte, per appiccar seco un poco di disputa le disse:

— Bianca, se tu avessi biasimato il modo che noi teniamo a mangiare il basilico, non il basilico in sé, il quale è erba ottima e salutifera, io te ne avrei lodato; ma ora io non so che mi ti dire, parendomi che questo tuo parlare non sia stato ad altro fine, che per biasimare i doni della natura, la quale così lo ha creato a nostra salute, come la si abbi fatto la malva, e la brettonica, e l'altre erbe medicinali. Biasimerai tu, dimmi, (e non mi riprendere se io ti allego uno esempio usato già mille volte) un coltello che è stato fabricato per tagliar il pane, quando con quello qualche malvagio uomo averà ucciso un altro uomo? No, se tu sarai di sana mente, anzi biasimerai colui che niquitosamente lo ha tratto fuor dell'uso suo. Or così interviene nel caso nostro, che noi non doviamo biasimare il basilico quando e' ci fa male, ma noi medesimi, che lo caviamo fuor di quello uso per lo quale lo ha creato essa natura. Qual'è quella erba così virtuosa, che non possa alcuna volta farci male, se troppo o poco pigliandone, o in non conveniente modo usandola, noi ci discostiamo dalle regole che vi ha posto su l'arte della medicina, o per dir meglio essa natura?

— E quali sono le virtuti che ha questa erba? — disse Bianca udendo il parlar della Reina — ché io averò

tanto più caro saperle, quanto io non udii mai uomo alcuno, salvo che voi, che la lodasse, o che l'avesse per erba medicinale; ed io per esperienza ho veduto molte volte, a mio malgrado, che egli mi ha fatto di tristi scherzi.

— Io mi ricordo — soggiunse allor la Reina — quando io era picciola fanciulla, venirmi una frigidità di stomaco sì grande, che io non digestiva cosa ch'io mangiassi, e fummi insegnato, o per dir meglio fu insegnato a mia madre, da un valente medico, che la prendesse una gran menata di questa erba, e la cocesse dentro al vino (avenga che il mosto sia migliore possendosene avere), e poscia prendendo quella decozione, e mescolandola con il vin bianco me la desse a bevere; la qual cosa mi fece in breve tempo tanto giovamento, che io non ve lo potrei mai dire. Io vi prometto che e' mi si acconciò in modo lo stomaco, che io avrei smaltito i diamanti; della qual medesima decozione una mia vicina, che sentiva difetto di matrice, faccendosene fomentazioni, se la trovò tanto buona, che fu una maraviglia. Son molte altre infermità alle quali ora il seme, ora i gambi, ed ora le foglie fanno perfettissima operazione; le quali, per non voler far del medico affatto affatto, lascerò andare per ora, bastandomi averti mostrato che e' non sono da riprendere coloro che ne' loro orti il veggiono volentieri.

Tacevasi la Reina per non voler più sopra il basilico ritornare, quando 'l Corfinio, ridendo, volse anch'egli mostrare una ottima pruova, e disse:

— Avanti ch'io prendessi moglie, aveva una certa innamorata, assai più utile che pomposa, la quale, dopo che questo amorazzo fu durato un pezzo, cominciò avere alcuna fiata quel travaglio di stomaco, che sogliono aver coloro che con debile natura mangiono troppo avidamente le radici, in modo che egli era una compassione a sentirla; e fra le altre virtù che avevono quelli così fatti romori, era uno odor sì gentile, che e' pareva appunto che gli uscissero d'una sepoltura.

— Grande piacer dunque ti doveva essere il ritrovartela appresso, poi ch'ell'era così odorifera — disse Bianca, udendo il suo parlare — ma seguita quello che fusse di questa tua lieta spesa, e guarda che volendo lodar il basilico, tu non facci peggio che non ho fatto io.

— Dico — seguitò il Corfinio allora — che durandole questa infirmità parecchi settimane, io ne ebbi il parer di più persone, e finalmente mi fu insegnato ch'io le facessi pigliar del basilico cotto col vino una volta il giorno, imperciocché e' le leverebbe certe materie grosse ed indigestibili che l'aveva in su lo stomaco, le quali le generavano quelli cotali accidenti, e inoltre le farebbono il fiato tanto odorifero, che altri non averebbe per male esserle appresso. Io le 'nsegnai questa medicina, ed ella disiderosa di guarire la fece; e fu propriamente la man d'Iddio, perocché in men d'un mese quegli accidenti andaron via, e il fiato acquistò uno odor com'un moscado; e vogliomi ricordar che mi fu detto ch'io pigliasse di quel minuto, e non di quello che ha le foglie larghe.

— Non ti maravigliar Corfinio — rispose la Reina a questo — che i medici per salvar questa tua buona derrata ti facessero prendere di quello che ha le foglie minori; imperciocché questi erbolari dividono il basilico in due specie: dell'una è cotesto, di che hai parlato tu, il quale e' chiamano gherofanato, per quanto io mi immagino, dall'odor ch'egli ha simile ai gherofani, e questo è quello che è medicinale; l'altro, perciocché egli ha le foglie larghe e simili al cedro, è addimandato cedrario, e questo sì che secondo la openione di Bianca sarebbe da sbandirlo degli orti, perocché i medici non se ne servono in medicina veruna, anzi dicono che gli è stato fatto venire a questa grandezza non dalla natura, ma dall'arte degli ortolani. Sono alcuni eziandio che ci aggiungon la terza spezie, e dicono essere quello il quale non è in tutto con le foglie minute, né anco l'ha così larghe come il cedrario; e perciocché ogni mezzo partecipa, come voi sapete, degli estremi, egli è da credere

che quello che è di questa spezie participi del cedrario e consequentemente del nocivo, e perciò non vogliono che noi lo usiamo nelle medicine. Ma pigliando quello di che avemo ragionato, cioè il minuto, ed usandolo come vogliono i medici or col vino, or con l'olio, or con l'acqua rosata, or in decozione, or in lattovare, secondo che ricercano le qualità delle malattie, è da tener per cosa fuor d'ogni dubbio ch'el sia salutifero e medicinale. Che dirai tu, Bianca, adesso del basilico, poi che tu hai veduto che gli ha guarito la innamorata del Corfinio?

E poi si tacque.

— Dico — rispos'ella ridendo — che se non avesse mai fatto altro ben che cotesto, che io non ne voglio più dir male alcuno.

Onde la Reina, veggendo che la 'nsalata del basilico era fornita, voltasi verso Bianca, perciocché e' non mancasse vivande per fornir la cena, la pregò che fusse contenta d'esser quella che mettesse in campo il soggetto sopra del quale si avessero a compire le fatiche di questa lor prima giornata, e inoltre dicesse sopra che materia s'avessero il dì di poi a recitare le già ordinate canzoni. Fece gran resistenza Bianca, anzi non voleva per modo alcuno accettar questo carico, se non che ella, più presto turbata che no, le disse queste parole:

— Troppo bene avrei saputo io ricusare il peso di reggervi sei dì interi, se io avessi creduto poterlo fare senza che voi lo prendeste in dispiacere, da che altri non si reca a vergogna schifare quello d'una minima particella d'un giorno. Ma questo lo fa Bianca per mostrarmi quanto follemente io presi ardire a pigliarmi questo imperio.

— Ah — disse Bianca allora, venuta nel viso per gentil vergogna com'un fuoco — madonna, voi avete il torto a dir così fatte parole verso di me, che mai non ebbi un minimo pensier di voi che non fusse volto ad onorarvi; e quando voi consideraste che più fatica sarà a me questo poco che voi mi imponete ch'io faccia, che

non sarebbe a voi il governarci sempre che noi vivessimo, mi giudichereste degna di perdono. Pur sia quello che a voi piace, ch'io son sempre apparecchiata alli vostri comandamenti. Leviamoci adunque da tavola, e andiamo in camera vostra, dove io voglio che ciascun di noi sia obligato recitar brevemente una risposta, con la quale alcuna donna abbi saputo dimostrare e prontezza d'ingegno e arguzia nel rispondere. Il suggetto delli versi di domani sarà questo, che voi uomini direte tre sestine, le quali parlino della bellezza di qualche leggiadra donna, e noi altre reciteremo tre ballate in onor delle virtuti e bellezze d'alcuno amoroso giovane.

Ed appena aveva quest'ultime parole fornite, che levatasi da sedere la fece scorta a tutti gli altri, i quali ridotti in camera della Regina, domandarono Bianca chi avesse a dar principio a così fatte risposte; ai quali ella disse che a colei toccava (e così poi seguissero gli altri di mano in mano) che era stata la prima a novellare.

— A me dunque tocca — disse la Reina — d'esser la prima, se io so ben fare di conto, e io adunque comincerò.

E con lieto sembiante così disse:

— Trovandosi un giorno fra una brigata di gentil donne un giovane chiamato Cesare Pierleone, uomo di più parole che fatti, a ragionar come si fa, e' cominciò molto avvilir la condizione di noi altre, e a lodar quella di voi uomini fino al cielo; e quando egli ebbe fatto sopra di ciò una lunga diceria, voltosi ad una madonna Palozza Arcione, che era fra coloro, disse: « Ditemi il vero, madonna Palozza, non vorreste voi più presto essere un povero uomo, che una ricca donna? ». « Alla fede no — rispose subito madonna Palozza, — se tutti gli uomini fussero fatti come sète voi ». Fu di tanta possanza questa risposta, che al povero giovane non parse mai d'esser uomo da vero, fin che e' non si levò del cospetto di quelle donne, dalle quali egli imparò quel proverbio per esperienza, che dice che e' non si

debba mai mordere niuno, che abbia da renderti con i denti il contraccambio.

Poi che la Reina, spedita della sua risposta, si taceva, Folchetto così principiò:

— Non fu gran fatto che una gentil donna facesse ammutolire un cotal sempliciotto, come doveva essere quel Cesare Pierleoni, perciocché egli è usanza di questi giovanastri di esser molto timidi con voi altre; ma miracolo mi pare che una povera fante facesse star cheto un cavalier napolitano, come io vi voglio fare udire al presente. Aveva un cavalier napolitano, chiamato messer Cola Siripanni, una fante fra l'altre, la quale benché parlasse male, non aveva questo per il suo principal difetto, perciocché ella udiva peggio; ed avendole detto messer Cola un dì non so che parole, ed ella dicendo non l'avere inteso, egli era sul disperarsi, ed entrato in collera le disse: « Tu non m'intendi mai: e che diavol vuol dir ch'io intendo te, quando tu parli tu? ». A cui la donna rispondendo, detto fatto disse: « Dee voler dire ch'io parlo meglio di voi; che volete voi che e' voglia dir altro? ». « Tu hai ragione » disse il cavaliere e non sappiendo altro che si li dire, per lo migliore si tacque. E così farò io, che voglio dar luogo a Bianca, che sta apparecchiata per dircene una bella com'è ella.

— Veramente fu arguta la risposta della tua fante, Folchetto — seguitò Bianca — ma se egli fusse stato a me, io l'averei detta in cucina, perché e' mi par che la ne sappia un poco. Ma perché quest'odore non ci facesse venire appetito di mangiare or che noi abbiamo cenato, io ve ne voglio dire una d'una villanella, che non parrà mica che esca di contado, anzi vi parrà che getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi, e udite quale.

Arriguccio Gualterotti nostro fiorentino, nobile e ricco molto, s'innamorò fieramente d'una figliuola d'un suo lavoratore, la quale il più dei suoi dì, con animo da reggere ogni imperio, soleva scalza e quasi ignuda guardare un picciol branco di pecorelle. E fu tanto lo amor

che le pose, che conoscendo l'ascosta virtù di costei, a dispetto di quanti parenti e amici ch'egli aveva, e' la si prese per moglie. Né prima fur fatte le nozze, che la madre d'Arriguccio, come una buona donna ch'ell'era, avendole cominciato a voler ben da figliuola, un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: « Ah figliuola mia, come domin potevi tu mai sopportar così misera vita com'era quella che tu sopportavi a casa di tuo padre? ». A cui la fanciulla tutta umile rispose: « Con quella allegrezza e con quel cuore piaccia a Dio, la mia madonna, ch'io il presente stato trapassi, come lietamente il preterito mi sopportava ». Risposta veramente conveniente alle felicità di questo mondo. Parvi che questa fusse parola degna d'uscir della bocca d'una guardiana di pecore? Ma come spesso sotto a sozza cenere diace fuoco che farebbe lume ad una città, se e' si suscitasse, così, come ben disse oggi il Corfinio nel fine della sua canzone, ben spesso rozza gonna cuopra leggiadra donna. Ma di' ormai, Celso, la parte tua, che e' non è tempo di allungare i nostri ragionamenti in così alte considerazioni.

Onde egli così prese il suo parlare:

— Troppo fu quel che noi filosofammo questa mattina; senza voler anche testé riandar così sassosa strada, entriamo adunque per quella donde ci eravamo partiti, e riserbiamo ad un'altra volta la considerazione di questo mondo, il quale benché abbi molti che lo disprezzino, non ha imperciò molti che lo fuggano. Quando io era a Siena per apparar leggi, una mattina fra l'altre tornava da San Dominico di Camporeggi una madonna Ginevra de' Forteguerri, maritata in casa e Tolomei, donna veramente aveduta e gentile; e quando la fu all'uscio della chiesia della Sapienza, veggendo venire un porco legato per un piè verso di lei, disse ad una fante ch'era seco: « Tiriamci un poco qua in questa chiesia, fin che questo animalaccio passi, ch'io per me ho paura delle bestie che non parlano ». Io che appunto mi tro-

vava quivi presso, volendo far del saccente, voltomile dissi: « Ditemi un poco, madonna, e qual son le bestie che parlano? ». Non ebbi così presto finita la parola, che l'accorta giovane mi rispose: « Siete una voi, messere ». Quale io rimanessi, voglio che voi lo giudichiate da per voi, ché so che sentenzierete che per un pezzo e' mi paresse essere una bestia da dovero.

— Così si fa a chi va stuzzicando il formicaio — disse Fioretta veggendo che veniva il luogo suo — se voi lasciaste andare le povere donne pe' fatti loro e non deste lor tutto 'l dì tanti bottoni, egli non v'interverrebbono simil cose. Ma perciocché e' mi pure incresce di te, che mi se' fratello, io voglio veder se io posso far le tue vendette col dirne una che fece una nostra fiorentina ad un giovane sanese più tempo fa.

L'anno del Giubileo andava a Roma alla perdonanza una mona Selvaggia di Neri Foraboschi, e fra gli altri che l'aveva con lei, era un suo famiglio che era in su 'n un caval vetturino, il quale oltre agli altri difetti era cieco da un occhio. Or passando costor per Siena, quando e' furon vicini alle case di quei Piccoluomini, un giovanetto della terra, che era in sull'uscio, veggendolo, disse ad un che gli era da canto: « Mira, quel cavallo è fiorentino ». La Selvaggia udendo costui così parlare gli domandò della cagione; a cui egli senza pensar più oltre rispose: « Perciocché gli era cieco ». A cui la donna, come a chi parve esser trafitta sul vivo, disse: « Giovane, tu erri, imperocché questo cavallo è sanese, né puote per modo alcuno essere fiorentino ». « Come sanese? — rispose il giovane, ridendo come se di lei si facesse beffe — e perché? ». Ed ella: « Perciocché egli è una bestia ». E senza dire altro, dato di sproni al cavallo, lasciò il povero giovane peggio che un caval vetturino; e così imparò nella sua terra a beffare i forestieri, e specialmente le donne, contro al costume in verità di tutti i Sanesi, i quali, come gentili che e' sono,

han sempre avuto per costume di accarezzare ognun che capiti a casa loro.

Taceva Fioretta, e ognuno pareva che dicesse al Plozio che seguitasse, quando egli così disse:

— Quel privilegio che io usai nelle novelle, quel voglio eziandio usare nelle risposte, e di quella medesima materia parlare, seguamene poi secondo Bianca quella penitenza che seguir ne vuole. Voi avete dunque a sapere, che mentre una madonna Castora degli Alamanni, come è usanza di voi altre Fiorentine la state, si stava a cucire in sull'uscio, venne un frate di Santa Croce a chieder del pane, e in quel mentre che la fante andò per esso, il frate cominciò a raccontarle come il dì davanti era rovinato il tetto della lor chiesa; e soggiunse: « Oh come fu gran miracolo che niuno de' nostri frati vi si ritrovasse, ché veramente Iddio e il Beato Santo Francesco ci aiutarono! ». A cui la donna, come a chi incresceva troppo la sua ipocresia, rispose senza altro pensare: « Gran mercé che non rovinò il tetto di cucina, ch'e' n'arebbe colti sotto più d'un paio ». Tacquesi il buon frate, poscia che egli s'avide che la sua ipocresia non aveva avuto luogo con la valente donna; e mill'anni gli parve di aver preso il pane per andare da una più semplice, che prestasse fede alle sue filastroccole.

Rise ognuno della risposta di madonna Castora, e fu avvertito 'l Plozio che non dovesse così apertamente riprendere i religiosi; e sarebbesi sopra di ciò fatto un lungo ragionare, se non che essendo già passata l'ora d'andarsi a riposare, per ordine della Reina, ognun ebbe agio d'entrarsene alla sua camera; e così diedero fine ai ragionamenti e alle oneste fatiche della lor prima giornata.

[FRAMMENTI
DELLA SECONDA GIORNATA]

[NOVELLA PRIMA]

Suor'Appellagia, riducendosi in cella quando l'altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne; il quale non piacendo all'abbadessa, ella n'è per ciò licenziata del monistero.

Era a Perugia, ed è ancora oggi, un munistero assai ricco e di nobili donne perugine ripieno, il quale assai si era allontanato dalla regola del lor padre, San Benedetto; imperocché la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone non di meno d'accordo con la badessa, attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l'ingordigia delle dote, o l'avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o i dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne le avevan private; ed eran venute a tale, che pareva che in ogni altro luogo più convenevolmente si dovesse ritrovar la onestà, che in questo munistero. In modo che 'l vescovo fu costretto più per il romor che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcuna particolar sua cura o diligenzia, trovar qualche rimedio a questa loro così lorda vita; perché e' diede ordine che una parte di loro fusse cacciata via, e quelle massime che invecchiate nel male eran poco atte a rientrar nella buona strada; un'altra parte ne ristrinse, e parecchi così secolari come di altri munisteri di più provata vita ve ne mise di nuovo; fra le quali fu una veneranda vecchiona, che più di quarant'anni era stata nel munistero di Monte Luci con grandissimo odore di

santità. la quale egli propose al governo di tutte, e fecela lor badessa; la quale e con nuovi ordini, e con fare osservare i vecchi, con lo essempio e con le buone ammonizioni. fece in modo che la ridusse quel munistero ad una convenevole osservanza. Aveva fra le altre costituzioni fatto questa badessa. che là fra la nona e 'l vespero. al tocco d'una certa campana che ella a sommo studio faceva sonare. ciascuna monaca ogni dì fusse obligata andarsene in chiesa. o in cella. o dove meglio in acconcio le veniva. e quivi almeno per una mezza ora stando in orazione. pregar Messer Domenedio che levasse lor ogni mala tentazione che potesse lor far sentir la carne: e colei ch'ella più fervente a così fatta opera vedea. ella la giudicava di volontà di viver meglio che alcuna altra persona. come quella che pensava (e nel vero non pensava male) che tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbono passate di là da bene.

Ma come poco durano le cose violenti. e come è facil cosa alla mal'acqua ritornare allo antico corso, avvenne adunque che fra le altre di prima. che vi eran restate. fu una Suora Appellagia. la quale essendo giovane e bella. non poté durar molto a pascer l'appetito suo già corrotto con campane e con orazioni. Imperocché essendo stata innamorata fino innanzi le riformagioni d'un giovane perugino nobile e ricco molto. e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei, egli avevan tanto saputo fare, che assai sovente si ritrovavano insieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta. che voi mai vedeste; e così segretamente. che impossibile era quasi che niuna se ne accorgesse. E perché la non poteva star tutto quanto il dì serrata in camera con lui. come ella arebbe voluto. e per non far dimostrazione. e accadendole eziandio per le bisogne del munistero star pel convento con l'altre suore; come la udiva quella benedetta campana. ella se ne correva alla cella con la scusa dell'orazione. che pareva che ella andasse a gloria: in modo che la badessa. che mai non si

era accorta di cosa veruna, veggendola così pronta a questa intenzione, ne aveva la migliore openione del mondo. In modo che accadendo un giorno tra gli altri, che una delle monache di prima, essendo andata nell'orto a cogliere un poco d'insalata per mandare ad una sua parente, e cominciando a sonar la campana della tentazione, la buona monaca, per paura che 'l fattor non se n'andasse senz'essa, lasciò stare l'orazione, e attese a fornir d'empiere una sua sportellina; della qual cosa ne fur subito portate le novelle alla badessa, la quale avutala a sé, gne ne fece un romor, che pur domine: e fra l'altre cose che la le disse, e che più le cosse, fu che la 'mparasse dalla Appellagia, la quale non si trovava mai in faccenda alcuna così importante, che la non la lasciasse, subito che la sentiva dare in quella campana.

Quando costei, che conosceva i polli del convento forse meglio che la badessa, si sentì rimproverar Suor'Appellagia, non ne volse più, e tutta adirata disse tra sé: « Per certo che egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione; qualche gatta ci cova, che sì, ch'io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto. In fine io mi son diliberata di vedere quello che ella va a fare in cella: lascia lascia venir domani; e che sì che io do da ridere a tutto questo convento! ». E così dicendo, tutta piena di mal talento aspettava che il dì seguente venisse l'ora della campana della tentazione. La quale venuta, la mala monaca, come più tosto vide correr Suor'Appellagia alla sua cella a fuggire la tentazione, accostatasi all'uscio pian piano, e fatto con una punta d'un coltello un pertugio in una certa fessura, che di dentro era riturata colla carta, s'accorse che la savia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione; perché tutta allegra, senza far romore alcuno, se ne venne dalla badessa, e raccontole come passavan le cose, la menò a vedere tutto il convenente.

Io non vi potrei mai dire il dolor grande e la per-

turbazione che prese la povera badessa, quando intese così sozze cose; e ben le parve aver perduto il tempo e la fatica, che ella aveva speso in tante riformagioni; perché montata in sulle furie, e andatasene alla cella dell'Appellagia, e fattosi aprir l'uscio per forza, entrò dentro, e veduto con gli occhi quello che forse non aveva per lo adietro fatto col pensiero, quasi per il dolore volse cader per terra; poi rivoltasi alla monicella, le disse una delle più rilevate villanie che mai a simil donne in così fatti casi ritrovate si dicessero:

— Dunque questa era la cagione, pessima femina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per questo così volontarosa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femina di mondo, carnalaccia, vituperata? Dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? dunque mi sono uscita di Monte Luci per veder tanto vituperio, per veder con gli occhi miei quello in due mesi, che colà mai non compresi col pensiero in quarant'anni? Cessi Iddio che io ci voglia più stare, e che mi basti mai l'animo di dimorare in luogo dove il nimico d'Iddio abbia tante forze e tanto ardire.

E avendo detto queste e altre simili parole alla giovane, non volse dire altro a quello che era con lei, come quella che molto bene lo conosceva, e sapeva che egli non era uomo che temesse grattaticci; se non che e' si ricordasse di quanti giovani erano capitati male a' dì suoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a Messer Domenedio; e che stesse di buona voglia, che egli aveva offeso tale, che arebbe troppo bene il modo a vendicarsi. Poi voltasi un'altra volta alla suora, soggiunse:

— Ma di questa trista ne piglierò ben io quella vendetta che sarà conveniente a così fatto peccato.

Ma l'Appellagia, alla quale ormai erano venute a noia tante rampogne, non poté aver più sofferenza; ma voltasele con un viso che pareva che la buona e la bella fusse ella, le disse:

— Madonna, voi fate un gran romore senza bisogno alcuno, e secondo me voi avete mille torti: ditemi un poco, perché avete voi ordinato che ogni dì al tocco della campana si faccia particolare orazione, se non perché ciascuna di noi fugga la tentazione della carne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, o qual via che così buona fusse, e così sicura a fare che la non vi desse noia, quanto questa che ho ritrovata io al presente? Pater nostri e avemarie, a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non scemare; dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera al letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia qua entro. E però, per conchiudervi le mille in uno, o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza che me ne vada fuori dove meglio mi viene; ché io per me non intendo ogni dì romper gli orecchi a Messer Domenedio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai.

La badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò che e' le metteva più conto e più utile era al munistero mandarnela, che ritenerla a suo dispetto; e pregata e commandata da quel giovane, che era in quel tempo più uso a commandare che a pregare, e' le parve mill'anni levarsela dinanzi, e diedele licenza, che a suo piacere se n'andasse dove voleva; la quale la sera medesima se n'andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

Risero assai della bella risposta della monaca i giovani e le donne, e del buon rimedio che ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una disputa, che sarebbe durata un pezzo, se la Reina non vi avesse posto su piede; e la disputa era questa: chi fusse più da biasimare, o quelle donne che avendo marito e potendosi con lui passar la tentazione, se la vanno spassando con

altrui, o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto de' lor abandonati orticelli, talvolte ne cavano così di nascosto qualche insalatuccia. Ma ella, che dubitava forse che egli non si dicessero di quelle cose che non ne tengon gli speziali, presa occasione di romper loro i ragionamenti, voltossi a Folchetto, e li comandò che facesse il corso suo; il quale allegramente cintosi gli speroni, e montato a destriere, così gli diede la briglia.

[NOVELLA SECONDA]

Di due amici, uno s'inamora d'una vedova, che gl'invola ciò che egli ha, poi lo discaccia; il quale, aiutato dallo amico, racquista la di lei grazia; la quale mentre con nuovo amante si solazza, egli ambodue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell'amico liberato.

Già son molt'anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l'uno Lapo Tornaquinci, e l'altro Nicolò degli Albizi; i quali sin da piccioli fanciulli avevano contratto un'amicizia sì stretta, che e' non pareva che e' potesser viver se non insieme: e avendo durato in così stretto nodo di là da dieci anni, il padre di Nicolò passò di questa vita, lasciandogli roba per più di trenta mila ducati: e accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaia di ducati, Nicolò, senza aspettare d'esserne richiesto, non solamente ne lo sovenne, ma gli mostrò con fatti e con parole che egli aveva ad esser padron della roba sua come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata senza fatica e le non molto lodevoli compagnie non l'avessero messo per la mala via. Imperocché, seguitando le pedate di coloro che la sera se ne vanno al letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio

un pezzo. e' gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo; e ora in cene e ora in disinari accompagnandolo. e quando a questa festa e quando a quell'altra menandolo. e da questa trista femina e da quell'altra conducendolo, e' gli facevano spendere tanti danari. che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico. il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gne ne rincresceva insino al cuore. tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose mal fatte. e finalmente a fare tutti quei buoni offici a' quali lo obligava la stretta amicizia che era tra loro; ma tutto veniva a dir niente. ché i nuovi amici potevano più con i lor disonesti piaceri e con le male persuasioni. che non poteva Lapo con i suoi buoni ammaestramenti. I quali accorgendosi de' modi suoi. tanto mal ne dissero a Nicolò. e tanto glie lo biasimarono. che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo; della qual cosa accorgendosi Lapo, per stracco si gli levò da torno. e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava. Imperciocché egli era a punto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella e vaga, e di piacevolissima maniera. la quale essendo usa sino al tempo del marito a far più conto della roba che dell'onore. senza guardar di che parentado nata fusse, e in quale maritata (che l'uno e l'altro era nobilissimo), facilmente donava l'amor suo a quei giovani i quali non solo erano begli della persona. ma ricchi della borsa; e così, poi che era rimasa vedova. e innanzi. ne aveva segretamente tose l'ale a più d'un paio; mostrandosi però, a chi non la conosceva molto per lo minuto, una Santa Brigida novella. Alla cui notizia come prima venne lo stato di Nicolò e la vita che egli teneva. subito vi fece su grandissimo disegno; e trovato

modo d'avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò, così tacitamente, a mostrar d'esser di lui innamorata; di poi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte.

Or non vi dico se Nicolò, al quale i suoi amici davano ad intendere che egli era un Gerbin novello, se ne teneva buono con loro; e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodarli questo nuovo amore, e metter colei in paradiso; del che se ne traeva spesso di grasse cene e di ricchissimi disinari; e lo miser tanto su, che e' non aveva mai bene se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando di distruggersi, ella si trovò con lui a solo a solo a far quello che già aveva fatto con molti altri; e perché ell'era bella e manierosa, come vi s'è detto, e sapeva meglio l'arte da fare impazzare un uomo, che qual si voglia trista femina che stata fusse su per le fiere venti anni; or con le miglior parole del mondo, or con le più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandoli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando d'esser di lui gravida; in modo tirò su il cattivello, ch'egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fusse; e ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i suoi amici insieme co' vecchi abbandonati, i piaceri, i giuochi, le cene tutte s'erano ridotte in quanto le voleva ella, e come ella comandava. La quale come più tosto si fu accorta che l'uccello non aveva più bisogno di concia, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarparli l'ale, acciocché egli non potesse fuggire; e in breve tempo in modo gne ne tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quelli amici da buon tempo, che lo avevano condotto in queste forbici: come quelli che consideravano, che tutto quello che la giovane gl'in-

volava fusse a lor cavato della propria scarsella. E ne avevano mille ragioni, imperocché la mala femina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar lor disinare o cena, e' non gli era restato tanto che egli potesse vivere da par suo. E condotto che egli si vidde a tal termine, egli si accorse allora quanto gli sarebbe stato migliore l'avere prestato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti; e in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo, ma per ingordigia de' danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocché Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendoli mancar la roba e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore; e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere quanto poco ormai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avedersi d'un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì, che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo, in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch'ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Nicolò. Savia, accorta e aventurata giovane veramente, poscia che ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi, e ammaestrare il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento, e tanto sentiva amore, quanto il suono dei danari.

Or veggendo Nicolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei che egli amava più che la propria vita; né mancandoli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furore, per meglio dire, e desiderando d'esser con lei come per il passato, né ci trovando verso; pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di sé rammaricandosi, non sapeva che farsi, ed era una compassione il

fatto suo. Gli amici da buon tempo, che con la roba eran venuti. con la roba se n'erano andati; i parenti non lo volevan vedere. i vicini se ne pigliavan giuoco, gli strani dicevan: « Ben gli sta »; i creditori lo perseguitavano. Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da se stesso più fiate considerando. lo fecer cadere in tanta disperazione. che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni; e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero. se non che pensando all'amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta. e tenendo per fermo che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore. e' pensò che. posposta ogni altra cagione. e' fusse bene andare a ritrovarlo. e raccontatoli le sue sciagure. chiederli mercé per Dio; e così. senza altro dire andatolo a ritrovare. fece quanto aveva divisato. Lapo, che se ben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice. tre pan per coppia. non aveva mancato d'averli compassione; veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava. ne ebbe grandissimo dolore; e conoscendo che egli aveva bisogno di aiuto e non di consiglio. con benigne parole gli disse:

— Nicolò mio. io non voglio far come coloro i quali. quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno. gli sogliono rimproverare i loro consigli; perciocché egli non mi pare che questi cotali cerchino altro che lodare se medesimi. e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti viddi entrar per quella via. che ti ha condotto là dove io non vorrei. io usai teco con le parole lo offizio di buono amico: ora che la cosa è in termine che le parole non bastano. io non voglio co' fatti mancare del medesimo offizio; anzi facendo conto di aver teco errato. teco ne voglio partire la penitenza; avengaché assai dolce penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale ufficio quanto lodevole e degno di commendazione sempre e in ogni

luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra i quali amando anco io d'esser posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco.

E senza altro dire presolo per mano, il menò in camera sua; e aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gne ne diede una tal quantità, che egli poté ben conoscere quanto egli lo amasse; di poi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia, facendogli intendere che, spesi quelli, e' non mancherebbe di sovenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che egli gli ebbe fatto così liberale presente, e datoli così buona speranza per lo avvenire, e' cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna; e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avengaché non gliela levassero così del pensiero ad un tratto, niente di meno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi riaccesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe come egli era stato rinferrato così in grosso, stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, né se la volendo perdere, cominciò un'altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch'egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia. La quale, dandoli ad intendere che egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro non era stato per colpa sua, ma de' parenti, e di non so che fante di casa, e che il troppo amor che egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era né vero, né per essere vero; seppe così ben menar piedi e mani, che la li cavò delle mani buona somma di quei danari. E averebbegnene cavati tutti, se non che, come volse la sua sciagura, egli accadde che una notte tra l'altre, trovandosi egli in casa di lei, ed essendosi dopo gli amorosi

diletti addormentato, ella. che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrasegni passar da casa sua; laonde stimolata dalla mala fortuna sua. che la chiamava a dar conto de' suoi falli. parendole che Nicolò avesse. come si dice. legato l'asino a buona caviglia, e' le venne voglia d'andar fino alla porta, e sollazzarsi un poco con esso lui: perché levatasi. e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano se n'andò ad una porticella secreta della sua casa, e apertala senza molto contrasto. si mise l'amante in casa; e l'una parola tira l'altra. e le parole i fatti. e' preser tanta sicurtà del dormir di Nicolò. che e' dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno. Imperocché Nicolò in quel mezzo si risvegliò. e non si trovando Lucrezia accanto. forte si maravigliò, e chiamandola più volte. ed ella non rispondendo. e' dubitò di quello che era. Perché prestamente in piè levatosi, e così al buio il meglio che poté rivestitosi, e messasi a canto una sua spada, chetamente se ne venne a dove egli erano; e prima che alcun di loro si accorgesse di nulla. egli fu loro in capo; e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina. fu ad un tratto sopragiunto da tanta ira e da tanto furore. che senza considerare quello che egli si facesse. messa mano per la spada. menò così piacevol colpo sopra tramenduni. che a Simone tagliò il capo quasi di netto. e la donna ferì su un braccio malamente; e accrescendo la stizza. e raddoppiando i colpi, mai non restò fin che e' gli vidde giacer morti a canto l'uno all'altro.

Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore. e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane. e ognuno ebbe che dire; ma Nicolò, che ancora non si era accorto dell'error suo. uscitosi di casa, e parendoli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato. correndo colla spada sanguinosa in mano, se n'era inviato verso la casa di Lapo. desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto; quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del Bargello. la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando,

sì com'era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messoli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa; perché come micidiale egli fu condannato alla morte.

Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze della amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici, e con danari, che e' gli campò la vita, commutandognele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Né li bastò aver fatto fin qui; ché egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, se n'andò a star con lui in una rozza e strana, dove con le robe sue lo sovenne di tutte le cose che bisognavano, dove rivocando lo smarrito animo alli abbandonati studi delle lettere e a mille altri lodevoli esercizi, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del re massimamente, tener carissimi. I quali tanto operarono poscia co' signori fiorentini, che Nicolò poté abitare a Napoli a suo piacere, dove, tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente. Il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una orrevol sepoltura, e con pompose esequie, appresso degli altri suoi parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato, a cagione che né anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto, e sarebbevisi fatto su un lungo ragionamento, se non che la Reina, che era stracca per lo lungo sedere, in piè levatasi, e avviatasi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione; la quale, poi che fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per aventura le era appunto accanto, le disse:

— Grande è per certo il piacere che io mi prendo,

essendo alla foresta. quando io veggio l'acqua; e or considero come sia vera l'openion di coloro i quali dicono che poca stima si deve fare di quelle ville che ne han carestia.

— Di cotesta fatta a punto sono io — disse allor Bianca rispondendo alle sue parole — e non credo che alcuno si trovi. che non sia del medesimo parere; ma quale può essere la cagione che ciò non aviene quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case. salvo già se non la vedessimo in qualche giardino. che allora mi pare ch'ella faccia quasi quel medesimo effetto. che in questi così fatti luoghi e, come voi diceste. alla foresta?

— Evidentissima è la cagione e naturale — soggiunse la Reina — imperocché. come tu sai molto bene senza ch'io tel dica. ognun di noi è composto di quattro elementi: laonde egli accade che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua più vera essenzia e simplicità. noi ne riceviamo piacere grandissimo. come quelli che vediamo parte del nostro principio e della materia della quale siamo formati; e però nasce che bene spesso, senza aver freddo. volentieri ci accostiamo al fuoco, né ci par mai poter bene prenderne calore. se noi non lo veggiamo attualmente; avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia più tosto una imagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni. che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo. veggendone un solo. egli si può credere che veggendone due. il piacere diverrà altrettanto; e però lo andare alla campagna. dove si vede sempre e la terra e l'aria. è ai corpi nostri grandissimo ricriamento. Diverrà adunque due tanti maggiore il piacere. s'egli vi si accozzerà il terzo, come sarà se alla terra e all'aria si aggiugnerà l'acqua. come a noi interviene al presente; e così è da dire che egli crescerebbe tre cotanti. ogni volta ch'egli si arrogesse il fuoco; come si può vedere talora in sulla sera. quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi od

intorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d'un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, ché Fioretta ci accenna che la via nostra è di lassù.

E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d'indi verso il poggio della Scala, donde con mille sollazzevoli ragionamenti arrivati, non stetter guari che e' furon messi a tavola; ed in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore, e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione, una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d'uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto « spigolistra »; perché subito che la fu tornata alla cucina, disse la Reina a Celso:

— Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto; dimmi adunque quello che vuol dire « spigolistra », acciocché io non pigli errore, com'io sono stata per fare adesso; la quale, se non mi fussi ricordata che il Boccaccio usa questa parola in quella epistoletta ch'egli fa dietro al *Decamerone*, io dubito ch'egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi cardinale di Santa Maria in Portico; che mi sarei data ad intendere che quello fusse stato il nome proprio di quella donna; ma io so ora ch'io saprò, se gran fatto non è, quello ch'egli significa; ché avendognelo tu detto per dirle villania, egli è da credere che ella ed egli sappiate quello ch'egli importa; e però, dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque

la sua significazione, acciocché io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio un'altra volta.

— Io ve lo dico molto volentieri — disse allor Celso — e credo di ciò potervi sodisfare meglio che alcun altro; ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di Santa Maria in Portico.

— Messer Bernardo — disse subito la Reina — si trovava per alcune faccende d'importanza inanzi al viceré di Napoli, allora ch'egli erano col campo a Prato per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde che uno Spagnolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in disparer col viceré per la faccenda attenente a messer Bernardo, e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia se ne tornava al suo alloggiamento. Quando il viceré, mutato di proposito, non senza collera disse al servidore di messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fusse il nome proprio di quello Spagnuolo, correndoli dietro, chiamavalo dicendo: « Signor magiadero signor magiadero, tornate dal viceré, che vi domanda ». Onde egli, sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato adietro, voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo; e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo delle mani. Sicché dimmi quello che vuol dir « spigolistra », acciocché egli non mi venisse fallato come costui alcuna volta.

— Ragionevol è — disse Celso — poi che mi avete narrato il pericolo di quel servitore: e però avete da sapere che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi, i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti li altri, e le donne massimamente, fra le quali per sino nel 1305 fu una certa sorte di buone femine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio; le quali erano aiutate dai frati di Santa Ma-

ria Novella; e queste tali, insieme con quei frati o altri uomini che fussero di questa openione, li chiamavano « spigolistri ». Laonde egli si trova in Spagna, nella città di Siviglia, che l'anno 1340 si fece in San Domenico un Capitolo generale, e fra l'altre costituzioni celebrate in detto Capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell'Ordine, che non chiamassero più alcun frate, o altro uomo o donna, « spigolistri ». Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che « spigolistro » non importa altro nella sua propria significazione, che una sorte di brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par loro poco la regola di San Benedetto; ed è come a dire oggi « pinzochere », o altri simili nomi, dimostranti con gli atti esteriori, più che con la verità, una professione di santa vita; e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato spigolistre, a cui « più le parole pesano che i fatti, e più di parer s'ingegnano che d'esser buone »; ma perciocché queste cotali, per simular meglio il *santificetur*, vanno disprezzate della persona, e cercan d'apparire magre e pallide in faccia, acciocché, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino, e queste magre, che non son se non la pelle e l'osso, come è la fante nostra, da quel tempo in qua furono chiamate « spigolistre ».

E finito questo ragionamento, levatasi la Reina insieme con gli altri da tavola, se ne vennero dentro alla loggia; dove mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballarono una danza. Alla quale disse la Reina, poi che la si fu riposata:

— Fioretta, a te tocca a trovar questa sera la materia sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata.

E Fioretta subito disse:

— A cagione che egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, se ben non mutò nome, mutò colore, io lo voglio prender presto e dipor

presto. Noi adunque ci apparecchieremo a dir domani un sonetto per uno. voi uomini e noi donne; con questo. che Celso dica una sestina. per penitenza dell'errore che egli ha fatto a non ce la dire oggi; e perciocché e' si veda se egli si può una volta mutar la forma. io voglio che ella sia tutta di verbi, nella fine di ciascun verso. di tre sillabe per uno; e, pur che la ragioni d'amore. sia il suggetto qual meglio ti parerà.

— Ahi. buona sorella — disse allora Celso. udendo sì fatto comandamento — e che ti pensi di fare? Parti egli però che un picciolo peccato, come è stato il mio. meriti così gran penitenza? Alla fede, che egli è buono aver de' suoi per tutto; ma chi la fa l'aspetti.

— E con chi ho io a fare sicurtà — disse Fioretta — se io non fo con un fratello. massime per far palese più ch'io posso il valor dell'ingegno suo? Abbi adunque pacienza. e apparecchiati insieme con questi altri a dire una risposta arguta. con quella brevità e con quel modo che si fece iersera: ché. seguendo la openion di Bianca. io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

IN LODE DELLE DONNE
EPISTOLA A CLAUDIO TOLOMEI

NOTA

Il Tolomei, senese, fu, a Roma, assai vicino all'ambiente in cui viveva e operava il Firenzuola; e l'abbiam ricordato, nella notizia preposta al *Discacciamento*, come autore di operette sulla questione della lingua.

Per tradizione, l'epistola del Firenzuola precede, anche nel manoscritto Corsiniano, i *Ragionamenti*: ed è, del resto, datata « febbraio 1525 », tre mesi prima cioè della dedicatoria alla Cibo. Tuttavia, è evidente che essa fu composta dopo la prima giornata dei *Ragionamenti*, come risposta alle critiche che il Tolomei aveva rivolto all'autore, per avere egli attribuito alle donne intelligenza e sentimenti troppo elevati. Ci è dunque parso giusto collocarla qui, dopo l'opera che ne provocò la composizione.

La prima edizione è del 1548, nella raccolta giuntina delle *Prose* del Firenzuola. La sua fortuna è legata piuttosto al *Celso* che ai *Ragionamenti*, piuttosto alla trattatistica che alla novellistica. Eppure, il tono di quest'operetta è assai vicino a quello del *Discacciamento*, anche per il pedantismo assai noioso che aduggia la lettura. Vedete come fin dal primo inizio butta avanti le sue letture, Tucidide e Gorgia Leontino; e poi Amesia romana, e Ortensia, e Saffo, Erinna, Corinna, Aspasia, Linda Cleobolina, Areta Cirenaica, ecc. ecc. Dalla Grecia e da Roma al medioevo, ai tempi moderni: un catalogo di « donne illustri », che tutto si regge sulla insistente e pertinace retorica dell'interrogazione.

Al termine, al vertice diremmo di tale lungo catalogo, sta « quella Gostanza, che voi avete udita entro a questo libretto ragionare »: una brevissima traccia biografica del « grande amore » del Firenzuola, tale da potersi utilmente porre a complemento di quella traccia autobiografica che s'è visto nei *Ragionamenti* formarsi dalle parole dell'Amaretta. Il centro dell'epistola, e del lungo e pedantesco elenco,

dovrebb'esser dunque la donna del periodo della corte romana, come afferma la conclusione dello scritto:

« Posciaché egli mi pare avervi dimostrato che le donne sono di quella stessa virtù che semo noi altri, e che ellen si sono infinite volte ne' campi di quelle con grandissimo frutto esercitate, e i valenti uomini non solo le udirno volentieri, ma le fecero dei gran filosofi maestre, e Iddio giudicò esser convenevol cosa che per la bocca lor si predicesse la natività del suo figliolo; io priego voi, e tutti coloro che non si sdegneranno leggere queste mie fatiche, che ascoltino con benigne orecchie il parlar di colei, che già diede con vivo suono non picciolo piacere a chi lo 'ntese ».

Il *Discacciamento*, i *Ragionamenti*, l'epistola al Tolomei trovan dunque un punto che li unisce nelle lodi di Costanza Amaretta: arguta, profonda conoscitrice di filosofia platonica, autrice di versi che il Firenzuola elogia vivamente. La conclusione dell'*Asino d'oro* ne recherà altro tratto e altra traccia, e insieme ne compirà il ritratto, ponendola come maestra di vita.

A MESSER CLAUDIO TOLOMEI

NOBILE SENESE

AGNOLO FIRENZUOLA

Se la poco ragionevole openione di Tucidide, umanissimo il mio messer Claudio, la quale niega potersi parlare delle donne in qual si voglia maniera, fusse stata approvata dai più, io non ardirei rispondere a quello che voi opponeste alli giorni passati alla prima Giornata dei miei *Ragionamenti*, dicendo che io facevo troppo altamente parlare a quelle persone, alle quali più si converrebbe cercare quante matasse faccian mestieri a riempire una tela, che entrare per le scuole dei filosofanti. Ma perciocché la sentenza di Gorgia Leontino, contraria a quella di Tucidide, come giustissima publicamente ricevuta, gli altri scrittori greci e latini, e il costume romano, il quale le esequie delle più famose donne con publica orazione celebrava, mi danno sì fatto ardire, che egli mi basta lo animo difendermi da' vostri colpi; io lo farò con la presente epistola, la quale contro a voi, e contro a tutti coloro che con peggiore animo che io son certo che voi non fate, mi volessero assalire, mi sarà, per quanto io mi creda, scudo assai sicuro.

Dico adunque che essendo le virtù dello animo della donna venute con uguale simiglianza da una medesima cagione di quelle dell'uomo, che egli è necessario ch'elle produchino e medesimi effetti. E che e' sia il vero che da quella stessa radice, e con pari similitudine e valore venghino gli uni e gli altri, questo ve lo dimostra, che essendo, come è manifesto ad ognuno, l'anima della

donna creata da Iddio come la nostra, e così simile a Dio come è la nostra, egli è necessario confessare (perciocché se parte alcuna di perfezione è in quella, tutto nasce dalla similitudine che ella ha con Dio) che ella sia così perfetta come è la nostra. Essendo adunque della medesima perfezione, chi dirà che i suoi fiori non porghino odor delle medesime virtù, e non faccino frutti uguali a quegli di noi altri, ogni volta che i tristi vapori che si levano d'in su i vili loro esercizi, ne' quali e i padri e le madri da picciole le hanno nutricate, non li annebbiasse? Se adunque la natura non si è sdegnata ornar lo animo loro di quelli medesimi ornamenti che ella ha fatto il nostro, io non so vedere perché all'arte, la quale, come voi sapete, è una scimia della natura, non sia lecito fare il simigliante, sanza pericolo di biasimo, o di riprensione.

Ma quanti saranno quegli che nella lor vana credenza perseverando, sanza porgere orecchie alle mie ragioni, diranno che disordinato amore me l'ha fatte trar fuor delle scuole delle tessitrici? Ascoltino adunque costoro Amesia romana, la quale come già con nervosa orazione si difese dalla sentenzia di Lucio Pretore sì egregiamente ch'ella ne acquistò onorevole sopranome, così vuole riturare al presente, con la sua memoria, la bocca a quei sciocchi; e in quello che ella mancasse, supplirà Ortensia, di Q. Ortensio figliuola, che già, con la eredità della paterna eloquenzia, liberò tutte le matrone romane dal troppo ingordo tributo de' tre tiranni. E già mi pare udirle ambodui gridando dire: « O uomini poco conoscenti dei nostri benefici, o involatori delle nostre lode, o voi che negate e i fiori e i frutti delle virtudi e delle scienze delle occulte cose potere negli orti di noi altre germogliare alcuna volta, udite i versi della lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia; vedete la eleganzia della rodia Erinna far più fiate concorrenza col duca e maestro di tutti i poeti; ponete cura al vago stile di Corinna, e vi accorgerete ch'ella non solo aguaglia la

dolcezza di Pindaro, ma la supera publicamente cinque volte; volgete gli occhi verso della milesia Aspasia, e vedretela a molti uomini insegnar rettorica, e disputar assai egregiamente con i filosofi del suo tempo, e a Pericle principe degli Ateniesi maritarsi, mercé delle sue virtù, poi che ell'era stata sua maestra. Accorgetevi ormai col lume della costor dottrina, quanto sète lontani dal vero sentieri; poi che senza ricordarvi che di noi usciti sète, tuttavia cercate di sfrondare gli arbori de' nostri sempre verdi giardini ».

Parvi, messer Claudio, che queste donne si sappino difendere dal soffiar del vostro vento, e che e' manchi loro da fare ripari? con i quali avenga che egli non accadesse ributtare il vostro fiato, come di uomo fuor di numero di quei grossolani che si lasciano vincere dagli esempi che dalle ragioni, niente di meno, perciocché, come vi dissi di sopra, io scrivo a coloro insieme con essovoi i quali, benché grossieri sieno, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto 'l dì le povere donne; e' non mi è paruto inconveniente avergli allegati, come non mi parrà eziandio allegarvene di nuovo qualcun altro, acciocché questi uomini così fatti, sopraggiunti da così gran moltitudine di difensori, si arrendino più facilmente. E la prima che mi si offerisce è Linda Cleobolina, la quale sì altamente e in prosa e in versi parlò delle cose della natura, che i più valenti filosofi della età sua non si sdegnavano, in testimonio della verità, allegare le sentenzie di questa donna. Areta Cirenaica, che dopo la morte del suo padre Aristippo resse, sempre che la visse, la scuòla del padre assai onorevolmente, con la giovanetta Leonzio, e Ipparchia si appresenta intorno al campo di questi sciocchi, per restar vincitrice di questa guerra. Né crediate voi già che solamente di Grecia mi venga così gagliardo soccorso; imperocché la nostra famosa Italia, che come nelle arme, che difendono il corpo e le mura delle cittadi, volse già ad ogni altra essere superiore, così in quelle che fan riguardevole e difendono

lo animo non volse cedere a veruna, ne ha preparati tanti soldati, che copriranno tutte queste campagne: infra i quali Calfurnia, moglie di Plinio Secondo, con quella di Lucano, Sulpizia, e Proba, apresentate colle armi loro a questa battaglia, si difendono arditamente.

Già mi parrebbe, messer Claudio mio, aver chiusa assai bene, col nome di queste antiche donne, la bocca a questi sciocchi, se io non dubitassi di quelle parole che e' sogliono dire alcuna fiata: cioè, che se bene alli tempi de' vittoriosi Greci e de' trionfanti Romani se ne ritrovò alcuna dotata di qualche virtù, che e' ne fu cagione la buona disposizione dei cieli, che volsono allora arricchire questi contorni con forze vie maggior che naturali; ma alli tempi nostri, o per dir meglio, da poi che allo imperio romano fur tarpati i vanni delle sue forze, perciocché il cielo ha distribuite le sue grazie con misurate leggi, niuna se ne è trovata degna di nominanza. Le quali inconsiderate parole mi sforzano ridurvene alla memoria alcune altre, che da quel tempo in qua si sono mostrate simili o maggiori delle già dette; infra le quale io giudico esser al proposito chiamarne alcuna di quelle che con viva voce posson rispondere, a garrire a quegli che si fan rubegli da questa mia openione, o per dir meglio, dalla verità, acciocché e' non possino uscire di questa gabbia per così fatto pertugio. E a tutto ciò mi aiuteranno le tre innocentissime vergini Caterina sanese, Isotta Novarola da Verona, e la fedele Cassandra viniziana; porgerammi la mano Paula Cornelia, che tante e tante miglia seguitò il divin Geronimo per acquistar la perfezione della lingua ebrea, essendo nella santa Scrittura, col mezzo solo della lingua latina, profondamente consumata; sarammi scudo Amalasunta, della nostra Italia regina; e Battista Malatesta mi promette trar d'ogni periglio; né mi potrà, volendo, mancare la mia Alessandra Scala, la quale più mosse con gli arguti epigrammi e con le buone letture di filosofia il greco Marullo ad infiammarsi di lei, sì che e' la prese per moglie, che non fece la sua bel-

lezza. E fin dalle oltramontane regioni mi manderanno soccorso la comica Rosvida di Sassonia, e la maravigliosa Ildergarda, ed Elisabetta, ambedue tedesche, la dottrina e i libri delle quali diedero alla cristiana religione maggior lume, che oggi non han date tenebre la stolta sapienza degli uomini di quelle contrade.

E per uscire ormai dello splendor delle lettere, e passar nelle altre virtù dello animo, e dimostrar che ancora in quelle non sono state agli uomini inferiori; io prego questi morditori che mi lascino vagare un poco a modo mio, sanza servare ordine o di tempi o di paesi, acciocché, riducendoli così naturalmente e senza arte veruna al calle della verità, e' cognoschino più manifestamente il loro errore. Perché guardino costor meco insieme Antonia romana, se e' voglion vedere uno specchio di continenza; mirino Sempronia, se desiderano conoscere le forze della constanza; contemplino la gallogreca Orgioconte, se bramano saper dover risplenda la castità; drizzin li occhi ad Issicratea, moglie o più che moglie di Mitridate, se cercano fortezza di animo, o fede veder verso d'un marito, o amante che voi vogliate dire: ché io non vorrei che un di questi che studiano le storie per volgare, dicesse che io non avesse ben veduto Morgante. Che diranno di Porzia? che di Artemisia? delle quali una bevette la viva brace, e l'altra le ceneri del suo caro consorte. Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia, entro a Roma nata, e ad uomo della vostra patria congiunta in matrimonio; la quale per fuggir le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, il quale per divina pietà nuocere non le potette? Che risponderanno allo splendor di Zenobia, non manco chiaro nel governo di casa e in quel di fuori, che nella scienza delle greche lettere, e nei secreti misteri degli Egizi? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina, o a quelle di colei, che non prima volse legarsi la sconcia chioma, che ella avesse racquistato il perduto reame? Come debiliteranno la for-

tezza delle antiche Rodiane, le quali più valorosamente già difesono la lor patria dalli inimici, che non han fatto a' giorni nostri i prodi Cavalieri Gerosolimitani?

Già mi par vedere questi vostri inimici arrendersi, o donne; e veggendo non potere incrudelire contro a di voi, rivolteranno le unghie verso di me solo, dicendo che la eloquenza, in qual vi vogliate linguaggio, non adornò mai i femminil petti o con i suoi fiori o con i suoi frutti; e perciò merito io di esser biasimato, avendole introdotte a parlar dove lo stil si ricerchi o grave o elegante. Alle quali ferite io non voglio altro medico che Cicerone; il quale, di Cornelia scrivendo, dice che i di lei figliuoli (che ben sapete di quanta eloquenzia fussero tenuti i due Gracchi al tempo loro) impararono dalla madre la candidezza del parlar latino. O purgatissime orecchie di Cicerone, che alcuna fiata fuste offese dalle non mai soverchio lodate orazioni del facundo Demostene, or non prendeste voi diletto del parlar di Lelia, e delle due Licinie sue nipoti? Certo sì, s'egli è vero quello che egli medesimo scrisse nel suo libro de' chiari oratori: ed io non dubito punto, che se e' venisse oggidì, e vedesse la eleganzia delle epistole della vergine Isotta da Gambaro, egli non arebbe a schifo riconoscerle per sue. E per parlar testé della nostra lingua toscana, io ho veduti sonetti della sorella madonna Veronica, illustre signora di Coreggio, di maniera che se e' fusser mescolati fra quelli del Petrarca, e' non sarebbono tenuti i peggiori; ed io ne ho appresso di me alcuni di quella Gostanza, che voi avete udita entro a questo libretto ragionare, i quali se gli leggeste, non dubito che gli giudicheresti di ottimo dicitore.

Udendo adunque le sopra allegate ragioni, considerando il valor di così gran numero, quasi in ogni sorte di virtù, quali saranno quegli uomini così avvezzi alle sottili dispute di lor medesimi, che riputandosi da più di Cicerone, si tenghino a vile ascoltare alli giorni nostri (i quali così non cedessero nella gloria, non voglio dire

delle armi, ma della patria libertà, come in quella delle lettere niente cedono agli antichi), ascoltare, dico, una donna, insieme con due altre ragionar d'amore e delle altre cose di filosofia? La quale mentre viveva ne poteva dottamente parlare, e ne parlò più volte, come colei che più stima dello studio delle buone lettere, che dello ago e del fuso facendo, a quello interamente si dette, e tal profitto vi fece, che molti consumati lungo spazio su per gli libri mosse a non picciola maraviglia; e arebbe mossi a maggiore, se dalla invidiosa morte, dalla quale ci fu troppo acerba involata, fusse stata lasciata dar della sua dottrina tal' arra, come aveva in animo di fare, che egli non si avesse a dubitare al presente per veruno, che questi fussero potuti essere suoi ragionamenti; né colui meriteria riprensione, il quale la introducesse a così fatto aringo; come non sarebbe eziandio da incolpare chi la chiarissima marchesana di Pescara, madonna Vittoria Colonna, o la prudentissima signora Felice della Rovere, o la gentil signora madonna damigella Trivulzia, insieme con le tre figliuole del conte Matteo Maria Boiardo, facesse dei segreti della natura o di quale altra vi vogliate cosa ragionare; le quali non con minor lode ne parlerebbeno con viva voce, che si abbino fatto molti uomini, a' quali pare assai sapere, e taccion tutto il giorno.

So pur, messer Claudio, che voi mi avete più fiate detto, che madonna Onorata Pecci vostra sanese così accortamente ragiona delle più ascoste cose di filosofia, che i più gentili spiriti di quelle contrade, oltre al piacere, ne prendono grandissima maraviglia: né me ne ha mai parlato molti, che non me l'abbia dipinta uguale alla mia madonna Gostanza in ogni sorte di virtù. E se egli ci fusse alcuno che, sanza prezzar cosa che io alleghi, mi pur volesse biasimare temerariamente, consideri che egli riprende meco insieme il divin Platone, il quale introduce Diotima, che insegna al valente Socrate la vera sentenzia di amore; e il sacro Agostino, il quale fa dar risoluzione alla sua santissima madre in più dialogi di

cose importantissime di teologia. E quello che è maggior cosa, e' biasimon colui che non errò, né puote in cosa alcuna mai errare, il quale fece dello avvenimento del figliolo parlare alle venerande Sibille: e quanto egli stia bene alla umana creatura averne pure un minimo pensiero, non che riprendere il Creatore, egli non è uomo così privo di sentimento, che non ne sappia dar vero giudizio.

Posciaché egli mi pare avervi dimostrato che le donne sono di quella stessa virtù che semo noi altri, e che ellen si sono infinite volte ne' campi di quelle con grandissimo frutto esercitate, e i valenti uomini non solo le udirno volentieri, ma le fecero dei gran filosofi maestre, e Iddio giudicò esser convenevol cosa che per la bocca lor si predicesse la natività del suo figliolo; io priego voi, e tutti coloro che non si sdegneranno leggere queste mie fatiche, che ascoltino con benigne orecchie il parlar di colei, che già diede con vivo suono non picciolo piacere a chi lo 'ntese. State sano.

Di Roma, a' dì 7 di febbraio, 1525.

« L'ASINO D'ORO »
DI APULEIO
TRADOTTO

NOTA

Quando cominciò il Firenzuola a tradurre l'*Asino*? e quando compì (se pur compì) questa sua fatica di traduttore, che resta ancora oggi uno dei suoi maggiori titoli di merito? Questione annosa, e difficilmente risolvibile in termini precisi. Intanto, a differenza di quanto è avvenuto per le maggiori opere del Firenzuola, gli editori non hanno mai indicato data alcuna; né abbiamo traccia di dedicatoria, né di pubblicazione manoscritta « per gli amici » da parte dell'autore. Né sappiamo su quali testimonianze il primo editore, Lorenzo Scala, affermasse che la traduzione d'Apuleio « dal medesimo autore fu sempre giudiziosamente molto stimata e tenuta cara ». A meno che lo Scala non si fondasse su giudizi espressi dal fratello di Agnolo, Girolamo Firenzuola.

Il solo dato certo è l'appartenenza del volgarizzamento al ciclo degli scritti ispirati dall'amore e dalla morte di Costanza Amaretta (si veda il *Discacciamento* e la breve introduzione ai *Ragionamenti*); un ciclo ben circoscritto nel tempo, e certamente anteriore al lungo silenzio che precede il periodo della ripresa pratese: un ciclo chiuso, di cui, nelle conversazioni pratesi attorno a Selvaggia e a Mona Amorrorisca, non torna segno.

Così, ci sembra opinione probabile che la versione dell'*Asino* avesse inizio insieme ai *Ragionamenti*, e che le non liete vicende romane di Agnolo (si veda la dedicatoria del *Celso*) provocassero e dell'una opera e dell'altra l'interruzione. Tanto che, nei tempi di Prato, dovendo citare il Firenzuola nel *Celso* il noto passo di Apuleio sui capelli di Photis, nuovamente tradusse, ignorando la sua vecchia versione.

La prima edizione che conosciamo dell'*Asino* uscì in Venezia nel 1550, per i tipi di Gabriel Giolito de Ferrari.

Nulla si sa di una edizione fiorentina del 1548, di cui parla il Maffei nella « Notizia dei volgarizzamenti » in *Traduttori italiani* (Venezia, 1720). Probabilmente, il Domenichi e lo Scala avevano preparato il testo assieme a quello delle *Prose*, delle *Rime*, e delle *Commedie*, per i Giunti; se non che l'intervento della censura bloccò la stampa dell'*Asino*. (Infatti, l'edizione giuntina, uscita poi nel 1598, è notevolmente mutilata rispetto alla veneta).

Ma, di fronte a questo celebre volgarizzamento, che taluni studiosi ritengono addirittura essere il capolavoro del Firenzuola, non può non porsi una domanda: fino a che punto il testo edito a Venezia nel 1550 è dovuto alla penna del Nostro?

Nella citata edizione, lo Scala, nella lettera dedicatoria a Lorenzo Pucci, accenna alla mancanza nel manoscritto di carte « in diversi luoghi », e aggiunge che esse furon supplite da Lodovico Domenichi: « dove s'è talmente adoperato, che, avendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, l'ha così bene imitato, che lo stile dell'uno non è punto differente dall'altro ».

Questo inserimento di una mano diversa dette sempre molto da pensare ai critici più avvertiti, quando si trattava di condurre una indagine stilistica sul celebre volgarizzamento. Fino a Severino Ferrari, il quale addirittura annotava: « Noi pertanto siamo alle volte dinanzi ad un imitatore dello stile del Firenzuola; né sappiamo quando ciò succeda: ma certo si deve escludere che ciò avvenga in tutti quei passi, e non sono pochi, nei quali il Firenzuola fa aperta menzione dei casi della sua vita ». (Cfr. *Prose scelte e annotate*, Firenze, 1938, p. 159).

I filologi iniziarono la ricerca delle parti spurie fin dal 1865, quando A. Nani pubblicò ne « La civiltà italiana » (10 sett., 17 sett., 1 ott., 8 ott.) uno studio sugli errori ricorrenti nelle migliori edizioni del volgarizzamento. Nel 1887 G. Zanella ritornò, sia pure genericamente, sulla questione in un saggio su Apuleio e Firenzuola, pubblicato nella « Nuova Antologia »; finché avemmo il fondamentale contributo di E. Sicardi, pubblicato come introduzione ad una edizione critica dell'*Asino*, non mai fatta, nell'« Annuario del R. Istituto tecnico e nautico di Bari » anno 1896 (Bari,

1897), pp. 67-73; cui seguì, nel XVIII volume del « Giornale storico della lett. italiana », uno scritto su *Alcune interpolazioni fin qui sconosciute nel testo dell'« Asino d'oro »*.

L'appassionante questione è ora stata ripresa e condotta ad un punto veramente notevole da G. Fatini, nel suo studio *Per un'edizione critica delle opere di A. F.*, pubblicato nel XIV volume degli « Studi di filologia italiana », Firenze (1956), pp. 67-110, dove sono anche riassunti e criticamente vagliati i contributi precedenti. È evidente e logico che neppure questa indagine recente ha potuto (né, penso, nessuna indagine potrà mai, ove non si reperisca il manoscritto che servì al Domenichi per la sua edizione veneta) risolvere compiutamente il problema. Ma, intanto, sulla scorta di un confronto col volgarizzamento dell'*Asino* dovuto alla penna del Boiardo, si possono isolare cinque passi assai lunghi, che il Domenichi trasse direttamente dalla versione del poeta dell'*Innamorato*, trasferendoli, soltanto con variazioni di scrittura atte a toscanizzare il testo, a completare il frammentario manoscritto del Firenzuola.

Ai cinque brani tratti dalla versione boiardesca il Fatini ha opportunamente aggiunto una sesta interpolazione, brevissima, proprio sull'inizio del primo libro: un passo relativo alle lodi del padre del Firenzuola, Sebastiano, che sposterebbe la data della compilazione del volgarizzamento al 1538 o in anni successivi, « in un tempo cioè » scrive il Fatini, « in cui l'Abate aveva da anni dimenticato il suo rifacimento ». Questa, oltre alle cinque boiardesche, è l'unica altra interpolazione che si possa identificare. Il lettore troverà nella nostra edizione i sei brani composti in corsivo: il primo, s'è detto, è nel libro I; gli altri sono nei libri VIII (due brani), IX (due brani) e X.

Eppure, nonostante queste interpolazioni, il testo dell'*Asino* resta incompleto: vi manca, intera, la novella dello sternuto, nel libro IX, che probabilmente il Domenichi trascurò per non incorrere in censura (è quella da cui il Boccaccio trasse la novella di Piero da Vinciolo, nel *Decameron*, V, 10); così come non infrequenti sono altre lacune parziali, che noi abbiamo sempre indicato con puntini di sospensione.

Storia difficile, dunque, quella del testo dell'*Asino*; ma storia, nonostante tutto, che non può condurci ad escludere

il celebre volgarizzamento dalle opere del Firenzuola. Oltre tutto, vi sono pagine assai belle, vi è — ed è ormai una pagina classica — la novella di Psiche.

Ecco ora una breve analisi critica dell'opera.

Libro I. — Il proemio è strettamente autobiografico: l'« ammirando Cosimo » è Cosimo il Vecchio (1389-1461), figlio di Giovanni de' Medici, e vero fondatore della signoria medicea a Firenze; di Alessandro Braccio, oltre alla traduzione di Appiano qui citata, è da ricordare la imitazione del *Tractatus de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini (Pio II), e varie poesie italiane e latine, in gran parte ancora inedite (cfr. Ferrari, p. 160); « Lorenzo il grande » è Lorenzo il Magnifico (1449-1492), il « magnifico Piero suo figliuolo » è Piero II (1471-1503). La « dolcissima Amaretta », infine, è la protagonista dei *Ragionamenti*. La lunga storia iniziale pone subito i due elementi di colore più importanti di tutto il libro: i ladroni e l'arte magica; mentre la prima giustificazione di tutta la lunga avventura è data dal precedente « io, come curioso sempre d'intender cose nuove », che nell'originale rispecchia l'esigenza dell'ulisside Apuleio. L'accenno alle meraviglie viste nel Campo di Siena (si confronti il proemio) unisce elementi di pura e semplice traduzione a personali ricordi firenzuoleschi. Una delle storielle è ripresa anche dal Redi, nelle *Esperienze*: « Apuleio racconta.... che un giocolare per ghiottornia di pochissimi quattrini si cacciava nell'anguinaglia uno spiede da porci, e con tutta la punta e con tutta l'asta se lo faceva uscir fuori della collottola, e, quel che era più stupendo, vedevasi a quello spiedo avviticchiato un bel fanciulletto tutto lascivo, morvido e ricciutello, il quale così gentilmente ballava e trinciava capriolette così minute e così preste, che e' non pareva ch'egli avesse nervi né ossa ». La novella di Megera si accentra prevalentemente sulla figura della fattucchiera; il colore della narrazione, fra il cupo e il grottesco, può far ripensare a un grandissimo esempio classico, la satira oraziana contro Canidia (VIII del I libro), dove anche si tratta, come in Apuleio, di sortilegio amoroso. A sostituire Hypata il Firenzuola ha scelto Bologna, città grassa e festevole, ma anche centro degli « incantamenti dell'arte magica », e ha mutato il Milone apuleiano in Petronio, nome evidente-

mente suggeritogli dal patrono stesso della città. Bertella, la moglie del vecchio usuraio, corrisponde alla Panfila dell'originale, e Lucia, l'ancella, a Fotis. Si noti infine come nell'episodio dei pesci, che chiude il libro, ritornino i ricordi senesi.

Libro II. — La descrizione della casa di Laura (in Apuleio Birrena) è uno dei più interessanti « pezzi di bravura » del traduttore-artista cinquecentesco, così come costituisce una delle primizie « capitolistiche » di Apuleio. Essa si svolge intorno alla metamorfosi di Atteone, e ciò non a caso, dovendo servire di sfondo al racconto di magia del convitato, che seguirà a non molta distanza. Sembra quasi che il platonico Apuleio — e ci riferiamo in particolar maniera al lettore del *Convito* — abbia voluto opporre la metamorfosi secondo la naturale mitologia classica (rappresentata dunque, plasticamente, in mirabili effetti d'armonia) a quella, fosca e scomposta, dell'arte magica. Infatti, la novella del guardiano dei morti appartiene veramente a un genere di fola magica dalle tinte più oscure e dagli effetti più lugubri. Il colore orientale rende più efficace la rappresentazione, ma giova anche, con quell'accumulare elementi religiosi disparatissimi, alla possibilità di una soluzione comica che, al solito, il Firenzuola, traducendo, accentua nelle tinte. Si noti d'altra parte che l'introduzione dell'Oriente, e in particolare dell'Egitto, è il segno principale di quella figura anticlassica cui accennammo, mentre la soluzione comica vuole introdurre, con la celebrazione della festa del dio Risus, alla novella degli otri — o meglio di tale novella alla catastrofe comica — e al libro seguente.

Libro III. — Fra gli otri di Apuleio e i donchisciotteschi mulini a vento troppo grande è, forse, la distanza, perché si possa dare alla fola antica un significato allegorico che appare eccessivamente moderno. Tanto più che in questo caso il racconto è veramente legato al senso della burla (della « giarda », diremmo con termine proprio della nostra novellistica classica); sicché è qui raggiunto meravigliosamente il sapore della novella secondo il concetto che poteva averne un Firenzuola. Si avverta però, a tal riguardo, che mentre nei nostri novellieri l'elemento magico è esclu-

sivamente finzione a fine di burla (si pensi, ad esempio, alla novella dei Cuccobeoni del Lasca), qui esso invece agisce effettivamente. è anzi il pernio grottesco di tutta la burla. Con questo libro, di più, si entra in piena avventura, dopo la straordinaria metamorfosi, con una tale varietà e vivacità d'intreccio, da far dimenticare che, anche per Apuleio, esista un problema delle fonti. Nei libri precedenti si è creato, per continue allusioni, lo sfondo magico, il clima della favola. Ora l'invenzione avventurosa più liberamente si manifesta.

Libri IV-VI. — La spelonca dei ladroni è il tema della prima parte del libro quarto. Da questo momento — non dunque per questo caso particolare soltanto — gioverà al lettore moderno una memoria di scene ed episodi di romanzo cavalleresco: si ricordi intanto la caverna dei ladroni e l'episodio di Isabella nell'*Orlando furioso* (XII, 88 sgg.), per cui il raffronto con questo luogo di Apuleio fu avanzato già dal Rajna (*Le fonti dell'Orlando Furioso*, pp. 192-195). Il libro si chiude con la favola d'Amore e Psiche, che occupa tutto il libro seguente e gran parte anche del sesto. Su queste pagine meravigliose, che il Firenzuola ha tradotto in maniera inimitabile, osserva il Marchesi: « Non è da negare che talune vecchie leggende e fiabe e novelle abbiano intendimento allegorico; ma questo, non è un carattere loro originario; esempio tipico è la fiaba di Amore e Psiche, una delle più squisite composizioni artistiche della letteratura latina imperiale, dove Apuleio, l'unico antico che ci abbia trasmesso l'immortale leggenda, ha impiegato tutte le risorse del suo stile fastoso e immaginoso e della sua indole insieme oscena e tragica, mistica e beffarda. Molti hanno veduto in questa favola un mito religioso e filosofico e hanno tentato di spiegarne il significato recondito: ma il velario favoloso non ha potuto interamente squarciarsi per dissipare con la pesantezza di una rivelazione allegorica l'incanto di quel racconto che per Apuleio stesso è la *bella fabella*. Qualunque sia il rivestimento allegorico voluto dall'autore, il nucleo originario di questa fiaba è popolare, e della fiaba popolare ha tutti gli elementi, ancora oggi vivi, sin dalle prime parole: *erat in quadam civitate rex et regina*: « c'era una volta in un paese un re e una regina ».... Ma quando?

dove? in che paese? in che tempo? Non si sa. E apparisce il re, la principessina bella esposta al mostro, il palazzo incantato, le sorelle cattive e punite, lo sposo invisibile e divino; poi le tante disavventure e le imprese tremende e impossibili che la principessa compie mercé aiuti miracolosi, e la felicità finale. È questa la fiaba popolare che non muore mai ed è nata oltre i confini della letteratura. Più tardi venne l'adattamento simbolico che nel racconto di Apuleio non è facile negare: ce lo dicono i nomi stessi dei due protagonisti, l'Anima e l'Amore, e le molte tribolazioni della tenera Psiche, che, compassionata e assistita da tutta la natura, è costretta a vagare per il mondo e a scendere pure all'inferno prima di conciliarsi con la celeste persecutrice, di ricongiungersi all'Amore perduto e diventare essa stessa immortale e divina. Tutto ciò è pure conforme al simbolismo apuleiano così imponente nell'ultimo libro dov'è svelato, col felice destino del protagonista, il destino dell'anima dopo il patimento e la purificazione » (*Storia della lett. latina*, II, pp. 326-327). Certo è che, qualunque sia il valore che vogliamo attribuire alla interpretazione simbolica, il maestro grande di Apuleio fu qui Platone, tanto che in molte parti la vorremmo dire una favola popolare narrata ne' modi platonici, sull'esempio delle favole del *Convito*. C'è in questo racconto quell'equilibrio eccezionale nell'umanizzare il divino, che da Platone s'informa e da lui è entrato nella tradizione che si rifà al suo nome. Vorremmo anzi, a riprova, citare una favola di un platonico modernissimo, il *Viaggio d'Europa* di Bontempelli. Ma non si può neppure dimenticare la rielaborazione che della favola di Apuleio ci ha offerto un poeta moderno; e alludiamo, evidentemente, a *Psiche* del Pascoli (nei *Poemi conviviali*). Il poeta, naturalmente, ha accettato del racconto soltanto quegli elementi — i più lontani dall'umano — che si accomodavano al suo intento, che potevano fissarsi come simboli della sua allegoria; e particolarmente la discesa all'inferno, le terribili fatiche della fanciulla. Il poeta moderno, com'era da attendersi, ha imitato la catastrofe della storia e ha immesso e confuso Psiche con la natura, con « Pan l'eterno », con l'Universo che si è ripresa la sua creatura. Essa non è più tanto la bella fanciulla, quanto la tenue presenza,

tenue più del tenue fumo
ch'esce alla casa; che se più non esce,
la gente dice che la casa è vuota;

oppure la « schiavolina », la « vil fanticella » impaurita dal tonfo della brocca, che cade giù nel fiume senza fine. Ma la fuga della fanciulla e dell'asino, il ritorno dei briganti e la nuova prigionia dei fuggiaschi, ci riconducono al fosco motivo dei ladroni, che il lungo intermezzo aveva per un momento allontanato. Il supplizio proposto per l'asino e per Carite riprende probabilmente ed accentua ricordi di sortilegi o di misteri; ed è forse legato a un significato simbolico, anch'esso — come quello generale di tutta la storia — di caduta e purificazione.

Libro VII. — Il contenuto e il carattere di questo libro sono eminentemente romanzeschi; e la traduzione è aderentissima all'originale, in modo particolare quanto al tono della « novella d'amore ». Anche in questo caso il lettore può rievocare scene del *Furioso* o d'altri libri di cavalleria (si guardi in particolare alle grandiose accoglienze che tutta la città tributa ai due giovani amanti, e, quanto a situazioni e motivi paralleli, si pensi, come esempio, all'episodio di Olimpia). La finale torna a immergere l'elemento eroico-sentimentale nel comico. secondo un procedimento comune a tutto il libro; — che è anche qui un tener fede al *laetaberis* del proemio, al « sollazzo » del Firenzuola. E la voluta disuguaglianza di tono ci fa ancora pensare all'Ariosto, alla necessità del « dilettare » ariostesco.

Libro VIII. — La vendita dell'asino ai « frati del baron Santo Antonio » (nell'originale i sacerdoti della dea Siria) e le malefatte di quegli impostori costituiscono la nota più caratteristica del libro, che in gran parte assume, si direbbe, un colore picaresco, tale da far ripensare ad alcuni dei più noti tratti del *Lazarillo de Tormes.* La descrizione del mercato è una pagina che non si dimentica troppo facilmente; tanto più che qui il Firenzuola ha bravamente gareggiato con l'originale in evidenza realistica.

Libro IX. — La vena novellistica si accentra intorno alla figura dell'adultera moglie del mugnaio, con tutta una materia che farà testo nella nostra novellistica, a cominciare dal Boccaccio, che di qui tolse fra l'altro la novella di Gian-

nello e Peronella (Giornata VII, novella II) e quella di Piero di Vinciolo (Giornata V, novella X), la cosiddetta « novella dello sternuto », che nella stampa del Domenichi è mancante. In generale la versione del Firenzuola è slegata e difettosa nei passaggi; ciò che forse deriva dalla sua incompletezza e dalla rimanipolazione del Domenichi. Perché soltanto dalle condizioni del testo può essere giustificata l'oscurità di certi periodi, di fronte alla consueta perspicuità firenzuolesca.

Libro X. — La descrizione dello spettacolo, ricca di colore e varia di improvvise trovate: ecco la novità grande di questo libro, con tutto quel giuoco, fra l'ironico e il grottesco, di figure mitologiche. Siamo nel clima preferito di Apuleio, in quella prosa sfarzosamente descrittiva e abilmente congegnata, ch'è l'invenzione massima delle *Metamorfosi.* Nella versione firenzuolesca essa rappresenta anche la conclusione dell'opera. Vi manca la beffa finale giuocata a Lucio dalla Fortuna dopo il ritorno alla forma umana; come sopratutto vi manca, con la soppressione totale dell'undecimo libro, quello che di tutta l'opera è l'oscuro significato simbolico, la vera « seria » giustificazione del romanzo. Ma tale serietà è, come osservammo nella introduzione, aliena dal carattere ed oltre i limiti dell'arte del Firenzuola. Ed è insieme la più esplicita testimonianza di una diversità naturalmente esistente fra i rabeschi di un'intelligenza sofistica e le lusinghe di una pura sensibilità letteraria.

LIBRO PRIMO

Io ordirò col mio parlar festevole
Varie novelle, empiendoti l'orecchie
Col dolce mormorio delle mie note;
Se già non schiferai rivolger gli occhi
A queste carte pien di ciancie, e scritte
Con lagrime de' calami d'Egitto.
De gli uomin le fortune e le figure
Incomincio converse in altre imagini,
E poi tornate nella antica forma:
Ed a chi ciò incontrasse, ascolta in breve.

Firenzuola. posta a piè delle alpi che sono tra Firenze e Bologna. è picciolo castello. ma come il nome e le sue insegne dimostrano. nobilitato e tenuto caro dai suoi Signori; e Fiorenza medesima sono la mia antica patria; perciocché da Firenzuola. ma della più ricca e più orrevole famiglia di quelle contrade, discesero i miei antichi progenitori: in Fiorenza, essendo stato Pietro mio atavo. con auspicio di quello ammirando Cosimo. il quale fu meritamente « padre della patria » appellato, nel numero degli altri cittadini nacquero Carlo mio avolo e Sebastiano mio padre, in assai stato e abondanza de' beni della fortuna. *Il quale Sebastiano fu sì caro con la industria, co' costumi, e con la fede sua alla illustrissima casa de' Medici, che da Clemente VII Pontefice Ottimo Massimo fu dato ad Alessandro, primo duca della Fiorentina Repubblica, volontariamente per cancelliere della tratta de' Magistrati di quella; nel quale officio egli si acquistò così la grazia di quel glorioso prencipe, che e' vide sedere*

i suoi figlioli ne' più onorevoli magistrati. Io adunque di cotal tronco uscendo. trassi la materna origine da Alessandro Braccio. uomo nelle lettere greche. e nelle latine. e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole; il quale, la mercé di Lorenzo il grande e del magnifico Piero suo figliolo, non solo fu fatto primo secretario di quella magnifica città. ma a diversi prencipi fu da quello mandato ambasciadore. Nato adunque di cotal seme in sì nobil patria. ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle buone lettere, sino a che arrivato al decimosesto anno, me ne andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena. dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi; le quali poi come patron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma. Laonde abbinmi ora coloro per iscusato. i quali io offendessi con la ruvidezza del mio rozzo stile. perciocché il passare d'una in un'altra professione, non è altro che cangiar la propria forma e la voce in altrui. Né mi sia imputato quello che racconta Cicerone. che fu imputato ad un cittadin romano. che si scusava se non così bene soddisfaceva. uom latino, scrivendo in greco le latine storie; cioè: « Tu potevi mancar di questa scusa non scrivendo ». Perciocché questo si doveria rimproverare a chi è in sua podestà. come forse era colui. non a me. che sforzato da chi m'ha potuto comandare. lasciando la profession mia inculta e soda. mi son messo a coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse. a pena per l'adietro da me veduti. ed or per volontà della mia bellissima luce e con sua guida fatti desiderio delle mie future vigilie. e guiderdon delle grate cortesie della mia dolcissima Amaretta. Io principio adunque una tosca favola. Sta attento. lettore. che se io non m'inganno. tu ne prenderai gran sollazzo.

Io me ne andava per alcune mie faccende nel regno di Napoli. provincia assai lontana dalle nostre regioni,

ma grande e maravigliosa: e quando il poggiar de' monti, lo scender delle valli fu finalmente compiuto, quando che io ebbi trapassato i rugiadosi cespugli e i zollosi campi, cavalcando un caval paesano tutto bianco, e quello anche assai stanco, acciocché col caminare a piedi io mi ristorassi un poco della fatica sostenuta con lungo sedere sopra di lui, io ismontai. e diedilo a un mio famiglio, il quale, poscia che gli ebbe diligentemente netto la fronte, e rasciuttogli il sudore, e stropicciatogli gli orecchi, presolo per la briglia, se lo menò dietro pian piano, fino a tanto che egli stallasse. E mentre che il cavallo, lasciandosi indietro i verdi prati. e venendosene così a mano, voltando sempre la bocca per il lato, carpiva qualche bocconcello d'erba così alla sfuggita, io mi feci terzo a duo viandanti. i quali mi caminavano poco innanzi; e stando in orecchie per udire quel ch'ei ragionassero, un di loro smascellando delle risa, disse:

— Deh per l'amor che tu mi porti. non dir più sì sconce bugie.

Le quali parole udendo io, come curioso sempre d'intender cose nuove, soggiunsi:

— Anzi più presto fatemi partecipe de' vostri ragionamenti; ché avenga che io sia curioso de' fatti altrui, sono desideroso d'apparare cose assai; ed inoltre la piacevolezza delle vostre novelle addolcirà l'asprezza di questo colle, che noi ora sormontiamo.

Per le quali parole quello che aveva mosso in prima il ragionamento seguitò:

— Egli è così vera cotesta bugia, come se altri volesse dire che con e bisbigli dell'arte magica gli snelli ruscelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito. e fusse proibito il corso al chiaro Sole, tratta la schiuma della fredda Luna, svelte le chiare stelle del concavo cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio.

Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi:

— O tu, che fusti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh non ti incresca di seguitarli.

E voltomi all'altro, soggiunsi:

— E tu che con piacevole orecchie e ostinato cuore non vuoi prestare fede a quello che è per aventura verissimo, or non sai tu che per una cattiva usanza quelle cose sogliono essere estimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi, o difficili al vedere, o trapassano le debili forze della nostra estimazione? Le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le conoscerai certissime, ma ti accorgerai che egli è anche facil cosa metterle in comparazione. Io mi ricordo già, che ritrovandomi una sera fra le altre a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d'una stiacciata incaciata, che, perché la viscosità di quel cibo, appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola in guisa che egli mancò poco che io non affogassi; e nondimeno io vidi in Siena, in su la piazza che e' chiamano il Campo, un giocatore di bagatelle a cavallo per ghiottornia di pochi quattrini inghiottirsi una spada appuntatissima, e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio da quella parte ch'egli ha la punta: ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell'asta, la quale egli avendosi messa dalle parti da basso riusciva appunto nella memoria, saltar su un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con certe capriolette così minute e così preste, che e' non pareva che egli avesse o nervi o ossa: voi avreste detto, che egli fusse stato quel serpente, che attorcigliavano i gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculapio, dio, secondo loro, e ritrovatore della medicina. Ma oggimai seguita tu di grazia, che avevi incominciato la novella; ed io solo ti presterò fede per costui; e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima oste-

ria che noi ritroviamo. Vedi adunque quello che tu guadagnerai.

E colui allora:

— Io ti ringrazio della tua offerta; ma egli non accade; e non per questo lascierò lo intralasciato ragionamento: ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità; e se voi arriverete a Benevento, città qui a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocché quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona, e in quella guisa a punto che le sono intervenute; e a cagione che voi primieramente conosciate chi che io sia, e di che gente, e dove io vo a guadagnare, uditemi. Io sono Boturo, e vo portando mèle siciliano, cacio, e altre simili grascie di qua e di là per tutto, e avendo inteso che in Capova, che è una delle migliori città del Regno, vi era del cacio fresco buono, e a buon mercato, io me ne andai là subito per comperarlo tutto; ma io misi, come egli interviene spesso, il piè manco inanzi, conciossiacosaché la speranza di questo guadagno mi gabbasse; perciocché Lupo, che è uno de' primi faccendieri di questi paesi, l'aveva il dì dinanzi mercatato; sì che ritrovandomi, per aver caminato assai bene in fretta, un poco stracco, quasi sul farsi sera io me ne andai alle stufe; dove io ritrovai un mio amicissimo e parente sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato. E perciò ch'egli aveva un coloraccio livido sopra le carni, ed era sì magro che e' non si gli vedeva se non l'ossa e la pelle e non pareva altro che un di quegli storpiati che stanno a chiedere le limosine intorno alle chiese; e avenga che io altra volta per esser mio domestico l'avessi riconosciuto assai da lungi, per allora io stetti un pezzo sopra di me, pensando se egli era desso. Perché fattomeli più vicino, li dissi: « O Chimenti, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggio? Già ora in casa tua sei tu stato pianto per morto; già son fornite l'essequie, e a gli tuoi figliuoli per decreto del reggente della città sono stati dati i legittimi tutori.

La donna tua, divenuta per le continue lagrime e per l'aspro dolore come una fiera, avendo finito tutte le cerimonie del bruno, è costretta da' suoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la sconsolata casa; e tu se' qui, con grandissima nostra vergogna, ombra di pessimo spirito ».

« O amico — rispose egli. udendo il mio parlare — or se' tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della Fortuna, de' suoi instabili discorrimenti? ».

E subito dette queste parole. volendosi con quella misera vesticciuola ricoprire il viso. per la vergogna già divenuto vermiglio. dal bellico in giù tutto si discoperse: né potendo io sopportare così brutto spettacolo. portogli la mano, faceva forza che elli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, sì come era « Lasciami — disse — lasciami: fruisca la Fortuna il suo trofeo, e quello medesimo, ch'ella si ha posto, seguitilo, e finiscalo ».

Allora io di due veste che aveva. trattomene una di subito il rivestii (dicolo io oppure il debbo tacere?) e prestamente lo menai a lavare. dove io lavandolo di mia mano, e stropicciandolo tutto dal capo alle piante. gli levai da dosso il molto fastidio del quale egli era ripieno: curatolo ottimamente. io menai me e lui. amendui stracchi sì che a pena ne potevamo sostenere in piedi. ad uno albergo; e fattolo entrare nel letto. gli diedi da mangiare. gli diedi da bere. lo trattenni con piacevoli ragionamenti; e già si lasciava andare al motteggiare. già venivano in campo le piacevolezze. e già si era messo mano alle facezie. e davasi alle parole un poco maggior tuono che'l consueto; quando egli mandando fuori de l'angoscioso petto un profondo sospiro. picchiandosi la fronte con la man destra: « Misero a me — disse — il quale tratto d'un folle desio di veder fare duo valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità; perciocché, come tu sai bene meglio di me, poi ch'io ebbi molto ben guadagnato, partendomi da Salerno pieno di danari, me ne ritornava a casa;

e poco avanti che io arrivassi a Eboli, vedendo così per transito quello abbattimento. passando per una scurissima valle, fui da crudelissimi ladroni assalito; i quali avendomi tolto ogni mio arnese. me ne andai a una ostessa chiamata Megera, vecchia. ma per altro arguta e gentile; alla quale raccontando la cagione del mio viaggio, e il desiderio d'andarmene a casa, e sforzandomi. col raccontarle la passata disgrazia. muoverla ad avere compassione del fatto mio, ella mi cominciò a trattare assai umanamente. e senza farmi pagare lo scotto, mi diede una buona cena. e poco poi assalita da una lussuriosa rabbia. mi menò seco a dormire, e subito (o meschino alla vita mia!) che io mi misi seco a lato, mi sentii entrare adosso il mal della vecchiaia; e quelle poche vesticciuole, che i buon ladroni mi avevan donate a cagione che io ricoprissi le mie carni insieme con certe coserelle le quali ancor giovane, andando rivendendo le tele, io mi aveva guadagnate, io gli ne diedi; sì che a quello stato, che tu mi vedesti poco fa. mi condussono la buona femina e la mia mala fortuna ».

« Per mia fé — dissi io, udendo le sue parole — che tu se' degno di sostenere ogni estrema miseria. se altra miseria di questa si ritrova maggiore; poi che tu hai fatto più conto d'una venerea dilettazione. e d'una vecchia e vieta concubina. che della tua casa, e de' tuoi figliuoli ».

Ed egli, sentendomi dire queste parole, mettendosi alla bocca quel dito che al grosso è più propinquo, e divenuto in un tratto tutto attonito e quasi balordo: « Tacitamente — disse; e guardando d'un luogo, dove egli potesse parlarmi senza essere udito da persona, seguitò: — Non offendere, non offendere questa donna, acciocché la intemperata lingua non ti sia cagione di qualche male ».

« Tu vorrai dire finalmente — soggiunsi io — che questa sia una qualche potente reina: or che diavol sarebbe ella mai, se non una ostessa? ».

« Una maga valentissima — disse egli allora — e che può, se la vuole, per la sua divinità mettere il cielo in terra, la terra in cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne, porre i diavoli in Paradiso, gli angeli entro allo Inferno ».

« Io ti priego — dich'io allora — che tu lasci da canto queste tue tragiche tappezzerie, e sviluppi le tele della comedia, e parlami con parole comuni ».

« Vuoi tu — rispose egli a questo — udire uno, o dui, anzi infiniti de' suoi miracoli? Come l'amino fieramente non solo gli uomini del paese, ma gli Indi, gli Etiopi Orientali e Occidentali, e quelli che abitano sotto a Tramontana, è una favola a dire. Ma odi quello che ella fece in conspetto di più persone. Un suo amante, perciò che egli aveva usato con un'altra donna, ella il trasmutò in un castore; perché quella bestia temendo di non esser presa, si libera dalle mani de' cacciatori col tagliarsi le parti genitali; a cagione che colui avendo conosciuto altra donna, quella parte, con che l'aveva offesa, patisse la penitenza. Un oste suo vicino, e per quello astiandosi l'un l'altro, fu da lei convertito in una ranocchia; ed al presente quel povero vecchio, notando per un doglio del suo vino, tutto divenuto fioco, chiama con certi amorevoli scrocchi a bere i suoi avventori. Che dirai tu d'un certo procuratorello, il quale, perciocché e' disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone, e or montone egli procura medesimamente? Alla moglie d'un suo guasto, perciò ch'ella le disse non so che vergogna, ella le ha serrato il ventre, interdetto il partorire, e dannata a una perpetua gravidanza; e già sono, come sa ognuno, otto anni, che quella meschina, come se avesse nel ventre un liofante, è caricata da così fatto peso. E perciocché ella aveva nociuto a molti, ella cominciò a venire in fastidio a ognuno; laonde egli fu ordinato per publico consiglio, che il dì vegnente ella fusse senza compassione alcuna da tutto il popolo lapidata. Il quale ordine ella per virtù de' suoi incantamenti provedendo,

come quella Medea, che avendo impetrato da Creonte un picciolo spazio di tempo, abbruciò con quel fuoco lavorato in quella corona, lui, la figliuola, e tutta la casa sua; così costei con sue parole e segni fatti in una certa fossa, sì come ella essendo ubriaca mi raccontò, quasi tutti con tanta violenza gli rinchiuse nelle lor case, che per due giorni interi né gli anelli si poterono spezzare, non l'uscio rompere, non il muro finalmente pertugiare; infino a tanto che per comune consenso, gridando e dimandandole misericordia, con maggior sacramenti del mondo le promisero non solo di non mai più offenderla, ma volendo altrui offenderla o farle oltraggio, porgerle ogni loro aiuto ed ogni favore. Essendo adunque placata per quella guisa, ella liberò tutta la città da così fatto legame; ma colui che fu capo di questo consiglio, con tutta la casa, colle mura, col tetto, col terreno, e con i fondamenti, così serrata come ell'era, ella 'l portò in sulla mezza notte in un'altra città, discosto forse cento miglia, posta nella cima d'una montagna così aspra e così alta, che la non vede mai acqua di nessun tempo; e perché dentro a quella le case vi eran così fonde, che egli non vi era luogo per questo nuovo edificio, ella postala in sulla porta se ne ritornò alla sua casa ».

« Gran cose per certo, il mio Chimenti — dich'io, poi che egli si taceva — e non men crudeli, son queste che tu racconti; sì che non solamente tu mi fai stare coll'animo tutto sollevato, ma mi dai cagione di raccapricciarmi per la paura, e haimi messo nell'orecchio non una pulce, ma un calabrone, che mi ronza tuttavia, e mi fa temere che ella per via di qualche incanto non intenda questi nostri ragionamenti; e però andiamocene tosto a dormire, e levatoci col sonno la stracchezza della notte, domattina anzi il giorno fuggiamoci quinci più lunge che noi possiamo ».

Io non aveva ancor finite queste parole, che il mio buon compagno, e per aver bevuto più che l'usato, e per aver sostenuta così gran fatica, essendo già addormen-

tato, russava gagliardamente; laonde io chiuso l'uscio, e messo il chiavistello entro agli anegli, e per più sicurtà disteso il letto sopra la porta, mi vi posi su a dormire. E per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo, inanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezza notte io velai così un pochetto l'occhio. E a pena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fussero stati assassini; le porte furono aperte, anzi spalancate, le soglie rotte, gli stipiti fracassati, gli arpioni cavati de' gangheri; e 'l letto, che da se medesimo, per esser picciolo, e con un piè manco, stava in tentenne, mosso da così gran rovine, cascò per terra; e nel cadere, io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocché come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine; così prosteso per terra rimirava così sott'occhi che fine avesse avere questa sì subita ruina. Io scorsi due donne assai bene oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e poscia che con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada:

« Questo, la mia sorella, è il mio diletto; questo è il mio Chimenti; questo è colui, che va schernendo il dì e la notte la mia giovinezza; questo è quello, il quale avendosi cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire; dunque io sarò abbandonata dalle astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? — E distesa la man destra, e mostratomili: — Questi è — disse — il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire, e ora propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto; e

avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno, che io m'abbia a comportare tanta villania. Ma io farò, che avanti che e' ci vada molto, anzi testé, che egli si pentirà del suo dir male e della sua curiosità ».

Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto da un sudor freddo, e gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto, che mi era di sopra, pareva che volesse ballare. E quella buona donna mentre io carolava così destramente, voltasi a quell'altra, le disse: « Che non più tosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? o veramente, legatoli le mani e i piedi, gli seghiamo le parti genitali? ».

E Morgana allora, alla quale più tosto si conveniva questo nome per i suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: « Anzi rimangasi vivo, almen tanto che egli dia sepoltura a questo poverello ».

E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi; e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non aresti potuto vedere una sol gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi; e acciocché la religiosa femina non lasciasse nulla di quello che facevano i gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita insino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò; ed egli per lo impeto del trargli quella spada che gli aveva risegata la gola, ribollendoli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola; perché presa una spugna e nettandoli con essa quella ferita così grande come ella era, disse:

> « O spugna nata dove il mar si folce,
> Guarda che tu non passi per acqua dolce ».

E poscia che l'ebbero compiuto tutte queste belle fac-

cende, avendomi una di loro levato il letto da dosso, elle si misero a gambe larghe ambedue sopra del mio viso, e non restaron mai di disgombrare la vescica, insino a tanto che le m'ebber coperto d'una orina così puzzolente, che mai più non ebbi paura di ammorbare, se non allora. Né si erano partite a pena, che io viddi riserrare la porta in quel medesimo modo che la si era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le emposite agli loro regoli, e' chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettarono gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, ignudo, freddo e tutto bagnato, come se pure io uscissi allora di corpo a mia madre, anzi mezzo morto, o più tosto sopravivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio col capestro al collo, diceva intra me medesimo: « Che diavol sarà di me, come le brigate vederanno domattina svenato costui? chi crederà, che io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? Almanco avestù chiesto aiuto se tu sì fatto uomo non ti sapevi contrapporre a una donna; dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perché non ti ammazzaron te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà, almanco perciò che tu non rivelassi questo misfatto? Quale è la cagione che elle ti han perdonato? Adunque, poscia che tu hai scappato la morte, torna a morire ». Io medesimo replicava meco queste parole; e perché già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parse meglio, anzi che si facesse giorno, partirmi quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perché pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro a l'uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volse aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: « Olà, dove sei? fa tuo conto, e aprimi la porta ch'io me ne voglio andare anzi che egli apparisca il giorno ».

Sentendomi il portinaio, che giaceva per terra appresso

l'uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: « E che diavolo vai tu farneticando a quest'ora? Non sai tu che le strade non sono sicure? Dove vuoi tu andare testé, nottolone? E se tu hai pur qualche grandissimo peccato addosso, che tu vogli far la partita, noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te ». « E' non starà molto — rispos'io — a farsi dì. Ma che domin posson torre i ladri a un viandante povero, come sono io? Or non sai tu, pazzo che tu se', che se e' fusser dieci assassini, ch'eglino non mi potrebbon rubar il mantello? ».

Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull'altro canto e sbadigliando, e prostendendosi disse: « Sta pur a vedere che tu averai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui iersera ad albergare; e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute ».

Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e lo inferno mi inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare, e tenni per certo che la buona donna non avesse mica lasciato di sgozzarmi per misericordia che ella avesse avuto del fatto mio, ma per usarmi maggior crudeltà mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa ritornatomene in camera, andavo pensando meco stesso d'uno modo di ammazzarmi subitamente. E perché la Fortuna non mi aveva preparate altre armi con le quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo dove io era dormito, io mi volsi verso di lui, e dissili: « O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche e sei consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e il qual solo io posso citar per testimone della mia innocenzia, tu sia quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari ».

E dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato da un canto, l'attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene al tetto sportava

in fuore, e dall'altro acconcia con un cappio scorsoio lasciatola penzoloni, salii in sul letto; e rittomi in punta di piedi mi avolsi quello cappio intorno al collo. Ma quando io mi volsi di sotto il letto, dove io mi sosteneva con duo piedi, acciocché la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella, che era vecchia e fracida, si ruppe; e io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quello briaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando accorruomo, e dicendo: « Olà, dove se' tu, che stanotte a mezza notte te ne volevi andare, e or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? ».

E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur che egli ne fusse cagione quello sconcio romore, o come l'andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: « Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maledetti osti? Non vedi che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per involare (come io mi penso) qualche cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, che egli m'ha desto? E Dio sa s'io dormiva profondamente ».

Io mi sforzai subito, tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella e dissi: « Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte »; e dicendo queste parole non restava di abbracciare e baciare Chimenti.

Ma egli, offeso da quel corrotto odore della orina, della quale m'avevan bagnato quelle streghe, mi discacciava pure indietro, dicendo ch'io levassi via quel puzzo di così fetente carnaio; e poco poi motteggiando mi domandava perché io così putissi: ma a me, a cui non era aviso che fusse tempo da ciancie, parve da farli mutare ragionamenti; e però presolo per mano, gli dissi: « Perché ne

lasciamo fuggire la commodità di caminare per lo fresco? Ché non ne andiamo noi, anzi che sia più tardi? ».

E così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l'oste ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole, spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorare la campagna; e io curioso riguardava con diligenzia la gola del mio compagno da quel lato che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: « O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, e imperò sognavi così gran pazzia; ecco l'amico intero e sano; dove è la ferita? Dove la spugna? Dove finalmente la margine così grande e così fresca? ». E poscia voltomi a lui, dissi: « Non senza cagione dicono i buon medici, che a quelli uomini i quali hanno mangiato e bevuto superchio, par poi la notte vedere e miracoli: a me finalmente che bevvi iersera senza misura, questa notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai imaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue ».

« A me non è paruto un sogno — disse egli poi che io tacqui — al quale sono state segate le vene; perciocché e la gola mi dolse, e parvemi proprio che e' mi fusse stiantato il cuore; e pure anco adesso mi sento mancare lo spirito, e triemami le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangierei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere ».

« Ecco — dich'io allora — ch'io ti ho apparecchiato la collezione ».

E questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissili: « Sediamoci qui appresso a questo platano »; e così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco; e vedendol mangiar così avidamente, io gli scorsi cert'ossa indentro, con un color di bossolo così fatto, che tuttavia mi pareva che e' si mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pa-

reva avere inanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorché e' fusse poco, e' mi si appiccava al palato, di sorte che io nol poteva mandar né su né giù; e l'esser noi duo soli me la raddoppiava. Perciocché chi sarebbe mai quegli che credesse che di duo compagni uno ne morisse senza colpa dell'altro? Ma egli come ebbe mangiato molto bene, e' cominciò affogare di sete: imperocché egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perché udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se e' corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva, voltomi li dissi: « Perché non vai tu a trarti la sete laggiù a quell'acqua chiara? ».

Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, e appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone; e a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch'egli aveva nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue; e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume, se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni in la ripa di sopra. E poscia ch'io ebbi pianto il tapinello quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppellii entro alla rena vicina alla ripa del fiume; e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per i più strani luoghi e più solitari che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. E come se io tenessi per fermo di aver commesso quello omicidio, abbandonato la mia casa e la mia patria, e presomi un volontario esilio, mi sto ora in Bologna, dove io ho tolto moglie novellamente.

Allora quel suo compagno, il quale nel principio con maravigliosa incredulità non aveva voluto porger fede alle sue parole, disse:

— Nessuna favola fu mai più favolosa di questa, niuna bugia fu mai udita più bugiarda di questa; — e

volto a me disse: — E tu uomo, che sei, come la presenza tua dimostra e il parlare, persona discreta, a queste menzogne credi tu?

— Io per me — risposi allora — tengo che nessuna cosa possa essere impossibile; e penso che intervengano a gli uomini talor di strani accidenti; perciocché, e a te, e a me, e a tutti i mortali accaggiono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero, e racconte ad un che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate; e però io non solo credo a costui, ma per mia fede lo ringrazio, che con la piacevolezza di questa sua bella novella egli ci ha in modo tenuti sospesi, ch'io ho passato quest'aspra via e piena di tedio senza fastidio e senza fatica alcuna; del qual beneficio io credo che e' se ne rallegri il mio cavallo parimente, perciocché senza la di lui fatica mi son condutto con le mie orecchie, e non con le sue spalle, insino alla porta di questa città.

Queste parole furono a noi la fine del commune viaggio é de' nostri ragionamenti. Imperciocché tramenduni i compagni se ne andarono da man manca a certe villette, ed io entrando nella città, accostatomi alla prima osteria che mi si parò davanti, domandai ad una vecchia ostessa, se quella era Bologna. La donna mi accennò che sì, e io, seguitando, la domandai se conosceva un certo Petronio, uomo de' primi della città. Ed ella, udendo la mia domanda, fortemente se ne rise, e disse:

— Veramente che egli è de' primi di questa terra, poi ch'egli non solo abita fuor di quella, ma de' sobborghi.

— Lasciamo andar le ciance, la mia donna — dich'io, udendola così parlare — ditemi, vi priego, e chiunque egli è, e dov'egli sta a casa.

— Vedi tu — rispose ella — quelle ultime finestre là fuori, le quali riguardano la città, e quelle porte un poco al tetto, che sono a dirimpetto di quel portico? Quivi abita cotesto ricco e danaroso, ma uomo d'una estrema

avarizia, e un gran gaglioffo e infame; imperocché egli presta a usura sul pegno, intendi bene, a chi ne vuole, e a chi non ne vuole; e stassi in una piccola casetta sempre fra la ruggine e la polvere di quei danari, con una moglie, la quale è partecipe della sua meschina vita, non avendo altri al suo servizio che una fanticella, e andando vestito sempre a guisa d'uno accattapane.

— Bene sta certamente, e da amico mi consigliò il mio Silvio — dissi io udendo queste parole, e non senza ridere — poscia che egli m'ha messo, avendo io a far viaggio, così fatto oste per le mani, in casa del quale io non avessi paura né di fummo di legne, né di puzzo d'arrosto.

E mentre che io diceva queste parole, non andando molto lontano da donde io era, io mi accostai all'uscio suo; e perciò ch'egli era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai. Picchiato ch'io ebbi un pezzo, e' comparì pure alla fine una giovinetta, la quale, aperto l'uscio, e vedendomi con le mani vote, disse:

— Chi è colui che ha tante volte battuto questa nostra porta? In su che vuoi tu che noi ti prestiamo danari? Or se' tu quel solo che non sai che noi non pigliamo altro pegno che oro o argento?

— Deh, per tua fede, dammi miglior saluto, e più tosto rispondimi se il tuo padrone è in casa.

— Sì, che c'è — rispose ella — ma qual cagione te ne fa addimandare?

— Io li porto — dissi — certe lettere da Firenze, che glie le manda Silvio.

Ed ella:

— Mentre che glie ne vo a dire, non t'incresca l'aspettar costì un poco fuor dell'uscio.

E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro, e poco poi ritornando, avendo spalancata la porta, disse:

— Il mio padrone vi domanda.

Io m'entrai subito in casa, e trovailo ch'el s'era a

punto allora posto a una sua picciola tavoletta, e voleva cominciare a cenare, e la moglie li sedeva accanto. E come egli mi vide, fattomi una grata accoglienza, mostròmi così la casa:

— Vedi la tornata mia.

— Bene sta — risposi io — e subito li diedi le lettere di Silvio. Ed egli spacciatamente leggendole, mi disse:

— Io voglio bene al mio Silvio il quale m'ha fatto prendere conoscenzia di così fatto ostiere.

E dicendo queste parole, si fece levar la donna da canto, e dissemi che io sedessi in suo luogo, e perciocché io, parendomi far discortesia, non vi voleva sedere per niente, e egli, presomi per li panni, e tirandomi, disse:

— Siedi costì; imperocché per la paura de' ladri egli non ci è altra sedia che cotesta; che egli ci tengono in tanto sospetto, ch'e' non ci lascian proveder delle masserizie che ne bisognano.

Io mi assisi, ed egli seguitò:

— Benché la tua grata presenzia e cotesta tua gentil vergogna dimostrassero che tu se' nato di onoratissimo padre, dotato di gentilissimi costumi, niente di meno il mio Silvio mi significa il medesimo con le sue lettere: e però io ti priego, che tu non abbi a schifo la piccolezza di questa mia casetta, la quale sarà presta a tutti i tuoi piaceri. Ecco là quella cameretta: quella sarà il tuo ricetto assai ragionevole; fa che tu stia volentieri con esso noi, perciocché, oltre a che tu farai più gloriosa la mia casa con degnarla, tu ne acquisterai pregio di umanità, essendo contento di così picciolo tugurio; e imiterai la virtù di quello Teseo, il quale non disprezzò lo albergo di Ecale vecchierella.

E chiamata la fante, disse:

— Lucia, piglia la valigia e le bolgie di questo ospite, e serrale là entro in quella cameretta; e poi va nella dispensa, e arreca prestamente duo limoni per istropicciarlo, gli sciugatoi per rasciugarlo, e le altre cose che fanno di bisogno intorno a ciò; e mena il mio ospite alla

più pressa stufa che ci sia, che io so che per la lunghezza della strada, oltre a che l'è molto fastidiosa, egli dee essere assai bene stracco.

Avendo io considerate tutte queste cose, e rivoltandomi per l'animo la carestia di costui, e volendomelo intrinsecare più che io poteva, risposi alla sua ultima proferta:

— E' non bisogna alcuna di coteste cose, ché assai bene siamo forniti di tutto quello che fa di mestiero a chi cavalca; e della stufa ne potrò domandare io medesimo assai facilmente. Ma tu, o Lucia, mi farai ben grandissimo servigio comprarmi con questi danari un poco di orzo e un poco di fieno per il mio cavallo, il quale m'ha sì egregiamente portato; ché questo è quello che io stimo più che cosa nissuna.

Fatto questo, e messo li miei arnesi in quella camera, io mi drizzai da me stesso verso la stufa, e desiderando la prima cosa procacciar qualche vivanda, che io potessi cenare, io me ne andai al mercato; dove trovato un bellissimo pesce, io domandai a quello che lo vendeva, quanto e' ne voleva; e perciò ch'egli me ne chiese dua carlini della libbra, io me ne feci beffe; e fattomene dar d'uno altro, spesi un grosso. E allora allora partendomi di quivi, egli mi si aviò dietro un messer Francesco, stato già mio condiscepolo in Siena; il quale avendomi dopo picciolo spazio riconosciuto, con grande amorevolezza mi assaltò, e baciandomi e abbracciandomi con una grande tenerezza, disse:

— Oh il mio Angelo, che tu sia il ben trovato, egli è pure un pezzo che noi non ci siamo mai riveduti, a punto quanto egli è che noi ci partimmo da Siena. Quale è la cagione che tu sei qua per questi nostri paesi?

— Domani lo intenderete — risposi io. — Ma che vuol dir questo? Io mi rallegro teco delle tue venture, perciocché io vedo teco e famigli con mazze e altre insegne di magistrato.

— Noi siamo sopra le grasce — disse allora messer

Francesco — e se tu vuoi niente da godere, noi te ne faremo accomodare.

Io dicevo di no, come quello che assai ragionevolmente mi pareva esser provisto da cena. Ma egli vistomi la sporticciuola, e rivoltomi i pesci sotto sopra per riguardargli meglio, mi disse:

— Che hai tu compero questo rimasuglio?

— A fatica — risposi io — gli ho potuti per un grosso nuovo cacciar di mano a un pescatore.

La qual cosa udendo, egli subito mi prese per mano, e rimenatomi in piazza, disse:

— Da quale di costoro hai tu compero questo marame?

Perché io móstrogli un vecchiarello, che si sedeva là in un cantone, egli subito per autorità di magistrato riprendendolo agramente, gli disse:

— Oggimai voi non riguardate più in viso ad alcuno? E così trattate gli amici nostri come inimici? E così vendete a' forastieri, come a' terrazzani? Perché vendete voi così caro questi pesciuoli, e riducete il fior delle città di Lombardia a una carestia così grande, come se noi fussimo in qualche luogo strano? Io ti farò bene io veder come al tempo mio si gastighino e' cattivi.

E mentre che egli diceva queste parole, gittatomi la sporta in terra, comandò a uno di quei suoi straordinari, che saltandovi su co' piedi, tutti li calpestasse; e satisfatto il mio messer Francesco per così aspra severità, confortandomi al tornarmene a casa, mi disse:

— Mi basta, il mio Angelo, aver fatto questa vergogna a questo vecchiarello — e così dicendo, mi diede comiato. Veggendo io queste così fatte cose, stava tutto pieno di maraviglia, e quasi fuor di me, poscia che 'l severo consiglio del mio valente messer Francesco mi aveva fatto rimaner sanza cena e sanza danari: né sapiendo altro che farmi, me ne andai alla stufa, e lavato ch'io fui, a casa me ne tornai. Ed entrato che io fui in camera, eccoti venire la fanticella, e dirmi:

— Petronio ti addomanda.

Ma io che mi ero accorto della sua strettezza. negava di volere andare. scusandomi col dire che io giudicava esser molto più a proposito. a rimuovermi la stanchezza del viaggio, il dormire, che la cena. Avuta ch'egli ebbe questa risposta. e' venne egli in persona in camera. e presomi per mano, con ogni sforzo si ingegnava di menarmi a cena. E mentre che io stava pur forte. e più modestamente che io poteva negava il volervi andare. egli disse giurando:

— Io non mi partirò mai di qui fino a tanto che tu non venga con esso meco.

Perché. ancor che mal volentieri io gli fussi obediente. io mi condussi a quella sua tavoletta: e mentre che noi quivi ci sedevamo. egli mi dimandò come Silvio la facesse. quello che fusse della moglie. e come stavano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeva. Perché egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio viaggio; ed io gliel dissi più minutamente: e ridomandandomi e della nostra patria. e di que' primi cittadini. finalmente egli s'accorse che io era pur troppo stracco del caminare. senza che egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria delle sue favole. e che già tutto sonnacchioso non proferiva la metà delle parole. ed assai bene spesso li diceva di sì. quando io avrei avuto a dir di no: per la qual cosa egli si contentò che io me ne andassi a dormire. Scapolato adunque da quello affamato convito. ma garrulo e loquace. di quel rancido vecchio. gravato non di cibo ma di sonno. anzi pasciuto solo di favole. ritornato in camera. mi misi a dormire.

LIBRO SECONDO

Come più tosto dopo la partita della notte il nuovo sole ne rendé il giorno chiaro e luminoso, toltomi e dal sonno e dal letto, sollecito e soverchio desideroso conoscitore delle cose rare e degne di meraviglia, e pensando intra me d'esser nel mezzo di Bologna, dove per detto d'ognuno come in proprio prato fioriscono gli incantamenti dell'arte magica; e ricordandomi della novella del mio buon compagno nata entro al seno di quella città, con l'animo tutto sospeso, con un gran disio e con una straordinaria diligenzia io andava considerando ciò che mi si parava davanti. Né fu cosa in quella città, che veggendola io mi potessi persuadere ch'ella fusse quella stessa ch'ella era in verità, anzi che tutto fusse per incanto trasmutato in quella forma; e che le pietre nelle quali io percoteva, fussero stati uomini rimutati in loro; e gli uccelli ch'io udiva cantare avessero messe le penne per quella cagione, gli arbori, ch'erano per le ville e per li giardini, avessero germogliate le fronde con quella forza; i fonti ripieni di sangue umano avessero la simiglianza dell'onde. Per simile accidente già mi pensava io che le statue di marmo, le imagini di cera dovessero andare: a' muri convenisse parlare; a' buoi e alle altre bestie così fatte fusse scienza mostrare le cose avvenire; al cielo stesso, e alla spera del sole credeva essere convenevole dir cose maravigliose; e in questa guisa tutto attonito, anzi per la stemperata voglia mezzo fuor del seminato, non avendo potuto avere arra alcuna della mia cupidigia, e tratto pur da questa vana speranza, me ne andava ogni cosa circuendo. Discorrendo io adunque sanza la-

sciar pertugio alcuno per tutta la città, senza sapere come, capitai in piazza; e arrivato che io fui, vidi una gentil donna da molte fanti e famigli accompagnata camminare di assai buon passo. L'oro, le perle, e i ricchi vestimenti mostravan veramente che ella era donna di grande affare. Erale accanto un vecchione di assai reverenda età, il quale come più tosto mi vide, disse:

— Per mia fede, questo è il mio Angelo; — e datomi un bacio, bisbigliò non so che nelle orecchie di quella donna; e di nuovo si voltò a me dicendo: — Or perché non tocchi tu la mano a questa tua madre?

— Perciocché io mi perito — risposi — salutare una donna che io non conosca — e divenuto nel volto simile alle vermiglie rose, abbassando il capo mi stetti fermo.

Ma ella, guardandomi fiso, disse:

— Vedi come si riconosce tutta quella bella effige della sua santissima madre madonna Lucrezia! Guarda come ciascun membro se le rassomiglia, che egli non ne perde nulla! Quella grandezza non disconvenevole, quella buona cera non troppo grassa, non soverchio magra, quelle carni brune, quegli occhi magri e vivi, che sempre par che gettin fuoco; guarda quello andar posato, che voltosi donde vuole, e' dimostra gravità. — E poi soggiunse: — Oh il mio Angelo, io mi sono allevata colla tua madre nella mia più tenera età molti e molti anni, allora quando dimorando a Siena con il suo padre, che per la vostra republica vi aveva uficio d'ambasciadore, abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia assai vicina alle mie paterne case; e in un medesimo tempo ella nella patria sua e io in questa città n'avemmo sorte di assai felici nozze. Io sono Laura, e penso che tu abbi per aventura sentito fra' tuoi ricordar alcuna volta questo mio nome. Vientene adunque a casa a sicurtà; anzi fa conto che la sia la casa tua.

Allora io, che già per lo suo lungo parlare avea discacciata ogni vergogna, rispondendole assai arditamente, le dissi:

— Dio mi guardi, la mia donna, che senza cagione abbandoni Petronio, in casa del quale io sono alloggiato. Ma quello che si potrà far senza mio carico, un'altra volta quando mi accaderà capitare in questi paesi, io non mancherò di venire a scavalcare in casa vostra.

E mentre che noi eravamo in questi ragionamenti, andati in là pochi passi, arrivammo a casa di Laura. Eran le logge bellissime colle colonne divisate in quattro maniere, delle quali in ciaschedun de' canti una ne reggeva il simulacro della Vittoria; il quale tenendo le sdrucciolevoli piante così sospese sopra della base di quelle colonne, aveva certe ale così maestrevolmente condotte, che e' pareva che volesse ad ognor volare in altra parte. Vedevasi poscia nel mezzo di quelle logge di candidissimo marmo la statua di Diana, di mano di perfettissimo maestro, colla gonna che parendo spinta indietro dal soffiar de' venti, discopriva, da lei discostandosi, parte dello sguardo della bella figura; la quale tutta snella non mostrava se non di correre incontro a quelli che venivano entro in casa; e duo cani, da ognun de' canti uno, e quelli eziandio di marmo, pareva che guardassero la santa Dea; nel volto della quale si scorgeva una certa maestà, che tantosto tu la riconoscevi come cosa divina. Questi mostravan che cogli occhi minacciassero; e tenendo l'orecchie tese e 'l naso aperto, sembravan dua segugi che avesser sentito la fiera; e già a la bocca ti sarebbe paruto veder la schiuma; e se per aventura lì vicino avesse abbaiato qualche cane, tu avresti tenuto per fermo che quel romore fusse uscito della bocca d'un di questi sassi. E quello in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea surgea un sasso tagliato a modo d'una spelonca, con musco ed erbe a foglie e vermene, e in qualche luogo con pampini, e altrove con certi arbuscelli pur di pietra, tutti fioriti. Splendeva den-

tro l'ombra della figura: e sotto la estremità dell'orlo di quel sasso pendevan pomi e uve a maraviglia finte; le quali l'arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato, che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare; e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte, il quale spingeva le sue onde fra' piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun che quivi arrivava a trarsi la sete; tu avresti detto che e' pendessero dalle viti, e movessersi, non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro di Atteone soverchio curioso, con uno sguardo, già con volto di cervo, tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvista. Mentre che io tutto pieno di stupore, mirando or questa or quella cosa, ne prendeva grandissimo piacere, Laura avedutasene, disse:

— Ciò che ci è, è al tuo piacere. — E, dopo queste parole, fatto tirare ognun da canto, secretamente soggiunse: — Io ti giuro, il mio Angelo carissimo, per la santissima Leda, sì come colui del quale io sto in grandissimo timore, e amolo come figliuolo, né gli vorrei vedere incontrar male alcuno; abbiti l'occhio, guardati diligentissimamente delle cattive arti o false lusinghe di quella Bertella, moglie di quel Petronio, in casa di chi tu alloggi: ella è tenuta una delle maggiori stregone e delle più potenti di questa città; la quale, e con fuscelli, e con petrucciole e simili frascherie saprebbe sommergere tutto questo mondo nella antica sua confusione; e com'ella vede un giovinetto di forma niente riguardevole, ella s'accende della sue bellezze, e dirizzato verso di lui e gli occhi e la mente, ella gl'invola con le sue carezzine l'anima e il cuore; ella lo lega cogli insolubili lacci del profondo amore; di poi quelli, i quali o non fanno a modo suo, o riescono con costumi rozzi e villani, odiandoli, o ella li converte in sassi, o in pecore, o in qualche altro qual più gli piace animale; senza quelli, che non

sono però pochi, i quali questa fiera priva in tutto della vita. Queste son quelle cose che mi fan paura del fatto tuo, e delle quali io ti conforto a guardarti come dalla mala ventura; perciocché ella abbrucia continuamente; e tu se' giovane, e per la età e per le bellezze capacissimo de' suoi disideri.

Queste cose diceva meco Laura, assai sollecita della mia salute; ma io altrimenti curioso di questo, come più tosto ebbi udito il desiderato nome dell'arte magica, tanto fui lontano da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magisterio, ancor che egli mi costasse grandissimo pregio; e bramava gittarmi al tutto con un gran salto nel baratro di quella disciplina. Sollecito finalmente, e povero di consiglio, io mi spiccai da lei come da una catena, e detto spacciatamente addio, me ne volai con leggier passo a casa del mio ospite; e mentre ch'io me ne andava correndo come un pazzo, io dico da me stesso: « Orsù, Angelo, sta desto e in cervello; tu hai la occasione cotanto desiderata: tu ti potrai cavar la voglia di rimirar quelle cose maravigliose, che hai così gran tempo disiderate; levati dall'animo le paure de' fanciulli, metti mano a questa impresa strenuamente, ora che egli ti può così facilmente venir fatto, e astienti da ogni lussurioso oltraggio della tua ospite; temperati, e onora religiosamente il matrimonial letto del tuo buon Petronio, e più tosto stimula con ogni sollecitudine quella sua fanticella, perciocché la è galantina, e tutta saporitina. Iersera quando tu andavi a dormire, ella ti menò in camera con assai piacevolezze, e assai graziosamente ti mise a letto, e assai amorevolmente ti coperse; e come la si partisse malvolentieri, ella il dimostrò col volto, rivoltandosi e fermandosi molte fiate; la qual cosa mi rivoltino i cieli in felice augurio ». E dicendo io meco medesimo queste parole, mi accostai a casa, e confermato nella mia opinione, entrai dentro: e per mia buona sorte io non vi trovai né Petronio, né la moglie, ma la mia cara Lucia sola, la quale preparava

un pasticcio a' suoi signori; il vino era apparecchiato copiosamente. e di più sorti. e già sì ti prometteva il naso una vivanda reale. Ella aveva una sua vesticciuola lina tutta bianca ed erasi cinta così un poco sotto a le mammelle con una cinturetta rossa, e voltava l'intriso per lo mortaio con quelle sue manine biancoline, e insieme col pestello rivolgendo quelle sue membroline. e mandando i fianchi or in qua e ora in là. dimenando così un poco il fil delle rene. si moveva così dolcemente. che tu non avresti voluto veder altro. Le quali cose io rimirando, tutto m'empie' di maraviglia; e stato così un poco sopra di me, le dissi:

— Quanto piacevolmente, la mia Lucia, rimeni tu cotesta pentola insieme col camiciotto! Oh che saporita vivanda prepari tu! Felice e più beato colui. al quale tu permetterai che vi metta un dito solo!

Allora ella. che naturalmente era tutta piacevolina e faceta, mi rispose:

— Partiti. poveretto. lontano quanto più puoi da me, partiti da questo focolare; perciocché se 'l mio picciol fuoco ti aggiugne. tu abbrucerai dentro, e niun potrà poscia spegnere l'ardor tuo, se non io, la quale so le dolci vivande rimenare dolcemente e nella pentola e nel letto.

E detto questo. mi guardò un tratto così sottecchi. e rise; e io non di meno non mi volli partir da lei infin che io non avessi diligentemente considerato tutte le parti sue. E perché dirò io dell'altre? Essendomi il capo e i capelli stati sempre sommamente carissimi, e avendoli in pubblico guardati volentieri, e in privato godutomeli con mio grandissimo sollazzo. e così di questo giudicio avendomene fatta certa ragione. gli ho sempre avuti in pregio più che cosa veruna; parendomi che questa precipua parte del corpo posta nel più riguardevole luogo. prima apparisca avanti a gli occhi nostri, e quello che nelli altri membri gli allegri colori delle ricche vesti sogliono operare. il faccia in capo il nativo splendor de'

capelli. Finalmente. volendo molte dar saggio e della bellezza e della grazia loro, si traggono tutte le vesti, e rimuovono tutti i loro abbigliamenti. e bramano mostrar nuda la lor bellezza, confidandosi di piacer più con lo splendor delle lor carni. che con quello dell'oro e delle perle delle lor vesti; ma certamente (il che è brutto solo a risguardare, né piaccia al cielo che egli si truovi mai così sozzo esempio). se tu prenderai qual si voglia bellissima donna. e toseraili i crini, e le spoglierai il capo di quel naturale ornamento, s'ella ben fusse come quella che dicono i poeti che cadde del cielo partorita in mare, allevata fra l'onde, s'ella fusse Venere, dico, accompagnata dal coro delle Grazie. e circondata dal popolo de' suoi Amori, e cinta del suo preziosissimo cintolo; s'ella spirasse cinnamo. s'ella sudasse balsamo, e fusse senza capelli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano; dove per lo contrario. che gran diletto è egli a rimirar sopra de' crini dilucer quel grazioso splendore. volto talor in verso i raggi del sole. sparger questi lampi d'ogni intorno e fra se stessi piacevolmente ritenerli; e se, per tua maggior ventura, poco vento gli va in quel mezzo leggiermente percotendo. vedergli or involare il suo colore all'oro, or simigliare il pregiato mèl d'Attica o di Sicilia, e poco poi in guisa che le semplici colombe con il loro volubile collo. or di color del cielo. or dell'ebano. or delle onde marine fartegli parere; o se unti con i liquor della Arabia ti appariran con eburneo pettine dirizzati, o gli vedrai con morbida seta con oro intrecciata ritener dietro alle spalle, e occorrendo poscia a gli occhi dello amante, in guisa di specchio gli renderan la imagine della sua donna più bella e più gradita. Che dirai tu quando tu li scorgerai avolti da maestra mano riccamente in mille dolci nodi. o sopra delle bianche spalle darsi in preda alle lascive aurette? Tanta è finalmente la dignità della chioma. che avenga che una donna sia ornata di perle e d'ostro, vestita di drappi mollissimi, e porti addosso tutto il suo corredo, e non abbi rassettati

i capelli, ella mai né pulita, né bella apparirà. Ma eglin nella mia Lucia non soverchio riordinati, ma negletti ad arte, le davano grazia graziosissima; imperciocché, avendo lasciata andar la folta chioma assai dolcemente dietro alle spalle, e posandosele in sul collo sopra ad una gorgieretta increspata che ella aveva, e raccoltoli un poco insieme intorno al fine, con un benigno nodo se gli aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura. Non potetti io più temperar la voglia mia, e accostatomele, le dieci un bacio in sul capo, a punto in quel luogo, che io vi dissi, ch'ella si aveva legati i capelli. Allora scossa un pochetto la fronte, e rivoltasi verso di me con certi occhi ladri, mi disse:

— O scolaretto, tu ti pasci d'una dolce e amara vivanda. Guarda che la dolcezza del mèle non ti empia lo stomaco di fèle amarissimo.

— O che amaro — risposi io — può esser questo, ben mio? che per un di cotesti baci non mi curerei d'esser messo ad arrostire sopra di cotesto fuoco.

E di queste in altre piacevoli parole trascorrendo, io non restai mai fin che la non mi promise d'esser la sera vegnente in camera con esso meco. Dopo le quali parole ne dispartimmo. Allora a punto era mezzo dì, e Laura mi manda a presentare un buon porco, e cinque galline, e un barile di vino buono e di parecchi anni. Laonde io chiamata Lucia, dissi:

— Ecco il confortatore di Venere, ecco il combattitore, ecco il vino che si viene a proferire; beiamocelo oggi tutto, acciocch'egli ci lievi la pigrizia della vergogna, e faccici forti e animosi alla battaglia: questa vittovaglia non avea già d'altro mestiero, acciocché in quella notte dove il sonno ha d'aver bando, e la lucerna sia piena d'olio, e 'l bicchier di vino.

Il resto del giorno noi lo demmo a lavarci prima, e poscia alla cena. Perciocché essendo stato chiamato alla bona cenerella del mio Petronio, sì io v'andai, guardandomi il più ch'io potea dalli sguardi della mogliera; come

quello che mi ricordava delli avisi della mia Laura: e non altrimenti volgea gli occhi nel volto suo, ch'io mi avessi fatto nel profondo pelago dello inferno. Ma riguardando continuamente Lucia, che ne servia a tavola, mi ricreava nel volto suo. Era già venuta la sera, e Bertella, guardando nella lucerna, disse:

— Oh come ben pioverà domani! — E domandandola il marito della cagione, ella rispose: — L'ho saputo dalla lucerna.

Della qual cosa ridendosi Petronio, replicò:

— Veramente noi diam le spese ad una gran Sibilla, pascendo questa lucerna, che d'in sul lucernier riguarda le faccende del cielo. e conosce i secreti del sole.

Perché io sottentrando a questi ragionamenti, dissi:

— Questi sono e primi sperimenti della divinazione; e non è da maravigliarsene, perciocché, avenga che questo focherello sia picciolo, e fabricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste sole, come d'un padre suo; e puocci annunziare quello che si avesse a fare nella sommità dell'aria per divino presagio. Perciocché appresso di noi in Fiorenza un forestiero indovino per picciol pregio profeta pubblicamente cose miracolose della disposizione del cielo, e segretissime; e quando è ben menar moglie; se allora si può cominciare uno edificio. o qual tu vuoi altra faccenda; se è buono mettersi in viaggio; se fa a proposito entrare in mare. o fare altre così fatte cose. E dimandandoli io dell'esito di questo viaggio. ei mi disse cose mirabili, e di varie ragioni; e che io ne avea d'acquistare una fortissima gloria e che io ne avevo a compilare una storia grandissima e farne una incredibil novella; e finalmente che n'uscirebbe libri.

E Petronio, ridendo per queste mie parole:

— Di che fattezze — disse — è cotesto indovino. o come ha nome?

— Egli è grande — risposi io — e un poco negretto, e chiamasi Diofane.

— Egli è desso per mia fe' — rispose Petronio — e non può essere altri; perciocché egli fu ancor qui da noi, e predisse simili cose a molti; e avendo guadagnati di buon ducati, egli occorse al meschino un caso, non so se mel voglia piuttosto dire crudele che strano; perciocché essendo una volta tra l'altre in un gran circulo di persone e dando lor la ventura, un calzolaio, che si addomandava il Faccendiere, si gli accostò, disiderando d'intendere qual dì fusse a proposito a una sua andata; e avendogliele egli detto, e 'l calzolaio messo mano alla borsa, e avendone già tratti e danari e annoverati quattro giuli, i quali erano il pregio della ventura; eccoti che gli apparisce dietro alle spalle uno de' più nobili giovani della terra, e presolo per la vesta ed essendosi egli già voltato, il cominciò ad abbracciare e baciare assai strettamente; e avendolo l'indovino abbracciato e baciato similmente, se lo fece sedere a canto, restato tutto attonito per la repentina vista del giovane; e sdimenticatosi della faccenda del calzolaio che gli aveva, disse: « Quanto è (che Dio sa se io ti veggio con desiderio) che tu se' arrivato in questa città? ». E il giovane rispondendo disse: « Appunto in sul cominciare della sera. Ma narrami, il mio fratel caro, in quello scambio, come tu abbi fatto a varcare dell'isola di Cipri, e passar que' mari con tanta prestezza ».

Alla qual dimanda rispose quel valente indovino senza intelletto e fuor del secolo: « A Dio piaccia dare a tutti e nimici nostri, e pubblici e privati, né men crudele navigazione né men lunga che si fusse la mia; imperciocché la nave, sopra della quale io era, percossa dal soffiar de' venti e dalla gran fortuna, avendo perduti i remi e le vele, poscia che con gran fatica la si fu condotta alla margine dell'altra ripa, s'affondò, e noi avendo perduto ogni nostro avere, a pena notando scampammo; e tutto quello che per compassione delli strani e per benignità de gli amici ci fu porto, tutto ce lo rubaron gli assassini; alla audacia de' quali volendo resistere Demetrio, mio

unico fratello, e' fu da loro, misero a me, sgozzato inanzi a questi occhi ».

E mentre ch'egli pieno d'angoscia narrava le sue sciagure, quel calzolaio Faccendiere, raccolti i suoi quattrini, prestamente se ne fuggì via; sì che ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s'accorse della sua castroneria. Ma a te solo di tutti, il mio Angelo, abbia profetato l'indovino il vero: sii felice, e concèdenti gli Dii prospero camino.

Mentre che ragionava queste cose troppo lungamente, io di me stesso mi ramaricava; il quale spontaneamente avendogli porto materia di ragionare, mi perdeva buona parte del tempo de' miei piaceri: pur preso partito della vergogna, gli dissi:

— Sopporti Diofane in pace la sua fortuna, e di nuovo dia le spoglie di questo e di quel popolo e al mare e alla terra, pur che a me, che sono ancora stanco del caminar di ieri, conceda ch'io ne vada a dormire.

E subito dette queste parole, io presi la via verso la mia cameretta, dove assai delicatamente era ordinato da far colazione; e acciocché i miei famigli, come io credo, non potessero stare ad origliare le nostre notturne ciancie, egli era stato disteso il mio letticciuolo assai ben lungi dalla soglia dell'uscio, appresso del quale io trovai la tavola posta; la quale era piena di tutte le relique della passata cena, dov'erano bicchieri ragionevoli mezzi di vino, sì ch'egli non vi s'avea a metter su se non l'acqua; e la brocca del vino, dolce preludio delle battaglie d'Amore, con assai ben larga bocca si sedeva in parte, ch'egli se ne potea tòrre assai facilmente. Appena era io entrato nel letto, ed ecco la mia Lucia, che già avea messo a letto la sua padrona, tutta di rose inghirlandata, fiorita la fronte, e avendone ripieno il seno di spicciolate, allegra se ne venne da me; e poscia che la m'ebbe di fiori e di zuccherini ripieno, preso un bicchier mi diede da bere; e avanti ch'io avessi finito di mandar giù tutto il vino, ella con scherzevol modo, pre-

somi il bicchier di mano, e messoselo a bocca. e riguardandomi così per traverso, dolcemente centellava quel poco che m'era avanzato, e due e tre altre volte riempiendo il bicchiere, rifaceva quella medesima danza; sì che avendo oggimai con grandissimo nostro sollazzo bagnato ambedui l'animo e il corpo di vino, entrati nel letto cogliemmo gli ultimi frutti d'Amore, e scherzando e bevendo consumammo tutta quella notte; a somiglianza della quale ne trapassammo poi alcune altre. E in quel tempo Laura per aventura mi richiese con grande instanzia, ch'io fussi contento andare un giorno a cenar con esso lei; e perciocché io glie ne negai più volte, ed ella non mai mi volle ammetter la scusa, egli mi fu necessario andarmene da Lucia, e reggermi col consiglio suo, non altrimenti che i magistrati antichi si facessero coll'auspicio. La quale avenga che mal volentieri consentisse che me le discostassi niente, pure assai piacevolmente mi fece esente per una sera dalla sua milizia, e dissemi:

— Fa, il mio Angelo, che tu torni come più tosto tu avrai cenato, perciocché egli ci va attorno la notte una certa combriccola di giovani di alto affare, i quali hanno messo a soqquadro la pace di questa città. Tu vedrai gli uomini giacer morti qui e qua per le piazze, ed è una compassione; e i lontani presidi del Signor di questa città e provincia non la posson liberar da così grande calamità: e a te, e la chiarezza del nome tuo, e l'esser forastiero ti protrebbon facilmente far dare in qualche trappola.

— Sta senza pensieri, la mia Lucia — risposi io — perciocché, oltre a che io per l'ordinario posponerei a' miei piaceri le vivande altrui, io tornerò eziandio più tosto per amor tuo; e in oltre io non anderò solo; perciocché mettendomi a canto le mie arme, io medesimo porterò meco la mia salute.

Venuto poscia, il dì ch'era invitato, l'ora del vespro, cintomi la mia spada, con duo miei famigli me n'andai

a casa di Laura. Eravi a quella cena grandissimo numero di convitati, e come in casa di gran donna, il fior della città; vedevansi e letti ricchissimi, e di cedro e di avorio risplendenti, le cui cortine parte eran di broccato e di velluto, alcun'altre di teletta, e d'oro, e di finissimi rasi e domaschi; i bicchieri grandi, di varie fogge, ma tutti d'un pregio: quello era di vetro ornato di bellissimi segni, quell'altro di cristallo tutto dipinto; molti vi si scorgevan d'argento finissimo, alcuni di forbito oro; parte ve n'aveva d'ambra intagliata maravigliosamente, tutti erano fregiati intorno di preziosissime gioie; sì che egli ti pareva bere e perle e pietre finissime, e quello che non era possibile. I donzelli erano assai, ed abbigliati riccamente, le vivande molte e benissimo preparate. I garzoncelli con zazzere ricciute e profumate, vestiti con nuove fogge, assai sovente andavano offerendo i preziosi bicchieri di saporoso vino ripieni. Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano entrati in campo; già si cianciava e rideva per ognuno, e dicevansi mille facezie; quando Laura voltasi verso di me, disse:

— Come ti piace la stanza, il mio Angelo, in questa città nostra? Entro alla quale, secondo che a me pare, sono i templi, i bagni, e gli altri simili edifici così magnifici, che io non mi vergognerò dire che noi avanziamo tutte l'altre città; dell'altre cose che fa mestiero al vivere, noi ne siamo convenevolmente abondanti; e inoltre e' ci è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare; e a chi piacesse di far faccende, perciocché e' ci è frequentemente il commerzio delle genti della Romagna, egli ci è sempre da negoziare, e per li forastieri, e massimamente per quelli che hanno del gentile, egli c'è una certa quiete villereccia, che non si trova in molti luoghi; finalmente ella è un piacevole secesso di tutta Italia.

Alle quali parole diss'io, rispondendo:

— Veramente, Madonna, che tu dici quello che è; perciocché e' non mi pare esser mai stato in luogo alcuno dove io abbia conosciuto quella libertà del vivere,

che io ho fatto in questa terra. Ma io ci ho bene una grandissima paura delle frodi e delli inganni dell'arte magica; perciocché egli mi è detto, che i sepolcri degli uomini morti per cotali superstizioni non ci son gran fatto sicuri, ma che delli avegli e de' cimiteri si cavan non so che rimasugli, e unghie, e simil cose; e certe vecchiarde le adoprano poscia alla rovina de' miseri mortali; e mentre che ancor duran le pompe del mortorio, queste stregone con giovenili passi vanno a prendere il luogo nell'altrui sepolture.

Io non era appena arrivato al fine di queste mie parole, che un altro soggiunse:

— Anzi non ci sono sicuri i vivi, imperocché un certo uomo a questi dì sostenne cotesto medesimo che tu hai detto de' morti, al quale fu tutto tagliato e tutto guasto il viso.

In questo mezzo il convito si era universalmente risoluto in licenziosi sghignazzamenti, e quasi tutti i convitati, in un tratto, soverchio importunamente avevano voltato gli occhi nel volto d'un certo che si sedeva così là in un cantone; il quale confuso dall'ostinato sguardo di sì gran brigata, sdegnato, e borbottando così fra sé, faceva segno di volersi partire. Ma Laura, che se ne accorse, subito voltasili, disse:

— Deh caro amico, aspetta alquanto, non ti levar, di grazia, ma con la tua solita urbanità raccontaci quella tua novella, acciocché questo mio Angelo, il quale io amo più che figliuolo, fruisca la piacevolezza del tuo leccato parlare.

Ed egli a Laura:

— Tu, la mia padrona, dici quello che si aspetta alla bontà tua; ma egli non è da sopportare la insolenza di certi.

E così dicendo tutto pieno di stizza si taceva. Ma ella, pregatolo e scongiuratolo, per amor suo il fece parlare, ancor che egli non volesse. Perché rassettatosi a sedere un poco meglio, e spinta in fuori la man destra, e come

fanno gli oratori, abassando il dito mignolo e quel che gli surge a canto, e spingendo in fuori gli altri dui, e il grosso dirizzando, mosse le sue parole in questa guisa:

— Essendo io giovanetto andato in Candia per alcune mie bisogne, e desiderando eziandio di vedere i famosi luoghi di quella isola, avendola cercata tutta, capitai con pessimo augurio alla Cania; ed essendomi in parte mancato la provisione del viaggio, mentre che io rifrustando ogni cantone mi andava provedendo delle cose necessarie alla mia povertà, arrivato a caso in su la piazza, io vidi uno vecchione assai grande starsi su un petrone, e con chiara voce gridando diceva che quelli che volessero venire a guardare un morto dicessero quanto pregio egli volevano. Laonde io, voltomi a un che passava, dissi: « Or che è quello ch'io sento? o sogliono fuggire i morti in questo paese? ». « Sta cheto — rispose colui allora — ché tu mostri ben d'essere giovane e forastiero, e perciocché non ti ricordi di essere in Candia, ove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso de' morti, e con quelle coserelle fanno poscia i loro incantamenti ».

Ed io a lui: « E quanto, se Dio ti guardi, si dà egli per far la guardia a questi morti? ». « La prima cosa — rispose — tu avrai una mala notte, senza posarti pur un attimo d'ora, senza levar mai gli occhi da dosso al morto, né voltar le luci, anzi pur torcerle in altra parte; perciocché queste maladette vecchiarde si trasmutano d'animale in animale, come le vogliono, sì nascosamente, che l'ingannarebbono gli occhi del sole e della giustizia: e or sono uccelli, or cani, e poco poi e topi e mosche, e altro; con loro empie parole velano gli occhi di queste guardie con nebbia di sonno foltissima, e non sarebbe alcuno, che potesse raccontare quante trappole trovano queste male femine per saziar la loro disonesta rabbia; e niente di meno, egli non si dà per guiderdone di così faticosa faccenda mai più che la mercede di quattro o al più sei ducati d'oro. Oh! (quel che importa più, ed io me n'era quasi scordato), se al-

cuno non restituisce poscia la mattina il corpo integro sì come egli era, tutto quello che si li trovassi manco, tutto quello è sforzato il guardiano a rappiccargnene col viso suo ».

Avendo io adunque inteso queste cotali cose, non impaurito mica per così gran pericolo, anzi facendo un cuor di leone, me ne andai dal banditore, e dissi: « Olà, non chiamar più, ecco il guardiano apparecchiato: quanti danari si danno? ». « Sei ducati saranno depositati; ma vedi, quel giovane, guarda che tu custodisca con diligenzia da queste male arpie costui, che è figliuolo del primo gentiluomo di questa città ». « Tu vuoi la baia, non è il vero? — dissi allotta — e da'mi ciance; non vedi tu un uomo di ferro, e da non dormir mai, che vede più discosto che Linceo, o Argo? Io son tutt'occhi finalmente ».

A pena aveva io finite queste parole, che egli mi prese per mano, e condussemi a una certa casa; nella quale, perciocché le porte eran serrate, io entrai per uno sportello, dove mi fu mostro una certa stanza che aveva chiuso l'uscio e le finestre, ed era tutta scura; appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime, e vestita a bruno; a cui disse quegli che mi menava: « Ecco costui, il quale è condotto alla guardia del tuo marito, venuto senza paura veruna ».

Alle cui parole ella, mandandosi parte de' capelli che le pendevano dinanzi, da un lato, e parte da l'altro, né potendo fra tante lagrime nascondere la sua maravigliosa bellezza, voltamisi, disse: « Vedi, quel giovane, di far l'ufficio tuo vigilantemente ». « Non aver pensier di nulla — risposi — purché tu mi usi di soprappiù qualche cortesia ».

Ed ella, accennando di far ciò che io voleva, subito rizzatasi, mi menò a quella camera dove era il morto, e, in presenza di sette testimoni levatili da dosso alcuni sottilissimi veli, me lo scoperse; e poscia ch'ella ebbe pianto un pezzo, con gran sollecitudine dimostrandomi

le di lui parti per ordine, secondo ch'elleno erano scritte in su uno foglio, diceva: « Ecco il naso integro, ecco gli occhi senza mancamento, ecco gli orecchi sani, ecco le labra tutte, ecco il mento saldo; voi, gli miei cittadini, ne renderete testimonianza ».

E avendo dette queste parole, e suggellato quel foglio, volendosi partire, io le dissi: « Ordina, Madonna, ch'egli mi sia portato tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a di ciò ». « E che cose son queste? » diss'ella. « Una lucerna assai ben grande — risposi — e olio, che basti a far lume sino al giorno, e dell'acqua con un fiasco di vino, e un bicchiere, e una tavoletta piena di quelle cosette che vi sono avanzate questa sera a cena ».

Allora ella, scotendo il capo: « Deh va via pazzo, che cena in casa dove si fa bruno? E vuoi le reliquie donde tanti dì sono che e' non vi s'è veduto fumo mai, non che fuoco? E credi tu venire a sguazzare qua, dove non è convenevole fare altro che piangere e lamentarsi? — E così dicendo, voltasi a una sua serva, seguitò: — Va, portagli dell'olio e una lucerna spacciatamente; e serratolo poi in camera, vientene allora allora ».

Lasciato adunque solo a quel sollazzo di quel corpo morto, strofinandomi gli occhi, per armargli alla veglia, e trastullandomi con alcuna canzonetta, eccoti la notte, ecco le due ore ecco le quattro, e la paura tuttavia cresceva; e in sulle cinque, allora quando il filatoio girava davvero, eccoti venire una donnola, e pormisi dirimpetto; la quale guardando fiso fiso, non mi levava mai gli occhi da dosso. Volete voi altro? che un così picciolo animaletto, per la sua perfidia di quel guardarmi, mi conturbò più che cosa che mi fusse incontrata quella notte. Pur la paura mi diede al fine tanto ardire, che voltandomele con mal piglio le dissi: « Che non ti parti tu, brutta besticciuola, e vatti a riporre coi topolini simili a te, se tu non vuoi sperimentar le mie forze adesso adesso? Che non ti parti tu? ».

Ed ella allora allora, voltatemi le spalle, sparì via; né

vi andò guari, che egli mi entrò addosso un sonno sì grande, che altri non avrebbe saputo troppo facilmente discernere chi di noi duo che giacevamo, fusse stato il morto; sì che senza sensi rimaso, e avendo bisogno d'un che guardasse me, me n'era andato altrove; e stetti così tanto, che i galli cantando, facevano la parte della lor guardia. Al cui romore destomi tutto pien di paura, me ne andai da quel corpo morto e levato il velo, e accostato il lume, il guardai con diligenza. E mentre che io mi rallegrava, veggendo che e' non gli mancava niente, quella meschinella della moglie, co' testimoni del dì dinanzi, s'entrò in camera tutta affannata, e gittatasi subitamente sopra di quel corpo, e baciatolo infinite volte, così colla lucerna in mano, li riconobbe tutte le membra sue. Perché voltasi, dimandò di Nicolò, e gli impose che senza indugio egli desse al buon guardiano la sua mercede; la quale come prima ebbi ricevuta, ella mi disse: « Giovane, noi ti ringraziamo sommamente; e in verità, che per questa tua estrema diligenza, noi ti avremo sempre in luogo de gli altri famigliari ».

Ed io che per lo inaspettato guadagno tutto mi stemperava d'allegrezza, abbagliato in quello splendor di que' ducati, che mi ballavan per mano, risposi: « Anzi, la mia padrona, fa stima ch'io sia uno de' tuoi servi; e facciati pur bisogno dell'opera mia, come ti accorgerai che io ti son sempre per servire fidelissimamente ».

A pena aveva io finite queste parole, che gli famigliari di casa mi furono intorno alle costole; quello mi percoteva le guance con le pugna, quell'altro mi caricava le spalle con le gomitate, chi mi batteva i fianchi colle palme, altri mi dava de' calci; molti mi tiravano i capelli, e non mancava chi mi stracciasse le vesti; e in guisa del misero Orfeo, tutto fracassato e pieno di sangue fui cacciato di casa. E mentre che io tutto angoscioso per ricrearmi un poco mi stava su una piazza lì vicina, e che ricordatomi, ma troppo tardi, delle inconsiderate mie parole, da me stesso confessava d'esser stato

trattato troppo più modestamente che io non meritava; eccoti arrivare il morto che io aveva guardato, il quale, finito tutte le cerimonie secondo il costume di quella città. era menato per li più celebrati luoghi al sotterratorio con una grandissima pompa. Veniva appresso alla bara un vecchio tutto canuto, pieno di lagrime e di angoscia, e spingendo assai sovente ambe le mani verso il morto corpo, con voce stridente ma da molti sospiri impedita, gridava: « Per la vostra fede, i miei cittadini, per la publica pietà soccorrete al morto cittadino, e punite severamente l'empio fallo di questa scelerata e impurissima femina: questa sola, questa, e niuno altro, per compiacere al suo adultero, e mettere le rapaci unghie nella di lui eredità, ha con veneno ammazzato il misero giovanetto, d'una mia sorella desideratissimo figliuolo ».

Con questi e altri così fatti rammarichi empieva il vecchione le orecchie di tutti coloro che quivi arrivavano; laonde il popolo, perciocché la cosa aveva del verisimile, assalito da una fiera crudeltà, gridava che ella aveva meritato il fuoco; e instigavano i fanciulli a correre a casa della malvagia donna a lapidarla; la quale, essendosi armata delle domestiche armi, piena di lagrime, con quella più simulata religione che poteva. chiamando Dio e i santi per testimoni, negava aver commesso l'abominevole peccato. Perché disse il vecchione: « Rimettiamo il giudicio di questa cosa nello arbitrio della divina provvidenzia. Egli ci è Zacla Egizio, profeta grandissimo. il quale già si è convenuto meco per ingordissimo pregio di far tornare dal profondo Inferno la costui anima e di nuovo porla entro al morto corpo ».

E mentre che egli diceva queste parole, egli fece venir quivi nel mezzo un certo giovane, vestito di sacco, colle scarpe di palma, e col capo raso; e avendogli più fiate baciate le mani, e abbracciate le ginocchia: « Abbi misericordia — li disse — sacerdote, abbi misericordia di me per le stelle del cielo, per i mobili angeli, per

gli naturali elementi, per i taciti silenzi della notte, per gli argini delle rondini, e per le inondazioni del Nilo, per li secreti misteri dell'Egitto, e per li cembali di Faro; presta a costui un picciolo spazio di vita, e inspira un poco di luce in quelli occhi, che sono accecati in sempiterno; noi non lo rivogliamo per sempre, né alla terra neghiamo il suo tributo; ma per sollazzo della vendetta chieggiamo un brevissimo intervallo di vita ».

Scongiurato il profeta per quella maniera, senza altro dire, pose una erbetta alla bocca del morto giovane tre volte, e un'altra al petto; e poscia voltosi verso l'Oriente, e tacitamente adorata la potenzia dello illustrante Sole, con così venerando spettacolo trasse tutti i circostanti a vedere un così fatto miracolo. Io mi cacciai là fra la turba, e salito sopra d'un sasso, ch'era vicino alla bara, assai ben sollevato, curiosamente stava riguardando che fine dovesse aver questa faccenda. Già si vedea gonfiargli il petto, già era ritornato il polso entro alle vene, ed era già ritornata l'anima al luogo antico. Rizzasi il morto, parla il giovane, e dice: « Deh per qual cagione, poscia ch'io ho bagnate le labbra entro alle onde di Lete, e solcata la stigia palude, mi riducete voi di nuovo per questo picciolo spazio al dispiacevole uficio dell'amara vita? Non fate, vi priego, non fate; lasciatemi stare nella mia quiete ».

Udendo il profeta queste parole, con voce un poco sdegnata disse: « Perché non racconti tu allo aspettante popolo il fatto tutto intero, e apri le secrete cagioni della tua morte? Dunque non credi tu ch'io possa colli miei incanti invocare le furie infernali, e tormentarti le affaticate membra? ».

Perché egli udendo le minaccevoli parole, rizzatosi di nuovo a sedere in su la bara, e voltosi al popolo, prese a dire in questa guisa: « Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita per gli inganni della mia novella sposa, e sforzato da venenoso beveraggio lasciai con vio-

lente prestezza vòto allo adultero suo il santo letto matrimoniale ».

Allora la gentil moglie tutta divenuta altiera, sacrilegamente e con efficaci parole rispondendo alle accuse del marito, diceva che egli si partiva dalla verità. Il popolo in quel mezzo rugliava, e chi l'intendeva in un modo, e chi nell'altro; una parte avrebbe voluto che la pessima femmina fusse stata insieme con il marito messa così viva a sotterrare; altri diceva che non era da prestar fede alle parole e menzogne di quel corpo morto, né alle prestigie di quello Egizio. Ma il giovane con le sue parole prestamente tolse via questa contenzione; e sospirando di nuovo più profondamente: « Io vi darò — disse — i' vi darò indubitata chiarezza della pura verità, e dirò cosa che alcun di voi non intese giamai. — E dopo queste parole, additatomi, soggiunse: — Perciocché le vecchiarde streghe, desiderose delle mie spoglie, trasformatesi indarno più volte, essendo costui sagacissimo custode del corpo mio, non avevan potuto ingannare la sua diligenza, finalmente avendolo sotterrato di un profondo sonno, non restaron mai di chiamare il mio nome, sin tanto che le fredde mie membra obedissero alle lor voglie; per la qual cosa costui vivo veramente, ma morto nel sonno, avendo il medesimo nome, sanza sapere altro, rizzato al suono del nome suo, ancor dormendo, così come fanno l'ombre, ancorché le porte fusser diligentemente serrate, se ne andò fuori per un picciol pertugio; e quivi gli fu tagliato il naso e gli orecchi e in mia vece sopportò così brutto macello; e a cagione che nulla mancasse a questo inganno, formando un poco di cera in quella guisa che erano le troncate parti, a misura glie ne rappiccarono; e ora si sta qui il poverello annoverando il pregio della sua non industria, ma del suo sminuimento ».

Impaurito io adunque per così fatte parole, desiderando chiarirmi s'egli diceva il vero, mi volsi pigliare il naso, ed egli mi cadde; volsimi toccare gli orecchi, ed egli se

ne vennero; e mentre che con le dita e con le fise guardature io era per così fatta maraviglia notato da tutti i circostanti, e ognuno crepava delle risa del fatto mio, divenuto tutto pieno d'un sudor freddo, me ne scampai lo più tosto potei fra' piedi di quelle brigate; e trovandomi poscia e sanza orecchie e sanza naso, e così ridicolo, non mai poscia mi diede il cuore di ritornare a casa mia.

Come più tosto Ambrogio ebbe finita la sua novella, le brigate, piene di vino, di nuovo si risolvevano in riso soverchio liberale; e non restando con tutto ciò di chieder da bere, Laura voltò il suo parlar verso di me:

— Domani è il solenne giorno nel quale furono gittati i primi fondamenti di questa città, nel quale noi con allegre e gioconde feste ci sforziamo ogni anno far grande onore all'affetto del Riso, e sempre cerchiamo nuova materia d'aver donde ridere e rallegrarci tutto quel giorno. La tua presenza ce lo farà ancor parere vie più allegro; e Dio voglia che tu ritrovi qualche cosa piacevole da te stesso in onore del lieto giorno.

— Bene sta — diss'io allora — e' sarà fatto la tua voglia; e nel vero io vorrei ritrovar qualche cosa, la quale abondevolmente vi soddisfacesse.

Dopo le quali parole, per amonimento del mio famiglio, il quale mi fece intendere ch'egli era alta notte, assai ben pien di vino mi rizzai da tavola; e presa licenzia da Laura, con non saldi passi me ne inviai verso casa. E come noi arrivammo alla prima piazza, perciocché e' traeva un grandissimo vento, e' ci si spense il lume, di maniera che per essere il buio grande, io percossi i piedi per quanti sassi erano per la strada; pure arrivato alfine vicino a casa, e' mi venne veduto intorno a l'uscio tre grandi e grossi uomini, i quali facevano sì sconcio romore intorno a quella porta, che io dissi: « E' la vorranno rovinare »; e avenga che noi fussimo arrivati loro addosso, e' non mostravano aver temenza di nulla, anzi a gara l'un dell'altro con maggior forza gli erano intorno; sì che a tutti noi, e a me massima-

mente e non senza cagione, pareva che fussero crudelissimi ladroni. Laonde, trattomi da canto un mio coltello, che per cotali bisogne meco portava; e sanza indugio assaltatili, lo cacciai per li fianchi a ciascun di loro, secondo che io gli trovai combattendo intorno alla porta: tanto che io me li vidi cadere alli piedi. Cessato adunque il romore per quella guisa, io me ne accostai a casa, e chiamata Lucia, che subito mi aperse l'uscio, tutto sudato e tutto trambasciato me n'entrai dentro; e stracco, come chi avea combattuto con tre ladroni, in iscambio della occisione di Gerione, prestamente entrato nel letto, subito mi addormentai.

LIBRO TERZO

Già aveva la rosseggiante Aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti e mortali se ne cavalcava per lo cielo, e già la notte, toltomi dalla sicura quiete, mi rendeva al chiaro giorno; quando che la ricordanza dell'omicidio della passata notte mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente. Laonde tirate a me le gambe, e agavignate le ginocchia con le intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra dell'anche, piangeva amaramente: e già mi pareva veder la Corte circondarmi, e già mi avisava d'essere imprigionato; già ascoltava la crudel sentenzia condennantemi alla morte; e già mi imaginava avere il manigoldo dintorno; e diceva meco medesimo: « Chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? Questo è adunque quel viaggio il quale volea quell'ostinato astrologo che m'avesse a essere così glorioso? ». E mentre che io, con queste e simili altre parole, a caldi occhi piangeva le mie disaventure, io udii intorno all'uscio un gran romore; e in quello che io ascoltava che ciò potesse essere, tutta la casa ad un tratto s'empié di sbirri; e due di loro di comandamento del bargello messomi le mani a dosso, senza ch'io facessi difesa alcuna, allora allora me ne menarono fuor di casa; e la prima strada che noi arrivammo, tutta la città, corsa a romore, ci si mise a seguitare: e ben che io come chi era pieno di manincoma, me ne andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur guardando alcuna volta così per tra-

verso, io m'accorsi d'una cosa degna di maraviglia, e questo era che fra tante brigate, che mi erano dietro, egli non ve n'era alcuno che non ismascellasse delle risa. Or quando noi avemmo, in guisa di quelli che fanno le processioni per impetrar grazia dal grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggiratoci per quanti cantoni v'era, io fui condotto in ringhiera dinanzi al tribunale della giustizia: né vi era tetto o luogo alcuno, che non fusse stivato di gente: chi stava abbracciato a le colonne, chi si spenzolava dalle statue, e molti si mostravan mezzi dalle finestre; infiniti eran su per li palchi, e tanta era la cupidità del vedere, che e 'non pareva che per ciò fare eglino estimassero pericolo o disagio alcuno. E poscia che ognuno di loro si fu assettato chi qua chi là il meglio che e' poteva, essendo menato là entro in guisa d'una vittima, fui fatto fermare inanzi dove si sedeva il presidente della giustizia, e gli altri più onorati uomini della città. E allora il banditore, imposto silenzio a tutto il popolo a modo antico, citò lo accusatore che proponesse la causa sua; perché un vecchione, andatosene in un luogo eminente, donde e' potessi essere inteso e veduto da tutto il popolo, poscia che egli ebbe voltato un suo oriuolo, e' parlò in questa guisa:

— Non è picciola cosa, discretissimi cittadini, quella che io intendo porvi davanti in questo giorno, ma riguardante la pace e la quiete di tutta la vostra città, e la quale col santo essempio le ha ad arrecare grandissimo giovamento; egli vi è adunque conveniente per lo mantenimento della quiete, per la publica dignità con ogni maggior diligenza provedere che lo scelerato omicida non abbia empiuto tutta questa città dello innocente sangue della abbominevole occisione di tanti cittadini, senza che egli ne sia punito severamente. Né pensate già che io mi sia per private inimicizie mosso ad incrudelire contro a questo empio e scelerato. Io sono proposto, come sapete, alle notturne guardie di questa città; né credo che alcuno, per vigilantissimo che egli si sia, possa incol-

pare la mia diligenza. Io vi racconterò adunque la cosa; e quello sia stato fatto di notte, fedelmente vi farò sapere. Essendo andato io adunque, là poco dopo la mezzanotte, minutamente ricercando tutte le parti di questa città, e' mi venne veduto quell'iniquitoso giovane con la spada ignuda per ogni canto far carne; e già giacerne a' suo piedi tre, tutti imbrodolati di sangue, che ancor davano e tratti, tutti stramazzati per le sue crudelissime mani. Perché egli punto, e meritamente, dalla sua conscienza, subito sparì via; e per essere il buio grande, egli entrò in non so che casa, dove egli è stato nascosto tutta la notte. Ma per divina providenza, la quale non lascia alcun fallo impunito, anzi che egli d'indi se ne scappolasse per alcuna secreta strada, aspettata la mattina io providi che egli fusse menato dinanzi al vostro illustrissimo conspetto. Voi avete un reo macchiato di tante occisioni, un reo preso in sul fatto, un reo forastiero; date adunque la sentenzia constantemente contro a costui, il quale, dato mille volte che fusse vostro cittadino, io vi conosco così giusti e così animosi, che voi non lascereste che voi non lo puniste con grandissima severità.

Né più tosto ebbe fermo la crudel voce il fiero accusatore, che il medesimo banditore mi fece intendere, che volendo io rispondere cosa veruna, io cominciassi. Ma che poteva io per allora fare altro che piangere? Né mi spaventava per mia fe' tanto l'acerbità dell'accusa, quanto faceva la macchiata conscienza. Pur sentendomi, la mercé del cielo, destare entro al petto un subito ardire, così risposi:

— Io so molto bene quanto e' sia difficile ad uno che sia incolpato d'aver dato a la morte i corpi di tre cittadini, e confessi il delitto spontaneamente, persuadere, ancor che dica il vero, a tanta moltitudine la sua innocenzia. Ma se per vostra umanità voi ne porgerete publicamente le pazienti orecchie, io non dubito di farvi toccar con mano, che io sono in pericolo della vita non

per mia colpa, ma per fortuito caso d'una ragionevole indegnazione, e a torto sostengo i gridi di sì gran peccato. Perciocché, tornando iersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico (io non posso già negar quello che io conosco esser vero) così del cibo, come del vino, io ritrovai avanti alla porta del mio alloggiamento, cioè intorno a casa di quell'uom da bene di Petronio vostro cittadino, tre crudelissimi ladroni, i quali cercavan di levar l'uscio d'in su' gangheri, avendo già per forza rotti gli anegli del chiavistello (che Dio sa s'egli era acconcio con diligenza); e cominciando già seco a diliberare della rovina della brigata di casa, uno, il più robusto e di maggior persona, invitava gli altri con queste parole: « Orsù, giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni; ogni indugio, ogni viltà disgombri il vostro petto: con la spada ignuda in mano non si veda altro che sangue; chi giacerà addormentato, diamogli la morte; chi volesse contrastare, sia rimesso con le ferite, e allora ritorneremo salvi e sicuri, se non rimarrà in casa alcuno salvo o sicuro ».

Io confesso, pietosi cittadini, che pensandomi di far l'ufficio di buon gentiluomo, e de' miei ospiti e di me stesso forte dubitando, ch'io volsi con un picciol pugnale, ch'io per così fatti pericoli era usato di portare allato, dar la caccia, e impaurire quei ribaldoni. Ma eglino ostinati e crudeli, non si volser dar miga a fuggire; anzi, poscia che egli mi videro coll'arme in mano, fero una valorosa resistenza: la mischia fu grande, e avendomi alla fine il capitano e banderaro de gli altri assaltato con una gran forza, e presomi per li capelli con ambe le mani, e tiratomi all'indietro per volermi dar con un sasso nel capo; il quale mentre che egli chiedeva a un de' compagni, io gli menai con salda mano un colpo con tanta felicità, che io lo distesi per terra, e poco poi diritto a un altro, che con mordace bocca mi si era aviluppato intorno a' piedi, un colpo per le spalle, gli feci il medesimo scherzo; il terzo infilzandosi da se stesso per

lo gran buio improvisamente in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. Avendo io adunque in cotal guisa acquistatomi la pace e la difensione della casa del mio ospite, e la mia salute, non solamente mi persuadeva non ne dovere esser punito, ma ne attendeva publica lode. Io mai più non fui richiesto a corte alcuna per qual si voglia minimo peccatuzzo, ma tenuto prode e valoroso al mio paese, sempre preposi la innocenza a qualunque commodo particolare. Né so io per qual cagione vedere d'una giusta vendetta, la quale io ho usato contro a di questi iniquissimi ladroni, adesso ne sostenga questa accusa, quando niuno può dimostrare che fra noi fussero vecchie inimicizie, o ch'io mai avessi avuto commerzio alcuno con questi assassini, e che egli non si vede alcuna preda, per cupidità della quale io sia incorso in questo misfatto.

E poscia ch'io ebbi dette queste cose, di nuovo incominciato un dirotto pianto, e facendo delle braccia croce, per la publica misericordia, per l'amor de' figliuoli, or pregava questi e or quegli altri; e chiamando fra tante lagrime e tante preghiere in testimonianza della mia innocenza gli occhi della giustizia, veggenti tutte le cose, e raccomandando il mio calamitoso caso alla divina providenzia; quando io mi pensava che la loro natia umanità, sopragiunta per li miei pianti da una carnal tenerezza, movesse la maggior parte di loro ad aver misericordia della mia sventura, io mi accorsi aver fatto tutto il contrario, e vidi tutto il popolo non ridere, ma crepar delle risa; e quello che mi parse più strano, fu lo accorgermi che il mio buon Petronio, mio padre e mio ospite, non rideva manco de gli altri. Perché raddoppiato il rancore, diceva così tra me: « Questa è adunque la fede? questa è la carità? la conscienza è questa? Ecco che io per la salute del mio ospite, divenuto omicida, mi ritruovo in pericolo della vita; né a lui basta l'avermi mancato la sua defensione, e l'essermi advocato, che egli si ride della mia rovina ». E ramaricandomi io per così

fatta maniera, eccoti venire correndo. per lo mezzo della piazza una donna vestita a bruno, con un picciolo fanciullo in collo, tutta piena di lagrime, appresso della quale una vecchiarella di grossi panni vestita, non manco romore di lei col pianger facendo, se ne veniva; e avendo ambedue portato alcuni rami di ulivo salvatico, subito arrivati, gli misero intorno al cataletto; e poscia, levate le strida al cielo. lamentevolmente gridavano:

— Per la publica pietà, per lo commune laccio della umanità, abbiate compassione di questi giovani tagliati a pezzi indegnamente, abbiate misericordia della nostra vedovanza, della nostra solitudine, del danno nostro; soccorrete a questo picciolo fanciullo, privato ne gli suoi più teneri anni d'ogni suo bene: dateci almeno il sollazzo della vendetta. e col sangue di questo scelerato fate sacrificio e alle vostre leggi e alla publica disciplina.

Dopo le quali parole. il presidente della giustizia in piè levatosi, rivolto al popolo, disse:

— Della sceleratezza. la quale si deve con severità non picciola castigare, noi non avemo dubitanza veruna, né quello stesso che l'ha commessa, come che egli non la nieghi, non potrebbe volendo anche negarla; ma un solo scrupolo ne rimane: e questo è, che noi cerchiamo di sapere chi furono i compagni a sì grande ribalderia; conciossiacosaché egli non è verisimile che uno uomo solo abbia ammazzato tre giovani così gagliardi. Laonde egli è da spiarne il vero coi tormenti; ché così vi accorgerete che egli non era solo; e la cosa è stabilita in questo, che per sua essamina egli ci confessi chi furono i compagni, a cagione che egli si sbarbichi fino a' fondamenti questa brutta fazione.

Né vi andò guari dopo queste parole, che una infinità di strumenti da dar martorio furono preparati; la qual cosa certamente mi accrebbe. anzi raddoppiò il dolore. Imperocché avendo a morire a ogni modo. io desiderava di morire intero. Allora quella donna. la quale co' suoi pianti aveva conturbato tutto il popolo. disse:

— Avanti che voi, spettabili cittadini, poniate alla tortura il destruttore de' miei cari figliuoli, lasciatemi discoprire i lor morti corpi, acciocché contemplando tutto a un tratto la loro bella presenza e verde etade, voi maggiormente vi accendiate alla vendetta.

Fu consentito alla sua domanda; e però mi comandò uno de' ministri della giustizia, che io stesso li discoprissi. Io non voleva per niente, come colui al quale pareva fare il suo peggiore a ponere di nuovo inanzi a gli occhi del popolo così spaventoso spettacolo; il medesimo ministro, per un comandamento del presidente, con grandissima instanza mi costringeva a ciò fare; e veduto al fine, che io pure stava renitente, presami per forza la mano, a mio dispetto me la mise sopra della bara. Vinto adunque dalla necessità, io divenni obediente, e tirata a me la coltre, a mia onta gli discopersi. O buon Dio, che cosa fu quella che si mostrò! Qual repentina mutazione ebbero le mie miserie! E parendomi esser già fra' sergenti di Lucifero per uno della famiglia dell'Inferno, in un tratto mi parve ritornare in vita; ma parevami non di meno non esser quel ch'io era, né dove io era, ma un altro, e in un altro mondo; né posso io già esprimere con le parole come si stesse quella nuova imagine. Perciocché i corpi morti di quegli tre uomini erano non uomini, ma tre otri gonfiati, e secondo che la memoria della passata sera mi ammoniva, sforacchiati a punto in que' luoghi nei quali mi pareva aver fitto il mio pugnale. Allora la gente, che per astuzia d'alcun di loro aveva ritenute le risa un pezzo, tutta si diede a smascellare; e mentre che per la soverchia allegrezza l'un voleva far festa a l'altro, egli era lor mestiero, per non crepare, ponersi le mani a' fianchi; e così tutti allagati in un mar di letizia, e guardandomi fiso fiso, sgombrarono la piazza. Ma io, come più tosto ebbi rimossa quella coltre, rimasi freddo, non altrimenti che se io fussi stato una colonna, o qualcuna di quella statue della piazza; né prima mi parve esser ritornato, se non

allora quando il mio ospite da me se ne venne. Il quale, perché io di nuovo piangeva e singhiozzava, presomi per mano, ancor ch'io gliel negassi, con una clemente violenza seco me ne menò, e per le più solitarie strade e più segreti chiassolini che poté, mi ridusse a casa sua; dove il meglio che egli seppe mi attese a consolare; ma non mai poté far tanto che egli mi levasse dal cuore una certa indegnazione, che mi v'era per la ricevuta ingiuria troppo altamente penetrata. E mentre che noi così ne dimoravamo, duo gentiluomini de' primi della città con publico mandato da noi se ne vennero: ed entrati in casa, con queste parole cercarono tormi dal cuore il conceputo sdegno:

— Noi non siamo ignoranti, il nostro Messer Angelo, né dell'esser tuo, né de' gli tuoi maggiori; imperciocché le opere dell'avolo tuo materno, lasciamo star le tue, furono tali, che eziandio in questa nostra città si leggono alcuna volta; e questo di che tu ti duoli così agramente, non è stato fatto per farti villania. Scaccia adunque da te ogni rancore e leva cotesto verme dall'animo tuo. Imperciocché questo giuoco, che noi ogni anno celebriamo per ridere per la novità della sua invenzione [....] e questo allegrissimo e dolce affetto accompagna continuamente con grandissima amorevolezza in ogni luogo lo suo autore, né mai comporta che egli si dolga davvero, anzi assai sovente empie il suo seno d'una modestissima allegrezza. Per lo qual beneficio tutta la città, oltre alla grande obligazione che ha teco contratta, ti ha offerti onori grandissimi; perciocch'ella t'ha scritto tra' suoi defensori, e ha avuta una provisione che la tua imagine stia di bronzo a tuo perpetuo onore sulla piazza sua.

Allora io, udendo il lor parlare, risposi:

— Bella città, e unica di tutte l'altre di Italia, io ti rendo pari grazie alle proferte, confortandoti non di meno a riservare le statue a gli uomini più degni e di maggior pregio ch'io non sono.

E avendo con quella modestia che io poteva la maggiore, dette queste parole, ridendo così un pochetto per mostrar d'esser allegro, con assai benigna fronte accompagnai i gentiluomini, che già partir volevano, sin fuor dell'uscio. Né mi era a fatica spiccato da loro, che un famiglio di Laura a me correndo se ne venne, e dissemi:

— La tua Laura ti manda ricordando la promessa che tu gli facesti ieri, d'esser questa sera a cenar seco; e perciocch'egli è oggimai l'ora, ti priega che solleciti il venire.

Laonde io, che mi raccapricciava udendo di lontano nominar quella casa, risposi:

— Come vorrei io poter essere ubidiente a' comandamenti della mia madre, se egli mi fusse lecito senza rompimento di fede! Il mio ospite, scongiurandomi per la solenne allegrezza dell'odierna festa, ha voluto ch'io sia con lui, e io glie l'ho giurato, né ora mi vuole dar licenzia; differiscasi adunque la mia promessa a un'altra volta.

A pena aveva io finite queste parole, che Petronio, fattosi arrecar tutto quello che faceva mestiero per lavarsi, presomi per mano, ne condusse alla più vicina stufa che vi avesse. Perché io schifando gli occhi altrui, e quel riso che io stesso mi aveva fabricato, come meglio poteva sotto di lui mi copriva; né come io mi lavassi, né come io mi rasciugassi, o me ne tornassi a casa, per la vergogna grande che mi aveva tratto fuor di me, mi puote ancora tornare alla fantasia; e così guardato da ognuno, e accennato da ognuno, pieno di sdegno, ne ritornammo a casa. E avendo poscia con assai prestezza trangugiato quella poca cena di Petronio, impetrata facilmente licenzia da lui, me n'andai a dormire. E standomi così sopra il letto a giacere, mi andava rivolgendo per la fantasia i passati travagli; per infino a tanto che Lucia, avendo messa a dormire la padrona, da me se ne venne: ma molto dissimile a quella ch'ella soleva, non con la faccia allegra, non col parlar piacevole, ma col viso ar-

cigno, con la fronte piena di crespe, timida e sospettosa finalmente mi disse:

— Io stessa, lo confesso d'accordo, io stessa sono stata la cagione della tua tribulazione. — E trattasi di seno un cintolo di cuoio, e porgendomelo, seguitò: — Prendi, che io te ne prego, prendi la vendetta di me perfida femina, avenga che maggior supplizio merita il mio peccato; fammelo adunque sentire; ma non credere però che io ti abbia procacciato volontariamente questa miseria. Non piaccia a Dio che per mia cagione tu patisca un minimo travaglio; e se alcuna rovina pende sopra del capo tuo, rimuovasi da te, e venga sopra di me: ristorisi col sangue mio ogni tuo danno; ma quello che io fui forzata fare in altrui, per mia trista sciagura è ritornato in tua vergogna.

Allora io, che per altro era naturalmente curioso d'intendere ogni cosa, desiderando con motteggi di saper come il fatto fusse passato, le dissi:

— Questo cintolo crudelissimo di tutti gli altri e troppo ardito, il quale tu mi hai arrecato, perciocché egli ti flagelli, tagliandolo in mille pezzi prima lo farò in niente tornare, che egli pur tocchi non che batta la tua dilicata e bianca pelle. Stiesi adunque da canto, e tu in quello scambio mi racconterai, che cosa sia stata quella che da te ordinata in altrui rovina, si sia convertita in nostro oltraggio. Io ti giuro per lo tuo bellissimo capo, che io non potrei mai credere ad alcuno, né eziandio a te medesima, benché tu me lo affermassi con giuramento, che tu avessi pensato mai cosa del mondo per farmi villania; e veramente che lo incerto accidente e contrario al primo instituto non può far degne di colpa le sane cogitazioni.

E con la fine di questo parlare io mi beeva gli occhi della mia Lucia bagnati e tremuli, e già per la soverchia libidine tutti di fuoco. Perché ella, mezza racconsolata, anzi già divenuta allegra, disse:

— Abbi, ti priego, tanta pazienza, che io serri la porta della camera, acciocché, se per la soverchia licen-

zia del parlare fussi udita. io non commettessi qualche grande scandolo.

E detto questo, messa la nottola nell'uscio e puntellatolo molto bene, da me se ne ritornò, e gittatomi ambe le mani al collo. con bassa e rimessa voce mi disse:

— Io ho paura. io tremo a discoprire gli ascosi misteri; io mi raccapriccio a rivelare i profondi secreti della mia padrona; ma i' pigliarei fidanza di te e della dottrina tua. il quale oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno. avendo qualche parte di sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio; tutto quello. adunque, che io commetterò ne gl'intimi precordi del tuo religioso petto, io ti prego che sempre rinchiuso ritenga, e ristori con la tenacità del tuo tacere la semplicità del mio riferire. Imperciocché la forza d'amore. colla quale io ti sono insolubilmente allacciata. constrigne me. che sopra tutte le altre donne la conosco, a farti ogni cosa palese. Già saprai tutto lo stato di nostra casa. già intenderai i segreti miracoli della mia padrona, alla quale obbedisce l'inferno, si conturbano le stelle. sono constretti gli spiriti. servono gli elementi; né mai fa maggior prova con questa sua arte, se non allora quando amorosamente risguarda qualche leggiadro giovanetto. La qual cosa le suole intervenire assai sovente; e al presente ella arde d'un giovane. il quale è sommamente bello. ed esercita in lui tutti gli strumenti. tutte le machine. Io udi' iersera. io lo udi' con queste mie orecchie. che se il sole non affrettava il suo corso. e non dava con prestezza luogo alla notte, tempo capace alle celebrazioni de' suoi incanti. la 'l coprirebbe d'una caliginosa nebbia. e vestirebbelo d'una perpetua oscurità. Ora avendo costei veduto ieri mentre ch'ella tornava da messa. questo giovane sedersi entro a una barbieria, ella mi comandò ch'io ricogliessi alcuni de' suoi capegli. i quali. perché il barbiere gli aveva tondata la zazzera. erano sparsi quivi per terra. E mentre che io così di nascoso gli raccoglieva. il maestro se ne accorse. e per-

ciocché noi siamo infami già per altro di quest'arte, egli mi prese per un braccio e dissemi una carta di villania: « Tu non vuoi restare eh, vituperio del mondo — diceva — d'andar ricogliendo le tondature de' capegli de' poveri giovani? Se tu non te ne rimani, io ne porrò richiamo a corte » e aggiugnendo alle parole i fatti, messemi le mani in seno, tutto adirato, ne trasse parecchi che io di già vi aveva nascosti. Dopo la qual cosa essendo io già grandemente affannata, ricordandomi infra me del mal costume della mia padrona, la quale, adirandosi per ogni piccola cosa, mi suol dare di molte battiture, pensava di fuggirmi; ma lo amore che io ti porto mi costrinse a disgombrare questo pensiero; e per non tornare a casa con le man vòte, accortami d'un che con un paio di forbice tondava certi otri di pelle di capra ben gonfiati, perciocché quelle tondature erano bionde e simili ai capegli di quel giovane, io ne ricolsi parecchi, e mostrando che fussero di colui, gli portai alla mia padrona; e così ella in sul farsi sera, anzi che tu arrivassi da casa Laura, tutta conturbata salse sopra d'un certo tavolato ch'è sulla più alta parte della casa; il qual luogo ella per esser comodo all'arte sua, usa massimamente quando vuol fare di segreto qualche incanto; e come prima vi fu arrivata, col suo solito apparecchio ella spiegò la pestifera bottega. Quivi era d'ogni ragione spezierie, piastre di metallo piene di non conosciute lettere; quivi si scorgevano delle naufraghe navi mille rimasugli; quivi si trovavan de' sepolti corpi infinite membra: di quello il naso, di questo le dita, e di molti appiccati per la gola i carnosi calli; più là era un'ampolla di sangue di morti da omicida coltello, e da un altro canto stava un testio d'un uomo stato da cruda fiera divorato. E avendo dette molte parole, sopra tutte quelle cose vi spruzzò su acqua di fontana, latte di vacca, mèle di monti, eziandio della cervogia; e avviluppando que' capegli insieme con molti odori, gli gittò ad abbruciare; allora allora per la potestà di quell'arte, e per una vec-

chia violenza di demoni constretti da lei, quegli otri, de' quali fumavano gli peli, si empierono di spirto, e andorono; e dove gli traeva il puzzo delle loro spoglie, là oltre forzatamente se ne vennero; e in cambio di quel giovane, pieni di desiderio d'entrar dentro, facevano quel rovinio dintorno alla porta; allora quando tu, altetto un po' dianzi, e ingannato dall'oscurità della notte tenebrosa, tratto fuori il pugnale animosamente, in guisa dello stolto Aiace, non come egli già in un branco di pecore incrudelisti, ma assai più valorosamente distendesti per terra tre otri di capra; acciocché io ti potessi senza che tu fussi macchiato di sangue, poscia che tu avevi ammazzato i nimici, abbracciar non come omicida, ma come otricida.

Sentendomi io adunque beffeggiare dal piacevol parlare della mia Lucia, le dissi:

— Orsù, io posso adunque annoverare questa prima boria delle mie virtù a comparazione d'una delle dodici di Ercole, o vuoi quella di Gerione, che aveva tre corpi, o quella di Cerbero che si trovava tre capi, avendo ammazzati tre come lui; ma come io volentieri ti rimetto quella ingiuria per la quale tu mi hai fatto stare in tanta angoscia, dammi quello ch'io vo cercando con grandissimo desiderio: mostrami la tua padrona, quando la fa una di queste maraviglie: io ho una voglia ch'io mi stempero, di vedere una volta cogli occhi miei un fatto cotale. Benché io penso oggimai, che né anche tu ne sia ignorante, io so questo, che certamente lo provo, che essendo per altro poco vago de' matronali abbracciamenti, tu m'hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti, con cotesti capegli risplendenti, e con quella ridente bocca, con quelli amorevoli basciozzi, con quelle crude e odorose mammelle fattomiti in modo suggetto e ubligato, ch'io ti sono schiavo, e volentieri; e dimenticatomi oggimai della mia casa, né mi curo più o pur penso di ritornarvi; né è cosa alcuna, che io anteponessi a questa notte.

— Come vorrei — rispos'ella a questo — il mio An-

gelo, poter saziare la voglia tua; ma per gli ruvidi costumi altrui avend'ella l'animo sempre pieno di sollecitudine e di paura, è costumata, ogni volta ch'ella mette in opera questi suoi secreti, fuggir sempre il conspetto delle brigate: ma io posporrò il mio pericolo alla tua richiesta, e osservata la opportunità del tempo, vedrò con ogni diligenzia di saziarti; pur che, come io ti pregai nel principio, tu sia contento non ne far parola.

E così garrendo l'un coll'altro, una mutua voglia ne fe' partecipi con ogni mio vantaggio delle dolcezze di Venere; ed entrato poscia ne gli miei occhi, stracchi già per lo soverchio vegghiare, un dolce sonno, mi dormii fino che la notte rendesse al giorno le pompe sue. E in quella guisa con assai mio sollazzo passarono alcune poche notti, sino che un dì fra gli altri la Lucia tutta affannata e timorosa mi venne dicendo, che la padrona, non profittando dell'amor suo con altro modo che con queste sue arti, si voleva la seguente notte trasmutare in uno uccello, e in quella guisa volarsene in grembo al suo desiderato; per la qual cosa io mi mettessi a ordine se bramava saziare il mio appetito. E venuta ella. fra le tre e le quattro ore, io fui con cheti passi condotto vicino a quel terrazzo di legname ch'io vi dissi di sopra; e giunto che io fui lassù, ella mi fece vedere per una certa fessura dell'uscio tutto il convenente. La prima cosa, ella si trasse tutte le vesti, e aperta una cassetta, ne cavò fuori parecchi bossoletti, dell'un de' quali levatone il coperchio, e trattone certa unzione, poscia che se la fu rimenata un pezzo per le palme, si unse dalla cima del capo insino alle punte de' piedi. e avendo parlato un pezzo di secreto con la lucerna, si scosse così un pochetto: dalla quale a poco a poco si videro spuntar prima certe piume, poi nascer le penne, il naso divenne torcendosi un becco, le unghie appuntandosi si aoncinarono; finalmente la divenne un assiuolo, e mandando fuori uno di questi suo' urli maninconosi, facendo prova del fatto suo, a poco a poco si alzava da terra; e poco

poi levatasi in aria, si mise a volo per lo cielo. Ma a me, non incantato da parole alcune, ma rimasto immobile per così fatta maraviglia, pareva esser ogn'altra cosa che Angelo, e fuor di me attonito e balordo vegliando sognava; perché stropicciatomi più volte gli occhi, guardava pure con diligenza se io dormiva; pur finalmente ritornato ne' sensi, presa la mano di Lucia, e accostatamela a gli occhi, dissi:

— Deh sia contenta, che io te ne prego, mentre che ne è concessa l'occasione, ch'io fruisca un singolar frutto della tua affezione, e fammi parte d'un poco di quella stessa unzione: io te lo chieggio per coteste tue mammelle, la mia dolcezza; e con questo irremunerabil beneficio òbligati in perpetuo questo schiavo, e fa di grazia, ch'io possa con le piume fruir teco, come fe' Giove con Leda, gli amorosi desideri.

— Ah così mi tradisci — diss'ella — il mio amante, e faimi da me stessa con la mia ascia percuotere nelle mie gambe? Dunque vuoi ch'io conservi il mio amore per le meretrici di Bologna? E dove ne andrei ricercando, poscia che egli fusse divenuto uccello? Quando lo rivedrei io?

Allora io le risposi:

— Rimuova Dio così gran fallo, e sia certa, ancor ch'io avessi le penne aquiline, e potessi alzarmi per tutto il cielo, nunzio fidelissimo e lieto provigionato di Giove, ch'io, posto giù la dignità delle penne, non me ne volassi al mio dolce nido. Io ti giuro per lo soave nodo di questi tuoi capelli, col quale tu mi hai allacciata l'anima, che io non vorrò mai altri che la mia Lucia; anzi ho questo sopra tutti gli altri pensieri, che come io fussi vestito di quelle penne, di star lontan dalle case un trar d'arco almeno. Oh come bello, e come festevole amante si goderebbono le matrone, godendosi uno assiuolo! E, che è peggio, quando un di cotesti uccellacci entra in qual si voglia casa, or non lo vediamo noi prendere con ogni sollecitudine, e appiccare alle porte, e

farli pagar quel danno, che cogl'importuni lor voli e' minacciano altrui, colla morte loro? Ma quello di ch'io mi era presso che dimenticato di domandarti, con che parole, o in qual modo trattomi le penne ritornerò io al mio essere?

— Sta di buon animo — rispose ella — che tutto quello che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene; perciocché la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme; né creder già ch'ella abbia fatto questo per amore che ella mi porti, ma a cagione che ritornando essa, io le possa ministrare le cose che le bisognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia si procuri così gran cosa. Prendesi un poco d'aneto, e messo con parecchie foglie d'alloro nell'acqua, e dato a bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima.

E poscia ch'ella ebbe queste cose più volte affermato, entratasene con gran cura di non essere veduta in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quella arca, me lo diede; il quale subito che ebbi, avendo io in prima abbracciato e baciato, il pregai che mi fusse favorevole al volare. Quivi spogliatomi subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e cacciato molto bene di quell'unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia battendo or questo e or quel braccio, per la gran brama ch'avea di volare, parendomi tuttavia che fusser divenute due ali, ma niuna piuma appariva, nessuna penna non spuntava: anzi i miei peli si ingrossavano in setole, e la mia pelle si indurava in cuoio; le dita perdendo il loro numero, si inceppavano in una unghia sola; e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiata coda; la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labra cresciute in carne mi penzolavano, e le orecchie rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente. Non potendo più, la Lucia mi vedeva crescere tutte le membra, le quali

per povertà di salute mentre ch'io andava considerando, io mi accorsi d'esser convertito non in uno uccello, ma in un bello asino; della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell'uomo, e quello che io solo poteva, spinto solo inanzi l'ultima parte delle labra, e con umidi occhi così per il traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come più tosto mi vide in quella guisa, percossasi la fronte con importuna mano, gridava:

— Misera alla vita mia, io sono disfatta: la paura e la fretta insieme m'hanno ingannato, e la simiglianza de' bossoli; ma manco male è, poscia che egli con facil medicina si potrà medicare; imperciocché come tu averai più tosto morsicchiato parecchie rose, tu lascerai d'essere asino, e ritornerai nel mio bell'Angelo. E Dio volesse che così come io soglio, io ne avessi colto iersera qualche ghirlandetta, ché non patiresti disagio pur d'una sol notte; ma come prima egli apparirà il dì, sta di buona voglia, ché io preparerò la medicina.

Così parlava ella piangendo; e io ancora che fussi asino interamente, e in cambio d'uomo una bestia, niente di manco riteneva il senso umano; e però pensava fra me, se io doveva co' calci e co' morsi ammazzare quella tristissima femina; dal qual pensiero temerario più sano consiglio mi rivocò, e considerai che castigandola col darle morte, io mi privava d'ogni aiuto e d'ogni consiglio. Perché, abbassando il capo e scotendo, e rugumando così fra me la temporal contumelia, e servendo al mio duro accidente, mi inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro asino, il quale era di Petronio ospite per l'adietro; ed estimava che se alcun tacito e natural sagramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscedomi, mosso a misericordia mi dovesse dare spazio nel più netto e miglior luogo di quella stalla. Ma, o rettor dell'universo, e secreta divinità della fede! quel gentil mio palafreno, accordato coll'asino a' miei danni, temendo che io non togliesse lor la biada, a pena

mi vidono approssimare alla mangiatoia, che rizzando le orecchie che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quell'orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corsiere la sera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla; e mentre che tra me stesso io ripensava la insolenzia de' miei compagni, e deliberava che venuto il giorno, e ritornato al mio proprio essere, di vendicarmente sopra del mio cavallo, e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che essendo nel mezzo sosteneva la trave del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato di fresco tutto di rose inghirlandato. Perché io, conosciuto il buono aiuto, tutto pieno di speranza mi rizzai co' piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e allungato il collo, e stese le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose; e come volse la mia mala sorte, mentre che io sì mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come più tosto mi vide, tutto sdegnato si rizzò su, dicendo:

— E insino a quanto sostenerem noi questo animalaccio molesto poco fa alla biada di quest'altre bestie, e ora alle figure de' santi? Deh perché non azzopp'io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego?

E cercando di qualche cosa da mazzicarmi, e' percosse un fascio di legne, e trattone un pezzo il più grosso e nocchieruto che vi fusse, egli non restò mai di battermi, insin tanto che impaurito per un gran fracasso del vicinato, che gridava al ladro al ladro, egli si fuggì. Né vi andò guari che un gran viluppo di ladri, aperte le porte della casa per forza entraron dentro e misero a soqquadro tutta la casa, e discacciata per forza di ferite una masnada d'armati, che del paese ivi vicino eran venuti per soccorso di Petronio, e tutti con fiaccole e con arme ignude facevano giorno della notte (imperocché il fuoco

e le spade risplendevano non altrimenti che si facci il sole quando e' si leva) né se gli lasciando accostare a un miglio. messosi con le scure intorno a una guardaroba, che nel mezzo della casa era, ripiena dei miglioramenti di Petronio, la quale era con fortissimi serrami chiavata, fêr tanto che la spezzarono, ed entrativi dentro per forza, misero a bottino ciò che vi era; e fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro; e il numero delle robe era tanto, che egli avevan carestia di chi le portasse. Sì che venutisene alla stalla, e' ne trassero noi dua asini e 'l mio cavallo, e con quante maggior some poterono ci caricarono; e avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello che si dicesse di questo loro assassinamento e glielo referisse, con buone bastonate aviaronci, e ci menaron sempre fuor di strada e per alpestri monti più ratto che di galoppo. Ed io che già per lo gran peso di quella sconcia soma, e per la erta repente di quelle montagne, e per la lunga via non era punto differente da un che è morto, e passando da una villetta, dove appunto il dì, per esservi il mercato, era una gran gente, e' mi venne voglia chiamare aiuto da un di loro; e volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire « Olà! »; gridai « Oh! » solo, e perfettamente e forte; ma lo avanzo io non lo potetti proferire; perché avendo i ladroni per tema di essere scoperti avuto per male il mio sconcio ragghiare, mi battêr sì forte la pelle d'ogni canto, che la non sarebbe eziandio stata buona a fare un vaglio. E passando noi poscia da certe belle case e grandi, e' mi venne veduto uno orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada; alle quali io volonteroso e allegro per la speranza de la propinqua salute, subito mi vi accostai vicin vicino; e quando vi aveva quasi che sopra le labra, e' mi sopragiunse un miglior pensiero, parendomi che se io, partendomi allora dall'asino ritornava di nuovo ad essere uomo, di portar manifesto pericolo di non trovar

fra le mani di questi ladroni una evidente rovina. o per suspizione dell'arte magica. o per paura ch'io non discoprissi i furti loro: sì che per allora. e necessariamente per certo. io mi astenni dalle rose; e sopportandomi la presente fortuna in forma d'asino mi andavo rodendo il durissimo fieno.

LIBRO QUARTO

Essendo già arrivato il sole alla metà del suo viaggio, pervenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a riposare con certi vecchiardi, amici e conoscenti di que' ladroni, secondo che io su la prima giunta per il lungo ragionar loro, per le mutue carezze, ancor che io fussi asino, accorger mi potetti. Imperocché levatomi da dosso non so che coserelle, e' glie le donarono, e con un certo ghigno così ascosto pareva che e' volesser dire: « Noi l'abbiamo rubate ». E avendoci dopo questo scaricati di tutta la soma, e' lasciarono andar noi altre bestie a nostro piacere entro a un prato, che quivi era assai vicino: ma il comune pascolo non mi poté né coll'asino né col mio cavallo ritenere, come colui che non era avezzo a pascer fieno. Perché, avendo veduto appresso della stalla uno orto, e morendomi di fame, io me ne entrai dentro alla libera, e ancor che quegli erbaggi fussero crudi, ne presi una buona satolla; e raccomandandomi al cielo, guardava non di meno per tutto il paese, se egli per aventura mi venisse veduto qualche bel rosaio: ché oramai il solitario luogo, l'esser fuori di strada, coperto e nascosto da ognuno, mi davano buona speranza, che prendendo quella medicina, d'una bestia di quattro gambe e carponi, ritornerei uomo diritto in su duo piedi, e potreimene facilmente andar libero a mio viaggio. E mentre ch'io ondeggiava nel mar di questi pensieri, e' mi parve veder così da discosto entro a un fronzuto boschetto una valletta assai spaziosa, fra le varie erbette e i ridenti virgulti della quale rosseggiasse lo acceso colore delle fresche rose. Perché entro al mio cuore, che non era

però d'asino affatto affatto, nacque un pensiero, che dove fra le riposte ombre scintillava lo splendore dei lampeggianti fiori, ivi proprio fusse il ricettacolo di Venere e delle Grazie. Laonde, pregato Dio che ne desse prospero e felice successo, mi diedi a correr sì forte, che egli mi pareva essere, in buona fe', non uno asino zoppo e stracco, ma un valente cavallo; con tutto ciò il mio veloce sforzo non poté vincer la crudeltà della mia fortuna; conciofussecosaché come più ratto m'appressai al luogo, mi accorsi che quivi non eran le vive rose bagnate delle divine gocciole di nettare e di rugiada, le quali generano i felici rovi e le beate spine; né vidi valle alcuna, anzi mi si appresentò la margine della ripa d'un fiume ripiena di spessissimi arboscelli, i quali erano di molte frondi rivestiti, e grandi non altrimenti che si sieno i nostri allori; e quelle che mi erano parute rose, erano alcuni fiori in modo di calicetti senza odore alcuno rosseggianti, i quali lo ignorante vulgo di quel paese, con villeresco vocabolo, le chiama rose d'alloro, ovvero rose laurine; il cibo delle quali tiene ognuno per certo che sia velenoso a tutto il bestiame. Ritrovandomi adunque fra tante fortune, schivo oramai della propria salute, spontaneamente bramava pigliare il veleno di quelle rose; e in quel tempo che io me ne andava così pian piano per pascerle, un certo giovane, secondo il mio giudicio quello ortolano al quale io aveva poco avanti guasti tutti gli ortaggi, accortosi di sì gran danno, con un buon bastone se n'era corso alla volta mia, e giuntomi alla sprovista mi diede tante bastonate, che e' fu presso che per ammazzarmi; e avrebbemi finito certamente, se io, savio ch'io fui, non mi fussi aiutato da me stesso: imperocché, mostro i ferri all'aria e' gli diedi co' piedi di dietro parecchie coppie di calci così bene, che io lo distesi per terra come morto. E andandomene poscia costa costa per un monte ivi vicino, mi era liberato da quella furia; se non che una certa donna, la moglie sua, come più tosto s'accorse del fatto, scesa d'un monte dove ella

era, correndo se ne venne da lui; e a cagione che per compassione di lei, mi procacciasse la presente rovina, invitò tutti i villani dintorno contro a di me colle sue strida; i quali chiamati i lor cani, e, acciocché e' venissero con maggiore rabbia a divorarmi, aizzatigli da ogni canto, me gli mandarono addosso. Allora io, senza dubbio alcuno vicino alla morte, veggendo tanti cagnacci, e così grandi e così fieri, che non avrebbero avuto paura né de gli orsi né de' leoni, incrudelirsi ognor vie più contro di me, per le lor grida, preso consiglio in sul fatto, restai di fuggire e dato la volta addietro, con presti passi me ne entrai nella stalla di quella casa, donde io mi era partito poco fa. Perché eglino, avendo con gran fatica rilegati i cani, attaccatomi con una buona fune a una caviglia, di nuovo mi cominciorono a mazzicare: e arebbonmi senza dubbio alcuno ammazzato, se non che il ventre, pien di bietole e di altri erbaggi, assaltato, la mercé di quelle bastonate, da una sdrucciolevole soccorrenza, schizzando come un nibbio, di loro una parte ne ricoperse, e un'altra ne ammorbò con quello odore; sì che, per lo miglior loro, e' furono forzati a tormisi d'in su le spalle.

Inchinandosi il dì vegnente il sole verso il mezzo giorno, i ladroni, avendoci molto ben carichi, e me massimamente, ne cacciarono in viaggio: e quando noi avevamo fatta già buona parte della strada, e per la sua lunghezza, e per la sconcia soma, e per le molte battiture, avendo l'ugne guaste, andando zoppo e barcolloni, né potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello, che assai pigramente sotto mi correva; e invitato da quella occasione mi posi ginocchioni in quell'acqua, con saldo e fermo proposito, per molte bastonate che mi dessero, non mi volere d'indi rizzare, né mettermi in camino; anzi mi era deliberato non solamente col bastone, ma coi pugnali lasciarmi ammazzare; che, a dire il vero, e' mi pareva pur giusto oggimai, per esser debole e zoppo, e mezzo morto, meritare, come cagione-

vole, esenzione dalla milizia asinina. Volevano adunque i ladroni, per la gran fretta ch'egli avevan di fuggire, e per non metter tempo in mezzo, levarmi la soma da dosso, e distribuirla sopra quelle altre due bestie; e per vendicarsi ben della ingiuria, che lor pareva che io gli avessi fatta, lasciarmi quivi soletto, pasto de' rapaci lupi e de' feri uccelli ma la mia cattiva sorte impedì così salutevole consiglio. Imperocché quell'altro asino, indovinando, come io mi credo, il mio pensiero, fece in un tratto le viste d'essere stracco, e distesesi in terra con tutta la soma; e giacendo in forma di morto, non col punzecchiarlo, non col mazzicarlo, non col tirarlo per gli orecchi, non con l'alzarlo per la coda, né con assettargli sotto le gambe, o altro aiuto, fece mai segno di volersi crollare, non che levare in piedi. Laonde que' ladroni, stracchi e fuor d'ogni speranza del farlo rizzare, parlando non so che fra loro, diliberati di non vi perder più tempo intorno a quella bestia mezza morta, anzi di pietra, e di non metter più indugio al fuggir loro, compartita la soma sua fra me e il mio cavallo, e messo mano per una spada, gli tagliarono tutte quattro le gambe, e tiratolo così un poco fuor di strada su uno alto monte, gli diedero la spinta, mentre che egli ancora alitava, in una profondissima valle. Allora, ripensando meco medesimo la disgrazia del mio commilitone, deliberai, posto da canto gl'inganni e le frodi, d'essere un buono e un da bene asino; e tanto più volentieri il faceva, che io mi era accorto per lor ragionare, che lo alloggiamento non era lontano, e che tosto avevamo a venire a capo del nostro viaggio. Avendo adunque trapassato un dolce monticello, noi arrivammo finalmente al desiderato luogo, dove presesi ognun le cose sue, e ripostelesi dentro, io rimasi scarico della soma; e per levarmi la stracchezza, dalla quale io era affannato maravigliosamente, in cambio di andare alle stufe, io mi diedi a voltolarmi molto bene su per la polvere: ma non fu mai da tanto, ch'io potessi dar la volta tonda.

La opportunità del tempo e la cosa in sé par che richiedino che io vi descriva il luogo e la spelonca entro alla quale abitavano quei ladroni: perciocché, oltre al far pruova in quel mentre dell'ingegno mio, voi vi accorgerete, se come era il corpo, era asino eziandio coi sensi e colla mente. Era adunque un monte altissimo, alpestre, scuro, e tutto di salvatichi arbori ripieno, fra le cui raviluppate spalle, di aspri sassi, e per questo inaccessibili, abondantissimo, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi d'acqua, di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali circuendo quel monte giù da basso d'ogni intorno con naturale siepe, vietavano il potervisi valicare. E veniva quest'acqua da una fontana, che in su la cima del monte, sempre di sonagli ripiena e brillando, era abondevolissima d'ogni tempo; e nasceva su la più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, commodo stallaggio per le pecore; e inanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda, o vero steccato di legname in guisa di muro da ogni lato. A rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri; appresso alla quale non vi era altro che una picciola casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accorsi poi, in guisa di sentinelle facevan buona guardia. Giunti adunque che furono costoro a questo luogo, poscia che egli ebbero legate noi altre bestie con buone funi innanzi alla porta, entrati tutti in casa senza aspettarsi l'un l'altro, e' si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchiarella che per li molti anni già aveva fatto arco delle schiene, e alla quale sola pareva che fusse commessa la cura di tutta quella famiglia; e dicevano:

— Tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose fatiche; e non attendendo il dì e la notte ad altro

che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fossi una pévera, e noi staremo a denti secchi?

Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon della pace con una voce stridente:

— O fortissimi giovani e fideli, sola cagione della mia salute, con grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande: ecci del pane a dovizia, e il vino è già in tavola, i bicchieri sono benissimo lavati, e secondo la vostra usanza è ordinata l'acqua calda per lavarvi a vostra posta.

Né prima ebbe dette costei queste parole, che i ladroni spogliatisi e fatto una buona baldoria, tutti si ricrearono; e bagnati con l'acqua calda, e untisi con l'olio, e lavatisi molto bene, si misero a tavola, dove era abbondevolmente da mangiare. E a fatica si erano posti a sedere, ed eccoti venire più che altrettanti giovani, i quali subito che io gli viddi, io giudicai che fussero similmente ladroni; imperocché, ed essi ancora, oltre a che e' non aveano la miglior aria del mondo, vennero carichi e d'oro e d'ariento, di veste d'oro e di seta, e d'altre robbe di pregio. I quali lavatisi colla medesima acqua, senz'altro dire, si misero a tavola con quegli altri; e tratto per sorte chi avesse a servire, mangiarono così alla carlona: l'una vivanda era sopra l'altra, l'un pane addosso all'altro; una squadra di bicchieri, una filatessa d'orciuoli erano in su la tavola; mettono la casa a romore cianciando, cantano gridando, e scherzando si dicono villania; né pareva altrimenti questo lor convito, che si paresse quello, secondo che scrivono i poeti, de' Centauri e de' Lapiti. E mentre tutta la casa rimbombava del lor gridare, e' si rizzò su uno, il quale mostrava essere e colle forze e con l'ardire superiore a tutti gli altri; e disse:

— Noi avemo con grande animo certamente espugnata la casa di Petronio, e oltre alla copia di così gran fortuna acquistata per nostra virtù, noi siamo tornati colla salvezza di tutto il nostro esercito; e se egli ci mancava nulla, aviamo menato otto piedi di più; ma voi

altri che andaste a Vinegia, e sète tornati senza il vostro fortissimo capitano, e avete diminuito il vostro numero; la salute del quale io anteporrei, e meritamente, a tutte coteste robe che voi ne avete portate; la sua virtù, l'animo suo grande ce lo hanno tolto. Sieno adunque celebrate le prodezze sue tra le memorie degli incliti re e de' vittoriosissimi capitani, e voi altri ladroncelli andatevene per le stufe e per le case delle povere vecchierelle rubando ogni cosellina, e mettendo in pericolo se alcuno ve n'è fra voi che abbi in pregio l'onore, per picciola anzi per nessuna cosa talora. Allora un di que' ch'eran venuti di poi, sentendolo così parlare, riprese le parole, e disse:

— Or se' tu quel solo che non sappi, che egli è molto più facile ad espugnare le case de' grandi (i quali, avenga che con gran famiglia entro vi dimorino, ne lassano la guardia a chi pensa sempre più alla propria salute che a quella del padrone), più facile, dico, che non son quelle degli manuali? Imperocché questi cotali buoni omiciatti, che con poca famiglia si ritrovano, guardono la poca robba che egli hanno, o l'assai che con avara mano tengono rinchiusa, con maggior diligenza di quegli altri; ed egli medesimi, senza fidarsi d'altrui, col pericolo del proprio sangue vi hanno una estrema cura. La esperienza finalmente dia fede alle mie parole: noi eravamo appena arrivati in Ancona (che sapete che quivi fiorisce lo studio di nostra disciplina), e andando diligentemente ricercando lo stato di que' cittadini, finalmente noi scoprimmo ch'egli vi era un certo Lodovico, il quale aveva di molti danari, e faceva un poco di banco, e per tema delle gravezze con assai grande astuzia dissimulava questa sua ricchezza, e solo soletto in una picciola casetta, ma forte e ben guardata, si dimorava, e mal vestito e peggio calzato si stava covando tutto 'l dì i sacchetti di que' suo danari. Per la qual cosa noi deliberammo che costui fusse il primo fedito; tenendo per fermo, che appiccando la battaglia con un solo, noi non avremmo difficultà ad espugnare tutta quella robba; e però la ve-

gnente notte senza indugio alcuno gli fummo intorno all'uscio, il quale trovammo così ben serrato, che noi non lo potemmo mai pur muovere, non che sgangherare; né ci parendo a proposito, per non destare tutto il vicinato a nostro danno, lo spezzarlo, quel generoso nostro banderaro confidandosi nella molta virtù sua, messa la mano a poco a poco per quel buco, dove si metteva la chiave, che era assai ben grande, ed egli con un suo ferro l'aveva fatto maggiore, voleva sconficcare la toppa; ma quello Lodovico, pessimo di tutti quelli che vanno in su duo piedi, essendosi desto un pezzo inanzi, e avendo veduto ogni cosa, senza far romore alcuno, ne venne alla porta, e preso un buon chiovo, conficcò la mano del nostro fortissimo capitano in una di quelle tavole dell'uscio; e lasciandolo attaccato a così crudel modo, se ne salse sul tetto della sua casetta, e d'indi gridando quanto mai della gola gli usciva, e chiamando i vicini tutti per nome, e ricordando loro il ben publico, diceva che in casa sua era appiccato il fuoco; laonde i vicini, ognun per tema delle cose sue proprie, corsero prestamente a dargli aiuto. Trovandoci noi adunque nel mezzo di così taglienti forbici, e bisognandoci o abbandonare il compagno, o esser giunti tutti in sul furto, pigliammo, di suo consentimento però, quel miglior rimedio che ne porgeva la presente strettezza; e messo mano uno di noi per un tagliente coltello, e menandoli uno gran colpo su la appiccatura della spalla, che passò a sesta per la commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio; e di poi fasciata la ferita, e rivoltatala con molti panni, a cagione che le gocciole di sangue non discoprissero, cadendo, donde noi eravamo andati, prestamente nel riportammo. E mentre che ce ne venivamo, forzati, per tema d'esser sopragiunti, a darla a gambe, né essendo abile quel valente uomo né a correr quanto bisognava, né a rimaner quivi senza manifesto pericolo della vita e di scoprirne tutti noi altri, dolendosi della sua disgrazia, e rammaricandosi, ci pregava per la buona compagnia, per la fede, e per lo sa-

cramento che era fra noi, che noi liberassimo il nostro buon commilitone e dalla pena del tagliato braccio, e dal pericolo dell'esser preso e messo a mille strazi; concioffussecosaché egli non era onore a uno fortissimo ladrone, come egli era, sopravivere a quella rapace mano, colla quale egli era avezzo a rubare, ad assassinare e sgozzare uomini; e che gli pareva essere assai beato, ogni volta che e' gli fusse concesso, volendo egli, morire con colpo d'amica mano. E accorgendosi finalmente, che egli non poteva persuadere ad alcun di noi, che spontaneamente commettesse così fatto omicidio, preso con quell'altra mano, che gli era restata, il suo coltello, e baciatolo più volte, con grandissimo impeto se lo ficcò pel mezzo del petto. Allora lodando noi, e onorando lo egregio fatto e il valoroso animo del nostro capitano, raccogliemmo il restante del corpo suo, e ricoltolo assai diligentemente in una veste di panno lino, il gittammo in mare, a cagione che egli non fusse per alcun tempo conosciuto: e così ha ora il nostro capitano per suo sepolcro uno de' quattro elementi tutto intero, avendo dato fine alla sua vita con quell'animo che meritavano le virtù sue. Che diremo noi di Truffaldino, il quale altresì non poteo rimuovere i crudeli cenni della fortuna dalle vigilantissime imprese? Perciocché, avendo rotto la porta d'una casetta d'una addormentata vecchiarella, ed essendo già salito nella camera, e allora allora dovendola strangolare, prima volse gittare d'una finestra tutte le sue bazzicature, a cagione che noi via ne le portassimo, e avendo già ogni cosa strenuamente rassettato, per non perdonare eziandio al letto della dormente vecchia, presa una coltre con la quale ella si ricopriva, a punto su quel ch'egli la volea gittare donde erano quell'altre robe, la mala vecchia saltata giù dal letto, e postosili a' piedi ginocchioni, disse: « Deh dimmi, figliuol mio, per tua fé, qual cagione t'induce a scagliar queste mie miserie nella casa di questi vicini, dove riesce cotesta finestra? conciossiacosaché eglino sieno pur troppo ricchi da per loro ».

Dalle cui sagaci parole ingannato Menichido, e vere credendole, dubitando che quelle altre cose che egli vi avea gittate, non a' compagni suoi ma nelle altrui case fussero pervenute, egli si fece a quella finestra, e spenzolandosi molto bene in fuori, per volere con diligenza considerare come stesse quella casa, avendo detto la mala vecchia che l'era di uomini ricchi, e che robbe vi potessero esser dentro; quel tristo fascio d'ossa, veggendolo spenzoloni ed immoto, ancor che con picciola ma con repentina e inaspettata spinta ella il fece tombolare a capo di sotto: donde il miserello, oltre al cadere da alto, percotendo sopra d'un sasso, che era a punto sotto alla finestra, rotte e fracassate tutte le costole, spargendo un fiume di sangue, avendoci racconto imprima il fiero caso, senza molto stentare passò di questo mondo; e noi datolo per compagno al primo, il sotterrammo in un medesimo sepolcro. Sì che, privati, e percossi da doppia piaga, parendoci oramai tempo di lasciare l'imprese maritime, ce ne andammo in Ricanati, città assai vicina di Ancona; e quivi intendemmo che un gentiluomo di gran nominanza per questi paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di molti più silvestri animali. Era costui de' primi della terra, ricco maravigliosamente, ma più liberale che ricco; e ordinava pubbliche pompe condecenti allo splendor della sua dignità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sofficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? Quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori e i miglior corridori di quelle contrade, uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simil fiere; castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in qua e là, con dipinture da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia. Quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili! E per esser quel Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettarsi di pascere il popolo di questi spettacoli; e oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella

festa, non perdonando a spesa alcuna. egli aveva ragunate un numero incredibile di orse. e delle maggiori che fusser viste giamai. Imperocché. senza quelle che egli stesso si aveva prese in caccia. e quelle che egli avea comperate con ingordissimi pregi. glie n'era state donate dalli amici suoi non picciolo numero; le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. Né potette imperciò un così leggiadro, un così ricco spettacolo. ordinato per publico piacere. fuggire i nocevoli occhi della perversa e mordace invidia; imperocché quelle fiere orse. marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, e per lo gran caldo della state consumate. e per lo lungo giacere pervenute languide, assalite da una repentina pestilenzia. si ridussero quasi a niente; né si vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacersi là oltre mezza morta; e la meschina gente, la quale, senza guardare quel che si sia, è costretta dalla incolta povertà e dal vòto ventre cercare quelle vivande che non costan cosa del mondo. prendendolesi. se le mangiava. Laonde, occorsoci un buon consiglio. io e il mio Berbulo qui pensammo questa trappola. Noi pigliammo una di quelle orse, la quale ci pareva più grande, e infingendo di volercela mangiare, ne la portammo al nostro alloggiamento e scorticatala destramente, lasciando imperciò l'ugne, e il capo sino in su le spalle bello e 'ntero, e netto la pelle da ogni carne. e rasola molto bene. ci spargemmo su della cenere, e poscia la mettemmo al sole a rasciugare; e mentre che le fiamme del celeste vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le sue polpe valentemente; e convenimmo fra noi con giuramento. che uno. non quello che di corpo solamente. ma di animo, superasse tutti gli altri. coprendosi con quella pelle. e mostrando di esser una di quelle orse. se ne entrasse in casa di Democrate. e così per lo opportuno silenzio della notte desse la via d'entrarvi ancora a noi. Né fur pochi quelli del nostro valorosissimo collegio. i quali si offerissero a così magnifica impresa; tra i quali fu eletto Trasilione.

come uomo da far faccende, il quale, espostosi al giuoco della futura macchina, con serena fronte entro a quella pelle già fatta molle e trattabile si nascose, poscia che noi con sottile ago ve lo avemmo cucito, e con le folte setole ricoperte le costure, che le non si potevan vedere in modo alcuno; e al confino, dove era stata tagliata la gola dell'orsa, avevamo fatto intrare il capo del forte compagno, e datogli luogo donde e' potesse spirare e vedere; e fattolo parere una bella bestia, comperammo con picciol pregio una buona gabbia, e dentro vi mettemmo il nostro fortissimo Trasilione, e poscia che noi avemmo condotto la cosa sino a questo termine, in questa guisa demmo compimento allo avanzo del nostro inganno. Domandato dell'essere d'un certo Nicanore Albanese il quale si diceva tenere grande amistà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli mostravano che il buono amico lo facesse, per cagione della bella festa, partecipe delle primizie della sua caccia; ed essendo già venuta la notte, ricopertici col mantello delle sue tenebre, noi presentammo insieme con quelle lettere adulterine la gabbia del nostro Trasilione; il quale, lodato la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dello amico, comandò che a noi arrecatori de' suoi piaceri fussero incontanente annoverati dieci ducati. Allora, come accade delle cose nuove, che sempre traggono a sé la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corsero a vedere questa bestia: i troppo curiosi sguardi d'alcuni de' quali se non che con minaccevole empito vietava il nostro Trasilione, egli era pericolo ch'e' non ci facessero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d'ognuno assai felice e beato, poscia che dopo la morte di tante bestie, comprandone di nuovo, egli risisteva a' colpi della Fortuna. Il quale, come glie ne parve aver veduta a suo piacere, e lasciatola vedere ad altri, e' comandò che la fusse menata fuori dove le altre, imponendo che e' la portassero con grandissima diligenza. Allora io gli dissi: « Guarda. signore. che essendo

ella e per le gran vampe del sole e per la lunghezza del camino assai bene stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anco, secondo che io ho inteso, non son molto sane. Che non la metti tu più ratto in casa tua, in qualche luogo aperto, dove spiri un poco di fresco, e vi sia presso qualche poco d'acqua? Or non sai tu, che questa sorte di bestie dimorano sempre tra folti boschi, tra rozze spelonche, e freschi colli e ameni fonti? ».

Impaurito Democrate per queste mie parole, e pensando seco al numero grande che egli ne aveva perdute, senza difficultà acconsentì alle mie ragioni, e facilmente ci concedette che noi mettessimo quella gabbia ove meglio ci pareva.

« Noi — diss'io allora — siamo apparecchiati, quando bisogni, starci la notte appresso di lei; i quali sappiendo la natura sua, potremo or che ella è stracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne paresse il tempo opportuno ». « Non ci è mestiero della vostra fatica — rispose Democrate allora — imperocché quasi tutta la nostra famiglia, per la lunga consuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che facci loro di bisogno ».

Né guari andò dopo queste parole, che noi avendo detto addio, prendemmo comiato da lui, e usciticene un poco fuori della città, e' ci venne veduto un luogo riposto così un poco fuor di strada, e appresso una chiesuola una sepoltura. Perché noi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere facemmo pensiero che quello fusse assai opportuno luogo da nascondervi entro la futura preda; e per buona regola della nostra scuola, appostato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè nel quale il sonno col primo impeto si insignorisce de' mortali, appresentammo la squadra nostra tutta armata, come buon mallevadori della promessa rubberia, inanzi alla casa di Democrate. Né minor diligenza di noi aveva usata in quel mentre il nostro Tra-

silione; anzi, scelto a punto il tempo accomodato a far faccende, se ne era uscito della gabbia, e con un suo coltello aveva ammazzate tutte le guardie insino al portinaio; e venutosene all'uscio, e volta la chiave, subito ce lo aperse. Perché noi, senza indugio saltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, secondo che ci disse, aveva la sera dinanzi veduto ripor di molto argento; e come più tosto noi avemmo fracassato l'uscio, io ordinai che entrati tutti dentro ne portassimo fuori quello più che si poteva d'oro e di ariento, e nascondendolo là oltre nelle case di quei fidelissimi morti, di nuovo con veloci passi ritornassimo per l'altra soma; ed io in quel mentre (la qual cosa era molto necessaria) resterei, fin che ritornassero, sulla porta della casa, per spiare se alcuno movimento nascesse; imaginandomi in fra me, che la figura di quell'orsa sarebbe stata troppo buona a tenere in tremore, se alcuno della famiglia di casa per aventura si fusse desto. Chi sarebbe mai stato quello, sia pure audace quanto vuole e senza paura, che per lo sozzo aspetto di sì gran bestia, e di notte massime, che non si fusse messo a fuggire, e stangato ben l'uscio, tremando, spiritando di paura, non si fosse rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente consiglio ordinato tutte queste cose, egli ci accadde un fine assai lontano da quello che noi pensavamo. Imperocché, in mentre che io così sospeso aspettava i compagni che ritornassero, un fante di casa, il quale, per lo strepito ch'egli aveva udito, si era desto, se ne venne pian piano a dove noi eravamo, per vedere che questo dir volesse: e veduto quella bestia andare per casa a suo piacere, e aver fatto sì grandissimo danno, cheto cheto diede volta a dietro, e andossene a raccontare a gli altri tutto quello che egli aveva veduto. Né vi andò guari, che la casa s'empié tutta di uomini, di torchi, di fiaccole, e di lucerne, sì che le tenebre spariron via: né gli fu alcuno fra tanta gente, che venisse senza arme, ma chi con stanghe, altri con lance, molti con spade ignude; e in un

tratto presero tutti i passi. Né bastò lor questo, che fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandissimi orecchi e arricciati gli peli, gli aizzavano contro a quella bestia. Allora io mentre che ancor bolliva quel primo tumulto preso così pian piano la via dell'uscio, me ne uscii di casa; e nascondendomivi dopo, vidi Trasilione resistere così valentemente a quei cani, che ancor che egli si vedesse esser giunto allo estremo della sua vita, e' non si dimenticava del comune né del particolare onore, né della pristina forza. Ed essendo già nelle fauci di Cerbero, faceva cose da non le credere; e ritenendo quella maschera che egli spontaneamente s'avea vestita insieme colla vita. or fuggendo. or saltando, or difendendosi con varii gesti e con diversi modi, e' fece tanto che s'uscì di casa; ma non poté per questo schivar l'ultimo colpo della Fortuna; concioffussecosa ch'uno stuolo di cani assai fieri. ch'era in un portico ivi vicino, congiuntosi con quei di casa, che tuttavia lo seguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il nostro Trasilione assediato da quella moltitudine di quei rabbiosi cani, stracciato e pertugiato da una infinità di morsi. Né bastandomi l'animo a sofferire tanti dolori, messomi fra una schiera di quelle brigate ch'eran corse fuori, e cercando, con quello solo ch'io poteva, porgere aiuto al mio buon commilitone, dicea a' caporali di quella caccia: « Egli è pure un gran peccato lasciar ammazzare questo animale. Noi perdiamo veramente una grande e una preziosa bestia ».

Ma poco aiuto porsero l'astuzie del mio parlare al misero giovane: imperocché, uscendo non so chi di casa, grande e ben compresso, e messo mano per un lancione, glie ne cacciò per mezzo delle budella; e uno altro dopo lui, il somigliante facendo, fe' che gli altri, posto giù la paura, facevano a gara chi le potesse dare delle coltellate. E Trasilione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito ch'era degno della immortalità, non so se io mi debba dire più valentemente,

che con una incredibile pazienza, sopportando, non con le grida, non con l'urla, né con altro segno ruppe mai la fede del comune nostro sacramento; tutto strambellato da' morsi, sforacchiato dalle ferite, con infinite muglia e ferino fremito, generosamente la presente fortuna sopportando, a sé riservò la gloria, e alla necessità de' fati restituì la vita. Egli aveva, difendendosi non di manco, messo tanta paura addosso a tutta quella moltitudine, che per infino all'alba, anzi levato il sole d'un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccasse la giacente bestia. Se non che pure alla fine un certo beccaio, un poco più animoso che gli altri, assai pigramente accostatolesi la sparò; e così tolse alla pelle dell'orsa il magnifico e generoso ladrone. E in questa guisa ne fu rapito il nostro Trasilione; ma a lui non poté già essere involato il pregio della sua florida gloria. Essendoci adunque intervenuto sì fiero accidente, noi altri senza dimora prese quelle poche robbe che ne avevan conservate quei fedelissimi morti, con frettolosi passi abbandonammo il paese della Marca; e pensavamo per la via così fra noi, che egli si puote dire meritamente, che la fede non si truova tra noi viventi, ma che per odio della nostra perfidia se ne sia scesa allo Inferno, ed ivi stia dimorandosi coi morti. E in questo modo, maceri per la gravezza delle robbe, che noi avevamo portate addosso, e per l'asprezza della via stracchi e rovinati, morti tre de' nostri compagni, avemo portata a casa questa preda che voi vedete.

Dopo il quale ragionamento, coppe d'oro piene di vino puro in onore de' morti compagni bevendo all'usanza gentile fecero lor sacrificio, e poscia cantate non so che lor canzoni, si quietarono alquanto.

Mentre che coloro facevano fra loro così lungo ragionamento, la buona vecchia ci arrecò dell'orzo, e diedecelo con sì buona misura, che io mi penso che quel mio cavallo veggendone tanta copia, e tutto per lui, gli paresse essere ad una di quelle cene che facevano al

tempo de' Romani i sacri sacerdoti. Ma ancor che altra volta abbia mangiato sempre molto volentieri l'orzo ben pesto, e nella minestra ben acconcio; niente di meno veduto un cantone dove erano stati messi tutti i pezzi del pane ch'eran loro avanzati alla cena, là me n'andai, e quivi essercitai le mascella, per lunga fame mal condotte e pien di fila, per un tratto, come io volsi. Venuta la mezza ora, i ladroni, levatisi del letto, mossero il campo, e misersi a ordine in più partite: una parte di loro con armata mano se n'andò alla espugnazion dell'altrui; un'altra, trasformatasi in spiriti, con velocissimi passi se ne uscì fuor di casa ad ingannar questo e quello. Ma me non poté già impedire un grandissimo sonno che io avevo, che io non biasciassi tutta quella notte; e ancor che prima, quando io era Angelo, come io aveva mangiato un pane, o al più due, io mi levassi da tavola; allora, avendo da empiere così gran ventre, io maciullai sino al terzo canestro; e stetti, per abbreviare, invasato tanto intorno a quell'opera, che il giorno mi assaltò. Pure allora, trafitto da una certa vergogna asinina, partendomi non di manco mal volentieri, me ne andai ad un orto quivi vicino, e mi vi trassi la sete a mio diletto. Né vi andò guari che i ladroni tutti affamati e stanchi se ne tornarono a casa senza fardello alcuno e senza pure una vesticciuola aver seco; e con tante arme, quante egli avevano, e con ogni loro sforzo, e' ne menarono una sola verginella; la quale piangendo a caldi occhi, e stracciandosi le ricche veste e i biondi capegli, col leggiadro volto, coi modesti lineamenti, col nobile aspetto e una certa degnità matronale, dava indizio d'essere una delle prime fanciulle di quelle contrade. Ell'era finalmente così bella, che a me, così asino come io era, piacque ella maravigliosamente. Alla quale, messa che l'ebbero in quella caverna, poco conto facendo de' suoi rammarichi, parlarono in questa guisa:

— Sii certa e sicura e della vita e dello onore; ma però dona un poco di pacienza al nostro guadagno, acciocché

i tuoi genitori, facendoci parte della moltitudine delle loro tante ricchezze, ancora che e' ne siano soverchio ingannati, soccorrano col riscuoterti con pregio alla nobiltà del sangue tuo conveniente, a quegli i quali la necessità della povertà ha ridotti a fare quest'arte.

E avendole cincischiate così là queste parole, indarno cercarono di consolar la poverella, imperocché ella allora, messosi il capo fra le ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perché essi, chiamata quella lor vecchierella, le comandarono che la se la mettesse a sedere a canto, e con quel miglior modo che la sapeva si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Né poté già la meschina giovane, per alcuni conforti che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire il greve dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto, e battendosi i fianchi, e percotendosi le tenere guance, m'empié sì di compassione, ch'ella mi fe' grondare le lagrime ancora a me. E diceva la povera fanciulla:

— Dunque io misera, nata così altamente, uscita di sì ricca casa, toltami sì bella famiglia, abbandonata da tanti sergenti, involata del grembo de' miei sommi genitori, fatta preda di così infelice rapina, divenuta di padrona di molti schiava d'assai, rinchiusa, come s'io fossi una vil fanticella, in così sozza prigione, privata di quelle delizie nelle quali io sono nata e allevata, senza sapere quello che s'abbia a essere del fatto mio, avendo sempre avanti a gli occhi questa crudel beccheria, trovandomi in compagnia di sceleratissimi ladroni, fra sì orrenda moltitudine di assassini, potrò io dar luogo al pianto? Potrò pensar, vivendo, d'avere a sopportare tante e così fatte miserie?

Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo, per lo profondo dolor dell'animo suo, per le grida grandi che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo, tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva ve-

lato l'occhio, ch'ella si risentì; e cominciandosi affliggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il delicato petto, e battevasi la splendida faccia. E perché quella vecchiaccia con grande studio ricercava della cagion di questo nuovo dolore, ed ella più altamente sospirando le disse:

— Trista a me, ora certamente, ora senza dubbio alcuno sono io spacciata affatto. Or rinunzio io ad ogni speranza che io potessi avere della mia salute. O il capestro, o il coltello, o qualche gran precipizio bisogna che diano fine alle mie angoscie.

Le quali parole udendo la mala vecchia, più tosto turbatetta che no, le comandò che ella le dicesse che cosa la premeva di nuovo, e perché dopo quel poco di sonno così repentinamente rinfrescasse il suo dolore.

— E che? vorremmo noi — diceva — privar questi miei giovani della grande speranza ch'egli hanno del guadagno del tuo riscattamento? Seguita pure di piagnere: che sì ch'io troverò modo che coteste lagrime ti gioveranno poco. Io so pure che questi miei ladroni ne sogliono far poca stima. In buona fe', che se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva viva.

Impaurita adunque la tapinella per così fatte parole, voltossi a quella vecchia, e baciandole le mani, disse:

— Perdonami, la mia madre, e ricordevole della natìa pietà degli uomini, soccorri alla mia perversa fortuna. Io non mi persuado però, che per la lunghezza del tempo il fonte della misericordia sia però al tutto risecco in cotesta veneranda vecchiezza. Misura adunque la tela della mia calamità, e porgi benigne orecchie alla cagione del mio nuovo dolore. Un bellissimo giovane, e fra tutti i suoi cittadini uno de' principali, adottato da tutta la città come publico figliuolo, allevato e cresciuto sempre meco in una medesima casa, anzi in una medesima camera, e in un medesimo letto; il quale, avendo più di me tre anni, e con santo e perfetto amore amandomi, ed io lui, con consentimento de' nostri padri mi prese per sua

consorte; ed era già in sul celebrar delle nozze, accompagnato da infiniti cittadini e parenti comuni nelle publiche chiese, per udir meco insieme il santo verbo d'Iddio; e offerto il maraviglioso sacrificio, la casa mia era tutta coperta d'alloro, piena di fiaccole, né vi si sentiva altro che festa. Ed allora quando la mia infelice madre avendomi in grembo, mi adornava con gli ornamenti nuziali, e baciandomi spesso con una materna tenerezza, già si rallegrava de' futuri nipoti; questi empi ladroni, in guisa di nimici soldati, incrudelendo coll'arme in mano lucide e rilucenti, non ad ammazzare uomini, non a rubar roba porser le mani, ma stretti stretti in un tratto assaltarono la camera dove io era; né risistendo loro alcuno della nostra famiglia, io misera, e quasi morta, rapita del grembo della mia madre, fui loro troppo onorata preda; e furono disturbate le nostre nozze, come fur già quelle, secondo che si dice, di Piritoo e d'Ippodamia. Ma ora si rinforza, anzi si raddoppia la malignità dello infortunio mio. Oimè che ora mi pareva esser tratta per forza della mia casa, della camera, del letto finalmente, e per luoghi strani e inaccessibili chiamare il nome del mio sfortunatissimo consorte! Ed egli, come più tosto si vedeva privato de' miei abbracciamenti, ancor tutto pieno d'odori e di profumi e di ghirlande di fiori, volendo seguitare chi con altrui piedi contra sua voglia velocemente lo fuggiva; e mentre che egli tutto infuriato, per gridare come gli era stata rapita la moglie, chiama l'aiuto del popolo commosso dalla indignazione della importuna persecuzione, uno de' ladroni, preso un grosso sasso che gli giaceva a' piedi, e datognelo in sul capo, l'ammazzò. Io dunque, impaurita da così paurosa e orrenda visione, tutta tremante dal funesto sonno mi risvegliai.

Allora la vecchia, mossa a compassione della sua disgrazia, sospirando anch'ella, le disse:

— Deh per mia fe', sta di buona voglia, la mia fanciulla, né ti spaventare per le vane figure del tuo sognare. Imperocché, oltre a che tu devi sapere che le

imagini de' sogni del giorno son vane, eziandio quelle della notte riescono al contrario il più delle volte: il piangere, l'essere battuta e strangolata, alcuna volta significano presto e buon guadagno; e per lo contrario il ridere, empiere il ventre di saporitissime vivande, prendersi delle dolcezze di Venere, riescono bene spesso con danno e vergogna di chi le sogna. Ma io con una mia bella novella, così vecchia come io sono, mi voglio sforzare di levarti dal cuore tanta maninconia.

E cominciò:

— Fu una volta un re in una certa città, e una reina, al tempo de gli Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte a tre bellissime; ma le due di più tempo, ancor che, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fra le donne umane, ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con umane parole. Finalmente molti cittadini e forastieri, i quali venivano a rimirare così stupendo miracolo, attoniti per la indicibile leggiadria, mettendosi la man destra col dito grosso sotto a quelli due che gli surgono accanto, in guisa di color che adorano, alla bocca, come se essa fosse stata Venere, religiosamente l'adoravano. E già era scorsa la fama per la città, e per li paesi ivi vicini, e dicevasi che quella Dea, la quale il ceruleo mare partorì e la schiuma delle sue onde allevò, data publica copia della sua divinità, conversava nel mezzo della moltitudine de gli uomini; o veramente, che per nuova disposizione delle stelle, non nel mare come l'altra volta, ma in terra una nuova Venere con virginali bellezze era piovuta. E più l'un dì che l'altro s'andava ampliando questa cotale opinione, ed erane già sparsa la fama non solamente per tutte le città prossime, ma per le lontane provincie; e infinite schiere di mortali, molti mari solcando, lunghissimi viaggi facendo, concorrevano per vedere il miracolo di quella età. Nessuno a Pafo, nessuno a Guido, niuno più a Citera per vedere Venere navigava. I suoi

sacrifici si rimanevano da canto, i templi ruinavano, i letti andavano male, le cerimonie erano abbandonate, i simulacri erano restati senza corona, e gli altari, divenuti vedovi, con fredde ceneri tutti macchiati ad ognuno si lasciavano vedere. Alla fanciulla si supplicava, la fanciulla si onorava, e nel volto umano si placava la deità di Venere, e nel mattutino caminare della verginella con vittime e vivande si facea propizio il nome di Venere. E già insino ai popoli, mentre ella passava per le piazze, con fiori spicciolati e con ghirlande umilmente l'adoravano. Laonde la vera Venere, accorgendosi che le celesti cerimonie erano fuor di modo trasferite al culto d'una fanciulla mortale, grandemente si accese nell'animo suo; né potendo aver più pazienza, piena d'indignazione, scotendo il capo altamente e fremendo, così diceva seco medesima: « Ecco prima madre delle cose della natura, ecco principale origine de gli elementi, ecco Venere nutrice di tutto 'l mondo, che ha compartito l'onore della sua maestà con una mortal giovenetta. Ecco il nome mio nascosto nelle delizie dei cieli, e fattosi palese fra le immondizie della terra. Gran fatto sarà per certo, se io con comune sacrificio dubiterò della scambiata mia venerazione, e adombrerà la imagine mia il volto d'una fanciulla che deve morire. Indarno adunque quel pastore, la giustizia e la fede del quale approvò quel sommo Giove, per la mia eccessiva beltade mi propose a tante dee. Ma costei, chiunque ella sia, non si usurperà così allegra i miei onori. Io farò ben io, ch'ella si pentirà di questa sua non lecita bellezza ». E avuto a sé quel suo figliuolo, quello alato e temerario, il quale coi suoi perversi costumi disprezzando la publica disciplina, armato di fuoco e di saette, e discorrendo la notte per l'altrui case, e disturbando gli altrui matrimoni commette senza tema e senza danno sceleratezze, e non fa mai altro che male; il quale, avenga che per sua natia licenza e' sia pur troppo rubesto, avendolo a sé con le adirate parole, il menò a quella città. E mostratagli Psiche (che così era il nome

della giovane) assai dappresso, e raccontogli come le cose eran passate, e dettogli della emulazione della bellezza, piangendo, e per la indignazione non potendo capir nella pelle, gli disse: « Io ti prego, figliuolo, per lo legame della materna carità, per le dolci ferite delle tue saette, per le melate arsure di coteste tue fiamme, fa' vendetta, ma altamente, della tua genitrice; e nella rubella beltà incrudelisci severamente, e fa' che questa vergine arda veementissimamente dello amore d'uno uomo vilissimo, il quale abbia la Fortuna privato dello onore, delle ricchezze, e d'ogni suo bene; e tale sia finalmente la sua miseria, ch'ella non trovi paragone per tutto il mondo ».

E insieme con queste parole abbracciandolo e baciandolo con quella più tenerezza ch'ella poteva, andatasene vicino al lito del mare, con le rosate piante calpestando la sommità delle risplendenti onde marine, non vi andò guari ch'ella si ritrovò nel profondo; dove quello che a pena ancora le 'ngombrava il desio, come se già l'avesse comandato, la ubidienza de' marini Dei glie ne procacciava incontanente. Eravi le figliuole di Nereo, e dolcemente menando un ballo con belle note vi cantavano una canzone. Eravi Portunno con la schiumosa barba. Eravi col seno pieno di pesci la Tara Salazia. Eranvi i delfini carradori del giovane Palemone, solcando il mare da ogni canto; e le squadre de' trombetti di Nettuno non si facevano desiderare. Questo con la sonora tromba faceva soavemente l'acque rimbombare; quello con tenda di seta discacciava le vampe dello inimico sole; quell'altro postosi innanzi a Venere ginocchioni, entro ad uno specchio le mostrava il suo grazioso volto; e molti sotto il suo carro destramente nuotando, co' lor nuovi giuochi la empievano di diletto. E in cotal guisa accompagnava la piacevole moltitudine la madre dello Amore che s'era inviata verso l'Oceano. Stavasi in questo mezzo la giovinetta Psiche senza prendersi alcun frutto della sua bellezza: era guardata da tutti, lodata da tutti; ma nessuno, non re, non signore, non gentiluomo, o della mi-

nuta plebe almanco, veniva a richiedere le sue nozze. Guardavano con maraviglia il divin volto, ma come se e' vedessero una statua di egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei che vederla chiedevano. Dove che le altre due maggiori sorelle, la temperata bellezza delle quali non era divulgata così per tutto, essendo da due re loro amanti state chieste per ispose, già più tempo fa felicemente godevano la loro giovinezza. La povera verginella, restatasi in casa, inferma del corpo, mal contenta dell'animo, si piangeva la sua vedovanza; e quello ch'era grato ad ognuno, ella odiava in se medesima, la disordinata bellezza. E il misero padre, dubitando dell'odio de' celesti dei, non sapendo altro che farsi, se n'andò dall'antico oracolo del milesio Apollo; e con ricchi doni, grassi sacrifici, e umil preci adorando così grande Iddio, addomandò marito per la non richiesta giovane. Ma Apollo, ancorché greco e jonico, e lo fondatore di Milesia, con toscana voce così rispose:

> Ferma questa fanciulla sopra un monte,
> Con ornamenti di funebri nozze;
> Né genero sperare uomo mortale,
> Ma fiero, e crudo, e ripien di veleno,
> Un che, volando, ognun stracca, e fatica,
> E col ferro e col fuoco strugge il tutto:
> Del quale ha Giove tema, e gli altri dei;
> Trèmonne i fiumi e le tenebre inferne.

Il già felice re, avendo udito le parole della terribile profezia, pigro e mal contento se ne ritorna a casa, e alla sua mogliera manifesta il comandamento del tremendo oracolo. Piangono, dolgonsi, lamentansi molti giorni, e già si appropinqua il tempo dell'atroce risposta; già si ordina l'apparato delle crude nozze. Mutansi le allegre fiaccole in maninconosi torchi. Cangiasi il suono de' soavi flauti in urla querule e lamentevoli; e il lieto canto d'Imeneo si termina con mortifere strida. La nuova

sposa col velo nuziale le copiose lagrime si rasciuga. E la città tutta mal contenta dello infortunio della dolorosa casa, mostra publico cordoglio; e per maggiore dimostrazione del suo dolore vieta con pene universali l'amministrazione della ragione. E venuto il giorno che la necessità della ubidienza dei celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata pena, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente di casa il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città; ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l'esequie sue. E mentre che i maninconosi genitori, combattuti da tanto travaglio, indugiano di dare effetto alla crudele opera, la figliuola medesima con tali parole gli confortava: « Perché cruciate voi l'infelice vecchiezza con sì lungo pianto? Perché affaticate voi con così spessi gridi quello spirito, il quale più si deve chiamar mio che vostro? Perché con non profittevoli lagrime imbrattate voi quelle guance, che doverebbono essere da me mai sempre onorate? Perché lacerate voi ne gli occhi vostri le luci mie? Perché stracciate nei canuti crini i miei biondi capegli? Perché il venerando petto, perché le sante mammelle percotendovi, mi percotete le mie? Questo dunque vi sarà il ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, procacciatovi con piaga mortale dalla inquietissima invidia? Tardi oramai, tardi vi accorgete del vostro male. Quando la moltitudine della gente mi celebravano con divini onori, quando per comune voce mi appellavano una nuova Venere, allora vi dovevate dolere; allora ve ne doveva increscere; allora mi dovevate piangere come morta. Già conosco io, già mi accorgo che io perisco solamente per il nome di Venere. Menatemi adunque, e, dove la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo godere con prestezza queste future nozze. Io desidero vedere quel mio generoso marito. Perché differisco io? Perché fuggo io, facendomisi inanzi colui ch'è nato per la ruina di tutto 'l mondo? ».

E avendogli detto la verginella queste e altre così fatte parole, con veloci passi mossasi nel mezzo della pompa del popolo che la seguitava, arrivarono al disegnato luogo. E poscia ch'egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quivi le fiaccole, le quali con le infinite lagrime avevano già spente, a capo basso tutti a casa se ne tornarono. E i miserandi genitori per l'angoscia di tanto travaglio, divenuti schifi della luce, serratisi in casa, si diedero alle tenebre d'una perpetua notte.

Restata adunque la ubbidiente Psiche sulla cima di quello scoglio, tutta tremante e piangendo sempre si stette, insino tanto che Zefiro con la sua piacevole aura dolcemente percotendola, col suo tranquillo fiato le fece seno della sua veste e dall'un fianco e dall'altro. Il quale per la scesa d'una gran valle, che lì a piè si giacea, leggiermente portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli.

LIBRO QUINTO

— Avendo Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo, un leve sonno allagò le stanche membra di quello obblio, che discaccia in buona parte le tante cure de' miseri mortali. Dal quale, poscia che ella ebbe preso un convenevole ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno, entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte, nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente ma da divine arti edificato; né sarebbe alcuno, che ne la prima giunta non giudicasse che così ricco e così bello edificio non fusse d'un grande Iddio. Imperciocché, lasciamo stare che a gli altissimi palchi, intagliati maestrevolmente di avorio e di cedro, sottentravano colonne tutte d'oro massiccio, ma le mura erano di finissimo argento ricoperte; entro alle quali si vedeano animali quasi d'ogni ragione, che pareva che si facessero incontro a qualunque arrivava in casa, intagliati con tanta maestria, che si poteva giudicare che uomo certamente ingenioso e grande, anzi un semideo, anzi uno Iddio, fusse stato quello che con sì sottile intaglio avesse lavorato quello argento. I pavimenti erano di musaico di finissime pietre e di gioie sottilmente commesse, per le cui commettiture apparevano figure maravigliose: beati veramente si potevano dire coloro ben mille volte, ai quali era concesso il calpestare i pendenti e le maniglie, come noi facciamo le pietre o i mat-

toni. Le altre parti della casa. le quali erano senza numero, erano state da buono architettore con convenevole larghezza e lunghezza benissimo compartite; e le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno, ancor che il sole l'avesse a schifo; e uguale era lo splendore delle camere, così erano luminose le loggie, e in quella medesima guisa mostravano le porte la lor chiarezza. Né erano le massarizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. Sì che tu averesti giudicato che quella fusse una stanza celeste. edificata per il gran Giove. volendo egli alcuna volta avere la umana conversazione. Invitata adunque Psiche dalla grandissima bellezza del stupendo e maraviglioso luogo, si andava accostando più oltre; e di mano in mano più ardita, se n'entrò dentro alla porta. E prendendo ognora maggior piacere della bella vista, e or una cosa e or l'altra riveggendo, ella se ne salse su da alto; e veduto le guardarobe con grandissimo magisterio condotte, piene di tante stupende ricchezze. si imaginò quello che era in verità. che egli non fusse cosa al mondo che quivi non si ritrovasse; e quello che sopra tutto la empieva di maraviglia. era. che sanza alcuna chiave, sanza alcuna serratura, sanza guardia alcuna si custodiva là entro il tesoro di tutto il mondo. E mentre che ella con suo grandissimo piacere riguardava tanta felicità, e' le venne udito una voce di corpo ignuda, che all'improviso offertasegli agli orecchi, le disse in questo modo: « Perché ti prendi, o padrona, tu così fatta maraviglia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte sono le tue? Entratene adunque in questa grande e bellissima camera, e messati nel letto, prendi riposo sin tanto che da te sia partita cotesta tua stracchezza; e poscia, quando ti piace. vattene in quel bagno: noi, delle quali tu sola ascolti le voci preste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenzia ti amministreremo tutto quello che ti sarà di mestiero; e curato che tu averai il corpo. egli non ti man-

cheranno vivande regali, con gran prestezza e con soavità non picciola preparate ».

Conobbe Psiche la beatitudine della divina providenza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci; e pria col sonno e poscia col bagno discacciata da sé ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una bella e ricca stanza fatta in guisa d'una luna, apparecchiata una tavoletta; ed estimandosi che ciò fusse stato apparecchiato e provisto per sua ricreazione, tutta allegra là entro se ne entrò; e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di assettarsi i panni sotto, che la vide essergli portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi vari, e in grandissima copia, e di finissimo sapore; e senza vedere alcuna persona, non altro di loro coi sensi godeva, che il suono delle voci che lor cadevano; e sole voci per servire aveva. Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto e un altro sonò la citara; né la citara si vedeva; e un coro, di più bellissimi e concordevoli suoni e accenti soavemente le empié gli orecchi; né alcuno a gli occhi suoi si dimostrava. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l'ora assai ben tarda, Psiche se n'andò a dormire: e quando la notte era assai ben in là col suo viaggio, udito un piacevole mormorio ingombrarle gli orecchi, e veggendosi in tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava della sua virginità, e più le pareva avere temenza di quelle cose che ella manco poteva pensare che nuocere le potessero. E già è presente l'incognito marito, e già è entrato nel letto, e già si ha fatta Psiche sua mogliera: e già venuta l'ora vicina al giorno, egli da lei con gran prestezza se n'è partito; ed eccoti la moltitudine delle voci, che compariscono in camera della nuova donna, e con ogni diligenzia curano la ferita della rubata virginità: e quel giorno con gli altri con maravigliosa cura la provedono di tutto quello che le faceva mestiero. E come è naturale a tutti, la nuova usanza di quelle voci per la lor continua conversazione già le cominciano a porgere grandissimo diletto;

e 'l loro suono è uno spasso della sua solitudine: sì che assai contenta si passava le non bramate nozze. I miseri genitori in questo mezzo, sanza saper quello che della lor figliuola avenuto fusse, nel continuo pianto e nella lunga doglia s'andavano invecchiando; ed essendo pervenuta la fama del doloroso accidente a gli orecchi delle due maggior sorelle, afflitte e meste, abbandonata la propria casa se n'eran venute anzi al conspetto de' lor genitori a condolersi con loro di tanta fortuna. E la medesima notte che elleno da casa s'erano partite, il marito di Psiche, il quale dal vedere in fuori non era avaro di sodisfare a gli altri sensi, prese a parlare alla mogliera in questa guisa: « La crudel Fortuna, la mia dolcissima Psiche ti tende una pericolosa trappola, la quale con grandissima cautela ti fa mestiero cercare che la non scocchi: le tue sorelle, turbate per la falsa credenza della morte tua, ti vanno ricercando per ogni contrada, e tosto arriveranno a questo scoglio; delle quali se alcuno lamento ti venisse udito per isciagura, non solamente non rispondere loro, ma non ti curar più di riguardarle; perciocché altrimenti facendo, a me procacceresti dolor grandissimo, e a te la tua manifesta rovina ».

Acconsentì la mogliera a gli ammonimenti del marito, e promiseli di far tutto quello ch'egli le 'mponeva. Ma essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lagrime tutto il vegnente giorno s'andò consumando, e dicendo infra se stessa, che allora conosceva la sua disaventura; poscia che rinchiusa in così bel carcere, priva del colloquio umano, non solamente non potea aiutar le sue sorelle, che per lei cercare fussero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovenirle; ma non pur l'era concesso riguardarle. E stata tutto il giorno in questo travaglio, venuto la notte, se n'andò a dormire; né vi andò guari, che il marito tornato un poco più avaccio che l'usato, entratosene accanto a lei, e abbracciandola e baciandola, che ancor piangeva amaramente, come se di lei si volesse do-

lere, le disse: « Così adunque, la mia Psiche, mi hai osservato la promessa? Che poss'io dunque tuo marito più ripromettermi del fatto tuo? Che sperare? poscia che il dì e la notte, e in mezzo a li dolci abbracciamenti, dài luogo al tuo dolore? Governati oramai come ti piace, e ubbidisci all'animo tuo chieditor de' tuoi danni; e ricordati almeno delle mie amorevoli parole, quando, ben che tardi, ti pentirai di questi tuoi folli pensieri ».

Allora ella con pieghevoli parole e con dolci lusinghe, e dimostrando di voler morire se egli non le consentiva che la potesse mirar le sue sorelle, confortarle, abbracciarle, baciarle, e ragionarsi con loro, fece in modo che egli fu forzato a voler quel che voleva la sua nuova donna; e sopra più le concesse che la donasse lor quella quantità d'oro, di perle, di gioie e d'altre robbe, che la volesse. E poscia infinite volte l'ammonì, assai sovente la minacciò, molte fiate la pregò che la non fusse sì sciocca, ch'ella mai si lasciasse persuadere dal loro pernizioso consiglio, ch'ella ricercasse della forma del suo marito; e mossa da questa sacrilega curiosità, non si gettasse da lei stessa dal monte di tanti innumerabili beni nel profondo di tutte le miserie, e privassesi de' congiungimenti del suo caro marito.

Poscia che Psiche lo ebbe ringraziato infinite volte, già tutta divenuta lieta, li disse: « Prima muoia io, il mio dolcissimo consorte, ben mille volte, che io mai perda la tua dolcissima compagnia; io ti amo, io ti adoro, e sii chi essere ti vuoli, io ti voglio ben come all'anima mia, né con esso Cupidine ti cambierei; ma d'un'altra cosa ti voglio pregare ancora, che tu comandi a quel tuo sergente Zeffiro, che in quella guisa ne conduca qui le mie sorelle, ch'egli ne condusse la tua mogliera ». E appiccandogli certi confortevoli baci e saporiti, e con dolci abbracciamenti stringendolo, e con le dilicate membra accostandoseli, aggiunse queste così fatte carezze: « Mia dolcezza, mia contentezza, marito mio, anima soave della tua Psiche ».

E offertoli le dolcezze de l'ultima mensa di Venere, così vinse lo innamorato Amore, ch'egli, ancor che mal volentieri, tutto lieto le promise ciò ch'ella addomandava. E mentre che egli fra le materne dolcezze si stava, accortosi che l'Aurora voleva lasciar solo il suo Titone, egli si tolse delle braccia della sua Psiche, e volò via. Già erano le sorelle arrivate a quello scoglio, dove sapevano che Psiche era rimasa, né sappiendo quivi altro che farsi, straccati gli occhi col pianto, percossesi le mammelle con le mani, e con le unghie stracciatesi le molli guance, facevano così sconcio romore, che il suono delle lor grida, sforzando i sassi e le caverne di quello scoglio, forzarono la misera Eco ad affaticare la voce sua: sì che avendo più fiate chiamata Psiche per il suo proprio nome, la nuda voce portò il penetrabil suono delle loro stride a gli orecchi di lei. Perché ella quasi fuor di sé per una subita paura che l'assaltò, udendo le repentine grida, uscitasi di casa, se ne corse là dove elle si lamentavano; e disse: «Perché indarno vi affligete voi con così miserande lamentazioni? Perché sì stranamente vi dolete? Quella che voi piangete, è presente; lasciate le meste voci, e rasciugate le bagnate guance, poi che voi potete abbracciar colei ch'era cagione che le lagrime piovessero sì largamente, e che i lamenti volassero sì altamente ».

E così dicendo, chiamato Zeffiro, e ricordatili i comandamenti del suo signore, gli disse, che al palagio ne le portasse. Ed egli obbedientissimo, allora allora, senza alcun loro affanno, con leve aura le condusse al disiato luogo. E poscia che con amorevoli abbracciate e lieti baci posto le due freno alla doglia, si godevan l'una l'altra le tre sorelle, Psiche, piangendo per l'allegrezza, disse loro: « Entrate nelle nostre stanze, e ricreate le afflitte anime insieme con la vostra Psiche ».

E mostrando le ricchezze dell'aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l'obbediente suono della popolosa famiglia, entro a un gentile bagno, e a mensa non con umane arti fabricata, con re-

gali vivande abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle ricchezze già avevano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il veleno della rabbiosa invidia; né restava una di loro di addomandare Psiche punto per punto, filo per filo, e segno per segno, chi fusse il padrone di quelle maravigliose ricchezze, chi fusse e come fusse questo suo marito. Né ella però obliata de' comandamenti del suo consorte, fece palese pure uno dei secreti del cuor suo; ma infingendo così alla sprovista una sua risposta, disse, che egli era un certo bel giovane, nel cui bel volto appena appariva alcun segnuzzo di barba, il quale i più de' suoi giorni per li boschi dietro alle fiere se n'andava spendendo; e dubitando che alcuna nota del precedente parlare non le scoprisse i suoi segreti consigli, avendole in prima cariche d'oro e d'ariento, e d'altre robbe d'infinito pregio, chiamò Zeffiro, che subito le riportasse. E mentre che le venerabili sirocchie se ne ritornavano a casa, avendo già il fiele della invidia allagato loro tutto il petto, elle andavano con assai dispettose parole così fra loro ragionando della semplice Psiche; e finalmente disse l'una: « O cieca, o crudele, o iniqua Fortuna, così ti è paruto giusto, che fra quelle che sono d'uno medesimo padre e d'una medesima madre generate, si conosca tanta disagguaglianza, che noi, che le maggiori siamo, ci troviamo maritate, anzi vendute per schiave a mariti stranieri, lontano dalla patria nostra, dalla casa nostra, e da' nostri parenti, in peggior luogo che se noi fussimo andate in esilio; e questo rimasuglio, il quale lo stracco ventre ha gittato fuori nell'ultimo parto, oltre a tante ricchezze, gli è concesso godersi uno Iddio per suo marito, che non sa ella stessa che cosa si sia così fatta ventura? Vedesti ben la mia sirocchia, quali robe sono in quella casa, quanti pendenti, quanti vezzi, quante maniglie, che gemme vi rilucono, che veste vi risplendono, quanto oro vi si calpesta! Che se per nostra disgrazia il marito è anche sì bello, come ella dice, egli non è donna al mondo

che sia più felice di lei; e ch'è peggio, che essendo egli Iddio, e' farà tanto questa lor lunga consuetudine, e tanto lo stimolerà il coniugale amore, ch'egli sarà costretto far diventare ancor lei una Iddia; anzi l'ha già fatta per mia fede; così si portava, così faceva; già ha dritti gli occhi nel cielo, già rende odor di divinità quella donna, a cui le ignude voci servono come donzelle, a cui obediscono i venti come famigli; ed io tapina, la prima cosa, ho avuto uno marito più vecchio di mio padre, più rimondo che una zucca, più vòto che una canna; il quale non è buono se non a guardar casa, e serrarla con mille stanghe e con mille catene ».

E l'altra allora: « Lascia dire a me, che ho a sopportare un marito torto bistorto, che non ha giuntura addosso che e' non se ne dolga; il quale appena di cento anni un tratto, e quello male, mette i rugginosi e debili ferri nel mio giovine orticello; né mai c'è altra faccenda col fatto suo, che stropicciarli le dita; e sai, la mia sorella, ch'egli è come toccar le pietre a fargli le fregagioni o alle braccia, o alle gambe, o presso ch'io nol dissi; e pensa da per te, come quelle puzzolenti medicine con panni sudici e con gli impiastri fetenti mi conciano queste mie dilicate mani; né sono verso di lui i miei offici quelli della buona moglie, ma quelli d'una affaticata fanticella ». « Eh la mia sirocchia, egli mi par che con troppo paziente animo, anzi servile (io dirò liberamente come io la intendo) che tu comporti cotanto oltraggio: io per me non posso sofferire sì felice fortuna caduta nelle costei mani indegnamente. Non vedevi tu con quanta superbia, con quanta arroganza ella si portava con esso noi? E come con quella vanagloriosa ostentazione la dimostrava quel suo animo gonfiato? Non ponesti tu mente, che di tante ricchezze come mal volentieri la ce ne diede questa picciola particella? E come tosto, offesa dalla nostra presenza, ella comandò al soffiar de' venti, che ce ne rimenassero? Né mi parrà mai esser donna, né viver certamente insino a tanto ch'io non la fo tombolar giù

di tanta felicità; e se la comune ingiuria t'ha acceso l'animo ancora a te, come sarà conveniente, ambodue penseremo del modo, e prenderemo sopra di ciò saldo e buon consiglio. Queste cose che noi portiamo, a me non par che noi né a' nostri genitori né ad alcun altro le dimostriamo; anzi fingiamo di non avere avuto notizia delle sue prosperità; e quello ch'avemo veduto noi, che ce ne rincresce, non lo bandiamo a tutto il popolo: né sono già ricchi coloro, le ricchezze dei quali conosce nessuno; e in questa guisa ella si accorgerà che noi non le siamo schiave, ma sì ben sorelle maggiori. Andiamo al presente da' nostri mariti, e ritorniamo a vedere le nostre povere cose, e poscia armate di migliori pensieri con gran punizione assalteremo la sua incomportabile superbia ».

Piacque come buono alle due pessime il pessimo consiglio, e ascosi quei grandi e ricchi tesori ch'avea lor donati la buona Psiche, con sparsi crini e simulati pianti, con le lor cattive novelle rinfrescarono il dolor de' miseri genitori; e così mal consigliate, piene di veleno, e infuriate, ordinando contro alla incolpevol sorella lo scelerato inganno, anzi procacciandole la morte, se ne ritornarono alle lor case.

Non restava in questo mezzo infra i suoi notturni ragionamenti il non conosciuto marito di ammonire la sua mogliera; e le diceva: « Tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la Fortuna spingerti, standoti ancor discosto, nella quale se tu non ti averai diligentissima cura, fattasi più vicina, ella ti farà rovinare senza fallo alcuno. Le perfide puttanelle, con quello sforzo che le possono il maggiore, ti vanno ad ognor tendendo mille lacciuoli, dei quali questo è il maggiore, che le ti vogliono persuadere che tu veggia il volto mio; il quale, come io ti ho già predetto più fiate, tu non vedrai: però se da quinci inanzi quelle pessime streghe verranno da te con sì perverso animo (io so certo che le verranno), non parlar loro per niente; e se pur per la tua natural sem-

plicità, e per la tenerezza dello animo tuo, egli non ti dà il cuore di fare il mio volere, almeno non porger gli orecchi a cose che le parlino del marito, né rispondere cosa del mondo. E noi, già, la mia dolcezza, moltiplicheremo la nostra famiglia; ché porta seco questo tuo giovincello ventre un altro giovincello il quale, se nasconderai i nostri secreti, sarà divino; se gli discoprirai, sarà mortale ».

Brillava Psiche, e per lo sollazzo della divina progenie tutta ardeva di letizia; rallegravasi per la gloria del futuro figliuolo, e della dignità del materno nome si godeva grandemente; e già piena di sollecitudine divenuta e i vegnenti giorni e i preteriti mesi numerava; riguardando i principi della nuova soma, non poteva non maravigliarsi che di sì piccola puntura fusse tanto gonfiato il ricco ventre, né se ne poteva dar pace a modo alcuno. Già era venuto il tempo che quella mortal peste, quelle spaventose furie, soffiando veleno come le vipere, navigavano alla volta della sua rovina; laonde il momentaneo marito, che di ciò s'accorse, con queste nuove parole la sua moglie confortava: « Il giorno ultimo, lo estremo caso, lo infesto sesso, lo inimico sangue già ha preso l'arme contra di te; già han mosso il campo, ordinate le squadre, dato il segno; e già le tue iniquissime sirocchie con le spade ignude non vanno altro chieggendo che la tua gola. Ohimè! da quanti travagli siamo noi assaltati, la mia Psiche! Abbi pietà di te e di noi, e con religiosa continenza libera dal soprastante infortunio la casa, il marito, te, e cotesto nostro figliuolo; né volere quelle scellerate donne (cui dopo il pestifero odio, dopo il troncar del vincolo del nostro sangue, egli non ti è lecito di nominar sorelle) o vedere, o udire, quando poste sopra dello scoglio colle spaventevoli voci elle faranno i sassi rimbombare ».

E Psiche allora singhiozzando, che appena s'intendevano le sue parole, rispose: « Tu hai veduto già più tempo fa, per quanto io mi do ad intendere, la esperienza

della mia fede e delle mie poche parole, né per lo avenire sarà da te manco approvata la fermezza dell'animo mio; e però comanda di nuovo al nostro Zeffiro, che usi con loro il medesimo officio dell'altra volta; e in vece del tuo negato sacrosanto cospetto, lasciami fruire la vista delle mie sirocchie; e per questi tuoi d'ogni intorno odoriferi e scherzanti capelli, per le tenere e ritondette guance, e in ogni parte simili alle mie, se io almeno in questo pargoletto riconosca la imagine tua, pregato dalle pietose parole della supplice ed affannata tua donna consentile il frutto de' sirocchievoli abbracciamenti, e ricria l'anima della tua divota e obligata Psiche; né altro più ricerco io del tuo bel volto, né mi dan più noia le notturne tenebre, purch'io tenga te mio lume e mio splendore ».

Da queste e altre simili parole e dolci abbracciamenti incantato lo innamorato marito, rasciugando le di lei lagrime con i suoi capelli, fu forzato promettere ciò che ella desiderava. E poscia, anzi che le stelle avessero reso al sole il lume loro, partitosi Amore, lasciò Psiche soletta, come era usato, entro al suo letto. In questo mezzo le due concordevoli sorelle, senza pure aver fatto motto al padre loro, montate in nave, senza aspettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzarono le navi verso il nominato scoglio; e arrivate che le furono, non iscordatosi Zeffiro del regale comandamento, presele nel grembo della spirante aura, ancor che contro a sua voglia, le pose a piè del bellissimo palagio. Ed elleno senza alcuna dimora entratesene dentro, abbracciando e baciando la lor preda, e ricoprendo il seno delle lor frode col mentito nome della sirocchia e con allegro volto, così l'andavano adulando: « O Psiche nostra, non fanciulla più oramai ma donna, poscia che tu sei madre, quanto nostro bene pensi tu di portare entro a cotesto grembo! Con quanta allegrezza allagherai tu tutta la casa nostra! O beate a noi, cui empierà di letizia quello che è fra tanto oro nutricato; il quale se, come è neces-

sario, risponderà alla bellezza del padre, io non dubito che egli nascerà un altro Cupido ».

E simulata in questa forma una carnale affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. E come prima col sedersi un pezzo elle ebbero discacciata la stanchezza della via, la buona Psiche, fattele passare entro a certe magnifiche stanze, con ottimo vino e soavissime vivande le ricreò. E poscia che e' furono levate le tavole, comandato alla citara che parlasse, egli si udì la sua melodia; a' flauti, che sonassero, esse ascoltarono i dolci accenti; a' conserti, che spiegassero le lor note, esse sentirono i lor canti; le quali musiche tutte, senza che alcun si vedesse, con soavissima melodia pascevano gli animi di tutti coloro che l'udivano. Ma egli non furon però così dolci, che egli rammorbidassero la perfidia delle scelerate femine, le quali, annestando ragionamenti che conducessero la povera Psiche ne' destinati lacci delle lor frodi, senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare chiunque fusse questo suo marito, e di che schiatta venisse la chiarezza de' suoi maggiori. Allora ella per soverchia semplicità, dimenticatasi del parlare dell'altro giorno, trovò un'altra sua nuova favola, ch'egli era d'una grandissima provincia, e trafficava di molti danari, e che egli era già arrivato a mezzo il viaggio del comun corso della umana vita, e appunto allora cominciavano i crini, ove uno e ove un altro, a imbiancarsi. Né dimorando guari in questo ragionamento, avendo loro di nuovo empiuto di preziosissimi doni, le rendé alla ventosa treggia. Le quali mentre che dal tranquillo fiato del soave Zeffiro erano rimenate verso casa, con parole così un poco sopra mano ragionando, disse una di loro: « Che diciamo noi, la mia sirocchia, di quella sconcia bugia di quella pazzerella? Poco fa era giovanetto con le guance appena di tenera lanugine ricoperte, or di mezzo tempo, sopra de' cui crini è già cominciato a nevicare. Chi è quello, il quale essendo giovane, che in

sì picciolo spazio divenga vecchio? Niente altro ritroverai, la mia sirocchia, che o questa pessima femina infinge una grandissima menzogna, o ella non sa come si sia fatta la forma di questo suo marito; delle quali cose sia quale essere voglia, egli è da sterminarla di tanto bene: e s'ella non conosce il volto del suo marito, ella è sanza dubbio alcuno maritata ad uno Iddio, e porta dentro al ventre un altro Iddio. Oh io ti dico ben, che se io udissi mai che costei fusse madre, la qual cosa tolga Iddio, d'uno divino fanciullo, che io mi appiccherei per la gola; e però ritorniamo in questo mezzo dal nostro padre, e alla tela del nostro primo parlare tessiamo quelle maggior fallacie che noi sappiamo; e ritornando poscia da costei, vederemo con ogni miglior modo di dar effetto al nostro ragionevole pensiero ».

Né prima fur giunte, che stimolate dalle furie della pestifera invidia, che giorno e notte le molestava, detto addio assai rincrescevolmente a' lor genitori, di notte tempo messesi in via, la mattina a buon'ora se ne giunsero all'usato scoglio; e d'indi col solito aiuto volatesene alla casa di Psiche, e fattosi con lo stropicciarsi gli occhi piover giù un rovescio di lagrime, con questa nuova trappola parlarono alla fanciulla: « Tu felice e beata ti stai certamente per la ignoranza del tuo male, senza essere de' tuoi pericoli curiosa; ma noi che con estrema diligenzia avemo cura alle cose tue, per i tuoi danni siamo miseramente crucciate; noi avemo inteso per cosa certa (né a te il possiamo celare, ben che appena soffra l'animo di raccontarlo, tanto e sì grande infortunio), che uno smisurato serpente, il quale tuttavolta sta con le venenose fauci per imbrattarsi del sangue tuo, nascosamente si giace teco tutte le tue notti; ricordati al presente dello spaventevole oracolo di Apolline, il quale disse che tu eri destinata alle nozze di un'atroce bestia. Molti lavoratori e cacciatori, che quivi intorno costumano di ritrovarsi, e altri paesani lo videro iersera, tornando da cibarsi, andare qua notando per questo

fiume vicino; e tutti affermano per una voce, che le sue carezze non dureranno molto, ma ch'egli, come più tosto il tuo ventre sarà vicino all'ora del desiderato parto, essendo allor più grassa e più piena, ti divorerà. Oramai sia tuo il pensiero, se tu vuoi prestar fede alle parole delle tue sorelle sollecite per la tua salute, e schifata la morte, viverti con noi sicura da tanto pericolo; o veramente, sprezzando il nostro consiglio, brami piuttosto rinchiuderti nelle viscere di quella bestia. E se ben la solitudine di queste voci, questa solitaria villa, e i puzzolenti e pericolosi congiungimenti della non veduta Venere, e i velenosi avolgimenti di questo crudel serpente ti dilettano, a noi basterà aver fatto l'officio delle buone sorelle ».

Udendo la povera Psiche così fatta novella, come semplice e tenera d'animo che ella s'era, tanto timore la sopragiunse, che uscita fuor di sé, e dimenticatasi dei buoni ricordi del marito e delle sue promesse, la si gittò nel profondo del pelago delle sue calamità. E divenuta nel volto come di terra, e tremando a foglia a foglia, con parole tronche, e con inferma voce, disse: « Voi, le mie carissime sirocchie, come era convenevole, avete osservato il debito officio della vostra pietà; e coloro che vi hanno detto così gran cosa, non credo già che dicano le bugie; perciocché io non ho mai veduto il volto di questo mio marito, né seppi mai di che gente o donde egli si fusse; ma ascoltando alcune sue notturne voci, mi ho sopportato un non conosciuto animale, e uno che è nimicissimo della luce, e come molto ben dite voi, una qualche bestia; la quale sempre mi ha fatto paura con questo suo aspetto, e minacciatami d'una gran rovina, ogni volta ch'io sia curiosa di volerlo vedere. Ora se voi potete, procacciate alla vostra inferma sorella qualche giovevole medicina: soccorretemi oramai, e fate che la straccurataggine delli ultimi rimedi non guasti il beneficio de' primi provedimenti ».

Ritrovato adunque le sceleratissime donne il nudo

animo della meschinella con le porte aperte, lasciati i coperti lacci da canto, impugnate le spade, con manifeste frodi assaltarono le sue paurose cogitazioni; e disse una di loro: « Perciocché il vincolo della nostra origine non ci lascia a beneficio della tua salute scorgere alcun pericolo, noi ti metteremo per quella strada, che, secondo da noi è stato più e più fiate pensato, sola ti può condurre al bramato porto della tua salute. Prendi adunque un ben arrotato rasoio, e ascondilo in quella parte del letto dove tu sei solita giacere; e abbi una buona lucerna piena d'olio, che faccia il lume chiaro, e nascondila dietro ad un panno d'arazzo o in qualche altro simile luogo, sì che ella non apparisca in modo alcuno; e dissimulato tutto questo apparecchio, aspetterai la sera; e poscia che egli con li suoi soliti ravolgimenti se ne sarà salito in sul suo letto, che tu 'l sentirai russare, scesa del letto, a piedi ignudi, pian piano andratene con sospesi passi a pigliar quella lucerna; e poscia che tu avrai scoperto il lume, tu potrai col tuo valoroso ardimento prender quel partito che la opportunità sua ti consiglierà; e impugnato il tagliente coltello alzando la destra con quella forza che tu potrai la maggiore, taglia audacemente il capo del venenoso serpente; e noi poscia non ti mancheremo, bisognando, del nostro aiuto; e come più ratto con la tua mano ti sarai guadagnata la tua salute, con grande sollecitudine ti aspettaremo, menatone teco queste tue compagne; e congiugnendo te donna con uomo, felicemente celebreremo le tue magnifiche nozze ».

E avendo con le accese fiamme di queste parole riscaldato le viscere della sfortunata, dubitando del fatto loro, per essere state le consigliere di così pessimo consiglio, fattesi portare con la forza dello usato vento sopra dello scoglio, abbandonata la sorella, subito se ne fuggirono. Ed ella rimasa sola, anzi in compagnia delle inquiete furie, e divenuta per la lor rabbia simile alle acque marine, ora verso lo scoglio e ora verso il porto guidava la ricca barca dei suoi pensieri. E avenga che

con ostinato animo già inclinasse al doloroso consiglio, ancora in dubbio di se stessa ondeggiava con la mente, ed era combattuta da infiniti affetti: della sua calamità sollecita, differisce, ardisce, teme, spera, diffidasi, adirasi, s'acquieta; e quello che era più maraviglioso, in un medesimo tempo ha in odio la bestia, e amava il marito; e appropinquandosi non di manco la sera, con assai sollecitudine ella appresta tutto quello che faceva mestiero intorno al fiero suo proponimento. Già era apparito la notte, già era venuto il marito, e avendo rotto nel campo di Venere le prime lancie, già era seppellito nel sonno; quando Psiche, d'animo e di corpo non sana, aiutata dalla crudelità del suo fato, tutta divenuta fiera, e cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, e prese il rasoio per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii bellissimamente dormire; per lo cui aspetto, rallegratosi eziandio il lume della lucerna divenne più splendido e lustrante, e il taglio del sacrilego rasoio, eziandio divenuto in guisa d'una stella, pareva che se ne volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del busso, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra le gambe, non sapendo altro che farsi, volea nascondere il coltello entro al suo seno; e sarebbele venuto fatto, se non che il ferro per tema di sì gran peccato, volando, non si li fusse tolto di mano. Sì che priva d'ogni aiuto e d'ogni consiglio, guardando interamente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'animo si ricriava, e mirava la bionda chioma dell'aureo capo tutta d'ambrosia profumata; vedea gl'innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance; ed era lo splendore loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a fatica; contemplava le rubi-

conde penne, che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano; e godeva a vedere fra le più grosse penne alcune tenerine piume ballare al suono d'una dolce aura che vi spirava: così traboccava di letizia a vedere il giovin corpo e dilicato, cotale che Venere non si poteva sdegnare che e' fusse suo figliuolo. Inanti a' piedi del letto giaceva l'arco, la faretra, e le saette, arme proprie del grande Iddio. Le quali tutte cose, mentre che Psiche interamente considerava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata della faretra una di quelle saette, e' le viene voglia di tentar come la pungeva: perché accostatasela alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa, che ne uscì alcune picciole gocciole di sangue. E così la semplicella, senza saper come, da sé a sé s'accese dello amore di esso Amore: e divenuta soverchio cupida di Cupido, postasi bocconi sopra di lui, stemperandosi per lo amor grande, dubitando nondimeno che 'l tempo non passasse del suo soverchio dormire, con lascivi e dolci baci baciandolo, cercava di ammorzare in parte il suo gran fuoco. E mentre che ella, ubriaca divenuta per tanta dolcezza, non sapeva che farsi, quella lucerna, o per sua natia perfidia, o che la invidia dell'altrui contento la stimolasse, o che pur un subito disiderio di toccare e baciare anch'ella quel bellissimo corpo le nascesse; ribollendo così un poco in su la cima del lucignolo, ella schizzò una gocciola sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace, e temeraria lucerna, ministerio vilissimo di Amore! tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci? Essendo uno amante stato la cagione dell'esser tuo; il quale, per potere eziandio la notte godere il suo disiderio, fu di te il primiero inventore. Sentendosi adunque Amore inceso in quella guisa, subito si rizzò; e per diffalta della manifestata fede, spiegate le ale, incontanente volandosene, si volse tòr da gli occhi e dalle mani della infelicissima moglie. Ma ella, come più tosto il vide muovere, preseli con ambe le mani la destra gamba, e stretta tenendola,

così pendendo per l'aere il seguitò, sin che stracca, non potendo più stringere le mani, se ne cascò per terra; né la volendo però l'amante Iddio, mentre che ella così giaceva, abbandonare, volato sopra d'uno arcipresso, che era quivi vicino, dall'alta cima tutto sdegnato le disse: « Facendo io poca stima, o semplice Psiche, de' comandamenti della mia madre la quale m'impose, che riscaldando il petto tuo dello amore del più vile e più vituperoso uomo che fusse al mondo, io fussi cagione che egli ti divenisse sposo, in quello scambio tuo amante divenuto, da te me ne volai; ma io fui in ciò soverchio leggieri, il conosco or troppo bene, ché come destro arciere mi trassi sangue con le armi mie, e feciti mia mogliera, acciocché io ti paressi una bestia, e che tu mi tagliassi con le arme tue quel capo, in cui dimorano quegli occhi che ti amavano cotanto. Quante fiate ti dissi che tu ti guardassi da questo? Con che amorevoli parole te ne pregava io? Ma quelle tue valorose consigliere tosto pagheranno la pena di così bel magistero: a te non darò io altra punizione che 'l fuggir mio ». E battendo le penne, insieme con gli ultimi accenti di queste parole se ne volò via.

Rimasa Psiche come una cosa balorda, non sappiendo altro che farsi, riguardando dietro al marito fin che la 'l poté vedere, gli avrebbe voluto chieder mercé; ma né la voce né la mente erano capaci delle forze loro. E come il volar delle amorose piume portarono Cupido in parte dove non arrivava la speranza di poterlo o prendere o vedere, ella, fuor di sé, accostatasi ad un'alta ripa d'un fiume ch'era quivi vicino, si volse tòrre dalla penosa vita; e lasciatasi ire, si ritrovò entro al seno delle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quello Iddio che suole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando di se medesimo, con piacevole rivolgimento del corso suo la riportò sopra d'una ripa di tenere erbette e di fiori odoriferi ripiena. Sedevasi appunto allora, per ventura, sulla ripa di quel fiume il rusticano Iddio

Pane, e avendo in mano la bella Siringa, le insegnava ritenere entro a sé la dolcezza di tutte le voci; e vicino a lui alquante caprette, rodendo or questo or quel virgulto, scherzavano con le verdi frondi; perché veduto il piloso Iddio la stanca e affannata giovane, non ignorante delle sue fortune, e di lei tutto compassionevole divenuto, con benigna voce a sé chiamandola, con queste amorevoli parole confortandola, sì le disse: « Bella fanciulla, ancor ch'io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti, niente di meno per beneficio di molti anni io ho apparato assai cose; laonde, secondo ch'io posso far conghiettura (che è quello che i prudenti uomini chiamano indovinare), a quel dubbio andare, a quei tremuli passi, a quella soverchia pallidezza, a' continovi sospiri, a gli occhi lagrimosi mai sempre, tu mostri d'essere innamorata agramente; ascolta adunque le mie parole, né essere così presta a gittarti giù per le balze; ricerca con altra morte spegner la tua eccessiva bellezza; lascia il pianto, pon freno al dolore, e cerca più tosto con le preghiere mitigare Amore, grandissimo di tutti li Iddii, e obligartelo con le parole: la qual cosa ti fia vie più facile che tu non credi, essendo egli giovanetto dilicato, e lascivo sopra tutti gli altri Iddii ».

Poscia che il pastore Iddio le ebbe dette queste parole, Psiche, senza rendergli altra risposta, adorata prima la sua salutare deità, senza sapere dove si gisse, seguitò suo viaggio; e innanzi che ella fusse andata gran fatto in là, ella arrivò ad una certa città nella quale regnava il marito d'una delle sue sorelle. La qual cosa udendo Psiche, subito se ne venne al real palagio, e fatto intendere alla sirocchia, come aveva disiderio di parlarle, subito introdotta dentro, poscia che le ebber fatte le vicendevoli accoglienze, e che quell'altra la ebbe domandata della cagione della sua venuta, ella disse: « Io so che voi vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima che con le bramose zanne egli m'inghiot-

tisse, che con mentito nome di marito si giaceva con esso meco; ma come più tosto, secondo che noi eravamo rimase d'accordo, io scopersi il lume, e vidi il volto suo, io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo; io vidi quello figliuolo di Venere, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii dolcemente dormirsi; e mentre che io commossa dalla subita vista di tanto bene, e alterata della soverchia copia di sì grandissimo sollazzo, io combatteva con la carestia del godermelo (o crudel Fortuna!), la invida lucerna schizzò una importuna gocciola di olio caldo sopra d'una delle sue spalle; per lo cui dolore egli subitamente risvegliatosi, e di arme e di fuoco armata veggendomi, disse: ' Tu che dunque ardisci tanta crudeltà, partiti subito del mio letto, e pigliati le cose tue, ed io mi prenderò la tua sorella (e nominotti per lo tuo proprio nome) per mia cara donna '. E detto questo comandò a Zeffiro subitamente che me ne portasse fuor de' termini della casa sua ».

Né avea Psiche finito a pena questo parlare, che la pazza sorella, agitata da' furiosi stimoli delle false nozze, e da una crudele invidia, che di continovo la rodeva, infinto non so che menzogne, e dato ad intendere al marito ch'avea inteso non so che romore della morte del padre, d'indi partitasi, se ne montò in su una nave, e dato de' remi in acqua, il più tosto che poté se ne venne al bramato scoglio. E tratta dalla falsa credenza, sanza guardare che vento si traesse: « Prendi — dicendo — o Cupido, quella mogliera che a te solo è convenevole; e tu Zeffiro, ricevi la tua padrona » si gittò giù di quel sasso; né ebbe tanta grazia, che almeno così morta ella arrivasse al desiderato luogo. Imperocché lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi, seminò le sue interiora per quelle balze, e fu pasto delle rapaci aquile e degli altri simili uccelli: e cotale fine ebbe la cieca invidia e la folle speranza della maligna sorella. Né indugiò lungo tempo la vendetta di quell'altra; imperocché Psiche con incerti passi arrivata

alle sue case, e indottala con le medesime fallacie nella medesima speranza, ella le fece fare un medesimo fine.

Non lasciava in questo mezzo Psiche alcuna parte del mondo, che ella non ricercasse, per vedere se potesse il suo caro marito ritrovare; il quale, per la doglia del cociore di quella lucerna rammaricandosi, si giaceva nel letto della sua madre. Allora quel bianco uccello che suole del continuo con le acquatiche anitre guerreggiare, tuffatosi entro alle onde. se ne andò infino nel profondo dell'Oceano; e ritrovata Venere, che natando su per le marine acque si lavava le dilicate membra, accostatosele, le raccontò l'arsura del suo figliuolo e il dubbio della sua salute; e com'egli, lamentandosi altro non faceva che giacere; aggiugnendo che per comune voce di tutti i popoli oramai si parlava soverchio disconvenevolmente della famiglia di Venere; e che Amore per li monti con le meretrici, ed ella per le onde marine diportandosi, dal consorzio umano si stavano sequestrati; perché egli non si gustava più piacere alcuno, nessuna grazia si scorgeva, niuna gentilezza s'usava; anzi ogni cosa era in dispregio, il mondo insalvatichito, gli uomini rozzi e villani diventati; non nozze sollazzevoli, non amicizie compagnevoli, non amor di figliuoli, ma una pioggia di squallidi congiungimenti, e un fastidio d'ogni cosa cresceva sopra la terra. Queste e altre simili parole soffiando ne gli orecchi di Venere, lacerava quel garrulo e soverchio curioso uccello il suo figliuolo. Laonde ella. messa subito una grandissima voce disse: « Adunque si tiene quel mio figliuolo la concubina? Deh! di grazia, tu, che solo sei così amorevole ne' miei servigi, dimmi il nome di colei, la quale ha stimolato per sì fatta maniera un nobile fanciullo senza barba; o se ella è del gregge delle Ninfe, o del numero delle Iddie. o del coro delle Muse. o della famiglia delle mie Grazie ».

Non celò ancor questo segreto il loquace uccello. e disse: « Io non so ben. la mia padrona. le sue qualità;

pur mi par essere accorto che la sia donna mortale, e se io me ne ricordo bene, Psiche la ho sentita nominare ».

Non poté più Venere, udendo sì fatto nome, e raddoppiato, anzi per ognun cento accresciuto lo sdegno, gridò forte: « E tanto peggio; Psiche adunque, l'emula della mia bellezza, la mia vicaria, la involatrice del nome mio, ama questo pessimo di tutti gli Iddii? E quello che mi raddoppia la stizza, che ci sono stata adoperata per ruffiana; poscia che per lo mio mostrargliene, egli ne è amante divenuto ».

E con queste e altre più querule parole rammaricandosi, con gran fretta uscitasene del mare, se ne andò alla sua aurea camera; e ritrovando essere vero tutto quello che le era stato detto, cominciando a gridare fin dalla porta, diceva: « Belle opere son queste per certo, e convenienti alla nostra nobiltà! La prima cosa mettersi sotto a' piedi i comandamenti della sua madre, anzi della sua signora: e un fanciullo dell'età che sei tu prendersi per sua colei, che come mia capitalissima nimica io ti aveva imposto che con vilissimo amore tu cruciassi; e congiungersi con sì ignobil femina a' suoi non leciti e immaturi abbracciamenti, acciocché Venere avesse a sopportare di vedersi per nuora una sua vile fanticella. Ma tu ti dai forse ad intendere, sciocco che tu se', guastator d'ogni cosa, che non sei buono se non fra il tuo fuoco e fra le tue fiamme, che io sia così vecchia, che io non sia più abile ad ingravidare? Io voglio adunque che tu sappi che io sono per generare un altro figliuolo, il quale sarà molto migliore che non sei tu; anzi, acciocché tu ti accorga meglio dello error tuo, io voglio adottare un di quei miei schiavetti, e a lui donare le penne, le fiamme, l'arco, le saette, e tutta la mia masserizia, la quale io ti diedi a cagione che tu l'usassi ad esercizio migliore; delle robbe del padre tuo, non ce n'è alcuna che sia alle tue arti accommodata. Ahimè! che tu fusti troppo male allevato nella tua fanciullezza; tu hai le mani troppo pre-

parate a far male; e tante volte con poca riverenza hai battuto i tuoi maggiori, e la stessa madre tua, me dico, me medesima, omicida crudele, ogni dì mi vituperi, ogni dì mi percuoti e dispregimi, non altrimenti che s'io fussi una povera vedovella. E in oltre ti fai beffe del patrigno tuo, di quel ferocissimo e gran guerriere; e per mio maggior dispregio e dolore mille e mille volte gli hai procacciate [...] ma io ti prometto di trovar via, che tu sarai punito di cotesti tuoi scherzi, e che coteste tue nozze ti sapranno d'amaro. Ma or che io sono la favola di ognuno, che farò io? Dove mi volgerò io? In che modo restrignerò io questa tarantola? Chiederò io aiuto dalla Sobrietà che so pur quanto la mi è nimica, e come per la costui lascivia io l'ho offesa infinite volte? Infine egli mi bisogna sanza fallo alcuno esser con questa villana donna, la quale è sì secca e sì vincida, che io ne triemo; niente di manco io non posso dispregiare il sollazzo d'una tanta vendetta; e però me la conviene chiamare, ancor che io non voglia: niuna altra è al mondo che meglio possa gastigare questo cianciatore, sfondargli la faretra, spuntargli le saette, spezzargli l'arco, spegnerli le faci; anzi il corpo suo con aspri rimedi ristrignerli come la vuole. Allora mi parrà essere in parte satisfatta di cotante ingiurie, quando io gli averò tosate quelle chiome, le quali io ho tante volte con lacci d'oro con queste mani stesse ristrette e annodate; e quando io gli averò tarpate quelle penne, che così spesso ristringendomele in seno, io d'ambrosia ho allagate ».

E avendo dette queste parole, tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collera se ne uscì fuori. Allora Cerere e Giunone accompagnandosi con lei, veggendola così conturbata, la presero a domandare qual fusse la cagione, che con sì brutto ciglio ella adombrasse la venustà de' suoi occhi scintillanti. Ed ella: « A tempo veramente venite a far violenza al mio ardente petto, per volermi mitigare il giusto sdegno; deh perché non più tosto con tutte le vostre forze mi ritrovate voi quella volatile e

fuggitiva Psiche? Io so ben che egli non vi è nascoso la publica favola della casa mia, e l'egregie opere del mio, anzi nol voglio chiamar più il mio figliuolo ».

Allora elle, disiderando spegnere in parte cotanta ira, così le dissero: « E in che cosa, dicci, padrona nostra, ha fallato Amore, che con ostinato animo tu ti opponi a' suoi piaceri e desideri, per rovinare la sua innamorata? Per che cagione gli abbiamo noi attribuire a peccato lo aver con suo diletto risguardato una bella giovinetta? Or non sai tu che egli è maschio, e che egli è giovane? Seiti tu già dimenticata de gli anni suoi? E perché egli ne porti così destra la sua persona, né barba cuopre le sue tenere guance, hatti egli però a parere sempre un fanciullo? Tu gli sei madre tu, e sei donna astuta e sagace; e spierai tu dunque sempre mai i sollazzi del tuo figliuolo, e in lui dannerai la lascivia? In lui riprenderai gli amori e l'arti tue, e biasimerai le tue dilizie in così bel fanciullo? Chi dunque degli Iddii, chi degli uomini ti potrà oggimai più sofferire? La quale vai per ogni canto i tuoi disideri seminando, e or non vuoi che in casa tua amino gli Amori, e serri la publica bottega de' presenti delle donne ».

In questa guisa prestavano il lor patrocinio le due Iddie, per tema delle sue saette, a Cupidine, ancor che e' fusse assente. Ma Venere veggendo prendersi altrui in giuoco le ingiurie sue, poscia che le fur partite, sdegnata più che mai, con velocissimi passi di nuovo se ne prese la via verso l'Oceano.

LIBRO SESTO

— In questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì e la notte discorrendo, con ogni maggior diligenza che la poteva, andava il suo marito cercando; e pensava infra sé che, ancor che fusse con lei adirato, ch'egli non fora gran fatto, se non con le matrimoniali carezze, almeno con preghi e offici servili, renderselo benivolo e propizio; e mentre che ella si stava in questo pensiero, le venne veduto su la cima d'uno alto monte un tempio; e però disse da sé: « E perché non potrebbe egli essere il mio Signore là entro? ». E così dicendo, con gran prestezza dirizzò lassù i suoi debili passi, ai quali ne prestarono e la voglia e la speranza quelle forze, che lor avea tolto il lungo viaggio. Avendo adunque salito quell'altura assai francamente, e accostandosi alli altari della sacrata casa, ella vide molte spighe di grano e assai di orzo, altre in mazzi, infinite in arrendevoli ghirlande; videvi eziandio un gran numero di falci con tutti gli altri strumenti che si adoperano alla mietitura, ma tutti a caso giacevano distesi per terra, e come interviene, da mani di stanchi lavoratori e offesi dal soverchio caldo gittate così là dove ben lor veniva. Perché Psiche, come colei che stimava che egli non fusse a proposito d'alcuno Iddio di spregiar la religione, ma da cercar di guadagnarsi di tutti lor la benivola misericordia, fattasi da un canto, ogni cosa compose per ordine, e rimise al luogo suo. E mentre che ella assai diligentemente usava il pietoso officio, l'alma Cerere sopragiuntala in un tratto, gridò forte: « Ahi poverella Psiche, e degna di compassione, Venere tutta infuriata ti cerca per mare e per terra

con ogni sollecitudine, né altro bramando che il tuo ultimo esterminio, con tutte le forze della sua deità va chiedendo la sua vendetta; e tu, badando a rassettare le cose mie, pensi ad ogni altra cosa che alla tua salute ».

Allora Psiche gittatasele inanzi inginocchione, bagnando con le sue copiose lagrime i santi piedi, e con i suoi capelli spazzando la terra, con umil prece e pietose parole le dimandava perdono, dicendo: « Io ti prego per cotesta tua frugifera destra, per le allegre cerimonie delle biade, per li taciti misteri de' tuoi tabernacoli, per li impennati carri de' tuoi sergenti dragoni, per li solchi delle siciliane zolle, per lo carro rapace e terra tenace, per li descendimenti delle buie nozze di Proserpina, per gli saglimenti dei luminosi ritrovamenti della tua figliuola, e per le altre cose le quali la sagrestia dell'attica Eleusi con sacrato silenzio ne tiene ascose, soccorri alla passionata anima della tua supplice Psiche, e consentimi, che io mi asconda in quella bica di quelle spighe almen tanti giorni, che le mie forze debilitate per la lunga fatica ritornino nel suo valore, la mercé di questa piccola quiete ».

E Cerere: « Le tue lagrime mi commovono e le tue preci, e bramo di porgerti aiuto; ma egli mi è tolto il potere, perciocché io non mi voglio perdere la grazia di Venere: imperocché, oltre che ella è una donna da bene, ed è mia nipote, io tengo con lei una strettissima amicizia. Pàrtiti adunque senza tardanza alcuna di questo tempio, e pensa che e' sia per lo tuo migliore, che tu non sia stata da me né ritenuta né custodita ».

Scacciata adunque Psiche da Cerere fuor di ogni sua credenza, e affannata per doppio dolore, diede la volta addietro; né era andata in là molti passi, che e' le venne veduto entro ad uno boschetto non molto folto un altro tempio con grandissima arte lavorato; né volendo lasciare alcuna via, benché dubbia, che le mostrasse migliore speranza, anzi avendo diliberato impetrar perdono da tutti gli Iddii, si approssimò alla sacrate porte, le quali, in-

sieme con alcuni arbori che erano all'intorno, tutte di bellissimi doni ripiene si dimostravano; fra i quali erano moltissime vesti, e con lettere d'oro, delle quali elle eran circondate, insieme con la grazia ricevuta manifestavano il nome di quella Iddia. Allora Psiche inginocchiatasi inanzi all'altare, e abbracciatolo con ambe le mani, poscia che si ebbe rasciutte le lagrime, così mosse le preci sue: « O sorella e mogliera del gran Tonante, se ora ti ritruovi ne' vetusti templi di quella isola, la quale del tuo querulo parto, e de' tuoi primi pianti, e del primiero latte si tien sì cara; o pur frequenti le beate sedi della gran Cartagine, la quale ti adora in forma d'una vergine ascendente al cielo, la mercé del forte lione; ovvero lungo la riva del fiume Inaco, il quale già ti predica moglie del Rettor del cielo e regina delle altre Iddie, custodisci le inclite mura de' tuo cari Argivi; la quale, Zigia chiamandoti, onora tutto l'Occidente, e l'Oriente appellando Lucina, t'invoca nel tempo del partorire; porgi aiuto, o Giunone, alli estremi miei danni, e libera oggimai la stanca ancilla tua dalla tema dello imminente pericolo. E per quanto io ho più fiate inteso, tu suoli pur spontaneamente sovenire alle pregnanti, e soccorrere coloro a cui fa mestiero dello aiuto altrui ».

Supplicando Psiche in questa maniera, Giunone con quella sua augusta dignità fattasele incontro, le disse: « Come vorre' io, la mia Psiche, per lo sacrato vinculo della fede accomodare il mio favore alli tuoi prieghi! Ma contro alla volontà di Venere mia nuora, la quale io ho sempre amata come figliuola, egli non mi sarebbe lecito sanza mia gran vergogna porgerti soccorso veruno; e in oltre le leggi, alle quali io non posso né debbo far contro, me lo proibiscono; le quali vietano contro alla voglia de' padroni il poter raccattare gli altrui fuggitivi schiavi ».

Impaurita adunque Psiche per la seconda ripulsa, né dandole più il cuore di ricercare il volatile suo marito, perduta ogni speranza, non sappiendo più altro che farsi,

prese fra se stessa questo consiglio, e disse: « Che altro rimedio si può egli oramai cercare alle mie disgrazie, alle quali le Iddie medesime, eziandio volendo, non hanno avuto baldanza di porgere aiuto? Come scamparò io i miei piedi dai tesi lacci? In che casa, in che tenebre ascondendomi, fuggirò io gli inevitabili occhi di Citerea? Che non prendi adunque un virile animo, e renunzi gagliardamente ad ogni vana particella di speranza che ti restasse? Rappresentati volontariamente innanzi alla tua padrona e con una lunga umilità mitiga i crudeli impeti dell'ira sua. E che sai tu, se colui che tu hai cercato tanto tempo, tu lo trovassi in casa della madre? ». Fermatasi adunque in questo proposito, e preparata alla dubbia servitù, anzi al manifesto pericolo, andava seco stessa pensando il principio delle future preghiere. E Venere, avendo in questo mezzo rinunziato ad ogni occasione di ricercarla in terra, se n'era andata in cielo, e aveva comandato che le fusse fatto un carro, il quale Vulcano con gran diligenzia condotto, anzi ch'ella gli facesse conoscere le dolcezze de' suoi abbracciamenti, ne le fece un presente. Era inarcato il bel carro in quella guisa che è la luna, allora quando il fratello, non le potendo per lo componimento della terra porgere tutto il suo splendore, la fa cornuta parere; e il forbito oro, che in ciaschedun corno veniva diminuendo, lo faceva col suo danno parere assai più bello: e delle molte colombe che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candidissime, con allegri passi girando il dipinto collo, sottentrarono al gemmato giogo, e ricevuta la padrona lietamente, spiegarono le ale loro; e accompagnando il nuovo carro con un stridulo canto, andavano scherzando le lascive passere e altri infiniti uccelli; e coi lor dolci accenti facevano risonare le valli, e soavemente spiegando le lor voci, annunziavano lo avvenimento di Citerea. Fuggivansi le nugole, aprivasi il cielo alla figliuola, e il purificato aere con allegrezza riceveva la bella Iddea; né temeva la musica famiglia

dell'alma Venere il riscontro delle rapaci aquile o degli affamati sparvieri. Andatasene adunque in questa guisa alla casa del gran Giove, con assai arroganti parole, domandato di Mercurio, gli disse, che seco se ne venisse; perciocché facendole bisogno di mettere un certo bando, ella aveva mestiero dell'opera sua; e così tutta lieta insieme con Mercurio ritornandosene, ragionando seco per la via, gli disse queste parole: « Tu sai, il mio fratello, che la tua sorella Venere non ha mai fatto cosa alcuna sanza la presenza tua; e anco so che egli non ti è nascosto quanto egli è ch'io non ho potuto ritrovare una mia ancilla. E però io voglio che con la tua tromba tu metta un bando per tutto il mondo, e prometta a quegli che me la insegnassero un buon beveraggio; fa adunque che con ogni prestezza tu esequisca il mio comandamento. E a cagione che se alcuno fraudolentemente le tenesse celata, e' non abbia cagione di difendersi, col dire: 'Io non la conosceva', egli sarà bene che tu manifesti gl'indizi, con i quali ognuno la possa chiaramente conoscere ».

E dette queste parole, gli porse una scritta, dove si conteneva il nome di Psiche e gli altri suoi contrasegni; e avendo essequite tutte queste cose, torse il carro suo inverso casa. Né lasciò di fare Mercurio con ogni diligenzia l'officio impostogli. E discorrendo per le bocche di tutti i popoli, così esponeva la imbasciata della sorella: « Chi avesse o sapesse dove fusse una fuggitiva figlia d'un re, chiamata Psiche, ancilla di Venere, sia contento di andarsene dietro all'oratorio Murzio, e quivi la faccia palese a Mercurio banditore: e Venere per premio del suo indizio è contenta donargli sette dolci baci, e uno, mèrcé della sua lingua, dolcissimo di tutti gli altri ».

Avendo bandito in questa guisa, il disiderio di tanto premio aveva acceso l'animo di tutti i mortali a ricercare la fuggitiva donna. Della qual cosa Psiche accorgendosi, rimosso da sé ogni indugio del già preso partito, con presti passi se ne andò verso la casa della sua

Signora. Né fu prima arrivata alla porta, che una delle di lei sergenti, chiamata per nome la Consuetudine, fattasele incontro, con grida quanto mai della gola l'usciva, disse: « Tu ti se' pure accorta finalmente, iniquitosa schiava, d'aver padrona; fingi tu di non sapere, temeraria e pessima di tutte le altre, quanti disagi, quanti affanni abbiamo sopportati per ritrovarti? Ma ringraziato sia Iddio, che tu sei primieramente capitata alle mie mani, che ben ti so dire, che tu ti se' già accostata al cancello di quel luogo dove tu pagherai la pena della tua contumacia ».

E mentre diceva queste parole, messole le audaci mani entro ai biondi capelli, senza che la facesse alcuna resistenza, la strascinò dinanzi alla padrona. La quale, come prima la vide, con un licenzioso riso, e come soglion fare quelli che sono adirati davvero, scotendo il capo, e stuzzicandosi l'orecchio destro, le disse: « Tu ti se' pur degnata alla fine di venire a far motto alla suocera tua! Se tu non se' già venuta per vedere il tuo gentil marito, il quale per li tuoi buon portamenti si potrebbe bello e morire; ma sta di buona voglia, ch'io ti riceverò come è convenevole una buona nuora. E dove sono la Sollecitudine e la Tristizia, mie serve? ».

E fattele chiamare, senza altro dirgliene, la diede a tormentare. Le ubidienti ancille, poscia ch'elle ebbero rigidamente fatto il volere della padrona, tutta afflitta e tormentata la presentaron di nuovo inanzi al conspetto di Venere. La quale un'altra volta alzando le risa, disse: « Ecco costei che col ruffianesimo del gravido ventre ci crede muovere a compassione. Beata a me, poscia che egli mi farà avola di così chiara progenie! Felice veramente poi che nel fior della mia età io sono chiamata suocera, e un figliuol d'una vil fanticella si sentirà nominare nipote di Citerea! Ma io son ben pazza a chiamarlo figliuolo: le nozze diseguali fatte in villa, senza testimoni, senza il consentimento del padre, non si posson chiamar legittime; e però sarà bastardo questo che

nascerà, se noi averemo tanta pazienza, che noi te lo lasciamo condurre al tempo ».

E il dire di queste parole, e lo avventarsele addosso, stracciarle la veste, e scompigliarle i capelli, e sconquassarle il capo fu tutt'uno; e poscia che per una volta ella glie n'ebbe dato un carpiccio de' buoni, preso del grano, dell'orzo. del miglio, del seme di papaveri. de' ceci, delle lenti, e delle fave, e fatto un mescuglio d'ogni cosa, le disse: « Tu mi par così brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnare la grazia di alcuno amadore, se non con una diligente servitù; e io ne voglio vedere la prova. Sceglieraimi adunque questi semi di queste biade, che sono in questo monte, e ponerai ognun da per sé; e innanzi che sia sera fa che tu me l'assegni in tanti monti, quanti ci son semi differenziati ».

E dette queste parole, essendo già venuta l'ora se ne andò a cenare.

Non dava il cuore alla poverella Psiche di potere fare l'una delle mille parti del crudele comandamento; e però senza mettersi a scegliere granello, si stava come una cosa insensata; laonde la picciola contadinella, la diligente formica, mossa a compassione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, e dispiacendole insino al cuore la crudeltà della suocera, senza curar disagio, discorrendo or qui or qua, ragunò tutte le squadre delle formiche di quel paese: « Aviate compassione, o snelli allievi della onnipotente Terra, aviate misericordia della moglie di Amore;soccorrete con ogni prestezza al grandissimo pericolo della vaga pulzella ».

Corrono queste, vengono quelle: e come l'onde, l'uno formicaio seguitava l'altro. Le quali giunte al desiderato monte, con ogni maggior prestezza attesero a trascegliere quei semi l'uno dall'altro; e compite che elle ebbono la bisogna, tutte alle lor buche prestamente se ne ritornarono. Né vi andò guari, dopo la partita loro, che fu là sul ritorno della oscurissima notte, avendo Venere

già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rose, e riempiendo ogni cosa di odore soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, se ne ritornò da Psiche, e veduta la incredibile esecuzione della maravigliosa opera, disse: « Non tua faccenda è questa, pessima e scelerata e ingorda femina, né delle tue proprie mani, ma di colui, al quale con tua mala ventura sei tanto piaciuta ».

E senza dirle altro, prestamente gli portò un pezzetto di pane, e se ne andò a dormire. Stava Cupido in questo mezzo tutto solo riserrato entro alle più segrete parti della casa in una cameretta guardata con grandissima diligenzia, parte perché egli con qualche lussurioso disordine non fusse cagione che la ferita inciprignisse, e parte per torgli il modo di ritrovarsi col suo disiderio; e così sotto ad uno medesimo tetto sequestrati e disgiunti i duoi ferventissimi amanti si passarono quella orrenda notte. E poscia l'Aurora col suo rosato carro ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a sé Psiche, le disse queste parole: « Vedi tu là quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui più bassi pelaghi risguardano quel fonte vicino? Quivi alcune risplendenti pecorelle a loro diletto si van liberamente godendo quella pastura: io voglio che della preziosa lana delle auree chiome tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo che tu potrai ».

Andando Psiche, senza aspettare altro, più che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dare fine, col gittarsi giù per un di que' balzi di quel fiume, alle sue fatiche; come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica, una verde canna, da un dolce mormorio d'una lieve aura divinamente inspirata, confortandola, così le disse: « Psiche, da tante angosce tribolata, non macchiare le mie serene acque con la tua miserrima morte; né muovere eziandio gli stanchi passi contro a quelle formidabili pecore di quel bosco, insino a tanto che l'acqua dell'Oceano non averà cominciato a

intepidire i raggi del cadente sole: perciocché allor che egli ugualmente distando dalle sue onde con maggior forza ne fiere, elle sono usate uscir fuori, cacciate da una rabiosa furia, e con acute corna e dura fronte e avelenati morsi incrudelire in danno dei mortali; ma poscia che il sole sarà vicino al suo albergo (essendo stata nascosta sotto quel platano, che tu vedi di là, il quale meco insieme bee l'acqua di questo fiume), perciocché le bestie, per la serenità dell'aura di questo fiume rinfrescate alquanto, aranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uscir fuori; e ricercando tra le frondi del bosco ivi vicino, ritroverai alcun bioccolo della aurea lana, i quali ad ogni passo rimangono attaccati su per li sterpi e per li pruni ».

E avendo insegnato in questa guisa la gentil canna alla povera Psiche la sua salute, ed ella avendo con gran cura osservato le sue parole, né mancando di fare quanto vi si conteneva, con facil rapina empiutosi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non poté perciò il pericolo della seconda fatica acquistar fede alla seconda testimonianza, anzi con turbato ciglio ridendo, tutta veleno le disse: « Ancor che adesso egli non mi sia nascosto lo adulterino autore di questa impresa, con tutto ciò io voglio fare al presente certissima pruova se tu sei di così forte animo e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare. Vedi tu là in su la sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali rinchiuse nel profondo della valle che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il picciol fiume Cocito? Prendi questa brocca, e portalami piena delle onde interiori di quella fonte ».

E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo; e minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede commiato. Ed ella certa d'avere a morire quivi, ancor che non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, se ne salse sulle

estremità del mostrato monte; e come prima ella fu sul giogo, ella cognobbe le impossibili difficultà del mortale comandamento: imperciocché un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sì che gli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli canaletti, e d'ogni intorno ricoperti, ascostamente se ne discendevano nella propinqua valle; e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni draconi, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire per averne cura; e fuor di loro le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia: imperocché e «Pàrtiti», e «Che cerchi? Vedi quello che tu fai: guàrdati», e «Fùggiti», e «Tu capiterai male», si sentiva dir lor continuamente. Divenuta adunque Psiche, per la insuperabile difficultà, fredda come una pietra, e benché fusse quivi col corpo, volata coi sensi in altra parte, essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile machina del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Né fu ascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina providenzia: imperocché il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l'ali, se ne volò da lei; e ricordevole dell'antiquo officio, quando, la mercé di Cupido, ella avea portato a Giove il frigio coppiere, e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, disideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: «O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? Or non imparasti tu insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agli Iddii, e a Giove stesso? E che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste?».

E così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente

presala ed empiutola, e battute le maestre penne fra le mascelle dei crudeli denti e fra il brandir delle inferzate lingue dei dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell'altra parte, perciocché elle minacciavano di rivoler le acque, ché così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, la finse, che tutto quello ch'ella facea era per comandamento di Venere, e che a lei le portava; laonde assai le fu facile il poternela portare. Avendo Psiche fuor d'ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere se ne ritornò. Né manco poté per questo placare il crudel ciglio della adirata Iddia; la quale ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: « Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, poscia che così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce, che tu mi faccia ancor questo altro servigio: prendi questo bossolo, e vattene immediate infino all'Inferno; e arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone, dallo a Proserpina; e di' ch'io la prego, che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocché mentre ch'io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n'ho perduta quanta io n'avea; e fa che tu sii di buona tornata, perciocch'egli mi è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza ».

Allora parve bene a Psiche, che e' fusse venuto l'ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto ell'era mandata alla beccheria; né avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a suoi piedi andare infino nel profondo dell'Inferno. Né volendo perdere più tempo, messasi in via, se ne andò da una altissima torre, per volersi di quivi gittare in piana terra; ché niun'altra via sapeva la meschinella meglio di quella per condurcersi all'Inferno. Ma come la vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle sue finestre queste cotali parole:

« E per che cagione, bella giovane, ti vuoi tu tòr del mondo con sì fatta caduta? Perché ti arrendi tu in questa ultima fatica così inconsideratamente? E se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai ben al profondo del baratro dello Inferno; ma il tornar poi non sarà a tua posta, ché di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta adunque le mie parole. Non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedemone, nobilissima di tutte le città dell'Acaia; vicino alla quale in luogo assai remoto è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro. Quivi entro degli spiracoli dello Inferno, e per apertissime porte vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai facilmente arrivare alla casa di Plutone. Ma egli non si debbe andare per quelle scure tenebre così a man vòte, perciocché in ciascuna delle mani egli ti fa mestiero portare una schiacciata, ed entro alla bocca dui quattrini; e quando tu averai varcata buona parte della mortifera strada, tu riscontrerai uno asino con una soma di legne, con un vetturale carico come lui; il quale ti pregherà che tu gli ponga alcune fascine della cadente soma; ma tu facendo la vista di non lo udire, caminerai a tuo viaggio; né vi andrà guari dopo questo, che tu arriverai al morto fiume, al cui passo è preposto il vecchio Carone; il quale subito ti chiederà il passaggio; imperocché egli con picciola barchetta varca tutti i passaggieri; sì che, come tu puoi comprendere, l'avarizia vive nel regno de' morti, né Carone né quel grande Iddio fanno cosa alcuna senza premio, e morendo un poverello, e' gli fa mestiero di cercare danari per pagar questo passo; e se per disgrazia egli non avesse così in pronto la moneta, nessuno lo lascerebbe finir di morire. Adunque delli dui quattrini che tu porterai, daraine uno per tuo passaggio allo squallido vecchio; ma in questa guisa, cioè, che egli di sua mano lo pigli della bocca tua. E mentre che tu passerai per lo pigro fiume, un morto vecchio e puzzolente, notando per quelle onde, alzando ambe le mani,

ti pregherà che tu sia contenta prenderlo entro alla barchetta; ma non ti lasciar muovere alla non lecita pietade. Né averai gran fatto caminato, poscia che sarai smontata del picciol legno, che tu troverai certe vecchie tessitrici, le quali ti pregheranno che tu sia contenta di aiutar loro un poco a tessere una tela che l'hanno in sul telaio; e questo manco farai, perciocch'egli non ti è permesso toccar quella tela per cagione alcuna. E tutte queste trappole e questi inganni ti avveranno, la mercé di Venere, a cagione che tu ti lassi trar di mano una di quelle stiacciate: né pensar che così fatta perdita sia da non essere stimata molto; perciocché perdutone una, e' te ne seguirebbe la perdita di questa luce; e la cagione è, che egli sta sempre innanzi alla soglia del palazzo di Proserpina un fortissimo cane a fare la guardia alle vacue stanze del grande Plutone; il quale con rabbiose zanne, ancor che indarno, cerca mettere paura a quelli uomini, che essendo morti non sono capaci d'altro male. Il cui furore affrenando con una di quelle focacce, egli facilmente ti lascerà passare: e così te ne verrai al palazzo di Proserpina. Ed entrata che tu sarai, ella con lieta fronte ricevendoti, ti pregherà che tu ti assida sopra d'una ricca sedia, e prenda delle sue realissime vivande, ma tu postati a seder per terra, chiederai del pan negro; il quale come più ratto averai mangiato, esporrai la cagione della tua venuta. E preso quello che ella ti darà, subitamente ritornerai; e placando la rabbia dello affamato cane con quell'altra schiacciata, e dando all'avaro barcaruolo quell'altro quattrino, e passato ch'averai il fiume, per la medesima strada te ne ritornerai al ballo di queste celesti stelle. Ma una cosa sopra tutto ti bisogna avvertire: che egli non ti venga voglia né di aprire né di guardar quello bossolo, che tu porti, né d'essere curiosa di scoprire l'ascoso tesoro della divina beltade ».

E in questa guisa la misericordiosa torre diede fine al propizio officio della sua divinazione. Non messe tempo

in mezzo Psiche, avendo uditi i santi ammonimenti, ma andatasene a Tenaro prestamente, e provisti i quattrini e le stiacciate, se n'entrò nella sdegnata strada; e fattasi beffe del debile vetturale, e data la sua mercede al barcaruolo, e divenuta sorda alle raccomandazioni del notante vecchione, e finto di non udire le ingannevoli preci delle vecchie tessitrici, e mitigata con una delle schiacciate la rabbia del crudel cane, se ne passò in casa di Proserpina: dove medesimamente disprezzando l'offerta della dilicata seggiola, e rifiutato i soavi cibi, postaseli avanti umilmente, e d'un solo pane contentasi, espose la imbasciata di Citerea. Perché Proserpina, senza indugio empiuto segretamente quel bossolo, e dandogliene in mano, le diede commiato. Ed ella dando la volta addietro, sedato il canino abbaiare come l'altra volta, e dato al nocchiere il restante quattrino, più ratta che mai se ne ritornò al paese dei viventi. E ritrovata e adorata questa chiara luce, ancor che volentieri ella desse fine all'officio impostole, e' l'entrò nella mente una temeraria curiosità, e disse fra sé: « Vedi s'io son pazza, che essendo portatrice della divina bellezza, io non me ne so prendere una particella; con la quale io possa poscia maggiormente piacere a quello mio bellissimo amatore ». Né prima ebbe finite queste parole, che ella aperse quel bossolo, entro al quale né bellezza vi era, né cosa alcuna, ma un sonno infernale e stigio veramente; il quale, subito levato il coperchio, se ne uscì fuori; e ingombratogli gli occhi e tutte le altre membra d'una foltissima nebbia, sì che ella non sentiva niente, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, al quale già la margine dell'arsura era assai bene rassodata, sì che e' si poteva dire quasi guarito, non potendo più sopportar l'assenzia della sua bella Psiche, scapolato per una strettissima finestra di quella camera dove egli era ristretto, rifattesi per la lunga quiete le penne assai migliori, con maggior velocità che l'usato volando, se ne venne là dove ella dormiva; e levatole il

sono da dosso, e con diligenza riserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una picciola e non nocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: « Ecco, che per la tua medesima curiosità tu eri perita un'altra volta, ma finisci non di meno per ora strenuamente il precetto della mia madre, e delle altre cose a me lascia il pensiero, che io le esequirò ».

E avendole dette queste parole, spiegate le penne via se ne volò. E Psiche, senza indugio andatasene da Venere, le portò lo addomandato presente. In questo mezzo l'agile amatore acceso d'uno incomportabile disiderio della sua donna, e temendo grandemente della repentina severità della madre, fece pensiero di aprir la borsa delle sue frode; e con preste ali penetrato la sommità del cielo, esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente si gli raccomandò. Allora Giove presa la sua picciola e bella bocca, e accostatasela alla sua e baciatola più volte, gli disse: « Avenga, il mio figliuolo e padron mio, che tu non mi abbia renduto mai quell'onore che mi è stato concesso e decreto da tutti gli altri altissimi Iddii, anzi abbi più fiate questo petto mio, entro al quale si dispongono le leggi delli elementi e gli scambiamenti delle stelle, e con più e più colpi ferito, e assai sovente macchiato col fango della libidine de' terrestri amori, e contro alle disposizioni delle leggi e della giustizia, e massimamente, e fuor di quel che vuole la publica onestà e disciplina, sminuito la mia fama coi brutti adulteri e la mia estimazione, in serpente, in fuoco, in fiere, in uccelli e in altri simili animali il mio volto sozzamente trasformando, niente di meno, perciocché non posso mancare della mia natia modestia, e poi che tu se' cresciuto fra queste mani, io farò il tuo volere, pur che tu ti ricordi che egli si vuole aver l'occhio agli emuli tuoi; e in oltre, che se adesso alcuna pulzella è giù nel mondo vaga e gentile, che tu mi sei obligato con l'amor suo a ricompensare il presente beneficio ».

E avendo finito queste parole, fattosi chiamar Mercurio, gli comandò che allora allora e' bandisse il consiglio di tutti gli Iddii, con condizione, che se alcuno mancasse, egli s'intendesse essere caduto in pena di diecimila ducati. La cui tema fu cagione che tutti con maravigliosa prestezza si presentassero nel teatro; dove sedendo Giove sopra ad una eminente sede, imposto silenzio ad ognuno, fece questa orazione: « Iddii descritti nella matricola delle Muse, questo giovane, il quale io mi sono allevato con queste mani, come io so che tutti voi vi ricordate, io ho giudicato che egli sia oramai bene con qualche freno ritenere i caldi impeti della sua gioventù, che e' non trascorrino più oltre di quello che egli hanno fatto. Assai è egli per li molti adulteri e per altre corruttele infamato insino ad oggi; e però egli è da tòr via ogni occasione, e raffrenare la puerile lussuria coi fortissimi lacci del matrimonio. Egli medesimo si ha eletto una fanciulla, ed halla privata della sua virginità; tengasela, posseggasela; ed abbracciando Psiche, sempre si goda i suoi amori ».

E voltosi verso Venere, seguitando le disse: « Né ti contristar per questo, la mia figliuola, né aver temenza della tua schiatta, né del tuo stato, per lo mortale matrimonio: ché provederò in modo che queste nozze a uguali divenute sieno, e secondo la disposizione delle leggi civili ».

E così dicendo comandò a Mercurio che ne menasse in cielo la bella Psiche. e subito che la fu giunta. datole a bere un bicchiere d'ambrosia: « Prendi — disse — o Psiche, che sia immortale, ne mai si sciolga Cupido da' legami tuoi ».

E dato ordine alle nozze, che le fussero magnifiche e grandi, in breve spazio fu preparato un realissimo convito. Sedevasi nel principale luogo della tavola il novello sposo, e in grembo aveva la sua bramata Psiche; accanto a lui era Giove con la sua Giunone; e poscia ordinatamente secondo le lor preminenze seguitavano gli altri

Iddii di mani in mano. A Giove porgeva il nettare, che è il vino di quei del cielo, il coppier suo, quel rustico Ganimede; alli altri dava Bacco da bere; Vulcano fece la cucina; le Ore e con le rose e con altri fiori fiorirono la casa: le Grazie la profumarono; le Muse ferono doppia musica; Apollo cantò su la citara; Venere al suono d'un soave conserto dolcemente ballò. Il conserto era in questa guisa: le Muse cantavano, e un Satiro sonava i flauti, e Panisco una sampogna. E in questa guisa arrivò Psiche nelle mani d'Amore. La quale, poscia che egli fu venuto il tempo del partorire, fece quella piacevol figliuola, che noi altri chiamiamo la Voluttà.

Queste cose raccontava quella sciocca vecchia e mezza cotta alla prigioniera fanciulla. E trovandomi io per aventura assai lor vicino, mi doleva a cielo di non avere i fogli e la penna, che io potessi notar così bella novella. In questo mezzo i ladroni, avendo fatto non so che grande espugnazione, carichi di roba a casa se ne vennero, e disiderando di ritornar prestamente per certe altre cose che, secondo che egli dicevano, avean lasciate nascoste in non so che spelonche, trangugiatosi il disinare, lasciando imperciò alcuni di loro i più valenti che erano feriti in casa, acciò e' si potessero curare, tratto fuori me e il mio cavallo, si rimisero in via; e per erte e chine e balze e sassi straccatoci e rovinatoci, sul far della sera ne condussero alla disiata spilonca: dove caricatoci senza discrezione, e' se ne tornarono per la medesima via; e per il sospetto grande, che egli aveano di esser trovati, sollecitandoci a caminare, e' mi dieron tante e tante percosse, che e' mi ferono arrovesciare in su un sasso che era in mezzo della via; e ancor ch'io fussi a giacere, non restando di bastonarmi, spezzatomi la gamba destra e l'unghia del piè manco, mi fecero levare in piedi; il perché disse un di loro:

— E insino a quanto arem noi pacienza a gittar via le spese che noi diamo a questo asinaccio tutto guasto e azzoppato di nuovo?

E un altro:

— Tanto più ch'io credo e' portasse seco in casa nostra tutti i cattivi auguri del mondo; ché poi che noi l'aviamo. e' non s'è mai fatto guadagno che da veder sia; anzi sono stati morti i più valenti uomini che noi avessimo.

E quel primo soggiunse:

— Io ho deliberato, che com'egli ha portato questa soma, ch'e' porta così mal volentieri, di gittarlo a terra d'un qualche balzo; se non altro, io darò pur una buona cena a parecchi uccellacci.

E così mentre che i piacevoli uomini contrastavano della morte mia, noi eravamo già arrivati a casa; perciocché la paura dei loro ragionamenti m'avea fatto ale delle unghie. Né fummo a fatica giunti, che senza pensar più a' casi nostri o alla mia morte, e' ci tolsero da dosso quelle robe; e chiamati i compagni, ch'eran rimasti in casa feriti poco inanzi, presto alla caverna se ne ritornarono, con animo di pagarci, secondo che e' dicevano, del tedio ch'eglino aveano avuto della nostra tardità. E a me non di meno era entrata una pulce nell'orecchio non picciola, considerando ai crudeli minacci; e però diceva infra me: « Che indugi, Angelo? Ch'altro attendi? La morte, e anche quella crudelissima, per decreto dei ladroni ti è stata ordinata; e la cosa non ha bisogno d'un gran sforzo: tu vedi qua queste rovine non guari lungi da noi, e quelle pietre aguzze che vi sono, le quali da ogni canto che tu cadrai ti sforacchieranno in mille parti; imperocché quella tua preclara maga, ancor che non solamente ti desse il volto, ma le fatiche tutte dell'asino, ella non ti fasciò d'una pelle sì grossa, come hanno gli altri animali così fatti; ma ti coperse di quella cartillagine che hanno dentro le canne. Per che cagione non ti porti tu oramai da uom maschio, e mentre che tu puoi cerchi la tua salute? Tu hai una opportunità grande; fuggiti, mentre che i ladroni sono assenti: arai tu paura della guardia d'una vecchia mezza morta?

La quale tu potrai finire con un sol calcio de' tuoi piedi, ancor che e' sieno zoppi. Ma dove diavol fuggirò io? Chi mi raccetterà? Deh come sono inetti e veramente asinini questi miei pensieri! Degli uomini che vanno per via, chi sarà quegli che non prenda volentieri seco un che lo porti? ». E con allegro sforzo rotta la fune con la quale io era legato, mi diedi a correre quanto mai mi usciva di tutti quattro i piedi; niente di meno io non potetti scampare gli occhi di nibio di quella falsa vecchia, la quale veggendomi sciolto, preso ardire né alla età né a donna conveniente, corse da me, e raccolta la fune, ch'io mi trascinava dietro, sforzandosi di menarmene a casa, tirava quanto mai la potea. Ed io allora ricordevole del mortale proponimento de' miei padroni, ponendo da canto ogni pietà, le lasciai andar co' piedi di dietro un paio di calci sì piacevolmente ch'io la feci battere per terra; ed ella, ancor che fusse prostrata in quella guisa, tenendo pur quella fune pertinacemente, e io tirando quanto più poteva, me la strascinava dietro; perché ella con grandissime strida chiamava aiuto da più forti braccia; ma tutto era indarno, ché niuno non compariva. Ma chi voleva comparire? conciossiaché in casa non era niuno altro che quella virginella; la quale udito il suono di quella voce, prestamente se ne venne fuora, e vide una bellissima comedia: quella vecchia non ad un toro, ma ad un asino stava attaccata: perché ella preso un maschio ardire, si mise a fare un egregio fatto, e tratta la fune per forza delle mani di quella vecchia, con piacevoli risa rivocatomi dallo impeto del correre, mi salse addosso e di nuovo a correre mi diè campo. Laonde io per lo volontario disiderio del fuggirmi, e per veder s'io poteva liberar la misera virginella, e anche per la tema delle minacciate busse, che mi erano un continuo sprone, mi diedi a correre come un cavallo. E averei voluto poter rispondere alle delicate parole della gentil fanciulla; ma non potendo altro fare, simulando alcuna volta di volermi grattare le reni, torcendo il capo, le

baciava i bellissimi piedi. Ed ella altamente sospirando, e volto il viso inverso il cielo, disse:

— Porgete finalmente, o celesti Iddii, aiuto alle mie supreme angoscie. E tu, dira Fortuna, cessa oggimai d'incrudelire contra d'una innocente verginella; a bastanza ti dovrebbono pur già aver placata le mie disgrazie. E tu, o presidio della mia libertà e della mia salute, se tu alla mia casa salva me ne rimenerai, e alli miei genitori e al mio formoso amante mi renderai, che obligo ti averò io! Che onor ti farò io! Che cibi ti donerò io! E pettinati primieramente questi tuoi crini, coi mie vezzi verginali e con le mie collane tutti te gli adornerò; ma prima ravierò la raviluppata fronte, e i peli della coda per la straccurataggine rabbaruffati con estrema diligenza ti pulirò; e con belle borchie e fibbie e rosette tutte d'oro adornandoti, ti farò allegro delle belle pompe rilucere, come un cielo stellato. E portando nel mio ricco grembo e fra la morbida seta soavissimi pinocchiati, ogni dì, o mio liberatore, te ne darò una satolla. Ma né anco, oltre a' dilicati cibi e il profondo ozio e la beatitudine della vita tua, ti mancherà la gloria e la dignità; perciocché con perpetuo testimonio sarà segnata la ricordanza della mia presente fortuna e della divina providenza. E facendo dipignere in una tavola la istoria della presente fuga, a tuo perpetuo nome l'appiccherò nelle logge della casa mia. Vedrassi, udirassi fra le altre novelle, e con le penne delli uomini dotti sarà fatta immortale questa rozza istoria: « Fuggendo una regia fanciulla su uno asinello, si libera dalla servitù dei pessimi ladroni ». Sarai ancor tu fra gli altri antichi miracoli numerato, e crederanne per la verità del presente essemplio, che Frisso sopra del montone notasse, e Arione con lo aiuto del delfino scapolasse, ed Europa sopra del toro si riposasse. E come egli si dice, che Giove già si nascose entro a quel toro, perché non potrebbe egli essere, che in questo mio asinello fusse nascosto o il volto di un uomo o qualche divino spirito?

E mentre che la fanciulla mescolava con infiniti sospiri queste parole, noi arrivammo ad un certo trebbio; dove ella tirando il mio capestro, faceva ogni cosa per voltarmi dalla man destra, perciocché quella era la via che arrivava a casa del padre. Ma io, che sapeva che i ladroni erano andati di là per il restante di quelle robe, me le contraponeva il più che io poteva.

— Che fa' tu, infelice fanciulla? Che cerchi? Perché t'affretti tu d'andarne allo Inferno? Che ti sforzi tu di fare coi piedi miei? Tu non rovinerai te sola, ma me insieme con essoteco.

E così l'un tirando in qua, e l'altra in là, nella causa de' confini e della proprietà del terreno, anzi della divisione della strada contendendo, stemmo tanto, che i ladroni, che tornavano carichi di roba, ci ritrovarono; e per lo splendor della luna riconosciutici da discosto, e con un maligno riso salutandoci, un di loro ci disse:

— E dove sète voi aviati con tanta prescia, or che egli è di notte? Né temete delle ombre, né degli spiriti che vanno attorno in questo tempo? Dove ne andavi tu, buona fanciulla? A rivedere il tuo padre e la tua madre? Ma noi, a cagione che tu non vadi sola, ti farem compagnia, e ti mostreremo una via più breve per ire a' tuoi.

E mentre ch'egli parlava in questa guisa, presale la cavezza di mano, mi rivoltò indietro; né restò mai con un bastone pien di nodi, ch'egli avea fra mano, di darmi all'usato di strane tentennate; e perciocché io ritornava mal volentieri alle mie rovine, ricordandomi del dolor delle unghie, menando il capo in su e in giù, cominciai a zoppicare. Perché quegli, che mi aveva fatto tornare indietro, disse:

— Di nuovo vai zoppo, e non puoi muovere; e cotesti tuoi piedi sciancati posson fuggire e non andare? Poco fa vinceva egli la celerità dell'impennato cavallo di Pegaso.

E mentre che 'l buon compagnone, non restando di mazzicarmi, cianciava così con essomeco, noi eravamo

arrivati agli ultimi ripari della lor casa; e alzando il capo, io vidi quella povera vecchia, che si era con un capestro attaccata per la gola ad un ramo d'uno arcipresso; la quale i ladroni come ebber veduta, spiccandola, e con quel medesimo capestro legandola, la gittarono a terra da una di quelle balze; e sciolta la fanciulla, e andatisene in casa, con ferina fame si inghiottirono quella cena che la infelice vecchierella con estrema diligenza aveva lor preparata. E mentre che e' diluviavano ogni cosa, e' cominciarono a ragionar della nostra pena e della lor vendetta; e come fra una furiosa brigata è conveniente, e vi furono vari pareri: il primo voleva che la fanciulla si abbruciasse viva; l'altro che la si desse a mangiare alle fiere; il terzo che la si appiccasse per la gola; né mancò che dicesse, che datole di molti tormenti, la si tagliasse in mille pezzi; e finalmente, secondo la sentenzia di tutti, ell'era destinata alla morte. Laonde uno dei principali di loro racchetò il tumulto di tutti, e così cominciò:

— Né alla setta del nostro collegio, né alla mansuetudine di tutti noi, e molto manco alla mia modestia è convenevole di sopportare che voi incrudeliate contro a costei fuor de' termini del delitto: né le fiere, né la forca, né fuoco, né tormenti, né frettolosa morte caccin costei nel baratro infernale; ascoltando adunque i miei consigli, donate la vita a questa fanciulla; ma in quel modo ch'ella l'ha meritata. Io so ch'egli non vi è ancora uscito di mente quello che voi diliberaste fare di quello asinaccio infingardo, ma un diluvione de' voraci, e bugiardo, che infingendosi sempre d'esser zoppo, è stato al presente autore e ministro della fuga di questa fanciulla; piacciavi adunque domani di sparare questa bestiaccia, e cavatole di corpo tutte le interiora, cucirli nel mezzo del ventre questa rea femina ignudata; e lasciando solamente il viso di fuori, l'altra parte rimanga in questo modo, cioè ristretta dentro alla pigra fiera; e poscia espostola sopra qualche altissimo masso, ve la lasciate al più ardente sole;

e in questa guisa ambodui sosterranno tutte quelle pene che voi possiate aver ragionato. L'asino averà la morte che egli ha meritato un pezzo fa; le membra di costei saranno stracciate dai morsi delle fiere e dalle punture de' vermini, e il sole, quando averà ben riscaldato il gravido ventre, le farà l'effetto del fuoco; e la forca e i grandissimi tormenti proverà, quando i cani e gli avoltoi la stracceranno tutta a pezzi a pezzi. Ma considerate le altre sciagure e le atrocissime pene: ella viva abiterà nel ventre d'una bestia morta, empiendo continuamente il naso di quel corrotto fetore; e stando in questo modo. senza prendere cibo alcuno. si mancherà per la fame. né averà pur tanto contento, che ella si possa almeno affrettar la morte con le sue mani.

Avendo dato adunque il crudele uomo tanto orrendo consiglio, non coi piedi. come si dice. ma con tutti gli animi andarono i ladroni nella sua sentenzia. La quale poscia che io con le mie grandi orecchie aveva udita, che poteva altro fare. se non piangere la mia trista e disaventurosa morte?

LIBRO SETTIMO

Come prima, scacciate via le tenebre, il giorno cominciava a biancheggiare, e il dorato carro del risplendente sole illustrava tutte le cose, uno di quei ladroni, secondo che mostravano le accoglienze che e' si facevano l'un l'altro, arrivato quivi, si pose a sedere sulla prima entrata di quella spilonca; e poscia che egli ebbe riavuto un poco il fiato, egli fece al suo collegio questa imbasciata:

— Quanto alla casa di Petronio Luppatino, la quale noi mettemmo a sacco pochi giorni sono, noi ne possiamo dormire con gli occhi sicuri, imperocché, poi che voi, fatto fardello d'ogni cosa, ritornaste al vostro campo, mostrando che questa cosa mi dispiacesse insino al cuore, io mi cacciava fra le ragunate di quel popolo, per ispiare che partito si pigliasse sopra il ritrovar questo furto, e se e' volevano, e come e' volevano investigare i malfattori, per venirvi poi a ragguagliare, secondo che voi mi avevate imposto, d'ogni cosa. Laonde io intesi che non so quale Angelo, non con dubbi argomenti, ma con ragioni probatissime, per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria, era incolpato di questa preda; e dicevano che egli aveva pochi dì inanti finte certe lettere di raccomandazioni a quel Luppatino, e perciocché egli l'aveva trovato di buona pasta, egli era fatto suo grande amico; e che egli era stato ricevuto in casa, e tenuto fra i più intimi famigliari; e che per aver cagione di dimorar quivi molti giorni, acciocché egli potesse considerar bene le serrature delle porte, e in qual luogo costumava di tenere Petronio gli arnesi suoi, egli dava ad intendere essere

innamorato di non so che fante che era in casa; e che la medesima notte in sul dar della battaglia, egli s'era fuggito in su un cavallo buono, che egli teneva in casa; e mai poi non s'era lasciato rivedere; e che egli era stato trovato un suo servidore nella stalla, il quale era stato messo in prigione, perché egli confessasse le ladroncellerie di questo suo padrone, e che il dì dipoi era stato tormentato con tanti martori, che egli era mancato poco che e' non si fusse morto; ma che egli non aveva mai confessato cosa del mondo; e che egli erano stati mandati nella patria di quell'Angelo alcuni, che, ricercandolo, lo facessero pagare le pene dello error suo.

Mentre che costui narrava tutte queste cose, io non poteva fare che io non mi dolessi amaramente, facendo comparazione di quella amica fortuna del beato Angelo alla presente disgrazia dello infelice asino; e però giudicava, che non sanza cagione avevano finto quegli antichi uomini di quella prima dottrina, e detto che la Fortuna era cieca, e senza segno di occhio veruno; la quale dona sempre i ben suoi ai più pessimi uomini e a quegli che non li meritano, e fuor d'ogni sano giudicio s'elegge per amici coloro i quali, ogni volta che la gli vedesse discosto, doverebbe fuggire; e quello che è peggior di tutto, ci attribuisce assai sovente altro nome da quello che comportano le opere nostre; sì che il cattivo si gloria della fama del buono e lo innocente sopporta la infamia dell'altrui colpa. Io adunque, il quale il crudelissimo empito suo aveva convertito in una bestia di quattro gambe, delle più vili che si trovino, e della cui disgrazia doveva ragionevolmente increscere ad ogni uomo empio e dispietato, era accusato come rubatore del mio carissimo ospite; il qual peccato, non solo latrocinio, ma parricidio ognuno chiamerebbe più rettamente; e non di meno egli non mi era lecito pur con una sola parola, dicendo « Io non sono stato », difendere la causa mia. Niente di manco, perché egli non paresse però che col tacere, essendo presente, io consentissi d'avere fatto quel

latrocinio, la impacienza mi condusse a quello, ch'io volsi dire « Non l'ho fatto », e gridando pronunziai la prima parola più e più volte, ma la seconda io non ebbi mai forza di poterla esprimere; e benché io contorcessi le pendenti labbra, e le aguzzassi il più ch'io poteva, io mi rimasi nella prima voce, e più volte ragliai « No, no ». Ma perché mi rammarico io più della crudeltà della Fortuna, poscia che ella non si vergognò farmi conservo e congiunto del mio cavallo e del mio famiglio? Or mentre che io ondeggiava fra così fatti pensieri, io mi ricordai che io aveva ad essere vittima alla infelice anima della povera vergine; e lasciando andare ogni altro dolor da canto, cominciai a rammaricarmi dello scelerato ordine di quelli non ladroni solo, ma peggio che beccai di carne umana; e riguardando spesso il mio misero ventre, egli mi vi pareva già vedere entro cucita la meschinella. E in questo, quello che di me aveva portata la falsa novella, cavati fuor mille ducati, i quali egli aveva cuciti entro ad una sua vesta, e secondo che egli medesimo disse, eran danari ch'egli aveva rubati a più viandanti, per sua liberalità egli ne fece un presente al lor comune. E cominciando dappoi a domandare assai curiosamente come la facessero i compagnoni, e avendo inteso che alcuno di loro i più valenti, per vari accidenti, ma animosamente, erano mal capitati, e' gli cominciò a persuadere, che assicurando il camino per qualche dì, e facendo un poco di triegua coi nimici loro, che egli attendessero a ricercare di nuovi compagni, e con fresca gioventù rintegrassero la bellicosa squadra, e riducesserla al numero di prima; e che quelli che non volessero, e' gliel facessero far per filo, e quelli che fussero contenti, e' gli allettassero a venir più volentieri con larghe promesse e liberali doni: affermando che e' non sarebbono pochi coloro i quali, da una povera e servil vita partendosi, venissero alla lor setta, la quale era simile ad una potente tirannide. Ed egli, per la parte sua, aveva già convenuto con un giovane alto di persona, smisurato di corpo, e

valentissimo delle mani, e avevalo fatto capace che egli finalmente svegliasse le addormentate braccia per la continua pigrizia, con qualche egregia fatica, a migliore opera; e mentre che egli ne aveva il tempo, godesse il comodo della sua sanità, e non porgesse sì potente mano a chieder per Dio, anzi la esercitasse in attignere oro continuamente.

Acconsentirono tutti alle parole del prudente ladrone, e diedero subito ordine che colui di chi gli aveva ragionato poco innanzi, per uno fusse chiamato e a supplemento di tutto il resto se ne ricercassero degli altri. Allora colui, partitosi prestamente, non stette guari a tornare, e menò un giovane, come egli aveva promesso, grande e grosso, e tale, che io non so se egli si poteva paragonare ad alcuno di loro; perciocché oltre alle altre cose, egli avanzava tutti gli altri quanto egli aveva grande il capo, e allora allora gli era cominciato a venire intorno alle gote un poco di lanugine, che appena si vedeva; ma egli aveva una sua vesticciuola in dosso rattoppata con più di mille pezzi, e così misera, che a fatica lo copriva mezzo, sì che il petto e il corpo, con una pelle veramente da uomo, non poteva fare che non si discernesse. E come egli fu giunto, e' disse loro:

— Guardivi Iddio, o fortissimi giovani, e ormai fedelissimi miei compagni, ricevete volentieri un uomo d'un grandissimo coraggio, poscia che egli è divenuto de' vostri volentieri; ricevete uno, il quale con maggiore allegrezza aspetta le coltellate nel corpo suo, ch'egli non prende l'oro nelle mani; né come mendico uomo mi dispregiate, o stimate le virtù mie da questi panni: perciocché io sono stato capitano d'una bellissima compagnia, e ho con le mie mani assassinata quasi tutta la Macedonia. Io sono un famoso malandrino, quello Emo Teamista, il nome del quale fa paura a tutti quei paesi vicini, nato di Colle, famosissimo ladrone, e nutrito ne' pozzi di sangue degli uomini, erede ed emulo delle paterne virtuti; ma in picciolo spazio mi ha tolto la For-

tuna tutti i miei valenti compagni e privato di tutte le mie ricchezze; e questo fu, avendo io assaltato un certo agente dello imperatore, il quale aveva avuto onorevole condizione nella guerra, diposcia venuto a più bassa fortuna. Ma io vi voglio raccontar la cosa per ordine. E' fu un certo nella corte di Cesare per molti offici chiaro e riguardevole, e conosciuto benissimo dal detto principe, al quale avendo la maninconosa invidia apposto per astuzia d'alcuni cortigiani non so che mancamento, gli aveva tolto la grazia del padrone, sì che egli avea avuto bando di corte; ma la mogliera sua Plotina, donna di rara fede e di singolare pudicizia, e la quale col decimo parto aveva fondata la famiglia del suo marito, dispregiate le cittadinesche delizie, e divenuta partecipe della fortuna del marito, tosatisi i crini, e vestitasi in guisa di maschio, fatto danari di tutte le sue gioie e veste sue, e cucitiseli addosso, non recusando pericolo alcuno, fra le squadre de' cavalli e fra le spade ignude divenuta sicurissima, senza mai attendere ad altro che alla salute del suo marito, con virile animo infiniti disagi sopportava. Avendo adunque costoro sostenuti assaissimi pericoli [...] dove costui era stato confinato per non so quanti anni; ma come prima egli diè in terra al porto di Durazzo, nel quale noi venuti del Reame poco inanti andavamo ogni cosa rubando; e avendo avuto indizio ch'egli per sfuggire l'onde del mare se n'era entrato in una certa botteghetta assai vicina al mare e alla nave, là in sul primo sonno noi l'assaltammo, e togliemmogli ogni cosa; ma non di manco noi non ci partimmo senza un gran pericolo, imperocché come quella matrona sentì il primo strepito della porta, correndosene in camera, e gridando accorruomo, sollevò ogni cosa: chiamava i famigli a uno a uno, e finalmente tutto il vicinato, che venissero a darle aiuto; e se non che non vi fu uomo (avendo ognuno temenza del fatto suo) che volesse uscir fuora, noi non ci partivamo forse così facilmente. Ora ivi a non molto tempo quella santissima donna (il si deve dire sempre

mai), donna veramente di rara fede, per le sue buone parti graziosa ad ognuno, porto grandissime preghiere alla grandezza di Cesare, impetrò al marito prestissimo ritorno, e a quello insulto pienissima vendetta. E mostrando il principe la voglia sua, il collegio di Emo ladrone subito fu disfatto (tanto può eziandio un sol cenno d'un gran principe!), ché ritrovati finalmente tutti gli uomini della mia banda, alcuno non ne rimase che non fusse ferito e morto. Ed io con una mia astuzia furatomi loro, a fatica solo me ne usci' della bocca di Plutone; e l'astuzia fu questa: io presi una veste da donna tutta piena di frappe e di fiocchi, e misimi in capo una rete, e calzaimi un paio di calze bianche pur da donna; e ricopertomi e nascostomi nell'altrui sesso, mi posi a sedere in su uno asino, che era carico di certe spighe d'orzo; e così mi misi a passare per mezzo delle schiere dei nimici; i quali pensandosi (perciocché le gote senza avere segno alcuno di barba sembravano quelle d'una verginella) che io fussi una guidaiuola di un asino, mi lasciaron passare liberamente. Ma io non per questo feci vergogna o alle mie virtudi o alla gloria paterna; anzi, fra tanti sospetti trovandomi, e nel mezzo di tanti soldati, ricoperto sotto l'abito altrui, e ville e castelli assaltando, solo soletto m'andai rubacchiando le spese per la strada.

E scinti i panni, cacciò quivi nel mezzo duemila ducati, e soggiunse:

— Questi sieno per mancia, anzi per la ben' entrata del vostro collegio, al quale io mi offerisco del continovo per fidissima guida: le quali offerte quando voi non recusiate, io vi prometto che questa casa la quale al presente è di pietra, in breve tempo diverrà d'oro massiccio.

Veggendo questi pessimi ladroni il grandissimo presente, e udendo le magnifiche e grandi promesse, senza pensare più altro, tutti d'accordo ad una voce lo fecero lor capitano; e ritrovata subito una miglior veste, e fattili spogliare quei ricchi stracci, onorevolmente lo rivesti-

rono. Il quale, poi che li ebbe baciati con una gran festa tutti ad uno ad uno, essendo già ordine da cena, fu messo in capo di tavola, e in quella guisa con assai vivande e con agiati bicchieri fecero allegrezza della creazione del novissimo principe. E ragionando, mentre che e' cenavano, or l'uno or l'altro, come accade, e del fuggire della giovane, e del mio menarnela, egli intese della crudel morte alla quale ci avevano destinati. E domandato dove fusse la fanciulla, e fattosi menare dove l'era, e vedutola carica di legami, col naso arricciato, come chi l'altrui opere dispregia, se ne ritornò dove e' cenavano, e disse:

— Ancor ch'io non sia così rozzo né così temerario, che io mi contraponga a quello che vi è una volta piaciuto, niente di meno io sarei meritamente da essere incolpato di pessima natura, se io non vi avisassi di quello che a me par che sia il migliore. Date adunque a me, sollecito per la vostra salute, fidanza di poter dire il mio parere; atteso specialmente, che se il mio consiglio vi dispiacerà, voi potrete facilmente ritornarvi all'asino. Conciossiacosa che egli mi sia paruto sempre convenevole, che i ladri, e quelli massimamente che hanno qualche cervello, debbono posporre ogni cosa al lor guadagno; perciò mi pare che se voi perdete in questo asino questa vergine, che voi non facciate altro profitto, che con vostra perdita sodisfare alla vostra indignazione; e però io vi consiglierei che voi la menaste ad una qualche città, e quivi deste ordine di venderla a qualch'uno; imperocché una di così giovane età non vi apporterà utile di pochi danari: e io medesimo, che ho la pratica già più tempo fa di certi ruffiani, vedrò di darle buonissimo ricapito; e s'io non m'inganno, io ne penso cavare gran numero di ducati, senza trarvi di mano tanto emolumento. E in questa forma la fuggitiva se ne andrà a stare in luogo condecente alla sua nobiltà; e servendo a così vituperoso esercizio, senza potere andarsi più fuggendo in qua e in là, vi pagherà buona parte della pena del suo peccato. Io vi ho detto quello ch'io giudico essere il

migliore, e secondo che l'animo mi dettava; or voi sète signor di me, dei miei consigli, e di tutto il mio avere: fate quello che più vi piace.

Divenuto adunque costui avvocato della camera di quei ladroni, aveva assai ben difeso la causa nostra, ed era stato dell'asino e della vergine uno egregio procuratore; ma gli altri con la lor lunga deliberazione mi facevano tutte tremare le budella. Pur finalmente tutti d'accordo, acconsentendo alla sentenzia del novizio ladrone, trassero quella giovane di catena; la quale in quel mentre che avea veduto quel giovane, e uditolo ragionare del postribulo e dei ruffiani, s'era tutta cominciata a rallegrare, in guisa che egli, e meritamente, mi venne un subito fastidio di tutte le donne; veggendo una verginella, la quale sino allora aveva saputo così ben simulare il disiderio del suo giovane amante e delle caste nozze, avere preso consolazione dello sporco nome del postribulo e del ruffiano. E così erano per allora, per l'apparente colpa d'una sola, giudicati i costumi di tutte le donne da un asino. Ora poscia che e' rimaser d'accordo che la si vendesse, quel giovane riprese le parole, e disse:

— Poscia che egli vi piace seguire il parere mio, io voglio che domani dopo disinare noi ce ne andiamo a Milano, dove e' mi basta l'animo e di vendere questa donzella, e di trovare de' nuovi compagni; e in questo mezzo attendiamo a sguazzare e fare buona cera. Ma s'io risguardo bene, egli non c'è vettovaglia per molti giorni: daretemi adunque dieci compagni, ché io me ne voglio questa notte andare nel più propinquo castello che sia qui intorno; e vedrete se io vi provvederò da mangiare e da bere, e di tutto quello che ci fa di bisogno per trionfare.

E senza altro dire, là in sulla mezzanotte se n'andò a suo viaggio, presi dieci di loro. Né era appena arrivato il giorno, che egli e tutti gli altri che seco menati aveva, carichi di vino, di bestiame e di mille altre cose.

se ne ritornarono. E messo ad ordine immediate un grande e grasso disinare, disse il novello ladrone:

— Voi non mi averete a conoscere solamente per caporale delle vostre espedizioni e delle vostre prede, ma per ministro de' vostri piaceri e de' sollazzi vostri.

E datosi da fare per casa, gentilmente il tutto amministrava; egli spazzava, egli apparecchiava, cosse, e fece fegatelli, e soprattutto con spessi bicchieri e grandi dava da bere alla brigata. E simulando non di meno, che è che è, d'andare per ogni cosa che faceva mestiero intorno alla tavola, e tolto alcuna cosa di nascosto, se ne andava da quella fanciulla, le portava da mangiare, e portole il bicchiere dove egli avea bevuto allora allora, le porgeva da bere; ed ella mangiava e beveva allegramente; e se talora egli la voleva baciare, ella con dolce modo lo invito accettando, troppo più sicuramente che io non avrei voluto rispondeva al suo volere. Della qual cosa io non ne pigliava altro dispiacere, che se ella fusse stata una mia cara cosa; e diceva così fra me: « O vergine donna, seiti tu così tosto dimenticata di quella onorevolezza delle tue nozze, e di quello amante, che tu amavi così caldamente? E a quel tuo non so chi novello sposo, che ti avevano dato i tuoi carissimi genitori, hai preposto uno stranieri, a cui grondano continuamente le mani di sangue umano? Né te ne rimorde punto la conscienza; anzi postoti ogni altro amor dietro alle spalle, fra le spade e fra le lance ti basta l'animo di lussuriare? O se questi altri ladroni se ne accorgono per verso alcuno, non ti sarà egli a te giuoco forza ritornare nell'asino, e a me un'altra volta procacciar la morte? Alla fe', alla fe', che egli si pare ben che tu scherzi sopra la pelle altrui ». E in mentre che accalognando costei, con una grandissima indignazione disputava meco medesimo queste parole, io mi accorsi per alcuni coperti ragionamenti, ma non oscuri ad uno prudente asino, come era il mio, che questo giovane non era quello Emo famoso ladrone, ma Lepolemo, lo stesso sposo di quella fanciulla; il quale,

perciocché egli non si risparmiava, per la mia presenza, mandando innanzi le parole, le disse:

— Sta di buona voglia, la mia Carite dolcissima, perciocché tosto tosto io ti darò in mano quei tuoi inimici prigioni.

E avendo mescolato non so che nel vino, il quale egli aveva con picciolo vapore riscaldato, senza assaggiarne gocciola egli non restava con la maggiore instanza del mondo di ficcarlo loro giù per la gola; e già gli aveva per modo alloppiati e sotterrati nel vino e nelle molte vivande, che e' giacevano per terra stramazzati, che tu aresti detto: « E son tutti morti ». Ridotti che gli ebbe finalmente tutti in questa guisa, poscia che egli senza fatica alcuna gli ebbe legati strettamente da uno ad uno, e posta poscia sopra di me quella fanciulla, se ne prese la via verso casa sua. Dove arrivati che noi fummo, noi scontrammo tutta la città, che era tratta a vedere il desiderato nostro ritorno: correva il padre, veniva la madre, comparivano i parenti, la incontravano gli amici di casa, l'accompagnavano gli allevati, e i famigli tutti allegri gli seguitavano, che egli ti sarebbe certamente paruto vedere un pomposo spettacolo, e degno di essere celebrato fra le antiche memorie: d'ogni ragion gente, d'ogni età si vedevano correre a vedere una vergine entrare nella città trionfante in su uno asino. Perché io, veggendo tante allegrezze, per non essere discrepante da gli altri, volsi per la mia parte far segno di non essere manco di loro; e tesi gli orecchi, e gonfiato il naso, ragliai quanto mai della gola mi usciva; anzi misi un grido grande, che parve il tuono che vien dopo una saetta. Or condotta che fu la fanciulla nel ricco palagio, mentre che ella si riposava nel seno della sua cara madre, e pendeva dalle braccia del suo disiderato padre, e piangeva, e gli altri con lei per l'allegrezza, Lepolemo, con una gran moltitudine di cittadini, e con un gran numero di bestie da some, se ne ritornò da quei ladri, e io con loro; che Iddio lo sa, s'io vi andai più che volentieri: perciocché e l'una, ch'io

era soverchio curioso di vedere cose nuove, io sperava vedere la vendetta di quei ladroni, i quali avendoli Lepolemo e i compagni ritrovati ancor più dal vino che da altri legami avviluppati, gli trassero fuor dell'uscio; e poscia ch'egli ebber ritrovate tutte le robe, e che e' ci ebbero caricati noi altri d'oro e d'ariento, e d'altre cose di pregio, e' dierono ad una parte di loro, così legati e rinvolti come egli erano, la spinta giù per una di quelle ripe; e ammazzati il resto colle loro armi medesime, gli lasciarono a dare pasto alle fiere e agli uccelli: e così tutti allegri e lieti per così fatta vendetta, ce ne ritornammo inverso casa. Le robe furono messe in custodia del publico, e a Lepolemo fu renduto, secondo le leggi, la riguadagnata sposa; la quale, chiamandomi il suo liberatore, comandò che nel dì delle nozze egli mi fusse empiuta la mangiatoia di buono orzo insino all'orlo, e fecemi dare tanto fieno, che sarebbe bastato ad un cammello battriano. Laonde io quelle crudeli bestemmie uguali alli suoi meriti mandava alla mia fortuna. la quale mi avesse non in un cane ma in uno asino trasformato; veggendo che tutti i cani erano pieni e pinzi de' furti e delle reliquie della grassa cena, ed io mi aveva a empier d'orzo e di fieno. Or poscia che e' furon consumate le dolcezze della prima notte, la nuova sposa non restò mai di raccomandarmi a' suoi genitori e al suo marito, insino a tanto ch'e' non le promisero di ordinarmi supremi e magnifici onori; e chiamati i più cari amici di casa, presero parere in che modo e' mi potessero degnamente rimunerare. Ad un di loro piaceva ch'io mi stessi in casa rinchiuso sanza affaticarmi, e con buon orzo, buone fave e buone vecce e buono strame fussi pasciuto a mio piacere; ma tutto il consiglio finalmente si risolse, nella sentenzia d'un altro, che ebbe maggior riguardo alla mia libertà, il quale gli persuase che e' mi lasciassero dar piacere e buon tempo per le foreste, e discorrere come ben mi venisse fra i branchi delle cavalle; imperocché, oltre a che egli mi darebbono grandissimo sol-

lazzo, egli riempierebbono col mio generoso concubito la mandria di molte bellissime mule. Perché, fatto chiamare il pastore delle cavalle, eglino me li assegnarono con grandissime raccomandazioni; e gli dissero che me ne menasse. E certamente ch'io me n'andava tutto contento, estimando che oltre a ch'io sarei esente dal someggiare e da tutte le altre fatiche, essendo libero di me, avrei al principio della primavera sopra delle pungenti siepi ritrovato delle fresche rose; e spesso diceva così da me: « O se egli è stato renduto tante grazie e fatti tanti onori al mio asino, or non me ne sarà egli, come più tosto io abbia ricevuta la forma umana, renduto per ogn'un cento? ». Ma quanto fu lungo il successo dalla speranza! Imperocché come quel pastor m'ebbe tratto fuori della città, io non gustai carezza alcuna, né mai seppi di che sapore si fusse la libertà; anzi subito che la sua moglie, che era la più avara e la peggiore femina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mise a far girare la macine d'un mulino a secco, che l'aveva; e trovandomi del continovo con un buon bastone, provedeva con la mia pelle il pane a sé e a tutti i suoi. E non le bastava d'affaticare me per lo bisogno di casa, che ella macinava ancora a prezzo al vicinato; e a me poverello non era pur dato per premio di tanta fatica l'ordinario del mangiare; ché quella perversa femina vendeva a' lavoratori della contrada l'orzo macinato col sudor mio, e a me non toccava altro che là in su la sera un poco di crusca piena di sassi, di terra, e di mille ribalderie. Né fu contenta la crudel Fortuna d'avermi messo sotto a tanto martoro, che la mi mise in assai maggior travaglio, acciocché esercitandomi, come dicon costoro, in casa e fuori, egregiamente io adornassi il nome mio con una perpetua gloria. Quello valente pastore adunque divenuto, ma un poco tardi, ubidiente al suo padrone, mi mise nella mandria delle cavalle; laond'io, che mal sapeva che incontrare mi dovesse, parendomi esser divenuto asin di me, allegro e lieto, e tutto lascivo divenuto, me ne passeggiava

largo con una grandissima boria, andando aocchiando quelle cavalle che mi paressero che fussero al proposito per essere mie concubine. Ma picciol tempo senza fare frutto alcuno fiorì in me quella lieta speranza, e tosto ritornai nel colmo delle mie disgrazie; perciocché gli stalloni di quella mandria, che per esser ben tenuti e ben pasciuti, e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili, come tu puoi pensare, avendo gelosia del fatto mio, e volendomi proibire il disuguale adulterio, senza aver riguardo alla ospitalità, si cacciarono intorno al povero rivale, e con tanta stizza e con sì fatta tempesta li furono addosso, ch'io non so mai come io ne scapolassi vivo: questo a capo ritto alzando all'aria il bel riscontro, mi percoteva con il piè dinanzi: quell'altro, voltatomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti calci; quello col maligno volto annitrendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava. Così mi ricordava d'aver letto nelle storie del re di Tracia, il quale dava gli infelici ospiti a divorare a gli efferati cavalli. O avarizia pessima di tutti i vizi! Tanto incresceva adunque a quel disonesto tiranno logorare un poco di biada, che traea lor la fame con le membra de' corpi umani. Lacerato io adunque in quello istesso modo da' vari assalti di quegli stalloni, io fui costretto a bramar tornare di nuovo a far le giravolte intorno a quella macine per manco male. Ma non parendo alla insaziabile Fortuna, che e' fusse martirio bastevole al suo disiderio, trovò modo di mettermi tra più taglienti forbici; levatomi il pastore dallo esercizo dello stallone, e messomi a conducer legne da un certo monte, emmi dato per guida un fanciullo doloroso di tutti gli altri fanciulli, al quale non bastando la fatica che mi dava quell'alto monte, né parendoli a sofficienza, che i sassi, de' quali era piena la strada, mi guastasser le unghie, mi macerava con sì fatte bastonate, che quel dolor mi penetrava insino alle midolle; e aveva un maladetto costume, ch'egli mi feriva sempre nella destra coscia, e in un

luogo istesso. sì che mi vi ruppe la pelle di sorte, che mi vi si fece una gran piaga, anzi una fossa, o per dir più il vero, una fenestra, la quale, avenga che del continuo grondasse sangue, egli non restava di ritrovare con quel bastone; e inoltre, egli mi caricava sì sconciamente con quelle legne, che tu avresti detto: « A costui non pare por la soma ad un asino, ma ad un lionfante ». E se per mia mala sorte la soma pendeva in su un lato, dov'egli dovea da quel canto che la cadeva levarne qualche pezzo di legne, o pareggiarla con le spalle, egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma quelle poche libre. Né era anco contento dopo tante mie fatiche del soverchio peso di quella soma, ch'ogni volta che noi passavamo un certo fiume, per non si bagnare i piedi, egli mi saltava in groppa: picciolo soprassello davvero a tanto peso. E se per disgrazia, caminando sopra della ripa, che era sempre piena di fango, io sdrucciolando cadeva; essendo l'officio d'un buon vetturale porgermi la mano, alzarmi col capestro, sollevarmi con la coda, o levare una parte della soma sino a che io mi rizzassi, egli, poveretto a me, senza aver cura ch'io fussi stracco o scarico, non solo non mi porgeva aiuto veruno, ma cominciandosi dal capo, anzi dalle orecchie, tutto mi pestava con le mazzate, insino a tanto che quelle percosse in luogo di aiuto mi facevano sollevare. Il medesimo mi ordinò eziandio questo martorio: egli prese certe spine, di quelle che portano in sulla punta il veneno, e strettele così insieme con non so che legaccio, alzatomi la coda, e' mi ve le legò sotto; ché sapeva il tristo, che come io mi crollava, io le moverei sì che elle mi darebbono mille trafitte; sì che io mi trovava, come si dice, fra l'uscio e 'l muro, imperocché, s'io per voler fuggire mi metteva a correre, quelle punture aiutate dall'impeto mio mi ferivano più profondamente; e se divenuto paziente del primo dolore, io mi voleva fermare, io era sforzato a correre dalle bastonate. In fine, e' non pareva che quel pessimo fanciullo avesse altro pensiero, se non trovare modo che egli mi

ammazzasse; e più volte minacciandomi, mi aveva in sul viso giurato la morte addosso. E conducendolo ognor questa sua scelerata voglia in più atroci cogitazioni, io medesimo ne lo aiutai; imperocché, essendo vinta un dì dalla sua insolenza la pazienza mia, io gli diedi parecchi de' miei calci; sì ch'io lo affrettai ad ordinarmi questa bella trappola per sua vendetta. Egli mi mise addosso una buona soma di stoppa, e legatomi subitamente con certe funi, e inviatomi non so dove, quando e' fu a piè d'una villa assai vicina a casa, fattosi porgere un carbon di fuoco, e' lo pose a punto nel mezzo di quella stoppa; la quale, come fu riscaldata, levò ad un tratto una fiamma sì grande, che io cominciai ad ardere d'ogni intorno; perché assaltato allo improviso da tanta vampa, né vedeva alcuno che mi aiutasse, né sapeva da me imaginare via da fuggire tanto pericolo; e l'ardore grande non chiedeva indugio, e aveva bisogno di aiuto e non di consiglio; e non sapeva che farmi; se non che la Fortuna, non so già se per preservarmi a maggior rovina, o che pur le venisse fatto, mi mostrò assai allegramente in sì crudel caso il volto suo, e per allora mi liberò da una certa e indubitata morte. Egli mi venne così in un tratto veduto una gran pozzanghera d'acqua, che era rimasta per una grande piova che era stata il dì davanti; perché io, non aspettando a dir « che c'è dato », spiccato un salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rivoltai; e in quella maniera spento il fuoco, e scarico della soma, scansai tanto manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori che passando volontariamente da un fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e m'era abbruciato a bella posta; e voltosi poscia verso di me, e ghignando così un pochetto, aggiunse queste parole:

— E insino a quanto darem noi le spese a questo cercafuoco?

Né gli bastò d'avermi ferito con così pugnente coltello;

imperocché egli non vi andò guari, che tendendomi una maggior trappola, egli mi fece cadere dentro, senza darmi ad assaporare il cacio. E questo fu, che vendute le legne ch'io portava a certi vicini, e rimenatomi a casa vuoto, e' cominciò a gridare, che egli non era a pena arrivato, e dire ch'e' non poteva più col fatto mio, e non voleva essere più mio vetturale; e continuando il gridare, diceva:

— Vedete voi questo pigro infigardo e più che asino? Il quale, oltre all'altre sue poltronerie, mi mette ogni dì tra mille pericoli, e non truova donna alcuna, o vecchia o giovane ch'ella sia, per la strada, né vede fanciulletto, che egli o non faccia allentare la soma, o non la faccia cadere, e tutto infuriato il gentile amadore non corra loro addosso, e non le arrovesci per terra; e biasciando, che par proprio che si stempri dentro, non tenti la non mai più sentita libidine, chiamando le umane lascivie con non conceduto concubito alle nozze asinine. E quello ch'è peggio, che struggendosi di baciarle il disutilaccio, egli le 'mbava tutte, e mordele con quella inetta boccaccia sì che egli rovina tutte quelle brigate; la qual cosa è forza che sia un dì cagione di qualche grande scandolo, e faccici fare qualche villania. Egli non ha guari che questo gentil drudo, subito che egli ebbe veduta una giovane da bene, gittata via la soma che e' portava, e' se la cacciò addosso così piacevolmente, che egli la rinvoltò tutta per quel fango, e in presenza di chiunque passava si sforzò di farle di quelle cose che io mi vergogno a raccontarle; e se non che, per lo gran gridare che faceva la donna, e' vi corsero alcuni viandanti ad aiutarla, la poverella averebbe fatto male i fatti suoi.

E mescolando con queste bugie infinite altre non vere parole, le quali più aggravassero il mio vergognoso silenzio, accese grandemente l'animo di quei pastori ne' danni miei; laonde un di loro disse:

— E perché diavol, dunque, non sacrifichiamo noi questo publico marito, anzi adultero del comune, e se-

condo che meritano le sue mostruose nozze prendiamone la vendetta?

E voltosi a quel fanciullo:

— Sai tu quello che tu hai da fare? Ammazzalo subito, e dà a mangiare le budella a' nostri cani, e serba l'altra carne per dar cena a gli operai, e acconciando poi la pelle con la cenere, e con quel che bisogna, la porteremo al padrone, al quale facilmente daremo ad intendere che l'abbiano ammazzato i lupi.

Tutto allegro della data sentenzia (e ricordandomi quanto io avessi mal fatto a non finirlo, poi che io, poltrone, cominciai ad ingiuriarlo con quelle coppie di calci), quel mio valente accusatore senza indugio alcuno corse ad arruotare un suo coltello, per dare esecuzione al comandamento di quel pastore; se non che un altro del numero di quei villani, con villana compassione:

— Veramente — disse — egli è pur un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, e per un poco d'erroruzzo di sua lussuria privarsi dell'opera sua e del suo servigio, ché Dio sa il bisogno che noi ne aviamo; dove che noi potremmo col sanarlo trargli il ruzzo del capo, sì che noi saremo fuor d'ogni pericolo, e useremo l'opera sua, ed egli ne divenirebbe più grasso e più grosso che mai. Io ho veduto molti cavalli, non pure asini, che sono infingardi naturalmente, assaltati da un soverchio caldo di libidine, essere divenuti sì spiacevoli, ch'egli non si poteva con loro; curati per questa guisa, in breve spazio esser divenuti sì piacevoli e mansueti, ch'egli eran come una pecora; e non di meno si potevano adoperare alla soma, al cavalcare, e a tutti gli esercizi gagliardamente come prima. Sì che se voi vi contentate di questo mio consiglio, io posso, senza mettere molto tempo in mezzo, andando al mercato, come io aveva già fatto pensiero per alcune altre mie faccende, farmi prestare i ferri atti a questo esercizio; e ritornato ch'io sarò da voi, vedrete ch'io ve lo farò mansueto più che uno agnello.

Ritratto da questa seconda sentenzia, la quale fu approvata da ognuno, dalla bocca dello Inferno, parendomi d'essere riservato ad una pena assai più orrenda che la morte, mi lamentava da me stesso, e dolevami di avere a patire in sì preziosa parte del corpo mio. E però m'era deliberato, o con il mangiare niente, o con il gittarmi giù per qualche balza, tormi dal mondo da me; ché stimando di dover morire in ogni modo, giudicai che e' fusse pur migliore morire senza mancamento di alcuno membro. E mentre che io perdeva il tempo nello eleggere l'una delle due morti, quel fanciullo, anzi la rovina mia, menatomi la mattina per tempo per la solita strada a quel monte per una soma di legne, poscia che noi fummo giunti al bosco, e che egli mi ebbe legato ad un ramo di un albero, che era sopra di una profondissima ripa, e' se n'andò così un poco fuori di strada a tagliare quelle legne che e' voleva che io portassi; e in quel mentre che le tagliava, eccoti uscire correndo alla maggior furia del mondo d'una tana vicina, là dove io era legato, una orsa piena di rabbia e di stizza; la quale come più tosto io ebbi veduta, senza aspettare miga d'essere sciolto, gittatomi tutto in sulle gambe di dietro, e alzato il capo inverso l'aria, spezzai la fune con che io era legato, e diedila a gambe, che io pareva non un asino, ma un velocissimo cervio; e gittaimi giù alla china non con le gambe solo, ma con tutto il corpo, e rivoltatomi per quei balzi, volonteroso di fuggire non l'orsa solamente, ma quel fanciullo più crudele verso di me, che non sarebbe stata quella orsa, o qual si voglia fiero animale. Né arrivai prima alla strada, che un viandante, vedutomi così solingo, mi prese per un pezzo di fune che mi era restata, e salitomi in su le spalle, e con un buon bastone, che egli aveva in mano, sonandomi, mi mise per certe straduzze sì fuor di mano, che egli era impossibile di pensare mai d'avermi ritrovato persona. E benché quelle bastonate per altro non mi avessero fatto uscir di passo, come quello che oramai, la mercé di quel fanciullo, vi

aveva fatto il callo. non di meno io mi accomodava al correre volentieri, per liberarmi dalla beccaria delle mie più care membra. Ma l'aspra Fortuna che troppo era pertinace nelli miei danni, voltommi tosto in amaro la dolcezza di quella fuga, e di nuovo mi rimise nel medesimo laccio: imperocché, ricercando i miei pastori d'una vacchetta che egli avevano smarrita, per mia mala sorte ne riscontrarono; e riconosciutomi subitamente mi presero per la cavezza. e volevanmene menare via; ma quello che mi era sopra, audacemente resistendo, voleva pure andare a suo camino; e chiamando aiuto da gli uomini e da gl'Iddii, come se egli mi avesse compero pur allora. gridava accorruomo, che e' l'assassinavono, e che e' gli facevano villania.

— Tu hai ragione per mia fé — disse un di quei pastori — a dolerti; perché noi ti trattiamo troppo civilmente; tu faresti meglio a dirci dove tu hai nascosto quel fanciullo che lo guidava.

E con queste parole. tirandolo a terra dell'asino, lo macerarono con le pugna e con i calci; e il poverello, gridando, e raccomandandosi. giurava e sagramentava, che egli non aveva veduto fanciullo alcuno, ma che e' m'aveva trovato solo e sciolto, e per guadagnarsi un beveraggio, mi aveva preso. per rimenarmene al mio padrone. E volesse Iddio, che esso asino, il quale, e' non vorrebbe mai aver veduto, potesse favellando render testimonianza della sua innocenza. che e' non dubiterebbe punto. che egli increscerebbe loro d'avergli fatto sì grande oltraggio. Ma poco profittavano le sue parole e i suoi giuri; imperocché quei pastori, legatolo per lo collo, il condussero a quelle boscaglie. dove il fanciullo era costumato d'andare per le legne; e poi ch'egli ebbero cercato un pezzo. e' lo trovarono sbranato in mille pezzi. e giacersene dove uno e dove un altro. La qual crudeltà io m'indovinai subito che era stata fatta dai denti di quella orsa; e per mia fé, che s'io avessi avuto la facultà delle parole. che io avrei detto come io la intendeva;

ma non potendo, io faceva solamente quello che mi era concesso: io mi rallegrava della tarda vendetta di quel mio guardiano. Ora avendo ritrovate quei pastori tutte le membra dello sbranato corpo, messole insieme, entro al medesimo bosco facendogli il sepolcro, le renderono alla terra; e chiamando il mio nuovo Bellerofonte ladro e assassino, così legato lo condussero alle lor case, con animo secondo che e' dicevano, di menarlo il dì di poi al magistrato, acciocché e' pagasse la dovuta pena del verisimile peccato. Già erano ritornati a casa, e il padre e la madre piangevano quel fanciullo amaramente; quando quel contadino, che era andato al mercato per gli ferri, avendo in pronto ogni cosa, voleva farmi il giuoco che eglino il dì dinanzi avean deliberato; ma un di loro disse:

— Non vien di cotesta parte la nostra presente rovina; e voglio che domani tu tagli a cotesto asinaccio non solo le membra genitali, ma il capo e le gambe, ché noi non ti mancheremo dello aiuto nostro.

E così senz'altro fu conchiuso che la mia morte si differisse al giorno seguente; laonde io quasi mezzo allegro ringraziava quel mio buon fanciullo, che con la sua morte mi avesse prorogato almanco un giorno la mia. Ma egli non mi fu dato pure una mezza ora di tempo, che io mi potessi riposare con questa nuova allegrezza; imperocché la crudelissima madre del morto fanciullo, con bruna veste ricoperta, stracciandosi con ambe le mani la cenerosa chioma, piangendo, lamentandosi, e gridando, se ne venne correndo alla stalla; e battendosi e lacerandosi il petto suo, senza aver di sé alcuna misericordia, diceva:

— Ecco che questo disutile asinaccio, lieto e sicuro, col capo fitto sempre nella mangiatoia, attende a divorare ed empiere quel suo profondissimo corpo; e senza punto ricordarsi delle fatiche di me poverella, o dell'empio e doloroso caso del suo misero maestro, disprezza la mia vecchiezza e le mie debili forze, e credesi avere a

restare impunito di una così fatta ribalderia, e pargli non avere fatto mal veruno: egli è usanza di quelli che hanno macchiato la conscienza, mostrare buon volto di fuori, per non parere d'essere stati loro i malfattori. Deh! per la fede tua, sceleratissima bestia, se egli ti fusse lecito accattare la voce umana almeno per un'ora, a chi potresti tu persuadere, per inetto che fusse, che questo gran peccato non fusse accaduto per colpa tua, avendo tu potuto con morsi e con calci difendere il povero fanciullo? Tu potesti ben, mentre che egli era vivo, dargli dei calci parecchie volte; e mentre che e' moriva non lo potesti co' medesimi calci soccorrere? E chi dubita, che se tu te l'avessi cacciato in su le spalle, che tu non fussi stato abile a trarlo delle sanguinose mani dell'empio e scelerato ladrone? E che fu peggio, che lasciato lui solo, abbandonato un tuo conservo, un tuo compagno, un tuo maestro, un pastor tuo, te ne fuggisti non miga solo, ma in compagnia del crudele omicida. Or non sapevi tu, che quelli che niegano di porgere aiuto a coloro che sono in pericolo di morire, perciocché e' fanno contro a' buon costumi, che e' sogliono esser puniti? Ma tu non sarai allegro molto tempo delle mie rovine, omicida, ribaldo; io farò che tu ti accorgerai che lo smisurato dolore mi ha ora fatto ritornare le mie forze.

E dette queste parole, e sbracciatasi in sin sopra al gomito, si sciolse una certa fascia, e con essa mi legò tutti e quattro i piedi a certi legni dispersi l'un dall'altro, a cagione che egli non mi restasse alcun modo di tormi dinanzi alla sua furia; e com'ella mi ebbe finito di legare, recatasi per mano la stanga dell'uscio, non restò prima di battermi, che per istracca la stanga le cadde di mano. Laonde ella adiratasi con la stracchezza delle sue braccia, prestamente se ne corse al focolare, e preso un tizzone acceso, me lo ficcò di dietro, infin tanto che io mi aiutai con un solo rimedio che mi era restato: e questo fu, che io le sparsi nel volto un poco d'acqua non molto chiara, ch'io mandai fuora del mio liquido ventre, e imbrattaila

tutta quanta; sì che fra che la non vedeva più lume, e che e' le fu convenevole fuggir quel puzzo, io mi levai da dosso quella peste; altrimenti un asino, come Meleagro, sarebbe certamente morto per lo dolor del tizzone della impazzita Altea.

LIBRO OTTAVO

Passata che fu la mezza notte, un giovane, e secondo che egli mi parea. servo di quella fanciulla che meco appresso dei ladroni aveva sopportate tante fatiche. arrivò alla casa di quei pastori; e postosi a sedere fra loro intorno al fuoco, e narrando cose terribili, e della morte di lei, e della rovina di tutta la casa, diceva:

— O guardiani di cavalle, o pecorai, o bifolchi, noi avemo perduta la sventurata Carite, e per crudelissimo accidente, e non senza compagnia se n'è ita alla casa del negro Plutone; ma acciocché voi sappiate puntualmente come sono passate le cose, io mi voglio fare da capo, e narrarvi il fatto tutto intero; sì che gli uomini dotti, ai quali ha somministrato la natura un bello stile, possano vergare le carte con questa storia.

Egli era in una nobile città a noi vicina un giovane di alto legnaggio, e dei beni della fortuna abondantissimo; ma dato a stare tutto il dì fra sgherri e ladri su per le taverne, e fra le meretrici a mangiare e bere, e lussuriare, e talor ad inbrattar le mani eziandio col sangue umano; ed era da tutti chiamato Scannadio; sì e il nome di lui e la fama facevano fede delle opere sue. Era costui innamorato di Carite, sin che egli era picciola fantina, sì ferventemente, che egli non aveva mai bene, se non quanto la vedeva; per la qual cosa, come prima ella pervenne all'età del maritarsi, egli fu de' primi che con grande instanza chiese le sue nozze; e ancor che egli fusse di maggior condizione che alcuno altro che la volesse, e che con larghi e magnifici doni egli avesse cercato d'inclinar l'animo e del padre e della madre al

suo volere; con tutto ciò la sua cattiva voce gli aveva fatto tornare vano ogni suo disegno; e fu maritata la vergine a Lepolemo, giovane veramente da bene e costumato. Perché nutrendo Scannadio con grandissima constanza lo amore che e' le portava, e mescolandovi la indignazione del negato parentado, andava del continuo ricercando una via per la quale e' gli venisse fatto d'arrivare alla morte del povero Lepolemo; e ricercando dell'occasione, egli si apparecchiava alla destinata e sanguinosa crudeltà. E venutosene a visitare Lepolemo, in quel dì che egli con le sue astuzie e virtuti aveva cavata la mogliera delle unghie di quei ladroni, e mostrando d'esser contentissimo e della di lei liberazione e delle nuove nozze, fu ricevuto fra i più cordiali amici di casa; e or si trovava a ragionar tutto quanto il dì coi novelli sposi; e talor chiamato a disinare e cena, egli era venuto carissimo a tutta la casa. La qual consuetudine lo aveva affondato nel pelago amoroso sì ch'egli non ci era più via da ripescarlo. Né si deve di ciò maravigliare: conciossiacosaché le amorose fiamme, se ben nei primi ardori riscaldano un poco e par che ne porgano grandissimo diletto, avampate poscia del fuoco della consuetudine, con grandissimo struggimento abbruciano gli uomini interi interi. Non veggendo adunque lo innamorato giovane modo alcuno di discoprire segretamente alla fanciulla il suo grandissimo dolore, e considerando che l'un dì più che l'altro la copia delle brigate che l'erano intorno, gli toglievano ogni speranza; né s'immaginando verso alcuno donde potesse nascere occasione che disciogliesse lo amoroso laccio, che ad ogni or più stringendosi, teneva legati i novelli sposi, faceva, che se la fanciulla volesse, avenga che ella non potrebbe volere, troverebbe turato ogni calle che il conducesse al suo disiderio; e quanto più si vedeva impedito il camino, più si sforzava di caminarvi; e parevali che Amore, impennando ognor più l'ale del suo sfrenato disio, gli sturasse tutti i valichi, e gli accortasse e appianasse la

strada: perché la speranza, l'età finalmente [...] Ma state attenti, che io ve ne prego, e vedete dove lo spinse la cecità della sua furiosa libidine. Andando un dì fra gli altri il valoroso Lepolemo ad una caccia, egli menò seco lo scelerato e crudele Scannadio; e perché Carite non voleva che questo suo marito andasse dietro alle fiere armate o di dente o di corno, egli andarono in paese dove solevano essere infinite lepri e altri simili piacevoli animali; e giunti appresso di un monticello, tutto di arbori e di vergulti ripieno, e messo per tutto le callaiuole a' valichi, e teso le lungagnole, e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi; i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, poscia che gli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno dal capocaccia, con grandissimi e discordanti urli intronarono ciò che vi era; né lepre, né damma, né di tutte l'altre fiere la mansuetissima cerva si lasciò vedere mai il giorno; ma in lor vece saltò fuori un cignale grande e smisurato, con una pelle callosa, che e' non l'arìa passato un verrettone; ed eransigli ritte in sul fil della schiena certe setolacce, che non parevan altro che spiedi; e dirugginando i denti, grondava la schiuma da tramendue le guance, e aveva certi occhi infocati, e un viso sì minaccevole, e tanto fremito faceva con la bocca, che e' pareva, che quando e' si moveva, ch'e' cadesse una saetta; e assaltati con quelle appuntate sue zanne alcuni cani di quei più bravi, che si gli erano accostati, e gittatoli morti per terra, sforzò un pezzo di rete, che aveva ritenuto alquanto quegli suoi primi furori, e se ne passò via. Laonde noi altri, tutti impauriti, come poco usi a caccie pericolose, trovandoci senza arme o difensione alcuna, non sappiendo altro che farci, ci andavamo nascondendo per le macchie o sagliavamo su per gli arbori i più alti. Ma Scannadio, ritrovato il tempo opportuno alle sue fraudi, voltosi a Lepolemo, disse: « Da qual paura abbracciati, da che stupore confusi, divenuti vili non altrimenti che i nostri servi, ci tiriamo

adietro come se fussimo donnicciuole? Per qual cagione ci lasciamo noi uscir di mano così bella preda? Ché non montiamo noi a destrieri? Perché non lo seguitiamo noi spacciatamente? Piglia uno spiedo, e io piglierò un giannettone ».

Né vi andò guari, che saliti a cavallo per gran prestezza si misero dietro a quella fiera; la quale, non si dimenticando delle sue naturali forze, anzi riscaldando la sua fierezza col caldo della presente stizza, poscia che ebbe fatto resistenza al primo empito loro, recatasi in piedi, e diruggginando i denti, mentre deliberava qual prima di lor due volesse ferire, Lepolemo, prevenendola, le lanciò un dardo che egli aveva in mano, e percossela in su le reni; e lo scelerato Scannadio in questo, veduto il bello, perdonando alla fiera, diede nelle gambe di dietro del cavallo, sul quale era Lepolemo, un colpo sì fatto, che egli arrovesciandosi in terra trasse per forza il suo signore di sella; né si era potuto ancora levare in piedi, che quel cinghiale assalitolo, poscia che gli ebbe tutta stracciata la veste, mentre che 'l poveretto pur si sforzava di levarsi, lo sbranò tutto quanto. Né si era pentito il fedele amico per la vista di sì gran crudeltà de' suoi iniquitosi pensieri, o aveva saziato la sua efferata voglia; anzi, chiamandolo il meschino giovane, e pregandolo che gli porgesse aiuto, l'empio non si vergognò lasciare andare molte giannettate per lo già ferito corpo d'ogni intorno; e tanto più gli dava confidentemente, quanto più egli estimava le sue ferite dover essere simili a quelle dei denti di quella fiera; la quale con facil mano, poi che vide essere atterrato il compagno, passò più volte da banda a banda. Morto che fu il povero giovane nella guisa che voi avete potuto udire, tutti noi altri, usciti de' luoghi ne' quali ci eramo nascosti, corremmo là dove egli giaceva; e quello Scannadio, ancor che, per avere adempiuto il suo desiderio, fusse sopra tutti gli uomini contentissimo, con tutto ciò, coprendo l'allegrezza con mesto volto e con turbata fronte, e' simulava gran-

dissimo dolore; e abbracciando con finta amorevolezza quel corpo che egli stesso aveva privato di questa luce. non avrebbe mancato d'officio alcuno che si appartenga ad un fido amico che così sgraziatamente abbia perduto il suo compagno; se non che le lagrime sole non volsero obedire al finger suo; conformato adunque a similitudine di noi altri. che veramente ne lamentavamo. egli poneva la soma della crudeltà delle sue mani sopra le spalle della morta fiera. Appena aveva avuto fine lo scelerato ardimento dello infidele amico. che la fama con le sue piume nel portò via; e 'l primo volo fu in ver la casa del misero Lepolemo e ne gli orecchi della infelice sua sposa. La quale, come più tosto ebbe sentita la trista novella, montata in su le furie, messasi a correre alla impazzata per le popolose piazze e per le diserte campagne. con disconvenevoli strida e con disordinatissimi pianti si lamentava della morte del suo marito: correvano le squadre degli addolorati cittadini. e ritrovata la miserella. accompagnavano il suo dolore; e tutta si era vota la città. non potendo credere. se e' non vedevano con gli occhi l'atroce misfatto. Arrivata che fu la sconsolata donna al luogo dove giaceva il morto giovane. gittataseli addosso con grandissimo empito. non pareva che altro quivi fare volesse. se non sciogliere lo spirito del suo corpo. acciocché libero di quello incarico e' seguitasse quel del morto marito; e certamente che. secondo che era il suo desiderio. ella vi si sarebbe morta; se non che tolta d'indi per forza de' suoi carissimi genitori. pur si rimase in vita. *Ma quivi più assai di lei si lamenta Scannadio, chiamando quel suo amico il fratello; e le lagrime, che prima non erano volute uscire. ora per allegrezza largamente si dimostrarono. Or fornite l'essequie. delibera Carite al suo marito accompagnarsi, non per laccio, né per coltello, ma per fame lentamente morendo. Scannadio con ostinata instanza, or per se stesso, or per altrui e finalmente per lo padre e madre di lei. al vivere la costrigne: ma quella pur nelle radici del*

petto, anzi nelle midolle estreme avea il dolore infisso del morto marito, la immagine del quale, fatta formare con gli ornamenti del Dio Bacco, adorava, stando tutti i giorni e tutte le notti nel lagrimoso desiderio, ch'avere più non sperava. Ma Scannadio, d'animo strabocchevole in ogni cosa, e temerario in questa ch'egli tanto desiderava, non aspettò che il dolore piangendo saziato fusse, né invecchiato dal tempo avesse minor forza a contrastare il suo volere. Anzi con molta instanza si mosse a dimandare il matrimonio di lei; di che tanto fu Carite smarrita, quanto d'altro uomo percossa non sarebbe; e già nella mente s'indovinava il falso tradimento da Scannadio composto; pure, mossa da ottimo rispetto, prolungò il desiderio suo sotto incerta speranza. In fine, brevemente, tra questi indugi la misera anima dell'ucciso Lepolemo apparve in sogno alla moglie sanguinosa; e con pallida faccia, mostrando le ferite, pareva così dire: « Moglie mia dolce, odi quello che da altri non ti può esser detto. Se nel tuo petto più non rimane memoria di quell'amore che per buon tempo ne tenne congiunti, e se il crudel caso della mia acerba morte cacciò ad un tratto lo spirito dal mio petto, e la pietosa affezione chè mi mostrasti dal tuo cuore; maritati ad altri più felicemente che al traditore Scannadio. Fuggi la sanguinosa mano di colui che m'ha morto. Perciocché quelle ferite che tu facesti nette di sangue col tuo pianto, non furono tutte fatte dal cinghiale, ma dalla lancia del perfido Scannadio ».

Aggiunse ancora altre parole, scoprendo tutto quanto il fatto com'era passato. Essa con la faccia sul letto, dormendo, tutto di lagrime nel doloroso sogno l'avea bagnato; e svegliata, maggior pianto rinova, e battesi il petto, e stracciasi i capelli; né però con alcuno partecipa la notturna visione, fra sé desiderando di punire quel perfido assassino, e, morendo, andare a ritrovare il suo amato marito. Ed eccoti lo sciagurato chieditore dell'improvido piacere toglie l'orecchie della meschina;

ed ella, che dandogli una gentil repulsa, e una cosa nel volto mostrando, e un'altra nel petto servandone, lo andava intertenendo per condurlo al suo pensiero, per meglio tenerlo a bada, un dì fra gli altri gli disse: « Ancor mi resta negli occhi quel volto del tuo carissimo fratello e mio dolcissimo consorte, ancor penetra il mio naso quell'odor di cennamo del suo dilicatissimo corpo; vive entro al mio cuore il bellissimo Lepolemo ancora; tu farai adunque il tuo migliore, se al pianto di questa sconsolata donna tu concederai quel termine che è di mestiero; e questo sarà fino a tanto che il resto di questo anno se ne trapassi; la qual cosa, e l'onor mio e 'l tuo comodo risguardando, sarà cagione che noi per la soverchia fretta non suscitiamo lo spirito del mio marito con giusta indignazione ad incrudelire contro a di te ».

Non solo non si mitigò Scannadio per questo parlare, o almeno si ricriò per la picciola dilazione; anzi ogni dì più rompendole il capo, le diede occasione di mettere ad esecuzione il suo pensiero. E infingendosi d'esser convinta dai suoi preghi, trattolo un giorno in disparte, gli disse: « Scannadio, egli è necessario che infino a che questo anno trapassi, che tu sia almen contento di questo, che senza alcuno di casa il sappia, ti trovi alcuna fiata meco a prenderti il guiderdone del tuo lungo amore ».

Fu contento Scannadio a quanto voleva la donna, e giunto dalle fallaci sue promesse, si accordò a' notturni abbracciamenti. Perché ella soggiunse: « Ma vedi, il mio Scannadio, egli è mestiero che questa sera là sul primo sonno, senza menare teco persona alcuna, tu te ne venga segretamente alla mia casa; e travestito in guisa che niuno ti riconosca, e fischiando una sol volta così piano, aspetterai che questa mia balia, la qual vegliando intorno alla porta attenderà la tua venuta, aprendoti l'uscio, ti meni al buio in camera mia ».

Piacque a Scannadio l'ordine delle crudeli nozze, e senza dubitar di cosa veruna, attendeva il tempo im-

postoli; e tutto il restante di quel giorno increscendoli lo aspettare. e della lunghezza delle ore e della pigrizia del sole e del tardo avenimento della sera seco medesimo agramente lamentandosi; pur finalmente. avendo il sole già dato luogo alla sorella. ed essendo venuta l'ora determinata. mutatosi i panni, e fatto quanto da Carite gli era suto imposto. ingannato dalla fraudolente veglia di quella balia. pian piano se ne venne alla desiderata camera: dove la vecchiarella, presa scusa che la fanciulla indugiava a venire, perciocché ell'era intorno al padre. che si sentiva di mala voglia. facendogli mille carezze. di consentimento e ordine della padrona preso un buon fiasco di vino, entro al quale era mescolato una bevanda da far dormire quanto poteva più spesso gli dava da bere; ed egli, senza sospettar di cosa veruna. perciocché egli era stracco. ne bevve più volte avidamente: laonde in così profondo sonno si seppellì. che egli. non altrimenti che se morto fusse. s'espose a ricevere tutti gli oltraggi del mondo. Come più tosto la vecchiarella si avide che la medicina aveva fatta buona operazione. corsasene da Carite. là entro ne la menò: la quale non fu sì tosto giunta. che con maschio animo ed efferato impeto ingiuriosamente se le mise intorno; e tutta piena d'un mal talento diceva: « O fido compagno del mio marito, o egregio cacciatore, o mio caro novel consorte, questa è quella mano, la quale sparse il sangue mio; questo è quel petto, entro al quale si ordinarono i fraudolenti inganni; questi son quegli occhi, ai quali io son cotanto infelicemente piaciuta; questi son quegli occhi i quali non so io già come, indovinandosi le perpetue future tenebre, hanno già prevenuto la loro pena. Riposati sicuramente. sogna beatamente: non coltello. non ferro alcuno saranno cagione della tua morte; non piaccia a Dio. che ancor nella pena tu sia uguale al mio marito. Mentre che ti durerà la vita. ti negheranno gli occhi il loro officio. né vedrai cosa alcuna. se non dormendo. Io farò ben che tu sarai

sforzato a dire, che gli è stata più felice la morte dello inimico tuo, che la vita che ti avanzerà. Certamente tu non vedrai la luce, e fiati mestiero con l'altrui lume supplire al tuo difetto; tu non possiderai Carite, tu non goderai le sue nozze, né sarai dalla quiete della morte ricriato, né goderai i sollazzi della vita; ma, dubbio simulacro, andrai vagabondo fra il sole e fra le tenebre, e indarno cercherai di quella mano che ti ha cacciate le impie luci del crudo volto; e quello che è nelle miserie miserrimo, tu non saprai di chi ti rammaricare; ed io farò gli estremi onori al sepolcro del mio carissimo Lepolemo col sangue delle luci tue, e alla sua santa anima farò sacrifici con questi occhi. Ma perché col mio indugio guadagni tu un picciolo intervallo di riposo? E forse in quel mezzo ti imagini i pestiferi miei abbracciamenti? Lascia le sonnolenti tenebre, destati ad un'altra caligine, alza la diminuta faccia, e riconosci la giusta vendetta; assapora lo infortunio; annovera le fatiche: in questa guisa sono piaciuti gli occhi tuoi ad una pudica donna, così hanno ad alluminare le fiaccole nuziali la camera tua; or prenderanno la vendetta quelli angeli, a cui è cura del matrimonio; e la cecità, tua fedel compagna, senza mai da te partirsi, sarà perpetuo stimolo della iniquissima coscienza ».

E avendo detto la giovane queste e altre simili parole, le quali il convenevole rancore e il giusto sdegno le sumministravano, preso un dirizzatoio d'acciaio, e fittolo per mezzo d'ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte. E in mentre che col non conosciuto dolore egli discacciava da sé e la crapula e il sonno, la giovane tutta infuriata, presa la spada, che fu già del suo marito, con essa ignuda, come una cosa pazza, si mise a correre per il mezzo della città, e andossene al sepolcro del suo Lepolemo. *Laonde a noi narrando come il marito le fosse in sogno apparso, e qual vendetta del suo nimico avesse presa, se stessa uccise, e fu col suo carissimo marito chiusa in una medesima sepoltura. Ma*

Scannadio, non molto di poi conosciuto tutte le cose come erano passate, stimolato da doglia e da vergogna, volontariamente si morì di fame.

Così, piangendo e sospirando molto, riferiva il famiglio a quei contadini; i quali temendo la novità del mutato padrone, deliberarono di fuggirsi. Il cavallaro, che mi avea ricevuto con tanta cura di ben trattarmi, pose sopra le spalle mie e degli altri giumenti ciò che era in casa di valuta alcuna. Noi portavamo fanciulli e femine, portavamo polli, capretti e cagnolini; e ciò che non poteva caminare co' suoi, andava coi nostri piedi; né mi gravava la soma, benché grande fosse e sconcia, poi che io fuggiva quel ribaldo che castrar mi doveva. Or passato un aspro colle di monte, e caminato gran pezzo per un largo piano, giungemmo già presso a sera ad un castello grande, e di molta gente popoloso; gli abitatori del quale ne vietarono, disconfortando, il partirsi a quell'ora, dicendo tutto quel paese esser pieno di grandi e ferocissimi lupi, i quali non solamente le pecore e gli armenti danneggiavano, ma gli uomini uccidevano; e che per tutta la strada dove passar dovevamo, si trovavano corpi umani da loro stracciati, e tutti i luoghi d'intorno essere biancheggianti di ossa; e che per questo bisognava andare con molto risguardo, né prima che il tempo fusse ben chiaro, e il sole levato; imperocché la furia di quelle crudeli bestie più si fa pigra per la molta luce. Ma quei ribaldi fuggitivi che noi conducevamo, per tema di esser seguiti, lasciando questo buono aviso, circa la mezza notte alla strada caricati ci condussero; io, per la paura dell'udito pericolo, quanto più poteva in mezzo della torma mi accostava, e tenendo la coda ristretta mi pareva aver tuttavia nelle anche i denti degli affamati lupi. Maravigliavasi ciascuno della mia gagliardezza, e che carico essendo, l'andare de' vòti cavalli aguagliassi; ma non era questa gagliardia, anzi paura. Così stimava io quel Pegaso generoso cavallo essere stato imputato aver l'ali, per la tema dei focosi morsi della Chimera.

Que' pastori che ne conducevano, in forma di battaglia s'erano armati, alcuni di lance, altri di acuti pali; tutti di sassi che nella strada erano rotondi e copiosi, erano forniti; ma soprattutto di fiaccole accese risplendeva la nostra compagnia, né altro ci mancava che una tromba a dimostrare una schiera armata da guerra. Così passammo questo timor vano e incappammo in un altro daddovero. Perciocché i lupi non ci assalirono, forse smarriti dallo strepito della nostra moltitudine, e spaventati dalla luce del fuoco, ovvero ch'altrove fossero iti a procacciare; noi non vedemmo alcun lupo. Ma passando a lato ad una villa, gli abitatori di quella, stimandoci ladroni, con molti gridi ci attizzarono addosso grandissimi cani; i quali con molta rovina ci assalirono, stracciando senza rispetto e gli uomini e le bestie, che spaventati, qua e là fuggendo, stramazzavano, non essendo ancora ben chiaro il giorno; e degli uomini e delle bestie, fecero sì fatto macello, che era una compassione: eran giunti quei che si fuggivano, erano atterrati quei che stavano fermi, erano strambellati quei che eran per terra; finalmente egli non vi era scampo per persona. Né sazia la Fortuna di tanto danno, anzi che questo restasse, ce ne scoccò addosso uno assai maggiore; imperocché quei contadini che ci avevano ammessi i cani, e in su' tetti delle lor case, e in su la cima di certi colletti, che eran sopra di noi assai ben rilevati, ci gittavano addosso sì fatto rovescio di sassi, che noi non sapevamo discernere, qual più tosto delle due rovine fusse utile a fuggire, o quella dei cani che ci gastigavano da presso, o quella dei sassi che ci ferivano da lontano. E mentre che le cose passavano per questa guisa un di quei sassi ferì una donna che mi sedeva sopra, assai sconciamente; perché ella, piangendo e gridando, chiamava il marito, che le venisse a porgere aiuto; ma egli fra tante angosce non sappiendo più che farsi, rasciugando il sangue della mogliera, e degli uomini e della Fortuna rammaricandosi, con profonde urla diceva:

— Per qual cagione assaltate voi con sì crudeli animi gli affaticati viandanti? Perché danneggiate voi cotanto i poveri uomini? Perché ci distruggete in questa guisa? Che preda guadagnate voi? Che rovina discostate voi dal vostro capo? Che ingiurie vendicate voi? Voi non abitate imperciò per le spelonche come le fiere. voi non abitate però per le caverne come gli uomini barbari ed efferati: perché dunque vi rallegrate delle nostre piaghe? Perché prendete sollazzo del nostro sangue?

Egli non aveva ancor finite queste parole. che la pioggia di quei sassi restò. e la tempesta de' cani. per essere stati richiamati. si rasserenò. e uno. che era montato in sulla cima d'uno arcipresso rispondendo a questi suoi rammarichi. disse:

— Non per cupidità delle vostre spoglie v'andiamo noi assaltando. ma per cercare di rimovere dal capo nostro cotesta stessa rovina; or finalmente voi ve ne potete ire con la nostra pace sicuramente: seguitate il vostro viaggio.

E poscia che egli si tacque. noi. così feriti come eravamo. seguitammo il restante della nostra via; e mentre che noi caminavamo. era una compassione a udire contare ad ognuno le sue disgrazie: chi era stato morso da un cane. chi ferito da un sasso. e chi aveva avuto un colpo in un luogo. e chi in un altro. Ora poscia che noi fummo oltre un buon pezzo. noi arrivammo ad uno amenissimo luogo. dove era un bosco di così grandi e sì fronzuti arbori vestito. che e' gettava entro al petto di chi li vedeva una riverenza non picciola; sì che i pastori. invitati dal piacevole sito. fecero pensiero di posarvisi alquanto. e rinfrescarsi. curarsi. e medicare un poco le piaghe loro; perché distesi per terra chi qua e chi là su per l'erbetta. cercarono primieramente di rivocare lo smarrito spirito col fare un poco di collezione. e di poi si dierono a medicare i feriti corpi; questo con acqua di chiaro fiume levava il sangue dintorno alle sue ferite: quello con bagnate cercava di farle disenfiare; quel-

l'altro con fasciuole di lino legava le larghe piaghe; e così ognuno, al meglio che poteva, provedeva alla sua salute. In questo mezzo un certo vecchione, di cui alcune pecorelle che gli pascevano intorno ne davano indubitato segno che egli fusse un pastore, veduto da un de' nostri in su la cima d'un colle ivi vicino, fu domandato, se egli avesse da vendere un poco di latte, o che non fusse rappreso, o che di fresco ne fusse stato fatto il cacio. Ma il vecchione, poscia ch'ebbe così un pezzo scosso la testa, disse:

— Dunque alcun di voi pensa al presente al mangiare e al bere e ad altro suo ristoro, né sa dove egli si sia posto a sedere?

Né prima ebbe finite queste poche parole, che ragunato le pecorelle, egli diede la volta adietro, e dileguossi un gran pezzo lontano; la cui voce accompagnata dalla subita fuga, fece a quei pastori una gran paura. E desiderando di domandare della qualità di quel luogo, e non vi essendo chi rispondesse, un altro vecchione di grande statura e nei molti anni aggravato, tutto abbandonatosi in su un bastone, né potendo a fatica muovere il passo, piangendo amaramente, ci si venne accostando. E messosi intorno alle ginocchia di quei giovani, così pregando diceva:

— Per le vostre più care cose, per l'anime vostre, deh! venite a rendervi all'avanzo della mia vecchiezza, e pronti e arditi porgete aiuto al carico d'anni, e ritogliendo un picciol mio fanciulletto all'Inferno, restituitelo ai miei canuti crini: un mio nipotino, dolce compagno in questo mio viaggio, seguitando una cantante passera per volerla prendere, è caduto in una fossa non guari lontana da voi, tutta di pruni e di pungenti arbuscelli ripiena, ed è posto in manifestissimo pericolo della vita; pur, secondo il gridare ch'egli fa, chiedendomi aiuto, egli vive ancora, ed io per la debolezza del vecchio capo, come voi accorgere vi potete, non lo posso soccorrere; dove che a voi per lo beneficio della vostra

giovene età e della vostra gagliardia sarà facil cosa porgere aiuto a quel fanciullo. unico successor delle mie fatiche. e tronco solo della stirpe mia, e rendere insieme un misero vecchio a' commodi di questa vita.

Veggendo questi pastori, che costui così efficacemente gli pregava. non poterono non gli aver gran compassione; perché uno fra gli altri. e più forte d'animo. e di età più robusto. e di maggior gagliardia. e il qual solo era uscito della passata battaglia senza ferita. levatosi in piedi, subito il dimandò del luogo ove era caduto quel fanciullo; ed egli mostrandoli così col dito alcuni arbuscelli non molto da lungi. quel giovane gli andò dietro. Or poscia che i nostri pastori si furono riposati a lor bell'agio. ricaricato ad ognun di noi l'usata soma. diedero ordine di rimettersi in camino. come più tosto colui fusse tornato. Poscia ch'egli ebbero aspettato quel giovane presso ad una mezz'ora. veggendo che e' non tornava. lo chiamarono ad alta voce più volte: e perché egli non rispondeva. e' mandarono uno a cercare di lui. acciocché ritrovatolo. e rimessolo nella buona via. ne 'l rimenasse. Il quale. poscia che fu dimorato alquanto. tornatosene smorto e interriato, che egli páreva un corpo uscito d'una sepoltura. raccontò cose di quel povero uomo. da far piangere le pietre; e diceva che egli l'avea veduto giacere per terra rovescio. e che sopra di lui era uno smisurato serpente. che l'avea già quasi divorato presso che mezzo; e il malvagio vecchio né si vedeva o si udiva in alcun luogo. Il quale crudele accidente accozzato colle parole di quel vecchio pastore. che come chi doveva sapere che egli quivi del continuo dimorava. gli aveva amoniti, fece a tutti una grandissima paura; e senza indugio alcuno. toccando a noi altri di buone bastonate. si dierono a fuggire quanto e' poterono più ratti. E poscia che noi avemmo fatto un lungo viaggio. noi arrivammo ad un borgo di case. e quivi ne riposammo per quella notte.

Io desidero narrarvi un caso certamente degno delle orecchie altrui. che di quei dì era accaduto in quella

villa. Un certo servo a cui il padrone avea commessa tutta la cura della casa sua, e il quale il più del tempo dimorava in quel villaggio, avendo della medesima famiglia una conserva per moglie, si era fieramente acceso dell'amor d'una donna libera sua vicina; del quale amorazzo essendosi accorta la moglie, per fare vendetta del gran dolore che le dava la smisurata gelosia, montata in su le furie, mise in sul fuoco tutte le scritture del marito, e tutti i miglioramenti di casa. e abbruciò ogni cosa; né contenta di questa vendetta, anzi incrudelendo contro a di se medesima, avvoltosi un laccio intorno al collo, e legato colla medesima fune un picciolo figliuolino, ch'ella aveva di quel marito, e itasene sopra d'un profondissimo pozzo, e sé e il fanciullo vi gittò dentro. La cui morte dispiacendo al padron loro insino al cuore, lo accese a dovere prendere vendetta di colui, il quale con la sua lussuriosa vita era stato cagione di tanto scandolo; e presolo, e spogliatolo ignudo nato, avendolo unto di mèle dal capo al piede, lo legò strettamente ad un certo fico, che entro al suo pedale, per essere vecchio e marcio, aveva un grandissimo numero di quelle formiche, che costor chiamano puzzole. Le quali, come è loro usanza, tutto il giorno caminando in giù e in su, come più tosto s'accorsero di quel mèle, ad un tratto imbrunirno quel corpo, che bruno vi si vedeva; e poscia coi lor piccioli ma acuti morsi, a poco a poco il consumarono infino all'ossa; sì che senza segno alcuno di carne elle rimasero attaccate al tronco del mortifero fico.

Lasciando noi adunque questo abominevole paese, nel quale per lo atroce caso erano tutti gli uomini addolorati, di nuovo ci mettemmo in viaggio; e caminando tutto il dì per un piano, stracchi e lassi capitammo ad una bella e buona città; nella quale fermatisi i pastori, e conosciuta l'abondanza del vivere e la frequenza del popolo, e' deliberarono che quella fusse la stanza loro e la lor patria. Deliberato adunque di fermarsi quivi e pensando levarsi da dosso tante bestie. egli per tre dì ci diedero molto

ben da mangiare, acciocché rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato. E quando apparve loro che noi fussimo un poco più vistosi, menatoci alla piazza, e consegnatici ad un banditore, e cavalli e asini tutti fummo messi allo incanto. Ma i compratori, come egli mi avevano visto molto ben per il minuto, e guardatomi i denti, per vedere quanto tempo io mi trovava, tutti mi lasciavano indietro, come una cosa disutile. E tanto mi era venuto in fastidio quel brancicar della bocca, che accostandomisi uno con certe manacce che puzzavano come una carogna, per far l'effetto medesimo, io gli presi la destra, e tutta gne la stiacciai; la qual fu cagione di rimovere tutti i circostanti dalla mia compra, se niuno ve ne aveva che badasse al fatto mio. E il banditore, che di già era venuto roco per lo tanto gridare, beffandosi di me, diceva:

— A che far avemo noi messo in vendita questo asinaccio vecchio, disutile, spiacevole, poltrone, con l'unghie guaste, con tristo mantello, che oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio? E però doniamolo a qualcheduno, s'egli ce ne è di quegli che non gli incresca gittare via un poco di fieno.

E con queste e altre così fatte ciance faceva morire delle rise il banditore tutta la brigata. Ma quella mia crudelissima Fortuna, la quale mi aveva per così strani paesi già tanto tempo perseguitato; cui non il fuggir mio, non tante avversità l'avevano mai potuta o da me tenere discosto, o placare almeno, di nuovo mise nelle mie chiome i suoi feroci artigli, e ritrovato un compratore atto alle mie disaventure, me gli diede nelle mani; e sapete a chi? Ad uno della feccia di quei ciurmadori, i quali, fingendo d'esser sacerdoti, e coprendosi col mantello di santo Antonio, vanno barando il mondo, e spogliando e ingannando quelli buoni uomicciatti e semplici donnicciuole danno lor fra le mani, in scandolo e disonor grande dei veri religiosi e della nostra religione. Ora costui per la fretta di comprare, senza guardare

altro, domandò donde io fussi. A cui il banditore rispose, ch'io era di Cappadocia, e assai ben gagliardazzo; e ridomandandol del tempo, il banditor, beffandosi, rispose:

— Un certo astrologo, che ha veduta la sua natività, il quale allora gli annoverò gli anni, te lo saprebbe dir meglio di me. Perché dunque non lo comperi tue? Egli è un de' buoni e de' bei asini, che sieno in su questo mercato; il quale, e in casa e fuor di casa ti potrà aiutare in tutti i tuoi bisogni.

Ma quel fastidioso di quel compratore gli rompeva pur il capo col domandargli or d'una cosa e or d'un'altra, e faceva una grande instanza per voler sapere come io era agevole. Allor disse il banditore:

— Di questo non ti fa mestiero domandare; che gli è una pecora, non un asino; mansueto, che se ne può fare ogni cosa, e non morde e non trae; egli è in modo finalmente, che sarebbe da dire che uno uomo fusse venuto ad abitare nel cuoio di questa bestia: la qual cosa non è molto difficile ad esperimentare, imperocché se tu metti il viso tuo fra le sue cosce, tu conoscerai facilmente la sua pacienza.

In questa guisa uccellava quel banditore questo imbriacone. Ed egli, che si accorse della baia, divenuto simile ad uno che lo avesse avuto per male:

— Ahi corpo disutile, e sciocco banditore, che ti possa abbruciare il fuoco del barone di santo Antonio! Ché tu hai oramai troppo cianciato sopra del fatto mio. Credi tu che io voglia commettere il tabernacolo del barone santo sopra d'una bestia spiacevole, acciocché, come egli aombra, e' gitti per terra il santo tabernacolo?

Come più ratto io udi' le costui parole, pensava fare qualche sconcia pazzia, acciocché il compratore impaurito della mia fierezza, stornasse il mercato; ma la di lui sollecitudine prevenne il mio consiglio; e sborsato il pregio della mia compra, che fu ben sedeci lire, il quale mio padrone prese più che volentieri, come colui che oramai era stracco del fatto mio, e ricevuto che e' l'ebbe,

subito mi consegnò a Filebo, che così era il nome del nuovo signore; ed egli, messosi innanzi il sergente novello, tutto allegro, parendogli avere fatto una bella e una buonissima spesa, mi menò alla casa sua; e non avendo pacienza d'entrare dentro, come egli fu in su la soglia, egli incominciò a gridare:

— O fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo.

Erano quelle fanciulle concubine di quei venerabili religiosi; fra le quali alcuna ve ne aveva, che ancor che si operasse in quei servigi che la natura ha proviste le donne, non altro aveva di femina che le vestimenta e i perversi costumi. Le quali, credendo che egli dicesse da vero, che egli avesse menato un uomo che le servisse, tutte cominciarono a gridar per l'allegrezza, che le parevano impazzate. Ma poscia ch'elle si accorsero che non una cervia in cambio d'una vergine, ma uno asino in vece di un uomo vi era arrivato, arricciando il naso, cominciarono a beffeggiare il loro maestro: che egli non aveva menato un servo, ma un suo marito, e che e' guardasse a non si goder da se stesso così bel giovanetto, ma che alcuna volta e' ne fesse partecipe le sue colombine. E queste e altre simili ciance dicendo, io fui legato appresso ad una mangiatoia. E un certo giovane, il quale fuori sonando una sua viola, accompagnava alcun di loro che cantava in banca, e in casa faceva copia del corpo suo; come più tosto mi vide nella stalla, datomi da mangiare abondevolmente, tutto allegro mi diceva:

— Tu sei finalmente arrivato, successore delle mie fatiche. Vivi adunque lungamente e in grazia dei miei padroni, e porgi aiuto a' miei oramai debili fianchi.

Le quali parole udendo io, come colui che da lunge prevedeva le fatiche mie, meco stesso della mia disgrazia mi lamentava. Né vi andò molti giorni, che parendo ai miei padroni il tempo accommodato di fare la lor vendemmia, messisi in arnese di tutto quello che a gravi e buoni religiosi fusse convenevole, e desti i breviari e

i paternostri, che già avevano dormito un pezzo, e messo sopra di me il tabernacolo del baron santo Antonio, e preso lor privilegi e scartafacci, si misero in viaggio. E poscia che con assai guadagno, per non dir rubare, egli ebbero cerco una infinità di castelli, e sottratto da chi quattrini, da chi cacio, da chi latte, da chi vino, da chi farro, da chi segala, da altri dell'orzo per dar alle bestie, e da quello questa cosa, e da quell'altro quell'altra, cacciatele in certi sacchi fatti a bella posta, tutte me le misero sopra delle mie misere spalle: a cagione che aggravato da doppia soma, io fussi, caminando, in un medesimo tempo un granaio e una chiesa. E mentre che egli andavan predando in questa guisa tutto quel paese, io vi voglio contare la terribile astuzia che egli usarono contro ad uno, che volle ritor loro certi panni che aveva loro dati la moglie. Erano giunti questi mariuoli, predando più tosto che predicando, a una certa villa, e d'ogni erba facevano fascio. Passando dunque dalla casa d'un povero lavoratore con le sue ciurmerie, veggendogli la moglie sua semplice donnicciuola, si fece loro incontra; ed eglino chiedendoli limosina, per far le tovaglie dell'altare, d'un poco di filato o d'altra cosa tale, la semplice donna, non avendo altro, diede loro una tela di parecchie braccia; ed essi, fatta la preda, se ne andarono con Dio. Non furono sì tosto partiti i valentuomini che il marito giunse; a cui subito la donna disse:

— Qui furono dianzi i frati del baron santo Antonio, ai quali ho fatto limosina per Dio, ed essi hanno segnato le bestie nostre con le reliquie loro.

Il marito, conoscendola di buona pasta, disse:

— E che desti tu loro?

— La tela nostra — soggiunse la donna.

Il marito non aspettò più altro; ma presa una chiaverina in mano, si diede a correre quanto più poteva verso dove erano andati, talché in poco tempo gli giunse; ed essi veggendolo correre con tanta furia, si imaginarono di quel che era; perché subito un di loro, preso

l'esca e 'l focile. accese il fuoco da un capo alla tela, e sì la coperse. Giunto il lavoratore a' frati disse loro un carro di villanie, ed era anco per fargli un mal giuoco; se non che essi gli restituirono la tela, dicendo:
— Santo Antonio faccia miracolo.

Il contadino, riavuta la preda, se ne ritornò alla moglie; né fu sì tosto a lei, che sentì certo fummo; perché guardato la tela, la vide ardere; onde temendo dell'ira di santo Antonio, e impaurito anco dalle grida della moglie, che gridava « Miracolo, miracolo! » corse dietro a richiamar i frati; i quali giunti alla villa riebber non pur la tela, ma di molte altre cose, ch'erano lor date da que' semplici contadini. Fatto che egli ebbero adunque così bel miracolo, e' se n'andarono ad un certo castello non molto lontano di quivi, e tutti allegri della grassa preda, deliberarono di fare una bella cena; e involato un porco a non so chi contadino sotto spezie d'una lor profezia, apparecchiarono questo convito; e avendo adocchiato un villanotto giovane e ben robusto, con gran proferte e larghi doni il menarono a quella cena, con animo che per lo avenire egli avesse ad essere de' loro. Alla qual cena e' ferono e dissero cose, e a quello esercizio adoperarono la giovanezza di quel contadino, che ora io me ne vergogno a dirlo; e allora con gli occhi miei non poteva sopportare di guardarlo. Io volsi gridare « O cielo! », ma rimastemi nel palato tutte le altre lettere, io solo la prima pronunziai, e chiaramente e altamente dissi: « O ». La qual voce, così come non era convenevole ad uno asino, così non fu opportuna; imperocché alcuni giovani d'una villa ivi propinqua, andando allora a punto ricercando d'uno asinello ch'era lor stato furato la notte dinanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case ivi dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto; perché udito il ragliare mio, stimando che entro alla casa dove io era, fusse la preda, corsosene subito verso noi, anzi che niuno si potesse accorgere di loro venire, se ne saltarono in casa; e sopra-

giunti così alla sprovista, trovarono quelle divote persone, che facevano e dicevano quelle belle cose ch'io vi ho accennato di sopra. Le beffe e le scuse per allora furono grandi da trambedue le parti, ma la vergogna e la credenza assai minor di quel che le dovevano; sì che, scoperte per tutti quei paesi le egregie opere di quei santi padri, e dato a conoscere la lor castità per tutto, in tanto odio gli fece venire per quelle contrade, che fe' lor mestiero in una notte ascosamente far fardello, e partirsi di quindi. E avendo caminato fuggendo di molte miglia, appena era levato il sole, che ritrovandoci in uno luogo molto solitario, io gli senti' bisbigliare non so che l'un con l'altro; e vedeva ch'egli mettevano a ordine per ammazzarmi. Levatomi il tabernacolo e tutte le altre bazzicature da dosso, e trattomi il basto e tutti gli altri fornimenti, legatomi ad una quercia, con un buon bastone di corniolo tutto pien di nodi mi dierono tante le bastonate, che poco mancò che il lor pensiero non avesse effetto; e per ristoro, quando io credeva che e' fusse finito di dare la battaglia, io senti' un di loro, che mi minacciava di tagliarmi le gambe con una scure, poscia ch'io era stato quel che aveva scoperto il trionfo della loro candidissima castità. Ma alcuni altri, non a contemplazione della mia salute, ma per non avere a portare quel tabernacolo addosso, e quelle altre cose che erano quivi per terra, giudicarono ch'egli fusse a loro proposito ritenermi in vita. Perché di nuovo rimessemi addosso tutte quelle cose, senza restar mai di bastonarmi e minacciarmi di peggio, seguitarono il lor viaggio, sino a tanto che egli arrivarono ad una grossa villa, dove abitava un uomo ricco di bestiame e di possessioni; il quale, ancor che per altro fusse molto religioso, per cagion del bestiame era divotissimo di santo Antonio; e però ricevuto il tabernacolo in casa sua e tutti noi altri, con molte orazioni s'ingegnava di impetrare la grazia di quel santo, e con buone spese intrateneva quei suoi divoti. Qui fu dove io mi ricordo aver portato il maggior

pericolo ch'io portassi mai nella asinità; e questo fu, che avendogli un certo suo lavoratore mandato a donare una coscia d'un cervio bellissima, il cuoco l'aveva attaccata vicino all'uscio della cucina, così bassa, che un certo cane, che bazzicava per casa, accorgendosene, tutto allegro se la fece sua; del qual danno avvedendosi quel cuoco, e incolpandone la sua negligenza, con non giovevoli lagrime si lamentava. E accostandosi l'ora del fare da cena, e il padrone sollecitandolo che egli acconciasse quel cervio, il povero cuoco, come quel che dubitava di cosa peggiore, detto addio ad un suo figliuolino, e avoltasi una fune intorno al collo, si voleva appiccare per la gola. Della qual cosa accorgendosi una sua fida mogliera, corse là, che a gran fatica giunse a tempo, e levatogli quel capestro d'intorno, dopo molte altre parole, gli disse:

— Se' tu per una così fatta disgrazia uscito in modo del cervello, che tu voglia fare e te e me e il tuo figliuolo mal contenti tutti in un tratto? Or non vedi tu il fortuito rimedio, il quale ti mostra la divina providenzia? E però, se tu rivolti niente l'animo dagli ultimi trabocchi della fortuna, ascoltami con attenzione: prendi questo asino, che hanno in casa questi romitonzoli, e ammazzalo in qualche luogo, che tu non sia veduto; e presa poscia una delle sue coscie in vece di quella che ti è stata tolta, e preparatola con soavissimi sapori in pasticci alla spagnuola, e in quelli altri modi che meglio ti parrà, la porterai al padrone; il quale se la mangerà non altrimenti che se fusse cervio.

Piacque a quello imbriaco cuoco la sua salute per la morte mia; e lodando insino al cielo la sagacità di quella maledetta femina, prese un suo coltello, e cominciandolo ad arrotare, si metteva a ordine per fare la deliberata occisione.

LIBRO NONO

In cotal guisa armava lo sceleratissimo boia contro a di me le crudelissime mani; laonde io, che mi accorsi dello imminente pericolo, senza perdere troppo tempo in consigliarmi, feci pensiero col fuggirmi scansar le mie povere carni da quella scelerata beccheria; e rotta la cavezza con la quale io era legato, subito la diedi a gambe; e a cagione che niuno mi si accostasse per ritenermi, alzato i ferri all'aria mi andava gagliardamente difendendo con i calci; e veduto un uscio aperto, né sapendo dove m'entrassi, mi misi in un tinello, dove il signore della casa con quegli imbriachi di quei miei padroni doveva cenare quella sera; e fu tanta la furia che io ebbi nello entrare dentro, che io misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la credenza, bicchieri, guastade, saliere, coltelli, vasi, tovaglie, tovagliuolini, e le tavole finalmente; perché il signor di casa, pieno d'un mal talento, fattomi subito prendere, comandò ad un suo fante che mi guardasse con grandissima cura, a cagione che un'altra volta io non facessi una di quelle pazzie. Legato adunque bene, e messo a buona guardia, me ne stava con l'animo tutto riposato, e parevami che quel carcere fusse pur troppo benigno, poscia che per suo mezzo io era libero dalle crudelissime mani di quel ribaldo di quel beccaio. Ma che bisogna affaticarsi contro al volere della Fortuna, poscia che così male puon resistere i nostri sagaci pensieri o la nostra prudenzia alla sua fatale disposizione, che ella non ne guidi sempre al crudelissimo e destinato sentiero? Finalmente, quel mio consiglio, che pareva che mi avesse tratto del profondo baratro dello

Inferno, mi tuffò in pelago più profondo e più mortale; e questo fu, che venendosene un fanciullo (secondo il mio giudicio, ch'io mi pensava, ragionavano tra loro i famigli) là oltre ove coloro cenavano, riferì al padrone, che egli era uscita di una stradetta ivi vicina una cagna arrabbiata, ed entratasene per l'uscio di dietro in casa con una furia che mai la maggiore, aveva assaltati tutti i bracchi di casa, e d'indi poscia corsasene alla stalla, col medesimo empito aveva morso quasi tutte quelle bestie; e quello ch'era molto peggio, che ella non si era manco astenuta dagli uomini, imperocché ella aveva ferito il Penna mulattiere, e Chichibio cuoco, e Lenio cameriere, e maestro Apollonio medico, insieme con tutti quegli altri che si erano voluti contraporre alla sua rabbiosa e inaudita furia; aggiugnendo che tutti quei bracchi che ella aveva tocchi col dente, erano incorsi nel medesimo furore. La qual cosa turbò subitamente gli animi di tutti quelli che erano ivi a tavola, stimandosi che io avesi fatto poco fa quelle pazzie per essere infetto del medesimo veleno; perché prese ognuno di loro l'arme in mano, inanimandosi l'un l'altro ad ammazzarmi, dubitando che io, mordendogli, non gli facessi similmente incorrere in quella medesima rabbia, nella quale egli erano incorsi, senza che mi accostassi loro. E senza dubbio alcuno, egli mi averebbono tagliato tutto in mille pezzi, tante lance, tanti dardi, e tante spade avevano ritrovate, se io, prevedendo la pioggia di questo strano pericolo, non me ne fussi fuggito volentieri al coperto alla camera, dove con riposo dormivano tutti i miei padroni. Laonde eglino, serratomi immediate addosso gli usci e le finestre, si deliberarono tenermi assediato quivi dentro, insino a tanto che quello arrabbiato veneno mi avesse al tutto finito di consumare; né sapendo io altro che farmi, presomi la commodità della presente fortuna, mi misi a giacere sopra del letto il quale poco avanti era stato molto ben rifatto e ordinato, e dopo tanto e tanto tempo io presi finalmente il sonno come gli altri uomini. E venuto il dì

alto, avendo disgombrata da me ogni stracchezza con la morbidezza del letto, sano e fresco e gagliardo mi risvegliai; e stando così un poco in orecchi, per udire se quelli che con gran diligenza mi facevano la guardia, ragionavano niente del fatto mio, io sentii che uno di loro diceva:

— Pensiamo noi però che questo povero asinello sia vessato sì lungamente da questo suo malvagio furore? Io per me credo che l'impeto di quel pestifero veleno averà fatto suo sforzo, e lo averà mandato nel paradiso degli altri asini; ma vogliamoci noi chiarire del tutto? Guardiamo un poco per una fessura dell'uscio, se egli vé ne ha alcuna, e saperemo tutto il convenendo.

E così facendo, egli mi videro più sano, più quieto e più pacifico che mai; per la qual cosa, aperte le porte, si andavano consigliando di far qualche sperienza, per veder se io fussi guarito affatto. Perché un di loro, veramente mandato dal cielo per la mia salute, diede loro questo modo, e disse che e' pigliassero un catino pieno di acqua fresca, e me la dessero a bere, affermando che s'io senza paura alcuna la beverei come prima, che egli mi avessero assolutamente per sano; dove se, per lo contrario, io mi facessi schifo o del vederla o del toccarla, che e' tenessero per certo che ancora non era spenta la rabbiosa fiamma; affermando che questo rimedio, oltre che egli era scritto come cosa provata ne gli antichi libri, egli ne aveva altra volta visto la sperienza. Piacque a tutti il parer suo, e senza indugio fu portato un gran catino d'acqua fresca, e chiara come un cristallo, tratta allora allora d'una fonte ivi vicina; alla quale, come più tosto io la vidi, senza aspettare altrimenti che e' sufolassero, io mi feci incontra; e non solo vi bagnai le labra, ma vi tuffai entro il capo tutto intero e bevvimi quella preziosa medicina tutta quanta in pochi sorsi; e percotendosi poscia alcun di loro un poco più superstizioso le mani l'una con l'altra per farmi paura, e un altro ripiegandomi le orecchie, e chi tirandomi per la cavezza, io stava fermo

come un porcellino grattato; imperocché io aveva deliberato per ogni modo con la mia modestia trarre loro quella falsa opinione che egli avevano preso del fatto mio. Avendo adunque scampato questi due così fatti pericoli, mi stetti nella mia santa pace sino al dì di poi; il quale come più tosto fu venuto, col solito tabernacolo e con le altre bagaglie addosso, io fui dai miei padroni rimesso a nuovo viaggio. E cercando un grandissimo numero di case e di ville, e quivi gabbando una vecchia, e più colà sforzando una giovane, e' si cacciarono sotto tanta roba, che né io né essi la potevano più portare. Perché venutocene in castello, dove per aventura era il mercato, e dato ordine di vendere quello che non bastava loro l'animo di portare, ci mettemmo dentro da una osteria dove io senti' contare una novella da ridere; della quale e' mi si potrebbe far gran torto, se io non ve ne facessi partecipe.

Era un poveretto che di giorno in giorno lavorando a opere a vivere s'aiutava. Aveva costui una moglie giovanetta e di viva bellezza, con la quale era ancora giunta quella piacevolezza, che volentieri con beltà s'accompagna. Ora essendo il marito una mattina ito a lavorare, sì come sempre era usato, la moglie raccolse in casa un bel giovane che le tenesse il fuso dritto, mentre che ella menasse la rocca del lino intorno. E avendo già lavorato tanto, che in poco d'ora non sarebbe stato più dritto il fuso, eccoti il marito improviso ritorna a casa; il quale, sì come più intendente dell'arte del manovale che delle femine, niente di ciò sospetta. E trovato la sua porta chiusa, ringraziò molto Iddio dell'onestà della moglie; dopo batte, com'era usato, e fischiando, fa chiaro ch'egli è venuto. La moglie, dolente a morte di non aver vòto il fuso, nasconde l'amante subito in una botte, che in uno de' cantoni della casa stava vòta e scoperta; poi aperto al marito, con turbato viso gli incominciò a dire: « A questa ora mi torni tu a casa con le mani a cintola? E di che viveremo noi se non ti affatichi, o sciagu-

rato? Che credi, che io ti abbia a pascere? Io non sono di quelle che tu credi: io sventurata tutta la notte e tutto il giorno mi stento a filare per tenerti coperto, e potrei anch'io fare come dell'altre fanno. Tu meriteresti una femina, come è la Tullia, che si pascesse di adultèri, lasciando morir di fame il marito ».

« Ah non ti turbare, moglie mia bella — disse il marito — che, benché oggi il nostro gran maestro sia ito in villa, né possiam lavorare, ho perciò trovato modo al viver nostro per parecchi giorni. Tu vedi questa botte, la quale è sempre stata vòta, ed è tanto tempo che c'impedisce questa picciola casetta; io l'ho venduta testé cinque danari a uno, che sarà qui incontanente per portarsela. Si che aiutami un poco, che la nettiamo, perché io ho così promesso di dargliela netta e forbita ».

La moglie, pigliato d'improviso nuovo partito, sorridendo gli disse: « Beata me, che pure ho per marito un buon mercante, uomo di molta astuzia, e che sa molto ben fare i fatti suoi e miei; che quando gli mancasser le sue mani, pascerebbe la famiglia con lo ingegno. E come non ti pare che questa botte tanto grande vaglia più che cinque danari? Io trista feminella, che non mi spiccai mai dall'uscio tre palmi, ne ho fatto mercato in sette danari ».

Il marito allora, della buona vendita molto contento, disse: « E chi è colui che l'ha comperata per questo pregio? ».

« O babbione — dice ella — che pure me lo convien dirtelo, egli è già dentro nella botte per veder s'è sana ».

Colui, che dentro aveva inteso il tutto, saltò fuori con buon viso, e disse: « O tu, che mi hai venduta questa botte, ell'è molto vecchia, e per lo tanfo che vi è dentro, non posso vedere se c'è alcuno buco. Ma tu, buon uomo, che qui sei venuto, portami una lucerna accesa, ch'io raderò via la feccia, ché non intendo comperare quel ch'io non veggo ». « Ciò non voglio comportare per niente — disse la moglie — ché tu potresti fare alcuna

fessura col ferro nella botte per distornare il mercato che con essomeco hai conchiuso; ma il mio marito, ch'è qui presente, entrerà egli dentro, e scopriralla a tuo piacere ».

Così dicendo, lo fece spogliare, e miselo nella botte, e presa la lucerna, sopra l'orlo si pose ella a fargli lume. Il giovane, che conobbe il tempo, prestamente incominciò di fuori a scarpellare ancora egli; ma con manco romore incarnava lo scarpello, che 'l maestro non faceva nella dura botte; e sentendo la cattivella femmina che egli alquanto sconcio stava, e temendo di qualche grandissimo pericolo, che facilmente intravenir ne poteva, più pianamente si piegò, facendo arco della schiena. E chinatasi con il lume più presso al suo marito, diceva: « Netta qui — toccando sopra il fondo; — e qui ancora, e da questa banda, e da quell'altra »; e movendosi dava ad ambedue i maestri bonissimo aiuto a compire l'opere loro. Le quali poi che quasi ad un tempo furono fornite, il manovale ricevette i sette danari per prezzo della venduta botte, convenendogli anche portare quella sopra le spalle fino alla casa del giovane adultero.

Venuta l'altra mattina l'alba del chiarissimo giorno, i miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che lor faceva mestiero, si misero prestamente in camino; e per mia maggior ventura, presero una certa strada così dolorosa e scelerata, che io non so come egli fu mai possibile che noi n'uscissimo a salvamento. La prima cosa, non ci lasciavano passare certe gore, che traboccavano; ma più oltre, quando tu ti credevi essere uscito dell'acqua, e tu trovavi certi paludacci, che vi si andava fino alle cigne; esci di quei grandissimi paduli, e s'entrava in tanto fango e in sì crudeli fitte, che, lasciamo stare che io vi lasciai dentro ambi i ferri dinanzi, io non ne credetti mai potere cavar le gambe; e dove non erano quelle fitte, e' vi si sdrucciolava di tal sorte, che i miei carissimi e debili padroni ed io, ad ogni passo che noi facevamo, tombolavano così bei cimbottoli che gli era tal-

volta da ridere. E quando con mille aspre fatiche e mille stenti, tutti rovinati e tutti stracchi, noi eravamo arrivati ad un poco di buona via, e' ci scoperse addosso una squadra di cavalli tutti armati, e con una furia che mai la maggiore assaltarono Filebo e i suoi compagni; e presoli tutti, e messo una fune al collo per uno e le manette alle mani, e chiamandoli ladri, assassini e sacrilegi, e toccando lor tutta volta di buone pugna, dicevano, che traessero fuor quel vaso d'oro, il quale con simulata religione egli avevano involato d'in su l'altare della chiesa della Madre del Signore; come se e' ribaldi credessero poter, senza supplicio patirne, violare tanta maestà, e che il partirsi di notte gli avesse a tòrre de gli occhi di Colui che è essa luce. E mentre che e' dicevano queste parole, messosi un di loro a cercar entro a quel tabernacolo, trovarono un bellissimo calice, che e' devoti uomini l'avevano dato a Santo Antonio, perché egli dicesse messa. Né allibì almanco per il discoprimento di così fatto sacrilegio quella impurissima gente; ma con false risa, dimostrando d'esser i buoni, e belli, dicevano:

— Vedi che disoneste cose ne conviene altrui sopportare; che per un caliciuzzo, che la Madonna ha donato al suo servo Santo Antonio, odi che villania costoro ci dicono, e quanto oltraggio ci fanno! e senza guardare alla dignità dell'abito, ci mettono in pericolo della testa.

E mentre che con queste e altre simili menzogne costoro si credevano fargli Calandrini, quelli armati, così legati come egli erano, ritirandoglici donde e' erano partiti, gli misero nelle mani della Corte; e il tabernacolo e il calice fu posto nella loro chiesa con grandissima solennità. E il giorno di poi, condotto in un mercato, fui messo allo incanto una altra volta; e più sette lire, che non mi aveva comprato Filebo, mi pagò un mugnaio, che abitava in un altro castelletto poco lontano; il quale, caricomi di grano, che egli aveva comprato sul medesimo mercato, per una strada tutta piena di sassi e di pruni,

me ne menò al suo mulino; entro al quale non picciolo numero di bestie con le loro volte. e il dì e la notte, supplendo al difetto dell'acqua, si aggiravano intorno alle macine. Ma il nuovo padrone. a cagione che nella prima giunta io non mi sbigottissi per così strana servitù, mi mise in una buona stanza, e mi fece traboccar la mangiatoia e la rastrelliera; e volse che il primo giorno fusse feriato. Ma non pensassi però, che quella abbondanza del mangiare e dell'ozio durasse più che quel giorno; ché, venutone poscia l'altra mattina. io fui legato ad occhi chiusi ad una di quelle machine, la maggiore che vi fusse; e dandomi dietro uno con uno scudiscio, fui forzato a fare la volta tonda; perché nel picciolo spazio di quel circolo troppo velocemente rivolgendomi, un de' miei piedi l'altro mi calpestava. E benché spesse volte, quando io conversava tra gli uomini. io avessi veduto voltare di queste machine. e anche asino ne avessi, com'egli vi può ricordare. voltate un'altra volta. con tutto ciò mostrandomi ignorante e mal pratico di questo esercizio, stimando, stolto ch'io era, che come inutile per questo mestiero e' mi adoprerebbono a qualche cosa più facile. o mi darebbono le spese senza farmi durar fatica, spesso spesso. mostrando una grandissima maraviglia mi stava fermo come una cosa balorda. Ma non solo indarno per allora, ma con mio grave danno esercitai, non voglio dir l'astuzia. ma la mia semplicità; imperocché io non mi era prima fermato. ch'e' mi erano parecchi addosso con bastoni. e mettendo a romore ciò che v'era. non restavano di caricarmi di bastonate. sin tanto che e' mi vedessero caminare; perch'io. dato bando a tutti i miei consigli, e messo ogni mia forza ad una fune di giunchi. con la quale era legato a quella macine. mi diedi a girare con le più belle volte che voi vi possiate pensare. in modo questa mia mutazione mosse non picciole risa a tutte quelle brigate; e così durò la cosa sino all'ora valica di desinare; ed allora fui menato alla mangiatoia. dove io, ancor che fussi stracco e avessi gran necessità di man-

giare, pure sollecitato dalla mia solita curiosità, lasciando il cibo, del quale io aveva larghissima copia, con non picciolo mio piacere considerava i diabolici instrumenti della rincrescevole arte di quella bottega. O Signor mio, che omiciatti vi si vedeva egli, pieni di segni di bastonate, pien di lividori, con mantellucci, che piuttosto ombravan loro, che e' ricoprissero le macerate membra! Senza quelli che non avevano altro indosso che un poco di panno, che copriva loro le parti vergognose; e perciò ch'egli erano avezzi a star tra il fumo, egli avevano quegli occhi scerpellini, sì che e' vedevan poco o niente di lume, e in guisa di quei che caminano per la polvere, erano incrostati di farina; sì che tu non aresti creduto che i diavoli fussero fatti in altra maniera. Che dirò io della mia compagnia? Com'eran vecchi quei muli, magri quei cavallacci, e avevano quei capucci pieni di piaghe vecchie, e come pendevan quelle froge del naso, e quanto cimurro gettavano! Quanti guidaleschi, quante scorticature gli avevan fatto certi fornimentuzzi ch'egli avevano di quelle funi di giunchi! Che occorre dire? Che l'unghie eran tutte fesse e logore in sino al vivo; e che gli eran sempre pieni d'una scabbia minuta, che gli consumava. Egli non vi era bestia alcuna, della cui pelle se ne potesse fare un vaglio da noci. Temendo io adunque lo spaventevole esempio di questa generosa famiglia, e ricordandomi della fortuna dello antico Agnolo, e or veggendomi ridotto nel profondo del pelago delle miserie; non potendo altro fare, abbassato il capo, meco stesso mi rammaricava. Posto adunque fra tante e così gravi miserie, un solo sollevamento aveva; e questo era quello che mi porgeva la mia solita curiosità. Imperocché non facendo stima la brigata del fatto mio, ognun diceva e faceva in mia presenza quello che ben gli veniva di dire e di fare. E non senza cagione quel grande autore della antica poesia, volendo dipignere appresso de' Greci un uomo dotato d'una gran prudenzia con l'aver cerco molte città, e con l'aver apparato il vivere d'infiniti po-

poli, lo celebrò come ripieno di tutte le virtù: per la qual cosa sono obbligato di rendere infinite grazie all'asino mio, il qual tenendomi ascosto entro alla sua pelle, ed esercitandomi in vari accidenti, se non mi fece prudente, almeno mi fece di molte cose conoscitore. Finalmente, io ho deliberato pascer gli orecchi vostri con una dilicata favola, la quale, mercé dell'asino, io apparai in casa col mio padrone: ed ecco ch'io la comincio. Ma prima sarà meglio, or ch'io ci penso, darvi un poco di notizia della sua mogliera, ch'io non dubito che voi averete caro d'averla conosciuta. Era quel mugnaio, il quale coi suoi danari m'aveva fatto della sua famiglia, veramente una buona e modesta persona; ma egli aveva una moglie ch'era delle più pessime e più malvagie femine che nascessero mai sotto alla cappa del sole; e avea tante le brighe e sì fatte le fatiche col fatto suo, ch'era una compassione; di maniera che io, ch'era uno asino, per amor suo assai sovente meco me ne ramaricava; né era vizio al mondo, che non fusse in quella sceleratissima donna, anzi tutti come in una profonda fogna erano piovuti nell'animo suo: malvagia, crudele, vaga dell'uomo, ghiotta del vino, bugiarda, ostinata, pertinace, nelle lodevoli spese avara e prodiga nelle disoneste, nemica della fede, avversaria della pudicizia, ruffiana; però che da lei non era restato di far capitare male una figliastra che l'aveva; e dispregiato e cacciatosi dietro alle spalle l'onore dell'eterno Dio, sotto spezie di essere delle divote di non so che convento di frati, e cignersi non so che corda intorno ai fianchi (che assai meglio le sarebbe stata intorno al collo), ingannando gli uomini, e uccellando il marito, aveva fatto professione di fare astinenzia col bere ogni mattino per tempo e di macerare il corpo suo con continui adulteri. Questa venerabile femina mi portava un odio maraviglioso, e ogni mattina, anzi che fusse apparito il giorno, giacendosi nel letto, metteva a rumore la casa, ch'io fussi menato a lavorare; e come più tosto, poscia che a dì alto ella si era levata del

letto, ella se ne veniva nel mulino, e facevami dare un carico di bastonate. Ed essendo dato spazio assai per tempo a gli altri animali che andassero a strameggiare, ella non voleva che io fussi legato alla mangiatoia, se non al tardi al tardi; la quale stranezza mi aveva accresciuta la natia curiosità nei suoi costumi. E accorgendomi che del continuo entrava in camera sua un certo giovanetto, io aveva gran vaghezza di vederlo in viso; a cagione che, se mai Agnolo fusse ritornato entro agli occhi miei, e' non mi mancasse modo di scoprire le disonestà di quella rea femina. Ora, volendo una volta fra le altre una certa vecchia mezzana e adiutrice dei suoi adulteri, e con chi la faceva tutto il dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto del marito, metterle per le mani non so che altro bel giovane, ragionandosi un dì seco, le disse queste formali parole:

— Di cotesto, la mia padrona, il quale, senza mio consiglio, così pigro e pauroso ti hai preso per amico tuo seguirai il parere tuo; poscia che egli non ti dà noia, che temendo così vilmente la rugosa fronte del tuo odioso marito, e perdendo il tempo, tu stracci i tuoi volonterosi abbracciamenti. Quanto sarebbe miglior per te Filero, giovane bello, liberale, valente, e contro alle inefficaci diligenze e vane gelosie de' mariti constantissimo; degno egli solo di portare corona, se non fusse per altro, che per quello che egli fece, non ha molti giorni, così astutamente contro ad un de' più gelosi mariti che siano da qua a cento miglia. Ascolta di grazia, e poscia fa paragone dello ingegno di costui con quello de gli altri amanti.

Ecco che la vecchia mi racconta la novella: se voi siete stati a disagio un pezzo, incolpatene la trista natura della mia padrona, la quale non si poteva con brevi parole così ben esplicare.

— Tu hai conosciuto Barbato, decurione della nostra città, il quale la brigata per li suoi rozzi costumi chiamalo Scorpione. Avendo costui una bellissima moglie e

gentile, egli n'era, senza saper la cagione, divenuto sì geloso, che egli aveva paura che gli uccelli non gliela involassero; e guardavala con tanta cura, che egli, o non se la levava mai dattorno, o se pur gli faceva mestiero per picciolo spazio lasciarla, e' la teneva rinchiusa in una camera con mille chiavi. Il quale, mentre che egli era entrato in questo farnetico, accadendoli di cavalcare per alcune sue bisogne per molti giorni, e desiderando di lasciarla guardata di maniera, che la non facesse le vendette di tante stranezze, avuto a sé uno schiavo chiamato Mirmece, il quale egli aveva sempre conosciuto fedelissimo, e' gli disse tutto quello ch'e' voleva che e' facesse circa la guardia di questa sua moglie; e minacciandolo di bastonate, di ferri, di ceppi, di prigione, e della morte, finalmente gli impose che non la lasciasse a uomo del mondo toccare, eziandio per passo, i panni pur con un dito: e con molti giuri e sacramenti, raffermando quei suoi minacci, se ne andò a suo viaggio. Rimaso adunque Mirmece alla guardia di questa sua padrona, non la lasciava pur tanto sola, che ella avesse agio di andare a pisciare, anzi sempre standole attaccato ai panni, con maggiore importunità la gridava, che il marito stesso non averebbe voluto. Ma la eccessiva bellezza di questa gentildonna non poté fuggire le vigilantissime mani del giovane Filero, il quale quanto maggior sentiva il grido della sua castità, quanto più intendeva che l'era guardata con diligenza, maggior desio glie ne prendeva, e con più prontezza d'animo s'accendeva a questa impresa; e finalmente era apparecchiato a sopportare ogni fatica, ogni disagio, ogni spesa, ogni danno, ogni vergogna, pure che egli avesse l'onore della espugnazione d'un così ben guardato castello; parendogli (e nel vero egli è così) tanto doverne divenire glorioso, quante maggiori difficultà si gli appresentassero. E come quello che molto ben conosceva l'umana fragilità, ed avea più fiate visto per esperienza che l'oro è sì penetrativo, che egli si fa fare la strada per ogni serrato luogo, e con assai mag-

gior empito spezza le porte ancor che le sieno di durissimo adamante, che non dicono costoro che faccia il sangue di becco; perché, fatto d'avere un giorno Mirmece a solo a solo, e' gli scoperse lo amor suo, e quanto più poté umilmente si gli raccomandò, dicendo che egli si struggeva, e che se e' non otteneva da lui questa grazia, che si voleva dare la morte; e aggiugnendo tutte quelle belle parole che fanno gli amanti quando e' si raccomandano, si sforzava trarlo alla sua volontà. E perché la difficultà non lo spaventasse, mostrandogli la via facile, soggiungeva, che, stravestendosi una sera, quando non lucesse la luna, sì ch'e' non potesse esser conosciuto da veruno, e' potrebbe entrarsene per l'uscio di dietro in casa sua; e statosi non guari con la donna, ritornarsene nel medesimo modo, aggiungendo, al fine delle sue parole, quello stimolo ch'è cagione della rovina dell'umana generazione, e che importava più che cosa che egli avesse detto, e l'aveva a fare per ogni modo andare a gambe levate; e stesa la mano, gli mostrò trenta ducati d'oro larghi, e belli, e nuovi, usciti di zecca allora allora, de' quali e' voleva che ne desse venti alla giovane, e gli altri dieci fussero il guiderdone della sua fatica. Spaventossi sul primo Mirmece udendo così disonesta domanda; e, senza risponder cosa alcuna, con orecchi impeciati via se ne fuggì. Ma e' non poté fare che quello splendore di quei bei ducati, che si gli era fitto ne gli occhi, non lo seguitasse; e ben che e' fusse lontano un pezzo, e rinchiuso in casa, veggendo non di meno quel bel colore, tutto vi si abbagliava, e già glie ne pareva essere possessore, e già gli era aviso d'annoverargli; e percotendo il suo debile legno or questo or quel pensiero, ora stava per annegare, or lontano dal periglio prendeva la via del porto; quinci lo ritirava la fede, quindi lo sospingeva il guadagno; al porto il menava la tema dei minacciati martiri, a gli scogli il ritraeva la bellezza di quello oro. Vinse finalmente il pregio la temenza della morte, la fede e la osservanza del suo padrone; e non poté avere

almeno tanto di pacienza, che egli indugiasse insino alla mattina. E preso ad un tratto partito della vergogna, di bella mezza notte itosene al letto della padrona, tanto le seppe ben predicare, che per cupidigia di quei danari la buona femina diede bando alla tanto guardata e onorata castità. Allora lo infido Mirmece tutto allegro, e parendogli mill'anni d'avere lo scelerato pregio della venduta fede, se ne andò da Filero, e raccóntogli come il fatto stava, li chiese la promessa mercede; e così quella mano che non era pur usa a maneggiare quattrini, possedeva così al presente così bei ducati. Or, per non ve l'allungare, venuta una notte a lor proposito, il fedel Mirmece condusse Filero con la donna; e mentre che nelle più care vivande d'Amore i nuovi amanti con lor grandissimo piacere si cibavano, quel geloso del marito, presa la opportunità della notte, a bella posta, per vedere se egli, giugnendo all'improviso, vi coglieva persona, fuor della estimazione d'ognuno arrivò alla porta; e picchiando, e chiamando, fece in modo che tutti quegli di casa lo sentissero. E perché Mirmece non gli veniva ad aprir così tosto come egli arebbe voluto, dubitando di quel che era, il minacciava di fargli e dirgli, se egli non apriva allora allora; ma egli per la repentina giunta tutto perturbato e pien di paura, non sappiendo altro che farsi, quello che solo poteva, e' dava scusa, che per essere al buio egli non poteva ritrovare la chiave. E Filero in quel mentre, presa subitamente una sua veste e tutte le altre cose, e per la gran fretta lasciato un paio di pianelle di velluto, calatosi per una finestra della camera, che riusciva in una stradetta dietro, se ne andò a casa sua. Della qual cosa accortosi Mirmece, ritrovata la chiave, e aperta la porta, mise dentro il padrone: il quale, minacciando e borbottando, se ne corse subito in camera della moglie, per vedere se egli vi era alcuno che se la mangiasse; né avendo ritrovato persona, per quella sera non ne fu altro. Ma venuta poscia la mattina, il buono uomo, che non aveva dormito in tutta quella notte un

sonno in pace, come più tosto fu levato, andando guardando per la camera, se e' vedesse segno alcuno che non gli piacesse' e' gli venne vedute sotto il letto quelle pianelle; né riconoscendole per di casa, rinfrescando il preso sospetto, anzi raddoppiandolo, presele e messelesi in seno, senza dir cosa del mondo o alla moglie o ad altri di casa, comandò che Mirmece fusse preso e legato, e in quella guisa gliel menassero dietro verso piazza. E rodendosi per la stizza da sé a sé, se ne uscì fuora, sperando con l'indizio di queste pianelle potere facilmente sapere chi fusse bazzicato con la moglie. E mentre che egli se ne andava così gonfiato e così accigliato per la piazza, e dietro gli veniva Mirmece, come io vi dissi, legato (il quale, ancor che e' non fusse stato giunto in manifesto peccato, stimolato dalla macchiata conscienza, piangeva e lamentavasi, in guisa che e' ne 'ncresceva a ognuno che lo vedeva), andando Filero per aventura per fare non so che sue faccende, e passando per piazza, e' gli venne veduto quel cattivello, e in su la prima giunta tutto si conturbò; e ricordandosi dello errore, che per la gran fretta egli aveva commesso lasciando quelle pianelle, e tenendo per certo che costui non era legato per altro fatto, non impaurito miga, anzi pensando subito alla di lui salute e all'onore della donna, fatto buono animo, da lui se ne andò, e scansato tutti quelli che gli erano intorno, se li mise addosso con le pugna, e senza fargli molto male, fe' le viste di dargliene un carpiccio de' cattivi. E mentre che e' lo percoteva, e' gli teneva detto continuamente: « Ladroncello da mille forche, schiavo poltrone, che non so come questo tuo padrone, e Iddio insieme, i quali tu hai tante volte bestemmiati e maledetti, ti sostengono in vita; che hai avuto tanta faccia che tu mi rubasti iersera le pianelle sin della stufa; ma non ti curare, che tu stai non già come tu meriti, perché assai più ti si converrebbe una prigione fra un monte di ladri par tuoi, che stare su per le piazze fra tanti uomini da bene; ma io ho speranza, che se questo gentiluomo fa

quello che e' deve, che egli non ci andrà guari, che avrai parte del pagamento delle tue ladroncellerie ».

Tolto Barbato dalla grande astuzia del valente giovane da ogni sospetto, rimenato a casa Mirmece, e avutolo a sé, gli perdonò liberamente, come quelli che poco stimava tutte le altre ingiurie appo quelle della moglie; e portoli quelle pianelle, il confortò a renderle al padrone.

Fu di tanta efficacia la novella della buona vecchia su l'animo della mia padrona (che non era però così cruda, ch' e' bisognasse gran fatto legne a cuocerla), che si lasciò persuadere a fare tutto quello che la voleva: e così, senza dire altro, diedero ordine che 'l giovane le mettesse nel cervello qualcuna delle astuzie sue. E tanto durò la cosa, che il marito una volta fra l'altre ve la giunse; e non ne potendo più sopportare del fatto suo, e' se la cacciò di casa a suon di bastonate. Laonde la malvagia femina, oltre alla sua natia malignità, sdegnata per la villania fattale, ben che giustamente, se ne corse allo armario delle medicine delle scelerate donne; e con ogni diligenza fece d'avere a sé una vecchiarella, la quale avea nome di fare con suoi incanti e sue malie ciò ch'ella voleva; e con molte preghiere e infiniti doni la constrinse a prometterle di fare una delle cose: o che ella la facesse ritornare in grazia del suo marito; o quando questo non si potesse fare, che la gli cacciasse addosso un qualche spirito, che lo facesse morire di morte violenta. Laonde quella valente fattucchiera, messo mano alle armi della sua disonestissima disciplina, cercò la prima cosa di rivocare l'offeso animo del marito dal giustissimo sdegno, e di nuovo piegarlo nello amore della mogliera. La qual cosa avvenendole al contrario di quello che ella si estimava, adiratasi col cielo e con se stessa, e stimolata da questa indignazione, dal premio ricevuto e dall'onor dell'arte sua, con tutte le forze si mise a soffocare lo spirito dell'innocente marito; e stimolata l'ombra di una certa donna con violenta mano, pose lo assedio alla di lui vita. Ma io temo che un di quei lettori un poco

scrupolosi, i quali non per altro che per riprendere si mettono a leggere le opere di quelli che vivono (che Dio il sa se egli ce ne ha), usando l'officio suo, dirà così da sé: « Donde hai tu, o asinello, riserrato sempre entro ai termini del molino, quello che si ragionassero, pensassero, e veramente facessero quelle donne? ». Nota adunque in che modo un uomo curioso, nascosto sotto alla pelle d'uno asino, abbia conosciute tutte queste cose che già sono state fatte e pensate in danno del mio mugnaio. Un dì fra gli altri, che il sole era arrivato, o poco manco poteva stare a giugnere, al più alto giogo del suo viaggio, una donna squallida, magra, brutta, con certi capelli mezzi canuti, arruffati, che le coprivano mezza la faccia, coi piè discalza, e coperta d'un manto, negra sì che la pareva l'accidia in un campo di funghi, se ne entrò nel mulino; e preso assai benignamente il mugnaio così per mano, mostrando di volergli parlare di segreto, il menò nella di lui camera; e serrato molto ben l'uscio, si stettero là entro un pezzo; ed essendo finito di andare giù tutto il grano che egli aveva lasciato nelle tramogge, volendo un dei garzoni chiedergliene dell'altro, se n'andò all'uscio della camera, e più volte ad alta voce lo chiamò; e veduto che niuno non rispondeva, forte maravigliandosi, né potendo pensare che cosa potesse esser questa, poscia che egli ebbero picchiato parecchie e parecchie volte, e che dentro non si sentiva romore alcuno, e' si diliberò di rompere l'uscio; e fattosi aiutare dalli altri garzoni, che eran tratti a veder quel romore, se ne entrarono in camera; e senza vedere quella donna in luogo alcuno, e' s'avidero che lo sventurato lor padrone stava appiccato per la gola a un travicello che spontava in fuori in un cantone di quella camera. Il pianto fu grande, e i ragionamenti fur molti; e finalmente, levatogli quel capestro dal collo, diedero ordine di sotterrarlo, e onorevolmente il dì medesimo, colla compagnia di tutti i mugnai di quelle contrade, e altri parenti e amici, fu menato alla sepoltura. E venuto il dì di poi, la figliuola, che

di pochi dì avanti se n'era andata a marito ad un castello non molto lontano, lamentandosi altamente, battendosi la fronte, e stracciandosi i capegli, e piangendo lo infortunio del morto padre, alla sua casa se ne venne, affermando che non altri glie le aveva annunziato, ma ella medesima per se stessa lo aveva saputo. Imperocché la notte davanti, mentre ella dormiva, il padre, col capestro avolto ancora intorno alla gola, e con le lagrime sempre in su le gote, gli aveva racconta l'abominevole opera della malvagia matrigna, e in che guisa, e per che conto, e come egli si fusse morto. La qual cosa ella distesamente narrò in guisa, che tutti noi che eravamo presenti potemmo intendere. E questo fu il modo per lo quale io seppi così distesamente questa novella; il quale ti basti per tutte le altre volte, che tu ti maraviglierai ch'io abbia inteso le cose così per il minuto; ch'io non ti voglio ogni volta avere a rendere ragione del fatto mio.

Poscia che la tapinella si fu crucciata per lungo spazio coi pianti e coi lamenti, racconsolata dagli amici e da' parenti di casa, diede pure finalmente luogo al gran dolore; e consumate che furono tutte le cerimonie che si costumano in quel paese alla morte di un capo di casa, in capo dei nove giorni tutte le cose mobili, bestiame e masserizie, fu messo allo incanto. E così la licenziosa Fortuna le robe d'una sol casa, con gran fatica in lungo spazio insieme ragunate, ella disgregò in picciol tempo nello arbitrio d'infinite persone; ed io, fra gli altri, capitai nelle mani d'un poveretto ortolano, comprato venticinque lire, ma caro, secondo che egli medesimo diceva; e la sua e la mia fatica gli avevano a guadagnare le spese.

La qualità della cosa mi pare che richieda ch'io esponga eziandio il modo di questa mia nuova servitù. Questo mio padrone aveva per usanza ogni mattina avanti il giorno menarmi carico con una soma quanto mai ne poteva portare ad una città vicina all'orto dove egli stava; e quivi lasciando l'erbe a quelli che le rivendevano, messomisi sopra le spalle a sedere, acciocché io

durassi più fatica, se ne ritornava all'orto. E mentre che egli aspettando la sera per rimenarmi un'altra volta o zappava o annaffiava, o faceva altro esercizio per l'orto, io prendeva un poco di riposo. E aggirandosi l'anno per le solite rivoluzioni delle stelle, e per lo solito numero de' mesi e dei giorni caminando, dopo le mostose dolcezze dello Autunno inchinandosi alle vernerecce brinate del Capricorno, senza avere mai cencio di ferro in piè, mi faceva mestiero camminare su per quei giacci, che tagliavano come rasoi; e per ristoro poi, mi stava alle piogge e alle nevi tutta la notte in una stallaccia coperta con non so che frasche, che vi pioveva dentro come fuora: imperocché quel mio padrone era sì povero, che egli avea disagio di un po' di strame per dormirvi su; non che egli avesse dove mettermi a coperto; come quelli che sotto ad un frascato (che non so se io me la voglio chiamare capanna, tanto aveva cattiva coperta) e' si dormiva in piana terra, come farebbe un altro in un letto spiumacciato; e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve: certe lattugacce tallite, che era come mangiare scope, e non sapevan se non d'un certo lattificcio, che era amaro come uno assenzio. Accadde una sera fra l'altre, che un uomo da bene, che aveva una sua possessione lontana di quivi sette o otto miglia, sopragiunto da una gran pioggia, e avendo il cavallo stracco, non gli bastò l'animo d'andare più innanzi, e ne chiese albergo per quella notte. Il povero ortolano benignamente lo ricevette; e corso in vicinanza a provvedergli qualche cosa da cena, non secondo che meritava quello uomo da bene, ma secondo la sua povertà, e come comportava il tempo, il trattò assai piacevolmente. Laonde desideroso il buon uomo di rimeritarlo di tanto beneficio, gli promise di aiutarlo, e dargli un poco di grano, un poco d'olio, e non so quanto più di duo barili di vino. Non stette il mio padrone a dire « Che c'è dato » che subito che quell'uomo da bene si fu partito, preso un sacco e due barili un

poco giusti, e postomegli addosso, ed egli poi messosi a cavalcioni fra essi per soprassello, ne mettemmo in via. E appena eramo caminati sei o sette miglia e mezzo, che noi arrivammo alla possessione di quel valente uomo, dal quale noi ne fummo ricevuti tanto amorevolmente, che io non ve lo potrei mai dire. E ordinato abondevolmente da fare collezione, egli invitò il padrone, e a me fe' dare del fieno e dell'orzo, cosa che non aveva veduta, non che assaggiata, poi che io fui di quello ortolano. E mentre che ognuno di noi attendeva a trionfare, egli accadde un prodigio molto maraviglioso: una gallina uscita del branco delle altre, gracidando come se pur allor fare volesse l'uovo, se ne corse per il mezzo dell'aia a dove coloro desinavano, con una furia molto maravigliosa; la quale vedendo il suo signore, disse:

— La mia buona monina, la quale già tanto tempo ci hai ogni giorno pasciuto col frutto tuo, secondo che a me pare, tu vuoi adesso pagare il solito tributo.

E chiamando un fanciulletto, seguitò:

— E però prendi quel nidio, dove ella altre volte suole fare l'uovo, e mettilo là in quel canto, acciocché la possa fare l'officio suo agiatamente.

E facendo il fanciullo quanto gli era stato imposto, la gallina, senza curarsi d'entrarvi dentro, itasene davanti a' piedi del signore, partorì non un uovo, come fanno le altre galline, ma un pollastro con le penne, con le unghie, e con la cresta; il quale, pigolando, subito cominciò a seguitare la madre. E mentre che tutti noi ripieni di maraviglia eramo intenti a rimirare così fatto miracolo, egli ne accadde un altro molto maggiore, e fuori di tutti gli ordini della natura: imperocché sotto la mensa, dove coloro desinavano, in quel luogo a punto dove erano cadute le reliquie del desinare, la terra si aperse infin nel profondo, e subitamente vi nacque un grandissimo fonte di sangue; e perciocché egli zampillava all'aria ben alto, molte gocciole ne caddero in su la tavola, e imbrattarono tutta quanta la tovaglia. E men-

tre che, tremando per la paura, stavano come balordi a rimirare che cosa volesse esser questa, e' venne correndo uno della cella, e raccontò come tutto il vino, che era per le botti, aveva incominciato a bollire, non altrimenti che se egli fusse stato in una caldaia sopra a qualche grande fuoco. Né aveva finito di raccontare costui questa sciagura, che noi vedemmo una donnola, che se ne portava un serpente morto per bocca. E voltoci dall'altro canto, noi ci accorgemmo che della bocca d'un can da pecorai era uscita una ranocchia viva; e un montone, che era appresso a quel cane, presolo con i denti, allora allora con un sol morso lo strangolò. Queste tante e così fatte cose, con grandissima ed isterminata paura di quel povero uomo e di tutti gli altri di casa, avevano fatto cadere ognun che vi era in una grandissima paura e ammirazione. E così, mentre che il buon vecchio voleva dare ordine con orazioni, digiuni, e limosine, e altre pie opere, di placare e rimuovere l'ira del cielo, e' sopragiunse un altro suo fante, e raccontogli come a confine delle sue possessioni era stata fatta una grandissima strage. Aveva costui tre bellissimi figliuoli, oramai tutti uomini fatti, litterati, gentili e graziosi, dei quali egli viveva contentissimo sopramodo. Tenevano questi giovani una stretta amicizia e antica con un povero uomo padrone d'una possessioncella non molto lontana da loro; a' confini della quale aveva di molte belle possessioni un giovane, che per essere animoso, ricco e d'una nobilissima famiglia, e' poteva nella sua città tutto quello che egli voleva; ma egli non usava questa sua potenzia se non in dispiacere altrui e fare violenza ora a questo e ora a quel povero uomo. E perché quello stecco di quella possessioncella di quel povero uomo gli era sempre ne gli occhi, egli aveva in ogni modo diliberato di averla; e perché la gli venisse a noia, e da lui venisse il dargliela, egli vi faceva su ogni dì qualche danno; e or gli ammazzava le pecore, or gli toglieva i buoi, e or gli dava il guasto alle biade; né gli bastando questo,

e' cominciò a mettere mano alle strisce de' campi; e mossoli non so che lite sopra de' confini. l'andava usurpando a poco a poco ciò che egli aveva. La qual cosa veggendo quel poveretto, il quale per altro era una persona tutta modesta. e deliberando di vedere se egli si poteva preservare pur almen tanto terreno di quello che gli aveva lasciato il padre, che egli vi si potesse seppellire dentro. avea ragunati molti e amici e parenti, a cagione che egli si vedesse un tratto come stavan quei benedetti confini; e fra gli altri. egli vi erano quei tre fratelli. disiderosi sopra tutti gli altri di porgere qualche aiuto a' bisogni del poveretto amico. Con tutto ciò quel bestial giovane. senza aver tema o riguardo della presenza di tanti cittadini. non solamente non volse rimovere le rapaci mani dalla disonesta impresa. ma non si astenne da mille parole ingiuriose; e quanto più coloro cercavano con le piacevolezze di addolcire la sua mala natura. allora egli faceva peggio. E voltosi loro con una stizza grandissima. disse:

— Così Dio mi guardi me. e tre carissime sorelle. ch'io ho. come io fo quel conto di voi altri, che volete comprare l'altrui brighe. come del terzo piè ch'io non ho; e ogni poco che voi mi facciate stizzare. io farò prendere a' miei servidori questo ribaldo per le orecchie, e gittare a terra d'una di queste balze.

Empierono le arroganti parole gli animi di tutti coloro d'una ragionevole indignazione; perché un di quei tre fratelli. il maggiore. parlando così un poco più liberamente che alcuno altro, gli disse che ancor che egli fusse sì ricco. che e' non farebbe del tiranno così come e' minacciava, né usarebbe tanta superbia; e che ancora i poveri. la mercé delle leggi. avranno chi gli trarrà delle rapaci mani de gli insolenti ricchi. Quello che la fame al leone. quello che l'olio alla fiamma, quello che il zolfo al fuoco. cotale e più accesero quelle parole la bestialità dello impazzito giovane; e uscendo di tutti i termini della ragione. gridava come una cosa pazza. che e' si andas-

sero appiccare per la gola egli e le lor leggi. E senza pensar più altro, comandò ch'allora allora fussero sciolti tutti i cani delle pecore e dell'altro bestiame; i quali avezzi a mordere chiunque passava, e a spogliare l'ossa di quelle carogne che avevan quei paesi, erano divenuti sì fieri, ch'egli avrebbono atterrato ogni grandissimo leone; i quali subito che furono sciolti, pieni di una estrema rabbia, e incitati dalle grida de' lor pastori, si misero attorno a quei poveri uomini, e dieron loro tanti morsi e sì stranamente gli abbaiarono, che gli era una compassione a vederlo. Né era in così crudel battaglia almen sicuro il fuggire, imperocché essi con maggior rabbia e sì velocemente gli seguitavano, che egli era lor forza assaggiare le loro ferite con bocca maggiormente avelenata. E in questa guisa il più giovane dei tre fratelli, cercando col fuggirsi il suo scampo, perseguitato da tre di loro, percotendo per la fretta in un sasso, che se gli attraversò fra' piedi, e spezzatosi le dita, cascando per terra, fu preda a quelle ferocissime bestie. E come più tosto gli altri due fratelli sentirono le sue mortalissime strida, corso a dove egli era, e avoltosi le cappe al braccio sinistro, fecero ogni sforzo di levare quei cani da dosso al lor fratello; ma indarno fu la fatica loro, ché mai non poterono allentare pure non che diminuire la lor ferocità. Laonde il misero giovincello, veggendosi venire a morte, strettamente pregando i duoi fratelli, che fusser contenti con giusta lor possa non lasciar passare senza vendetta tanta crudeltà, e tutto strambellato, e tutto pertugiato, se ne passò di questa vita. Gli altri due giovani allora, vie più disperata e disprezzata la loro salute, corsi a dove era quel riccone, con grandissimo impeto e con maravigliosa furia, con sassi e ciò che altro veniva loro alle mani si sforzavano di soprafarlo. Ma quel nefario uomo, che più di una volta si era imbrattato le mani nel sangue umano, messo man per un giannettone che egli aveva, lo lanciò all'un dei duo giovani per mezzo del petto. Né cascò colui per terra, ancor che e'

fusse morto; imperocché essendoli passata l'asta per una delle spalle, e fittasi là oltre in un muro, la il teneva sospeso in guisa, come se egli vivesse ancora; perché un dei servi di quel bravaccio, il più robusto, volendogli porgere aiuto, ricolto di terra un buon sasso, con quella forza che egli poté la maggiore, il trasse nel destro braccio del terzo giovane; ma egli nol giunse come e' credette, perocché fuor della credenza di ognuno, senza fargli male, e' gli rasentò la estremità delle dita. La qual cosa porse occasione al sagacissimo giovane d'una egregia e onorevole vendetta; perché fingendo d'essere stato percosso nella mano aspramente, e però averla guasta, voltosi al crudelissimo giovane, disse:

— Godi oramai, sii lieto della rovina di tutta la nostra famiglia, sazia la tua crudelissima sete col sangue di tre fratelli, e trionfa della morte di tanti cittadini, i quali non per le tue mani, ma co' morsi de' tuoi arrabbiati cani stanno così vilmente distesi per terra; e ancor che tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi e allungati i termini a modo tuo, ricordati che tu hai a confinare con chi che sia; oramai questa mano, la quale idubitatamente averebbe levatoti il capo dallo imbusto, percossa dal passato colpo ha finito i giorni suoi.

Per le cui parole esasperato il furioso ladrone, messo mano per un suo coltello, si gli gittò addosso per ammazzarlo; ma egli non si riscontrò in uomo men forte di lui; il quale resistendogli con un suo pugnale, [e dandogli] infiniti colpi, li trasse l'anima del corpo, a dispetto suo e di quanti famigli che egli aveva dintorno; e sano e salvo uscì lor delle mani. E non gli bastando l'animo di sopravivere alli suoi carissimi fratelli, poscia ch'egli ebbe fatto di loro così bella vendetta, cacciatosi nella gola quel medesimo pugnale che aveva ammazzato il nemico, mandò la sua pietosa anima a tener lor compagnia. Questo era lo infortunio che avevano significato gli occorsi miracoli; il quale come il povero vecchio ebbe minutamente udito raccontare, senza mai poter dire una

parola, non mandare fuora una lagrima, non un sospiro, preso quel coltello col quale poco fa aveva partito il cacio e le altre cose per disinare, in guisa che il suo figliuolo fatto aveva, si scannò; e cadendo in quel luogo donde eran cadute alcune macchie di quel portentoso sangue, con alcune gocciole delle sue le rinfrescò.

Essendo adunque, nella guisa che voi avete potuto comprendere, disfatta in tanto picciolo spazio una così fatta casa, quello ortolano non potendo fare altro che dolersi di tanto infortunio, e rammaricarsi della sventura sua, che non gli aveva lasciato cavarne altro che un disinare, e anche quello gli aveva fatto pagare con le sue lagrime; sì che non sapendo altro che farsi, rimessomisi addosso, ce ne ritornammo per la medesima via. Ma poscia che con tanta disgrazia era stata l'andata, almeno non fusse stato così infelice il suo ritorno! Imperocché mentre ambedoi noi così addolorati ce ne venivamo, egli ci si fece incontro un certo uomo grande, secondo che l'abito e la presenza dimostravano, soldato; e con una voce arrogante e' dimandò il mio padrone, dove egli menasse così vòto quello asinello. Ma egli, che ancora attonito per la passata sciagura, e in oltre non intendeva troppo ben il suo linguaggio, perciocché colui parlava francioso, se ne passava senza dir niente. Laonde il soldato, preso sdegno perché e' non rispondeva, né potendo affrenare la sua naturale insolenza, dandogli così una spinta, e gittatolo da cavallo, più arrogantemente che prima soggiunse:

— Villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni cotesto asinello?

Perché l'ortolano scusandosi che e' non gli aveva risposto per non intendere il suo linguaggio, e il meglio che e' sapeva raccomandandoseli, gli disse che andava alla città. A cui seguitò il soldato:

— Bene sta; io ne ho un poco di bisogno: imperocché io ho a far vettureggiare certe robbe del mio capitano insieme con molte altre bestie, che sono in un castello qui vicino.

E detto fatto, gittatemi le mani alla cavezza, mi voleva tirare in ver lui. E quel poverello, nettandosi ancor con le mani il sangue d'una ferita che egli si aveva fatta cadendo, a più potere se gli raccomandava, e pregavalo, che per lo amor di Dio e' lo lasciasse andare; e che io era uno asinaccio, che non poteva la vita, e cadeva ad ogni passo, e che avea sì fatta l'ambascia, che appena poteva portare quattro mazzi di spinaci; e che egli era povero uomo, e non viveva d'altro; e mille altre cose così fatte. Ma accortosi alla fine che le parole giovavan poco, anzi gli facevan tuttavolta toccare qualche buon pugno, egli prese uno astuto e ultimo rimedio; e inginocchiatosegli a' piedi, col mostrare di volere implorare la sua clemenza, abbracciatogli ambe le ginocchia, e' lo prese per tramendue le gambe, e alzatolo così un poco all'aria, gli fece dare il più bello stramazzone in terra, che mai vedeste forse un'altra volta; e poscia montatoli addosso, che pareva proprio un galletto su una bica di grano, colle pugna, coi calci, coi morsi, e con le pietre che eran quivi dattorno, gli pestò le spalle e tutto ciò che egli era. Né quel fastellaccio, poscia che e' fu in terra, si poté mai o rizzare, o rivolgere, o coprirsi il viso, o far difesa veruna; ma quello che sol poteva, egli attendeva a minacciarlo, che come e' si levava in piedi, lo voleva tagliar a pezzi con una sua coltella che egli aveva a canto. Per le quali parole avertito l'ortolano, gliela levò dal lato, e scagliatola discosto da sé quanto più poté, di nuovo ritornò con più furia che mai a percuoterlo e lacerarlo. Né vedendo il valente soldato altro rimedio alla salute sua, e' fece vista d'esser morto; la qual cosa credendosi l'ortolano, se gli levò da dosso; e presa la sua spada, e cintosela a' fianchi, se ne risalse sopra di me, e con quella furia che e' poté la maggiore, senza curarsi pure di vedere l'orto, se ne corse verso la città. E andatosene a casa d'un amico suo, e raccontoli il fatto, il pregò che egli lo nascondesse in casa sua insieme con quel suo asino, insino a tanto che e' fuggisse

quella prima furia di due o tre dì. Né dimenticato quel valente uomo della vecchia amicizia, gli promise benignamente di far tutto quel che e' voleva; e legato a me tutti e quattro i piedi, mi menò sopra un palcaccio, che era in cima della casa, che non vi capitava mai persona; e l'ortolano cacciò in una stanza terrena sotto una cesta, e molto bene il ricoperse, sì che egli non potesse così facilmente essere trovato. Il soldato, secondo che io intesi da poi, risvegliatosi come da una grieve crapula, traballando ad ogni passo, appena sostenendosi sopra di un suo bastone, così mal condotto come egli era, se ne venne così pianamente alla città; e vergognandosi della sua viltà e della sua poltroneria, non ardiva con alcuno dei cittadini dirne cosa del mondo, ma tacitamente si andava inghiottendo quella ingiuria; se non che pur ritrovati certi soldati della medesima compagnia, e' contò loro questa sciagura; i quali mandandolo subito allo alloggiamento, gli dissero che e' vi si nascondesse per parecchi giorni, acciocché e' non si scoprisse questa sua gran codardia, e non si sapesse che da un villano disarmato gli fusse stata tolta la spada così vilmente; per lo qual fallo egli meritava, oltre alla vergogna d'essere casso, di portare mille altre pene; promettendoli, che in quel mezzo essi ricercherebbono con ogni diligenza dell'ortolano, e farebbono in guisa ch'egli non se ne potrebbe vantare. Né duraron molta fatica a ritrovarci; imperocché uno scelerato e perfido vicino, che ci aveva veduti entrare, ci insegnò loro. Perché egli senza indugio andatisene al magistrato, dissero che avevano perduto, andando per la strada, un vaso d'argento di grandissimo pregio, il quale era del loro capitano; e che un certo ortolano, che lo aveva ritrovato, non voleva loro restituirlo, anzi s'era nascosto in casa d'uno amico suo. Allora il magistrato, credendo che la cosa fusse così come e' la porgevano, mandò tutta la corte alla casa dove noi eravamo, per pigliarci; e giunto che fu il bargello dove noi eravamo, e' fecero intendere a quel nostro ospite,

che egli ci desse loro nelle mani, se egli non voleva portare grandissimo pericolo del fallo altrui. Non si spaventò miga per questo il buono amico per i loro minacci; anzi avendo più cura alla salute di colui che egli aveva ricevuto sotto alla fede, che alla sua, senza confessare niente; teneva pur loro detto col più severo volto del mondo, che egli era parecchi e disparecchi giorni che egli non gli aveva mai veduti; ma quei soldati, pigliandone ogni sacramento, scongiuravano e dicevano pur che noi eravamo là entro. Perché veggendo il bargello, che quanto colui più negava, questi altri più affermavano, e' diede ordine, che e' si cercasse la casa per tutto. E mandato là entro due a suo proposito, comandò loro, che con ogni diligenza ricercassero per ogni cantone, se vi ci trovavano; i quali avendo cercato un pezzo, né ci sapendo ritrovare, riferirono che non avevano saputo vedere né ortolano, né asino, né altra persona. Allora fu il romore grande non solo fra il padrone della casa e i soldati, ma con gli sbirri ancora: « E' vi sono, e' non vi sono »; e' fu per andare a romore tutto quel paese. Perché io, che, come vi potete ricordare, era in cima della casa, per intendere meglio che strepito fusse questo, mi feci ad una fenestra, che riusciva nella strada; né prima mi vi fui affacciato, che uno di quelli soldati accortosi dell'ombra mia, alzò il capo, e sì mi vide. Perché levato subito un grande schiamazzo, mi dimostrò a tutta la brigata. *Levossi un grandissimo romore, ed io come prigione fui da non so che guida da quelle scale strascinato. E senza indugio alcuno, cercata più sottilmente tutta la casa, trovarono quel misero ortolano nella cesta, e nella publica prigione il condussero a portar pena del commesso male. Ma di me ridendo grandemente si sollazzavano. Per la qual cosa nacque il proverbio, che si dice, del guardare dell'ombra dello asino.*

LIBRO DECIMO

Non so quello che si facesse nel seguente giorno il mio padrone ortolano; ma io fui menato via da colui che fu nella strada così mal trattato. Io era armato sopra le spalle di elmo, di scudo e di lancia, di maniera ch'io spaventai molti viandanti. E così col carriaggio del soldato addosso, per via piana e non molto aspra arrivammo ad una picciola città; e quivi non nella osteria ma in casa d'un cittadino fui consegnato a un servo per il nuovo padrone; e n'andò prestamente a un suo colonnello, il quale avea il governo di mille fanti. Nel tempo ch'io stetti fermo in quel luogo, intesi una grandissima e scelerata cosa, la quale così come fu vera a voi la racconto.

Aveva il padrone di quella casa un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù tanto eccellente, che un tale non se ne potrebbe augurare. Morta la costui madre già molto tempo avanti, e menata nuova moglie, aveva generato un altro figliuolo, il quale era d'età di dodici anni. Questa matrigna, più di bellezze che di buon costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posto gli occhi; o che di natura fosse impudica, o che la Fortuna a questo estremo male destinata l'avesse. Sappi, lettore, che non una favola, ma una tragedia leggerai; e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. Ben poté questa miserabile femina con silenzio comportare l'amore, mentre che picciolo fu, nel principio uguale alle sue forze; ma poi che le midolle dell'esecrabile fuoco accese la sforzarono cedere allo amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi di occulta febre

assalita. Perciocché l'amore e la febre ne' segni di fuori convengono assai. Così la difforme pallidezza degli occhi sbattuti, le ginocchia stracche, il sonno interrotto, i tormentati sospiri, e il trepidante polso febrosa la mostravano in ogni effetto; se non che oltre alle soprascritte passioni, ancora piangeva. Ahi vane menti dei medici! Il polso della vena, lo stemperato caldo, il faticoso spirare, e le spesse voltazioni or su uno or su l'altro fianco, sono segni incerti e dubbiosi. Ma il conoscere l'amorosa passione è facile a ciascuno intendente, quando si vede alcuno ardente senza corporale calore stimolato. Questa femina adunque ardente del focoso pensiero, fece chiamare a sé il figliuolo, il cui nome averebbe volentieri levato, per non farlo accorto della sua vergogna. Venne il giovanetto alla camera della moglie di suo padre, e madre del suo fratello. Ma ella lungamente con silenzio tormentata, sì come ella fusse stata entro una palude di dubitazione inviluppata, tutte le parole che pensava essere attissime al suo ragionamento e lodava e vituperava, né sapeva come si dovesse cominciare. Ma il giovanetto, che ogni altra cosa che questa pensava, con piacevole volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, preso un poco più baldanza, coprendosi il viso con il lenzuolo per la vergogna, e accompagnando le sue parole con una larga copia di lagrime, li prese a dire in questa guisa:

— La cagione e il principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute sei tu medesimo; cotesti splendentissimi occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro al misero petto tanto il grandissimo fuoco, che più sopportar nol posso; abbi adunque misericordia di colei che muore per tua cagione, né ti spaventino il vincolo e la necessità paterna; perciocché tu sarai quello che gli preserverai la povera mogliera, che senza l'aiuto tuo non si può più sostenere in vita,

e la quale, in te riconoscendo la di lui imagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito: l'essere noi due qui soli ne porgono quella fidanza e quella commodità che tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora che e' si faccia, è quasi come se e' non si facesse.

Andò tutto sottosopra il costumato giovane udendo l'abominevole domanda; e ancora che egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, che e' fusse per torsele davanti senza mai altro rispondere; pur meglio riconsigliato, e' non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no; ma pensò ch'e' fusse più al proposito con alcuna dilazione di tempo intratenendola, poter vedere di torle dalla mente sì sozzo e strano pensiero. E però le rispose, che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, che egli le prometteva di renderle bonissimo guiderdone dell'amor suo; e come il padre, assentandosi un poco dalla terra, desse loro agio di poter essere lungamente insieme, e che ella fusse ben guarita, che egli farebbe di sé tutto il suo piacere; e mille anni gli parve di levarsi dinanzi al temerario disio della disonesta matrigna. E pensando infra sé, che una così fatta rovina avesse bisogno d'un gran consiglio, egli giudicò che e' fusse ben riferire ogni cosa ad un saggio vecchione, appresso del quale egli avea utilmente consumata la sua fanciullezza, e ora sostenevane la sdrucciolevole adolescenza. Al quale, come chi conosceva bene quello che una infuriata donna potesse, e quanto strano le paresse non essere compiaciuta, parve con veloci passi che egli fusse da fuggire la imminente tempesta della incrudelita Fortuna. Ma avante che la prudente diliberazione sortisse effetto, la impaciente giovane, a cui un sol giorno era un anno vertente, seppe tanto ben fare, che dando ad intendere al marito, che egli era bene che egli andasse ad alcune sue possessioni assai discosto, imperocché ella aveva inteso che egli vi andava male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni: e subito partito che e' fu, fattosi venire il giovane, il con-

stringeva pure ad attenderle la promessa. Ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il suo desiderio, finché con un suo lungo viaggio egli dinanzi se le levasse. Ma ella, cui la grande speranza aveva fatto troppo più che l'usato impaziente, accortasi per la varietà delle debili scuse, che egli quanto le prometteva più si dilungava dallo osservarglielo, sdegnata, e voltato in un subito lo scelerato amore in uno odio via più scelerato, avuto a sé uno schiavetto, che ella aveva menato seco di casa sua, e al quale ogni gran male sarebbe paruto picciolo, con lui si consigliò del modo che si avesse a tenere a vendicarsi della onesta constanzia (ma perfidia la chiamava ella) dello innocente giovane: né parve lor finalmente cosa più al proposito che con veneno tòrre la vita al meschinello. Né prese indugio il fellone servo a dar effetto al crudo pensiero; anzi allora allora andatosene fuori, non prima ritornò a casa, che egli portò in un bicchiero una sua bevanda, la quale avendo mescolata col vino, in camera della madonna dentro ad un suo armario la pose. E mentre che egli aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volse la Fortuna, quel più giovane, e figliuolo naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola e avendo fatto un poco di collezione, si gli fece sete; e venendogli per le mani quel bicchiero, il quale la imprudente donna, o per straccurataggine, o pur perché così la giudicava il suo peccato, aveva lasciato in quello armario senza serrarlo; né sappiendo quello che entro vi si fusse, tutto se lo bevve: né più tosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in su le furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a romore ogni cosa che vi era, fece ivi correre la madre e tutta la famiglia; i quali tutti, conosciuta la cagione della sua morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esem-

pio delle malizie delle matrigne, non commossa per l'acerba morte del picciolo figliuolo, non dalla conscienza macchiata da così abominevole peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolor del povero marito, anzi arrabbiata, infuriata, indiavolata più che mai, cercò modo, con accrescimento d'occisione, di vendicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da se stessa. E spacciato subito uno a posta al marito suo, e fattogli annunziare la morte del figliuolo, come più tosto fu tornato in casa, copertasi con una maschera d'una indicibile temerità, gridando, e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all'infelice padre, che il veleno del figliastro aveva tolto la vita al suo figliuolo. Ma in questo ella non diceva però menzogna; conciossiaché quel veleno, aveva a trarre del mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fratello; e perché la cosa avesse più del verisimile, ella aggiungeva, che ciò era avenuto *per non avere ella voluto acconsentire alla sua scelerata libidine; e, mentendo, aggiungeva d'essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scopre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d'ambedue, assai più del suo infortunio si doleva. Perciocché il più giovane già si vedea portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per lo incesto e parricidio sapea di certo dovere essere alla morte condannato. Or da' falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s'infiammava. E a pena erano l'esequie compiute, che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepultura, e sì come era, col volto lagrimoso, ne va al palagio; e quivi con lagrime e con preghi s'adoperava alla morte di quel figliuolo, che solo gli era restato, chiamandolo incesto per il paterno letto macchiato, parricida per l'ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mossa la plebe e la corte, miserabilmente parlando, che ognun gridava, dicendo questo sì grande peccato doversi publicamente punire, lapidandolo, senza perder tempo in accusa né difesa. Ma*

gli ufficiali, per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori, ora acquetando il popolo, persuasero che dirittamente e secondo il costume antico fosse la sentenza diligentemente intesa, né a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la sua ragione; e che esempio tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s'uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno, questo parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu secondo il costume della legge citato il reo, e denuziata la causa all'accusatore. Ma con quai parole l'uno accusasse e l'altro si difendesse, non saprei io dire, perché io mi stava legato alla mangiatoia, e questo che fin qui v'ho riferito, intesi del parlare che facevano insieme le persone. Ora, poi che la contenzione del parlare fu finita, non piacque a' giudici terminare questi così gravi peccati per conghietture o sospizioni, ma per ferme prove e certa verità. Onde parve loro che quel servo fosse quivi presentato. Così quel servo, continuo compagno della forca, fu condotto, senza smarrirsi punto, al conspetto di tante onorevoli genti, né sbigottito della conscienza del male che egli avea fatto; anzi cominciò, mostrando molta paura, a dipingere una certa sua favola, dicendo che questo giovane, sdegnato dal fastidio della matrigna lo avea domandato, che in sua vendetta volesse uccidere il figliuol di lei, promettendogli gran premio, e che ricusando questo, egli lo minacciò di morte; per la qual tema egli fu costretto a comperar quel veleno, il quale stimava lui avere poi di sua mano dato quel giovane al fratel minore. Pareva molto presso all'imagine del vero quello che questo ribaldo mentiva; con tante simulazioni di paura e semplicità di parole aveva quella scelerità ordita. Né rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porre al tormento. Ed essendo già per iscritti brevi il parer d'ognuno gittar nel bossolo le fave nere e bianche; e dapoi quella sentenza non si poteva distornare, e dandosi il malfattore in mano al

manigoldo, davasi esecuzione alla sentenza; quando un medico di molta integrità e autorità in quella corte, gettò la mano sopra la bocca del bossolo, coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro le fave; e rivolto a gli altri, così disse:

— Io mi allegro poter dire, che insino a questa età sia da voi riputato buono, né posso patire un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti a giudicare il dritto; ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so che la mia conscienza non m'inganna, e però udite la cosa com'ella sta veramente. Questo ribaldo, son già molti giorno che m'ha sollecitato ch'io gli venda veleno subitano, offerendomi in prezzo cento ducati d'oro; dicendo averne bisogno per dare ad un certo infermo, il quale crucciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, avea desiderio, la mercé della morte. uscire di tante fatiche; e voleva ch'io glie l'ordinassi; perch'io veggendo questo ladroncello andare cincischiando le parole, mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai a dubitare ch'egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato; ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch'egli se ne andrebbe ad un altro manco aveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fusse bene dargli una pozione, e gliela diedi, ma di che natura ella fusse, voi l'intenderete più giù di sotto. E tenendo per cosa certa, che questa cosa si avessi col tempo a ricercare, io non volsi prender subito il prezzo ch'egli m'avea offerto; ma voltomigli, disse: « Perciocché io dubito che e' non ce ne abbia di quelli che sieno falsi o leggieri, metteragli qui in questo sacchetto, e segneraili col tuo anello; e poscia un altro dì, quando averemo maggiore agio, ce n'anderemo al banco, e faremogli vedere », e giuntolo in questa guisa, io gli feci suggellare quel sacchetto col suo suggello. Ora

io me l'ho fatto portare dietro ad un mio fante, ed ecco ch'io ve lo fo palese: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questo giovane di aver dato quel veleno al suo fratello; il quale ha comprato questo vile schiavo.

Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga, gittava di fuore alcune gocciole d'un sudor freddo come un ghiaccio; e movendo i piedi ora inanzi e ora indietro, e or gittando il capo in qua e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'averebbe potuto giudicare innocente. Non di manco il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, ripreso ardire, e cominciato a ritrovare le vecchie astuzie, con la medesima prontezza d'animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli avea detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama nello ultimo degli anni suoi, con ogni istanza s'ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo annello di dito a quel servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato ch'egli era così come il medico diceva, l'ebbero per indizio sufficiente da metterlo alla tortura. Ma né corda, né dado, né stanghetta, né uovo, né acqua, né fuoco, né cosa del mondo il poterono mai far cangiare d'opinione. Allora il medico, mosso da una giustissima indignazione:

— Io non patirò — disse — io non patirò che contro ad ogni debito di ragione voi condannate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale, se ne esca libero sanza danno alcuno e senza pena; e darovvi al presente così evidente argomento, che egli non ci fia che replicare. Voi avete dunque a sapere, che volendo questo pertinace scelerato, come già vi ho detto, che io il provvedessi di quel veleno, né mi parendo che egli fusse convenevole ad un buon medico es-

sere cagione della morte di veruno, come quegli che sapeva che la medicina era stata per salute e non per danno dell'umana generazione dimostrata a gli uomini dal cielo; e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se io così subitamente gliel negava, che la inopportuna repulsa non lo facesse o cercare altrui, o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero; io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragola, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operagione, colui che l'ha presa non diviene altrimenti che se fusse morto. Né vi maravigliate, che questo empio di tutti gli empi sopporti così leggiermente ogni martoro; imperocché egli non è così fuori di cervello, che e' non consideri, che la morte che egli per la sua indicibile ribalderia ha meritato, deve esser tale, che tutti i martiri che voi gli avete dato, sono appo quella e dolci e leggieri: e però se quel fanciullo ha preso la pozione, che io con le mie mani ho temprato, egli vive e si riposa, e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparerà; ma se egli è morto davvero, ricercate d'altronde la cagione, né dubitate che costui ne sia stato il mezzano.

Dette che ebbe queste parole il piatoso vecchione, e' parve a tutti che egli fusse, sanza indugiare niente, d'andare al luogo dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto; nessuno del palazzo, nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase, che non andasse a vedere così fatto miracolo. E giunti che e' furono al luogo, il padre del giovane fu quello che con le sue mani volse rimovere la pietra d'in sul monumento. Né voleva star più il piatoso soccorso; imperocché già aveva la natura discacciata da sé la oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Perché il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuore della sepoltura, e così vestito delle

funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al podestà. Il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scelerata opera dello iniquo servo e della sceleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone; e al buon medico di comun consenso fu lasciato il pregio avuto dal servo per pagamento della sonnolente bevanda; e quel padre, che era in pericolo di perdere dui figliuoli, barattandogli con la pessima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti gli riebbe, quando la Fortuna pareva che morti e colpevoli gli volesse tòrre.

Né vi andò guari dopo così fatto accidente, che quel soldato, che senza vendita altrui mi aveva comprato, e senza danari suoi mi aveva fatto suo, dovendo per comandamento del suo capitano portar certe lettere, allor mi vendé diciotto lire a dui fratelli, i quali stavano con un signore di casa Orsina, chiamato il signor Giordano, uomo, oltra la nobiltà del sangue e le maravigliose ricchezze, tanto piacevole e tanto gentile quanto altro che fusse stato gran tempo fa in quelle contrade; e un di loro lo serviva a far berlingozzi, ciambellette, zuccherini, e altre così fatte cose; e l'altro gli amministrava la cucina. E perciocché egli accadeva loro spesso andare dietro al padrone ora in questo castello e ora in quell'altro, di comune concordia, perciocché e' facevano compagnia insieme di tutti i lor guadagni, egli mi presero a cagione che io portassi lor dietro la cucina e le masserizie del fornaio dove bisognava; e in tutto quel tempo ch'io era stato asino, io non provai mai la miglior fortuna, né mi diedi mai così bel tempo: e questo era che, lassiamo star ch'io durava una pochissima fatica, e stava i begli otto dì per volta ch'io non usciva della stalla; i miei padroni sparecchiato che eran la sera le ricche tavole, egli portavano in una dispensa, della quale essi dui tenevan la chiave, e dove io aveva la stanza mia, tutte le cose che avanzavano: pezzi di porci cinghiali, polli intieri intieri, starne, fagiani, pasticci, pesci, uova, cacio d'ogni

sorte finissimo, pan bianchissimo, berlingozzi, zuccherini in forma di rosette, di uccelletti, di animali d'ogni ragione, che era una gentilezza a vederli; e avevano una usanza, che quasi ogni sera dopo cena, serrato molto ben la dispensa, e' se n'andavano a sollazzo a casa certe amiche loro, e portavan lor tanta roba, ch'egli era un cordoglio. Avea io a caminare pochi passi, né vi era tramezzo alcuno, che uscito della mia stalla, io saltava nella dispensa: e non era, ancora ch'io fussi asino, così privo d'ingegno, che con i denti non mi sapessi sciogliere la cavezza; e però non domandate se per un tratto io mi empieva il corpo di quelle buone vivande; che, come io vi ho detto pure ora, io non era asino così davvero, che potendo mangiare di quei dilicatissimi cibi, io gli lasciassi per mangiare del fieno. E sarebbemi durata un tempo questa comodità, senza che niuno se ne fusse accorto, se io, come da principio, con un poco di avertenza fussi andato così gentilmente delle molte cose che vi erano togliendone dove una e dove un'altra; ma io, presa fidanza, come si fa, del felice esito del picciolo furto a farne un maggiore, cominciai non solo a divorarmi le miglior cose che v'erano, ma mangiava le vivande intiere intiere. Della qual cosa accortosi i due fratelli, poi che e' l'ebbero messe, secondo che lor pareva, in più sicuro luogo, e che le ebbero annoverate, e guardate con maggior diligenza che prima, e veduto che nulla giovava; avendo non picciol sospetto l'un dell'altro, ciascuno appostando di scoprire il ghiotto, senza far parola, stava in orecchi per còrvi l'altro. Finalmente un di loro, lasciato andare il rispetto del fraterno vincolo dall'un de' lati, disse all'altro:

— Questo tuo andarmi ingannando ogni giorno, e furando le miglior cose che ci sono, e vendendole ascosamente farti la borsa gagliarda, sì che il guadagno sia quasi tutto il tuo, e le fatiche vadino a mezzo, oramai non mi pare né giusto né ragionevole, ed io non lo posso più comportare; finalmente se questa nostra compagnia

non ti piace, partiamola e facciamo in guisa che nelle altre cose noi possiamo essere buoni fratelli, ché in questa io non ci veggio ordine, se noi non ci allontaniamo; ch'io veggio questa cosa aviarsi in luogo, ch'egli non sarebbe per un pezzo pace fra noi.

Allora seguitò il primo:

— Per mia fé, fratel mio, ch'io lodo cotesta tua prudenza; poscia che quando tu hai furato a modo tuo, tu m'hai prevenuto col rammaricarti, acciocché io non mi rammarichi di te; e quello, di che io tacito mi dolea, a cagione ch'egli non s'intendesse mai ch'io infamassi un mio fratello d'una così fatta poltroneria, tu ne hai fatto stiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo: or sia ringraziato Iddio, ch'egli è tornato il tempo di Ciolle Abbate; vedi, che la tacita indignazione non ci farà simili ad Eteocle e Polinice.

E dette queste parole, ambedui presero gran sagramenti, che e' non erano colpevoli di quel danno, e rimaser d'accordo, e senza perdonare a spesa veruna, per giungere questo ladroncello. E dicean fra loro:

— L'asino, il qual solo puote entrare in quella cella, non mangiarebbe così fatti cibi, e i topi non vi posson entrare, li quali, come già fecero l'arpie alle tavole di Fineo, avesser a divorare quelle vivande.

E non di meno le più elette cose e le migliori sparivano da un'ora a un'altra. Ed io pasciuto in questo mezzo di quei buon bocconi, aveva fatto una trippa, che io pareva pregno: la pelle era divenuta morbida come un velluto, e il pelo mi riluceva, che e' pareva ch'io fussi stregliato ogni mattina. Ma questa mia bellezza fu cagione di discoprire il ladro; imperocché veggendo quelli miei padroni la mia non usata grassezza, e accorgendosi che il fieno era la mattina nella rastrelliera come e' ve 'l mettevano la sera, e' cominciarono ad entrare nella maggior gelosia del fatto mio, che voi mai vedeste: e però diedero ordine di chiarirsi del tutto. E fatto le viste d'andare a spasso al modo usato, poscia ch'egli ebbero

serrata la porta, e' si misero per una fessura dell'uscio a vedere quello ch'io faceva; e non stettero molto a disagio, che e' s'accorsero ch'io andava scegliendo qui e là i miglior bocconi che vi fussero. Né avendo più riguardo al danno loro, anzi riempiutosi in un tratto d'una estrema maraviglia, per vedere cotanta diligenza in uno asino, misero un riso così sconcio, che tutta la casa trasse a quel romore. E mostrosi l'uno all'altro la disonesta gola d'un così fatto animalaccio, fecero tanto il fracasso, che e' pervenne alle orecchie del signore, il quale per aventura passava là oltre vicino: e domandato che importassero le lor grasse risa, e inteso la cagione, volse anche egli vedere questo miracolo; e tante le risa abondarono eziandio a lui, che e' fu quasi per crepare. E fatto subito subito aprire la porta, volse vedere se io avea temenza delle brigate: perché io, veggendo che la Fortuna divenutami più benigna, mi pur rideva in qualche parte, e preso fidanza del lor piacere, senza muovermi donde io era, attesi a maciullare; insino a tanto che il padrone, tutto allegro del nuovo spettacolo, comandò ch'io fussi menato, anzi egli con le sue mani mi menò, nella sala dove egli mangiava; e fattomi apparecchiare una tavola, vi fece mettere su tante e sì elette vivande, che e' ne sarebbe stato ben un lionfante. Ed io ancor che fussi assai ben satollo, desiderando di compiacerli il più ch'io poteva, come se affamato fussi, mi mangiava ciò che mi era posto inanzi. Ed eglino imaginandosi quello che più solesse essere schifo ad uno asino, e con ogni diligenza cercandone, me lo ponevano alla bocca, per pienamente tentare la mia mansuetudine: carne nell'aceto, uccegli ripieni di pepe e altre spezierie, pesci ne' più stran guazzetti che voi mai gustaste; e non mancò chi mi portasse un quarto di capretto con uno scodellino di salsa. E mentre ch'io ogni cosa rassettava, tutto il convito si risolveva con riso. Allora un certo buffon magro, che era lì presente, voltosi al signore, disse:

— E perché non date voi anco un poco di vino a questo buon compagnone?

— E' non ha parlato male il ribaldone — rispose il signore; e voltosi ad un di quei giovani che davan bere, seguitò: — Emo, piglia quel tazzone, e lavalo molto bene, e dà a questo nostro novello parasito un tazzon di vin greco del miglior che sia in cantina; e digli, come io glie ne ho fatto la credenza.

Stette tutto il convito in una grandissima aspettazione di questo fatto; né io impaurito miga per questo, rassettatemi le estremità delle labra in guisa della lingua, ne bevvi tutto in uno sorso quel grandissimo tazzone di vino. Hai tu mai veduto a Roma quei conviti che si fanno del Re, che e' chiamano della Fatta? Che quando quello che tiene il luogo del Re e' beve, tutto il convito lieva il romore, gridando: « Il Re beve, il Re beve »? Cotal fu il romore di tutti quei che erano nella sala, a gridare: « Buon pro te faccia, buon pro te faccia », quando io ebbi tracannato quel vino. Allora il signore, chiamato quei dui miei padroni, comandò ch'e' fusse lor dato due volte il doppio di quello che e' mi avevano comperato; e toltomi per suo servidore, mi consegnò ad uno suo carissimo, e molto caldamente me gli raccomandò; il quale e per sua buona natura, e per fare cosa grata al padrone, assai umanamente mi nutricava; e per meglio guadagnarsi la grazia sua, cercava accrescendo le mie arguzie di accrescere i suoi piaceri. E la prima cosa, egli m'insegnò stare a sedere a tavola come le persone, fare alle braccia, saltare, andar dritto in su' piè di dietro; e quello che pareva ad ognuno maraviglioso, egli m'insegnò usare i cenni in luogo delle parole, e che quello ch'io voleva e quello ch'io non voleva bere che col movere d'un ciglio io facessi intendere al mio Ganimede, che mi porgesse il vino. Ed io facilmente apparava tutte queste cose, come colui che le avrei sapute fare sanza maestro, se io non avessi avuto timore che se da me in guisa d'uomo io avessi portato il mio asino,

molti stimandomi per cosa mostruosa e contra natura, non mi avessero fatto pasto delle fiere e de gli uccelli. Già era sparsa la fama delle mie virtù per tutti quei contorni, e il nome del mio padrone era celebrato più la mia mercé che per la sua nobiltà, per la sua magnificenza, e per le altre parti in lui riguardevoli, quanto in barone di quei paesi; e molti che a bella posta venivano a vedermi, se a caso lo incontravano:

— Questo è colui che ha quello asino, che salta e balla, che trotta, che intende, che domanda, e che mangia, e fa finalmente tutte le cose che fanno gli uomini: come si può egli tenere felice d'avere così precioso animale!

Vedete adunque in che consiste la fama, la chiarezza, e la felicità d'un gran maestro! E però non ci maravigliamo, se alla maggior parte di loro oggidì più pare da fare stima d'avere un bel nano per casa, che un uomo litterato; perché questi l'aombra, e quell'altro il fa conoscere e nominare.

Mentre ch'io nella guisa che voi avete potuto intendere mi dimorava, e' parve a questo mio signore di dovere andare a Roma, e mostrar là, dove non era gran fatto mestiero, un asino che mangiasse i cibi degli uomini, e facesse molte altre cose umanamente, percioché mentre ch'io era asino, io ve ne vidi di quegli che mangiavano e bevevano, e vestivano panni, e avevano dell'asino più di me. Ma lasciamo all'Aquinate l'arte sua per ora, e ritorniamo al mio signore; il quale fu visitato da tutta Roma, più per vedere le mie maraviglie, che per vero officio di visitazione. Io non vi voglio dire ch'io fui visitato da tal pastore, che non vide mai le sue pecore: né ch'io fui menato a tale, a cui doveva altro cadere in pensiero: questo vi dirò bene ch'egli mi vide dal grande al picciolo tutta Roma; molte ricche cene, molti maravigliosi conviti furono celebrati. E fra gli altri che mi posero gli occhi addosso daddovero, fu una famosissima cortigiana, la quale preso un gran piacere dei miei giuo-

chi. a poco a poco le cominciò a prendere vaghezza del fatto mio; e come una nuova Pasife, il giorno e la notte ardeva del mio desiderio; e finalmente. convenuta col mio guardiano. con gran pregio ottenne ch'io albergassi una notte nella sua stalla. E appena eramo partiti dalla cena del nostro padrone. che noi trovammo la sollecita innamorata. che mi attendeva. in camera del mio guardiano. O Fortuna poco conoscente di quello che tu fai, che casa era quella dove la mi menò! Che tappezzerie per le sale, che sergenti! Né fui prima arrivato in camera, dove alcuni doppieri di bianchissima cera vi facevano le notturne tenebre biancheggiare, che tu vedesti quattro bellissime fantesche. a vedere e non vedere, avere disteso un letto di mirabilissimi materassi, con una coltre di teletta d'oro e di dommasco incarnato. fregiato d'ogni intorno di tante trine d'oro che era una ricchezza; e sopra v'eran guanciali chi di velluto. chi di raso. altri di zendado preparati di moltissima piuma. altri di sottilissima bambagia. dui di botton di rose profumate. altrettanti di odoratissime polveri. Assettato che fu il letto, le amorevoli donzelle, per non dare indugio a' piaceri della padrona, tirato a lor l'uscio, ne lasciarono libera commodità. Allora la bella donna, dispogliatasi tutta ignuda. e levatosi per fino a quella fasciuola con la quale la teneva sollalzate le mammelle; preso un vasetto d'alabastro, e una ampolla con mille belli lavori attorniata, e dall'un tratto una finissima pomata. e dall'altra. odoratissimo olio di citrebon. poscia che si ebbe unta in quei luoghi che manco il ritengono, or con l'uno or con l'altro liquore quasi tutto mi stropicciò; ma con molta più diligenza il tremulo naso. e le pendule labbra volle che partecipi fussero di quelli odori. Né contenta di questo. gittatomi sopra un buon pugno di polvere di Cipri. non miga della nostrale, mi si corcò a giacere allato: né erano i baci finti. né in quella guisa che ella gli soleva porgere agli altri amanti. non domandatori di ricchi drappi, non rattori d'argenti e oro; ma puri. sinceri, di voglia,

se le spiccavano d'in sul core: che carezze, che amorevolezze mi mostrava ella! che paroline dolci mi diceva ella! Voi avreste detto: « Costei è che tenne in grembo Adone ».

— Vedi che pur posseggo il mio colombino, vedi che pure ho in braccio il mio passerino; io non cerco altri che te, io non posso vivere senza te, io voglio bene a te solo; tu sei ogni mio bene, meta dell'anima, riposo del cor mio, dolcezza mia.

E non diceva parola, che con un bacio non la tramezzasse. E poscia che ella mi ebbe usati tutti quegli atti, e fatte tutte quelle carezze con le quali le donne inducono altri ad amarle, e fanno testimonianza bene spesso al contrario chente sia l'amor loro, la mi fece far cose, che appena capeno nel mio pensiero or che le son fatte; e perché vergogna sarebbe a voi l'udirle e a me il dirle, io le tacerò. Questo vi pur dirò, che dove non pensai mai che l'uscio di quella stalla fusse tanto largo, che io vi fussi capito vòto, io vi sarei entrato con la soma. Avendo adunque passata buona parte della notte, nella guisa che voi avete potuto comprendere, già appressandosi l'ora che la bianca Aurora suole il suo vecchio marito pien di gelosia nel letto lasciare, la buona femina, vergognandosi pur fra sé un poco, a cagione ch'io non fussi veduto uscire di casa, me ne rimandò. E perciocché 'l mio vettureggiare le era assai ben piaciuto, ella convenne col mio guardiano, che io scaricassi dell'altre some a casa sua. Narrò costui tutto il fatto al mio signore, il quale ne prese tanto piacere, quanto d'altra cosa ch'io avessi fatta fino a quel tempo, e allora gli parve avere un asino che avesse daddovero dell'uomo da bene; perché fatto un bel presente alla mia guida, diede ordine che in conspetto di molti signori e gran maestri io esercitassi questa mia nuova virtù. E perciocché né quella mia egregia nuova mogliera, né altra donna, per trista che la fusse, si poté trovare che volesse in presenza di tante persone sopportare la mia asineria, egli mandò spacciatamente ad uno

de' suoi castelli, dove egli aveva una donna in prigione, che di quei dì doveva essere abbruciata viva; della quale se ne narrava questa bella novella.

Ella ebbe un marito, il padre del quale, poi che il signore, oltre alle ricchezze che erano grandissime, era il primo uomo di quei paesi; e accadendogli andare una volta in peregrinaggio, come colui che prevedeva per qualche verso la rovina di casa, e' comandò alla mogliera, la quale egli di sé gravida lasciava che se ella partoriva una femina, ch'ella subito l'ammazzasse; ma la pietosa madre, sopragiunta da una natural misericordia, lasciando indietro il comandamento del marito, nata che la fu, nascostamente la diede ad allevare in vicinanza; e ritornato poscia il marito, gli disse, e che l'era nata, e che l'era morta. E perché già il fiore della età sua la chiamava al matrimonial giudicio, né ella senza saputa del marito poteva, secondo la fortuna della casa sua, dotarla, ella fece quello che ella solo poté; e al suo figliuolo e di lei fratello manifestò il segreto del suo petto. Il giovane, d'una singolar pietà dotato, prestamente fece quanto i preghi e' comandamenti materni e l'uficio del fratello richiedeva; e mostrando con una comune misericordia di voler fare una limosina, così ricevette in casa il sangue suo, come se ella fosse una povera fanciulletta vicina e senza padre, senza madre, e in pericolo di capitar male; dipoi datola con una grandissima dote delle sue proprie facultà ad un suo strettissimo amico, e narratogli chiunche l'era, fece tutto quello che ad un buon fratello si apparteneva. Ma le pie, le sante, le buone opere di costui non poterono fuggire i temerari e mortali assalti della Fortuna; imperocché la sua mogliera, quella che pur ora condannata alla morte doveva meco essere congiunta, cominciò avere una grandissima gelosia di questa bellissima fanciulla, e a dispiacerli insino al cuore; e finalmente le tese i lacciuoli intorno per ammazzarla. E pensò, dopo le molte, questa ribalderia, che tolto al suo marito il suo anello, una volta che egli andava in villa, e chia-

mato a sé un fante di casa a lei fedele più che la morte, ma della fede capitalissimo nemico, e datogli quello anello, gli disse che se ne andasse dalla fanciulla; e fingendo di venir di villa, per parte del marito gli dicesse che egli la mandava pregando, che subito subito sola e senza compagnia se ne andasse da lui; e a cagione che ella prestasse maggior fede alle sue parole, che e' le lasciasse l'anello come per contrasegno. Non si lasciò molto pregare lo scelerato ambasciadore, e con ogni diligenza fece quanto gli era stato imposto. Ed ella obedientissima al suo carissimo fratello, ché a lei sola era noto questo nome, senza tardanza alcuna, tutta soletta si mise in camino. E arrivata in quel luogo, dove la pessima e scelerata cognata gli aveva tese le insidie, ella fu presa, e battuta crudelissimamente; e mentre che la poverella gridava accorruomo, e diceva che ell'era entrata in vano in così fatto sospetto, e che suo marito l'era fratello, e con quel nome il chiamava in aiuto suo; la infuriata donna, ogni cosa finta credendo, preso un tizzone ardentissimo, tante volte con le sue proprie mani ne le ficcò per le tenere carni, che con grandissima sua passione la meschinella giovane con la sua crudelissima morte saziò la rabbia della sua crudelissima cognata. Né potendo il buon fratello sopportare il grieve dolore, ch'egli si aveva preso della efferatissima morte della povera giovane sorella, così immeritamente donatale, anzi giorno e notte per lo stomaco rivoltandosele, e sollevandogli gli umori malinconici, egli cadde in una grandissima malattia, sì che oramai gli faceva mestiero di medicarsi. Laonde la moglie, la quale questo santo nome insieme con la fede aveva perduto, con infingevole officio di carità volse essere quella che di medico lo provedesse; e andatasene ad uno ebreo, il quale poteva drizzare più trofei della espugnazione della vita dei mortali, e nel quale tanto era di perfidia, quanto di fede essere in un medico si ricercherebbe, la gli promise di donare cinquanta ducati, se egli un presto veleno le preparava. Finalmente lo

avaro medico fu d'accordo, e fingendo d'avere ordinata una medicina di manna e riobarbero, se ne andò dallo infermo, e con le sue mani li voleva dar quella morte, che la falsa mogliera aveva comprata al suo marito cinquanta ducati. E già glie n'aveva appresso alla bocca; se non che quella audace e temeraria femina, acciocché ella si levasse dinanzi il conscio della sua ribalderia, e guadagnassesi cinquanta ducati, preso il bicchiere con mano, disse:

— Non prima, valentissimo medico, non prima darai al mio carissimo marito questa bevanda, che tu ne abbia bevuta una buona parte; che so io, se dentro vi si ascondesse alcun veneno? So io che questa mia ragionevole gelosia non offenderà l'animo d'un così dotto e prudente uomo, come sète voi; che sapete che ad una buona e piatosa mogliera è lecito essere sollecita e scrupolosa circa la salute del suo marito.

Andò subito sottosopra il mal vecchio, udendo le terribili parole della sfacciata femina; e caduto da ogni consiglio, e toltogli dalla angustia del tempo ogni occasione di pensare alcun rimedio, e dubitando, col tardare o col mostrar temenza, di non dare sospetto della sua macchiata conscienza, egli si mise a bocca quella bevanda, e bevvene una buona parte; la cui colpevole fede l'innocente giovane seguitando, preso il bicchiere di mano al medico, si bevve tutto quello che vi era rimaso. E volendosene il medico prestamente andare verso casa, per potere con qualche subito rimedio spegnere la forza di quel veleno, la indiavolata femina, presolo per lo mantello, non lo voleva lasciar dilungare da sé pure un dito; mostrando di non volere che si partisse, finché la bevanda non aveva fatta la operazione; pur poi che ella l'ebbe ritenuto un pezzo, stracca dalle di lui preci, e impaurita da alcuni suoi minacci, lo lasciò andare. Ma in quel mezzo il crudel furore di quel veleno, avendogli penetrate tutte le viscere, gli aveva preso tal valore addosso, che oramai ogni rimedio era indarno; né appena

era arrivato a casa, che e' gli entrò una così gran sonnolenza ne gli occhi, che egli a fatica poté raccontare la cagione della sua morte alla mogliera, e ricordarle che almanco si facesse pagare dalla pessima donna il pregio della doppia morte. Egli cadde in quella fossa, che egli stesso con le proprie mani si aveva fabbricata. Né stette guari il misero giovane, dopo la partita del medico, anzi rattore della sua vita, che infra le mentite lagrime della falsa moglie, e' pagò il comune debito della natura; e non molto dapoi che e' fur finite le cerimonie dell'uno e dell'altro mortorio, la donna ebrea se ne andò a trovare la mogliera del morto giovane, e chiesele il pregio della doppia vedovanza. La sagace femina, che in ogni sua azione era ad un modo, con una buona cera ricevendola, le disse, che era molto ben contenta di darle tutto quello che ella addomandava; ma una grazia voleva in prima da lei, e questo era, che la le desse un altro poco di quella bevanda, a cagione ch'ella potesse mandare al desiderato fine una sua bisogna; e tanto seppe ben orpellarla, e tante ciancie dirle, e tante cose prometterle, che la semplice ebrea facilmente si lasciò indurre a dirle di sì; e per meglio guadagnarsi la grazia di sì ricca vedova, lasciato stare ogni altra cosa, se ne corse a casa, e spacciatamente le portò ciò che ella chiedeva. Allor la perfida donna, avendo gran materia da fabricare gran male, in grande opera mise le sue sanguinolente mani. Ella aveva una picciola figliuolina rimasale di quel marito, che, la sua mercé, giaceva morto poco fa; la quale, perciocché le leggi overo statuti di quei paesi le davano la successione di tutti i beni paterni, e ogni volta che la fusse morta anzi la capace età del matrimonio, ella succedeva nei beni della figliuola; mal volentieri sopportava questo soprosso; e però l'empia madre con la morte della prima figliuola si mise a ordine di guadagnare così scelerata eredità, e cotale fu madre, che ella era stata mogliera; aggiugnendo per compagnia la figliuola la mogliera del medico, a cagione che ella non

avesse avuto avere invidia al padre, che ne era ito in compagnia del marito. Fece il mortal veleno nelle tenere viscere della dilicata pargoletta presta operazione; ma la vedova ebrea più potente a resistere al suo furore, come più tosto si sentì rodere le interiora dal suo grandissimo furore, suspicata quello che era, se ne andò a trovare il signore: al quale per le sue grandissime grida spalancate subito le porte, fattasi da capo, ella raccontò tutte l'egregie opere della donna; né aveva ancor finito di dire tutto quello che ella voleva, che adombrata da una foltissima nebbia di sonno, fu forzata chiudere le aperte labbra; e poco poi, percotendo i denti l'un nell'altro, con grandissimo tremito cascò morta ai piedi dello ascoltante signore. Raccapricciossi il gentile signore subito udì la scelerata rubalderia; e fatto d'avere nelle mani la sceleratissima donna, e inteso prestamente che tutto era come l'ebrea gli aveva porto, non per altro non aveva così tosto proceduto all'ultimo fine della giustizia, che per non gli parere trovare qualità di morte convenevole a tanta e così moltiplice iniquità. E in quel mezzo ritenendola in prigione, con darle mille morti ogni giorno, la fece servare in vita pel suo maggiore strazio. Cotale, i miei lettori, era la donna, che io in presenza di tanti grandissimi signori aveva a congiungermi per sposa; la qual cosa io più e più volte considerando, e ragionevolmente aborrendo la contagione di così orribile peccato, mi era deliberato prima morire, che consentire a così sozza cosa; ma privato delle mani e delle dita, né potendo con la ritonda onghia e tronca strignere la spada, non sapeva che partito mi pigliare. Ma una sola speranza mi consolava fra tante e tante avversità, che già dipigneva la primavera con le sue gemme la lieta e buona stagione, e i prati entro al seno delle tremole erbette vedevano i vari fiori inchinare il capo al dolce suono del leggier Zeffiro padre loro; e poco avevano a stare i pungenti smeraldi sopra i focosi rubini delle vive rose, che divisi in più parti averebbono dato luogo al

bel colore; sì che io arei potuto prendere in ogni luogo la mia medicina.

E mentre che 'l travagliato legno della turbata mente mia ondeggiava in questo periglioso mare, egli era già arrivato il giorno delle mie odiose nozze; e la prima cosa, dopo un realissimo convito, così largamente, così dilicatamente, così ordinatamente, così pulitamente, così riccamente, così copiosamente e all'improvista servito, che egli non vi si disiderò cosa alcuna, per maggiore intrattenimento de' convitati, i quali erano tanti e tali, ch'io non ardisco di nominargli, egli fu ordinato un bellissimo e ornato ballo, il quale a me asino piacque tanto che egli mi levò una grandissima parte della ricevuta molestia di quelle nozze. Imperocché quivi erano bellissimi giovani e fanciulle di età tenerissimi, di corpo bellissimi, di membra agilissimi, e ricchissimi di vestimenti; i quali, o vuoi balletti di che sorte sai addomandare, o vuoi di balli gagliardi, o quali balli si sieno, ballavano sì maravigliosamente, che tu non avresti voluto vedere altro: quelle volte preste, quei salti leggieri, quelle capriolette minute, quelle riprese nette, quelli scempi tardetti, quei doppi fugaci, quelle gravi continenze, quelle umili riverenze, e così a tempo, che e' pareva che ogni loro movimento fusse de gli instrumenti medesimi. Or finito che fu il bellissimo giuoco, mandato giù una vela, che era dirimpetto ad un grandissimo palco, e' si diede ordine ad una comedia. Era in su quel palco un monte di legname, fatto a similitudine di quello inclito monte cantato sì altamente dall'antico Omero, il quale era ripieno di verdissimi prati, di fronzuti arbori, e di tutte le altre cose che suole in simili luoghi produrre la natura; nella cui sommità una artificiosa fonte sorgendo del continovo assai larga copia di limpidissime acque versava; su per la schiena del monte alcune lascive caprette andavano or questo e or quello virgulto rodendo; e un giovane maestrevolmente abbigliato in quel pastoreccio abito, che già fu solito Paris per le selve portare, simu-

lava d'essere guardiano di quel bestiame. Eravi un fanciullo bellissimo, e tutto ignudo, salvo che con una veste puerile egli si ricopriva la sinistra spalla; i cui capelli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci spuntavano alcune penne di finissimo oro, e parevano naturali come i capelli; e il caduceo e la bacchetta ne dimostravano che egli era Mercurio. Costui, avendo un pomo d'oro nella man destra, il diede, correndo così un poco saltelloni, a quel pastore; e disse, come il gran Giove glie ne mandava; e fatto che egli ebbe la sua imbasciata, incontanente si tolse del nostro cospetto. Allora venne in sul palco una fanciulla, con un volto tutto pieno di onestà, vestita in quella guisa, che gli antichi addobbavano Giunone; imperciocché, oltre a che e' le stringeva i bei crini una candida corona, ella aveva in mano lo scettro dimostrante signoria. Dopo a lei ne uscì fuori un'altra, la quale tu avresti riconosciuta per Minerva; conciofussecosaché uno risplendente elmo d'una corona d'olivo attorniato le coprisse la chioma; e inalzando lo scudo, e percotendo l'asta non altrimenti caminava, che quando ella combatte. Né stette guari dopo le due, che egli ne comparve la terza, la cui eccessiva bellezza, alle mattutine rose che su la neve nascendo dipingevano il leggiadro volto, la lasciva grazia, e l'altre parti del corpo, ciascuna per sé maravigliosa, e tutte insieme maravigliosissime, ti davano tale indizio, che tu non potevi giudicare ch'ella fusse altra che Venere, allor che essendo tenera verginella palesava la sua bellezza, senza altro vestimento portare, che una sua vesticciuola di sottilissimo fiore, il quale non copriva, ma adombrava a pena la sua bellissima giovanezza; la qual vesticciuola assai sovente una curiosetta aura tutta lasciva percotendola, or la rimoveva d'in su le delicate carni, ora accostandovela, mezzo negava e mezzo mostrava il bello del paradiso. Era ciascuna delle vaghe giovani che le tre dee ripresentavano, accompagnate secondo che la loro qualità si convenia. Seguitavano Giunone, Castore e Polluce, i quali

avevano un elmo in capo per uno, nella cui sommità risplendevano alcune lucentissime stelle: erano i dui fratelli dui bellissimi giovincelli. Questa giovane, andando per la scena quietamente, e con un modo che pareva naturale, non moveva passo che non fusse accordato con l'armonia d'un coro di dolcissimi flauti; e accostatasi al pastore, con onesta sembianza gli diceva, che se egli le deliberava il premio della bellezza, che ella, nella cui podestà erano tutti i regni del mondo, che li donerebbe il ricchissimo e larghissimo regno dell'Asia. E quella, la quale il culto delle armi facevano Minerva, da dui giovani accompagnata, il Terrore e la Paura, con spade ignude in mano, e tutti coperti a piastre e maglia, con dui trombetti, che mescolando con i gravi quei tuoni acuti, e facendo andare quelle chiarine insino nelle stelle, destavano eziandio i vili animi ad una non usata gagliardia; con minaccevole capo, e spaventevoli occhi, con presti passi e non diritti, promise a Paride, se e' gli dava la vittoria della beltade, che la 'l farebbe d'incredibile fortezza, donerebbegli infinite vittorie con innumerabili trofei, spargerebbe il nome suo per tutto il mondo. Né prima ebbe finito costei il suo parlare, che tu vedesti Venere venirsene nel mezzo dei suoi Amori, con tanta grazia, che egli non era sì duro cuore, che ella non infiammasse d'amore; e dolcemente sogghignando, con tanta piacevolezza si fermò, che non vi aveva chi si saziasse di rimirarla. Che maraviglia era a mirare que' begli Amorini! Non eran se non latte e sangue, così grassottini, che tu avresti creduto che e' fussero stati Cupidini daddovero, che fussero allora discesi di cielo, o venuti del mare; ché le piume, e le saette, e gli archi, e lo abito tutto era così ben ritratto, che gli antichi non credettero che Amor lo avesse in altra guisa. E come se la Dea andasse a nozze, tre verginelle le portavano innanzi tre candidissimi doppieri; queste erano le graziosissime Grazie; dopo alle quali seguitavano le bellissime Ore, le quali, poscia con alcuni loro dardetti ebbero sparso molti fiori

e in ghirlande tessuti e spicciolati sopra de gli spettatori. prendendosi per mano, composero un bellissimo ballo; il quale finito che ebbero. con alcune canzonette così addolcirono gli animi di tutti. che pareva che ne disfacessero con la loro dolcezza. Ma molto maggior soavità era poscia a vedere Venere moversi secondo gli accenti di quel lor canto. e con quei lascivi e graziosi passi fra le ondeggianti piume di quei pargoletti caminando. or quelle vive luci in atto mansueto girare, or con benigna ferità e con gentili minacci voltarle. or mostrare che gli occhi stessi saltando negli altrui cori ne facesse fare prova, quanta dolce forza abbia la vista nel bel regno d'Amore. La bella giovanetta. subito come fu nel conspetto del boschereccio giudice. con sì bel modo il salutò. che ancor mi struggo qualora me ne ricordo. e poi con un atto pien di gentil grazia li disse che s'egli. come meritava la sua bellezza. la preponeva all'altre Iddee. che la gli darebbe l'amor d'una donna. e gliela congiugnerebbe per isposa; la quale in ogni cosa si poteva agguagliare alle sue bellezze. Allora il frigio pastore tutto allegro diede, senza altro pensare, l'aureo pomo. che egli come segno della vittoria teneva in mano. alla leggiadretta fanciulla. Perché dunque vi maravigliate voi. vilissima gente, anzi armenti delle corti. o più tosto immantellati lupi, se i giudici vendono al presente con danari tutte le loro sentenzie; quando nel principio delle cose. in uno giudicio agitato fra gli Dei e gli uomini. la grazia il corroppe, e un rozzo pastorello eletto per giudice dal gran Giove vendé per vilissimo premio d'una fangosa libidine. insieme con la rovina di tutta la casa sua, cotanto importante sentenzia? Or non fu così l'altro giudicio infra i più incliti capitani dei Greci celebrato, quando con le false esprobazioni Palamede e in dottrina e in arme valoroso fu dannato di tradimento? E allora che il pargoletto Ulisse nelle cose della guerra fu preferito al potentissimo e grande Aiace? E come quel giudicio appresso i datori delle leggi. appresso gli Ateniesi. dico di quei savi. di

quei prudenti, de' maestri di tutte le scienze? Or non fu egli per fraude, e per invidia d'una iniquissima fazione dannato come corruttore della gioventù quello, il quale le imponeva il freno? Quel vecchione di tanta prudenzia dotato, che l'Oracolo Delfico il giudicò sapiente sopra tutti gli altri mortali? Colui, il quale con pestifero tossico finì lietamente i lodevoli giorni, lasciando i suoi cittadini macchiati d'una perpetua ignoranza? E pur vediamo ancora oggi i più saggi filosofi, seguitando la sua setta, ardere nel desiderio della sua beatitudine. Né posso tacere il giudicio di Martino Spinosa nella romana Ruota dei primi avolgitori; il quale corrotto da alto favore, dandomi, contro ad ogni giustizia ed equità, una sentenzia, e domandato della cagione, non arrossì almeno a dire: « Perché mi è piaciuto ». Ma siagli perdonato, poscia che egli è spagnuolo, e di quelli a cui per atto di religione è interdetto lo stare in Ispagna; né biasimiamo quel paese, come facciamo, anzi dogliamoci di noi, che come una sentina e come uno asilo riceviamo la feccia e la ribalderia del mondo, e gli facciamo sedere nelle cattedre, e chiamangli maestri. Ma a cagione che niuno riprenda lo impeto della mia giusta indignazione, dicendo: « Ecco che noi patiremo adesso che uno asino vada filosofando! » però sarà ben ch'io me ne ritorni a donde io m'era partito.

Poscia che egli fu finito il bel giudizio, Giunone insieme con Minerva adirata, e non restando di minacciare, si partirono della scena, dimostrando con l'andar loro la presa indignazione; ma Venere tutta allegra e tutta contenta, saltando per la letizia con la sua amorosetta famiglia, ne faceva palesi i piaceri suoi. Allora inalzandosi dalla cima del contrafatto monte per un certo ascosto canale una pioggia di odorifera acqua con zafferano mescolata, e piovendo sopra quelle caprette che ivi pascevano, fece lor mutare i bianchi velli nel colore dell'oro. E poscia che e' fu ripieno di soavissimo odore tutto il teatro, la terra ad un tratto si inghiottì quello altissimo

monte. Né prima fu finito il bellissimo spettacolo, ch'io vidi movere un giovane in abito di soldato, e andare per la mia nobilissima donna. E già si preparava il matrimonial letto, il quale di cove di testuggine al modo antico maravigliosamente lavorato, di morbidissimi materassi ripieno, di ricchissima coltre ricoperto, di finissimi drappi attorniato, pareva che aspettasse non un asino e una sceleratissima donna, ma un re e una regina; anzi, per parlare all'antica, la bella Venere e 'l suo diletto Marte. E mentre che il mio guardiano era intento con ogni diligenza ad assettare il sontuoso letto, e tutta l'altra gente stava ancora occupata a riguardare l'esito della comedia, e ne dava per questo libero adito ai miei pensieri, io feci buona deliberazione, col voltar loro le calcagna, di tormi da così fatta vergogna. E movendomi così passo passo, avendo ognun pensato, per la mia mansuetudine, ogni altra cosa del fatto mio, me ne usci' fuor della porta; e non avendo visto alcuno, dirittomi verso porta San Lorenzo, caminai quattordici miglia verso Tigoli, senza mai fermarmi cosa del mondo. Corre un fiume non guari lontano da Tigoli, anzi passa per lo mezzo di quello, il quale gli antichi chiamavano Aniene, quei d'oggi chiamano Teverone, lungo le cui amenissime ripe, lontan quasi due miglia, in luogo assai solitario mi deliberai passarmi quella notte. E avendo il sol già renduto alle stelle il lume loro, vinto da dolcissimo sonno, fra le mormoranti frondi d'un folto canneto mi addormentai profondamente.

Né era ancora delle quattro parti della notte varcata la prima, ch'io mi risenti' ad un tratto con una grandissima paura; e guardando verso il cielo, vidi il circolo della luna nella sua maggior grandezza, biancheggiando pur allora, sorgere dell'onde marine; e caduto in pensieri sopra de' grandissimi effetti di quella in questi corpi inferiori, or qualch'uno di loro crescere, ora scemare, or quietarsi, o perturbarsi, secondo che ella o si congiunge o si separa, o più o meno si accosta o si discosta dalla spera solare; perché trascorso in considerazione del fatto

suo, e pensando quanto è maggiore e più nobile la cagione del suo effetto, mi venne voglia d'implorare l'aiuto suo, che oramai mi cavasse di così brutta servitù. E parendomi (e nel vero egli era così) aver macchiata la conscienza dalli miei grandi e moltiplici errori, e specialmente da quello che mi aveva porto occasione della presente trasmutazione, ch'egli facesse mestiero di qualche grazioso intercessore appresso d'una tanta maestà; mi ricordai tutto ad un tratto, che i miei maggiori avevano sempre avuto per lor peculiar avocato quel barbato vecchione, che ne fe' copia con la sua eloquenzia e dottrina dei misteri degli antichi Ebrei. E voltomili col cuore, poi ch'io non poteva con le parole, lo pregai il più umilmente e devotamente ch'io seppi, che m'impetrasse dalla bontà di Dio perdono e grazia. Né fui pervenuto prima al fine della mia orazione, che di nuovo mi ingombrò un sonno maggiore del primiero; e parvemi così fra il sonno udire un venerando vecchione, che mi disse:

— Vivi lieto, il mio Angelo, vivi lieto; penetrate sono le preci tue nel conspetto del primo motore. E però come prima quello che a voi mortali ne rende la luce, averà illustrato il vostro mondo, prendi sicuro e allegro la strada verso la città; e la prima donna che tu truovi, che sarà una bellissima giovane, ma con aspetto infiammante i cuori de gli uomini alle virtuti e alle cose del cielo, fermati dinanzi al suo carissimo conspetto, e se ella vorrà sopra gli omeri tuoi porre un suo picciolo figliuolo, prendilo volentieri, e va con essa ovunque la ti mena, imperocché ella ti è data dal cielo per guida e scorta della tua salute; e di quanto abbia ella da fare, divinamente è stata questa notte ammonita.

E poi si tacque. Tre volte io mi gittai a' piedi della sua ombra per abbracciarla, così come io poteva, e ringraziarla di tanto beneficio e tre volte indarno strinsi le inette braccia; e però, quel solo ch'io potetti col core gli rendei quelle grazie ch'io poteva le maggiori. Né prima ebbe la seguente mattina il sole scoperta la

lieta fronte sopra del nostro orizzonte. che io me ne presi la via verso il colle, né fui gran fatto caminato, che io scontrai la bella donna. La quale subito che mi vide (o grandissima potenza del divino amore!), qual pietà, qual compassione mostrò madre mai sopra del morto figliuolo, che si agguagliasse a quella che io vidi nella mia bellissima guida? La quale presomi con atto pieno di benignità per la capezza, e messomi sopra il suo picciolo figliuolino, assai lentamente mi condusse ad una chiesa. che era vicina alla città; e mostrommi ad un sacerdote, che in su la porta sedendosi, in laude del nostro Signore andava il suo tempo consumando. Il quale non con acqua, non con ranno, non con liquore alcuno, ma con divine parole da me tolse ogni macchia; e non altrimenti purgato e netto mi rendé la mente, che se io fussi pur allora disceso dal cielo. Come la vaga donna, che troppo ben, la mercé d'Amore, penetrò il cor mio, venuti che noi fummo a casa sua, si accorse che io era così netto e così bello, volta ver me con un atto sì di pietate adorno, che ridir non ve lo potrei, mi disse:

— Resta, il mio Angelo, che l'animo tuo puro e mondo ritorni in un vaso, se non uguale alla sua nobiltà, almen non tanto disdicevole quanto è il presente; dove leggiadramente operando dimori. insin tanto che a Dio piaccia ridurlo alla sua patria libero e sciolto da questo incarico. Prendi adunque i bramati fiori, e lieto e vero ritorna al tuo Angelo, già tanto tempo desiderato.

E portomi una ghirlanda di odorifere rose, io con assai soverchia brama me le pascei. Né mi mancò la celeste promessa; anzi subito ch'io le ebbi prese, egli mi si scansò da dosso la ferina faccia, i rozzi peli spariron via, la rozza pelle si venne rammorbidando, e lo sconcio ventre riebbe la forma sua; le unghie di dietro allungandosi ripresero l'antica pianta, e la pianta rividde le primiere dita, e quelle dinanzi, lasciando l'officio del caminare, si distesero nelle pristine mani; il gran fronte si ristrinse, e il capo riconobbe la sua ritondità; e la bocca le sue

labbra assottigliando, e i suoi denti diminuendo, rivideno l'usata bellezza; e l'enormi orecchie spianandosi, ritrovarono la lor pargolezza; e quello che sopra ogn'altra cosa mi era molesto, la coda se ne andò in fumo. Della qual cosa e la donna ed io, ancora innanzi sapessimo certo che così avesse da essere, non potemmo se non grandemente maravigliare. Non mi bastò l'animo allora di farlo, e però non mi basterebbe ancora a dirlo, quante grazie io averei voluto rendere, subito ch'io mi vidi ritornato in Angelo, e a Dio prima, e poscia al buon vecchione, e a quella che guida e ministra era stata della divina volontà. Ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse io non lasciai a fare officio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente nol facessi e volentieri; ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercé, per le orecchie degli uomini valorosi; ch'io da me non avrei avuto sofficienti piume; e così gentil freno mi mise, che da quel piè, ch'io era solito d'inciampare ad ogni passo, io andai così rittamente, che rare volte ho avuto mestiere d'essere stato tolto di terra per quella cagione. Questa fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'anima mia, svegliò l'ingegno a quelli lodevoli esercizi, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere; questa fu quella, che trattomi dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere; questa fu quella Costanza, che avanti se ne tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza; questa è quella, che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare; e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e constante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare.

LA PRIMA VESTE
DE' DISCORSI
DEGLI ANIMALI

NOTA

La *Prima veste*, edita nel dicembre del 1541, fu composta, almeno in una prima stesura, nel '40, se nella dedicatoria del *Celso* (datata 18 gennaio '41) l'autore ne fa cenno come di « quel libretto dove favellano le volpi e i corvi, da me come sapete pochi giorni fa mandato al giudizio degli amici ». A leggere poi ragionevolmente l'inizio della citata dedicatoria, sembra si possa dedurre trattarsi di un lavoro concepito, se non condotto a termine (non certo a quel termine cui lo condusse con ulteriore opera di lima) prima del *Celso*.

L'occasione alla composizione dell'operetta fu fornita dalla fortuna che, all'aprirsi del Cinquecento, ebbero le favole del *Panciatantra*. Il libro morale indiano era stato introdotto in Occidente fin dal secolo XIII da Giovanni da Capua, che ne trasse un compendio in lingua latina, da una versione ebraica, sotto il titolo *Directorium humanae vitae alias parabolae antiquorum sapientium*. Nel 1493 ne apparve una versione spagnola, *Exemplario contra los enganos y peligros del mundo*, che fu ristampata nel 1536, come *Libro llamado Exemplario, en el qual se contiene muy buena doctrina y graves sentecias de baxo de graciosas fabulas.*

Probabilmente, il Firenzuola si valse sia dell'antico *Directorium*, sia delle più moderne versioni spagnole: ché non era nei suoi intenti — come sarà invece per la *Moral filosofia* del Doni — un vaglio preciso, erudito delle fonti.

« Il Firenzuola — così scrive il Doni — ne cavò una parte di questa filosofia, quella che egli chiama *Discorso de gli Animali*; e perché aggiunse e levò (tramutandovi i paesi incogniti d'India ai conosciuti in Toscana, e similmente scambiò i nomi a modo suo), però disse la *prima veste* nel principio, e nella dedicatoria alle donne fece intender loro

come la non era sua farina, dicendo queste formate parole: vi dedico questi discorsi, da me in questa state passata in questa forma che vedrete ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati ». E ancora: « Tradusse molte cose parola per parola, e molte la sentenza sola, e altre ampiamente adornò ».

Ma con linguaggio quanto diverso (nato veramente in altro tempo) da quello della precedente traduzione apuleiana, e con quanto più scaltrita e fertile fantasia nella creazione di una geografia locale, che si affida alle sue voci con un più giusto tono di ironia. In generale, si direbbe che la favola breve, la moralità, dia maggior forza al linguaggio del Firenzuola; più misurato e più cauto nell'uso dei modi dialettali e plebei, più terso e armonizzato nei periodi più brevi, di costruzione maggiormente lineare.

Il confronto col Doni è comune ormai, dopo che l'ebbe proposto Severino; ma non aiuta a legger meglio la *Prima veste* di quel che invece non faccia la conoscenza e l'esperienza delle poesie, e in particolare dei madrigali, dove il consueto modulo della lirica amorosa del Cinquecento è in parte risolto, fatto dimenticare, da un'ironia di facile accezione, che genera una scorrevolezza di ritmi e di rime tendente a un tono medio, con cadenze talora di un popolaresco arguto.

Per l'appunto, la durata di molte delle favole non è maggiore di quella dei madrigali; se alla lettura si proceda con accorte pause là dove l'arguzia cede a una narrativa più tenue e in ombra, non più ravvivata dalle improvvise accensioni verbali in forma di sentenza. Ma non è per questo da credere che ci siano nelle pagine della *Prima veste* troppi e troppo notevoli dislivelli. Il tono di conversazione cui dianzi accennammo smorza le differenze e le compone in una durata prosastica di alta stabilità. Occorre, dunque, un modo di lettura assai diverso da quello usato per le novelle; non più un costante analizzare, un tentativo di isolare caratteri o modi linguistici, ma — diremmo — una esecuzione discreta che componga ogni parte in un accordo totale. La tradizione antologistica ha lavorato anche sulla *Prima veste*, isolando le varie favole dal connettivo parentetico; ma è sperimento troppo facile, sporadico per così dire. In quel-

l'indistinto modo di scrittura è troppo difficile (o eccessivamente facile; quindi assurdo) procedere per distinzioni.

Di soprastrutture, invero, se ne hanno nelle novelle moltissime; non più quasi nella *Prima veste*; e sarà stata magari l'aderenza al modello o piuttosto, come par meglio ammissibile, un effettivo progresso di scrittura. Certo è che qui il linguaggio non è più definibile per isolamento con la scorta del dizionario; sfugge a uno studio puramente lessicale e rivela più ardite invenzioni e sistemazioni più nuove. (Vi si trovano, diremmo con una espressione usata dal Foscolo per la prosa del Boccaccio, « parole evidenti, native ed elegantissime »).

La prima edizione a stampa dell'operetta è postuma, nella giuntina delle *Prose* del 1548.

ALLE GENTILI E VALOROSE DONNE
PRATESI
AGNOLO FIRENZUOLA
FIORENTINO
DICE FELICITÀ

Cortesi donne, perciocché oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena e Perugia, dove io fui scolare, a Roma, dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infirmità, e a Prato, dove io ho recuparato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti commodi, tanti piaceri, tanti benefici, che io me ne tengo per sodisfatto; però tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto; e però ora vi dedico questi *Discorsi*, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati; i quali ancorché per lo più sieno di persone non ragionevoli, non di meno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte; e quando l'ago e 'l fuso faran con voi triegua, leggeteli come per via di diporto; e leggendoli, ricordatevi del servo vostro. Che quando io intenda che voi li aviate cari, io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo far per voi; alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto in sul sacro altare, non arei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete, e sicure che io son tutto

il vostro.

Da Prato, il nono dì di dicembre del 1541.

LA PRIMA VESTE DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA FIORENTINO ALLE VALOROSE DONNE

Nella grande e populosa città di Meretto, la quale posta quasi su le spalle del felice Bisenzio già dette le leggi a tutta quella valle, e ora (o gran varietà delle cose umane!) è divenuta siede di arbori e di viti, nidio di golpi, e cova di lupi, fu un re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e molto disideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; per che fare egli teneva appresso di sé tutti coloro che nel suo regno erano in qual vi vogliate facultà eccellenti. E tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà una facilità di costumi, una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che col torrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante: come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellatore di quel di Prato presa una quaglia; e perciocché ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perché li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedu-

tosi uno sparviere, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

— Sorella mia dolcissima, perché io tenni sempre con l'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre (uh! quando io me ne ricordo, appena posso contener le lacrime); subito ch'io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare ai molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a proferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perciocché e col becco e coll'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà.

La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggior stimolo che recuperare la persa libertà, udendo sì larghe proferte, li volse dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva; ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le vennon veduto quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di sé, e dubitò d'inganno; e però disse:

— Potrebbe essere che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avessi mosso a venire alla volta mia; ma, se io ti ho a dirne il vero, tu non mi hai aria di piatoso, e però sarà ben che tu la vadi a spendere altrove, ché io per me non la voglio sperimentare a casa mia, accioché egli non mi intervenisse come allo istrice. Il quale tornando dalla guerra con una certa golpe, e lamentandosi con lei, che era stracco, e che li dolevan tutte l'ossa, la golpe li disse: « Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tante arme addosso, che la guerra è finita? Perché almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che così vi riposerete, che sarà un piacere ».

Acconsentì il semplice dello istrice. e la sera, subito

arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della golpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio.

E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia, con più empito che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì; e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non li era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poi che l'arte non li era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sé: « Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori chente fusse dentro la crudeltà del cuore ».

Ma il nostro filosofo non era di questi savi dal dì d'oggi, che con li trucolenti occhi, con le squallide gote, con le rabbuffate barbe, e con l'andar solo, voglion parere da più che gli altri; ma sì bene di quella ragione, che con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, con le urbane parole, con gli abiti usitati vogliono essere co' fatti e non con le dimostrazioni tenuti buoni, savi, e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon re, assai spesso costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandarli resoluzione di tutte quelle cose, che li tenevan la mente dubbiosa. E 'l filosofo, recitata la sua openione, prima la confermava con le vive e vere ragioni; di poi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era uno altro Esopo, gne ne mostrava quasi come uno specchio. E così continovando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde che il re lo domandò quale esemplo si potesse raccontar per l'ammonizione di duoi carissimi amici, tra' quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo, che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne

potessin guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse:

— Illustrissimo principe, questi tali deverebbono molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Menava un contadino un paio di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti del passato verno; e un di loro si chiamava Biondo e l'altro lo 'ncoronato, ché ben sapete che egli è usanza de' contadini por simil nomi a così fatti animali; e come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose, e piene di ma' passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiuntoli molti stropicci che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e' fu quasi per morirvi; di sorte che e' bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d'un vicino amico suo, e pregassilo che lo avesse per raccomandato, finché egli mandasse per esso. E così fatto, se n'andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendoli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fusse sì male arrivato, che poca, anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo, fece intendere al padrone che egli era morto; e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potette si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sì che a suo bell'agio e' si potette ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso, sì bello e sì sano, che 'l padron medesimo, veggendolo, non l'arebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, li cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio

di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglia, che faceva paura a tutto quel vicinato.

Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocché il lione, il quale eglino onoravan per re, aveva quivi il suo palazzo reale; e avvengaché questo re fusse in ogni sua operazione di gran cuore, savio e discreto, nondimeno, perciocché egli non aveva notizia del prefato bue, né mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende grida; misurando le forze con la voce, e però pensando che e' dovesse esser una qualche strana bestia, che fusse forse venuta per torli lo stato, stette sopra modo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sì che egli non ardiva uscir più alla campagna, né mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser soprafatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa, or quell'altra trovando. Nondimeno egli accadde, che stando vicino al palazzo duo montoni, nati di duo fratelli carnali, che l'un si chiamava il Carpigna e l'altro Bellino, i quali tra li altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del re, disse al cugino: « Fratello caro, non ti accorgi tu, come il nostro re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? Egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, e salta in collora come un li vuol favellare; in fine e' non si può più con lui ».

Alle cui parole rispose il Bellino: « Il buon tempo che tu hai, sanza conoscerlo, ti fanno por mente a quelle cose, le quali né a te né a me importano. Noi dui, secondoché a me pare, stiamo assai bene con Sua Altezza, siamo onorati e tenuti persone da bene, non ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si ap-

partenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di Santa Marta, né pigliarsi fastidio di quello che poco c'importa. Lascia, per tua fe', Carpigna mio, di cercar quello che poco ti profitteria trovandolo, ché altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volse fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi con i piedi, dava sull'altro con la scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perché e' la tenesse aperta, e acciocché meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale, avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora di far collezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far né più né meno che avessi veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, né si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocché il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' li prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, quei lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo.

E così s'accorse il pazzerello, che mal fan coloro, che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero ».

« Egli è ben vero — disse il Carpigna, finita la novella — che qual si sia uomo di discrezione, che gusterà cotesto tuo parlare, si doverrà astenere da quegli esercizi, e da quelle imprese, che egli non sa, né può condurre al fine. Ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manuali esercizi, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì, nondimeno a me non pare che facci a proposito nelle corti de' potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegno colui che non travaglia gagliardamente, con arte, con astuzia, e con ingegno, di guadagnarsi appresso del principe il maggior luogo; ché sempre avemo udito dire che la fortuna aiuta gli audaci, e disaiuta i paurosi, e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue: le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore; e 'nterviene a costoro come al pavone, il quale, ancorché abbia i piedi schifi e brutti, nondimeno, perché la vaghezza delle penne della coda e dell'ali gne ne cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia; dove il contrario accade a quelli che son nati bassi, a' quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto, e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e aborrite, ancorché elle sieno di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità. E sebben quelli, che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza, nella quale gli vedi al presente, ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d'ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbino fatto far largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe'

loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; non di meno quegli che sono nati di chiaro sangue pare che abbiano racquistato quello che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnato, ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato. Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello, che molti di minore animo, di più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna, hanno osato di fare? Poi che la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente ».

« Certamente — rispose il Bellino — che tu mi hai rallegrato, veggendoti di così generoso cuore, e di sì grande animo; e con le tue argute parole mi aresti sforzato ad intender questa cosa nel medesimo modo che tu la intendi, ogni volta ch'io non avessi per molte esperienze conosciuto, quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de' fastigi reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri, che dalle basse capanne; e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti templi e le cime delle annose querci, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, o le umil vermene de' teneri lentischi. Pur sia con Dio, segui quello che ti pare; ché forza è ch'ognuno obbedisca alla naturale inclinazione; e poi che tu sei deliberato d'esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con Sua Maestà, volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà, ogni volta che tu ti guadagnerai appresso a quella quel luogo che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza. La fede non ti lascerà mai cader cosa in animo, che non torni in utile e onor di colui che tu pigli a servire; il timore, quando pur qualcuna ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà e la sbarberà dai fondamenti; la pazienza ti aiuterà sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglion molte volte far gli uomini disiderosi di cose nuove. Abbiti cura dalla invidia, la quale come

palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti e de' grandi, per farli sdrucciolare, e cascare dal luogo loro. Quando Sua Maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo sodisfare alla sua voglia, e alla giustizia, e alla verità, bisogna aprire gli occhi: con ciò sia che quello che io ho letto in molti luoghi, io l'abbia visto poi mille volte per isperienza nelle corti, che i consiglieri e servitori de' principi, pensando farsegli grati, gli consigliano, non in quel modo che e' conoscono esserli più utile, ma più grato; e se pur talora cercano persuadergli la verità, e' cagliono alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, e che ha ragione egli. Che grande è certo l'error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il signor mostra esserli grato, è utile e onore di Sua Maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare Sua Maestà alla esecuzione con belle e ampollose parole, non è errore veruno; ma se per il contrario alcuno lodasse le cose, che li possono arrecar danno e vergogna, per compiacere alla voglia sua, questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore, che buon amico, o fido consigliere; e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato; con la base della quale pur quasi ancora sta in puntelli il mondo. E quando pure il re perfidiasse nella sua openione, allor sarà necessario mostrarli con parole molto accomodate, e per via d'una certa insinuazione (per dir così) gli inconvenienti che ne seguono, e l'utilità che porta l'altro partito; e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà, e summissione non affettata; che chiunque così farà, non li potrà ma' poi esser rimproverato o detto: 'tu dovevi fare', e 'tu dovevi dire'. E soprattutto debbe avvertire ognuno che la servitù de' principi è aguagliata a uno altissimo monte, pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori, e di

pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, e altri, se più ne son bravi animali; e chiunque desidera o còr di que' fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provisto e bene armato, di sorte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere ».

Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta, e presentossi dinanzi a Sua Maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti, e con quelle parole, che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch'egli era. E come il re lo avesse conosciuto sempre per valente e d'assai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: « Invittissimo signore, la grandezza di tua Maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla. Son vassallo e servidor di quella, e quasi creato ne' penetrali del suo palazzo; e perciocché egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo mio ardire, ancorché uscito di vile animo, e di poca stima: perciocché egli accade molte volte, che d'una vil paglia, che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, se ne serve un valente uomo per nettarsene i denti ».

Piacque molto al re il parlare del Carpigna; e voltosi alli suoi purpurati, disse: « Di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d'un parlare molto fondato, e persona, della quale ci potessimo aiutare e servire ne' nostri bisogni: ché certamente (come dice il proverbio toscano d'amore parlando) così accade della virtù, che alfin non si può celare; con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta ascosta e nighittosa in povero alber-

go, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto. E dato mille volte che costui non fusse tal quale egli dimostra, conveniente è alla reale grandezza tenere conto d'ognuno, ché molte volte vediamo che giova lo ago dove non è buona la spada: e trovasi nelle favole del mitico Esopo, che un lione ebbe bisogno d'un vile animaletto; e però debbe esser posto ciascuno nel grado ch'egli merita, e non più su né più giù; acciocché e' non intervenga al principe come si legge in una novella d'un moderno che accascò ad Adriano il sesto. Il quale mandò un fornaio todesco, perché forse gli era parente, con le dita piene d'anella d'argento, commessario nella Marca, a sedare un tumulto popolare; il quale, ancorché nello esercizio del forno fusse stato valentissimo, e però fatto ricco, non di meno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide Sua Santità, con danno del fornaio e vituperio suo, che altro è comandare il pane alla tal ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini, che son capaci della ragion più di noi (sebben talora se ne trovino molti che dai sensi vinti più di noi divengano fieri e non ragionevoli più di noi), quel ch'egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe. Non è ragionevole porre l'artefice dov'è il cittadino, né il mercante dov'è il dottore, né il medico dov'è il sacerdote, né il filosofo dov'è il capitano; ma ognuno si deve adoperare quando, dove, e come è utile. La repubblica è come un corpo, alla perfezione del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s'adoprano. L'occhio non ode, e la man non va; così il fornaio non consiglia, né il dottore cuoce il pane; ma facendo ognuno l'officio suo, la repubblica fiorisce, e 'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il signore nel tenere gran corte, ma sì bene in avere appresso di sé uomini valenti e virtuosi, e in qual si voglia esercizio eccellenti: ché più ricco si chiamerà uno che abbia un picciolo podere, ma abon-

dante di fruttiferi arbori, e di fertile terreno. che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile, e ripiena di vedovi olmi e di non fecondi ontani. Né è ragionevole che 'l principe favorisca più un suo particolare criato, ma di mala crianza, che qualsivoglia stranieri, ma di buoni costumi. Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole, e quelle che sono nate e allevate nelle nostre case, contento l'agricoltore delle natie semente del suo paese, non si affaticherebbe di mandare qua e là, per averle di strane regioni; e gli arbori, satisfatti de' loro natural pomi, non ammetterebbono ne' tagliati rami le tronche vermene dell'altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per isperienza, gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, attesa la loro vile e sordida natura essere non di meno tutto il dì discacciati, e sino alla morte perseguitati con tanti artifici e con tante trappole? e gli sparvieri, e i falconi, ancora che nascano per le foreste inculte, e per le salvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio e la nobiltà dell'animo, esser cari e stimati da tutti i signori e cavalieri, anzi esser l'insegna stessa della nobile e antica cavalleria? E però debbe il re guiderdonare ognuno secondo il suo merito. e di lui far tanto conto, quanto meritano l'opere e le virtù sue. allontanando da sé quegli che per propria utilità e particolar commodo servono alla corte; e abbracciando e accarezzando coloro, che per viva fede, singolar virtù. puro amore, propria elezione. e per esaltazione dello stato del suo signore, e per gloria particolar s'affaticano e servono ».

E con questo bel discorso, espeditosi il re dalli altri della corte. si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto. Il quale Carpigna così li disse: « Signor molto eccellente, ancorché egli parrà forse che io sia troppo prosuntuoso, dicendo quello ch'io attendo dire, non di meno lo sviscerato amor ch'io porto a Sua Altezza, la riverenza ch'io debbo al trono di Sua Maestà, il fervente zelo, che continuo m'infoca il core per disiderio

della salute del mio signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che Vostra Altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona o burla con li più cari, non cura i negozi del regno, né dà audienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza che la soleva, e che se le conviene; mostra farsi beffe della giustizia; e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a se medesima; di maniera che tutti i grandi dello stato suo ne stanno d'una malissima voglia, pensando che questo non accaggia senza importantissima cagione. E perciò io devotissimo di quella, insieme con gli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo, che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocché possiamo con ogni nostra industria, e con ogni sforzo, cercare il suo rimedio e 'l nostro discanso; il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per satisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell'animo noi ne riceveremo la parte nostra; ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorch'io dovessi meritamente avere paura, che egli non m'intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso su la cima di Monteferrato un corvo da un lavorator dei frati delle Sacca, e dato in dono a Tomaso del Tovaglia, nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre d'un palazzo che egli aveva in una sua amenissima villa posta nel gran borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaia di detta villa. E comecché il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e con l'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e, come s'usa, più con le parole che con fatti, ognuno li profferiva e aiuto e favore; ed egli, che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di coloro ch'egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, li spacciava pel generale, e tuttavia diceva: ' Doman farò, doman dirò, doman n'uscirò '. E così

vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi, quando una passera, che li era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: ' Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole, non vi faccia marcire in questa prigione; perché da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete né aiuto né consiglio; non di meno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch'io son tenuta, vi voglio mostrar la via per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l'abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a a vostro bell'agio '.

Il corvo, ancora che conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma più tosto, per non mostrare d'avere bisogno d'uno così picciol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione: la qual cosa al fin venutali a noia, gli fu conveniente fare a modo della passera ».

Il magnanimo signore, non scordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più poté dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fusse cagione una sua nuova indisposizione; e non di meno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l'utile suo, affermando ch'egli non farebbe come il corvo. E mentre che gli stavano in questo dibattito, il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora; di sorte che non potendo il signore dissimulare più la cagione della sua temenza, disse: « Veramente che quello animale, che ha così orribil voce, debbe avere una persona molto smisurata; e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l'animo, avendolo così vi-

cino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo; e perché egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suon dell'orrenda voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione della mia alterazione ».

Onde il Carpigna: « Potentissimo signore, s'altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi par così leggieri, e da stimar così poco, che perciò non debbe Vostra Altezza rimetter un punto della sua natural fierezza: ché nel vero l'aver tema d'una voce sola, per grande ch'ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di Vostra Grandezza; e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella golpe, la quale abitava presso a una riva d'un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra uno arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta ch'ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fusse qualche bestiale animalaccio, che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorché le fusse vicino un buon pollaio; perché dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo, che cosa quella fusse, con dirle che ella non si facesse paura con l'ombra sua. Onde la golpe, preso animo, e fattosele una volta vicina quando la sonava a messa, s'accorse ch'ell'era una cosa vota dentro, che non aveva altro che 'l battaglio e la fune con che da un picciol cherico ell'era fatta sonare; e tennesi per isciocca, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura. Questo medesimo dico io a Vostra Altezza della voce del vicino animale; perciocché quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste, per averne avuto terrore. Non di meno, se per la vostra maggiore sicurtà vi piace che io vada a

donde egli posa, io lo farò molto volentieri; e certificato del tutto, vi referirò fedelmente come passan le cose ».

Piacque molto al re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che li desse esecuzione; il quale, senz'altro, se n'andò a far quanto aveva divisato. E a fatica s'era partito, che il re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri; e diceva fra sé: « Chi sa se costui sotto spezie di bontà, con le sue melate parole cerca d'ingannarmi, manifestando al nimico la paura mia? che s'egli è, com'io mi stimo, e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardia e di più saper di me, aggiuntovi la forza, il sapere, e 'l consiglio di costui, e' se gli faciliterebbe la via a venire a' miei danni. E quando e' non fusse sofficiente da per sé, né vòlto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non li erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente che egli fusse inimico di questo bue, e non potendo per se medesimo farli danno, procacciasse con lo aiuto a favor mio la sua distruzione; e anche potrebbe essere, che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandoli, per le quali (come ben spesso accade) egli si facesse arbitro di noi, a onta e danno nostro e de' nostri vassalli ». E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il conceputo timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra 'l sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa, si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie, dove il bue dimorava: né vi stette guari che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia; e per non li mettere sospetto di sé, né gli dar segnale della poca fidanza che in lui avuto aveva, subito se n'andò alla porta per riscontrarlo; dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronia con grandissimo accattamento. Di poi avuto il re in disparte, gli dimandò

del seguito: al quale egli subito rispondendo, disse, ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato, o conosciuto, né vedere, né sapere, né potere; e che, per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso; e quando anche a quella piacesse ch'egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo inanzi a Sua Maestà, ch'egli pensava ch'e' ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai, udendo farsi così larghe proferte, e pregollo che ritornando immantenente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornato con presti passi, allegramente gli disse: « Amico carissimo, il re mio signore mi manda a te, acciocché subito te ne venga alla corte, perché, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti, e valersi di te; e venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenzia e ogni ingiuria che avessi commessa in non aver tenuto conto di Sua Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo assapere per sua parte, che egli farà tanto quanto si aspetta a Sua Maestà ».

Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera imbasciata; e dubitando non li avvenisse peggio, dopo molte parole occorse di qua e di là, egli disse al Carpigna, che ogni volta ch'egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse che per l'andata egli non riavrebbe alcun danno né in avere, né in persona, che subito se n'andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà, che egli gli seppe addomandare, lo condusse a Sua Maestà. Al quale postoseli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza basciatoli le serenissime mani; concioffussecosa che 'l signor gli domandasse la cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudel mugghia ch'egli così spesso metteva, ed egli con simil gesti e con belle e accomodate parole li raccontasse tutto quello che dal dì ch'egli era cascato in quel fango fino allora gli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta, e di

grande ingegno, e di molto sapere; ed il signore comandò subito che fussero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provisione per il suo piatto; e fecelo di suo consiglio reale; nel quale egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede, e discrezione, che il signore gli diede carico di viceré, e fecelo il primo baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori ai quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il signore, e il poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empiersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno, e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di Sua Maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti, che al cugino; andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri. e molto si dolse della ingratitudine del re usata verso di lui; il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva servito, e s'era messo a tanti pericoli, perché il bue d'ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: « Molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro princìpi, a voler ch'elle sortiscano desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senza aspettar ch'altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch'io ti dissi, che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, ch'egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua: tu stesso aguzzasti il coltello che t'ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe che t'ha poi bevuto il sangue; e però ti è intervenuto quello che all'eremita col suo compagno.

Appresso al contado di Vernia posava un santo eremita, il quale era ogni dì visitato da molte devote persone, e gli erano date infinite elemosine; e così era sparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo; e andatosene alla devota cella, e trovatolo in presenza come la fama glie le aveva dipinto

in assenza. gli fece molte grandi elemosine. così per sustentamento della vita sua e per sua piatanza, come per ornamento d'una picciola cappelletta. che attaccata al romitoro aveva dedicata al nome del divino Geronimo. E trovandovisi presente uno audace e famoso ladrone chiamato il Grattugia. ripieno d'una rapace invidia, disse fra sé: ' Oh quanto starebbono meglio a me queste cose, che ha donato il signore a questo fraticello! '. E da quivi inanzi pensò sempre modo e via, come e' glie le potesse furare. E dopo non molti dì se ne tornò da lui. e con sembiante assai umile. e con le più dolci paroline. e con le più mansuete che voi mai vedeste, disse: ' Dio ti salvi, santo romito; sazio oramai delle vanità e pompe mondane, povero e ignudo son venuto alla tua devota cella a vederti: che per tua bontà e clemenza non disprezzi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia, supplicando a Colui, che non disprezzò l'ultimo prego del crucifisso ladrone. per il rimedio della peccatrice anima mia. m'indirizzi nella via della eterna salute, senza ch'io mai più ne torca il passo '.

Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le parole fussero piene d'una vera contrizione. lo accolse molto allegramente, credendosi avere guadagnato per quel dì assai. traendo dalle fauci dell'orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l'avvenire. per meglio assicurare il romito, lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta fucata fede, con sì ben finta carità. ch'egli non dubitava che gli avesse a riuscir un San Panunzio novello; sicché colla simulata santità e finta penitenzia si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lume con altri occhi. che con gli suoi; e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente. e all'ultimo. padrone d'ogni sua sustanzia. E accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragazzo. il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di

ciò che vi aveva di buono, allegro, ricco e lieto si fu a suo cammino.

Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitoro, e non vi ritrovando il compagno, né cosa che da vedere fusse, tristo e male arrivato, si mise a vedere, se in parte alcuna e' potesse ritrovare il malfattore; e prese il cammino verso Pistoia. Ed essendo già camminato un buon pezzo, lì tra Treppio e Fossato, si riscontrò in duo caproni salvatichi, i quali sì aspramente combattevano l'un con l'altro, che tutt'a due gocciolavano sangue per ogni verso. E arrivando una golpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre, si mise tra loro per succiarsi il sangue ch'e' versavano; sicché accecata dalla disordinata voglia, non considerando il pericolo nel quale la si metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni, sì che della sua pelle, senza forarla altrimenti, se ne sarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della sua temeraria prosunzione.

Seguitando adunque il romito il suo viaggio, arrivò a Pistoia appunto in su la sera, e alloggiò in casa d'una certa donna, la quale vivea d'amore; e perché la farina della propria persona s'era convertita in crusca, ella aveva procacciata una bella fanciulletta, che col medesimo esercizio provedesse alle cose necessarie di casa. Ora egli accadde che questa fanciulletta si innamorò fieramente d'un giovanetto assai bello, e quasi del tempo suo, in modo che la padrona non ne poteva avere più né bene né riposo; conciossia ch'ella mal volentieri si volesse travagliare con altri che con quel suo innamorato: e così, mancando l'arte nella vecchia per natura, e nella giovane per accidente, la casa pativa, e la padrona ne vivea disperata; e però pensò metterci alcuno rimedio. E una notte tra le altre, che la giovanetta avea dato la posta al suo innamorato, perché e' si venisse a giacer con lei, e per aver occasione di poter meglio sfogare l'amoroso appetito, gli aveva dato a mangiare non so che lattovaro di passere; accadde, o che e' le fusse scambiato

dalla padrona (che è più verisimile). o che e' fusse mal composto dallo speziale. in cambio di tenerlo desto. e farlo valente, egli gl'indusse un così profondo sonno, che per molti modi che tenesse la giovane per farlo risvegliare, niuno glie ne giovò; e stando con questa sollecitudine. la padrona la chiamò; e a posta fatta, per mettere ad effetto uno suo fiero proponimento. la mandò in vicinanza per un servigio; che mentre ch'ella stette a tornare. la buona donna presa una certa canna. la quale ella aveva forata da imo a sommo con uno stidione fatto fuoco. e impiutola d'una certa polvere avvelenata. se n'andò alla stanza dove il giovanetto adormentato giaceva; e postogli alla bocca l'uno de' lati della canna. soffiando nell'altro, gli voleva cacciare in corpo la mortifera polvere. acciocché. morendo egli. la sua criata. sciolta per così scelerato modo dall'amoroso laccio. più volentieri ponesse il corpo suo al guadagno comune. E come volse la sua trista sorte, anzi il peccato. non prima s'ebbe posta la canna alla sua bocca, che l'addormentato giovane si risvegliò, e allargandosegli gli spiriti, ed esalando il ritenuto fiato per il buco della detta canna, che, come si è detto, gli aveva posto in bocca la malvagia donna, egli venne a soffiare quella polvere che v'era dentro. prima in corpo a lei. ch'ella avesse avuto agio di soffiarla a lui. La quale polvere era sì bestiale, che in breve spazio mandò l'anima della scelerata donna al luogo preparato per coloro, che vivendo male. per volere della divina giustizia muoiono peggio.

Non prima la mattina vegnente apparse l'alba. che il valente uomo. deliberato pure di trovare il ladrone, seguitò suo viaggio: e arrivato la notte presso a un'altra terra, che di quelle di Toscana è una delle più belle e dilettevoli, chiamata Prato, se n'andò ad alloggiare in casa d'un certo suo divoto; il quale poi che assai benignamente ebbe raccolto il santo romito. disse alla donna. che concioffussecosa che per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuor di Prato. ch'ella

in suo scambio onorasse e servisse il buon religioso; né prima fu partito di casa, ch'ella, che stava inamorata d'un bellissimo giovene, e però poco stimava o romito o romitorio, per non si perdere sì bella occasione, fece chiamare la moglie d'un barbiere suo vicino, la quale era la mezzana de gli amori suoi, e pregolla che facesse intendere al giovene. che la notte si tenesse per convitato; e però là su le due ore se ne venisse dall'uscio di dietro della sua casa, il quale egli molto ben sapeva, e se n'entrasse in casa sicuramente. Ed essendo comparito il giovene all'ora determinata all'uscio già detto, e passeggiando quiv'oltre, finché gli fusse aperto, il marito della giovane. che a posta aveva simulata l'assenzia sua, per essergli già venuto un poco di fumo di questa pratica, senza dire altro al giovene, parendogli oramai essere chiaro d'ogni cosa, pieno di collera e di rabbia, anzi di gelosia. che è la peggior di tutte, se ne salse in casa. e senza dire che si volesse fare, presa e spogliata la moglie. la legò bella e ignuda a una colonna. ch'era in una loggia giù da basso. e senza altro dire. se n'andò nel letto a riposare.

Il giovene, che non aveva veduto che 'l marito fusse entrato in casa, e non pensava che e' fusse in paese, avendo aspettato un pezzo che l'uscio di dietro s'aprisse, ed essendo già passata l'ora. e non veggendo comparir persona. come mezzo disperato. o che forse dubitasse di giostra. se n'andò dalla moglie del barbiere. pregandola ch'ella se n'andasse sin dalla donna. e le dicesse ch'egli arebbe avuto caro d'intendere, se egli se ne aveva andare. o aspettare. Andò subito la barbiera a casa dell'amica, e ancora ch'ella la trovasse nello stato che voi medesimi avete potuto udire. non di meno le fece l'ambasciata. Ed ella. come donna, che tutte naturalmente tengono ne' pericoli i rimedi molto presti, con pianti e con sospiri supplicò alla barbiera che la sciogliesse, e in suo luogo si lasciasse legare, sino a tanto ch'ella andasse a dir una parola all'amico suo, che subito darebbe volta. La

sciocca della barbiera fu contenta. e senza discorrer più oltre. si lasciò legare.

In questo mezzo il marito della inamorata si destò, e con voce assai altiera la chiamò, per vedere forse s'ella si fusse sciolta, e andatosene; e la trista della barbiera. per non essere conosciuta, non rispondeva. Onde il marito più adirato richiamandola. ed ella non rispondendo, montato sulle furie. se n'andò da lei. e senza dire altro con un coltello che li venne alle mani, le mozzò le froge del naso; e gittandogliene nel viso, gli disse: 'Or va, malvagia donna, fanne un presente al tuo innamorato'; e parendogli aver fatto una bella prova. se ne tornò tutto scarico a dormire.

Non stette molto la madonna a tornare, la quale alla barba del marito e a danno della barbiera si aveva fatta una buona corpacciata degli amori suoi; non di meno veduto la sua amica così mal concia, fu sopramodo dolente; e subito la sciolse, e rilegata se medesima come prima, ne mandò la sventurata col naso mozzo, a piagnere il suo fallo a casa del marito. Alla innamorata giovane. standosi così legata. cadde in pensiero di dare ad intendere al suo marito, che ella fusse una buona donna; e però alzando la voce quanto della gola le usciva, cominciò piangendo a dire: 'O Iddio onnipotente e misericordioso, poi che tu vedi questa tua serva posta in tanta afflizione, e sai molto bene la sua innocenzia, e che senza colpa o peccato e fuor d'ogni ragione sta presa, legata e tormentata; ritornale, per tua pietà e bontà, il perduto naso, acciocché tutto il mondo conosca che tu sei solo il misericordioso, e il rifugio di quelli che sono innocentemente tribolati, discopritore e zelatore della verità'.

Di poi rivolgendo le parole al marito, con gran grido disse: 'Lievati, malvagio uomo, e crudele più che i tigri, e conosci Iddio insieme con esso meco, il quale questa notte ha manifestato la tua malizia e la innocenzia mia; e renditi certo. che egli vede i pensier nostri e' nostri

cuori, né veruna cosa gli può esser nascosta, come egli questa notte ha voluto dimostrare, ritornandomi il naso là, sì come io l'aveva prima; il quale tu pessimo di tutti gli uomini, ripieno d'ogni iniquità, innocentemente poco ha mi tagliasti '.

Maravigliato il marito di sì fatto accidente, e non potendo appena crederlo, levatosi subito del letto, e accesa una lucerna, se n'andò giù da lei per vedere questo miracolo; e come e' s'accorse ch'ella aveva il naso bello e 'ntero, tutto stupefatto e rintenerito, la sciolse; e postosele in ginocchioni a' piedi, piangendo a cald'occhi, le chiese perdono del suo fallo. La meschina della barbiera, che se n'era ritornata a casa senza il naso, mentre che stava pensando di trovar qualche scusa con la quale l'orpellasse il marito, in modo ch'egli non potesse sapere la vera cagione della sua disgrazia, accadde che levandosi egli due ore innanzi dì per andare a rader certi frati a un convento vicino alla terra, che si chiama Sant'Anna, e' le impose ch'ella gli apparecchiasse la tasca de' pettini e de gli altri instrumenti dell'arte sua; perché ella, pensando sopra ciò una certa sua malizietta, trovò la tasca subito, e diedegliela; ma non vi mise dentro altro ch' il rasoio. Il marito, che aveva fretta d'andar via, cominciò a gridare con essa, perché la non vi aveva messe dentro l'altre bazzicature; e di nuovo, ma in collera, le comandò che gli trovasse i pettini e tutte l'altre cose; ed ella pur fece il medesimo. Laonde egli non potendo aver più sofferenza, parendogli ch'ella l'uccellasse, preso quel rasoio in mano, se n'andò alla volta sua, e con la maggiore furia del mondo glie le lanciò nel viso. Perché ella, che altro non andava caendo, levò subito un gran pianto, e cominciò, gridando, a dire: ' Ah traditore cane, tu mi hai mozzo il naso! ' e fino a che fusse venuto il giorno e' vi fu da fare e da dire.

Ma e' non apparì prima l'alba, ch'ella mandò a chiamare non so che suoi fratelli, e contò loro, come il marito senza cagione veruna le aveva fatto quel bel scherzo; i

quali, udendo e vedendo sì fatta crudeltà, ne fecero un capo grosso, che mai il maggiore; e finalmente se n'andarono alla corte, e fecero pigliare il poverello del cognato; il quale essendo addomandato per che cagione avesse fatta così gran follia, né sapendo che si rispondere, come colui che si pensava assolutamente d'essere stato, si taceva. Onde il podestà ovver commessario, senza altra esamina o confessione, comandando che fusse spogliato, gli fece dar cinquanta scorreggiate quivi nel palazzo, e poi lo confinò a Livorno per un anno; e poté dar questo giudizio in questa forma, come quel che avendo dal suo signore la commissione generale e non limitata, non aveva paura di stare a sindicato; considerando che le preste animavversioni ovvero giustizie de' rettori generano più spavento nelle manti de' popoli, che quelle che si fanno secondo la tela giudiciaria.

Era andato a sorte su in palazzo il romito, per vedere che fine avesse la causa del barbiere, e perché egli sapeva appunto come erano passate le cose, per rendere testimonio dell'innocenzia del buon uomo, quando e' bisognasse. E arrivando, gli venne veduto il ladrone ch'egli andava cercando; perché dimenticatosi della buona opera ch'egli andava per fare, lasciando seguir del barbiere quanto avete inteso, e curando solamente il fatto suo, subito ricercò il commessario che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo gastigasse poi delle sue ladroncellerie. Laonde il commessario, fattolo pigliare, e chiaritosi per propria confessione d'ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava; non di meno non poté far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perché già l'aveva consumato su per le osterie, e se nulla gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte; perché la giustizia non è cosa sì vile, che si abbia a dar *gratis et amore*, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch'ella è, e più tosto degna di essere data e fatta in favore de' gran maestri, che de' vili e poverelli ».

Udito ch'ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse: « Ben conosco che la golpe non avrebbe ricevuto il danno ch'ella ricevette, s'ella prosuntuosamente non si metteva tra le corna di que' caproni; e quella donna a Pistoia non sarebbe morta, s'ella così sceleratamente non si fusse voluta contraporre agli amori della sua criata; e la barbiera non arebbe perduto il naso, s'ella avesse atteso a vivere da donna da bene, e non a portare le ambasciate qua e là. E 'l santo romito poteva e doveva starsi pianamente nella sua cella, e comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: ' Il Signore me l'ha date, il Signore me l'ha tolte, sia fatta la volontà sua '; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata, venendo al romitoio; e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non arebbe dato de' calci al vento sul Mercatale; e in conseguenza, io non arei al presente questa ansietà, né questa cura, se io non mi intrametteva in quelle faccende, che non mi si aspettavano. E or conosco che 'l tuo consiglio era buono e da pigliare (ma tardi furono savi i Troiani, dice il proverbio greco), se lo sfrenato appetito del diventare grande non mi avesse accecato; ché ben ti confesso ora d'accordo, ch'io mi contenterei di ritornare nello stato di prima; perché considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch'egli ha appresso del re, e' m'entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com'io possa trovar la sua rovina. La qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senza che questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale; perché e' non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo che il re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo, facesse sdegnare i suoi sudditi, sì che poi ne nascesse qualche tumulto o rebellione, laonde Sua Maestà ricevesse via maggiore danno ch'ella non ha fatto servizio ».

« Già mi par vedere — disse il Bellino — udendo il

tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per aiuto ti accosti alla iniquità, e sotto coperta di carità, l'allontani dalla pietà e dall'ufficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato, senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al re, voglia tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che né l'onesto né 'l giusto abbi luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi dicessi come e' ti basta l'animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, il potere, la reputazione che tiene l'avversario appresso Sua Maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge ».

« Tu t'inganni — rispose il Carpigna — se tu pensi ch'egli non si possa vendicar d'una ingiuria, se non chi più ci può, ché molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcuna altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi; che ben si pare che tu hai poco studiato. O non ti ricordi della cosa dell'aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta? Deh, odila, di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad un scarafaggio che abitava su le orride montagne di Cavagliano; alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore; e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò che la gli dovesse perdonare la vita, perché l'era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui; e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta in sua presenzia. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido; e un dì che l'era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s'elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come più tosto di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n'andò

da Giove suo padrone, e cóntoli il caso, lo pregò che l'insegnasse un luogo, dove la potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le poté mancare, e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse che glie le ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove; il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela, e scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme con l'uova dell'aquila, e così si ruppero; e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli, ancora non nati, di così bravo e così favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sì che, cugino mio, e' bisogna guardarsi da animo deliberato, perché alla ostinazione non è sì difficile impresa che non riesca, quando al volere massimamente e all'ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona, come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d'Aiuolo, non molto lontano a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo, per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti glie ne ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, se n'andò a ritrovare una golpe, con la quale egli molto si confidava; e cóntole i suoi affanni, le chiese e aiuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco, fusse poi che si volesse.

' Non far così, figliuol mio — disse la golpe allora —

perché contro ai potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccell d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale, nella sua gioventù, a suo senno si era saziato di pesce; ma poiché gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: " Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? ".

A cui l'uccello: " Con la vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa buona? Con la giovinezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi con la vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perché più pescare non posso; ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto che e' non hanno vòto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo ".

Udendo il gambero così mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa; i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: " Fratello, egli ci è stata raccontata per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocché, avendo da te quello aiuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provisione che ci parrà necessaria ".

Ai quali l'uccello con umile e piatoso sembiante disse: " L'amor grande ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi

pietà in tanto pericoloso accidente; e perché l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d'abbandonarvi, vi dico, che mio parer sarebbe, che voi vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perché io, mercé della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro, quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro ".

Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noia, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perché il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sì che ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì glie ne montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perché così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato. Onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola fusse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perché e' non li scoprisse la ragia, presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perché, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a sé la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti; e facendo la vista d'avere paura di cadere, disteso l'uno de' bracci, il maggiore, verso il collo, l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sì che tramenduni caddero in terra; ma perché il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compa-

gni, e contò loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo, e 'l loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno; e n'ebbe da tutti loro mille benedizioni '.

E con questa novelletta continovando la golpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch'egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa dove fusse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di tòrre a una di loro qualche anello o qualch'altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l'albero che era accanto alla cova della serpe, e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s'altro tolto avesse; il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per torglielo, veggendola l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però — disse il Carpigna — io ti dico, che e questi esempi e la ragione naturale ti dovrebbono muovere a credere, che con la discrezione e con l'arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perché i grandi, non istimando i piccioli, e non se ne guardando, son bene spesso colti alla sproveduta ».

A cui il Bellino: « Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello con chi hai da fare è uno sciocco, o persona che presuma tanto di suo sapere, o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di se stesso, non pigli né parere né consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato. La qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negociare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende con gli amici ».

« A questo — rispose il Carpigna — tengo io certo rimedio, e con la confidenzia ch'egli ha in me dal dì ch'io

lo condussi alla corte, e col giuramento ch'io gli feci, e con la promission ch'io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sì ch'egli si tiene per sicuro nelle braccia mie; laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la golpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano; alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete. Ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocché quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a beverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma più tosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale: perché e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro; e dopo molti e vari pareri, la conclusione fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali li facessero intendere, come eglino arebbono voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del re, il più vecchio parlò in questo modo: ' Invitto signore, noi ci siamo accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo aviamo stabilito di non vi andar più; del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti: l'uno è che tu ti muoia di fame; l'altro, che noi ci moiamo di sete. Di fame tu, perché noi non andrem più attorno; di sete noi, perché altrove non troviamo da bere. Se ci partiamo del paese, e con la moglie e coi figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza, duro partito è questo, perché oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri, che è cosa misera solo

a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incommodi, che poco fa dicemmo di noi. E però, per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: ch'ogni dì per l'ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua; perché, poi che così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto; e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione; e noi altri, finché la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà '.

Piacque il partito al lione; e così senza più da indi inanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, finché la mala ventura cadde sopra la golpe. La quale, benché si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch'arte e qualche inganno, col quale potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione. E venuta l'ora che ella si doveva rappresentare al macello, se n'andò alla volta sua, e quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma: ' Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disaventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per sodisfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela; ond'io, che di ciò m'accorsi, gli dissi, com'ell'era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch'era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme, detto fatto se l'ebbe

trangugiata. Onde io ciò veggendo, mi fuggi', e son venuta da Vostra Maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocché voi ci facciate quella provisione, che parrà più a proposito all'utile e onor vostro '.

Allora il lione, pien d'ira, di sdegno e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla golpe: ' Vien via, vieni, mostrami quell'altro lione, che ha avuto tanta presunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva '.

Allora la golpe lo guidò alla fonte, la quale per aventura era il dì molto chiara; e mostrandoli in quella l'ombra del lione, li disse: ' Vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda '.

Ond'egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fusse l'altro lione, che con tanta sua ignominia li aveva mangiato la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte, e affogovvisi. Perché per tutto quel paese se ne fece allegrezza, e perché ognuno diceva: ' E' v'è pure rimasto ', alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio ».

Allora disse Bellino: « Se egli ti basta l'animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia, ch'egli non si scuopra, e che, come disegni, colorisca la morte del Biondo, che arai poi fatto? Or non pensi tu al fine della cosa? E ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite impietà, ma spesso impedisce il loro principio con la rovina e con la morte de' principianti ».

Ma poco li valse suo dire, ché finalmente l'ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell'ammonitore con l'orecchia, non le piglia con lo intelletto; e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch'egli non comparse in corte. Finalmente venuto al palazzo, si pose, com'era suo costume, dinanzi al re, mostrando nel viso una certa mala contentezza.

Perché il re ne li domandò la cagione. Onde egli rispose: « Serenissimo Principe, la cagione della mia maninconia è grande, e tanta, che s'io potessi la vorrei dissimulare. Ma perciocché la concerne in parte la persona di Vostra Altezza, e lo stato reale, all'onore e salute del quale io come buon vassallo e fidelissimo servitore sono obligato più assai che a me stesso, io non posso non manifestarla; ché per la gran passione ch'io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo né dì né notte, pensando tra me, che s'io la communicava, com'era mio debito, con Vostra Altezza, che quella non fusse per prestarmi fede; e se non la communicava, ch'io non farei l'ufficio che mi s'aspettava. Ma sia che vuole, ch'essendo obligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello che in qual si voglia modo può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, ch'egli venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran recapito, e con mille promissioni e giuramenti, ch'io nulla ne dicessi, mi fece assapere, come il tuo Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del regno, facendo loro intendere la tua debolezza e la paura che avevi avuta di lui, col dire, che se non fusse stato egli col suo favore, con suoi consigli, e cogli aiuti suoi, il tuo regno ne sarebbe andato in precipizio; e però li esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del regno, che lo dovessero salutar per re; conciossia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, e' si porterebbe in modo con esso loro, che e' conoscerebbono non avere servito né a vile né a ingrato, anzi tutti si terrebbono contentissimi; e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo. Non sia adunque Vostra Maestà negligente in provedere alla sua salute, veggendo il pericolo manifesto. E bench'io fussi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che Vostra Maestà sa, e dipoi abbia sempre tenuto seco stretta amistà, non però soffe-

rirei pericolo di tradimento contro il re mio signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provisioni, acciocché egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro; che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l'uno de' quali era molto avveduto e accorto; l'altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo con la sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago, e passò in una gora, che mette nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provisione; ma pensò d'aspettare il successo della cosa; il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago, dov'egli, senza dimenarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato; ancora che molti hanno voluto dire, che per esser grande, e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito. (Ma questo poco importa, perché e' potevano fare un buono sapore) ».

Udito il re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell'aspetto, né per parola che avesse udita facendo segno d'avere preso alterazione alcuna, senza collera rispose: « I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportar pur l'ombra, non che l'apparecchio d'un minimo pericolo dello stato reale, avvengaché in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti: perché ne' buoni deve poter più la naturale inclinazione della virtù, che qual si voglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l'amor grande che tu mi

porti ti fa geloso della mia salute; non di meno io non mi posso persuadere. che nell'animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri. avendolo raccolto in corte sì poverello, fattoli tanti favori, mostratoli tanto amore; e finalmente. per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolare prudenzia. accompagnata da una fedelissima affezione. fattolo il primo uomo di questo regno ».

A chi il Carpigna: « Serenissimo Principe, io non credo che per parere al Biondo d'esser stato bistrattato da Vostra Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, egli si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella, li abbian dato così scelerato ardire, non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di re. Pigli ora Vostra Altezza quel consiglio e quel partito che più al proposito le parerà; e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido d'una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di torgli lo stato; e sia certo di questo, che non potendo venir costui all'intento suo con le forze, ch'egli ci verrà con gl'inganni: e quando e' non potrà fare altro, e' farà come fece la pulce al pidocchio.

Abitava entro al gentil Prato in uno morbido letto d'una donna ricca e delicata una grossa pulce, la quale ogni notte a suo grand'agio si saziava del sangue di lei; ed era così pratica a questa faccenda. così astuta di natura. e leggiera di corpo, che subito che vedeva o sentiva pericolo alcuno, si ritraeva a salvamento. in modo che la gentil donna non l'aveva mai potuto giugnere. Accadde. che standosi la pulce appiè del letto, senza avere cosa alcuna che fare. le passò vicino un pidocchio. col quale gran tempo inanzi aveva tenuto una mortale inimicizia. E subito che la lo vide, ella giudicò che e' fusse venuto il tempo di potersi vendicare; ma non si sentendo bastante con le forze. pensò di adoperar lo 'ngegno; e

però accostatasigli, e salutatolo con un viso molto piacevole, li disse: ' Amico, arrivato sei in luogo, dove da me potrai ricevere onore e utile, quando ti piaccia. Io tengo mio alloggiamento in questo letto, dove dorme una bella giovanetta di così dolce e buon sangue ripiena, che mai forse non gustasti il migliore. Sì che se tu vorrai posare meco questa notte, potrai a tuo bell'agio empiertene il ventre '.

O miseria della umana condizione! poi che tra duo vilissimi animaluzzi si divide la preda del sangue d'una fanciulla più bella che 'l sole, più dolce che 'l mèle, più bianca che la neve, più morbida che la bambagia: il sangue di quella, di cui un solo sguardo farebbe contenti mille amanti. Il pidocchio, che aveva un poco le tempie umide, non pensando alla inimicizia che era tra loro, senza più si rimase quella notte con lei. E venuta l'ora che la bella giovane dormiva, tramenduni d'accordo andarono alla volta sua, e cominciarono a morderla senza una discrezione al mondo: e facevano su quelle candide membra certe rose, che se un dipintore avesse voluto ritrarre una primavera intrecciata con una nevosa vernata, non averebbe presa altra sembianza. E in su questo fiero assalto la morbida fanciulla si risvegliò; e sentendosi così mal trattare, come quella ch'era al buio (se buio si poteva chiamare, ov'era la luce del candore delle morbide membra della gentil fanciulla, dove la luce degli occhi d'una delle belle cose di Prato), non poté conoscere i nimici; laonde fatta levare una sua serva, si fece arrecare il lume, e diedesi a cercare per tutto il letto de' malfattori. La buona pulce, veggendo apparire il lume, in quattro salti se n'uscì del letto, e posesi al sicuro; ma il povero peregrino, per essere agiato, e poco atto a correre, non potendo fuggire, rimase alla stiaccia, non senza dispiacer della bella giovanetta, la quale con la sua pulitezza non meritava trovarsi nel letto così vil cosa. (Ma i servitori nostri e le nostre fanti, non avendo talora dove alloggiare i loro forestieri, ne met-

tono qaulcuno negli alloggiamenti de' loro padroni: e questa è la cagione, che il pidocchio si chiama pellegrino). E così si vede per isperienza esser vero, che il malizioso e sagace bene spesso cava il granchio della buca con le man d'altri ».

« Orsù dunque — disse il re — stando la cosa come tu di', che partito dobbiamo pigliare, per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? ».

A cui il Carpigna: « Potentissimo Sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perché l'infermo non si guasti tutto; e 'l buon pastore leva del gregge la rognosa pecora e ammazzala, acciocch'ella non corrompa tutto l'ovile ».

Udito sì precipitoso partito, tosto il re tutto confuso (ché dall'una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall'altra l'assicurava la fede ch'egli aveva nel Biondo, la lunga isperienza della sua bontà, della sua prudenzia, virtù e osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto di fraude, e finalmente pesando più l'amor che l'odio, e più la confidanza che la paura) pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo; e deliberò chiamare il Biondo a sé, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e trovatolo in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe, e degna d'un animo romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava ch'egli era per esser la rovina sua, essendo necessario che la sua fraude venisse a luce. E però disse: « Signore, il più pericoloso partito che Vostra Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato al presente: perché mentre che il nimico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non sollecita che e' scocchino, ma aspetta il tempo da lui e dai complici ordinato; ma quando ch'egli intende che sono per iscuoprirsi, egli affretta la cosa, per non esser còlto al sonno. E bene spesso si vede per questo di picciola fa-

villa uscir gran fuoco; ché sempre ho udito dire, e visto per isperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch'io me n'andassi al suo alloggiamento, e tentassi l'animo suo come amico; ché per la fede ch'egli ha in me, non sarà gran fatto ch'egli getti qualche bottone, col qule io discuopra il suo pensiero: ché soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti, dir che verrà un dì, un tempo, che si potrà fare, e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, com'egli si ha niente indizio della cosa; andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi che la cosa non fusse così come ella mi è stata porta, e com'io tengo per certo, menandolo per parte tua qui, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni: come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar qua e là con gli occhi infocati, sospettosi, dubbi; ché bene spesso la corrotta conscienzia, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri; e molte volte nel fronte si legge quello ch'è nel cuore scritto ».

Al re piacque assai questo parlare, e comandolli che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s'accorse che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene, e senza indugio se n'andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento. Perché il Biondo amorevolmente gli disse: « Deh come stava tutta la corte maninconosa, per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene, veggendoti così fastidioso, che appena ti riconosciamo. Dimmi di grazia la cagione del tuo affanno; ché ben puoi essere certo, che secondo l'amore ch'io ti porto, e l'obbligo ch'io ti

tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o aiuto alle tue fatiche, che tu non mi hai se non accennare ».

A cui il Carpigna: « Oramai in questo misero mondo non ha luogo né fede né bontà: il sapere umano non può impedire quello che sta dal cielo ordinato. Io non vidi giamai che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli, né conobbi alcuno che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene; né intesi che chi comprava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenzia; né lessi storia che non dicesse, che chi col zoppo usava, non camminava poi dirittamente; né senti' savio ragionare che non dicesse, che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alte torri, che a quelli che si stanno in piana terra ».

A cui il Biondo: « Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta col signore ».

« Così è come hai detto — rispose il Carpigna — e non per difetto di me stesso; ma solo perché, ricordandomi io quando per ordine di Sua Maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e 'l giuramento, che per quella venuta non riceveresti danno alcuno: sì che, come desideroso di osservare le mie promesse e di non mancar dell'ufficio del vero amico, son costretto, che che se n'avenga, a scoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non ne fussi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi. Sappi adunque, che due miei cari amici, non sappiendo l'amore ch'è tra noi, e gli obblighi ch'io ti tengo, pensandosi forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero che il re nostro signore tutto pieno d'ira e di sdegno, aveva usato dire, che ogni volta ch'egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile e senza parte che buona sia, ma nato solo per riempier cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro né sì contento, che non si contristasse; e finalmente per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato di farti la festa segreta-

mente; ché poi che di te non si valeva vivo, se ne voleva valer morto. Sì che ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio che dice che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco, e poi sel mangiano. Subito adunque ch'io intesi tanta ingratitudine e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch'è fra noi, considerate le buone qualità tue, l'amore e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancora che a me ne potesse venire la disgrazia del signore. Sì che, Biondo mio, pensa a' casi tuoi: tu sei savio, e non hai bisogno de' miei consigli; e sopratutto ti ricordo il fare in modo ch'egli non si sappia mai ch'io abbia scoperto questo embrice ».

Udendo il Biondo fuor d'ogni sua credenza tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza fare parola, essendo all'improvviso assalito da tanta impensata malignità; di poi ricorrendo all'uso della ragione con la discrezione e con la innocenzia, tutto pieno di stupore rispose: « La pratica delli scelerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandalo. Io conosco molti in questa corte, i quali stimolati dalla invidia, non potendo sopportar la magnificenza del re verso di me in avermi usate tante cortesie, fattomi tante carezze, e datomi tanti gradi, cercano tuttavia con modi indiretti, che Sua Altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio, anzi non lo posso credere, che Sua Maestà deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare che la verità non abbia avere suo luogo. La divina giustizia, le leggi naturali e le civili non permettono che alcuno sia gastigato senza che alle sue defensioni si ponga l'orecchio. Da poi in qua che io servo a Sua Altezza, non mi rimorde la conscienza di cosa alcuna; ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo star cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia; chiunque si mette nel mare, potendo andare per

terra, follia fa lamentarsi se dà in iscoglio: chiunque si mette al servigio di qual si voglia principe, debbe sempre pensare, che per molte segnalate cose che egli operi in servigio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch'egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per le maliziose opere degl'invidi cortigiani, ché ben disse un poeta, che l'invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch'io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so), o è stato per ignoranza, o per inavvertenza; che per l'una cagione né per l'altra mi si verrebbe minima punizione. E se dei consigli che io ho fedelmente datili, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra providenzia la parte sua. Doverebbe pensar molto bene Sua Maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qual si voglia, la cagione che lo muove, se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all'accusato; e molte e poi molte circonstanzie: perciocché il frutto de' fiori dell'opere inconsiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo aiuta la sua naturale inclinazione, e un pentirsi d'essere stato meco troppo liberale. Ma forza è sopportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d'Iddio, che mai non lassò causa indeterminata, e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori e le ragioni de' regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mèle, ma poi molto più amari che l'assenzio, e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del mondo, come suol far bene spesso molti altri, non m'ingannava, e s'io avessi considerato quel proverbio che dice: 'simili con simili, e gir co' suoi', io non aveva a restare al servigio di signore stranieri che bene poteva considerare la differenza che è da me a lui: io mi pasco d'erbe, ed ei di carne, io sono animal manso e servile,

egli rubesto e superbo, io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai, egli è avezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n'è dato; ed emmi intervenuto come alle mosche, le quali potendo vivere sicuramente con la dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch'elle sono, si metton negli occhi degli uomini, donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita ».

Venendo a noia al Carpigna così discrete ragioni, come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veneno, tagliandoli le parole, disse: « Meglio sarebbe il rimedio che il rammarichío; ché dove i fatti son necessari, non sogliono i savi come te adoperar le parole ».

« Ben penso che tu dica il vero — disse allora il Biondo; — ma sempre il dolersi e discredersi con gli amici fu alleggiamento de' tribolati. E tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia rovina; ché benché al signor non piacesse il mio male (che gli piace), la malignità de' nimici contrapeserà tanto, che non arà luogo in lui la considerazione della mia innocenzia; e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così.

Sopra a Usella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai, in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo e un volpone e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino duo mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in su la strada per morto. E arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e 'nteso la cagion de' suoi travagli; come che molto ne 'ncrescesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo tanto ch'egli s'era assai bene riavuto; e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale eglino onoravano per re. E così barcollon barcolloni ve lo condussero; ed egli con le poche forze che aveva, e con la temenza di vedersi inanzi a un tanto re, tutto umile divenuto, inginocchia-

tosi, e baciatoli le realissime mani, li disse: ‘ Molto potente signore, il disio di servire tua grandezza, e la fama delli tuoi preclari fatti, mi diedero cagione che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me ’.

Veggendo il re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio, ma l’assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno, e li fece molte carezze e infinite proferte, e fecelo restare finalmente al suo servigio; di maniera che per la lieta ciera, pe’ favori, per la buona pasciona, e’ diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso; e già que’ medesimi che l’avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia.

Accadde che andando il lione un dì, tra gli altri, alla caccia, e’ si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e’ toccò tante ferite, che a gran fatica scampando delle sue mani, si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, né li bastando più l’animo d’andare in procaccio, si condusse ad atto talora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui; perciocch’egli e tutta la corte si morivano di fame, ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de’ suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni sopra nominati, mossi a compassion del fatto suo, l’assaltarono un dì con queste parole: ‘ Valoroso principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran benefici ricevuti da sua Altezza inanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenzia, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto ’.

Alle cui proferte rendé il re tutte quelle grazie che per lui si poterono maggiori. Onde eglin poi travagliando di trovar modo d’osservare in parte le loro offerte, dissero l’uno all’altro: ‘ Questo cammello non è di nostra

setta, né di nostri costumi: egli vive d'erba, e noi di carne, egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi, egli un cotal pastricciano, e noi astuti com'il diavolo. Meglio sarà persuadere al re, che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno. Egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di Sua Altezza, ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremo fare una buona satolla; ché pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze '.

Allora disse il lupo: ' Non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con Sua Maestà; con ciò sia che quando e' lo ricevé al servigio suo, egli l'assicurò sotto la fede reale, e fecegli le proferte che voi tutti vi sapete: e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola come io vi ho detto, e' non se li persuaderebbe mai sì sconcia cosa '.

Allora il corvo, che faceva del savio e dell'astuto, prese carico sopra di sé d'esserne col re, e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi dinanzi a Sua Maestà, gli disse il re: ' Orbè, messer corvo, ess'egli ancora trovato verso al bisogno nostro? '.

Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose: ' Serenissimo Principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede chi non ha occhi: noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Con tutto ciò avemo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue né di nostra natura, e non è buono se non a empier la pancia '.

A cui il lion, forte adirato, rispose: ' Perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore, che ben dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non è né

fede né discrezione. Or non sai tu che 'l camello vive sicuro sotto alla mia parola? '.

Il corvo, ancorché vedesse la furia del re fondata sulla giustizia, e murata con l'onestà, non si sbigottì per questo, ma prese animo col saper che consigliava l'utile del re, sebben era il consiglio senza onestà; e assottigliando un poco i suoi argomenti con la ruota delle velate e artificiose parole, disse: ' Signore, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro, ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra d'onestà la discaccia, l'universal comodo la richiama. Supplico adunque a tua Maestà che di duo gran mali ne scelga il minore, né voler per la salute d'un solo la rovina della moltitudine. Pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda, acciocché tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l'onore di tua corona, con la data fede, ti ritraggono da questa necessaria provisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine, che 'l medesimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ad essere sciolto dall'obbligo della data fede '.

Rallegrossi il re con questa profferta, ed espedì il corvo subito alla conclusione. Il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col re, e pregolli, che e' pensassero modo, col quale si desse desiderata esecuzione alla faccenda. Perché essi, conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là, poteva e doveva aver vedute molte cose, dopo assai dispute, li diedero carico di tutto il negozio. Poi che 'l corvo s'accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco, disse: ' A me pare che noi abbiamo il cammello a noi, e senza dirgli altro, acciocché e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n'andiamo al signore, dove secondo la proferta che voi vedrete che io

farò, voi altri, seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a proferirsegli ancor egli '.

E così inteso il modo, restati d'accordo, e chiamato il cammello, se n'andarono al re. E 'l corvo, facendo le belle parole, disse: ' Magnanimo Sire, ricordandomi io de' servigi che già tanti anni ho continuamente ricevuti da Vostra Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita, tal quale ella è; veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvenga ch'io non possa a pieno sodisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può, ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che e' si prolunghi la inutil mia: che a me la parrà spender molto bene, ogni volta ch'io la dia per la tua salute '.

Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo. E dopo lui il volpone non volse mostrar manco retorica. Perché veduto il re il volontario proferire de' suoi vassalli, come quello che ben s'accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo sodisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l'innocente cammello, che non pensava che la cortesia delle sue proferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni, volendo fare anch'egli una bella diceria, e con più lunghi e miglior colori, disse: ' Serenissimo Principe, non mangi Tua Maestà carni mal sane, dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son proferti inanzi a me; che a' sani, non ch'a voi, che sète febricante e pien di piaghe, farebbono danno; ché ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, aborriscono il mangiarne quando e' son sani. Serviti adunque delle mie, che non solo sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di bonissimo nutrimento '.

Non aveva il male avventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando al re e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue proferte; e benché il re conoscesse ch'egli violava la fede co' fatti, sebben n'era assoluto con le parole, tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto li pose le mani addosso, e l'ammazzò, mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che li mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, chiedendo egli stesso con la propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t'ho io voluto contare — disse il Biondo — acciocché tu conosca che egli non mi è nuovo il modo che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro che con la virtù e con la fedeltà si fanno far largo. E perché io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al signore, mettere la vita a repentaglio, io ti voglio pregar, che se vero è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e 'nsegnimi la via come io possa almen salvar la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto li sia possibile: ché io accecato dal dolore, e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso ch'a buon fine mi conduca ».

E il Carpigna: « Come hai detto tu medesimo, giusto è ch'ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo che, non potendo con la forza, cerca salvarsi con l'astuzie e con gl'inganni; e sopratutto si debbe stimare il nimico per picciolo che sia, e tanto più il grande; perché chi altrimenti fa, gl'interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano della piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano duo uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femina al maschio: ' Miglior mi parrebbe che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo,

acciocché senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli '.

Alla quale rispose il maschio: ' Dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi ed assai, e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno? '.

A cui la femmina: ' Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perché quando qui non fusse altro pericolo che quello del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come, se ben ti ricorda, fece altra volta, che ci tolse i figliuoli; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? Or qual maggior n'aspetti tu? Vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaia perché tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaia, dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? Vuo' tu anche tu, uccello di tanti anni e di tanta isperienza, portarti da semplice e da grossolano? '.

Ma l'ostinato marito, e perché aveva il capo duro, e perché e' non voleva mostrar di fare a modo della moglie (che è una valenteria delli sciocchi), per cosa ch'ella gli dicesse, mai non volse partir di qui. Ond'ella: ' Ben si può dire che l'uomo non ha nimico maggiore che se stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non stimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo, piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene. E accadratti come alla testuggine.

Su l'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due

altri uccelli, pur d'acqua; e avenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piové mai, sì che il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fusse dell'acqua; e per la stretta amicizia che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere, con gli occhi pieni di lagrime disse loro: " Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo; ché ben vedete come io sono gravacciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata; che se e' fusse possibile, io desidererei venirmene con esso voi ".

Mossero le parole della poco avventurata i duo uccelli ad una vera pietà; e sì gli dissero: " Sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi con i denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fusse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti

domandassero di cosa alcuna, che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non li vedere e non li udire, ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo ".

Ed ella, senza molta replica, disse che farebbe ciò ch'essi volessero. E così, senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine con i denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; e ognun diceva: " Che può essere questo? " e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva; e tra gli altri certi uccelli, per darle la baia, come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando dicevano: " O chi vide mai volar testuggine? oh, oh, la testuggine vola! dalli la baia, ell'è la testuggine! " e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datole, piena di vanagloria, disse, o volse dire, per parlare più corretto: " Io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? ". E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dove la stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi. E vogliono dir molti che la cadesse vicino alla casa del lavoratore di messer Antonio Maria di messer Mariano, e che la forasse il terreno in modo, ch'egli ne uscì quella acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero '.

Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi; non di meno per non dimostrar di tenerne conto, non la volse udire; e ingrossandosi Bisenzio, poi che i figliuoli eran già grandicelli, né più né meno gl'intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato. (Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte governare alle donne loro, e a' mariti e a' figliuoli e a tutta la casa è molto più utile, che voler

eglino amministrare ogni cosa; i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati, or dalle meretrici fuor di loro, volendo far dell'uomo essendo bestie, e mostrar d'esser signori essendo dissipatori, mandano male e rovinano non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa dell'infelici donne; le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desideri, son venute a tribolar con un pazzo e prosuntuoso marito. E non mi mancarebbe l'esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico de' figliuoli, ma con poche facultà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch'egli è stato necessario confessare che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro. Ma me ne voglio passare di leggieri, perché non giudico esser onesto, fra gli esempi delli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci, e di uccelli, poner quelli di tante valorose donne; ma forse altrove, servendomi le poche facultà del basso ingegno, come altra volta feci, mostrerò che le donne non son di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri). E però ritornando a donde mi era partito, dico che l'uccello maschio, poich'ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli poté aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro; e presentatisi al suo conspetto, il padre de' perduti figliuoli, poi che ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò aiuto e consiglio alla signora, acciocché un'altra volta non intravenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenzia dello uccellaccio, con mansueto aspetto e benigne parole li rispose: ' Amico, pazza cosa è non stimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esponersi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile non si dee mettere a combattere col valente, che sempre gl'intraverrà come all'orcio che vuole urtare il

pozzo: e però impara da qui inanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; ché chi farà il contrario, non solamente se n'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savi beffato, e tutto tinto di vergogna '.

Questa novella ti ho io voluto dire — disse il Carpigna — per mostrarti ch'egli non è partito sicuro provare le tue forze col re; ma bisogna l'arte. l'astuzia, e l'inganno ».

A cui il Biondo: « Il miglior consiglio ch'egli mi paia poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a Sua Maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto ch'io soleva andargli inanzi; ché in questo modo potrò *oculata fide* chiarirmi della sua o buona o mala volontà ».

La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando che se il re non vedeva in lui segno di animo sollevato, ch'egli ci rimarrebbe sotto e rovinato e vituperato; e con questa paura li disse: « Signor Biondo, se quando tu sarai nel conspetto del re, tu vedessi che tutto sospettoso e' ti fisasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di sé, che ogni minimo movimento li facesse alzare e scuoter la testa, tien per certo ch'egli è mal volto verso di te: abbiti l'occhio, e mettiti ad ordine alla difesa; ché col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere ch'e' lasciasse per allora di dare ricapito al contaminato animo suo; e tu intanto scopriresti paese ».

Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che e' venisse da senno di caro amico, e così s'inviò alla presenza di Sua Maestà per chiarirsi del tutto.

Il Carpigna in questo mezzo se n'andò a ritrovar il cugino, e tutto allegro gli disse: « Arrivata è l'ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre

simulazioni e de' nostri artificiosi consigli. Il Biondo, dalle mie parole persuaso, se ne va a palazzo, e 'l re, tutto commosso e alterato dalle mie rivolture, l'aspetta pieno di sospetto e di rancore: e così bene è tesa la trappola, che impossibile è che la non iscocchi, e che non vi rimanga o l'uno o l'altro ».

Arrivato l'innocente bue anzi al conspetto reale, e veduto in Sua Maestà tutto quel sospetto, tutti que' segni, che 'l fellon del Carpigna li aveva disegnati, e parendoli già d'essere affrontato, ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di sé, parve che volesse investire il re. Il quale accortosi dell'atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fusse passata come glie la aveva egli divisata, senza più aspettare, andò alla volta sua, e dopo una lunga battaglia se lo pose morto a 'piedi: ché così si fanno le giustizie nelle corti dei ferocissimi lioni. E con tutto che 'l re fusse più animoso, e di più forze che 'l bue, non di meno, avendo a far con disperato, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirli: « Vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scelerata impresa. Tu hai condotto il re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte, e, che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento; e tieni a mente, che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto che fanno le scelerate terre coltivate da sceleratissimi agricultori. Né pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abominevole; anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu né temi Iddio, né ami il prossimo; non vuoi bene se non a te, né fai stima se non di te; e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un regno. Io so bene che queste mie parole hanno a far

poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui che non è capace del giusto, né teme il castigo delle opere perverse; e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume, si ragunarono una notte sopra uno arbore certe scimie; e come e' fusse di verno, e il freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fusse una favilla di fuoco: laonde e' vi miser sopra di molte legne secche e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender del fuoco. Erano albergati a punto la notte alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra' quali ve ne fu uno che li venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però scendendo dell'arbore disse loro: ‘ Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e il tempo; con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato che voi vedete ’.

Al quale una scimia più dell'altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: ‘ Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia uficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: ché se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando ’.

Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo, in modo che quella scimia montata in collera le saltò addosso; e se non che e' fu

destro e valsesi del volare, la ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale né consiglio né ammonizioni hanno più luogo; e simile all'uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti; e teco mi avverrebbe come alla putta col padrone.

Nelle parti di Bachereto, città populosa ne' monti di sotto (secondo che già mi raccontò un venerabile sacerdote, chiamato Fra Cuculio, che ebbe in governo l'anime di quelle contrade), fu un certo mercatante il quale aveva una bella moglie, la quale viveva innamorata d'un galante giovane suo vicino; e avvengaché 'l marito avesse qualche sentore, nondimeno non lo sapeva di certo, e parevali fatica a crederlo; e come accade bene spesso in simil cose, che tutti i servitori di casa ne vogliono più per la padrona che pel padrone, perché Mona Mea va spesso attorno, egli non ne poteva ritrar cosa veruna. Onde egli si deliberò di allevare una di queste putte, che voi chiamate ghiandaie, e 'nsegnarle parlare e far mille altre maraviglie; acciocché ella poi li raccontasse tutto quello che la moglie faceva. E vennegli fatto di maniera, che la sera quando e' tornava in casa, la putta, che aveva osservato ciò che vi si era fatto il dì, filo per filo e segno per segno gne ne raccontava; e, ch'era peggio, la lo confortava a castigarla. E venendo un dì fra gli altri l'innamorato della moglie a prendersi piacer con lei, la buona putta, che vide ogni cosa, lo raccontò la sera al marito, e inanimillo a darle delle bastonate: donde egli pieno d'un mal talento, ancora che la gliel negasse, le fece di quelli oltraggi che queste cotali donne in simili accidenti si guadagnano bene spesso. Onde ella poi, che credeva che le serve l'avessero scoperta, tutto dì le gridava, tutto dì le perversava, in modo che quella casa era diventata uno inferno. E le povere serve, che s'accorsero donde veniva la cosa, un dì, tutte d'accordo, le dissero: ' Padrona, nessuna ragione consente che noi paghiamo la pena del danno che ti fa la mala putta. Sappi adunque che ella è che ha scoperto le vostre magagne '.

E di tutto le diedero i contrassegni. La padrona, udendole così parlare, come che mezzo ne fusse insospettita, tenne per certo che così fusse. e montò a un tratto in tanta collera contro la putta, ch'ella andò alla volta sua per ammazzarla allotta allotta; ma pensandocisi meglio, disse: ' S'io l'ammazzo, il mio marito penserà subito che quel ch'io non li ho voluto confessare sia il vangelo; meglio sarà trovar modo che un'altra volta la trista non mi possa più raccusare '. E una notte che 'l marito non era in paese, avendosi fatto venire il giovane, comandò ad una delle serve. che sonasse intorno al capo della putta un campanaccio. e un'altra che le tenesse uno specchio inanzi, acciocché la vi si potesse dentro vedere; la terza con una spugna le spruzzolasse dell'acqua addosso; questa facesse romore co' sonagli, quella dimenasse la gabbia; e sopratutto facessero di molto romore. E 'n quella guisa tribolando tutta la notte la cicala della putta, la non poté vedere né udire cosa che si facesse la giovane coll'amico. Tornando poi l'altro giorno il marito a casa, subito se ne corse alla gabbia, per domandare la putta se aveva veduto cosa alcuna.

' Perché mi domandi tu di quello ch'io non posso dire? — rispose la putta — con ciò sia che tutta notte io sia stata in tanto travaglio, tra tanti tuoni, tra tanti baleni, tra tanti terremoti, tanta pioggia, tanta gragnuola, che non pareva se non che e' fusse venuto finimondo '.

Udendo il mercatante dirle sì fatte materie, massime che quella notte era stata serena e quieta, fece prosunzione che tutto quello che ella li aveva detto l'altre volte fusse così vero come i tuoni e i baleni di questa notte; e perché la non fusse più cagione di farlo entrare in gelosia, e aver mala vita in casa, subito la fece ammazzare. E però non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona; ché molte volte il laccio teso per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i pro-

verbi antichi è questo: ' Qual asin dà in parete, tal riceve '. Come accadé a un viandante maligno, ch'io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato, tutti due d'accordo lo ricolsero, e con esso s'inviarono alla terra loro. E quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più da bene, all'altro: ' Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocché ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene '.

A cui quel che aveva del taccagno rispose: ' Non mi par dovere che così ad un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo. Più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora li fa di bisogno, e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano '.

Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell'inganno, disse che tutto gli piaceva; e così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore che era quivi vicino, e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: ' Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perché io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade '.

Al quale rispose l'altro: ' E anche a me interviene il medesimo, e pur ora avevo pensato di venirti a trovare. Orsù adunque in buon'ora andiamo per esso '.

E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, se

n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: ' Certamente che in amico alcuno non si truova più né fede né verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità: nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu '.

Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu convenente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, che egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva né tocco né veduto. Allora gridava ben quell'altro: ' Ah traditore assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tòr se non tu. Ladroncello tristo, al podestà, al podestà! ch'io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo '.

E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, se ne andarono dal podestà. Il quale dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fussero state le sue, rispose: ' Sì signore, egli vi era un testimone: l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto; egli se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se e' ne sarà domandato '.

Allora ordinò il podestà, che che se lo movesse, di trovarsi la mattina venente in sul luogo con ambedue le parti; dicendo che quivi intendeva determinare la causa. E così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte. La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che aveva un pezzo prima pen-

sato un certo suo tranello. Sì che andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse: ‘ Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se infin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque che ’l tesoro ch’io domando al mio compagno, io medesimo l’ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che se tu vorrai, e’ sarà nostro sanza una replica ’.

E così li raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: ‘ Pregoti adunque che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell’arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d’un uomo ben grande, sì che tu vi capirai a tuo grande agio; e quando il podestà domanderà all’arbore: “ Chi ha portato via il tesoro? ” e tu con contrafatta voce, che paia che esca dal midollo dello arbore, risponderai, ch’è il mio compagno ’.

Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo volendo somigliare il padre non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: ‘ Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: con tutto ciò la cosa mi par molto difficile e pericolosa; e dubito di scandalo, e che e’ non ci intervenga come a quell’uccello, che volse ammazzare quel serpente. E odi come.

Nella villa di Filettole, in uno albergo molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso vi dimorava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli poi ch’egli erano grandicelli. Laonde il male avventurato uccello si ritrovava d’una mala voglia, e pieno d’infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l’altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza

partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe. egli vivea più contento che in altro paese: e credesi alcuno, ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero ch'era dottore in legge. e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: " Vienne meco "; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale. che io non so il nome. il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: " Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo; che tu pigliassi di molti pesci, e e' più minuti, e ponessegli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe; dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, e' le torrà la vita ".

L'uccello che, come si è detto. non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato disiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale. sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame. pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse: e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati. e subito se gli mangiò, senza una discrezione al mondo '.

' Non dubitar, padre — disse il figliuolo, udito ch'egli ebbe la novelletta — che qui non è cotesto pericolo: va

pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e proveduto ogni cosa? che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero, ché al dispetto dei nimici nostri, noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno '.

E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'arbore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà con la famiglia e li due litiganti con altri assai al luogo determinato; e dopo molte e molte contese, il podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch'era ascoso entro all'arbore, rispose che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sé: ' Or vedi quanta forza ha la verità! ' quando rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che 'ntorno all'arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che se in questo arbore fusse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe, e se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto, vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fusse il suo; basta ch'io vi dirò ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: ' Misericordia, misericordia, aiuto, aiuto, io ardo, io mi muoio '.

La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' santi padri, comandò subito che 'l fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca; il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l'avevano maltrattato. E 'nteso da lui com'era

passata la cosa. ordinò che al buono uomo fusse dato tutto il tesoro; e 'l mal vissuto vecchio e lo scelerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni. E così fu castigata la iniquità. e l'innocenzia premiata. E vogliono molti, che questo caso intervenisse a Carmignano. quando egli era città. Ma questo io non l'affermerei per vero; perché coloro che questo tengono, dicono che l'arbore fu quell'olmo ch'è oggi sul prato; e non si accorgono che e' non può essere, perché e' non è bucato. Molti hanno voluto dire che questo caso fu a Prato; ma che quel malvagio uomo non fu pratese, ma un certo del contado di Bologna. e d'una terra che si chiama Casi, e che l'albero fu l'olmo da San Giusto; ma né anco questo si può affermare, perché l'olmo di San Giusto fu tagliato da un certo piovano, che dice che lo tagliò perché e' vi pioveva su, e non perché e' fusse bucato. Or sia stato dove si vuole, che questo poco importa. Basta che tu puoi or rivolger questa novelletta a tuo proposito; ché, come già ti dissi. ora ti replico. questa tua fraude ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli. Come fece quella dell'adultera donna. non ha molto tempo.

Nelle contrade di Vernia, e in una villa detta il Mercatale, fu un contadino molto ricco, il quale tra l'altre sustanze aveva una bella masseria di bestiame; alla guardia del quale, come è costume di quel paese, egli usava tutta la vernata andare con esso nelle Maremme. Aveva costui una moglie assai più bella che leale, la quale innamorata d'un di quei signori, sempre che 'l marito era fuori. si attendeva a dar con lui piacere e buon tempo. E una volta tra l'altre. divenuta di lui gravida, partorì un figliuolo in quei tempi che il marito non era a casa; e così lo diede a balia là verso Mangona segretamente. Ma poi ch'egli era divenuto grandicello. per l'amor grande ch'ella gli portava, e anche perché il marito l'era riuscito un buon uomo, ella se lo rimise in casa, e nutrivalo come suo figliuolo. Ma ritornando poi

il marito dalle faccende, e veggendosi questo fanciullo per casa, domandò alla moglie chi egli fusse. A cui ella, senza una paura al mondo, rispose, ch'egli era suo.

'Come tuo?' replicò il marito tutto turbato.

'Mio sì — disse la donna allotta, senza lasciarlo finir di parlare. — Or non ti ricord'egli, marito mio inzuccherato, aver udito dire che due anni fa noi avemmo qui una mala vernata, e furonci i maggiori stridori che io mi ricordi mai? e tra l'altre la mattina di Santa Caterina ci venne la neve alta parecchi braccia; onde io, come giovane, che non consideravo più là, me n'andai con l'altre fanciulle a giuocar per queste vie alla neve, come si fa; e la sera tornandomene a casa per mutarmi, come quella ch'era molle sino alla camicia, nello spogliarmi, oh sciagurata a me! io mi vergogno a dirlo, io mi trovai pregna. E non fu altro che quella neve; perché in capo a nove mesi io partorii questo bel figliuolino, che ben vedi come egli è bianco, e non par se non di neve, come quel che somiglia tutto lei. E perché io so molto bene come voi altri uomini sète fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donne; per non ti metter sospetto, lo mandai a nutrire fuor di casa, pensando poi a bell'agio, e quando tu per lunga esperienza avessi molto bene conosciuta la donna tua, di mandar per lui, e manifestarti la cosa intera; e così ho fatto'.

Il buon uomo, ancora che per l'ordinario fusse di pel tondo, non di meno e' non istette saldo a sì grande scossa, ché ben conobbe la scempia scusa della disleal moglie; non di meno, tra che e' le portava un grande amore (ché, come si è detto, ella era bella e manierosa, ed egli era uno di que' coticoni che non cavano mai il mento del capperone, e tal che non gne ne pareva meritare; e inoltre l'aveva tolta per istruggimento; e anche forse non voleva quello che aveva ascosto in seno porselo in capo; e anche filava del signore), somigliando questa volta un prudente, fece vista di bersela. Non di meno,

deliberato di non voler dar le spese a' figliuoli d'altri, appostata un dì l'occasione, se ne menò seco il figliuol della neve: e come e' si facesse, io non lo so così bene; basta che 'l povero fanciullino non si rivide mai più. Aspetta un dì, aspetta due, la donna, che non vedeva tornare il figliuolo, cominciò a entrare in sospetto. E però domandando il marito quello che ne fusse, egli le rispose: ' Moglie mia dolce, l'altro dì non avendo io più considerazione che si bisognasse, menando meco a spasso il povero Bianchino (ché così gli aveva posto nome la madre per rispetto della neve), e noi passammo da un sole de' più caldi e de' più rovinosi che sieno stati questo anno (e se ti ricorda bene, io mi dolsi quella sera d'un po' di scesa: e' fu quel sole), e 'l poverello in un tratto, inanzi ch'io me n'avedessi, distruggendosi tutto, si converse in acqua: che allora veramente fui certo che tu mi avevi detto il vero, ch'egli era nato di neve, poi che subito che e' vide il sole e' se n'andò in acqua '.

Non seppe che si replicare la buona moglie, come colei che ben s'accorse del tratto; ma piena d'ira e di sdegno, senza mai più domandarne, li si tolse dinanzi. Questa novella t'ho io voluta contare, acciocché tu conosca che ogni malizia alla fine si scuopre, e scuoprendosi riceve quel pagamento che se le conviene. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi per condurre alla mazza il povero Biondo, non se ne può sperare altro che male; il quale per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo re, e all'amico tuo, e da te fidato, la morte. Io, ancora che ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; che ben sai che tra gli uomini è un proverbio che dice: ' I nimici suoi sono i domestici suoi, e da uno inganno — disse un lor poeta — se ne imparano molti '. E però io mi guarderò da te per l'avvenire, come dal fuoco; acciocch'egli non m'intervenisse come a quel mercatante, che si fidava troppo d'un mal compagno.

Nell'antica e nobile città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende; il qual tra l'altre sue mercatanzie aveva parecchi migliaia di libbre di ferro. E accadendoli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava; e pregollo che gne ne guardasse sino al suo ritorno. Né doveva esser lontano due giornate, che 'l buon compagno vendé tutto quel ferro a certi fabbri da Vaiano e da Faltignano, e spesesi i danari ne' suoi bisogni. Accadde che il mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa; e ritrovato l'amico, li ridomandò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi, tutto maninconoso li disse: 'Piacesse a Dio che tu non me l'avessi mai raccomandato, perché io non l'ebbi appena messo in casa, che e' vi comparse una moltitudine di topi (io per me credo che e' venissero all'odore, ché e' non vi si campava nulla); in modo che in pochi giorni, senza che mai me n'acorgessi (ma chi diavol vi arebbe mai pensato?), e' se lo mangiarono tutto quanto. Sì che io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro once. Del che accorgendomi, n'ebbi quel dispiacer che tu ti puoi imaginare'.

Il padron del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena poté tenere le risa; non di meno, facendo vista di crederselo, li rispose: 'Gran cosa certo è stata cotesta; e se non che l'hai detta tu, io non la crederei; ché io ti potrei giurare che io non udii mai dire che i topi potessero rodere, non che mangiare il ferro. Ma sta a vedere, che colui che me lo vendé m'arà ingannato, e arammi dato di quel dolce; ché gli antichi, quando e' volevano con un loro proverbio mostrare che tu fussi arrivato in luogo dove si facessero cose sopra mano e quasi impossibili, e dove fusse gran mutazione, usavano dire: "Tu sei arrivato dove i topi rodono il ferro". Ma lasciamo stare il ferro, che, ancora che molto importi, non di meno io ti

dico questo, che per l'amore ch'io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi me lo pare aver speso troppo bene, poi che quei maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola: ché tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro, che eglino avevano fame; e se e' non avessero avuto da intrattenersi, e' sarebbono venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio '.

Il buon uomo si rallegrò con questa risposta, parendoli che se la fusse bevuta; e convitollo per l'altra mattina a disinare seco. Ed egli accettò volentieri; non di meno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto, per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe senza andarsene alla ragione: e conchiuse di appiattargli un bel figliuolino ch'egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui; e non gliel palesar mai, insino che e' non fusse rifatto del danno. E così la mattina all'ora congrua se ne andò al convito; e standosi poi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolino, e facendoli di molte carezze, e dandoli e promettendoli di molte cose, mentre che 'l padre dormiva, ne lo menò a casa d'un amico suo; e quivi lo nascose. Il padre, come fu desto, se n'andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra. E domandandone qualunque egli trovava, appunto s'abbatté nell'amico che glie le aveva nascosto, e con grande istanza lo ricercò, che e' gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercatante, che altro non aspettava, li disse: ' Standomi io qui poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo; che or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perché lo somigliava tutto '.

Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: ' O cielo, o terra, o voi uomini che sète qui presenti, udiste voi mai che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? Oimè, o se fussero pulcini, si disdirebbe '.

Allora il mercatante cominciò a ridere, e disse: ‘ Tu mostri ben d’essere poco pratico, a far tanto stiamazzo. Or non sai tu, che un’aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? Ma quando questa fusse una favola, doveresti tu tanto maravigliare, che in quel paese dove i topi mangiano tante migliaia di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini, non che i fanciulli? ’.

Accorsesi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo; e non ci veggendo rimedio, gittatosigli a’ piedi in ginocchioni, li chiese mercé per Dio; e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di renderli la valuta del ferro e gl’interessi, e’ riebbe il suo figliuolino.

Per quello che tu hai udito del mal compagno — disse Bellino al Carpigna finita la novella — conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno; e per consequenza quanto possa persuaderti del re, da te ingannato e tradito; il quale col beneficio del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo, e la penitenza dell’errore suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno che te ne scusi appresso a Sua Maestà, o che ti abbia compassione; perché è contrario alla misericordia l’increscerci di colui che non solo non l’ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù, e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo, perché la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere, scusa e compagnia, aiuto e consiglio nel male, e finalmente la penitenza: con ciò sia che l’uomo è proprio come il vento, il quale essendo per sé buono, quando passa sopra paludi, laghi, o altri luoghi puzzolenti, si contamina, ed empiesi di corruzione e di pessimi odori, con nocumento di tutti quei luoghi sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario e’ viene da paesi netti

e purificati, e' porta seco buon'aria, buono odore, e sanità. Sempre s'è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savi, gli scelerati hanno sempre perseguitati i buoni ».

E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all'ira, e diminuita la indignazione, e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione, e la prudenzia della discrezione; considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l'error suo, e dolersi fra se stesso d'aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio, e d'un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandoli all'orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad augumentare l'odio già conceputo contra di lui, egli se n'andò al palazzo, e postosi in ginocchioni dinanzi a Sua Maestà, li disse: « Signor potentissimo, sodisfatto ha Iddio a' tuoi desideri, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico. Adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e 'n festa pari essere entrato in tanta maninconia, e 'n tanti pensieri, che ti si disdirebbe, quando la cosa fusse andata per lo contrario ». A cui rispose il re: « Quando e' mi si rivolge per l'animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l'anima, per lo giusto dolore alterata, non può ricevere né allegrezza né conforto; e bene conosco ora la verità di quel proverbio: ' Chi tosto falla, a bell'agio si pente ' ».

A cui il Carpigna replicando disse: « Non debbe tua Maestà dolersi della morte di colui, che teneva la vita tua in continuo tremore; ché sempre debbe il prudente principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi li può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa che si ha

a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona ».

E con queste parole, pensando d'aversi renduto benivolo il re, diede fine al suo parlare; e tolta buona licenza, se n'andò verso il suo alloggiamento. Ma il re, ch'era intrato in sospetto, anzi teneva per certo che costui l'avesse aggirato, volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso; e fattolo cacciare in prigione, per esamina trovò poi a bell'agio l'inganno, e funne sopramodo dolente. E non potendo con maggiore pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrificio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento; avendoli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl'inganni degl'invidi delatori, e da coloro che, come è nel proverbio antico, imbiancano duo muri con un medesimo alberello; e come debbono con ogni industria e diligenzia ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro che, sotto ombra di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria; e che finalmente il principe non debbe così facilmente credere ogni cosa, ma riservare sempre un orecchio all'accusato; ricordandosi delle parole del savio, che dice che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole, che dobbiamo dire di quella d'un principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all'utile dello universale? E però bene disse colui: « Nessuno male accade nella città, che non lo faccia il principe ».

Avendo il re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo, e ruminandolo infra sé, e riepilogandosi tutti gli esempi per la fantasia, stette una mezza ora o più sospeso. Di poi con rotto parlare, disse:

— Alla fé, alla fé, che pur ora comincio a conoscere, anzi a sentire il gran peso che si posa sopra le spalle

di coloro che sono preposti al governo de' regni! Veggo e considero che alla sua giustizia e alla sua prudenzia sono raccomandati i popoli, e conosco che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che, ancora ch'e' principi usino diligenzia, odano volentieri ognuno, mille ruberie, mille omicidi, mille assassinamenti accaggiono, senza che essi l'intendano. Le quali tutte cose non di meno passano con carico di loro conscienza, senza che scusa alcuna le possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia; la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perché tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà con la infinità sua tien conto delle più basse cose e infime del mondo, che ha far colui che a sua somiglianza, e come suo vicario, è proposto al governo del mondo, se non imitarla, in quanto è in lui, minutamente? Dall'altra parte, mi si gira pel capo la difficultà ch'è a metterlo in opera, così per le poc'anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono a' principi, e la poca fede, con la fatica, anzi impossibilità che è a conoscere il cor loro: ché dove noi pensiamo che sia la bontà, abonda la malizia, e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l'inganno, e dove par che riluca la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi è 'l cor della menzogna. E pure è forza che come Iddio, prima causa, adopera le seconde, che siam noi principi; così noi le terze, che sono i nostri ministri, contro ai quali altro rimedio non abbiamo, che gastigarli aspramente ogni volta che li troviamo in fallo; come farà noi quel primo Motore, sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante difficultà e tra tanti pericoli, chi sarà così savio e così discreto, che se ne possa guardare? Niuno, per quanto io creda. E però migliore rimedio non ci ha, che rimettersi nelle braccia di colui, che vedendo il cuor

nostro volto al bene, per sua clemenzia l'aiuterà, e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del principe, pace e godimento di tutto il regno; usando egli non di meno tutti i mezzi umani, che ha Iddio sommo e massimo ordinati a questo fine, per maggior fine; ché è egli medesimo fine sacrosanto e perfetto di tutte le buone operazioni umane.

CELSO

DIALOGO DELLE BELLEZZE DELLE DONNE

NOTA

Questo ch'è fra i più celebri scritti del Firenzuola, è datato al 18 gennaio 1541, e preceduto da quell'importante e polemica dedicatoria alle « nobili e belle donne pratesi », cui ci siamo più volte riferiti per il suo interesse autobiografico.

Nei due noti dialoghi, che noi abbiamo preferito, a differenza dei precedenti editori, unificare sotto il titolo *Celso*, dal nome del protagonista (seguendo in ciò la tradizione platonica), si riprende, secondo un modulo assai in voga nel Cinquecento, la materia fondamentale dell'introduzione alla prima giornata dei *Ragionamenti*.

Il tema della conversione fra bellezza fisica e bellezza spirituale, il concetto di « armonia » ecc. son temi comuni, diffusi, quasi consunti dell'umanesimo minore: rientrano in una tradizione, nella quale la fortuna del dialogo del Firenzuola fu notevole. Fino alla rievocazione del D'Annunzio che in uno dei celebri sonetti su Prato, citò appunto Celso Selvaggio:

della bellezza
Celso ragiona a l'ombra degli allori.

La prima edizione a stampa dell'operetta è del 1548, nella più volte citata giuntina delle *Prose*.

L'intelaiatura dei due discorsi è classica: brevissima la collocazione e determinazione ambientale, all'inizio; e subito l'introduzione delle donne interlocutrici: mona Lampiada, mona Amorrorisca, Selvaggia e Verdespina. In carattere, anche, subito con l'ambiente pratese l'inizio del parlare, come di donne che leggermente conversano tra loro (inizio ben diverso e lontano dal solenne *incipit* dei *Ragionamenti*); e fin la pesantezza delle citazioni di rito (da Platone a Cicerone) inserita per gradi. Il centro del primo dialogo è l'armonia: gli stessi sottotitoli del ragionamento,

dopo aver indugiato sui particolari membri del corpo, trovano raccordo e collegamento, di volta in volta, in concetti astratti: *Delli occhi - Delle ciglia - Del naso - Delle guance - Della bocca - Dei denti - Del riso - Del mento - Degli orecchi - Della gola - Delle braccia e mani - Del petto - Della gamba - Del piede - Dei capelli - Della leggiadria - Della grazia - Della vaghezza - Della venustà - Dell'aria - Della maestà.*

Il secondo dialogo non ripropone simmetricamente gli stessi sottotitoli. Lo scopo vorrebbe esser diverso, di tracciare la figura o immagine di quella « chimera » che è una donna perfetta. Talune voci ritornano, ma il punto d'approdo è diverso: *Dei capegli* (ed è inserita qui una nuova versione del celebre passo di Apuleio) - *Della persona - Della fronte - Delle ciglia - Dell'occhio - Delli orecchi - Delle tempie - Delle guance - Del naso - Della bocca - Dei denti - Della lingua - Del mento - Della gola - Delle spalle - Del collo - Delle braccia - Del petto - Della gamba - Del piede - Delle braccia - Delle mani.*

S'è già rilevato a suo luogo la posizione particolare di questa operetta del Firenzuola nella corrente del platonismo minore della sua epoca; né ci sembra utile, ai fini della lettura, tentarne un raffronto con altri non pochi trattatelli del genere che in quegli anni apparvero. Sarà forse sufficiente, soprattutto ad indicare certi punti fondamentali di concordanza, ricordare *Il libro della bella donna*, di Federigo Luigini (la più recente edizione che ne conosciamo è nella raccolta dei *Trattati del 500 sulla donna*, Bari, 1913), dove il concetto della « chimera » è assai chiaramente identificabile: « formare una donna tale, quale forse non si vide giammai, cioè bella a perfezione, e che manchi d'ogni opposizione che le si potrebbe fare ». Al confronto, il lettore potrà vedere elementi che ritornano specialmente nel secondo dei due discorsi del *Celso*; come l'importanza di cominciare il ritratto della donna perfetta dai capelli, e il citare e tradurre, ma senza riferimento, il celebre passo d'Apuleio.

Per le scarse notizie che ci son giunte, sappiamo che il Luigini fu udinese, e friulani sono gli interlocutori del suo dialogo. Questo dato geografico dice tutta l'estensione di

una moda, qual'era divenuto il platonismo, e sta ad indicare certe abitudini di una società e di una cultura minore chiuse in schemi, che solo il maturo Rinascimento poteva superare. (Ma sull'argomento si vedano le importanti osservazioni di E. Garin, nel vol. *L'Umanesimo italiano*, Bari, 1952, pp. 150-56).

IL FIRENZUOLA
FIORENTINO
ALLE NOBILI E BELLE DONNE PRATESI
FELICITÀ

Essendo stato ricerco molte volte da quelle persone che mi hanno sempre potuto comandare, ch'io dovessi dar fuori un mio dialoghetto, che ai giorni passati io composi a requisizione d'una cosa a me carissima, in dichiarazione della perfezione della bellezza d'una donna; se sarò stato troppo renitente o tardo in compiacerle, io penso senza molta difficultà doverne essere iscusato: perciocché buona parte di quelle che me n'hanno ricerco, sanno molto bene quanto sia biasimevole anzi dannoso non rinchiuder le nuove e quasi tenere figliuoline ne' penetrali delle case, per tanto tempo almeno, che, quando si mandano fuori, possano, come i veri figliuoli dell'aquila, comportare la chiarezza del sole, e sia mancata quella affezione naturale che ogni uomo porta alle cose sue, e le conosca quasi per forestiere, veggiavi e considerivi i defetti, non come piatoso padre, ma come severo censore. Toglievami oltre a di questo da cotal proposito l'aver sentito dire, che certi di questi nostri cervelli tanto stillati, che si convertono in fumo il più delle volte, volevano interpretare i nomi, che io ho celati studiosamente, e di questa e di quella, e già trovavano una donna, e dicevanle: « Tu non sai? il tale ha detto che tu ti lisci, e t'ha chiamato mona Ciona, e mona Bettola ». Ed ecci chi non si è vergognato di volere, che una delle belle giovani di Prato, modesta e gentile, anzi veramente una

preciosa margherita, sia quella dal raso nero, allontanandosi dal vero, quanto si accostano al precipitoso giudizio della loro iniquità. L'intenzione mia, pratesi mie care, non è stata di notar né questa né quella; ma parendomi che la proprietà del dialogo e il suo ornamento ricercassero cotai fioretti, che come esempi ponessero la cosa inanzi ai lettori, come si costuma nel ragionare cotidiano, mi fingeva ora il nome d'una, ora d'un'altra, secondo che richiedeva la ragionata materia, senza pensare più a mona Pasquina, che a mona Salvestra. Sì che, donne mie belle, quando questi maligni, così vostri come miei nimici, dicono ch'io ho detto mal di voi, rispondete loro audacemente quello ch'io uso di dire tutto il dì, che chi con atti, con parole, con pensieri usa di fare una minima offesa a una minima donna, ch'egli non è uomo, anzi un animale non ragionevole, cioè una bestia: e quando uno di questi così fatti vi dice male ora di questo e ora di quello, rispondeteli, se non colle parole, con la mente almeno, che egli non fa atto d'uomo valoroso; perciocché chi dice male d'uno in assenza, nella cui bocca egli ride in presenza, che egli frauda se stesso; e non dite più; ché questa risposta come vera gli trafiggerà. E però quando e' dicono: « Questa è la tale, questa è la quale », io vi dico di nuovo, che e' s'allontanano dal vero, e che e' sono nomi a caso, e cognomi a caso, e massime quegli che ci sono per dare esempio delle brutte. Ben è vero che alcuni di quelli che ci sono per esempio delle belle, insieme con le quattro donne che con Celso ragionano, ch'io le ho nella imaginazione, e conoscole col pensiero, e ne' finti nomi loro, chi gli andasse per il minuto scortecciando, ritroverebbe i veri sotto un sottil velo. Sì che questa era una delle belle principal cagioni, ch'io li voleva lasciar tra la polvere invecchiare: e tanto maggiormente, che oltre a questo, e' c'era chi diceva, che e' si trovavano alcune donne che si sdegnavano, che io di loro ragionassi o bene o male; alcune altre si dolevano, che io ne avessi tenuto sì poco conto,

che io non le avessi dato luogo tra le quattro; parendolo lor meritare, come nel vero facevano, se merito bisogna assegnare alle mie vili e rozze carte, atte più tosto a tòrre che a dar lode alla loro chiara fama. Alle quali, poi che pure mi è forza dar fuori questa operetta, rispondendo quattro parole in mia difensione, dico, che le prime hanno il torto; perciocché se ben lo stil mio è basso, la eloquenza è poca, le forze dell'ingegno sono debili, la eleganzia è niente, devevano pure accettare la buona volontà: senza che le cose mie non sono però tali, che alcune grandi ed eccellenti signore e ingegnose gentildonne di questa nostra Italia non l'abbiano volentier lette, apprezzate, e tenuto caro l'autore. E vogliomi e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenzia dei più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il *Discacciamento* e la prima giornata di quegli *Ragionamenti*, ch'io dedicai già all'illustrissima signora Caterina Cibo, degnissima duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto, né senza mia lode. Ma quando questo non fusse vero (che è verissimo, e chiamone in testimone il gran vescovo Giovio), Marco Tullio, che fu l'occhio diritto della lingua latina, or non iscrive egli a L. Luceio queste formali parole? « Io ardo di incredibil desiderio d'essere celebrato dagli scritti tuoi ». Se il principe degli scrittori latini adunque mostra d'avere sì caro, anzi di arder per il desiderio grande d'esser celebrato da uno tanto inferior a lui, che esso lo prega con tanta veemenzia che di lui scriva, perché vi sdegnate voi ch'io vi nomini, o di voi scriva in questo mio dialoghetto? che se ben non sono L. Luceio, che forse sono, e voi non sète né Elene, né Veneri; e non dico di tutte, ma di quelle sole, che se non sono fatte sorde da pochi giorni in qua, so bene che m'odono. Ma e' potrebbe molto ben essere, che queste tali lo recusassero per onestà, per umiltà volsi

dire, cioè per non conoscere cosa in loro che le rendesse degne di questo onore: alle quali, quando questo sia, io perdono molto volentieri, anzi le ho per iscusate; rivoltandomi alle altre, le quali mostrano di tenere tanto conto di questo infelice mio libretto, che le mi minacciano d'uno non scordevole odio, perché io non ce le ho inserite dentro; e' dico loro per mia vera e giustissima scusa, che la paura che mi avevano fatta quelle prime, mi ritenne dal mettervi le seconde, dubitando non l'avessero per male come quell'altre: non di meno queste che mostrano di stimare tanto le cose mie, io le ringrazio, e portinmi odio, o non me ne portino, in ogni modo son loro obligato, e mostrerollo forse loro un dì più particolarmente. E' mi è stato zufolato anche negli orecchi un'altra cosa, che non importa poco, che quella ch'è signora e patrona dell'anima mia, nata per sostegno della mia vecchiezza, eletta per riposo delle mie fatiche, si lamenta che non ci si ritrova. La prima cosa, questo non è picciol peccato, perciocché io non so che veruna sappia ancora d'essere il mio struggimento; con ciò sia ch'io non ho avuto ancora agio di dirgnene, né le ho saputo far tanto che la se ne sia potuta accorgere per cenni: ma pur quando alcuno senza mia licenza gne ne avesse detto per me, facciale anche adesso quest'altra ambasciata con mio consentimento, che la guardi molto bene, che la ci è, ed è delle quattro; sì che cerchine minutamente, che la ci si troverà. E quando pure anche e' non le paia d'esserci a modo suo, e che la non si riconosca a' contrasegni, i quali io ho celati il più ch'io ho potuto, per non dare che dire alla brigata, ditele che guardi il mio core a falda a falda, e se la non ci si trova, dica mal di me: a che le basti questo, e non si rammarichi: ma per l'amor di Iddio non lo dica a nessuno, che la mi rovinerebbe. E' ci sono anche certe spigolistre, che una n'è la figliuola di mona Biurra dalla Imagine, che dicono, che perché io son brutto, che la mia metà non può essere se non una brutta, e una schifa come me. A queste

bisogna fare un poco di scusa, per non mi gittar via affatto affatto. Donne mie, quando io nacqui, io non era sì vecchio quanto io sono al presente, e non era sì barbuto com'adesso, né sì brutto com'ora; ma le Fate mi guastarono per la via: e perché io sono andato attorno molto, e sono stato assai al sole, io sono arrozzito, e però paio nero a questa foggia; ma sotto il farsetto io non son nero come di sopra, e massime la domenica mattina quando io mi son mutata la camicia. E secondo che mi disse già mia madre, la balia mi tirò un poco troppo il naso. Ma quando la mia colei e io ci dividemmo, noi eravamo tutti a dui belli a un modo; ma io mi son poi guasto co' disagi, ed ella s'è mantenuta per gli agi. Ed ecci chi dice, che col far questa opera, ch'io avrò più perduto che guadagnato; perciocché dalle quattro in fuori, anzi dalle tre (perché ve n'è una che ha per male d'esservi, e hammi detto a me, che non me ne sa né grado né grazia), tutte l'altre m'hanno bandito la croce addosso. Ma che domin sarà? Quando io morissi per le loro mani, io non morrò in man de' Turchi né de' Mori; ché morrò contento, purché io non abbia dato loro giusta cagione, come nel vero non ho fatto adesso; che ogni volta che le valorose donne o in male o in bene terranno conto di me, o mi ricorderanno, in ogni modo l'averò caro. Io ho di più sentito dire a una, che si tien savia, ed è non di meno, che Celso son io, e che per carestia di buon vicini ch'io mi son lodato da me stesso. Ma se questa o altra che l'ha detto a lei, e che però si son rise del fatto mio, avessero più letto che le non hanno, avendo conosciuto quello che s'usa nel modo del fare un dialogo, non averebbono mai detta questa semplicità: ma pure, quando questo non fusse, e ch'io avessi voluto finger per Celso la persona mia, che lode m'ho io attribuite? Ho detto lui essere uomo di buone lettere, e alla mano; s'io non avessi studiato, e in conseguenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritruova: e s'io ho lettere, o

s'io non ho lettere, da ora innanzi io non ne voglio altra testimonianza che questa operetta. S'io non fussi alla mano. e volto alle voglie degli amici, io non sarei in questo laberinto. S'io lo fingo aver locato l'amor suo altamente. puramente. santamente, su' fondamenti della virtù. in questo io confesso aver voluto descriver me medesimo, e ho descritto il vero. né ne voglio dare altro testimone. se non la innocenzia e la purità della mia conscienza, dando licenza ingenuamente a chi sa di me un minimo erroruzzo. che palesandolo. mi facciano bugiardo. Or vedi dove queste l'avevano! Ecci bene chi ha detto, che non all'età mia né alla mia professione si aspetterebbe far cotali opere, ma gravi e severe; a' quali io non risponderò altrimenti: perciocché degl'ipocriti tristi, e de' maligni. e degl'ignoranti, io ne feci sempre mai poco conto (e quelli che ciò han detto, son di quella ragione), e or ne fo vie meno. E 'ncrescemi. che quell'uomo da bene del Boccaccio si degnasse risponder loro. perciocché e' mostrò di stimarli troppo. Ecci un'altra cosa che non si dee stimare meno; e questo si è. che in cosa che io mai componessi. non ho costumato porre molta cura. come non ho fatto adesso. alle minute osservanze delle regole grammaticali della lingua tosca; ma tuttavia sono ito cercando di imitar l'uso cotidiano, e non quel del Petrarca o del Boccaccio; e ricordevole della sentenzia di Favorino, sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo del parlare. che si permuta tutto il giorno. spendendo, come dice Orazio. quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci. o i San Giovanni a sedere. Laonde io son certo, che una buona parte di quei che fan professione di comporre, daranno all'arme con molte cose che e' ci troveranno fuor delle loro osservanze; ma a posta loro, quello ch'io ho fatto. l'ho fatto, perciocché egli mi è parso di far così: s'io merito riprensione per questo. riprendanmi. ch'io starò paziente. Se vogliono ch'io mi vergogni, ecco ch'io son diventato rosso. Pur non di meno per non parere un uomo così a ca-

saccio, subito che mandi fuori una traduzione della *Poetica* d'Orazio, quasi in forma di parafrasi, che sarà questa prossima state, io risponderò quattro parole a correzione di costoro. In questo mezzo abbinmi per raccomandato e in questo dialogo e in quel libretto dove favellano le volpi e i corvi, da me come sapete pochi giorni fa mandato al giudizio degli amici. Or vedete in che laberinto io sono, in che dibattito io mi ritrovo, per aver raccolti i ragionamenti d'altri; e non di meno io arò tanto animo e tante forze, ch'io supererò tutte queste difficultà, anzi, come un nuovo Ercole, tutti questi mostri; e più potranno in me le oneste preci delle persone a me care, che qual si voglia mala lingua di qual si sia non ragionevole impedimento. Hogli adunque rescritti di mia mano, e deliberato di metterli in luce; ne ho già fatto partecipi e gli amici e i nimici, ai quali io ricordo il proverbio antico, che non consente che al lion morto si svelga la barba.

Data in Prato il dì 18 di gennaio del 1541, regnante lo illustrissimo ed eccellentissimo signor Cosmo, duca meritissimo di Fiorenza.

DISCORSO PRIMO

Celso Selvaggio è molto mio amico, e tanto posso disporre di lui, ch'io uso dire che certo e' sia un altro me e però se io pubblico adesso questi suoi discorsi, quali mi vietò già, egli averà pazienza; conciossiaché l'amore che mi porta lo sforza a far della sua voglia la mia, e tanto più ch'io ne sono costretto da chi può costringer lui. Costui, oltre che è uomo di assai buone lettere e persona di qualche giudizio, molto alla mano, e molto accomodato alle voglie degli amici; e per tutte queste cagioni divenuto sicuro che e' non ne farà parola, gli ho dati fuori, come vedete.

Ritrovandosi adunque costui la state passata nell'orto della Badía di Grignano, che allora si teneva per Vannozzo de' Rochi, dove erano andate a spasso assai giovani, così per bellezza e per nobiltà come per molte virtù riguardevoli, tra le quali mona Lampiada, mona Amorrorisca, Selvaggia, e Verdespina; essendosi ritirate sulla cima d'un monticello, il quale è nel mezzo dell'orto, tutto coperto dagli arcipressi e dagli allori, si stavano a ragionare di mona Amelia dalla Torre nuova, la quale ancora era per l'orto; e chi di loro voleva ch'ella fusse bellissima, e chi ch'ella non fusse pur bella; quando Celso, con certi altri giovani pratesi, parenti delle già dette donne, salsero in sul detto monte; sì che colte da loro all'improvista, tutte subito si racchetarono, se non che scusandosi Celso di avere fatto loro quella scortesia, come benigne risposero che avevano avuto cara la loro venuta; e invitarongli a sedere su una panca ch'era loro al dirimpetto; ma pur tacevano. Perché Celso disse di nuovo:

— Belle donne, o voi seguitate i vostri ragionamenti, ovver ci date commiato; perciocché al calcio noi non serviamo per isconciare, ma sì bene per dare alla palla talora, s'ella ci balza.

Allora disse mona Lampiada:

— Messer Celso, i nostri ragionamenti erano da donne, e però non ci pareva cosa conveniente seguitarli alla vostra presenza. Costei diceva che l'Amelia non è bella, io diceva di sì, e così contrastavamo donnescamente.

A cui disse Celso:

— La Selvaggia aveva il torto, ma la le vuole mal per altro, ché in verità cotesta fanciulla sarà sempre mai tenuta bella da ognuno, anzi bellissima: e s'ella non è avuta per bella, io non so vedere chi altra a Prato si possa appellar bella.

Allora la Selvaggia, più tosto un poco baldanzosetta che no, rispose:

— Poco giudicio bisogna in questa cosa; perciocché ciascuno ci ha dentro la sua opinione, e a chi piace la bruna e a chi la bianca: e interviene di noi donne come al fondaco de' drappi e de' panni, che vi si spaccia sino al romagnuolo ed insino al raso di bavella.

— Bene, Selvaggia — soggiunse Celso — quando e' si parla d'una bella, e' si parla d'una che piaccia a ognuno universalmente, e non particolarmente a questo e a quello; che benché la Nora piaccia a Tommaso suo così sconciamente, ella è pure brutta quanto la può: e la mia comare, ch'era bellissima, il marito non la soleva poter patire. Son forse i sangui che si affanno o che non affanno, o qualche altra occulta cagione; ma una bella universalmente, come sei tu, sarà forza che piaccia a ognuno universalmente, come fai tu, sebbene pochi piacciono a te, e io lo so. Egli è ben vero, che a voler essere bella perfettamente, e' ci bisognano molte cose, in modo che rade se ne trovano che n'abbiano pur la metà.

E la Selvaggia allora:

— Le sono delle vostre di voi uomini, che non vi con-

tenterebbe il mondo. Io udi' dire una volta che un certo Momo, non potendo in altro colpare la bella Venere, che e' le biasimò non so che sua pianella.

Allora disse Verdespina:

— Or vedi dove egli l'aveva!

E Celso ridendo soggiunse:

— E anche Stesicoro, nobilissimo poeta siciliano, disse male di quella Elena, la quale con le sue eccessive bellezze mosse mille greche navi contro al gran regno di Troia.

A cui subito mona Lampiada:

— Sì, ma voi vedete bene che e' n'accecò, e non riebbe la vista insino che non si ridisse.

— E meritamente — seguitò Celso — perciocché la bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza, meritano d'esser comendate e tenute carissime da ognuno; perciocché la donna bella è il più bello obietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all'umana creatura; conciossiaché per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione, e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo. Onde ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi; ed è di tanta forza e di tanto valore, ch'ella è stata posta da' savi per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subietti amabili, anzi l'hanno chiamata la siede stessa, il nido e l'albergo d'amore; d'amore dico, origine e fonte di tutti i commodi umani. Per lei si vede l'uomo dimenticarsi di se stesso, e veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarsili le membra, arricciarsili i capegli, sudare e agghiacciare in un tempo, non altrimenti che uno, il quale inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore, e finalmente in sé ritornato, col pensier l'adora, e con la mente se le inchina, e quasi uno Iddio conoscendola, se le dà in vittima e in sacrificio in sull'altare del cuore della bella donna.

A cui mona Lampiada:

— Deh messer Celso, se non v'incresce, fateci un piacere: diteci un poco che cosa è questa bellezza, come ha da essere fatta una bella; ché queste fanciulle mi hanno punzecchiato un pezzo, perciocché io ve ne richieggia, ed io mi peritava; ma poi che da per voi n'avete cominciato a ragionare, avendone accresciuta la voglia, ne avete ancora accresciuto l'animo: e tanto più ch'io intesi dire, che in sulla veglia che fece la mia sirocchia il carneval passato, che voi ne parlaste con quelle donne sì diffusamente, che mona Agnoletta mia non ebbe altro che dire per quei parecchi dì. Sì che di grazia contentateci, ché ad ogni modo noi non abbiamo altro che fare, e a questo ventolino ci passeremo il caldo più piacevolmente che non fanno quell'altre, che stanno a giuocare o a passeggiare per l'orto.

Onde Celso:

— Sì, perché la Selvaggia, com'ella sente dir qualche cosa che non le paia a modo suo, o che le manchi nulla, dica ch'io biasimo le donne, il quale non ho altrettanto piacere se non quando io le lodo: ed ella l'ha veduto più volte per isperienza, senza mai sapermene grado alcuno. Ma sia con Dio, che 'l fummo le muterà bene quelle bianche carni, sì.

E mona Lampiada allora:

— Non dubitate, ch'ella non dirà cosa alcuna. Deh sì di grazia, fateci questo piacere.

Onde veggendole così volonterose, per non mancare di sua natura, ne parlò loro in quella guisa che voi leggendo intenderete. Perciocché ivi a non molti dì, facendomi replicare da lui medesimo tutto quello che vi si era ragionato, lo ridussi insieme in queste carte il meglio ch'io seppi o puoti: che bene doverete pensare, che ci mancano molte cose, dette così dalle donne come da lui. Il quale dopo un poco di scusa cominciò in questa forma.

Celso. Io non fui mai richiesto da donna alcuna di cosa che far si potesse onorevolmente, ch'io la disdicessi, né voglio io cominciar adesso. Parlisi adunque della bellezza fra quattro bellissime donne arditamente. E la prima cosa che noi abbiamo a vedere, sarà che cosa sia questa bellezza in generale. La seconda, la perfezione, l'utilità, ovvero l'uso di ciaschedun membro in particolare, di quelli però che si portano scoperti. Perciocché, come afferma Marco Tullio, la natura provide con occulto rimedio, che quelle membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fussero situate in luogo eminente, acciocché meglio si potessero riguardare da ognuno: e di più, con tacita persuasione indusse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte, e l'inferiori coperte; perciocché quelle, come propria sede della bellezza, si avevano a vedere, e le altre non era così necessario, perché son come un posamento delle superiori, e come una base.

Mona Amorrorisca. Adunque i predicatori riprenderebbono meritamente coloro che con le maschere si ricoprono la faccia, dove è secondo voi la propria siede della bellezza?

Celso. Sì, se e' riprendessero i belli solamente, i quali, nel vero, fanno un gran peccato a celar tanto bene: ma perciocché e' riprendono ancora i brutti, i quali doverebbono sempre andare in maschera, a me non par che abbiano molta ragione; ché da questo vi potete accorgere quanto dispiacere arrechi seco la bruttezza, che il signore Alberto de' Bardi da Vernia, ch'è uomo di quel giudizio che noi sappiamo, dice che quando e' vede mona Ciona su una festa, che con quel suo raso nero va a tutte, che il piacere che e' piglia di tutte l'altre belle, non li ricompensa il dispiacer di quella sola brutta.

Mona Amorrorisca. Dunque né ne' piedi, né nelle braccia, né nelle membra che colle vesti si cuoprono, secondo cotesto vostro discorso, alberga la bellezza; e pur diciamo: « Mona Bartolommea ha una bella gamba, l'Ap-

pollonia ha un bel piede, la Gemmetta ha un bel fianco ».

Celso. Ancora che appresso di Platone si nieghi che la bellezza consista in un membro semplice, e dicasi ch'ella ricerca una unione di diversi, come vedremo meglio da basso; non di meno quando noi diciamo un membro semplice esser bello, noi intendiamo di quello che è secondo la sua misura, ed è secondo quello che si li conviene, e di che è capace: come dire, a un dito si ricerca essere schietto e bianco: quel dito che averà questa parte, noi lo chiameremo bello, se non d'una generale bellezza, come vogliono questi filosofi, almeno di propria e particolare. Non di meno quanto alla disposizione di quella bellezza, che con una sembianza di divinità rapisce la virtù visiva alla sua contemplazione, e per gli occhi lega la mente al desiderio di quella, la quale comincia dal petto, e finisce con tutta la perfezione del viso, queste membra inferiori non conferiscono; ma sì bene conferiscono alla formosità ovvero bellezza di tutto il corpo, ma così vestite e coperte come ignude; e talor meglio, perciocché col vestirle garbatamente le s'empiono di maggior vaghezza. Dunque parleremo principalmente della bellezza de' membri scoperti, ed accessoriamente de' coperti; di poi vedremo che cosa è *leggiadria*, che vuol dire *vaghezza*, che intendiamo per la *grazia*, che per la *venustà*, e quello che importa non avere *aria* ed averla, ciò che significa quello che il vulgo in voi donne chiama *maestà*, ancora che impropriamente in un certo modo. Di poi, perché la mente piglia meglio per via dell'esempio la essenza della cosa che si discorre, e con ciò sia che rade volte, anzi più tosto non mai, in una donna sola si raccolgono tutte le parti che si richiedono ad una perfetta e consumata bellezza, e come disse Omero prima, e poi quel Cartaginese ad Annibale: « Gl'Iddii non hanno dato ogni cosa a ognuno, ma a chi l'ingegno, ad altri la beltà, a molti la forza, a pochi la grazia, e le virtù a rari », piglieremo tutte a quattro voi: e imitando Zeusi, il quale dovendo dipingere la bella Elena alli Crotoniati,

di tutte le loro più eleganti fanciulle ne elesse cinque, delle quali togliendo da questa la più bella parte, e da quell'altra il simile facendo. ne formò la sua Elena. che riuscì poi così bellissima, che per tutta Grecia d'altro non si ragionava. Da cui eziandio il magnifico messer Giovan Giorgio Trissino. o forse da Luciano. il quale la sua bellezza compose delle molte bellezze che egli ritrasse dalle eccellenti statue dei più celebrati scultori che fussero stati sino al tempo suo, imparò il modo del suo ritratto: e così facendo noi, tenteremo se di quattro belle noi ne possiam fare una bellissima. Orsù dunque, vegnamo alla diffinizione della bellezza. ed alla sua più vera e principal cognizione.

Dice Cicerone nelle sue *Tusculane*, che la bellezza è un'atta figura de' membri, con certa soavità di colore. Altri han detto, che fu uno Aristotile. che ella è una certa proporzione conveniente, che ridonda da uno accozzamento delle membra diverse le une dall'altre. Il platonico Ficino, sopra il *Convivio*, nella seconda orazione, dice che la bellezza è una certa grazia, la quale nasce dalla concinità di più membri: e dice concinità. perciocché quel vocabolo importa un certo ordine. dolce e pieno di garbo. e quasi vuol dire uno attillato aggregamento. Dante nella sua *Collezione*. la quale. a comparazione del *Convito* di Platone. a fatica è bere un tratto. dice che la bellezza è un'armonia. Noi non per dir meglio di costoro. ma perciocché. parlando con donne, ci è necessario spianare le cose un poco meglio, non diffinendo propriamente. ma piuttosto dichiarando. diciamo che la bellezza non è altro che una ordinata concordia. e quasi un'armonia occultamente risultante dalla composizione. unione. e commissione di più membri diversi. e diversamente da sé. e in sé, e secondo la propria qualità e bisogno. bene proporzionati, e 'n un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione d'un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti. Dico concordia. e quasi armonia. come per similitudine: perciocché come la con-

cordia fatta dall'arte della musica, dell'acuto e del grave e degli altri diversi tuoni, genera la bellezza dell'armonia vocale; così un membro grosso, un sottile, un bianco, un nero, un retto, un circonflesso, un picciolo, un grande, composti e uniti insieme dalla natura, con una incomprensibil proporzione, fanno quella grata unione, quel decoro, quella temperanza che noi chiamiamo bellezza. Dico occultamento, perciocché noi non sappiamo render ragione, perché quel mento bianco, quelle labbra rosse, quelli occhi neri, quel fianco grosso, quel piè picciolo creino, ovvero eccitino, o risultino in questa bellezza: e pur veggiamo che gli è così. Se una donna fosse pelosa, la sarebbe brutta, se un caval fusse senza peli, e' sarebbe deforme; al cammello lo scrigno fa grazia, alla donna disgrazia. Questo non può venire d'altro che da uno occulto ordine della natura; dove, secondo il mio giudizio, non arriva saetta d'arco d'ingegno umano; ma l'occhio che da essa natura è stato constituito giudice di questa causa, giudicando ch'egli sia così, ci sforza senza appello a starne alla sua sentenza. Dico discrepanti, perciocché (come si è ragionato) la bellezza è concordia e unione di cose diverse: perciocché come la mano del sonatore, e la intenzione movente la mano, l'arco, la lira e le corde, sono cose diverse e discrepanti l'una dall'altra, non di meno rendono la dolcezza dell'armonia; così il viso che è diverso dal petto, e 'l petto dal collo, e le braccia dalle gambe, ridotti e uniti insieme in una creatura dalla occulta intenzione di natura, generano quasi forzatamente la bellezza. Quello che dice Cicerone della soavità del colore mi par superfluo, perciocché ogni volta che le membra particolari, con le quali sarà eccitata la detta bellezza, saranno in se stesse belle, bene organizzate, e in tutta la loro perfezione ordinate, composte, e proporzionate; elle saranno forzate a ombreggiare il corpo, il quale le comporranno di quella soavità del colore il quale gli è necessario per la perfezione della sua vera bellezza: ché così come in un corpo bene temperato dagli umori,

e con gli elementi composto, si ritrova la sanità, e la sanità produce vivo e acceso colore, e dimostrante l'intrinseco di se medesima estrinsecamente; così le perfette membra particolari, unite nella creazione del tutto, spargeranno il colore necessario alla perfetta unione e armoniale bellezza di tutto il corpo.

Scrive Plutarco, che Alessandro il Grande spargeva dalle sue membra una fragranzia soavissima, e non l'attribuisce ad altro, che alla buona temperanza, anzi perfetta, delli umori e di tutta la sua complessione. Con ciò sia adunque, per tornare al nostro proposito, che alle guance convenga essere candide, candida è quella cosa che insieme con la bianchezza ha un certo splendore, com'è l'avorio, e bianca è quella che non risplende, come la neve. Se alle guance adunque, a voler che si chiamin belle, conviene il candore, al petto la bianchezza solamente; e bisognando che per la eccitazione della bellezza universale, tutte le membra nella separazione sieno perfette; sarà mestieri che ell'abbiano il dovuto colore, cioè quello ch'era necessario alla loro propria e particolare bellezza, ovvero essenza: e avendolo nella separazione, sarà bisogno che l'abbiano eziandio nella unione; e avendolo, spargeranno forzatamente quella soavità del colore, che fa loro di mestiero; il quale non ha a ridondare di più compositi in un medesimo, o in un solo, ma diverso in diversi, secondo la varietà e 'l bisogno de' membri diversi; dove bianco come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labra, dove biondo come i capegli. Questa è adunque, donne mie, non la diffinizione, ma la dichiarazione delle diffinizioni della bellezza.

Mona Lampiada. Perdonatemi, s'io vi togliessi cotal volte il capo col domandarvi, ch'io sono una di quelle che avvengaché sieno ignoranti, avrebbono vaghezza d'imparare, sempre che e' ne fusse loro data la commodità: quando voi parlate della bellezza in generale, dite voi

di quella dell'uomo, o di quella della donna, o pur mescolatamente dell'una e dell'altra?

Celso. Gran segno di sapere è il cominciare a conoscere di non sapere, con desiderio di sapere: perciocché Socrate, che fu giudicato savio dall'Oracolo di Apolline, non mostrava, con tante fatiche e tanti studi, avere imparato altro, se non il conoscere ch'egli non sapeva: ma voi non lo fate per non sapere, ma per usare una vostra naturale modestia, e domandate, non perciocch'io insegni a voi, che sapete più di me, ma a queste altre, che per essere un pochetto più giovani, vengono ad essere men pratiche di voi. Dicovi adunque, in risposta della vostra domanda, che se voi aveste letta l'orazione d'Aristofane, recitata nell'allegato *Convivio* di Platone, non accadrebbe che vi dichiarissi adesso questo passo; o se pure aveste lette certe belle stanze di monsignor Bembo, in sua gioventù, che quasi mi verrebbe voglia di narrarvi la materia, se non che la sarebbe troppo lunga, e però la serberemo per un'altra volta.

Mona Lampiada. Deh, di grazia, ditecela ora che il tempo ci avanza, che un'altra volta forse ne mancherà.

Celso. Poi ché così vi piace, metto mano a dirvela, ma più succintamente che si potrà; perciocché se io la volessi dire appunto come la sta, noi faremmo sera con essa. Quando Giove creò i primi uomini e le prime donne, egli li fece doppi di membra, cioè con quattro braccia, con quattro gambe, e con duo capi; laonde per aver costoro doppie membra, e' venivano aver doppie forze; ed erano di tre ragioni: alcuni maschi in tutta due le parti; alcune femine, che furono pochi; il restante, ch'era il maggiore numero, erano per l'una parte maschi e per l'altra femine. Accadde, che questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de' benefici ricevuti da Giove, e pensarono insino di torgli il paradiso. Onde, avendo avuto di questo sentore, posposto ogni altro consiglio, non volendo però disfar del tutto la generazione umana, per non aver poi chi l'adorasse, o per assicurarsi

dello stato, deliberò di fenderli tutti pel diritto mezzo, e fare di uno due, pensando che nel dividerli, e' verrebbe loro a divider le forze e l'ardire. E così senza più lo mise ad effetto, e acconciò la cosa in modo, che noi restammo così come voi vedete che noi siamo al dì d'oggi. E Mercurio fu il segatore, ed Esculapio il maestro di rassettarci e medicarci il petto, che patì più che alcuna altra parte (che a te, Selvaggia, l'acconciò certo pur troppo bene), e di saldarci tutte l'altre parti che aveva guaste la sega. E così, come voi vedete, ognuno viene a rimanere o maschio o femina, salvo che certi pochi, che si fuggirono, i quali pel troppo correre si disertarono tutti quanti, sì che e' non furono mai buoni a nulla, e furono chiamati Ermafroditi, quasi da Erma, che vuol dire Mercurio, fuggiti. Quegli che erano o descenderono da quegli che erano maschi da tramendue le parti, desiderosi di tornare nel primo stato, cercano la loro metà, ch'era un altro maschio; e però amano e contemplano la bellezza l'un dell'altro, chi virtuosamente, come Socrate Alcibiade il bello, come Achille Patroclo, e Niso Eurialo; chi impudicamente, come alcuni scelerati, indegni d'ogni nome o grido, assai più che colui che per acquistare fama pose il fuoco nel tempio della efesia dea. E questi tutti, o volete i buoni, o gli scelerati, fuggono per lo più il consorzio di voi altre donne: che ben so che eziandio al dì d'oggi ne conoscete qualcuno. Quelle ch'erano femine, o discendono da quelle che erano femine in ogni parte, amano la bellezza l'una dell'altra, chi puramente e santamente, come la elegante Laudomia Forteguerra la illustrissima Margherita d'Austria; chi lascivamente, come Saffo la lesbia anticamente, e a' tempi nostri a Roma la gran meretrice Cicilia Viniziana: e queste così fatte per natura schifano il lor marito, e fuggono la intrinseca conversazione di noi altri; e queste dobbiamo credere che sien quelle che si fanno monache volentieri, e volentieri vi stanno, che sono poche; perciocché ne' munisteri le più vi stanno per forza, e

vivonvi disperate. La terza sorte che erano e maschi e femine, che furono il maggior numero, furono quelle, donde sète discese voi, che avete il marito, e ve lo tenete caro, come Alceste moglie del re Admeto, e altre che non ricuserebbono di morire per la salute dei loro mariti: e finalmente sono tutte quelle che veggiono volentieri la faccia dell'uomo, pudicamente però, e secondo che permettono le sante leggi. Siamo noi uomini, i quali, o abbiamo moglie, o ne cerchiamo; e finalmente son coloro, a chi nessuna altra cosa più piace che il bel viso di voi altre bellissime donne: che per riunirsi alla loro parte, e fruir la lor bellezza, non schiferebbono pericolo alcuno, come Orfeo per la cara Euridice, e Caio Gracco nobile romano per l'amata Cornelia; e come farei io per quella cruda, la quale, non si volendo accorgere ch'ella è la mia metà, e io la sua, mi fugge come s'io fussi una qualche strana cosa.

Verdespina. Io vi dirò, voi vi lasciate così poco intendere con cotesto vostro amore, che non sarebbe gran fatto che colei che voi amate, e dite che ha la vostra metà, poi che metà si ha a dire, non lo sapesse, e però non vi facesse quegli onesti favori che doverebbe fare una gentil donna a un virtuoso par vostro: e non di meno non ci è persona in Prato che non creda che voi siate innamorato, e pochi dì sono ch'io ne senti' domandare con una grande istanza, e ognun disse che credeva di sì, ma che non sapeva dove. E quando io considero quelle parole che voi solete usare alcuna volta, cioè: « Chi mi ha nol sa, e chi 'l sa non mi ha », mi conficcano nella prima credenza, che quella che voi amate nol sappia, e quella che voi non amate sel creda; non di meno voi lo fate così segretamente, che e' non si sa troppo bene chi sia quella con chi voi fingete, o quella con chi voi fate daddovero.

Celso. Verdespina gentile, credi tu però ch'io sia così vile d'animo, e così obliato di me stesso, ch'io abbia al tutto serrato il core alle saette amorose? Ancora io sono

uomo, ancora io cerco di ritrovare la mia metà, ancora io cerco di fruir la bellezza di colei che mi è stata posta inanzi, per obietto chiarissimo degli aventurosi occhi miei, e per consolazione dell'intelletto; ma tacito e da me la godo; perciocché il fine dell'amor mio, il quale è puro e casto, messe le radici sul terreno coltivato dalla virtù, si contenta in se stesso con la vista della sua donna, la quale da accidente alcuno non gli può essere contesa, perciocché quando è celata all'occhio corporeo, è aperta a quello dell'intelletto. Sì che ascondamisi pure la mia donna a senno suo, che sempre la veggio, sempre la contemplo, sempre di lei mi godo e mi contento; e quando io mi dolgo di lei, io mi ciancio, perciocché nel vero io non ho cagione alcuna di dolermi, non desiderando da lei cosa ch'io non possa avere, ancora a suo dispetto: e forse potrebbe venire un tempo che chi mi ha lo saprà, e chi non m'ha lo conoscerà.

Or torniamo agli uomini dimezzati, e alle donne divise, ché pur troppo ci siamo discostati da casa, e diciamo che della prima spezie non accade ragionare, né manco della seconda; perciocché o e' contemplano la bellezza della propria spezie divinamente e per virtù, o sceleratamente e per vizio; e de' primi non possiamo parlare, perciocché il nostro intelletto, mentre è in questo carcere, è mal capace delle cose divine; degli scelerati e viziosi, tolga Iddio che in una compagnia di caste e virtuose donne, come voi sète, si favelli di così trista semenza. Restaci adunque a ragionare e di voi e di noi, cioè degli uomini che sono vaghi delle donne, e delle donne che sono vaghe degli uomini; ma gentilmente, puramente, e per virtuoso raggio infiammati e illuminati, come più volte si è detto.

Ma e' mi par che la Selvaggia se ne rida.

Selvaggia. Io non me ne rido, anzi attendo dove voi vogliate riuscire.

Celso. Io voglio riuscir a questo, che desiderando ognuno di noi per un naturale istinto e appetito di rap-

piccicarsi e rappiastrarsi con la sua metà per ritornare intero, che egli è forza ch'ella ci paia bella, e parendoci bella, è forza che noi l'amiamo; perciocché il vero amore, secondo che afferma tutta la scuola di Platone, non è altro che desiderio di bellezza; amandola, è forza che noi la cerchiamo; cercandola, che noi la troviamo (chi potrà ascondere cosa alcuna all'occhio del vero innamorato?); trovandola, che noi la contempliamo; contemplandola, che noi la fruiamo; fruendola, che noi ne riceviamo incomprensibile diletto: perciocché il diletto è il fine di tutte l'azioni umane, anzi è quel sommo bene tanto da' filosofi ricercato: il quale, a mio giudizio, parlando delle cose terrene, non si trova altrove che quivi. Laonde egli non parrà più gran fatto che una gentil donna e un valoroso uomo, acceso de' raggi d'amore (che è quello solo lume che per gli occhi nostri ne apre l'intelletto, e n'insegna la nostra metà), si metta ad ogni fatica, si esponga ad ogni pericolo, per ritrovare se medesimo in altrui, e altrui in se medesimo. E però conchiudendo, per non vi tener più sospesa, aviamo a dire che alla donna è conveniente contemplare la bellezza dell'uomo, e all'uomo quella della donna; e però quando parliamo della bellezza in generale, intendiamo e della vostra e della nostra; non di meno, perciocché una più dilicata e particolare bellezza alberga più in voi, più si dilata in voi e in voi più si considera, conciò sia che la complession vostra sia molto più dilicata e più molle che non è la nostra, e come è vera opinion di molti savi, fatta dalla natura così gentile, così soave, così dolce, così amabile, così desiderabile, così riguardevole e dilettevole così, perciocché la fusse un riposo, un ristauro, anzi un porto e una meta e un rifugio del corso di tutte le umane fatiche; per questo, lasciando io oggi in tutto e per tutto il parlar della bellezza dell'uomo, tutto il mio ragionare, tutto il mio discorrere, i pensier miei tutti rivolgo alla bellezza di voi donne; e chi me ne vuol biasimare me ne biasimi, ch'io affermo, non di mio capo,

ma di sentenzia non solamente de' savi naturali, ma d'alcuni teologi, che la vostra bellezza è un'arra delle cose celesti, una imagine e un simulacro de' beni del Paradiso. Come potrebbe uomo terrestre assettarsi mai nella fantasia che la beatitudine nostra, che ha ad essere precipua nel contemplare sempre la onnipotente essenzia d'Iddio, e fruir la sua divina vista, potesse essere beatitudine continova senza sospetto della sazietà, se non vedesse che il contemplare la vaghezza d'una bella donna, il fruir la sua leggiadria, il beversi con gli occhi la graziosa beltà, è un diletto incomprensibile, una beatitudine inenarrabile, una dolcezza che quando finisce vorrebbe cominciare, un contento che se ne dimentica e se ne lascia se medesimo? E però, Pratesi miei cari, se io guardo talor queste vostre donne un pochetto troppo attentamente, non l'abbiate per male. Sapete voi come disse il Petrarca a madonna Laura? « Sia tu men bella, io sarò manco ardito ». Credete voi che quando io ve le guardo, ch'io le porti via? Non abbiate questa temenza, ch'io non fo lor danno alcuno; ché il fo solo per imparare a fruire i beni del Paradiso, perciocché i portamenti miei non sono tali che non possa sperar d'andarvi; e per non giugner poi lassù, e parere un contadino quando e' va a città la prima volta, e non avere a imparare a contemplare le cose belle, io mi vo avvezzando di qua con questi be' visi il meglio ch'io posso. E s'alcuno mi vuol biasimar per questo, tal ne sia di lui, ch'io gliel perdono; ché assai bella vendetta mi pare, non poter essere biasimato a ragione: ché ben so che chi ha lo stomaco infetto, egli è necessario mostrarlo col fiato. Or vedi dove m'ha trasportato un giusto sdegno!

Mona Amorrorisca. Orsù, non più, messer Celso; ché avvenga che un giusto sdegno stia bene in gentil cuore, non di meno il lasciarsi da lui soverchio muovere, non ha del peregrino né del cortese.

Celso. Certo che lo sdegno è grande, massimamente

avendo rispetto allo auttore, che senza alcuna cagione si è mosso: ma la cagion però sète voi, donne; ché per parlar volentieri di voi, per lodarvi, per difendervi dal latrare di questi sciocchi, che col dire mal di voi vogliono essere da voi tenuti per amanti, per iscriver di voi onorevolmente, e mostrarmi vostro procuratore, e' levano i pezzi de' fatti miei. Ma dicano pur, donne mie, ciò che loro pare; ché voi vo' guardare io, voi amare, di voi parlare, di voi scrivere, voi servire e voi adorare. E per mostrarvi, donne mie care, che quello ch'io vi ho promesso con le parole, lo voglio attener co' fatti, dico che dal ragionamento di sopra, che conchiude che noi siamo la metà l'uno dell'altro, si forma un argomento insolubile, che così nobili siate voi donne come noi uomini, così savie, così atte alle intelligenzie e morali e speculative, così atte alle meccaniche azioni e cognizioni come noi, e quelle medesime potenzie e virtuali abiti sono nell'animo vostro che nel nostro: perciocché, quando il tutto si parte in due parti uguali ugualmente, di necessità tanto è una parte quanto l'altra, tanto buona quanto l'altra, tanto bella quanto l'altra. Sì che, con questo argomento e con questa conclusione dirò arditamente a questi vostri e miei inimici, i quali come vi sono inanzi, par che spirino, e poi dietro vi sonano le predelle, che voi siate in tutto e per tutto da quanto noi; ancora che talora non apparisce in atto così universalmente, rispetto agli offici domestici ed esercizi familiari che per vostra modestia vi sète presi nella cura familiare. E per il medesimo rispetto veggiamo che tra il filosofo e l'artefice, tra 'l dottore e 'l mercatante è una grandissima differenza, quanto alle operazioni dell'intelletto: ma questo non accade al presente disputare, ché pure troppo ci siamo dilungati dalla materia. Ma ben d'una cosa vi voglio avvertire, che se alcuno vi dicesse che quella cosa del dividere è una favola da veglia, che voi rispondiate loro che l'ha detto Platone, e che ella è una novella che

raccontò un savio filosofo in su una veglia di Platone. Se e' saranno uomini d'ingegno, questa risposta la rintuzzerà loro; se e' saranno ignoranti, e' saranno per forza maligni, de' quali voi avete a tenere poco conto, perciocché l'anima maligna non è capace della sapienza. Il dire che ella è una favola di Platone, denota che ella è piena di misteri alti e divini, e che la vuol significare quello ch'io vi ho detto, cioè, che noi siamo una cosa medesima, d'una perfezione medesima, e che avete a cercare noi e amare noi, e noi abbiamo a cercare voi e amare voi, e voi senza noi niente siete, noi senza voi niente siamo, in voi è la nostra perfezione, in noi è la vostra; senza mille altri bellissimi misteri che al presente non accade di dichiarare. Non ve lo dimenticate, di dire che e' fu Platone: legatevelo bene alla mente.

Poi che io vi ho dimostro, per quanto hanno potuto le forze mie, che cosa sia la bellezza in generale, resta che, secondo la promessa, io vi mostri quella delle membra particolari, e la loro perfezione; nelle quali, come avemo accennato di sopra, ha posto Iddio con maraviglioso ordine il preservamento di tutto il composto, aiutandosi l'uno l'altro, e l'uno dell'altro la virtù usando. E prima mi par convenevol cosa parlar della statura ovvero forma di tutta la persona, la quale Iddio ottimo massimo, perciocché egli ne creò come suo fine, e come contemplatori delle superne armonie, questo la voltò e alzò verso il cielo; avendo quella degli altri animali, i quali furono formati o per commodo dell'uomo, o per bellezza e ornamento dell'universo, inclinata verso la terra, in guisa che sempre con gli occhi riguardassero quella come lor fine, e co' piedi dinanzi sempre prostrati andassero su per quella carpone. Alla statura dell'uomo diede adunque lo stare diritto, voltar gli occhi verso il cielo, e tenergli sempre fissi all'ornamento di quelle bellezze superiori, le quali, all'aprir di questo carcere, hanno ad essere per grazia d'Iddio il guiderdone, l'albergo, il

riposo dell'umane fatiche: il quale uomo non di meno, come detto abbiamo, mentre cammina per questo terrestre viaggio, si ricrea alcuna volta e si riposa, ristorasi e si conforta, donne mie belle, sulla vostra soave bellezza, come fa lo stanco peregrino sull'albergo, insin che e' giunga al disiderato luogo.

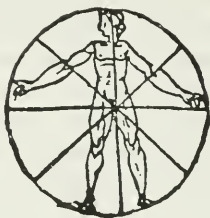
Risolvesi la statura ovvero forma dello uomo in un quadro, perciocché tanto è lungo l'uomo, distendendo le braccia in croce, dall'estremità del dito del mezzo dell'una mano all'estremità del dito del mezzo dell'altra mano, quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. Altri in perfetto circulo l'hanno risoluta, tirando dalle parti genitali, le quali vogliono che sieno l'umbilico e 'l mezzo della nostra figura, le linee alla circonferenza, in questo modo, cioè.

Mona Lampiada. Accostiamoci un poco più qua, ché meglio lo potrete disegnare, che ci è più piano e più netto. Deh, poiché voi venite a fare, disegnateci anche quella riquadratura della figura, cioè della larghezza e della lunghezza.

Celso. Eccovelo qui.

Selvaggia. Mostrateci ancora il disegno della risoluzione della persona nella figura sferica, poiché tanto bene avete fatto.

Celso. Eccotelo qui, poi che nulla ti si può disdire.

Vedete le linee, ugualmente partite dallo umbilico, fare il circuito che avemo detto.

Ora vegnamo alla testa, la quale io vi disegnerò così lo meglio ch'io potrò, perciocché questa non è molto mia professione; ancora che ella non disconverrebbe a qual si sia spirito elevato, anzi gli sarebbe un grande ornamento, con ciò sia che la pittura appresso de' Greci fu connumerata tra le arti liberali.

Vedete adunque che a voler misurare perfettamente l'altezza della testa (e notate che io chiamo testa tutto quello che è dal fine della gola in su), che egli si ha a tirare una linea retta, la quale ha a posare sopra un'altra linea retta che esce dalla più bassa parte del mento, e ha a ire a trovare un'altra linea retta che si muove dalla sommità del capo; e tanto quanto la linea sarà lunga, tanto nove volte ha da essere la statura d'uno uomo ragionevolmente formato e bene proporzionato, e per lunghezza e per larghezza. E quello che dello uomo si dice, sempre intendiamo della donna, e in questa e in ogni altra misura. Sono stati non di meno molti dotti e va-

lenti uomini, i quali hanno lasciato scritto, che le donne, per lo più, non passano sette teste: altri, che a voler essere di proporzionata grandezza, non deveno passare sette e mezzo; alla cui openione mi pare che faccia gran piede il commune uso della natura. E così vedete che dalla testa si piglia la misura di tutta la persona, e dalla misura della persona quella della testa. E perciocché un corpo di conveniente statura, e massime quel della donna, non vorrebbe passare palmi sette e mezzo, di nove dita il palmo, ma di palmo e di dito di bene proporzionata mano; però la convenevol testa, e secondo se ben composta, verrà ad essere dita sette e mezzo. E poi che noi abbiamo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come i dipintori risolvono la perfezione del profilo in un triangolo: ma stievi a mente, che poche donne riescono in profilo; e uno de' più perfetti ch'egli mi paia aver sino a qui veduti in Prato, è quello di quella gentil villanella che sta dalle Tre Gore; e quella dal Mercatale, che tra' mal visi ha sì buon viso, la quale ha sì bell'aria, e piacque tanto in sulla Commedia de' Villani che tutto Prato meritamente la giudicò bellissima, ha il profilo imperfetto, per un poco di difettuzzo ch'ella ha nella misura del viso; della qual cosa pochi non di meno si accorgeranno, perciocché, come dice il proverbio, ogni bue non sa di lettera; non di meno ella ha una graziosa aria di fanciulla.

Or eccovi disegnato il triangolo.

Vogliono questi dipintori, che dallo angolo egli si tiri una linea retta, d'uguale lunghezza delle linee triango-

lari, e dalla estremità della detta linea, andando in su, si tiri il naso; e di qua un dito e mezzo dall'angolo o poco più, di su la medesima linea si ponga l'orecchio, lasciandone sotto alla detta linea quella punta che, ristringendosi in guisa d'un picciolo balascio, termina l'orecchio dalla parte di sotto tanto vezzosamente. Muovono di poi dall'angolo superiore un'altra linea retta d'uguale lunghezza dell'altra del mezzo, dalla quale e' declinano verso la linea triangolare in modo di arco una linea, la quale molle e dolce declinando al termine del naso, che debbe esser dirimpetto alla coda interior dell'occhio, fa lo atto della declinazione del capo verso la fronte, e dalla fronte alla fine del naso, in quella quasi valletta che è tra i confini dell'uno e dell'altro ciglio. Dall'angulo inferiore si muove una linea retta, e termina rettamente sotto all'orecchio: sulla quarta parte della quale, e dove tu vedrai questo carattere V, si muove una linea quasi semicirculare, l'una parte della quale termina poco di sopra all'angolo >, in sul qual termine finisce il mento, e l'altra parte percuote nel cominciamento della gola. E così si mostra che 'l mento vuole avere un poco di soggiogo, come ha la cugina della Amelia, alla quale egli aggiugne gran grazia a quel suo bel visetto. E tanto quanto è dalla estrema parte del mento al termine sopra il labro superiore, tanto ha da essere dalla fine del naso al cominciamento della dirizzatura, che è la fine della fronte; e tanta distanzia è dalla estremità del labro di sopra al principio del naso, quanto dalla coda anteriore di ciascuno degli occhi al mezzo del dorso del naso; e tanta vuole essere la larghezza del naso nella sua base, quanto è la sua lunghezza, e tanto deve essere larga la concavità dell'occhio dalla parte di sotto al ciglio a quella che termina con le guance, quanto da quella che combacia il naso, a quella che finisce a dirimpetto degli orecchi.

Sonci molte altre misure, le quali, perciocché poco importano, e la natura ancora l'usa rade volte, noi le la-

sceremo a' dipintori, i quali con una pennellata più e una meno le possono allungare e accortare come torna lor bene.

Mona Amorrorisca. Oimè, oh, voi mi avete fatto sbigottire a raccontare tante misure. Dunque, quando noi facciamo i bambini ovvero le bambine, e' ci bisognerebbe il braccio, o le seste. Io vi dirò il vero, se e' mi pareva essere bella, che molte volte mi è stato detto di sì, e guardandomi io alcuna volta nello specchio (per confessarne il vero) me lo son creduto, anzi mi è paruto essere del certo; ma io vi dico bene, che da qui inanzi mi parrà essere una cosa contraffatta. Oimè, oh, di coteste misure io non ne credo avere straccio, sì che io mi posso ire a riporre.

Celso. E' non bisogna però avere tanta furia a riporsi: con ciò sia che delle parti della vera e misurata bellezza, sebbene voi non l'avete così tutte interamente, basta che le sono tante, che secondo le altre, voi meritate di esser tenuta più là che bella. E se dalla concordia delle vostre membra non ne nasce quella perfetta perfetta armonia, basta che la vi nasca, e con tanta grazia e con tanta venustà, che voi non avete cagione di riporvi, ma sì bene di mostrarvi più che voi non fate. E que' bei figliuolini e quelle eleganti figliuoline ne faranno fede a tutti quelli che non saranno stati a tempo a mirare voi, ne' quali e nelle quali voi avete posta tutta la sembianza vostra.

Mona Amorrorisca. Orsù, dove la natura avesse in qualche particella mancato, voi così supplite copiosamente con le parole, che io facilmente mi ritornerò nella mia prima credenza. Ma non perdiamo tempo in queste ciance; seguitate il vostro ragionamento, di grazia.

Celso. Poi che a voi così piace, sia fatto. Torniamo adunque a dichiarare le particolari cose del viso, e poi diremo delle altre membra di mano in mano: e i primi saranno gli occhi, ne' quali posandosi il più nobile e il più perfetto di tutti i sentimenti, e per lo quale l'intelletto nostro piglia, come per finestre di trasparente ve-

Delli oc

tro, tutte le cose visibili, e perché eziandio per quelli si fa maggior risoluzione degli spirti, che per via d'alcun altro senso; però doviamo pensare che la natura gli facesse con grandissimo magistero. Laonde, come speculatori dell'universo, li pose nelle più alte parti del corpo, acciocché di quivi più agiatamente potessero eseguir il loro officio. Feceli tondi, a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l'altre capacissima, la vista pigliasse li obbietti che se le offerivano più largamente: dove essa natura conobbe eziandio un'altra commodità, con ciò sia che questa figura sferica, non essendo impedita da alcuna sorte d'anguli, può guardare in tutte le bande, e più agevolmente che nessuna altra volgersi dove le piace; la quale volubilità fu aiutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; ché ben sapete che nell'umido nasce il lubrico, e sul lubrico molto più facilmente che in su l'arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo come due scintille di fuoco le pupille, che volgarmente si chiamano luci, con le quali la virtù visiva, che quivi è propriamente locata, rapisce gli obietti che se le parano innanzi. Non accade disputare se l'occhio va a trovare l'obietto, o l'obietto l'occhio; con ciò sia che questa non è quistione appartenente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendendo la mente se medesima, è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del core: che bene spesso in loro si legge quello che in core è scritto. Unisceli insieme la vista di tutta due li occhi in guisa che senza impedirsi l'un l'altro, possono rimirare un medesimo obietto tutti a due in un tempo; e quando l'occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un'altra. E a cagione che e' fussero muniti e difesi da ogni pericolo di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore, e altri accidenti, la gli fortificò coi peli delle ciglia, come con due argini che ritenessero ogni offensione; coperseli con due palpebre mobili, e facili ad aprirsi e a serrarsi, e fortificate eziandio di peli,

[...]e ciglia

i quali proibissero ciò che incautamente vi volesse entro volare; lo assiduo muovere delle quali, abbassandosi e inalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva virtù, ma la conforta e le dà riposo; e nella stanchezza loro, serrando entro il placido sonno, ce li nascondono con gran quiete e maravigliosa dolcezza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una cartapecora trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza: ché ben sapete che subito che un occhio, per qualsivoglia accidente si secca, subito perde la virtù visiva.

Del nas

Da' confini delle ciglia nasce il naso, e terminasi sopra la bocca, per quello spazio che vi avemo disegnato di sopra; il quale levemente inalzandosi, pare che ponga un termine tra l'uno occhio e l'altro, anzi sia un loro bastione.

Delle guance

E le guance, una di qua e di là l'altra, con quel dolce gonfiamento alzandosi, mostrano di porsi in difesa de' medesimi occhi. Ma ritornando al naso, diciamo la parte di sopra essere composta di materia solida, e la inferiore d'una quasi cartilagine, e così molle e flessibile, che ella possa più agevolmente esser maneggiata e tenuta netta; che percotendo (che è facil cosa, per essere tanto rilevata) non riceva molta offensione, acconsentendo alla percossa. Entro al qual membro, ancora che e' paia di picciola importanza, sono tre offici necessari: il respirare, l'odorare, e 'l fare per quelle cavernette la purgazione del cerebro; i quali offici così utili e così importanti, li pose quel grande artefice in questa parte, in maniera che piuttosto paresse fatta per bellezza e per ornamento del viso, che per l'uso già detto.

Della bo

Sotto al naso è posta la bocca, con due operazioni: l'una è il parlare, l'altra il mandare il nutrimento a' luoghi necessari; la quale, fessa per il traverso, fu poi orlata dalla natura con quei duo labri quasi di coralli finissimi, in similitudine delle sponde d'una bellissima

fonte, i quali gli antichi consecrarono alla bella Venere, perché quivi è la sede degli amorosi baci, atti a far passar le anime scambievolmente ne' corpi l'un dell'altro: e però quando noi pieni di estrema dolcezza intentamente gli rimiriamo, ci pare che l'anima nostra stia sempre per lasciarci, tutta vaga di andare a porvisi sopra.

Del palato e della lingua non accade ragionare, perché non si hanno a vedere; ben diremo dei denti, i quali, oltre alla utilità di tritarci il cibo, e fare nella bocca la prima digestione, e aiutarlo a passare nel ventre con più facilità, acquistano tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza ad un leggiadro volto, che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri.

i denti

Ma che più? Se i denti non son belli, non può esser bello il riso; il quale quando sia bene usato, a tempo e con modestia, fa diventare la bocca un paradiso, oltre a che egli è un dolcissimo messaggiero della tranquillità e del riposo del core; perciocché i savi vogliono che 'l riso non sia altro, se non uno splendore della serenità dell'anima: e però conviene alla nobile e gentil donna (se a Platone nella sua *Repubblica* credemo, ché io per me li credo), per la dimostrazion del suo contento, rider con modestia, con severità, con onestà, con poco movimento della persona, e con basso tuono, e più tosto con rarità che con frequenzia; come ben fa la cognata della Selvaggia, di che poco fa ragionavi in contenzione.

el riso

Verdespina. E pur la vostra comare, che rideva spesso, era commendata di quel ridere, quanto di parte che ella avesse; che ne aveva tante, ch'ella meritamente ottenne già in Prato, tra le altre belle, il primo grado.

Celso. La mia comare vi aveva tanta grazia, che se l'avesse riso sempre, la sarebbe sempre piaciuta; ma e' non interviene così ad ognuno. La Amaretta tua, che pur quando la ride se ne rifà, se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto: e pure ha bellissimi denti: ma le son certe grazie che rare volte il ciel qua giù destina, e toccano a pochi. Sì che il riso vuole esser raro, e tanto più

che il soverchio è segno di troppo contento, e 'l troppo contento non può capire in una persona di discorso. Or conoscendo la natura quanta grazia averebbe data a' nudi denti un poco di fregio intorno alle loro radici, e quanto garbo, se con un piccolo intervallo, ma misurato, li divideva l'un dall'altro, con le gengive, come con un poco di nastro, gli legò insieme, e con quello intervallo, dalle seste della maestra natura misurato, gli separò in quella guisa che e' porgessero, oltre alla utilità, quel diletto che voi ed io aviam gustato mille volte, e gustaremo, sempre che mona Amorrorisca si degnasse mostrarci i suoi.

Selvaggia. Olà, mona colei, non li coprite: ché il dì delle feste si scuoprono e non si cuoprono le cose sante.

Mona Amorrorisca. Accordatevi pur tutte a darmi la baia. Sai tu come ell'è, Selvaggia? Per ognun ce n'è. Ma seguitate, di grazia.

Celso. Dalle guance con un clemente tratto comincia il mento, il quale termina in quei duoi monticelli, che si mettono in mezzo quasi una dolcissima fonticella, come ha quella Appollonia, che voi diceste l'altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in San Domenico; della quale se io ve ne ho a dire il parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla, e ha poche pari in questa terra: bella gioia legata in vile anello. Or sia con Dio.

Del ment[o]

Apronsi poi gli orecchi nella più eminente parte del corpo, acciocché più facilmente raccogliano le voci che cascano dall'aere ripercosso da quelle: e son nudi, acciocché con più facilità il suono li possa penetrare; hanno quelle rivolture e quelle tortuosità, acciocché la voce compresa, per la difficultà della via non se ne possa ritornare in dietro; e son fatti quasi a similitudine di quel piccolo instrumento che voi chiamate l'imbuto, il quale raccogliendo e ristringendo il liquore, per piccolo canale lo manda poi nel maggior vaso, sì che punto non se ne sparge di fuori. Così l'orecchio, raccogliendo le sparse

Degli orecchi

voci, per piccolo canaletto le diffonde nel gran vaso dello intelletto, a custodia della memoria, posta nello occipite, da noi Toscani chiamata la collottola. Non furono fatte di molli pellicine, né languide o fiacche, come se ne vede in molti altri animali; ché ben vi deve dettar la imaginazione che le sarebbono state molto deformi: non furono assodate con duri e solidi ossi, con ciò sia che con essi più tosto si difficultava l'uso dell'audito che no; oltre che s'impediva il riposo di tutto il corpo, non vi si potendo, per la durezza e rigorosità di quelle ossa, posarvi su il capo nella quiete del sonno. o nel ristoro delle fatiche del corpo, come spesso aviene. Furon plasmate adunque d'una materia che tendesse al molle, ma non fusse languida, sì che al riposo non desse impaccio, e fosse atta al raccogliere delle voci; ne' quali, posposta la utilità, per rispetto della bellezza è da riguardare quel semicirculo, ovvero orlo rosseggiante, con quella pendente punta in guisa di balascio, come dicemmo: quanto è bello, quanto è vago, quanto è grazioso! Che se, come si costuma in molte parti di Italia, vi si appicca qualche preziosa gioia, non solo l'orecchio per paragon di quella non perde di grazia, anzi ne guadagna, con perdita della gioia. Hanno gli orecchi in quel pertugio che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità, e via fatta a vite, come s'è detto, acciocché per cotale difficultà, passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell'audito di ripresentarla al senso comune: e anche perciocché si difficulti l'entrata a molte bestiuole che vi potrebbon volar dentro; ma quando pur qualcuna ve ne entrasse, vi ritrova una certa materia viscosa che la ritiene, acciocché non passi al fondo, e però impedisca l'uso dello audito. Servono eziandio quelle vie tortuose e come cavernette scavate, acciocché il suono della voce entro vi cresca; come e' fa nella piegatura d'un corno, d'una chiocciola marina, o d'una tromba torta, e come si vede far tutto 'l dì nelle caverne, nelle spelonche. e nelle profonde valli che sono alle campa-

gne, dove ravvolgendosi la voce, si gemina e risuona.

Poi seguita la gola, atta con gran vaghezza a piegarsi e volgersi da ogni banda, oltre a che cuopre e difende i due vitali canaletti, chiamati canne, che rispirano, e mandano a cuocere il trito cibo alla pentola dello stomaco. Sotto alla quale scendon le spalle, porgendo in fuor le braccia, con la piegatura delle gomita, col mirabile e necessario uso delle mani, potissime ministre del tatto, le quali con la concava palma, e con la flessibilità delle dita, sono atte a pigliare e ritenere ciò che a lor piace: dove è difficile a terminare qual sia maggiore, o la utilità, o la bellezza.

Della go

Delle braccia e mani

La latitudine del petto porge gran maestà a tutta la persona; dove sono le mammelle, come due colline di neve e di rose ripiene, con quelle due coroncine di fini robinuzzi nella loro cima, come cannelluzze del bello e util vaso: il quale oltre alla utilità di stillare il nutrimento a' piccioli fanciullini, dà un certo splendore, con sì nuova vaghezza, che forza ci è fermarvi su gli occhi a nostro dispetto, anzi con gran piacere; come fo io, che guardando il bianchissimo petto d'una di voi.... Eccoci a coprir li altari: se voi non racconciate quel velo come si stava, io non seguirò più oltre.

Del pett

Mona Lampiada. Deh levalo, Selvaggia, che ci hai stracco ormai. Oh come hai fatto bene a torglielo dal collo! Vedi tu? Così si fa. Orsù, messer Celso, seguitate l'orazione, ché le reliquie sono scoperte.

Celso. Delle altre parti insino alla gamba (percioc-ché elle van coperte, come di sopra si disse, non conferiscono alla nostra bellezza, se non come tutte insieme) mi pare onesto tacere. Diremo dunque della gamba solamente, per lo cui moto ne partiamo da loco a loco, con la piegatura dei ginocchi, corrispondenti con le lor corde da' fianchi insino a' talloni, anzi legati insieme col posamento di tutta la persona, ch'è il piede; il quale, per essere il principio e quasi una base di tutte l'altre membra, è molto riguardevole, e d'una grande importanza

Della gamba

Del piede

alla bellezza universale: perciocché ogni volta che l'occhio è stracco, o piuttosto divenuto ammirativo e stupido per la soverchia e incomprensibile dolcezza che ha ricevuta nella contemplazione degli occhi, delle guance, della bocca e dell'altre parti, ristringendo la virtù visiva in se medesimo, par che abbassi gli occhi come per paura, e si riposi sul piede, non altrimenti che si faccia il capo, uno che è stanco, su un guanciale. Sì che, donne mie care, non siate così avare di mostrarlo qualche volta: imparate dalle Romane, che non altrimenti lo coltivano che si facciano il volto. E sin qui basti aver parlato della bellezza, utilità, uso, cagione, artificio e proporzione di tutte le membra in generale; ché quando verremo al componimento della bella donna, con lo esempio di voi altre più distintamente parleremo.

Verdespina. Se la Diambra (che quando non le paresse essere bella per altro, che le pare essere bellissima per ogni cosa, ma per la chiarezza dei capelli si tiene una Elena novella) fusse presente a questi vostri ragionamenti, oh io vi so ben dire che la gonfierebbe: perciocché ell'usa dire che siasi una donna bella s'ella sa, che se ella non ha bei capelli, che la sua bellezza è spogliata d'ogni grazia e d'ogni splendore; e voi non ne avete pur fatto menzione.

ei capelli

Celso. Ella ha una gran ragione, e tu hai fatto bene a ricordarmeli, che io me li era dimenticati; ancorché e' ne sia stata potissima cagione il parermi che voi altre di qua ne tenghiate poco conto, anzi gli coprite insino alle novelle spose; e da cotestei in fuori, io non gli vidi molto spiegare ai venti ad alcuna, che è una malfatta cosa; perciocché e' sono un grandissimo ornamento della bellezza, e da natura sono creati per una evaporazione delle cose superflue del cerebro e delle altre parti del capo: imperciocché, ancorché e' sieno sottilissimi, e' son forati, acciocché indi possano esalare le dette superfluità: della cui particular bellezza, e di ciò che ne disse Apuleio, descrivendo la sua Fotide, io mi riserberò al com-

ponimento della donna che noi fingeremo. Ora. avendo ragionato sin qui quasi che abbastanza della bellezza; restaci, per osservanza delle promesse, dichiarare che cosa è leggiadrìa.

Della leggiadria

La leggiadrìa non è altro. come vogliono alcuni. e secondo che mostra la forza del vocabolo, che una osservanza d'una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi donne. nel muovere. portare e adoperare così tutta la persona insieme, come le membra particolari. con grazia, con modestia. con gentilezza. con misura. con garbo. in guisa che nessun movimento. nessuna azione sia senza regola. senza modo, senza misura o senza disegno: ma. come ci sforza questa tacita legge. assettata. composta. regolata. graziosa; la quale. perciocché non è scritta altrove che in un certo giudizio naturale che di sé né sa né può render ragione. se non così vuol natura. ho voluto tacita nominare; la quale legge non di meno. perciocché né i libri la posson insegnare, né la consuetudine la sa mostrare, non è osservata comunemente da tutte le belle; anzi se ne veggiono tutto il dì molte di loro tanto sgarbate. tanto attose. che par pure un fastidio a vederle. E quella gentil Lucrezia. che sta là verso San Domenico. perciocché è fedele osservatrice di questa legge. e ha tutte quelle parti che si ricercano alla leggiadria, perciò piace tanto a ciascuno. E ancorché le sue fattezze manchin forse in qualche cosellina, secondo le misure di questi scrupolosi disegnatori. non di meno. s'ella ride. ella piace. s'ella parla. la diletta; se la tace, ell'empie altrui d'ammirazione; s'ella va. ha grazia; s'ella siede. ha vaghezza; s'ella canta. ha dolcezza; s'ella balla. ha Venere in compagnia; s'ella ragiona. le Muse le insegnano. Or finalmente. e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.

Mona Lampiada. Voi non vedeste mai quanto cotesta fanciulla mi piace. non solo perché ha così buono spirito. come voi vi sapete: ma perché la mi pare anche

bella: sì che io ho caro che noi concorriamo in una medesima openione.

Celso. Certo che ella è da piacere; ma sapete voi chi mi parve anche sempre una gentil fanciulla, e dipinta di tanta leggiadrìa e di tanta vaghezza, che io non so, se io avessi a dipigner una Venere, se io volessi ritrarre altra donna che lei? E non crediate che io dica per quello ingegno maraviglioso, per quella maniera grande ch'ella ha; perché oggi non è mio intento parlare della bellezza dell'animo: io lo dico pur per la bellezza del corpo.

Selvaggia. Chi è questa, se Dio vi guardi da tutte le cose che vi posson nuocere?

Celso. Se Dio mi guardi adunque dai tuoi pungentissimi sguardi, che la Quadrabianca Buonvisa mi pare una leggiadra e una gentile fanciulla, e parmi ch'ella abbia un grande attrattivo.

Selvaggia. Grazia che a pochi il ciel largo destina: e veramente che voi dite il vero.

Della grazia

Celso. Sì, ma tu se' tra quelle poche. Ma la grazia è un'altra cosa, della quale io vi voleva parlare. Or di quella grazia, cioè, la quale è parte della bellezza, non di quelle che sono ancille di Venere; le quali, misticamente parlando, non importano altro che un guiderdone cumulatamente renduto dalle persone grate, in cambio dei benefici già ricevuti: e perciocché nelle veneree azioni e negoci amorosi assai benefici accaggiono mutuamente tra gli amanti, e se ne guiderdonano molto tutto il dì, però le Grazie sono state consegnate per servitrici alla bella Venere. Possiamo anche, lasciando l'altre due, pigliare Aglaia, la quale significa splendore, che farà molto al proposito nostro; con ciò sia che la nostra openione è, che la grazia non sia altro che uno splendore, il quale si ecciti per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri che noi non sappiam dire: « e' son questi, e' son quelli », insieme con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione, accozzati e ristretti e accomodati insieme; il quale splendore si getta agli occhi nostri

con tanta lor diligenza, con tanto soddisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è lor forza volgere il nostro desio a quei dolci raggi tacitamente. E perciocché, come abbiam tocco di sopra, noi vediamo assai volte un viso che non ha le parti secondo le comuni misure della bellezza, spargere non di meno quello splendore della grazia di che noi parliamo (come la Modestina, la quale se non è così grande e così proporzionata come si è mostro di sopra, non di meno ha in quel suo visetto una grazia grandissima, sì che la piace a tutti); dove per lo contrario si vedrà una con proporzionate fattezze, che potrà essere meritamente giudicata bella da ognuno, non di meno non averà un certo ghiotto, come è la sorella di mona Ancilia; però siam forzati a credere che questo splendor nasca da una occulta proporzione, e da una misura che non è ne' nostri libri, la quale noi non conosciamo, anzi non pure imaginiamo, ed è, come si dice delle cose che noi non sappiamo esprimere, « un non so che ». Il dire che ella è un raggio di amore, e altre quintessenzie, sebben son dotte, sottili e ingeniose, non di meno elle non reggono alla verità. E chiamasi grazia, perciocché la fa grata, cioè cara, colei in cui risplende questo raggio, questa occulta proporzion si diffonde: come fanno eziandio le rendute grazie de' benefici ricevuti, le quali fanno grato e caro colui che le rende. E questo è quanto sopra di ciò io posso o voglio per al presente ragionare; ché se più ne volete sapere, riguardate negli occhi di quella chiara luce che rischiara co' bellissimi occhi suoi ogni peregrino ingegno che dello splendor della grazia va cercando.

Della vaghezza

A volervi dimostrare che cosa sia vaghezza, bisogna che voi presupponiate, quello che è nel vero, che questo nome, ovvero voce, « vago », significa tre cose: la prima, movimento di luogo a luogo, come ben mostra il Petrarca:

« Riduci i pensier vaghi a miglior loco ».

La seconda, desiderio, come è appresso il medesimo:

« Io son sì vago di mirar costei ».

Il Boccaccio nella *Fiammetta*: « di quello che essi erano vaghi divenuti ».

La terza, bello. Il Petrarca pure:

« Gli atti vaghi e gli angelici costumi ».

E 'l Boccaccio nel medesimo luogo: « una turba di vaghe giovani ».

Dal primo significato, cioè movimento, ne è tratto vagabondo, e da vagabondo, che è quel medesimo che vago, ne è tratto il secondo, cioè desideroso: perciocché una cosa che è in moto, e va vagando or quinci or quindi, par che accenda di sé maggior desiderio in altrui, che una che stia ferma, e la quale noi possiam vedere a posta nostra. E con ciò sia che paia necessario che tutte quelle cose che noi desideriamo, che noi le amiamo, e non si potendo, secondo che si è conchiuso di sopra, amar cosa che non sia o non ci paia bella; però ha ottenuto l'uso del comun parlare che vago significhi bello, e vaghezza bellezza; ma in questo modo particulare non di meno, che vaghezza significhi quella bellezza che ha in sé tutte quelle parti, per le quali chiunque la mira, forza gli è che ne divenga vago, cioè disideroso; e divenutone disideroso, per cercarla e per fruirla, stia sempre in moto col core, in viaggio co' pensieri; e con la mente divien vagabondo. È adunque vaghezza una beltà attrattiva, inducente di sé disiderio di contemplarla e di fruirla: e però diciamo: « La tale è vaghetta », quando parliamo d'una che ha un certo lascivetto, e un certo ghiotto, con la onestà mescolato, e con un certo attrattivo, come ha la Fiamminghetta. E Venere mi disse stanotte in sogno che di qui a due anni verrà ancor de' fiori del vostro Prato una Pistolese, che si chiamerà Lena, che porterà seco la vaghezza negli occhi: e ce n'è anche qui tra voi una, la quale io non vo' nominare, che, secondo il mio giudizio, ha assai dello attrattivo.

Mona Amorrorisca. Voi fate molto bene, acciocché tra noi non nascesse qualche emulazione che fosse cagion di scandolo; ma senza che voi la nominiate, io veggo scolpito nel vostro fronte quello che voi avete disegnato nel core: ma io non vi vo' dire più là, perché chi la spiana la guasta.

Celso. Gli altri indovinano alle tre, e voi al primo: ma lasciamo or questo, e torniamo alle nostre promesse, secondo le quali ci resta a parlare della venustà. Or notate adunque. Dice Cicerone che sono due sorti di bellezza, delle quali una ne consiste nella venustà, e l'altra nella dignità; e che la venustà è propria delle donne, e la dignità è propria delli uomini. Adunque, secondo costui, la cui autorità a voi donne doverebbe bastare, tanto importa la dignità nell'uomo, quanto la venustà nella donna: perciocché la dignità nell'uomo non è altro che uno aspetto pieno di riverenzia e di ammirazione; la venustà adunque nella donna sarà uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d'una modesta grandezza; come vi può mostrare la Gualanda Forella, se voi la guarderete lontano da ogni livore. E perciocché quegli che, avendo poca cognizione, sogliono, nel biasimare coloro che tutto il dì si affaticano per sapere, aver molta prosunzione, non dicessero che, per venir questo nome venustà da Venere, che da' poeti è conosciuta per madre di tutte le lascivie amorose, ch'egli non doverebbe ragionevolmente significare altro, se non una bellezza lascivamente bella; io giudico esser conveniente, con un poco di ragioncella, cavar voi d'error se ci fuste (che nol credo) e coloro che per questa cagione mi volessero biasmare, i quali sarebbon molti. Or notate.

Della venustà

Appresso gli antiqui scrittori son celebrate due Veneri: una figliuola della Terra, con operazion terrene e lascive; dalla quale e' voglion che si criino le veneree azioni: l'altra la dissero figliuola del Cielo, con pensieri, atti, modi e parole celesti, caste, pure e sante; e da que-

sta seconda volsero che procedessero la venustà e le cose venuste, e non le veneree.

ell'aria

Ora aviamo a parlar dell'aria; e bisogna che qui voi porghiate gli orecchi dello intelletto con ogni attenzione. Donne mie care. egli è un proverbio appresso de' Latini (e di quanta auttorità fussero i proverbi appresso gli antichi. le carte non solo di essi Latini. ma degli scrittori greci. che ne son piene, facilmente lo dimostrano): dice adunque questo proverbio *Conscientia, mille testes*; ch'importa tanto. quanto a dire: la conscienzia pura e monda vale per mille testimoni. Presupposto adunque questo proverbio come verissimo, diremo che tutte quelle donne che hanno macchiata la conscienzia di quella feccia che deturpa e 'mbratta la purità e nettezza della volontà. causata dal mal uso della ragione, per essere tutto il giorno trafitte dalla memoria della lor colpa. ed esagitate dalla prova dei mille testimoni della lor lesa conscienza. incorrono in una certa malattia di animo. la quale continuamente le inquieta e le perturba. La qual perturbazione e inquietudine genera una cotale disposizione di umori. i quali con i lumi loro guastano e macchiano la purità della faccia. e degli occhi massimamente, i quali, come si disse di sopra, sono i ministri e i messaggieri del core. e crianvi dentro un certo piglio. e come volgarmente si dice, una certa mal'aria. indice e dimostratrice della infirmità dello animo; non altrimenti che si faccia il pallore delle guance e delle altre membra. le malattie e le male disposizioni del corpo. e la perturbazione ed esagitazione degli umori di quello. Né vi paia strano che la malattia dell'animo perturbi le membra del corpo. perciocché la esperienza vel mostra tutto il dì nel dolore di esso animo. che bene spesso procaccia al corpo la febbre. e talor la morte. Conosciuto che voi avete qual sia la mal'aria. indicatrice e dimostratrice della infezione dello animo delle ammalate già dette. facilmente conoscerete la buona aria delle sane: ché. come ben dice Aristotele nel quinto dell'*Etica*. co-

nosciuto che noi abbiamo uno abito contrario, forza ci è conoscere l'altro contrario abito: e nel medesimo luogo, poco più basso, molto più chiaramente lo dimostra, dicendo che se la buona abitudine del corpo si dimostra nella sodezza e densità della carne, forza è che la mala abitudine si dimostri con la fiacchezza e rarità. Per il quale discorso, voi potrete conoscere apertamente, che quello che si dice in una donna « ella ha aria » non è altro che lo avere un certo buon segno manifestante la sanità dell'animo, e la chiarezza della lor conscienza: con ciò sia che dicendo aria semplicemente, per figura di antonomasia, che noi per eccellenza forse propriamente diremo, e' s'intende della buona. E la mal'aria, e non avere aria, importa un segno, un piglio dimonstrante la malattia del cuore, e le macerie della contaminata conscienza.

Mona Amorrorisca. Bella è stata veramente la dichiarazione di questo passo, e degna di gran considerazione, così per esser cosa vera, come nuova, e certamente degna dell'ingegno vostro, assai più che dello intelletto nostro; non di meno, per avercela voi così apertamente dimostrata, noi ne siamo assai bene state capaci. Ma altrove ci si riserberemo ad allargarci nelle vostre lode; e però tacendo, aspetteremo quello che voi diciate della maestà.

Della maestà

Celso. Della maestà io non saprei che mi vi dire altro, se non che egli è una comune usanza del parlar quotidiano, che quando una donna è grande, ben formata, porta ben sua persona, siede con una certa grandezza, parla con gravità, ride con modestia, e finalmente getta quasi un odor di regina; allora noi diciamo: « Quella donna pare una maestà; ella ha una maestà ». Il che è tratto dal trono regale, dove ogni atto, ogni operazione, debbe essere ammiranda e riverenda. Sì che per questo la maestà non viene ad essere altro che il muovere e portarsi d'una donna con un certo real fasto; d'una donna, dico, che sia di persona un poco alta e

compressa. E se voi volete vedere un certo esempio di questo, guardate la illustrissima signora contessa da Vernio, che con quella regia presenza, atti, modi, parole, mostrerebbe sempre a chi non la conoscesse altrimenti, che ella è sorella del molto magnifico signor mio, il signor Gualterotto de' Bardi, e consorte accettissima del gentilissimo e modestissimo signor Alberto, e finalmente, nata chiaramente e maritata altamente. E questo è quanto per ora mi occorre dirvi della universal bellezza e di tutte le sue aderenzie, senza che io pensi aver satisfatto al desiderio vostro compiutamente.

Mona Lampiadu. Perciocché io son la più vecchia, io non dovrei esser tenuta prosuntuosa se io risponderò per tutte; e però dico, che voi ci avete soddisfatto molto meglio che noi non aremmo saputo addomandare; ancorché da voi si possa aspettare ogni gran cosa. Pur non di meno noi desideriamo confermarci nella nostra cognizione, con lo esempio di quella chimera che voi ci avete promesso di fare.

Celso. Voi sète ben vecchia sì, e molto bene lo dimostrate, non col viso, che è fresco e pulito quanto di altra (e sia detto con pace di tutte quelle che sono in questo luogo, sebben non sète più in su quel fiore della giovanezza), ma sì ben con l'intelletto, con lo ingegno, e con tante vostre virtù, che meglio sarà tacerne che dirne poco. Ché meglio non potevate dire che dir chimera; perciocché, così come la chimera si imagina e non si trova, così quella bella che noi intendiamo fingere, si imaginerà e non si troverà; più tosto vedremo quello che si vorrebbe avere per esser bella, che quello si abbia; non dispregiando per questo la bellezza di voi che sète qui presenti, o delle altre che non ci sono; le quali sebbene non hanno raccolto in loro lo intero, non di meno ne hanno tal parte, che basta loro per esser accarezzate, e anche per esser tenute belle. Or vegnamo alla nostra chimera.

Né prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio, che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo Nuovo, tutta modesta, tutta gentile, e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di buono ingegno, era tratta all'odor di questi ragionamenti; e aveva seco quel chiaro diamante, che con la foglia di molte virtù nobilita la piazza di San Francesco. E appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani, che erano per l'orto, cantando e ridendo, e, come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abbandonar l'impresa, e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata Mona Simona de' Benintendi, savia e veneranda matrona fiorentina, e moglie del padron dell'orto; la quale è tanto dabbene, che per dir parte di sue lode bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e' si ballò, e si cantò, e fecesi tutte quelle cose che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne, e di gentili e cari giovani si conviene: e così durarono, insino che fu ora che ognuno se ne tornasse a casa sua.

DISCORSO SECONDO

DELLA PERFETTA BELLEZZA D'UNA DONNA

Perciocché nelle giovani che in sul monte si erano ritrovate al passato ragionamento, era rimasto uno intenso desiderio di vedere la composizion di quella bella che Celso aveva promesso loro di dipingere in sul monte; però pregarono Mona Lampiada, che ordinasse per un altro giorno un luogo, dove si potesse dar fine al desiderio loro: laonde ella, che non men volentieri di loro ascoltava le parole di Celso, o simulava almeno, fattolo dal suo marito, che ancora egli era uomo d'ingegno, invitar per la prima festa che venne, a casa sua, con le dette giovani e altre e altri parenti loro fecero una onesta veglia; dove che poi che Celso fu tanto pregato quanto si conveniva, che e' seguitasse, dopo una modesta scusa così incominciò.

Celso. Egli è chiara cosa che la natura è stata sempre larga e liberale donatrice delle sue grazie allo universale e comun gregge degli uomini; non di meno in particolare, e' non pare già che sia intervenuto il medesimo, anzi possiamo affermare per isperienza cotidiana, che ella sia stata molto avara e molto scarsa; perciocché, come eziandio dicemmo alla giornata passata, ella ha ben dato ogni cosa sì, ma non a ognuno, anzi a fatica una per uno. La qual cosa volendo gli antichi poeti dimostrare, la finsero una donna piena di mammelle, delle quali non ne potendo l'uom pigliare più ch'un capezzol per volta, non può tirare a sé se non una picciola parte del suo nutrimento. E inoltre, se voi consi-

dererete bene la natura della poppa, voi troverete che, ancorch'ella sia di quella ubertà e abondanza che sa ognuno, non però ne getta il latte in bocca da per sé, ma bisogna suggerlo: che non significa altro, se non che in di molte cose bisogna che noi, o per acquistarle o per abbellirle o per mantenerle, ci affatichiamo, con arte, industria e ingegno; e perciocché il canale donde esce il latte è stretto, e a fatica ne viene una gocciola per volta, possiamo considerare che volser dire, che la natura non dà le grazie ne' particolari, doppiamente, ma a fatica una per uno, a una per volta. E di qui aviene che delle belle perfettamente se ne trovan poche; che chi ha bella persona, non ha il viso dilicato, come mona Altea dalle Tre Gore; e chi il volto dilicato, ha la persona corta, come mona Fiore dal Campanile; e chi è di bellissimi occhi adornata, come mona Lucida della Via de' Sarti, non ha belle carni: in modo che a volerne disegnare una che sia, se non in tutto, almeno nella maggior parte perfetta, egli è necessario, come vi si disse all'altro ragionamento, pigliar l'eccellenza delle bellezze dalle particolari parti di tutt'a quattro voi, e fingerne una bella come noi disideriamo. Ma inanzi che noi vegnamo alla figura, io voglio che noi maciniamo prima i colori; e non solamente il bianco e 'l nero, i quali, secondo gli scrittori, tengono il primo luogo, ma tutti quegli che ci fanno di bisogno; acciocché poi noi non ci abbiamo a scioperare quando saremo in sul lavoro. Sono adunque i colori che ci fanno di mistiero, il biondo, il lionato, il negro, il rosso, il candido, il bianco, il vermiglio e lo incarnato. Dovete adunque sapere, che il color biondo è un giallo non molto acceso né molto chiaro, ma declinante al tané, con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte aguagliato a lui; ché sapete che e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli sono di fino oro:

« Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo ».

« Erano i capei d'oro all'aura sparsi ».

E voi sapete, che de' capegli il proprio e vero colore è esser biondi. Il lionato è di due ragioni; delle quali una ne pende nel giallo, e questo non è per noi; l'altra all'oscuro, e chiamasi tané, e di questo ce ne basterà due pennellate.

Il negro non ha bisogno di molta dichiarazione, perciocché ognuno il conosce; e quella Fiorentina, che da voi è stata ben ricevuta, se ne vale assai; il qual colore, quanto più è chiuso, e più ascende all'oscuro, tanto più è fine, tanto più è bello. Il rosso è quel colore acceso che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie dei fiori di melagrana, e altri simili; e trovasene del più acceso e meno acceso, e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto, ed è quello finalmente che somiglia le guance della bella Francolina di Palazzuolo quando l'ha stizza, la qual fanciulla a me par che porti il vanto delle vive incarnazioni in questa terra; ma lasciamo ir questo, e torniamo al colore vermiglio, il quale ci mostra appunto appunto il vino che noi Toscani chiamiam vermiglio. L'incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco ombreggiato di rosso, o un rosso ombreggiato di bianco, simile alle rose che incarnate o 'mbalconate si chiamano; le quali rose, perciocché quando vennero in questi paesi, che non ha gran tempo, erano tenute in tanto pregio, che chi ne aveva pur una, in bel vasello d'acqua ripieno, perché verde e fresca si mantenesse, mettendola, per mostrarla a' vicini, la poneva in sul balcone, come cosa nuova e rara: dalla qual cosa ella si acquistò il nome di imbalconata. Che differenza fusse tra 'l bianco e 'l candido, perciocché all'altro ragionamento io ve lo divisai pienamente, non accade al presente di riplicarlovi.

Avendo macinato i colori che ci facevano di mestieri

per la nostra figura, potremo con maggior facilità cominciarla; e la prima parte che noi aviamo a disegnare, voglio che sieno i capegli, a cagione che noi non ce li scordassimo come l'altra volta.

Dei capegli

I capegli adunque, secondo che mostrano coloro che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato, vogliono essere sottili e biondi, e or simili all'oro, ora al mèle, ora come i raggi del chiaro sole risplendenti, crespi, spessi, copiosi e lunghi: come ben mostra il soprannominato Apuleio nel già detto luogo; il qual della importanza loro, della essenza e d'ogni loro qualità e accidente parlando, dice queste quasi formal parole, se io le saperò ridire in nostra lingua come le suonano nella latina, che è impossibile. Pur provianci. Dice adunque così: « Se voi rimoverete dal lucido capo di qual si sia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume dei biondi capegli, voi lo vedrete rimaner privo d'ogni bellezza, spogliar d'ogni grazia, mancar d'ogni leggiadria; s'ella fusse ben quella che nel ciel concetta, nata nel mare, dalle onde nutrita, la stessa Venere, nel mezzo delle Grazie, accompagnata dai suoi Amorini, cinta col balteo della lascivia, fregiata dalle blandizie, dipinta dalle soie, ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni. Venere dico, la bella Venere, che tra le tre bellissime dee, bellissima giudicata, ne riportò il pomo della bellezza. Questa adunque, senza la luce, senza lo splendore, senza l'ornamento degli aurati capegli, ad alcuno non piacerebbe, se ben fusse il suo Vulcano, il suo consorte, il suo dolcissimo amante. Che bella cosa è vedere una leggiadra donna, quando con frequente sobole gli spessi capegli cumulano il bel capo, ovvero sparsi con prolisso ordine se ne spandono in sulle spalle! ».

I capegli adunque, secondo che ne mostra questo valente uomo, sono alla perfezion della bella donna di tanta importanza, e meritan tanta cura, e tanto onor si dee loro, che, oltre a quel che si è detto, Dione, scrittor greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode

loro, pose tra gli uomini ignavi e da poco coloro che con i calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano alla lor cura: mostrando che gli antichi dormivano in terra, e, per non li guastare, li tenevano sospesi sopra certi legni, per il che si vede che e' ne facevan tanto conto, che per quelli egli tenevano in poco l'agio e la quiete del dolce sonno, unico e vero riposo di tutte le fatiche umane. Che più? I Lacedemoni, nutriti sotto le severe leggi di Licurgo, tanta cura ne tenevano, che noi leggiamo che quegli trecento che combatteron con Dario re de' Persi sì animosamente, che altro non gridan le antiche storie, mentre attendevano la sanguinosa giornata, non intermisero la cura dei capegli: e il grande Omero dà per precipuo ornamento della bellezza del suo Achille lo splendor de' copiosi capegli. E quando il già più volte allegato Apuleio ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole: « Tanta è la dignità della chioma, che ancorché una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d'oro e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale che si possano imaginare vada addobbata, se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà ch'ella sia né bella né attillata ».

Poi che noi abbiamo conosciuto di quanta importanza siano i capegli, e come hanno da essere fatti, possiamo considerare che quegli di Verdespina hanno tutte quelle parti che noi aviamo ragionato: e però gli piglieremo per la nostra figura.

Selvaggia. Lena, porta qua le forbice che la se gli tagli. Ma come volete voi ch'ella se gli tagli rasente?

Celso. Io non voglio che la se li tagli rasente, né colle forbici, ma col coltello della imaginazione. Ma vedi se questa Selvaggia vuol la baia affatto affatto de' casi miei! E pure ha 'l torto, ché io non la voglio già de' suoi; ma pazienza! forse che il tempo le farà un dì conoscere lo error suo, poi che altro non ci giova. Ma per tornare

a casa, poi che noi abbiamo i capegli biondi, sottili, assettati, crespi, copiosi, lunghi, risplendenti, e bene abbigliati, e' bisogna trovar la persona dove porgli; acciocché non ci intervenisse come a colui, al quale furono donate certe piante, che mentre che e' cercava d'un orto dove porle, le si seccarono; e così, per inabilità del ricevente, fu il presente gittato via.

Selvaggia. Dunque, Verdespina, tu hai fatto bene a non te gli tagliare ancora, ché come troppo squisito che egli è, e' sarebbe forse stato tanto a trovare la persona dove porli, ché non è uom che si contenti così al primo; e forse in quel mezzo e' si sarebbon guasti.

Celso. Se io sono troppo squisito, o s'io son di gran contentatura, niuna è qui che meglio di te saper lo possa; non di meno io ti ho pure in questo fatta bugiarda, perciocché lo persona io la ho già bella e trovata, ed è quella di Mona Amorrorisca, perciocché ella è di quella stessa grandezza che noi ricerchiamo, o poco più o poco meno, anzi a bastanza; se gli occhi, fidi misuratori della bellezza, non mi ingannano. Piace la persona che è complessa, quando ch'ella getti fuori i membri svelti e destri, che li mostri ben collocati, e con debiti spazi, e rettamente misurati: ma non la vorrei né soverchio grossa, né molto grassa.

Della persona

Selvaggia. E pur la Iblea Soporella è molto ben grassa; non di meno è ancora una bellissima giovane, e porta così ben quella sua persona, così intera, così svelta, così agile, così destra: oh Dio! egli è pure un piacere a vederla caminare.

Celso. Le son di quelle che noi aviam detto mille volte: coteste son grazie che toccano a pochi, e non intraviene così universalmente a ognuno: cotestei ha una maestà in quella persona, una venustà in quegli occhi, una grazia in quel viso, una grandezza in quella andatura, che e' par che la grassezza vi abbia portata la bellezza e la destrezza, le quali ella suol tòr tutte le altre volte; e lasciando stare il garbo, la maniera, la genti-

lezza, e il bell'ingegno, e tutte le altre doti dello animo, io la giudico per una delle belle donne di queste contrade, e sammi male ch'ella non sia oggi qui con esso noi.

Mona Lampiada. Io avevo mandato per lei, ma perciocché, per la morte del padre e per la malattia del marito, ella è ne' travagli che voi vi sapete, non l'è parso convenevole l'andare a veglia: che me ne sa un gran male; ché la rifioriva ogni cosa.

Celso. Or, per tornare alla persona, diciamo, che voi, Mona Amorrorisca, l'avete tra 'l magro e tra 'l grasso, carnosa e succosa, in una proporzione accommodata, dove si posa lo agile e destro, insieme con un certo che, che dà odor di regina; il suo colore non è quel bianco che declina al pallore, ma colorito di sangue, il quale molto fu in pregio appo gli antichi. Deve essere mossa la persona della gentil donna con una gravità, e con un certo gentil modo, che la porti intera, ma non intirizzita, sì che ella mostri quella maestà che noi dichiarammo di sopra; delle quali tutte cose per averne voi la maggior parte, siam forzati a porvi su i capelli di Verdespina; e così andremo cercando della fronte.

Della fronte

La fronte ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida e serena: l'altezza (che si intende dal principio della discriminatura insino a' confini delle ciglia e del naso; — e voglion molti che questa sia la terza parte del viso, facendo l'altra sino al labbro di sopra della bocca, e la terza il restante insino a tutto il mento), l'altezza adunque ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza; e però deve essere due volte tanto larga, quanta è alta una, sì che dalla larghezza si ha a pigliare la lunghezza, e dalla lunghezza la larghezza. Abbiam detto candida; perciocché la non vuole essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque o per lisci o per imbratti, come quella della Bovinetta del Male-

ficio, che s'ella fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare più un quattrin la libbra, perciocché e' non accadrebbe infarinarlo: ma la non è né da vendere né da friggere. Deve essere il tratto della fronte non piano piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente, che a fatica si paia; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente; perciocché com'è il cielo sereno, quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna, così la fronte quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni, senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena; e perciocché come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira, così la fronte, che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano: come interviene a me guardando quella di mona Lampiada, la quale avendo tutte le proprietà che io vi ho racconte, sarà buona a mettere sotto ai capelli di Verdespina. Arroge assai alla serenità già detta lo splendor degli occhi, i quali, ancorché sien fuor de' confini della fronte, non di meno paion come nel cielo i duo maggior luminari; de' quali, cominciandoci alle ciglia, aviamo a parlare al presente, togliendone lo esempio da Verdespina; la quale le ha simili al color dell'ebano, sottili, e con li peli corti e molli, come se fussero di fina seta; e dalla parte del mezzo verso le loro estremità, vanno diminuendo, con una certa dolcezza, dall'una parte insino alla concavità ovvero fossa dell'occhio, verso il naso, e dall'altra insino a quella che è verso l'orecchio, e quivi finiscono.

Delle ciglia

Viene poi l'occhio, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, deve essere di color bianco, pendente un poco nel fior di lino, ma tanto poco, che a pena si paia; la pupilla poi, salvo quel circuletto che l'ha nel mezzo, non vuole essere perfettamente nera, ancorché tutti e poeti greci e latini e

Dell'occh

i nostri ancora, con una voce medesima, gridino occhi neri, e tali averli avuti la dea della bellezza s'accordassero tutti. Non di meno non mancò chi i cesi lodasse, che sono pendenti nel color del cielo, e così fatti averli avuti la bella Venere si trova scritto da fedelissimi autori: e tra voi è donna, e da me e da molti altri per bellissima reputata, che avendoli tali, par che ne acquisti grazia. Non di meno l'uso commune par che abbia ottenuto che il tané oscuro tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado: il nero morato non è da lodar molto, perciocché e' genera scurezza e guardatura un po' crudetta; e il tané, ma scuro, cria una vista dolce, allegra, chiara e mansueta; e nel volger gli occhi dà loro un non so che di grazia, attrattiva, onesta, pungente; la quale io non voglio dichiarare ora altrimenti, se non col mostrarvi quelli di mona Lampiada, ai quali non manca alcuna delle dette parti. Vuol l'occhio, oltre alle già dette cose, e come è il suo ancora, esser grande, rilevato, non concavo, non in dentro: ché la concavità fa fiera guardatura, e il rilevato bella e modesta; e Omero, volendo lodare quelli di Giunone, disse che egli erano simili a quelli del bue, volendo inferire che egli eran tondi, rilevati, e grandi: molti han detto che vorrebbon essere lunghetti; altri ovati, che a me non dispiace. Le palpebre, quando son bianche e vergheggiate con certe venuzze vermigliette, che a fatica si veggano, fanno grande aiuto alla universal bellezza dell'occhio: i peli delle quali vogliòn esser raretti, non molto lunghi, non bianchi; ché oltre al far deformità, raccortano il vedere; né mi piaccion molto neri, ché farebbon la vista spaventata. Quella fossa che circonda l'occhio non vuole essere molto affonda, né troppo larga, né di colore diverso dalle guance; e però avvertiscano le donne, quando si lisciano (quelle dico che son brunette), perciocché bene spesso quella parte male atta a ricevere il color del liscio, o l'impiastro per meglio dire, per quella concavità, o a ritenerlo per la mobilità delle palpebre, fa una divisa che mostra male:

e la vicina di mona Teofila incorre spesso in questo errore.

Delli orecchi

Li orecchi, che col color si dipingon più simili a' balasci che a' rubini, anzi si coloriscon con le rose imbalconate, e non con le rosse, voglio io da te, Selvaggia; alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo, e con conveniente rilevo, ma di più vivo colore che le parti piane; e quello orlo, che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere di rosso, simile alle granella delle melagrane; e sopratutto to' lor la grazia l'esser fiacche e languide: così come glie la porge l'esser salde e bene attaccate.

Delle tempie

Delle tempie non ci è molto che dire, se non che fa mestier che le sien bianche e piane, non incavate, né soverchio rilevate, non umide, non sì strette, che paia che ci serrino il cervello, che significherebbon debolezza di cervello: le quali tanto son belle, quanto somiglian quelle di mona Amorrorisca; e quanto l'arte del portarvi su e' capegli, o più alti, o più bassi, o più crespi, o più distesi, o più folti, o manco spessi, le accresce, le diminuisce, le allarga, le strigne, le allunga, le scórta, secondo che fa loro di bisogno, o quanto un picciol fiorellinò le racconcia.

Mona Lampiada. Quando io era fanciulla, noi non ci ammaiavamo, come fanno al dì d'oggi queste nostre, che si metton tanti fiori e tante foglie, che paion bene spesso un vaso di gherofani o di persa: ed evvene di quelle, che paiono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pongono insino al ramerino; che a me par pure la più sgarbata cosa del mondo. E a voi che pare, messer Celso, di questo?

Celso. Non troppo bene, se io ve ne ho a dire il vero; e questo errore aviene, perciocché le non sanno per che cagione anticamente fusse trovato il portar de' fiori nell'orecchio, delle gentildonne parlando; perciocché le villanelle, non avendo né altro oro né altre perle, se ne

empiono, come sapete, senza ordine, senza modo e senza numero: e quella straccurataggine fa in loro bellezza.

Mona Lampiada. Io penso che ancor delle gentildonne fusse trovato il portar de' fiori come per un certo domestico ornamento, in vece delle perle e dell'oro: perciocché non tutte le nostre pari hanno il modo di abbigliarsi con i sassi d'Oriente, o con le arene del Tago; e però fu necessario pigliar delle ricchezze degli orti de' nostri paesi; ma poi ognuna ha atteso a por su, sì che par talvolta che elle abbiano un festone intorno al viso, o una chintana; ma anche l'acque e' lisci furon trovate per levare i panni, le lentiggini e cotali altre macchie, e oggidì servono per intonacare e per imbiancare il viso, non altrimenti che la calcina o 'l gesso si faccia la superficie delle mura: e credon forse queste semplicelle, che gli uomini, ai quali le cercan piacere, non conoscano quegli imbratti, i quali, lasciamo star che le logorino, e che le facciano diventar vecchie inanzi al tempo, guastan loro i denti, e fannole parer maschere tutto l'anno. Considerate un poco mona Betola Gagliana, chi la pare: quanto più si ritira, quanto più si azzima, tanto par più vecchia; anzi non pare altro se non un ducato d'oro stato nell'acqua forte: che non le avverrebbe così, se quando ell'era fanciulla, la non si fusse tanto strebbiata. Io per me, se mi son punto mantenuta (che non lo so, ma basta che altri il dice), non è stato per altro, se non che l'acqua del pozzo fu sempre il mio liscio, e sarà quel della mia figliuola, insinché la starà dove me; poi abbisele cura il marito. Ma diteci la cagione del portar de' fiori, ché nel vero io mi son dilungata un poco troppo da casa; ma scusimi il giusto odio ch'io porto a questi intonacati.

Celso. Voi doverete sapere, che ordinariamente si dorme più in su la tempia destra che in su la sinistra; laonde avviene che quella parte, per essere più depressa e più ammaccata, viene avvallare alquanto più che l'al-

tra; come eziandio si vede nelle barbe degli uomini, le quali per la medesima cagione sempre son men folte nella destra che nella sinistra parte. Ora perciocché e' faceva mestiere alzare la parte avvallata, con un poco d'arte costumaron le gentildonne porvi alquanti fiori, ma piccioli e gentili, che la sollevassero, e alzassero un poco, ma in modo che e' non facessero sparir l'altra: e furon di due sorti, ma d'un color medesimo, e il quale piuttosto aiutasse che e' togliesse la freschezza alle vermiglie guance, e al candor di tutto il viso, com'è l'azzurro: e tolsero i fior cappucci e i fioralisi, i quali per questa cagione si acquistaron que' nomi. Perciocché, come voi dovete aver sentito dire, le donne anticamente portavano in capo certe acconciature che si chiamavan cappucci; e perciocché quei fiori si mettean sotto a quei cappucci, però furon chiamati fior cappucci, quasi fior da cappucci; i quali venivano appunto a ricoprir quella tempia avvallata, della quale abbiam parlato di sopra. I fioralisi, perciocché avevano il gambo un po' più lungo, e più si potevano estendere verso il viso, furon chiamati fioralisi, quasi fior da visi, o fiori atti allo adornamento del viso. Usaronsi ancora le viole mammole, per quel poco del tempo che le duravano, e per colore e per grandezza quasi simili ai già detti fiori: e furon chiamate viole mammole, quasi volessero dire fiori da mammole; e però le chiamò il Poliziano mammolette verginelle, quasi volesse inferire che egli eran fiori ovvero viole da fiorir verginelle. Le viole che molti dall'odore chiaman gherofani, le rose e altri simili fiori più grandi e odoriferi, si portavano in mano a quei tempi; e acciocché con quel color troppo acceso e' non imbiancassero il natural colore del rosseggiante volto, e' non se gli mettevano in sulle guance; ché ben sapete quanto il color rosso è ordinariamente nimico della incarnazione delle belle guance e di tutta la carne di voi altre donne; e maraviglierе'mi come se ne trovasse alcuna che se ne vestisse, se non ch'io veggio ch'ogni cosa si fa a caso, e che

questa arte dello abbigliare e vestire e acconciare le donne è perduta. Che gofferia è egli a vedere un paio di manichini foderati di pelle a un lucchesino co i brodoni scempi! Non s'accorgon elleno, che quel fodero fa gonfiar quei manichini, e che' brodoni spariscono, che 'l braccio par che rimanga storpiato? Oh che bel vedere è l'imbusto senza un profilo intorno al collo, o senza una mostra, ma semplice semplice! Adunque solo alle braccia dal gomito in giù fa freddo, e però si foderano, e non al resto della persona? Oh gran sciocchezza, oh gran gofferia, oh cosa sgarbata! E pur s'usa, e pur la vediam fare a coloro a cui puzzano i fior di melarance. Ma torniamo a' nostri fiori, di grazia. Dico adunque che e' vennero poi certe mone Ciolle, le quali senza considerar la cosa troppo per 'l minuto, veggendo che un di quegli fioretti porgeva tanta grazia, a uso di sofiste fecer questo argumento fra loro: « Se un picciolo fiorellino fa tanta vaghezza, che farà un grande? E se uno o due, che faranno dieci o dodici, e un mazzo? » e cominciarono a por su, come voi vedete, senza considerar se la testa è larga, se il viso è lungo, se le tempie son fonde, s'elle son rilevate. Se la moglie di Panfilo facesse a mio modo, la se ne metterebbe forse manco: la quale avendo un po' le tempie in dentro, come que' gherofani ch'ella si pone alle gote (e forse ch'ella non se gli mette giù basso!), non solamente si fa sparire il color delle guance, che non ne ha da vendere, ma col sollevarle più che non le bisognerebbe, mostra che le tempie sien più avvallate che le non sono. E ponetevi cura come voi la vedete, che voi vi accorgerete s'io vi dico il vero, o s'io me ne intendo.

Delle guance

Le guance non accadrebbe descriverle altrimenti, perciocché noi aviamo lo esempio perfetto avanti con le tue, Selvaggia; le quali, benché con queste mie parole abbiano ripreso colore, onde se nulla lor mancava, or gne ne avanza, io torrò per questa mia figura: non di meno per servar l'ordine incominciato, e per maggior

dichiarazione, dico che le guance bramano una bianchezza più rimessa che quella della fronte, cioè un poco ben lustrante; la quale partendosi dalla loro estremità pura neve, vadia, insieme col gonfiamento della carne, crescendo sempre in incarnato, in guisa d'un monticello, che 'n sulla cima finisca con la sembianza di quel rosseggiare che si lascia il sol dietro, quando con buon tempo lascia questo nostro emispero: che ben sapete che non è altro ch'un candore ombreggiato di vermiglio.

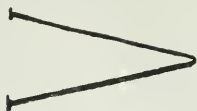
Del naso

Restaci a pigliare il naso, il quale è della maggior importanza che cosa che sia sul volto, o volete dell'uomo o della donna; ché come vi si disse l'altro giorno, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in profilo: che la moglie del Sarto de' Cavagli, che pare in faccia qualche cosa, in profilo pare una befana; e considerandola io una mattina che ella udiva messa alla cappella avanti alla Selvaggia, mi accorsi di quel suo mancamento. Ma torniamo al naso, la misura del quale avendovi mostro all'altra giornata, non accade or replicare; ma chi se la fusse scordata, o non vi fusse stato, guardi quello di Verdespina, che se ne ricorderà: perciocché ella, come se fosse una nuova Giunone, l'ha in tutta perfezione. Il quale, oltra alla misura, per seguir l'ordine cominciato, vuol più tosto pendere nel picciolo e nello affilato, e dal suo principio e base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta; e desidera con un segno di rivoltura mostrarla distinta con un poco quasi di soprassalto colorito, ma non rosso, con una quasi invisibil linea, che pur mostri partire ambodue le nari; le quali debbono rilevare un poco in sul principio, di poi abbassandosi dolcemente salire alla fine, sì che con ugual tratto sempre diminuiscano; ma quando al fine della cartilagine e 'l principio del solido del naso s'alzasse un poco di rilevato, non aquilino, che in una donna comunemente non piace, ma quasi un nodo in un dito, darebbe grazia, anzi sarebbe la vera

perfezion del naso. La parte da basso. cioè tutta la cartilagine. e massime l'orlo di quella. desidera il color simile all'orecchio; ma forse anche meno acceso. purché non sia bianco bianco. come se li facesse freddo. E vogliono le nari essere asciutte e nette: ché molte. e massime al confine delle guance, avendole alquanto umidette, alle volte hanno un certo non so che: senza che, a voler significare che uno sia uom di buon giudizio, il proverbio latino dice: *Est homo emunctis naribus*, che significa « egli è uom che ha le nari asciutte ». Non è bello il naso arricciato; imperciocché, oltre a che significa la persona soverchio sottoposta alla stizza, e' guasta il profilo: come si può vedere nella moglie di quel nostro prete che governa il pupillo a Pistoia, la quale fuor di questo è una bellissima giovane; ed è brutto quello che sta tuttavia per caderne in bocca; ma piace quello che è pari in tutta la sua posatura, come è finalmente il tuo. Verdespina. pieno d'ogni grazia e d'ogni bellezza.

Della bocca

Eccoci alla bocca. fontana di tutte le amorose dolcezze, la quale disidera più tosto pendere nel picciolo che nel grande: né deve esser aguzza, né piatta; e nello aprirla, massime quando si apre senza riso. o senza parola, non averia a mostrar più che cinque denti. insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili. né anche soverchio grosse. ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda: e voglion nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, né quel di sotto quel di sopra: e voglion fare verso il lor fine una certa diminuizione diminuita in angulo ottuso. come è questo;

ma non come lo acuto;

o come il mento.

Egli è ben vero, che quando il labbro di sotto, e massime quando la bocca è aperta, gonfia un poco nel mezzo più che quel di sopra, con un certo segno che mostri quasi di dividerlo in due parti, che quel poco di gonfiamento dà gran grazia a tutta la bocca. Tra il labbro di sopra, e quel che voi chiamate il moccol del naso, vuole apparire eziandio una certa dimensione, che paia un picciol solco, e poco addentro, seminato di rose incarnate. Il serrar la bocca qualche volta, con un dolce atto e con una certa grazia dalla banda dritta, e aprirla dalla manca, quasi ascostamente sogghignando, o mordersi talora il labbro di sotto non affettatamente, ma quasi per inavvertenza, che non paressero attucci o lezi, rare volte, rimessamente, dolcemente, con un poco di modesta lascivia, con un certo muover d'occhi, che or riguardino fissamente e allora allora rimirino in terra, è una cosa graziosa, un atto che apre anzi spalanca il paradiso delle delizie, e allaga d'una incomprensibile dolcezza il cuore di chi lo mira disiosamente.

Dei denti

Ma tutto questo sarebbe poco, se la bellezza dei denti non concorresse, coll'essere piccioli, ma non minuti, quadri, uguali, con bello ordine separati, candidi e allo avorio simili soprattutto, e dalle gingive, che piuttosto paiano

orli di raso chermisino che di velluto rosso. orlati, legati, e rincalzati. E se per sorte accadesse che la punta della lingua si avesse a vedere, che sarà di rado. porgerà vaghezza, struggimento e consolazione, s'ella sarà rossa come 'l verzino. picciola, ma non appuntata, né quadra. E mona Lampiada ha la grazia universal di tutta la bocca, come io la disidero; la Selvaggia delle labbra, che le ha maravigliose; mona Amorrorisca de' denti, e Verdespina delle gengive e della lingua: sì che con tutte e quattro voi noi faremo una bocca delle più belle che mai fossero, non pur dipinte, ma imaginate; però ciascuna di voi mi darà la parte sua per il ritratto della mia chimera.

Della lingua

Del mento

E da te, Verdespina, voglio il mento, che tra i vostri, che son bellissimi tutti. egli mi pare il più bello: perciocché non è arricciato, né aguzzo, ma tondo, e colorito nel suo rialto d'un color vermiglietto, un poco acceso. E ha. dalle labbra di sotto dove e' termina, alla parte del ceppo dove e' comincia, ma con una certa dolcezza. che più tosto si può con la mente considerare, che esprimere con le parole, e dalla parte da basso ascendendo verso il labbro sino a mezza via, a perdere più tosto di colore che no. ché lo racquista seguitando poi il piacevole viaggio verso il labbro. Un poco di fossicella nel centro. che si disse all'altro ragionamento. è sua propria e particolar bellezza; la qual cosa molto ben mostrò di conoscere il Vallera, cantando le bellezze della sua druda, quando e' disse:

> « La Nencia mia ha un buco nel mento,
> Che rabbellisce tutta sua figura ».

Ecco che anche i contadini, che son ripieni d'un buon giudizio naturale. conoscono anch'eglino la perfezion della bellezza. Se il mento già detto vien poi declinando verso la gola. e percuote in una picciola soggiogaia. acquista alla universal bellezza pure assai; e nelle

grasse è precipuo ornamento, e un dolce compagno delle bellezze della gola.

Della gola

La gola vuol essere tonda, svelta, candida, e senza una macchia; e fare, nel volgersi or qua or là, certe piegature, che mostrino or l'una or l'altra delle due corde che mettono in mezzo le canne vitali, con una vaghezza dolce a contemplare, difficile a raccontare; nell'abbassarsi vorrebbe far certe rughe circulari, in forma di monili ovvero collane, che la circondino; nello alzarsi vuol distendersi tutta, e quasi imitare la lascivetta palomba, che abbia il collo d'oro e d'ostro dipinto. Piace la gola, con la sua pelle dilicatissima, svelta, che penda più nel lungo che nel corto; mostri al confine del petto un poco di fontanella, tutta piena di neve; ma sopra, e quasi appiè del soggolo del mento, un poco di rilevo, ma non tale che, come negli uomini, paia il ritenuto pomo del mal consigliato Adamo. E perciocché io ve la ho descritta di mano in mano coll'esempio della bella Selvaggia, non vi doverete maravigliare, se per un pezzo io la ho riguardata sì interamente. Dunque torremo la sua, come bellissima tra quante io ne vedessi forse giamai, e porrenla al nostro disegno; la quale supplirà molto più con l'effetto, che io non ho saputo dipingervela col rozzo pennello delle mie parole.

Delle spalle

E dalla gola scendendo alle spalle, diciamo, che quando ell'hanno una certa quadratura, come le vostre, mona Amorrorisca, dolce dolce, e son larghe, perciocché il gretto le offende, son nella vera perfezione.

Del collo

Sia il collo bianco, ma un poco rosseggiante, se non in tutto uguale, almeno che gli umeri non gonfino sì, che pendano punto punto al gobbo; e quella quasi valle, che dalla collottola alle reni si abbassa, vuole essere poco affonda; perciocché, oltre alla propria deformità, farebbe parere le spalle grosse, e lo 'mbusto della veste rileverebbe troppo; ché quando così accade, fa brutto vedere. E perché queste parti e in Selvaggia e in mona Amorrorisca sono bellissime, da Selvaggia prenderemo

il collo, e da voi torremo le spalle: al modo delle quali ritornando, diremo, che dal posamento della gola partendosi per gettar fuori le braccia, come lor principio, e come fa un vaso antico, ma di mano di buon maestro, i suoi manichi, debbono alzarsi un poco; di poi, con una declinazione non repentina, formare le braccia, e fare un mezzo ritegno allo imbusto delle vesti, che non caschino: che anche in questa parte è mona Amorrorisca assai riguardevole.

Delle braccia

Selvaggia. Deh, caro il mio messer Celso, mostrateci, come a similitudine d'un vaso antico voi formate le spalle, e poi le braccia; ché i predicatori a noi altre donnicciuole dicono degli esempi, per farci più capaci delle loro dimostrazioni: ché così è necessario far con le persone grossolane.

Celso. Grossolano sarei io, se tenessi grossolane voi, e credessi assottigliar voi, che ne ingrossate a noi l'intelletto, più di quel che noi non vorremmo; ma se pur pure volete uno esempio, qual più bello e più vero cercate voi, che quello di mona Lampiada? La quale non solo è un vaso, ma un sicuro armario di tutte le virtù che adornano l'animo d'una gentildonna. Ma perciocché voi mi potreste dire, che volete un vaso antico, e non un moderno, com'è il suo, perciò vi voglio contentare.

Vedete che in principio quei manichi s'alzano un poco, e poi discendono a basso dolcemente, come debbon fare le braccia. Ma del vaso antico, poi che avemo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come nasce la

gola in su' confini del petto, del collo e delle spalle, e come gl'imbusti si rilevino di 'n su' fianchi: che penso non vi dispiacerà, anzi vi parrà, che o la natura abbia imitato l'arte, o che l'arte dalla bellezza di voi altre donne abbia ritratto quei bei vasi. Ma prima mi voglio spedire della bellezza del petto.

Il petto vuol esser bianco sopratutto: ma che bisogna perder più tempo? Il petto vuol essere come quello della Selvaggia. Guardate il suo, e vedrete ogni perfezione, ogni proporzione, ogni grazia, ogni vaghezza, ogni leggiadria, ogni bellezza finalmente: quivi son le viole d'ogni tempo, quivi le rose di gennaio, quivi la neve d'agosto; quivi le Carite, quivi gli Amori, quivi le lusinghe, quivi le blandizie, quivi le soie; quivi Venere con tutta la sua famiglia, con tutte le celesti dote, col balteo, col velo, con le trecce, co' nastri, con ogni sua pompa alla fine; e non tanto non vi manca cosa alcuna, ma egli vi è più di quello che 'l disiderio possa sperare, che lo intelletto possa intendere, la memoria ricordarsi, la lingua esprimere, penetrar la imaginazione: sì che e' non accade logorarci più parole, ché io per me non credo né che Elena, né che Venere, né che la dea della bellezza lo avesse più bello né più mirabile.

Del petto

Selvaggia. Eh andate, andate; diteci come egli debbe esser fatto, come avete costumato di fare dell'altre cose; ché io non voglio, che col fingere di avermi voluto far questo favore, o per voler la baia del fatto mio, che voi lasciate indietro la dichiarazione d'una delle più importanti parti, che secondo il mio poco giudizio si ritrovano in una bella donna.

Celso. In fine voi mi perdonerete: e' non mi basta l'animo di dirne cosa, che non sia molto minore assai che non è il bellissimo e felicissimo esempio vostro.

Selvaggia. Consentiamvi che voi diciate il vero; non di meno io vi prego che voi dichiariate la sua bellezza, almeno per amor mio, che non mel veggio.

Celso. Almeno lo lasciassi tu vedere agli altri! Orsù

adunque, poi che io sono vostro prigione, egli mi è forza fare a vostro modo; non di meno io me la passerò leggiermente, e per quel che s'è detto ora, e perché all'altro ragionamento se ne parlò quasi a bastanza. Diremo adunque che quel petto è bello, il quale, oltre alla sua latitudine, la quale è suo precipuo ornamento, è sì carnoso, che sospetto d'osso non apparisce, e dolcemente rilevandosi dalle estreme parti, viene in modo crescendo, che l'occhio a fatica se ne accorge, con un color candidissimo macchiato di rose, dove le fresche e saltanti mammelle, movendosi all'in su, come mal vaghe di star sempre oppresse e ristrette tra le vestimenta, mostrando di voler uscire di prigione, s'alzino con una acerbezza e con una rigorosità, che sforza gli occhi altrui a porvisi su, perché le non fuggano. Voi altre donne dite che le vogliono essere bene attaccate, e piacciónvi quelle che son picciolette; ma non tanto, che come disse già uno amico vostro, mona Selvaggia, le paian le rose della cetera, che Davitte portava alla festa di San Felice in Piazza. Ora poi che così passando io ho compiaciuto alla Selvaggia, ancorché ella a me non compiacesse mai d'un solo sguardo, io, come vi promisi, voglio mostrare in che modo, con un vaso antico, nasca la persona ovvero il busto d'in su i fianchi, e la gola d'in sul petto e d'in sulle spalle. Or notate adunque.

Vedete come quel collo del vaso primo si rileva in sulle spalle, e quanta grazia dà al corpo del vaso la sottigliezza del collo, in ricompensa di quella che da

lui riceve. e quanto quella circonflessione lo fa bello, rilevato e garbato. Considerate ora quel vaso secondo, e vedere quello alzar del collo d'in sul corpo del vaso: quello è il busto d'una donna che s'alza in su' fianchi; e quanto più quei fianchi sportano in fuora, tanto fanno il busto più svelto e più gentile. e manco cintura bisogna a stringerlo. come nel primo fanno le spalle alla gola; la qual cosa non accade nella forma dell'altro terzo. nel quale come ben potete considerare. non appar grazia né bellezza. Simili al primo son quelle donne che hanno la gola lunga e svelta, le spalle larghe e graziate; simili al secondo son quelle che son ben fiancute, precipua bellezza delle donne ignude formose, e del busto gentile svelto e ben proporzionato; simili al terzo son certe spigolistre smilze senza rilievo e senza garbo; simili al quarto son quelle che furon fatte senza risparmio di materia, e non furon finite, ma abbozzate e lavorate coll'ascia, senza lima e senza scarpello. E con questa dimostrazione e con questo esempio vi potrete accorgere. che i fianchi voglion rilevare assai. e gittar su il busto schietto e gentile: e le spalle hanno della gola a fare il simigliante. E avvengaché queste parti si possano aiutare con la bambagie e co' soppanni. e per dirlo ad un tratto. con la industria del sarto; non di meno quando l'arte non ha l'aiuto dalla natura. la fa poco, e quel poco riesce male. e pochi son che non se ne accorgano: e non è altro che voler diventar grande con le pianelle. ch'ognun lo conosce. salvo che 'l marito la sera quando se ne va al letto. E però concludendo diremo, che la natura è la maestra delle bellezze. e l'arte è una sua ancilla; e per lo esempio nostro e per la nostra figura piglieremo il rilevo de' fianchi di mona Amorrorisca. e d'indi scenderemo alla gamba.

Della gamba

La gamba ci darà Selvaggia. lunga. scarsetta. e schietta nelle parti da basso, ma con le polpe grosse quanto bisogna. bianche quanto la neve. e ovate quanto richiede. con gli stinchi non al tutto ignudi di carne.

onde si veggiano i trafusoli, ma comodamente ripieni, in guisa che la gamba non ingrossi soverchio; non saranno i talloni molto rilevati, né anco sì piani che e' non si scorgano.

Del piede

Il piede ci piace picciolo, snello, ma non magro, né senza l'atto del salir del collo: d'argento, disse Omero quando parlò di quel di Teti; bianco, dico io, come lo alabastro per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo la vera arte, che vuole al piede pendente in lungo i tagli al traverso, al largo per lo diritto; ma piccioli, a misura, con disegno, con invenzione, e sempre con nuove fogge. Fate che la pianella sia corta, bassa, pulita. Ma che fo io che tolgo l'uffizio a quella buona intronata di mona Rafaella! E tu, Selvaggia, ne darai il destrissimo piede per la nostra chimera.

Poscia che con le bellezze di tutt'a quattro voi, come per esempio, noi vi aviamo dimostro la perfezione d'una bellissima donna, io voglio che per suo maggior finimento, noi le diamo la grazia, la leggiadria, e tutte quelle altre parti che si convengono alla integra perfezione d'una consumata bellezza, secondo che noi ve le dichiarammo all'altra giornata: poi farem fine, ch'ormai ne sarà tempo. Ma ditemi il vero, non vi par egli che questa nostra dipintura sia riuscita nella mente vostra più bella con quattro di voi, che la famigerata Elena di Zeusi con cinque Crotoniate? E questo è un fortissimo argomento che a Prato sono oggi molto più belle le donne, ch'elle non erano in Grecia anticamente.

Verdespina. E mai come? Oh la non ha né braccia né mani, sì che pensa come la può essere! Oh quella statua che è al principio delle scale del nostro Podestà è più bella della vostra; che almeno se la non ha braccia, ella ha in quello scambio una bandella, e può pur tenere una mazza ferrata in mano.

Celso. Tu hai una gran ragione, fanciulla mia: oh

poveretto a me, e che ho io fatto! Deh vedi quello ch'io mi era dimenticato! Ma e' ne fu cagion la Selvaggia, che non mi fa mai se non male; che s'ella si contentava che 'l suo petto servisse alla nostra figura senza altra dichiarazione, io non faceva questo errore; imperciocché appunto allora voleva venir là dove mi chiama Verdespina.

Selvaggia. A mano a mano, secondo il dir di costui, io sarò la pietra dello scandolo; oramai io comincerò a credere che voi mi vogliate male.

Allora una certa vecchia che era venuta per accompagnare a casa non so chi di quelle donne, di secco in secco disse:

— Uh che di' tu, fanciulla mia? Or non ti accorgi tu che si ciancia teco, semplicella? Tanto ben volesse il mio padrone a me, ch'io non arei a piatir tutto un inverno un paio di zoccoli.

E perché la brigata cominciò a levar le risa, la si levò in un tratto dinanzi, e andossene in cucina. Onde Celso, poi che ognuno ebbe dato luogo alle risa, seguitando disse.

Celso. Selvaggia, io non posso negare, che quello che disse quella buona vecchia non sia il vero; ma....

Selvaggia. Ecco quel *ma* che guasta ogni cosa: ma al nome sia d'Iddio, se io non son sì bella, che e' non mi si possa appor qualche cosa, almeno io non sono come cotesta vostra che avete durato due dì a farla, e non ha né braccia né mani: oh, ell'è riuscita la vaga cosa! Almanco io l'ho, e sien poi col *ma*, e come le si vogliono.

Celso. Tu starai poco ad averle, poi che tu fai la adirata; ché per quello amore io te le voglio tòrre, e porle a questa mia figura; e quando la non avesse altro che il tuo petto, e tant'altre cose che ella ha avute da te, ella sarà bella, o che tu voglia, o che tu non voglia. Piglieremo adunque le tue braccia, perciocché le sono

Delle braccia

di quella proporzionata lunghezza. che noi vi mostrammo all'altra giornata nel quadramento della statura umana; e oltre a ciò son bianchissime. con un poco d'ombra d'incarnato su' luoghi più rilevati. carnose e musculose; ma con una certa dolcezza che non paian quelle d'Ercole quando stringe Cacco. ma quelle di Pallade quando era inanzi al pastore. Hanno ad essere piene d'un natural succo. il quale dia loro una certa vivezza. e una freschezza che generino una sodezza. che se vi aggravi su un dito. che la carne si avalli e si imbianchi nella parte oppressa tutta a un tratto; ma in guisa che subito levato il dito. la carne torni al luogo suo, e la bianchezza sparisca, e dia luogo all'incarnato che torni.

lle mani La mano. che ognuno afferma che tu l'hai bellissima (io dico bene a te. Selvaggia. e non ti varrà coprirla). si disidera pur bianca. e nella parte di sopra massimamente; ma grande, e un poco pienotta. con la palma un poco incavata. e ombreggiata di rose; le linee chiare. rare, ben distinte. ben segnate. non intrigate. non attraversate; i monticelli. e di Giove e di Venere e di Mercurio. ben distinti. ma non troppo alti; la linea particolar dimostratrice dell'ingegno. fonda e chiara. e da nessuna altra ricisa: quello scavo che è tra l'indice e 'l dito grosso. sia ben assettato. senza crespe. e di vivo colore. Le dita son belle quando son lunghe. schiette. dilicate e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima. ma sì poco. che appena si veggia sensibilmente. L'unghie hanno da esser chiare. e come balasci legati in rose incarnate. con la foglia del fior di melagrana; non lunghe. non tonde, né in tutto quadre. ma con un bell'atto. e con poco poco di curvatura; scalze. nette. ben tenute. sì che da basso appaia sempre quello archetto bianco. e di sopra avanzi della polpa del dito quanto la costola d'un picciol coltello. senza che pur un minimo sospetto appaia d'orlo nero in sulla fine loro: e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza, come se

toccassimo fine seta, o sottilissima bambagia. E questo è quanto ne accadeva dirvi delle braccia, o delle mani. Or non sarà più questa mia figura come quella di piazza: ma vedi a chi la me l'aveva aguagliata! che tu se' ben una di quelle spine appuntate che entran tra la carne e l'unghia; e se' verde, da còr più materia: e buon per me che ho avuto buon ago da cavarmela.

Selvaggia. Or sì che mi pare che questa vostra dipintura stia come quelle che son di mano di buon maestro; e per dirne il vero, ella è riuscita una cosa bellissima, e tale, che se io fussi uom, come io son donna, e' sarebbe forza che come un nuovo Pigmalione io me ne innamorassi; e non crediate che io dica ch'ella sia bella, per inferir che quelle parti che le abbiam date noi, ne sien cagione; conciossiacosa che gli ornamenti che le avete fatti voi, e le vesti che voi le avete date con le vostre dimostrazioni, averebbon forza di far parer bella la moglie di Iacopo Cavallaccio: ché se io, per dir di me sola, avessi il petto di quella beltà che voi avete predicato con quelle vostre artificiose parole, e io non cederei né a Elena, né a Venere, né alla bellezza.

Celso. Tu lo hai, e partelo avere: non bisogna e non accade ora far queste none; e buon pro ti faccia, e a chi è degno alcuna volta di rimirarlo. E veramente che quando quello amico mio compose in lode di quello quella bella elegia, avendo avuto tanta bella accia, non è gran fatto che egli riempiesse sì bella tela. Ma per dar l'ultima perfezione oramai a questa nostra chimera, e acciocché e' non manchi cosa che in bella donna si disideri, voi, mona Lampiada, le darete quella venustà, che risplende negli occhi vostri, quella bell'aria, che sparge la proporzionata unione delle vostre membra. Voi, mona Amorrorisca, le darete quella maestà regia della vostra persona, quella allegrezza dell'onesto e venerando aspetto vostro, quello andar grave, e quel porger quei occhi con tanta dignità, con quel gentil modo che diletta a qualunque lo mira. Una composta leggia-

dria, una vaghezza ghiotta, uno attrattivo onesto, lascivo, severo, dolce le darà Selvaggia, con quella pietosa crudeltà, che per forza si loda, sebben non si disidera. Tu, Verdespina, le darai quella grazia che ti fa sì cara, e quella prontezza e dolcezza del parlare allegro, arguto, onesto ed elegante. Lo 'ngegno, e le altre doti e virtù dell'animo non ci fanno mestieri, perciocché aviamo tentato di dipignere la bellezza del corpo e non quella dell'animo; alla finzion della quale bisogna miglior dipintor di me, miglior colori, e miglior pennello che non è quello del mio debole ingegno; sebben l'esempio di voi altre non è manco sufficiente in questa bellezza, che si sia nell'altra.

E senza altro dire, fecer fine ai lor ragionamenti, e ciascun se ne tornò a casa sua.

LETTERA A PIETRO ARETINO

NOTA

È l'unica lettera, brevissima, un biglietto accorato e malinconico, del Firenzuola, che conosciamo; e a giusta comprensione della quale facciamo precedere la risposta dell'Aretino.

« Nel vedere io, M. Agnolo caro, il nome vostro inscritto sotto la lettera mandatami lagrimai di sorte, che l'uomo che me la diede fece scusa meco circa il credersi di avermi arrecato novelle tanto triste, quando me l'aveva portate buone. Ma se il ricevere carte da voi mi provoca a piangere per via d'una intrinsica tenerezza, che sarà di me in quel punto che Cristo mi farà dono del potervi stampare i baci dell'affezione nell'una gota e nell'altra? Per Dio, che egli è siffatto il desiderio ch'io tengo in far ciò, che lo metto ora in opra con la veemenza del pensiero. Onde mi pare veramente gittarvi al collo le braccia; e nel così parermi, i miei spiriti commossi dalla sviscerata carità della amicizia ne dimostrano segno non altrimenti che la imaginazione fusse in atto. Ma chi non si risentirebbe nel pensare agli andari nobili della conversazione di voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro che vi praticano con la dimestichezza, che a Perugia scolare, a Fiorenza cittadino e a Roma prelato vi ho praticato io: che rido ancora dello spasso, che ebbe papa Clemente la sera che lo spinsi a leggere ciò che già componeste sopra gli omeghi del Trissino. Per la qual cosa la santitade sua volse insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesso con la fantasia ai casi delle nostre giovanili piacevolezze; né crediate che mi sia scordato la fuga di quella vecchia, che isgomberò il paese impaurita dalla villania, che di bel dì chiaro, e di su la finestra, voi gli diceste in camicia ed io ignudo. Ho anco in mente il conflitto, ch'io feci in casa di Camilla Pisana allora che mi lasciaste ad inter-

tenerla; e mentre me ne rammento, veggo il Bagnacavallo, il quale mi guarda e tace; e guardandomi e tacendo odo dirmi dal suo stupire della tavola arrovesciata: ' Egli ci sta bene ogni male '. Intanto sento la felice memoria di Justiniano Nelli cadere là per allegrezza di tale rovina, come caddi io per la doglia tosto che intesi il suo essere morto a Piombino; danno grande a Italia tutta, non che a Siena sola. Imperocché egli, oltre il possedere la eccellenza e dei costumi e della dottrina e della bontade, fu non pure uno dei primi sostegni della propria republica, ma dei più perfetti fisici che mai curasse infermitade umana. Sì che onoriamolo con l'esequie delle laude, da che noi, che gli fummo fratelli in dilezione, non lo possiamo riverire con altro.

Di Venezia, il 26 d'Ottobre 1541.

PS. Il chiarissimo Varchi, non men nostro che suo, per essere venuto a vedermi a punto nel serrare di questa, ha voluto che per mezzo di lei vi saluti da parte di quello animo che di continuo tiene a presso della signoria vostra ».

Al divino Signor
Signore e Patron mio
Messer Pietro Aretino.

Divinissimo uomo,

quanto ha da ringraziare Iddio il Firenzuola, poi che li toccò a conoscere la prima indole di tanta divinità, ed in Perugia prima e poi in Roma. Ha ben ragion da dolersi, poi che non li è stato concesso goderla *in solio maiestatis*, perché una lunga infirmità di anni undici mi ha relegato in Prato, assai orrevole castello in Toscana. Ora, avendo piccola e buona e breve occasione di scrivervi per persona fidata, non ho potuto mancare di avisarvi che 'l Firenzuola è vivo ed in istato di convalescenza, e disideroso di Vostra Grandezza, baciandovi le divine mani.

Di V. Grandezza deditissimo

Di Prato, il dì 5 di ottobre del '41.

DUE NOVELLE DEL PERIODO PRATESE

NOTA

Pubblicate la prima volta nella giuntina delle *Prose* del 1548, furono riprodotte dai successivi editori come facenti parte degli incompiuti *Ragionamenti*. Ma è fin troppo evidente dai luoghi, dai personaggi e dal linguaggio la loro appartenenza al periodo pratese. La seconda fa addirittura pensare a una novella raccontata in conversazione dai Buonamici.

Basterebbe la descrizione iniziale di Zanobi, a dar pregio alla prima novella. Senonché a questa pagina felice è da aggiungere la vicenda del congiungimento fra Menicuccio e la Sabatina, e il motivo della camicia di castità. Inoltre, la figura della vecchia madre, avara e intrigante, che si costruisce particolare per particolare, fino ad assumere il ruolo principale della novella. Il linguaggio, fondato per la più parte su allusioni oscene di origine plebea, si sottrae ad ogni definizione di vocabolario; libero nei modi e continuamente elusivo e sfuggente, si realizza ugualmente sia nella descrizione che nel dialogo.

Della seconda novella, il Baldini afferma che, fra quante il Firenzuola ne scrisse, « è certo la più viva e originale e certamente delle migliori della nostra novellistica del gran secolo. La lingua è quella parlata nelle commedie, e ben testimonia di un progresso compiuto su quella delle novelle scritte nel periodo romano; benché assai spesso intinta di ribobolo ». La descrizione di Santolo è passo citatissimo; ma non è quella la sola pagina da ricordare; ché tutta quanta la novella è riuscita sì nell'impianto narrativo che nell'impasto linguistico. L'arte della commedia ha dato i suoi frutti; il movimento dei personaggi, lo svolgersi dell'azione, non hanno soste: la novella nasce dall'impeto iniziale e non ha dispersioni, e il *declamato* avvertito dal Carducci ha qui uno de' suoi esempi più aperti.

NOVELLA DI M. AGNOLO FIRENZUOLA ACCADUTA NOVAMENTE. E RACCOLTA SECONDO LA VULGATA FAMA

Nella città di Firenze fu. non ha molti mesi. un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni. a quel di Chiarito. e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco, che in quella de' Servi: però usava di dire ch'ell'era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l'agnolo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti; e io so che egli ne disse già più volte villania al priore, perché egli non la teneva coperta; allegando che niuna altra cosa aveva dato tanta riputazione a quella de' Servi. e alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per l'imbicco e con tanta sicumera. Tant'è. egli era buona persona, e confessavasi in buondato. e digiunava il sabato. e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gne ne osservava. come di pepe; ancorché e' girasse certi suoi danaiuoli, che fra ugioli e barugioli egli stavano a capo all'anno a trentatre e un terzo per cento. il manco manco; e vivevasi. senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia che era stata in casa quarant'anni. la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de' consoli dell'arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a quei Crocifissi, che sono in quella cappella de' Giocondi. che è nella tribuna de' Servi. che se egli otte-

neva quella dignità. che e' darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla. E così fu esaudito. E fu gran cosa, perciocché e' non erano ancor finiti di dipignere; sì che pensate quello che e' farebbono ora che son finiti: egli è vero. che sono un buondati. Né prima fu tratto il buon uomo, che tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti facci. egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo ser Giuliano Bindi. rettore ovvero cappellano della chiesa di San Romeo. che era tenuto per un cotal santerello; il quale gli mise per le mani una mona Mechera da Calenzano. della quale e' si bucinò già non so che. quando egli era più giovane; ma io non l'affermerei per nulla. perché de' religiosi, e massime di quei che confessano, e dicon messa cogli occhi bassi. e hanno cura dell'anime nostre. e della roba delle vedove. è peccato a crederne mal veruno. non che a dirlo; basta che e' le portava affezione. e ogni volta ch'ella veniva a Firenze. si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avisata da lui del bisogno. andò subito a trovar Zanobi, e a raccomandarsili, che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno: e fra l'aiuto del prete. e fra che la seppe far le forche bene, il buonuomo le promesse la limosina. e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo: che ogni volta che questa sua figlia n'andava a marito. e' fusse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto ch'egli non fece la scritta a lei. ma che e' le promesse a parole. e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile. e più piace. per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo. e ognun l'intenda come meglio gli torna. ch'io non ne voglio stare alla riprova. Avuta che ebbe la buona vecchia la scritta. ovvero la promessa. tutta allegra se ne tornò a casa. e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano. che era tutto suo. in pochi dì le trovò un

marito assai ben recipiente; il quale subito che la ebbe impalmata, o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e' l'ebbe: e così fatto il parentado, e datole l'annello, e gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane, con animo, subito al suo ritorno, di menarla. E accadde ch'egli soprastette molto più che e' non credeva, sì che a mona Mechera, che credette forse che e' non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella giarda, e veder di beccarsi su quelle cento lire. E come la si contentasse la figliola, o che fine si fusse il suo, io non lo so imaginare; basta che ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorché e' facesse il semplice, non di meno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. E avuto costui in disparte, gli disse:

— Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina (ché così si chiamava la figliuola) non capiti male: e questo si è ch'un fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dota cento lire; e come tu sai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se n'andò poi in Orinci, e hammi mandato a dire che non la vuol menare, e non ci vuol tornare, se io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel fiorentino, che l'ha promesse, dice che non me li vuol dare, se io non ne mando la fanciulla; in modo che io non so che partito mi pigliare, ché ognuno di loro ha quasi che ragione, e la povera Sabatina in questo mezzo patisce. E a dire il vero, io ne sto con la febbre, e da parecchi dì in qua par che mi sia entrato il fistolo addosso, perché io le veggo aliare certi uccellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; e anch'ella ha un poco d'aria: tu sai come

la va, massime dove non è uomini, e non s'ha poi rispetto; e tristo a chi poco ci può. Tant'è, io vorrei che tu m'aiutassi riscuotere questi danari, il che sarebbe facil cosa, quando ci volessi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopragitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo comune che la porti sì bella, e tanti danari, che tu ti comperi un paio di scarpe e una beretta nuova.

Sentendo Menicuccio questa larga proferta, ben sapete che e' vi porse l'orecchia, e rispose a mona Mechera:

— Secondo cosa: s'ell'è trama che si possa fare, io mi vi metterò volentieri; che mi fa a me? Purch'io non porti un cartoccio.

— Eh pazzerello — disse mona Mechera — ve' quel che tu di': fa conto ch'io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto! Diemene Cristi e guardi. Sai tu quel ch'io voglio? Io voglio che tu faccia le vista d'essere il marito della mia figliuola.

— Oh — disse Menicuccio allotta — voi volete ch'io faccia le vista d'essere il marito della vostra figliuola? O chi malasin non lo conosce? No, no.

— Non qui, no — disse mona Mechera subito — non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove né tu né lui siate conosciuti. Noi ce n'andremo tutti a quattro a Firenze, io, la mia figliuola, e tu; e dirai d'essere il Giannella, e dirai a quel fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la vuoi menare allotta allotta: ed egli, che non t'ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me: e così io potrò mandar pe 'l Giannella, e farognene menare a suo dispetto, che e' non potrà poi dire: « Io vo' e' denari », e uscirò di questa imbrentina; ché altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno.

A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto,

se non che e' dubitava pur che quel fiorentino no 'l conoscesse; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare. che egli finalmente acconsentì, e disse:

— Quando io porti una mitera, che sarà mai? Io ho portato la barella. e un baril di vino. che son maggiori. e pesan più un buondato. Ma vedete: se voi volete ch'io venga, io voglio. fin che cotesta taccola dura, che voi mi diate ogni dì un carlino. per amor del tempo che io ci perdo drieto, che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno aiutare qua e là. e sonne pregato.

La qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa. e conferita la cosa con la fanciulla, restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sin che venisse l'ora d'andar via; e la mattina di buon'ora se n'andarono a Firenze a trovar Zanobi. E' son molti che voglion che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio. senza troppa barba. e un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei. anzi da starsi come e' fusse acconcio. che la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirto si adempiesse in carne. Altri hanno avuto a dire. che costui fece più disegno in su la fanciulla. che in su le proferte di mona Mechera; e che sebbene e' faceva il semplice, che gli era, come dicemmo. un cattivaccio, e n'aveva fatte dell'altre. Come la cosa si stesse, io non l'affermerei; ma chi domandasse del mio giudicio. io direi che potesse star l'uno e l'altro. E se n'andarono, come si è detto, a trovare Zanobi. che a punto tornava d'Or San Michele da udir le laudi. e dissergli ch'eran venuti per le cento lire, perché Menicuccio. che dicevano che era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera (che questo fu a punto il sabato) e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto. e far mille altre lor faccende. Il buon uomo. che a punto la sera dinanzi era tornato da Riboia, da vedere un podere che egli vi voleva comperare, gli ricevette allegramente. e disse che era a posta loro: ma che voleva

veder con gli occhi suoi, che la fanciulla n'andasse, ché non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar lor cena, e prestar loro il letto, e far tutte l'agevolezze che bisognavano, perché la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sì che e' bisognò ch'e' s'accordassero a quello che egli voleva; e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiro la messa del congiunto, come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi, dove ebbero insino alla gelatina e, insino a' berlingozzi, e talun dice del vin bianco; e fecero tutti quegli attucci e tutti que' giuochi, che fanno i novelli sposi in così fatte latora, non senza gran contento di quel buon omiciatto di Zanobi, che gli pareva d'esser pur cagion di tanto bene, e che quel Messer Domenedio giovanetto, che disputa nel tempio in Or San Michele quivi presso all'organo, dovesse per suo merito dargli quell'anno una qualche gran ventura. Il quale, poi ch'egli ebber cenato a lor grand'agio, venuto il tempo d'andarsene a letto, fece intendere a' donni novelli, che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un paniere di mele; e a mona Mechera disse, che se n'andasse a dormire con la sua vecchia: e perché la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola, egli, come a chi pareva che la fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente comportare. Ond'ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; non di meno, chiamata la Sabatina, la menò di quella camera nell'agiamento, e da sé a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di monte ficale; e non le bastando che la buona figliuola gne ne avesse promesso e giurato venti volte, la le cucì la camicia da piè e da capo e dalle maniche a refe doppio, sì che ella non se la potesse cavare, e così la mise a letto. E poi chiamò Menicuccio, e fattogli far mille spergiuri e mille sagramenti, ch'egli la tratterebbe come

una sua sirocchia, lo coricò accanto alla figlia; e uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Né erano stati i finti sposi nel letto una mezz'ora, che o fusse il caldo delle lenzuola che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tra le cosce e 'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio, volsi dir lei, o come la s'andasse, la cominciò a cercare di sdrucire la camicia, e tanto menò piedi e mani, che la si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la conscienza, per trovarsi in quel luogo, cominciò a prostendere le gambe, e aprire le braccia come fa uno quando egli sbaviglia, sì che come disavedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia; la quale, perciocché doveva avere una mala diacitura, cominciò anch'ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e' si cominciorno azzuffare. E perché Menicuccio era più balioso, se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare, con una tenerezza come s'ella fusse una sua moglie. Ma perché la faceva pur l'ingrognata, e per la stizza gli andava col viso in sul suo, egli si riadirava, e se la ricacciava sotto; e così fecero sette o otto volte, tanto che alla fine la buona Sabatina vidde il bello, e cacciossi sotto lui, e pestollo com'un'uva, e fello piangere; tanto che anco a lei ne 'ncrebbe, e pianse anch'ella; non di meno la si portò così valentemente, ch'io credo ch'ella fusse usa dell'altre volte a combattere. E finalmente venuto l'ora di levarsi, mona Mechera se n'andò in camera, e quando la vidde che la camicia era sdrucita, e che gli sbanditi erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di Via Cava, volse far un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l'aguato, e perché conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andata caendo, meglio racconsigliata si stette, e voltasi a Menicuccio, lo pregò per

l'amor d'Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senz'altro dire, vestiti ch'e' furono, se n'andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre *Fior di virtù* alla sua vecchia, ché v'era su più dotto che Ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far colezione, e poi in un fazzoletto, per far come messer Pietro Fantini, diede lor le cento lire; e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, ne gli mandò a casa segnati e benedetti, e non si avvidde di farsi rendere la scritta. I quai tutti allegri e tutti lieti se ne tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose che l'aveva promesso a Menicuccio, che egli se ne pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poi che l'aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s'imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti, e per cento. E stette la cosa di così forse due mesi, tanto che 'l Giannella, ch'era il marito da vero, ritornasse. Il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene con la suocera (che fu la rovina d'ogni cosa) se n'andò a Firenze; e trovato Zanobi a punto ch'udiva messa all'altare della Vergine Maria di Santa Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senz'altro dire, credendo che la fusse baia, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini da bene non prometton le cose, e poi le niegano, e ch'aveva tolto moglie in sulle sue parole, e che se non gli dava e suoi danari, che se n'anderebbe in lato, che gli sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d'ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini:

— Poltrone — diceva — ladroncello, dove ti pare egli essere? alla strada? Egli è tre mesi che mona Mechera, e la Sabatina, e 'l marito vennero qui a me, e in casa

mia, a' miei occhi veggenti consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s'usa, e io contai loro e' danari com'un banco; e testé questo traforello viene a chiedergli un'altra volta. Egli è ben vero ch'io non m'aviddi di farmi rendere la scritta, perché io non vi badai, non pensando ch'un cristiano facesse a me quello ch'io non farei ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta. Ma buon per me che gli ho scritti al libro, e ho fatto ricordo d'ogni cosa; sì che tu non l'arai colta, tristo; e se tu non mi ti levi dinanzi, io me n'andrò agli Otto, e farotti far quel che tu meriti.

Onde il Giannella, veduta la mala parata, se n'andò subito in Vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al Vicario come la cosa stava, il Vicario diede ordine che si mandasse per mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio: dai quali s'intese il tutto, e si seppe insino della camicia, e come la Sabatina aveva vinta l'ultima volta; in modo che 'l Vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s'aveva scacazzate, per supplire alle cento; e che 'l Giannella se ne menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch'ella fusse forata da Menicuccio; al quale bisognò vendere un povero campo ch'egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E dicono che 'l Vicario gli fe' questo patto, perch'egli uccellò la messa del congiunto; ma a me non par già che l'uccellasse, poi che egli si congiunse, e tengo che gli fusse fatto un gran torto. E così imparò quel che vuol dire *futuro caret*; che significa che le frutte, cioè i fichi fiori, costarono cari al povero Menicuccio. Pur chi gode una volta, non istenta sempre.

NOVELLA DI M. AGNOLO FIRENZUOLA SOPRA UN CASO ACCADUTO IN PRATO

A GINO BUONAMICI AMICO SUO CARISSIMO

Se uno dicesse: « Egli è stata presa una golpe », voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio che dice: « E anco delle golpi si piglia »; tanto più che voi penserete che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male. Ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo che l'usciva del nidio, avesse preso duo volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva vòto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maraviglieresté, ma lo giudichereste impossibile; e non di meno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, alli dì passati: ché se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete che gli ha pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti di è San Biagio; e che quando uno gli domanda: « E la tal cosa perché è così? » che sa rispondere « Perché Messer Domenedio nacque di verno ». Costui sa se la Befania è maschio o femina, e quando corre il bisesto; e perché gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiale, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il

conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria. È uom di buona coscienza, e aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito, per scontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n'è ita a marito; perché e' fa l'anno di molte tele per la bottega e dà volontieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra: e quando e' giugne dov'è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su n'una seggiola bassa bassa, e quando e' cade loro il fusaiuolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare delle risa: basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma sopratutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondato s'e' potesse; e quando n'è fatte a lui, e' non s'adira. Costui adunque, sapendo ch'un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch'egli era un galante e nobil giovane, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro « Andiamo » e' vanno, quando si dice loro « Stiamo » e' stanno; ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove, per non saperli disdire, egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo: se fa a germini, e dica al compagno: « Da' uno di quei piccioli » e 'l compagno dia 'l trentadue, e dice: « Bene ». Se dice: « Da' un dell'aria » e colui dia una salamandra; e' dice: « Buono, buono, compare ». Mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berrebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiune-

rebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere; dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piaceli più lo spendere che 'l guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare; quando ha danari, e' ne spende, quando non ha, si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri; e d'una cosa è da avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più constanzia che uomo che mai conoscessi. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qual si voglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse:

— Fallalbacchio — che così era il suo nome — io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io fo la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baia.

— Oh sì sì, — disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo con le braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avenivano — oh noi compreremo i bei capretti; ve', io gli vo' comperare io, ché voglio che sieno grassi, grandi, e di latte; oh, gli farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare, con la persa, e le testicciuole rifritte con l'uova: o cagna, noi sguazzeremo! Oh sai? e fegatelli col pepe del com-

pare per cominciare. Ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia! — e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: — Oh dà il buon bere! Ma donde arem noi un poco di buon vino?

Onde Santolo disse:

— Cotesto lasciane il pensiero a me.

E Fallalbacchio a lui:

— Orsù andiamo. andiamo. mi par mill'anni.

E così divisando la cena, stettero fin che egli ebbero la spia che la sposa fusse uscita di casa; e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perché la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati. e senza beretta. gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa. avendoli veduti da discosto. dissero fra loro: « Ecco costoro, che debbiam fare? ». A cui la novella sposa. che giovanetta era, come sapete. e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne. i paterni affetti, l'amor domestico. i dolci fratellini, le care sorelline. non di meno ripreso animo, rispose loro:

— Lasciateli venire. che io gli contenterò, ché più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo.

Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio. dissero a un tratto:

— Dateci una buona mancia. che noi non vi lascerem passare.

E perché coloro non rispondevano. Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce. e dire:

— Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole. e porterolla via, come s'io fussi una golpe che portasse via una pollastra.

E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente. la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte. e tutta maninconosa mostrandosi. anzi per altro accidente essendo da vero; traendosi con difficultà e con lunghezza un anello di dito. disse loro tutta turbata:

— Toglietc qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere, ch'egli è de' migliori ch'io abbia.

E senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratichi, o che no 'l conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata mellonaggine, acciocché non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse, e' dissero che gli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perché la gloria loro si spargesse per l'universo, e l'egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno publicamente. E la prima gita fu in casa di mona Amorrorisca, bella e garbata giovane e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunque diceva: « Mostratecelo un poco », e' sghignavano, e dicevano: « Ehi semplice, cel vorresti tòrre ». Pur alla fine furon contenti mostrarlo a mona Amorrorisca; la quale, come prima l'ebbe in mano, si avidde che colui che fece l'anello guastò un candelieri, e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla gruccia, disse loro:

— Alla fe', che gli è un bello anello; tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, ché voi rovinereste Verdespina.

— Bè, che val egli secondo voi — disse Santolo — mona Amorrorisca?

— In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massimo quando le son di valuta come questa; pure, a farla stretta, e' non è che fra l'ottone e 'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre.

Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse:

— Or vedi che la vuol la baia.

Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avidde che gli era andato a pigliare le starne col bue, e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio:

— Eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? Mostral qua a me: oh non ti diss'io che la voleva la baia? Cagna, egli è un bel rubino! Che dich'io? Ell'è una cornuola: no no, pazzo, l'è una turchina: tant'è, sia che vuole, egli è un bell'anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani che ce ne verrà; imperocché gli è sabato, e saranno grassi.

E senza dire altro, andatosene in bottega del compare, ancorché con gran fatica, fu chiaro ch'egli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sì che allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che torrebbono la spera di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse:

— Credete voi che le cose sien legate in sulle zane?

— No — disse il compare — e' non si lega nulla.

Ed egli:

— Umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati, che vi sieno, e vommi far pagare a doppio.

E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente: e venuta

l'ora dell'andare le zane, perché non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, e altre chiacchiere, tanto che le zane si condussero a casa a salvamento. Sì che di nuovo rimastisi con le beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole.

E perché Verdespina non era contenta che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso senza condursi al pallio, la fece intendere a mona Amorrorisca l'animo suo; ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocché era contenta di far loro una buona mancia, tanto che e' potrebbono godersi e due capretti. Costoro credettero da prima che la volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zufolare loro negli orecchi, che mona Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s'adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baie. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? E però andarono dalla comare, e la domandarono se egli era vero che l'avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l'avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania; e che la gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire:

— Comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su e'

mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa.

Onde ella, vedendo esser seguíto quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse che non aveva scambiato l'anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per sé, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poi che eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, e avevano il peggio, la gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duoi capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perché ella lasciatigli in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo:

— Voi m'avete inteso.

Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare, tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo annello, e che e' chiedessero che mancia volevano, ché gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto, e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio voltosi a Santolo, disse:

— Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? Comperiamo i duo capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo.

E così attenutisi a questo parere, se n'andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portaronli a casa la comare, e sì le dissero:

— Ora ci renderete l'anello, eccovi i capretti.

A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera, che venis-

sero a cena seco a godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, ché voleva invitare anche a cena la Verdespina e 'l marito, acciocché paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio.

Questi dicendo che l'aveva pensato bene, ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: ai quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi e corrivi, mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco; a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i mariti loro, acciocché la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro una gran baiaccia, e anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito: e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poi che il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorisca e la Verdespina, che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata; dove fu da tutti riso e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne. I quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, da ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioie, perché non avevano mai essercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

COMMEDIE

NOTA

Nella ripresa letteraria del periodo pratese, e nelle vicende dell'amicizia del Firenzuola con la nota famiglia dei Buonamici, va collocato l'interesse del Nostro al teatro. A Prato doveva esservi una tradizione in questo senso, come ci dice lo stesso Firenzuola in un luogo del *Celso*. Tradizione di folclore tratto nell'atmosfera paternalistica delle famiglie nobili pratesi, che troviamo ancora viva durante il Seicento, come fan fede commedie anonime, come *La serva nobile* o *Le donne maestre d'onore* o *Stalli a canto*, o addirittura di membri della famiglia Buonamici, come il *Giorgio Dandino* o il *Porcognacco*, di Flaminio Buonamici, conservate manoscritte nell'Archivio Storico del Comune di Prato. Dall'imitazione di Plauto, dunque, all'imitazione di Molière. E potremmo aggiungervi, sempre nel citato Archivio, una *Frine*, di Carlo Piazzini.

Delle due commedie del Firenzuola (pubblicate la prima volta a Firenze dai Giunti, nel 1549) la *Trinuzia* è originale; i *Lucidi* sono un rifacimento dei *Menaechmi* di Plauto.

Per quanto riguarda la *Trinuzia*, un'attenzione particolare vuol esser rivolta al prologo, eccezionale esempio della destrezza che negli anni pratesi il Firenzuola aveva raggiunto nel trattare il linguaggio plebeo: il prologo in verità non lo puoi leggere senza pensare alla *c* aspirata propria del dialetto fiorentino, o senza quella caratteristica calata, che nel contado di Firenze acquista più spicco. Magari proprio la particolare « calata » pratese.

La trama della commedia, non certo eccessivamente peregrina, potrebbe esser riassunta abbastanza propriamente da uno squarcio della lunga battuta finale del servo Golpe: « O Amore, le forze tue son pur grandi, quando io considero! Ma questa volta tu ti se' partito in modo, che nessuno si può doler di te, ché io per me non vidi mai la più bella

cosa di questa, che in un tratto si son contenti tanti. Messer Florio ha ritrovato la Lucrezia sua nipote e 'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote che è Uguccione, che viene a esser fratello della Lucrezia: e la Lucrezia ha ritrovato il marito, il fratello e 'l zio; Alessandro s'ha trovato una moglie, e Uguccione un'altra; mona Violante e la Marietta un bel marito per uno. E messer Rovina, che non importa poco, ha ritrovato se medesimo ». Cioè da un intreccio costruito sui consueti canovacci lambiccati, a un finale che vede la catastrofe sbrigata in poche battute, e i riconoscimenti susseguirsi quasi in blocco.

Dei personaggi, felici le figure di Golpe e del « dottore sciocco » Messer Rovina, attorno ai quali, come attorno alla figura dell'altro servo Dormi, si intrecciano la maggior parte dei bisticci e dei giuochi di parole.

Dei *Lucidi* la trama è nota; meno felice la riuscita dei personaggi; sì che ci pare che l'unico pregio della commedia sia la ricchezza linguistica e vernacola, fino all'inserimento di battute dialettali inconsuete. Accadde infatti, nella scena quinta del quarto atto, che alcuni facchini che dovrebbero, su commissione di Cornelio, trascinar via Lucido Tolto, che Cornelio crede sia divenuto pazzo, irrompono in battute come queste:

« Che ce vuoi far fa? Che pigliamo questo? No ci pensare! Che te credi che siamo sbirri? O vatelo menà da te stesso: camina, fratemo, andiamoci connìo »;

« Ora su alto, Gianon; piglia, uncica, tienlo; addove s'ha da menare? Sta forte, piglia lo braccio! Ora bene. Ve' che scappa: guarda lo sgrugno »;

« Cancher le magne l'ossa. Vada al bordelle, vecchie furfante, boie, manigolde ».

Per l'eccezionale fortuna editoriale delle due commedie, si tenga presente che questa seconda ebbe stampe con questa frequenza: 1549, 1551, 1552, 1560, 1595 (tutte Giuntine, ad eccezione di quella del '60, che è del Giolito).

LA TRINUZIA

INTERLOCUTORI

GIOVANNI, *giovane, marito della Lucrezia.*
GOLPE, *suo servitore.*
UGUCCIONE, *giovane inamorato, fratello della Lucrezia.*
DORMI, *suo servitore.*
PURELLA, *serva di*
MONA VIOLANTE, *vedova.*
MESSER ROVINA, *dottore sciocco.*
FORNAIA.
LENA, *serva d'Alessandro.*

La scena in Viterbo.

PROLOGO

Io l'acconciai, com'ella aveva a stare; e montato ch'io fui, mena mena, la s'ha ancora a muovere, in modo che s'io volsi compire il viaggio, e' bisognò ch'io ne scendessi, e menassimela a mano; ch'è stata pure una vergogna a un mio pari, che non sono però un fanciullo, a vedermi con gli sproni in mano menarsi dietro una cavalla. Infine ell'è una baia: come l'uomo cavalca queste rozze, e' bisogna andare a lor modo: e la maggior parte delle bestie, che si prestano a vettura, son restìe, infingarde, piene di guidaleschi; e non ci è meglio che tenersene una a sua posta. Ma lasciamo andar questo, per non vi tenere più a disagio; ché s'io non vi dico quel ch'io son venuto a fare, voi nol sapreste. Io son venuto a recarvi quella comedia, che voi aspettavate, che vi può dare un po' di spasso; che poi che questi vostri innamorati non ve l'hanno saputo fare essi, di darvi questo anno un poco di passatempo, né d'una comedia, né d'una canzona, né di cosa che da veder sia, io ve ne ho procacciata una, che s'ella non sarà bella o nuova a modo vostro, vostro danno. Se voi faceste l'anno a questi vostri innamorati tanti favori, che quando e' viene il Carnovale, e' brillasser per allegrezza, e' sognerebbono il dì ogni dondolo per farvelo poi la notte. Al contrario ogni cosa! O che bel passerotto! Ecci chi abbia il gabbione per mettervelo? I' volsi dire adunque che sognerebbono la notte tutto quello ch' e' credessero che vi fosse grato il dì tante volte e in tanti modi, quanto voi voleste. Ma voi fate tanta carestia de' fatti vostri, ch'è una morte. Donne mie belle, chi vuol de' cavretti di

questo tempo, bisogna far montare le capre a buon'ora. Così vo' dire a voi: se voi volete delle feste, delle livree, delle canzone, delle comedie testé di Carnovale, guadagnatevele tutto l'anno con li sguardi, con le accoglienze, con l'andare la quaresima alle prediche, a' vespri: ch'è il più bello intrattenere i giovani, che di tempo veruno; che ogni dì si fa una veglia, e spesso due. Orsù, andate questa quaresima alla predica ogni mattina, e il dì anche, quando si può, e non lasciate né perdonanza, né stazzone; che Dio vi benedica. Ma guardategli talvolta un po' sottecchi, che la suocera non se n'avegga, e tornate l'anno in terreno a buon'otta, e non aspettate luglio; ché non si soleva anticamente passar mai calendi di maggio; e fatevi tal volta alle finestre a vedere chi è. Oh una cosa mi s'era scordata, che importa un buondato: non lasciate d'andare al Palco il dì di cenere, che vi è un gran perdono; ché è una gran vergogna d'aver dismesso tutte le buone usanze de' vostri antichi. Voi vi maravigliate poi, se questi giovani diventano stitichi, e se Messer Domenedio s'adira, e se v'intervien poi, che in questi tempi voi non avete uno intrattenimento al mondo. Se voi farete il debito vostro, il vostro Signore per sua pietà e misericordia infonderà ne' cuor loro di trovare ogni dì cento badaluchi per trastullarvi. Sapete voi quel che mi diceva l'avola mia, quando io era piccolo? Oh l'era la buona donna! la mi diceva: « Fanciul mio, fa piacere a ognun di quel che non ti costa; che chi piacer fa, piacer riceve ». E 'n fatti la diceva il vero. Ma noi non abbiam già guardato a questo, i quali senza aver avuto da voi in tutto quest'anno tanto favore che noi ce ne siamo potuto andare una sera a letto contenti, abbiam procacciato di farvi stasera questa comedia, la quale noi abbiam condotta in manco di otto dì. E perché iersera nel provarla noi perdemmo la copia, mi bisognò questa mattina di buon'ora andare a Firenze in persona a farmene dar un'altra a' frati di Santa Maria Novella; e sono arrivato or

or tutto trafelato, ed emmi cascata mezza per la via, sì che se la sarà piccola, abbiate pazienza. E perché io voleva andare a casa a mutarmi una camicia innanzi ch'io venissi qui, e perché mi fu detto ch'io venissi subito, che voi stavate a disagio, son venuto senza riposarmi punto punto; ché lo stancarmisi di quella rozza sotto è stato cagione d'ogni male. Voi sapete che gli argomenti son molto atti ad allargare il buco dell'orecchio dello intelletto, sì che più facilmente tutta la matteria della favola penetri, anzi, come dire, vi sdruccioli dentro: e tutti i buon poeti, o volete antichi, o volete moderni, e massime quei ch'hanno qualche polso di poesia, usarono questo mezzo a ficcarvi ben la cosa adentro adentro. Però io era venuto a farvi il bisogno; perché questa faccenda, volendola mandare con gli ordini, s'aspettava a me: ma io son tanto stracco, che io farei male a me, e poco piacere a voi. Però voi farete per ora senza argomento, perdonando questo difetto alla stanchezza mia. Orsù, addio, io mi vo intanto a cavare gli stivali, e a posar gli sproni.

ATTO PRIMO

SCENA I

GIOVANNI *innamorato*, GOLPE *suo servo*.

Giovanni. La tanta voglia che io ne ho, mi fa duro al crederlo.

Golpe. Voi lo credete pur troppo; ma i' nol credo già io; e metterei la testa, che non ne sarà nulla.

Giovanni. Come! la m'ha pur mandato a dir per la serva, che io gli vada a parlare stasera a ogni modo, per cosa ch'importa: che credi tu che la voglia?

Golpe. Da cotesto in fuori ogn'altra cosa.

Giovanni. Che cosa potrebb'ella mai volere?

Golpe. Oh, che potrebbe voler! potrebbe voler voi: e s'io vi dicessi ch'io ne so qualcosa, che direste, che la vuol voi, la mona Smeria? Voi non la conoscete, e vi so dire che per una compiuta femmina, l'è dessa.

Giovanni. Di grazia non ne dir male, se non per altro, perché l'è madre di quanto bene io ho.

Golpe. Madre! mi piacque: voglio che voi mi diate ad intendere altro: i' giucherei la vita contro a un morso di berlingozzo, che non ha a far nulla seco.

Giovanni. E perché?

Golpe. Perché? Perché sì.

Giovanni. In su che la fondi?

Golpe. In su che la fondo? Se voi volete saperlo, i' vel dirò.

Giovanni. Di grazia, se l'è cosa ch'abbia fondamento, di' su.

Golpe. Pochi dì poi che noi venimmo in questa terra, come vi si può ricordare, noi andammo la mattina della Donna di Settembre alla Quercia, e quando noi fummo sul prato, riscontrammo questa che voi volete che sia madre della Angelica.

Giovanni. Troppo ti se' fatto da lunga, tu mi se' già cominciato a venir a noia.

Golpe. Di grazia, abbiate un po' di pazienza, e lasciatemi finire, se voi potete però, e vedrete che io non mi muovo a vento.

Giovanni. Orsù ben, tira innanzi.

Golpe. Mentre che voi eri tra quelle botteghe, e facevi il giorno coll'Angelica, io senti' che mona Violante chiamò la serva, e le disse: « Conosci tu quel giovane, che in tutto oggi non ha mai levat' occhi d'addosso all'Angelica? Alla fe' che gli è un bel giovane: mai la miglior grazia che m'ha ». La gli rispose che non vi conosceva, ma che se la voleva, intenderebbe chi voi fusse: e senza dir altro, restò così un pochetto adrieto a bella posta.

Giovanni. E poi che seguì?

Golpe. Allora io, che fu, se ve ne ricorda, quando voi mi smarriste, mi messi andare loro drieto, per vedere dove la cosa aveva a riuscire.

Giovanni. Molto! E donde nacque tanta curiosità?

Golpe. Perché io mi accorsi di quel che poi è avvenuto, che voi v'innamorereste di questa fanciulla: ella bella, alle man d'una vedova; voi giovane, e sfaccendato. Tiello tiello; voi sapete come si dice. Alla qual cosa volendo io porgere, come è debito mio, tutti gli aiuti che io poteva, pensai, come indovino, che quella curiosità fusse molto al proposito.

Giovanni. Va poi e di', che costui non abbia tal volta del provido viro! — E di questa tua curiosità che ne nacque?

Golpe. Nacque, che la la dimandò di poi chi le pareva più bello, o voi o Uguccione.

Giovanni. Ed ella, che rispose?

Golpe. Disse che vi conosceva poco vantaggio: pur che voi le avevi un certo che di miglior cotale. Perché ella soggiunse: « E' mi piace più assai » e non so che altro. Le favellavan sotto boce; pur, secondo che io potetti vedere, voi le andavi molto a pelo.

Giovanni. E per questa ragione tu pensi che la voglia me per sé, e che per questo la mi abbia fatto chiamare?

Golpe. Eimei! state a udire, se voi volete; ché or ne viene il buono. Dico che per questo io mi accostai alla fante, e la dimandai come aveva nome la fanciulla; e mi rispose, che l'aveva nome Lucrezia. Io che l'aveva sentita chiamare altrimenti, e da loro e da Uguccione, dissi: « Come Lucrezia? ». Allora la fante ravvedutasi: « Uh, i' sono una smemorata: Angelica, volsi dire: ma tant'è ». « E dond'ella? » soggiuns'io. « Da casa sua » rispose ella, quasi ridendo. « E la madre? » seguitai. Perché ella pur ridendo: « Ragionevolmente dond'è la madre doverebbe esser la figlia; ma questa volta non è vero questo: perché una è d'un luogo e l'altra d'un altro ». E di poi, accortasi dell'errore, disse, che tanto l'una quanto l'altra eran sanesi; e pur ghignava. E 'n su questo ragionamento mi domandò chi voi eri, quel che voi facevi a Viterbo, e molt'altre cose che sarien lunghe a raccontarle.

Giovanni. Hai tu ancor finito questo tuo ragionamento senza conclusione?

Golpe. Adesso, non dubitate; eccomi alla calaia. Allora, padrone, io mi allacciai la giornea, e le dissi mille ben di voi, tanto che noi facemmo un parentado. Sì che io le cavai di bocca tutta la trama, che io vi contai poco fa di Uguccione, e che la buona vedova uccella per la sua pentola. Or ecco conto ogni cosa.

Giovanni. Che m'importa questo a me, o in un modo o in un altro? A me basta che due e due faccian quattro: diemi l'Angelica per moglie, e poi uccelli chi le pare.

Golpe. Importa; ché quel che altri vuol per sé, lo dà mal volentieri al compagno; e non è più 'l tempo de' goffi. Basta ch'io credo, a cento per dieci, che la si voglia cavar qualche vogliuzza con esso voi: ell'è assai ben fresca giovane, non è brutta, la non ha uomini in casa, una serva che nacque come gli asini, ricca, agiata, e con pochi pensieri; e credere che la si voglia stare a denti secchi? Non lo pensate.

Giovanni. A sua posta; io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo.

Golpe. Ma ditemi un poco, non mi avevi voi detto che in Pisa toglieste già per moglie una sorella d'Uguccione?

Giovanni. Aveva; ma che vien a dir questo? Non sai tu che se n'è tanto cerco, poi che noi ci fuggimmo di Pisa, che ognun di noi s'è risoluto che la sia morta? Ché se la fusse viva, io non mi andrei adesso rompendo il capo per questa; e vo' che tu sappi un'altra cosa, che se l'Angelica non fusse sanese, e non avesse madre, io direi certissimo che la fusse la donna mia; e votti dir più là, che io non me ne sono innamorato per altro, se non perché la somiglia tutta. Ma vedi un poco, Golpe, se tu potessi trarre niente; ché con cotesto tuo discorso tu mi hai messo il cervello a partito.

Golpe. Padrone, lasciatene il pensiero a me; ch'io non ho manco a cuore le cose vostre, che voi stesso.

Giovanni. Basta, seguita poi che tu hai cominciato, e fa che 'l fine lodi il tutto.

Golpe. Vedi come va 'l mondo, or che costui è innamorato di costei, e' vuol che la somigli la moglie. I' vo' che mi sia tagliato questo collo, se con manco fatica che non è far mutar di proposito una donna, io non li facessi dire che l'è dessa resoluto. Ma ecco Uguccione, che ha seco quella buona persona del suo garzone. Io voglio tirarmi da banda, per intendere quel che dicono, qui non pens'io che mi veggano.

SCENA II

Uguccione *e* Dormi *suo servo e* Golpe.

Uguccione. Oh come l'ho io caro! Così si fa: e' gli sta molto bene a Giovanni. Il traditore si credeva tormi la preda, la quale tanto tempo fa io ho seguitata coi segugi de' miei pensieri; ma e' non li è venuto fatto, che ho avuto ancor io un buon levriere, e mi giova che si troverà pur ingannato.

Dormi. Padrone, non dite quattro, se voi non avete nel sacco.

Uguccione. O perché? Che dubbio c'è? Non sai tu che mona Violante mi ha fatto intendere per la fante, ch'i' vadia stasera a casa sua, che ogni cosa è fatto?

Golpe. E che sì che questa versiera vorrà pigliar due fave con una colomba; e che sì ch' i' scoprirò qualche bella cosa.

Dormi. Sì sì, correte là presto, acciocché voi non vi facciate aspettare; e' vi sarà il notaio, e' l'averà compero l'anello, e saranno ordinate le nozze. Che ne vadi, che voi troverete lo speziale per la via, ch'andrà con la misura de' confetti? Eh padron mio, non vi lasciate troppo trasportare alla volontà; adagio, ci è ancor di ma' passi. Costei vi uccella, perché la vorrebbe pigliar voi; ma se voi faceste a mio modo, voi uccellereste ben lei per pigliar lei.

Uguccione. E come faresti?

Dormi. Farei come non farete voi.

Uguccione. Se l'è cosa da fare, i' la farò forse ancor io; di' su.

Dormi. Non v'andrei, fare'mene beffe, fare'mi bramare.

Uguccione. Buono per Dio! E questo perché?

Dormi. Perché le due non fanno tre. I' vo' che mi sia fritto il fegato, se la non ha una simile trama alle

man con Giovanni: io so quel ch'io mi so, e ho veduto quel ch'io m'abbia.

Golpe. Così le venga il canchero alla poltrona! Che diavol di pensiero è 'l suo?

Dormi. Stievi a mente quel ch'io v'ho detto più volte. che l'uccella a dar voi a sé, e non all'Angelica; ché io la conosco tanto caritativa, che la ne passa madonna Agnola. Ma quando la ve la volesse dare mille volte, che ne volete voi fare? O voi volete abitare qui in Viterbo, o no; ma voi non ci avete casa, pare a me. Se voi ci volete abitare, per esser assai buona terra, in su la strada Romana, e commoda al vostro bestiame, è una.

Golpe. Diavol, che non tocchin duo parole della fine ma' più! Dite l'ultima, canchero vi venga!

Dormi. Volendo voi pur tòrre donna, chi meglio potete voi pigliare, e più a proposito vostro, che una di questa terra? Sotto il cui caldo voi possiate fare le faccende vostre con più riputazione, e che quando pur un vi volesse far dispiacere, abbiate dove ricorrere. E forse che vi manca partito onorevole? Alessandro Amadori ha fatto tastare più volte così dalla lunga, se voi volete la sirocchia, che per esser voi forestiero e sbandito della terra vostra, quando la togliessi, voi aresti più di venticinque soldi per lira; e se voi volesti dire il vero, diresti e confesseresti ancora, che l'è più bella che questa vostra Angelica.

Uguccione. Dormi, il tuo discorso non mi dispiace, e conosco quel che tu di', così ben come te, e meglio, e hocci pensato più volte: ma finalmente io son risoluto, giusta mia possa, d'aver costei, per molte cagioni; e per dir « Quella è più bella », tu sai che non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace. Infine costei ha un certo non so che di ghiotto, ch' i' non mi posso saziare di guardarla, né mai ad altro penso né dì né notte che a lei. Ma pur quando io non le volessi bene, che gnene voglio quanto io ne ho, e quando la non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, e non mi paresse bella, che

mi pare bellissima, e me ne contenterei pur troppo; io la voglio per dispetto di Giovanni, e per mostrargli l'error suo, che conoscendo l'amicizia ch'era tra noi, e 'l parentado che ci fu già, non doveva venirmi adesso avvilupparmi la Spagna.

Golpe. Buon pro ci faccia: alla barba tua, patrone. Ma i' ho paura che costui non faccia il conto senza l'oste questo tratto.

Uguccione. Ma i' vo' ben che tu sappia questo, che se io avessi mai a pigliare altra donna che l'Angelica, che io non torrei mai altri che la sorella d'Alessandro. Ma che accade ragionar di questo, se stasera io mi ho a trovar con lei?

Golpe. Pian barbier, adagio a' ma' passi. « Oh ci è ancor da far tanto! » disse colui che ferrava l'oche.

Dormi. Adunque, poi che la cosa è tanto innanzi, gli è bene ch' i' cominci a metter in ordine la casa; ma e' bisogna far segretamente, che Giovanni non lo sappia.

Uguccione. Anzi vo' che sia 'l primo, il traditore.

Golpe. Oh, oh, oh, Dio mi benedica, e accrescami malizia.

Dormi. Oh, oh, il Golpe, patrone! Cheto, ché se costui lo sa, ogni cosa è guasto, che rovinerebbe il Paradiso. O Golpe troia, che si fa? donde si viene?

Golpe. Da casa della mia Purella, che l'ho trovata tutta sottosopra, e dolgonsi di voi a cielo; e hanno ragione in verità, s'egli è ver quel che dicono.

Uguccione. O perché? Ch'è stato?

Golpe. Come perché? Le v'aspettavan questa sera a cena, e avevan messo in ordine ogni cosa, e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni.

Uguccione. Parla chiaro, che vuo' tu dire in tutto in tutto? I' non t'intendo io.

Golpe. Non m'intendete? Sì, intendete bene, ma voi fate la vista siate mal sordo. Non avete voi tolto per donna la sirocchia d'Alessandro? Se ben voi l'avete fatta segretamente, egli è stato detto ogni cosa. Madonna Vio-

lante è in collera, la povera Angelica piagne, insino alla Purella è disperata e malcontenta. e ogni cosa va sozzopra.

Uguccione. Oimè. e chi ha trovata questa baia? Di' tu daddovero?

Dormi. Eh. Golpe. Golpe. tu faresti il meglio attendere a altro; tu sai pur che noi ci conosciamo.

Golpe. Questo è un giuoco di poche tavole a chiarirsene; di bel patto va, dimandane la Purella. e vedrai se sarà vero; e votti dire un passo più là. orsù. che poi che madonna Violante ha veduto d'essere uccellata. la l'ha mandata ad offerire al patron mio. ed egli l'ha accettata; sì che i' son tutto in faccende. e affogo. e do ordine tuttavia; e se voi non faceste nozze anche voi. io direi « Venite alle nostre, ognuno goda ». Addio. che mi manca il tempo. e avanzanmi le parole.

Uguccione. Dormi mio. tu odi. i' son sì sgraziato. che sarà vero pur troppo.

Dormi. Oh. e' ve la pareva aver poco fa nel borsellino! Eh. e' non si vuol credere così ogni cosa. no; ché 'l Golpe è una golpe. e di quelle vecchie. e non sarebbe gran fatto. che questa fusse una girandola ordinata da lui per guastare.

Uguccione. Come faremo adunque a chiarirci?

Dormi. Patrone. state di buon animo. il Dormi non dorme sempre. no; io andrò a trovar la Purella, e informerommi da lei d'ogni cosa; qualcosa farò io, innanzi ch' i' dorma.

Uguccione. E se fusse vero. dove mi troverò io? Che partito ha esser il mio? Ho io a perdere la più cara cosa che l'animo mio desidera d'avere? Ho io ad esser sgarato dal maggior inimico ch' i' abbia?

Dormi. Non dubitate. patrone; a ogni cosa è riparo fuor ch'a la morte.

Uguccione. E che riparo può esser qui. se la l'ha promessa a Giovanni?

Dormi. Mancheranno e ripari? Starsi senza moglie. o tòrne un'altra.

Uguccione. Le son delle tue; troppo sarebbe duro lo star senza l'Angelica.

Dormi. Pur ve lo sentite! Duro è a star senza moglie, credol' io; voi avete mille ragioni; ma anche a questo è rimedio.

Uguccione. Troppo mi par grave; solamente al pensarvi. e troppo mi cuoce: povero sventurato. se così è. Tu non rispondi, Dormi? I' veggo ben io che tu non mel credi.

Dormi. Perché volete voi così ch' i' vi creda? Siete voi il quinto evangelista? Ma lasciamo andar le burle, patrone: non vi diffidate de' casi miei. e tenete per fermo, che come io mi sarò chiarito del tutto, io ci pigliarò tutti quelli opportuni rimedi che io pensarò che faccian a proposito. E voglio andare via adesso. ché non è da mettere tempo in mezzo. Aspettatemi su la piazza di Santo Stefano, che io vi verrò a raggiungere del tutto.

Uguccione. Dormi mio. di grazia. fa che io ti sia raccomandato; non perder tempo.

Dormi. Non mancherò di niente, vi dico. andate alle faccende vostre. — Egli è già presso a un anno. che questo mio padrone non mi ha mai lasciato aver un'ora di bene; sempre « Intendi. ripara. torna. vieni, aspetta. e va ». Io per me non conosco il maggiore inferno per un servitore. che stare con un patrone innamorato; e or ch' i' pensava questi dì riposarmi, e' si trae per dado. Io ne feci gran festa quando Giovanni arrivò in questa terra. per esser amico del patrone; e n'è successo il contrario. che per essersi ancor egli innamorato di questa Angelica la bella. le fatiche son raddoppiate. Orsù. pazienza. a' ripari: quanto ben ci è. ch' i' son figura che caccio per natura. e non mi par fatica niente. e per dirne il vero. io sono in casa mia. quando i' sono in simil travagli. e sarei morto se fussi altrimenti. e che l'ozio mi si mangiasse. Egli è forza che io vadia aguz-

zare i miei ferruzzi. Andrò. dimanderò. penserò. guasterò, riparerò. dirò male. qualcosa farò io; e ben che io abbia a far con una golpe, anche delle golpi si piglia; e io. se ben ho nome di Dormi. i' non dormo al fuoco. Stia ancor egli in su le sue, ch' i' sto in su le mie.

ATTO SECONDO

SCENA I

GOLPE *e* PURELLA *serva.*

Golpe. Io ho di già sparsa la cosa per tutto Viterbo; e 'l garbuglio fa pe' mali stanti. Diavol che non venga a gli orecchi di quelle donne! Come le lo sapranno, così si rivolgeranno tutte al padron mio. Come i' son qui, testé bisogna che io truovi la Purella, e ch' i' la 'mbecheri a mio modo; e poi ogni cosa è acconcia. Oh, la lupa è nella favola; eccola qua a punto per mia fe'; affrontar la voglio, non perdiam tempo. — Buondì, Purella, io ho caro d'averti trovata, buona cosa: deh dimmi di grazia, la tua patrona che pensier fa ella invero invero? Vuol ella dar duo mariti alla figliola?

Purella. Uh, che Dio tel perdoni! Come duo mariti? Ella n'arà assai d'uno.

Golpe. Duo mariti, sì. Non aspettate voi il mio patrone stasera?

Purella. Sì, aspettiamo; ma che vuoi tu dir per questo?

Golpe. E Uguccione, eh, *quæ pars est*? A che fine viene egli?

Purella. Odi tu! Tu di' ben il vero, sciagurata me, i' non me ne ricordava.

Golpe. Adunque, che baie son queste, e che uccellamenti? E forse che non è pieno tutto Viterbo, e che ognun non dice la sua? Ma e' ce n'è una più bella; che Uguccione, accorgendosi d'esser levato a cavallo, ha fatto come savio, che s'è procacciato, e va questa sera a 'mpalmare la sorella d'Alessandro Amadori.

Purella. Deh, di' il vero? E chi te l'ha detto?

Golpe. Chi me l'ha detto, dice! Non t'ho i' detto che se ne parla per tutto su per le piazze, e dicesi sin nel barbieri? E non manca se non che venga a gli orecchi del padron mio, e che anch'egli non faccia qualche pazzia, e che non ne nasca qualche scandolo d'importanza.

Purella. Eh, tu vuo' la baia, le son delle tue: e' mi disse pur che verrebbe a ogni modo, e tu di' che n'ha impalmata un'altra; a questo modo e' m'arebbe detto le bugie.

Golpe. Bel caso certo! Grande inconveniente a dir una bugia per acconciare un suo fatto!

Purella. Umbè, che ti parrebbe da far qui?

Golpe. Avvisarne la padrona, e far tosto.

Purella. E poi, che ha ella a fare?

Golpe. Lasciarne il pensiero a lei, pagare il debito, e tal ne sia di lei.

Purella. Tu di' il ver tu, chi v'ha pensar vi pensi; vatti con Dio, ch' i' me ne vo' ire a casa a dirgnene, innanzi ch' i' me lo sdimentichi. — Naffe, i' non so dove i' mi abbia il capo, né dove mi ringirare. Questa mia padrona farebbe il meglio. Uh, eccola qua, lasciamela turare.

SCENA II

MADONNA VIOLANTE *vedova e* PURELLA *sua fante.*

Violante. Muoviti, Purella, io non ci sare' mai tornata; tu non ha' mai fretta.

Purella. Sì, muoviti! Il fatt'è potere; i' ho tronche le gambe per le male novelle che ci sono.

Violante. Domine aiutaci, che novelle?

Purella. Triste quanto le possono.

Violante. E che cosa ci è?

Purella. O padrona, le son cattive; uh, Signore! e peccati nostri.

Violante. Be, ch'è stato? Che novelle son queste? Che vo' tu dire?

Purella. I' non so da qual lato mi cominciare.

Violante. Comincia da principio nella tua mal'ora. Domin che la n'esca.

Purella. Vo' ve ne siate molto ben cagion voi. ve ne siate. sapete? Sì. che voi ve ne siate. Uh, ch' i' vorre' innanzi aver a fare non so i' che. ch'avervelo mai a dire, perch' i' so che vo' l'arete per male.

Violante. Che sarà mai? Di' su in buon'ora tua, di' su. escine. e non mi fradiciare.

Purella. Eh. Dio 'l voglia che non ne nasca qualche grande scandolo.

Violante. E però dillo, acciocché vegga se ci si può riparare.

Purella. Sì. riparar! Mi piacque.

Violante. Tu non dovevi cominciar. se tu non volevi finire.

Purella. E' mi sa anche un gran male d'avervelo a dire.

Violante. O tu lo di'. o tu mi ti lieva dinanzi. scimunita che tu se'.

Purella. Bè. sì e bisogna ch' i' ve lo dica, e non ch' i' mi vi levi dinanzi.

Violante. O su dunque, la mia Purella, di' su. alto. bene; escine.

Purella. Vo' sapete Giovanni. che mi aveva a venire, e Uguccione: e ora ben sapete (oh nella vostra mal'ora!) io credo, che l'inimico v'abbia accecata. E che direte voi che s'è risaputo, che siamo in baia di tutta questa terra. e Uguccione che mi aveva promesso non verrà altrimenti? Or andate, madonna, sì.

Violante. E questo perché?

Purella. Perché gli ha ire altrove.

Violante. E dove altrove? Sta pur a vedere.

Purella. A casa quello Alessandro da Santa Rosa. sa-

pete, ché gli ha tolta la sirocchia per moglie; e anche Giovanni che ha risaputo questa chiacchiera di questa trama, secondo che m'ha detto il Golpe, e' non pensate che ci capiti.

Violante. O questa sarà bella, che di due i' non abbi nessuno.

Purella. E' basterebbe che venissi Giovanni.

Violante. E' basterebbe le zucche marine.

Purella. O volete voi dar due mariti a una fanciulla?

Violante. A mala pena gne ne voglio dar uno.

Purella. O che volevi voi far dell'altro?

Violante. Umbè, volevolo forse tòr per me: che ne vuo' tu sapere?

Purella. Addio, madonna Violante! Ahi padrona, per voi eh? Non maraviglia: ogni grillo tira acqua a suo mulino.

Violante. Per me sì; che mal è egli a tòr marito a una vedova? Non siam di carne anche noi? Tu non pensi ch' i' sono pur ancor giovane, e la giovanezza è una gran cosa: e forse che quando e' viveva quella benedett'anima del mio marito, i' non stava a piè pari! E poi io ho retto più d'un anno questa vedovanza; ora s'i' veggo ch' i' non posso più star così, che mal è cercarmi d'un marito, che mi provegga alle mie necistà? Mal sarebbe cercar di provedervi come fanno di molte che ce ne sono.

Purella. Acconciatela pur che la vi torni. O Dio, mai me lo sare' indovinato! Ma ditemi un poco una cosa a me: non sapete voi che Uguccion non vi vuole, e né manco Giovanni? Come pensavi voi adunque di fare?

Violante. Fussero venuti, e poi s'io non l'avessi acconcia a mio modo, mio danno.

Purella. Eh state cheta in buon'ora vostra; e' non v'è nessun di loro che vi pensi al fatto vostro, i' lo so ben io, e non favello a caso.

Violante. Eh Purella, dal detto al fatto v'è un gran tratto: mal mi sa che non vengono.

Purella. Dite pur a vostro modo; io per me non credo che la vi fusse mai riuscita.

Violante. E perché?

Purella. Perché sì. Ma che pazzia è la vostra, voler un marito a questo modo, come dir d'imbolio, potendone aver un come le persone da bene?

Violante. Che sa' tu ragionare di queste cose? Bada a far le faccende, e s'i vo' tòr marito d'imbolio, o non d'imbolio, o come le persone da bene, lasciane il pensiero a me.

Purella. La carità mi sprona; ché se voi volete pur tòr marito, che vi pizzichi così la voglia drento, che non togliete voi Alessandro in vostra buon'ora? Egli è pur assai bell'uomo, e non de' passare quarant'anni; egli è ricco, e de' primi di questa terra, e vuolvi bene, e' lo so, e se ben egli ha avuto un'altra moglie, e voi avete avuto un altro marito. Eh Dio, voi non sapete che cos'è una vostra pari aver un fanciullaccio per marito, come son costoro: vo' mel ricordareste.

Violante. Eh, Purella, tu ci hai poco peccato, ti dico, in queste cose; e' non si vorre' mai tòr vedovi, poi che tu vuo' ch' i' dica.

Purella. Propio, tutto 'l contrario, e perché?

Violante. Perché, dite? Perché come no' facciam nulla nulla, e' non hanno altro in bocca: « Quell'altra faceva, e quell'altra diceva; la si contentava d'ogni cosa; i' non ne viddi mai un *ma*; la mi diceva ben il vero, benedetta sia l'anima sua », e spiccanti un sospiro, che par che passino; e così tutto 'l dì ti fanno dar l'anima al nimico.

Purella. Oh sta ben, oh ve' dove l'aveva! Odunque e' non si vorrebbe anche tòr vedove; perché le debbono anch'elleno rimpiagnerli colle medesime filastroccole, e tanto più, quanto le donne sanno meglio simulare, e son

naturalmente più fastidiose, e più cicale, a dircelo qui tra noi; così rincrescevoli. che 'l mezzo, non che 'l terzo. a mala pena di ciò ch' ha 'l mondo, non ci contenterebbe; e non basterebb'Arno; e abbiam tutte una natura insaziabile. che non ha né fin né fondo. Perdonatemi, padrona, s'i' la dico come la sta. Sì che e' sare' pur meglio impacciarsi con chi la si potessi mandar del pari.

Violante. Come del pari? Che vuo' tu dire, cicala?

Purella. Del pari sì; ché se, scasimodeo. Alessandro fusse vostro marito, e lodasse la moglie che gli ebbe prima, e voi il vostro marito: « Ell'era bella », « Egli era ricco », « Ell'era savia. benedetta sia ella ». e voi « Benedetto sia egli. egli era giovane », « La non fece mai ». « E' faceva sempre ».

Violante. Orsù, lasciamo andar queste baie. che ci hai fradicio; vedi più tosto se ti venisse trovato Uguccione; digli che io gli vorrei dir quattro parole per una cosa che importa. e non manchi.

Purella. E s'i' truovo lui, volete voi ch' i' gli dica nulla?

Violante. Vorrei che tu tentassi così da discosto, se sa nulla di questa cosa; e se mostra averne sentore. digli ancora a lui ch' i' gli vorre' parlare. e ch' i' sarò in San Lorenzo; ma abbi cura di dire a uno a un'ora. e all'altro a un'altra; che non s'abbattessino a venire insieme.

Purella. Padrona, vo' vi beccate il cervello, ché non vorranno venire.

Violante. Sì verranno ben. va pur via. fanciulla mia. sollecita di grazia; questa è quella volta che io mi accorgerò se tu sei buona a nulla.

Purella. Costei ci mette parole. e io le gambe: io ho ir tutto 'l dì a procissioni, e mi bisognerebbe un fastel di cervello. e i' non ho quant'un'oca. e un sacco di piedi, e i' non ho se non due colle scarpette rotte. Eh, poveretta a te. Purella. tu stai fresca. I' fo come il porco, i' meno i' meno. e non approdo nulla. Oh. ecco appunto di qua il Dormi.

SCENA III

PURELLA *e* DORMI.

Purella. Dormi, Dormi! Tu non rispondi, Dormi?

Dormi. Tu mi di' ch' i' dorma, e vuoi ch' i' risponda; o non lo farebbe una lepre, che dorme con gli occhi aperti.

Purella. Sì, sì, sta pur su le baie, giamba pur, i' ti so dir che vo' ce l'avete fatta bella, io; voi siate pur, tu e quel traditore del tuo padrone, duoi giuntatori. Che bisognava promettere, e poi? Ma non pensate che ci manchi mariti per l'Angelica; ell'è sì buon lino, che la troverà ben rocca e fuso per filarlo, sì.

Dormi. Che borbotti tu? I' non t'intendo, parla chiaro.

Purella. Sì sì, parla chiaro; oh gli è 'l mal sordo quel che non vuol udire. E' verrà il tuo padrone stasera, n'è vero? O non verrà egli?

Dormi. E' verrà a dispetto di chi non vuole. Come se verrà! Or n'avess'egli le gambe in Francia, che verrà; che gli par mill'anni che si facci sera per venire, e tu domandi se verrà.

Purella. Di' andrà, di' andrà. Noi sappiam ben ogni cosa: sì va e fidati poi di questi uominacci, ti so dire. Eh povere donne, prima bisogna toccarlo con mano e poi crederlo. Voi vedete a chi parlo; e non che c'ingannano, che se ne fanno poi le più belle risa fra loro; e quello è più valente che ne conta più: gli è ben male avere il male, ma questo è peggio, l'esser uccellata.

Dormi. Oh, oh, oh, i' so quello che tu vuo' dir. Eh Purella, tu ha 'l nome e' fatti: tu se' più pura ch' i' non credeva, tu credi troppo ogni cosa: tanto ha andare Uguccione a casa Alessandro, quanto i' ho a volar; e' non ce n'è stato pur una parola, pur un pensiero.

Purella. Così vuol ell'ire, far buon viso, e poi negare; a me non la vendera' tu più, né manco alla mia padrona.

Dormi. E chi ha detto cotesta bella cipollata alla tua padrona? Qualche lingua fradicia per commetter male.

Purella. Oh, tu mi tien ben più pura che io non credeva; tu vorrai tener a mano a mano segreti i bandi; e' n'è pieno tutto Viterbo, e tu di' « Chi te l'ha detto? ».

Dormi. Tutto Viterbo! Mi piacque; tu non l'hai sentito dire da altri, che da quel tristo del Golpe, che fa per guastare.

Purella. Tant'è, io per me la vo' credere a mio modo: non di meno, se ti pare, io dirò a mona Violante che non è vero, e che Uguccione verrà a ogni modo.

Dormi. A ogni modo verrà egli.

Purella. Orsù adunque, addio, così le dirò.

Dormi. Va sana, e to' questi quattrini. — Ecco qua messer Rovina; questo è ben un di que' dottori dove s'accozzò l'arte colla natura per far un bellissimo bue vestito da uomo: poco naturale, accidental niente, trista memoria, doloroso ingegno, mai costumi, e portamenti, da far salire in reputazione ogni buon cuoco; io non so quel che se ne vidde chi dottorò questa pecora. Così mal si può trar della rapa sangue; il padre che faceva gli sproni, credendo che lo studiar fusse come far quelle stelle, bel capriccio che gli venne a far studiar questo suo figliuolo, credendone far un Sansone, e n'ha fatto un bue; e io lo vuo' chiamare, che so che io n'arò un poco di passatempo.

SCENA IV

DORMI *e* MESSER ROVINA *dottore.*

Dormi. Olà, o voi, o dottore!

Rovina. Or sì che io ti risponderò, che tu hai detto dottore; così si dice a' par miei, e non olà, che par che tu voglia scacciar le cornacchie. Che vuo'tu in tutto in tutto?

Dormi. Deh, ricordatemi il nome vostro, che io son si balordo, che io me l'ho sdimenticato.

Rovina. Io mi chiamo messer Rovina, al piacer tuo.

Dormi. E siate dottor in legge?

Rovina. In legge, in teologia, in utroque; che ne vuo'tu sapere?

Dormi. Oh, cotesto nome vi sta male; perché le rovine guastan le città, e le leggi l'arebbon a racconciare: sapete che si dice *rovina conquassabit caput.*

Rovina. Finocchi, costui non è chi e' pareva! Oh, par un Donadello, tanti *cuiussi* sputa. Oh tu se' più dotto che le regole. Ma i' ti vo' ben anche rispondere, ché i' non ti paressi un barbagianni; e ti rispondo che io non son la rovina, che rovina; ma un dottor che ho nome messer Rovina: io non ho già cotesto nome alla fonte; che aveva nome Tofano, per una mia zia.

Dormi. Oh, la vostra zia aveva nome Tofano?

Rovina. Eh no, il marito suo; e andai a studio a Siena, e mi miser cotesto nome, perché io doveva imparare assai, e disputava come un diavolo; in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi. Ma la rovina che vuo' dir tu, non è un dottor, ma una cosa, che si chiama rovina, che rovina, e vuol dire una gran rovina, e si declina *rovina, rovinæ.*

Dormi. O se la si decrina, la debb'esser un cavallo!

Rovina. Eh, tu mi faresti! I' dico *declina declinas*, e non *decrina decrinas.*

Dormi. Che vuol dir cotesto declina?

Rovina. Vuol dir declinare, una cosa che si declina: va, leggi il Cornucopia, e trovera'lo.

Dormi. Voi avete fatto come quella fante taliana, che era in Francia; che voleva dar ad intendere a una madama, che cosa fusse le ginestre; e diceva che l'era una certa cosa, che faceva quei fiori, che si chiaman ginestre. Ma lasciamo andar questo; a me basta che voi confessiate d'esser la rovina. Adunque voi vi conquassate, con-

quassandovi vi rimenate, e rimenandovi scotete il capo; adunque voi siate un pazzo.

Rovina. Deh, tu faresti invergiliar pazzilio. volsi dire. O diavol. tu mi cavi del secolo.

Dormi. Che direte, che non siate questa rovina?

Rovina. No, ch' i' non sono.

Dormi. Adunque non siete messer Rovina, e non essendo, non siate voi, ma siate un altro.

Rovina. I' son io, e non sono un altro; tu saresti ben un gran bacalare, se tu mi dessi ad intendere questo.

Dormi. Se voi siete rovina, vo' non avete fermezza, e così siate un dottor leggieri, ch'è pur una mal fatta cosa, e meriteresti d'esser sdottorato: e però sare' meglio d'essere un altro.

Rovina. I' non vo' già cotesta nespola dietro d'esser un altro, né d'essere sdottorato, ch' i' sono il primo dottore che sia mai stato in casa mia. Ma sta, ch' i' vo' considerarla meglio: « La rovina non ha fermezza, adunque i' son leggeri, e però non son più dottore ». Deh, che venga la cacaiuola a chi mi pose questo nome! Sta sta, oh oh, i' l'ho ritrovata: i' non son quella rovina che rovina, perché quella non mangia, e non bee; e io favello, e dormo, e mangio.

Dormi. E per tre mangiate, secondo che si dice. Adunque non essendo quella. siate un'altra. O diavol, aiutaci con tante rovine.

Rovina. Sì, sì, tu l'hai proprio detto: a cotesto modo, un'altra rovina.

Dormi. Oh, oh, siate pur quel voi vi vogliate. e' non si trovò mai rovina che buona fusse.

Rovina. Eh tu mi vai pur avviluppando il cervello; deh lasciami star di grazia, ch'i'ho stizza pur troppo.

Dormi. E di che avete vo' stizza?

Rovina. Ho stizza che Alessandro fa stasera le nozze, e non mi ha invitato; e mogliama, quando era fanciulla, era vicina della sua a uscio a uscio, e stiamo in una medesima via.

SCENA V

GOLPE, DORMI *e* MESSER ROVINA.

Golpe. Dio vi guardi insieme; che si fa, Dormi?

Dormi. Tu dì 'l ver ch' i' dormo; ma i' ho dormendo fatto un sogno, che mi pareva tendere una rete, e pigliare una golpe.

Golpe. Che vuol dir, che tu stai sempre meco in cagnesco? E pur son tuo amico.

Dormi. Tale amico abbia chi mal mi vuole; e' si suol dir chi ha 'l lupo per compare, porti il can sotto 'l mantello; ma egli è me' dire chi ha la golpe per comare, porti la rete a cintola.

Golpe. Oh, tu fai molto dello adirato, chi tel credesse! Ma tu non se' poi così co' fatti, come tu mostri colle parole.

Dormi. Sì sì, dammi pur la madre d'Orlando, tu sai ch' i' ti conosco, mal'erba, quanto ben ci è; ma lasciamo andare.

Golpe. Tanto andass'ella!

Dormi. Basta, non più.

Golpe. Se la basta, e' non se ne vuol tòr più.

Dormi. Berteggia, che la ti va a vanga; ma sa' tu quel ch' i' ti vo' dire?

Golpe. Non io, se tu non mel di', che io non ho mangiato merda di galletti, che m'abbia fatto indovino; se tu non parli più chiaro, i' torrò a dir che sia un bel tempo.

Rovina. Al corpo di San Chimisso Apostolo, ch' i' non vidi mai duo galletti rimbeccarsi così fieramente; i' ti so dire, che se l'un conficca, che l'altro ribadisce. Ma vo' dir io, Golpe, è e' però vero che chi mangia la merda del galletto diventi indovino?

Golpe. Ben sapete che gli è vero più che la bocca del forno; ma voi siate uno cert'uom che cercate sempre cinque piè al montone.

Rovina. O potta di Santa Nuta di merda. o ve' come salta di palo in frasca. i' ne disgrazio un grillo; dov'ha'tu trovato ch'un montone abbi cinque piedi?

Golpe. Hannomel detto le pecore la notte di Befana, che tutte favellano.

Rovina. A cotesto ha' tu ragion tu. se i monton n'hanno cinque. gli uomini a quel ragguaglio quanti n'hanno?

Golpe. Tre n'hanno.

Rovina. Come tre? I' so ch'i' non ne ho se non due: uno e un due.

Golpe. Anzi n'avete quattro.

Rovina. A cotesto modo i' sarei com'un bue.

Dormi. Né più né meno.

Golpe. Fatevi in qua. ch' i' vi vo' chiarire. Ecco: uno e due. a cominciar di qua. non è vero?

Rovina. Sì. sta bene; al resto: questo mi so io.

Golpe. Cominciamo or da quest'altro lato: e tre. e quattro.

Rovina. No no. messer no. e' si dice un'altra volta uno e due.

Golpe. O bella cosa. voler dar adrieto: quando voi siate a due. tornare a uno. e chi vi ha insegnato? Quando e' si conta. e' s'ha a crescere. non s'ha a scemare: oh vo' avete il poc'abbaco.

Dormi. Golpe. di grazia. lascia andar questo. ch' i' vo' che noi ragioniamo insieme un po' d'altro.

Rovina. Ed i' non vo' lasciar andar io; ch' i' vo' che il Golpe m'insegni come s'acconcia quella merda del galletto.

Dormi. Orsù. poi che vuol la festa. mano a dargliela. Deh. Golpe. insegnagli questa ricetta.

Golpe. I' son contento; ma vedete. e' bisogna spendere.

Rovina. Cotesto darà poca noia; ché quando e' bisogni. per un grosso i' non l'ho accattare; anche sino in un carlino non son per guardare. per cavarmi una voglia.

Golpe. Sparnazza Lisa. un carlino eh! Or n'uscissi voi con tre lire!

Rovina. Tre lire? Oh i' non guadagno tre lire in tre mesi all'arte mia.

Dormi. Credolo. né due. Orsù. vedrem che ve la 'nsegni per manco.

Golpe. I' son contento per amor tuo.

Rovina. Umbè. i' ci vo' prima un po' pensare. e risponderotti stasera.

Golpe. E così fate, consigliatevene con la donna. Ma a che vi servirebbe?

Rovina. Servirammi, la prima cosa, che mogliama aveva certa pratica, che non mi piace; e quando i' ne la sgrido. la truova sue scuse. che non m'entrano, e fammi ceffo; i' mi caverò pur questa maschera. E in verità che la mi farebbe torto, ah. perch' i' sono un buono e d'assai marito, e un recipiente par mio; e mi manca forse che?

Golpe. Volevi voi saper altro che questo?

Rovina. Vorrei sapere. per che causa Alessandro non mi ha invitato alle nozze.

Golpe. O buono, o buono; che nozze, messer Rovina?

Dormi. I' vi so dir che fa le nozze fronzute.

Rovina. Di' pur di no. anche tu; tu ti debbi esser accordato seco.

Golpe. Ecco che gli è vero che Uguccione ha tolto per moglie la sirocchia.

Dormi. Eh Golpe, tu sa' ben che non è vero, e me' di me.

Golpe. Se tu vuoi che io nol creda. per farti piacere. io nol crederò; ma tu mi farai credere il falso.

Dormi. Assettala a tuo modo. e intendila come ti pare. che di cotesta faccenda non è nulla.

Golpe. Io ho caro d'averlo saputo; perché tu hai a 'ntendere che madonna Violante, pensando che Uguccione gnene avesse fregata. ha mandato a offerire l'Angelica al mio padrone. e io rinegavo la pazienza, perché questo parentado non mi garba. che non vorrei che si facesse questo dispiacere a Uguccione. né che rompesse la fede alla sua Lucrezia. che mi par tuttavia sentir

dire che l'è ritrovata. E' sarà dunque ben farle intendere che non è vero, che non ne nascesse qualche inconveniente.

Dormi. Io ne lascerò il bel pensiero a te; ma quando ve la 'ntendessi a cotesto modo, tu faresti il debito tuo, e la piglieresti bene; ma i' duro fatica a crederti.

Golpe. Lasciati servire a me, e credimi per questa volta.

Rovina. Io credo che Alessandro le faccia, e non mi vi voglia, perché costor dicono ch' i' mangio troppo. Dite a vostro modo; ma i' vorrei indovinarmelo.

Golpe. Che vi fa a voi lo 'ndivinarvelo, se vuole o se non vuole? E' mi basta la vista, se le nozze si fanno, di farvivi andare a dispetto che n'abbia.

Rovina. Oh, cotesta sarebbe da ridere; se tu facessi cotesto, io non mi curerei d'altra merda.

Golpe. Fate così, andatevene a desinare, e spedito che voi avete i vostri crientoli, ritornate qui, e lasciate fare a me.

Rovina. I' ho i clientoli belli! Ma poi che ho io a fare? Di' tu da dovero?

Golpe. Da gallione; fate a mio modo, dico.

Rovina. Orsù, i' vo; non mi piantare, ve', che la m'importa.

Golpe. Sanza quel che si fa le fusa. — Tant'è, Dormi, e' sarà bene di farlo intendere a madonna Violante.

Dormi. Tutto s'è fatto.

Golpe. Adunque la sa che non è vero?

Dormi. Sì sì, la sa ogni cosa.

Golpe. Da quando in qua?

Dormi. Da poco in qua.

Golpe. Chi gne n'ha detto?

Dormi. Hagliel detto un che non è mutolo.

Golpe. Se la lo sa, basta: e' non accade far altro; io me n'andrò a desinare, che n'è ora. Addio, che 'l padron non mi aspettasse.

Dormi. Addio. Va, che tu l'hai avuta; gonfia, che tu

n'ha' buono; chi la fa l'aspetti. Vedi ve', che se io non faceva intendere a madonna Violante questa giarda, che Giovanni ce l'attaccava; e così fuss'io in grazia di chi vorrei, come l'è trama di questo ribaldo. I' vogl'ire a dire ogni cosa al padrone, ch' i' l'ho a far crescere duo braccia.

Golpe. Oh la va di rondone! Può far il mondo ch' i' non possa colorire cosa ch' i' disegni! Ben trovò costui la Purella a covo; or che madonna Violante sa ogni cosa, io per me penso che la sia per andar male. Ma sta! i' veggo la serva della Marietta in su l'uscio, che parla con un'altra donna; i' mi vo' accostare per veder s'i' potessi spillar nulla, che le non posson favellar d'altro. Ma facciam che le non mi veggano, ch'ogni cosa si guasterebbe. I' sto ben qui.

SCENA VI

Lena *serva d'*Alessandro, Fornaia *e* Golpe.

Lena. E chi ve l'ha detto?

Fornaia. Oh sì, gli è noto per tutto, manca chi me l'ha detto, dice; e' non vien persona al forno, che non ne favelli.

Lena. Eh Dio, e' non sarà po' vero.

Fornaia. Perché vuo' tu che si dicesse? A che fine?

Lena. Volete vo' però che la sia maritata, e che la non ne sappia cosa alcuna? Ah, domin, che 'l fratello non gnene avesse detto una parola!

Fornaia. E' non gnen'ha voluto dire, perché sì; basta che sa che la n'è contenta.

Lena. Eh Signore, Dio 'l volesse che questa poveretta uscisse di tanta passione! Ma i' nol credo per la voglia ch' 'i n'ho.

Fornaia. E' sarà ver d'avanzo; voce di popol, voce del Signore.

Lena. Be, avete vo' sentito dire che Uguccion la voglia?

Fornaia. Sì dico, dico di sì; come ho io a dire?

Lena. Molto si è rimutato, che sino a iersera non n'ha mai voluto sentir fumo?

Fornaia. Le sue orazioni, Lena mia, le tue, le mie, quelle delle monache di Santa Rosa; aralla considerata meglio e conosciuto che questo parentado è altra cosa che quel d'una forestiera, che non ha chi per lei sia. Basta, tu ha 'nteso. Vattene in casa, che non istà bene che no' siam vedute cicalare così su per gli usci delle fanciulle da bene. Confortala che stia di buona voglia, che la si chiarirà inanzi che sia sera. I' me ne vogl'ire alle mie faccende; e s'i' sentissi di nuovo buzzichio nessuno, dille ch'io ne la verrò avisare subito, che mi par mill'anni vederla insieme con esso lui.

Golpe. Mona colei, se non vi fosse sconcio, i' vi vorrei dir quattro parole.

Fornaia. Eh, levamiti dinanzi! Appunto vorrò esser veduta parlare con un tuo pari, testé ch' i' esco di casa d'una donna da bene.

Golpe. Di grazia, duo parole sole, che l'è cosa che importa.

Fornaia. Deh, non mi fradiciare: se la import'ella, i' non vo' portar io.

Golpe. Deh, in servizio, fermatevi un poco, i' ve ne prego.

Fornaia. Oh, tien le mani a te, prosuntuoso, improntaccio, ch' i' ho altro che fare; e se tu hai pur tanto bisogno di parlarmi quanto tu dimostri, che non vieni, come tu ha' desinato, al forno? Bella orrevolezza affrontar le donne per la via! E forse ch' i' t'udirò, e forse anche no, ch' i' non tel vo' prometter certo.

Golpe. E' basta bene, che vo' me l'osservate. (La cosa è acconcia, i' giucherei che l'ha adesso più voglia d'udirlo che io di parlargli). Orsù, addio, i' verrò ve', aspettatemi. (Gran cosa che queste donne non sappin dir di sì altrimenti: « I' non voglio, i' non voglio », e tuttavia fanno 'l bisogno tuo). Eh lasciami andar via.

ATTO TERZO

SCENA I

UGUCCIONE *e* GIOVANNI.

Uguccione. Ancor che tu sappi, che io lo so, io ho sempre finto di non mi essere accorto dello amor tuo verso l'Angelica mia; dico mia, ché me lo par poter dire ragionevolmente, perché prima la conobbi, prima le volsi bene, prima la ricercai, e prima mi fu promessa, che tu arrivassi in questa terra.

Giovanni. E di che ti duoli tu con esso meco? E perché ti alteri così fuor di modo?

Uguccione. Di che mi dolgo! Non solamente al presente mi dolgo della tua prosunzione e della disleale amicizia, ma per farti intendere che io sono uomo per vendicarmi del dispiacere che tu mi hai fatto, e seguane che vuole.

Giovanni. Che dispiacere ti ho i' fatto, o ti feci mai, per il che tu abbi a venire meco a parole così fatte?

Uguccione. Come che dispiacere? Che quando io ti vidi arrivare qua, e' mi parve vedere un mio fratello, né più né meno, e ben sai che io mi fidava di te come di me stesso, conferiva teco, aprivami teco, e teco mi consigliava, lodavati la bellezza di questa mia padrona, pensando di aver trovato uno che mi porgesse aiuto e che mi consigliasse; e io aveva trovato un domestico inimico, un rubatore delle mie fatiche, un disleale, un traditore, un assassino. E tanto più mi pareva potermi di te fidare in questo, perché per ragione di matrimonio

tu se' ubligato a mia sorella; e per ragion d'amore, come ho detto, l'Angelica è mia. Sì che tu mi hai fatto un de' maggiori torti, de' più crudeli tradimenti che mai uomo facesse ad altro uomo.

Giovanni. Se io non sapessi di quanta forza sia lo amore, e come ben spesso e' faccia sdrucciolar altrui a parole men che convenienti, io ti risponderei come merita la tua proposta; ma, lasciando da parte ogni altra cosa, solo ti vo' rispondere....

Uguccione. E che mi vuoi rispondere? Che puo' tu dire?

Giovanni. Posso dire, e ti vo' rispondere come debbe fare un innamorato a un altro innamorato. Troppo gran cosa è lo amore, e quando mi fusse tolta ogni altra ragione, questa sola vince e spezza ogni altra cosa, supera ogni legge, scusa ogni fallo, e concede ogni illecito e inconveniente. Se tu ti aprivi meco, e contavimi le divine bellezze di costei, io ti era fedele allora; ma che ho a far io, se coteste medesime bellezze che presero e vinser te, hanno dipoi preso e vinto me? Dirai forse che io le lasci; e io ti risponderò, che io non posso. E se dicessi che le son prima ubligate a te che a me, io replicherò che per ragion d'amore, non colui che prima ama merita di possedere la cosa amata, ma colui che ardentemente ama; perciocché e il prima e il poi s'osservano dove i meriti sono uguali, ma quando una maggior cosa vien da poi, più si deve apprezzare, e più merita d'esser premiata, che quella di prima.

Uguccione. Che vuo'tu dir di prima o di poi, con questo tuo parlare sanza conclusione?

Giovanni. Vo' dir, quanto allo essere io ubligato a tua sorella per ragion di matrimonio, tu sai ben che non si sa dove la sia, o se l'è viva o morta: che se la fusse viva, noi saremmo fuor di questi travagli.

Uguccione. A Dio piacesse che viva fosse!

Giovanni. E ti vo' dire più oltre, che nessuna cosa mi ha indotto ad amare costei sì ferventemente, quanto

una vera sembianza che l'ha con quella sfortunata di tua sorella: che ogni volta che io la veggio, mi si rappresenta ella stessa ne gli atti, nell'aria, e nella persona, al colore, e nell'andar con quella guardatura allegra e gioconda, piena di onestà e modestia.

Uguccione. Tagliamo il ragionamento: altra volta ci rivedremo.

Giovanni. Ascolta di grazia: l'amicizia che io teneva, anzi, ch' i' pur tengo teco, non è altro che amore. È venuto un altro amore maggiore, e ha superato e vinto quel primo che io portava a te, e hammi sforzato in questo sol particulare a far alquanto di violenza al minore amore che io porto a te, anzi a se stesso; perché il medesimo amore vuole esser superato in te, per vincere in costei. E però, Uguccion mio caro, non ti dolere di me, ma d'Amore, le cui leggi sono fuor d'ogni legge, ed è forza servarle, o che l'uom voglia, o che non voglia.

Uguccione. Basta, basta, e' non bisogna adesso scialacquare tanta filosofia; se io ti volessi rispondere alle rime, e' ci sarebbe da dire troppe cose; ma un dì ci sarà tempo a ricordartele, e tosto, come t'ho detto, e con altro forse che con parole. Tira pur inanzi.

SCENA II

GOLPE, UGUCCIONE *e* GIOVANNI.

Golpe. Oh ringraziato sia presso ch'io non dissi, i' ho pur ritrovato il padrone. Ma che fa egli con Uguccione? E ti so dire che se ne debbon essere dette quelle poche; ma se nulla ci mancava, io vo' dar loro il resto, ch' i' gli vo' metter su un carro, che vadia da sé allo 'n su non che allo 'n giù. Buondì, buondì.

Uguccione. Ecco qua quest'altro traforello.

Golpe. Ah, Uguccione, voi avete mille torti con esso meco.

Uguccione. Deh, non mi rompere il capo; fa conto ch' i' non so che tu se' causa con le tue traforellerie di fare che io non abbia l'attento mio.

Golpe. Voi lo sapete male; questo è poi dove i' do l'anima al diavolo, che questa vedova vi uccella tutti quanti, e voi non ve ne accorgete, e date la colpa a me, e i' paghere' buona cosa che nessun di voi ci attendesse, perché i' son certo che la vi uccella.

Uguccione. Guarda come sa che la ci uccella; e che sa' tu?

Golpe. Dirovvi: io intesi stamattina di buon'ora che voi avevi tolto la Marietta per donna; e però mi immaginai che essendo tornata questa cosa alli orecchi della vedova, o per stizza, o per fare il fatto suo, o per gara, avesse fatto parlar qui al padrone, per dargli la figliola, perch'io aveva inteso che l'aveva mandato a chiamare. Di poi ho tocco con mano che del parentado non è nulla, e che madonna Violante, inanzi che l'avesse sentito dir niente di questo, vi aveva tutti a due fatti invitare a cena, senza che l'un sapesse dell'altro. Ond'io diceva tra me: « Che vuol ella fare di tutti a due? O costei la vuol dare a un di loro, ovver ne vuole ingannare uno, dormendo seco in cambio della figliola, o sì veramente arà ordinato qualche trama per farli fare ». Voi siete forestieri, le donne son donne; chi sa e segreti? Questo è certo che la v'ha invitati tutti a due, a che fine Dio lo sa egli; effetto buono, secondo me, non ne poteva riuscire, che tutti a due tirate a un segno. Considerate da per voi; se vi conducevi là, che ne seguia?

Uguccione. Se io credessi questo, io gli dimostrerei l'error suo.

Golpe. Voi ne potete esser certo; che dubbio c'è? Eccovi qui tutti a due; ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera?

Uguccione. Sì ha, per alle tre ore, vel circa.

Golpe. E voi, padrone, non fuste chiamato per a quest'ora medesima?

Giovanni. Così sta, e me lo fece intendere per la fantesca.

Golpe. Siate voi chiari adunque? Oh! lasciatela abbaiare, e fatevene beffe, e fate che l'amor non v'accie-chi di sorte, che voi non conosciate la total ruina vostra, e sì della vita, dell'utile, e dell'onore.

Uguccione. Io son chiaro chiarissimo. Ma se la non se ne pente, a rifar di mio; e adesso adesso vogl'ire a ordinar cosa che non gli piacerà. Addio.

Giovanni. Vatti con Dio. Bè, Golpe, che favole son queste?

Golpe. Son novelle, e vere, non son mica favole.

Giovanni. Odi tradimento crudele, con quanta malizia e astuzia ordinato! Certo che costei ci voleva far capitar male tutti a due. Oh infine donne! e' le son pur tutte d'una buccia; mai l'are' stimato.

Golpe. Eccetto che l'Angelica, ah patrone?

Giovanni. S'intende; cotesta è fuor dal numero dell'altre, e non ha colpa di simil cose; ché se gli stesse a lei.. .

Golpe. Certo; e più là, che la Purella m'ha detto che la non sa niente di questi vostri amorazzi.

Giovanni. O traditore, a questo modo m'hai tu pasciuto di parole? O va, fidati di servitori! Perché mi dicevi che la Purella t'aveva detto, e tu risposto, e tante frasche, l'andò e la stette? Bugiardone che tu se'.

Golpe. Quanto a me, io gne n'ho detto mille volte, ma se la non li ha mai voluto dir niente, e a me diceva d'aver fatto Roma e toma, che colpa è la mia?

Giovanni. A questo modo l'Angelica non sa ch' i' l'amo!

Golpe. Se la non se lo 'ndovina, i' penso di no.

Giovanni. O trista sorte mia, o fortuna perversa! Non maraviglia, che passa e ripassa, a piè, a cavallo, o vuoi solo, o accompagnato, fa musiche, fa mattinate, guarda, riguarda, di dì, o di notte, i' ben non la vedeva mai farsi né a uscio né a finestra; e quelle poche volte che io m'abbatteva a scontrarla fuori, m'accorgeva ben io che gesti

e modi suoi eran di sorte, che dimostravano quel ch'era, che mai non volgeva gli occhi inverso di me; e dicevatelo. E tu, tristo, dicevi che la lo faceva per onestà; per il malan che Dio ti dia e la mala pasqua, furfante, poltrone. Guarda chi m'ha tenuto in su la gruccia!

Golpe. O quando io vi diceva: « E' c'è poco ordine », vo' non mel credevi. I' v'ho voluto contentare, e ho messo mezzo Viterbo sottosopra, per farvi aver l'attento vostro; e quel ch' i' ho detto presente Uguccione, i' l'ho detto per metterlo in volta, e per farlo adirare, e ho ordinato un'altra tresca, che qualche cosa sarà, non dubitate. Ma vo' v'alterate e avete il torto.

Giovanni. Che cosa? Tu me ne dai una calda e una fredda!

Golpe. Non cercate più là, pregate Iddio che la ci riesca, che allor la saprete; bastivi che per voi si farà.

Giovanni. Fa almanco che per le man tue i' sia il più felice uom che mai nascesse; che buon per te.

Golpe. Lassate fare a me, non pensate più là, andatevi con Dio. — Garbugli di qua, garbugli di là, diavol che non mi riesca qualcosa. Due cose mi resta a far: parlare alla Fornaia, e metter qualche scompiglio per quel verso; e trovar la Purella, e dirgli che Uguccione è adirato, che gli ha detto e che gli ha fatto; comporre bugie in chiocca. Oh la cosa ricordata vien di qua: ecco appunto la Fornaia; e' non mi bisognava manco.

SCENA III

Golpe *e* Fornaia.

Golpe. Buondì, buondì, Fornaia mia galante.

Fornaia. Buondì e buon anno. Che vuo' tu da me? Fa presto, ch' i' ho fretta.

Golpe. Domin aiutaci, che vuol dir tanta fretta?

Fornaia. Perché 'l mio marito vuol infornare.

Golpe. Se vuole infornare, inforni; non può e' far senza te per una volta?

Fornaia. No, che non può; come vuo' tu che lo metta senza me?

Golpe. Mancherà; dove è uomini è modo.

Fornaia. Quell'è una cosa che non si può far solo; e poi no' abbiam un patto tra noi, che a me tocca a tenere il forno caldo, spazzarlo, e pulirlo; e a lui tocca a metterlo drento, e tenerlo turato, e cavarlo.

Golpe. I' so che s'i' fussi te, ch' i' vorre' infornare anch'io.

Fornaia. O io o lui, no' siamo d'accordo e contentianci. Ma che vuo' tu da me?

Golpe. Quel ch' i' vorrei si è questo, ch' i' so che tu se' tutta di casa di Alessandro Amadori, e della sorella massime, e so che tu sai che la Marietta si crede che Uguccione la voglia per donna, e ne sta a una speranza certa. Ora perché me ne incresce, e per levar via gli scandoli e le cicalerie, mi son mosso a parlarti; e le hai a dire per cosa certa, che di questa cosa d'Uguccione non è nulla, e che vuol l'Angelica, e che questa sera si fa la scritta, e io lo so di buon luogo, e basta. Sì che fallo, e non mancare.

Fornaia. Oimè, o come farà ella la poverina? O signor, che casa è quella! Alessandro muor di quella vedova, e oggi se n'è ito a Bagnaia per passare maninconia, ch'ha saputo che l'è innamorata d'Uguccione, e che la non lo vuol vedere, e dassi alle streghe; la Marietta peggio che peggio: la ben non lo voleva credere; i' la veggo proprio consumare. Uh, che passione me ne vien egli alle volte! Gli mancherà questo testé. Infine i' non gnene dire' mai, ché crederei farla morire, perch' i' so come la sta, che tutto dì mi sto seco, quando i' non ho da infornare.

Golpe. Tanto è, tu hai udito: la cosa è qui, e bisogna pensare a' rimedi. (Se Uguccione pigliasse l'Angelica, io credo che 'l mio padrone resolutamente arebbe la Ma-

rietta, e la vedova sarebbe d'Alessandro, e così si farebbe a tre contenti).

Fornaia. E io non ci veggo ordine nessuno. (Pur che l'avesse marito, naffe, se la non avesse così l'attento suo al primo, e' si penserebbe all'agio).

Golpe. Fa così, di' alla Marietta che scriva una lettera a Uguccione, dolendosi che si spargano queste baie, e minacciandolo che se gli avviene che Alessandro ne abbia sentore, che gli mostrerà che non istà bene a un forestiero mettere in favola le prime gentildonne di Viterbo; poi nel fine si gli raccomandi con tutti quei miglior modi che la sa. E questo potrebbe giovar assai, perché tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio, e dove le cose son tenere, ogni minima cosa è assai; che se si spiccasse di qui, i' ti so dir di buon luogo, che non lascerebbe la Marietta per nulla.

Fornaia. Il tuo consiglio non mi dispiace. Uh! che benedetto sie tu, gli è un peccato che tu stia con altri. Sta di buona voglia, che io li farò fare ciò ch' i' vorrò. Orsù addio, qui non è da perder tempo.

Golpe. Vatti con Dio, e fa quel ch' i' t'ho detto, e presto sopratutto. — Chi è questa che vien di qua? l'è la Purella, per Dio; la m'ha tolto gita.

SCENA IV

Purella *e* Golpe.

Purella. Che si fa, Golpe?

Golpe. Ciò che tu vuoi, anima mia, spicchio d'aglio. Tu sa' ben che Uguccione ha saputo quella cosa eh? E ti so dire che la marina è gonfiata bene, e non pensar che vi capiti.

Purella. I' me lo sapeva, e hollo detto alla padrona: suo danno; chi non fa quando e' può, non fa quando e' vuole. La se n'è cagione da lei a lei. Vuo' tu altro da

me? I' vo pel sarto, che venga a provare una cotta di ciambellotto bianco all'Angelica.

Golpe. Va, ch'aggi bene. O buono, o buono: la va bene, che la va bene. Almanco trovass'io il nostro dottore, ch' i' mi spasserei pur un poco, or ch' i' non so che mi fare. Ma ecco appunto di qua Uguccione e 'l Dormi; lasciami tirar via che non mi veggia.

SCENA V

DORMI *e* UGUCCIONE.

Dormi. Padrone, infin che voi non vi levate questo ladroncel del Golpe dinanzi, e' non vi riuscirà cosa nessuna; tutte queste girandole che vanno attorno, son cose ordinate da lui.

Uguccione. Come vuo' tu ch' i' faccia?

Dormi. Dirovvelo. Voi avete il Governatore che è vostro; fategli metter le man addosso.

Uguccione. E per che causa vuo' tu ch' i' mi facci scorgere seco?

Dormi. Trovate la cagion del pretosello. Se vi sta pur duo dì, i' ve la do fatta: dite che v'abbi rubato qualche cosa.

Uguccione. Proviamo; se riuscirà, bene; se no, arem pazienza. I' voglio andare adesso insin là.

Dormi. Andate, via, il tentare non nuoce; se no, penseremo a qualch'altra cosa. Se costui andasse in pecora, i' crederei colar questa campana a nostro proposito. Oh, ecco qua quel barbagianni del dottore senza legge; guarda l'andare!

SCENA VI

MESSER ROVINA *e* DORMI.

Rovina. Dormi! O Dormi. tu non odi?

Dormi. O messer mio da bene, come va poi?

Rovina. Va male. quel traditor del Golpe m'ha posto a piuolo. cacastecchi li venga!

Dormi. Come cacastecchi, bestemmiatoraccio!

Rovina. E che bestemmia è cacastecchi, che la senti' mandare insino all'avol mio?

Dormi. Come che bestemmia? Mangiasti vo' mai degli stecchi voi?

Rovina. Non io. né del sevo; e pur si manda il cacasevo: che dira' tu qui?

Dormi. O se non se ne mangia. come volete voi che se ne cachi? Sì che. non se ne mangiando. bisogna che ciò che l'uomo ha in corpo. diventi stecchi o sevo, e che 'l diavol ve li metta; e mettendovegli, sarebbe incanto, e vanne il fuoco; altrimenti è una scoccolata bugia. e non sta bene a' dottori dir le bugie.

Rovina. I' ti prometto. che da qui inanzi ch' i' non dirò più né cacastecchi. né cacasevo; che l'ho mandato a' miei dì mille volte. e non me ne son mai confessato.

Dormi. Vedete che ignoranza? E poi siate dottore!

Rovina. Lasciamo andare, canchero venga alle bestemmie. Tu sai che la Golpe m'aveva promesso di fare in modo ch' i' andrei alle nozze, e non so come.

Dormi. I' lo so ben io, voleva farvi diventare un altro.

Rovina. Com'un altro? Che pazzie di' tu?

Dormi. Un altro. sì; se non vuol che voi v'andiate come voi. non bisogn'egli andarvi com'un altro? E poi è dottore!

Rovina. Deh sì: vestissimi a suo modo. ch' i' sare' riconosciuto!

Dormi. Deh. io non dico vestirsi. io; i' dico diventar un altro daddovero.

Rovina. Deh, non m'infradiciare; o dove si trovò mai che si potesse diventar un altro?

Dormi. Oh, voi mi fate ben maravigliare, a dir dove si truova; i' sono stato a' miei' dì mille volte; e quando i' era giovane, i' diventavo un altro spesso.

Rovina. Oh, vatti con Dio, costui vorrà far degli uomini, come della pasta nella madia; o tu saresti da più delle fate? Di' ciò che tu voi, io non credo nulla. Dimmi una cos' a me, qui ti voglio: e colui che tu eri prima dov'è ito?

Dormi. Non in nessun lato.

Rovina. E che n'ha' fatto?

Dormi. Son io medesimamente.

Rovina. Oh, tu se' adunque dua?

Dormi. Due sì; o non sapete voi che si dice: « Costui è un uomo doppio » quando è uno e mostra essere un altro? E' non si può essere astuto chi è semplice. Vedete questi valentuomini, che fingon d'essere tre e quattro, e quando e' fanno le vista di non vedere, di non udire, diventano un che non vede e non ode; e così quando e' fanno il terribile, diventano un terribile, perché diventan due, e tre, e quanti e' vogliono.

Rovina. Non maraviglia ch' i' sono spesso ingannato! Perch' i' son semplice, e non so fare il saccente.

Dormi. Goffo, goffo, avevi a dire; sì, perché vo' non avete saputo l'arte.

Rovina. Da un canto la mi va, dall'altro la mi par una cosa strana, solamente a pensar di dire di diventar un altro; e dammi noia ch' i' non so dove si vada colui che era prima.

Dormi. Queste son cose da uomini ch'abbian dello 'ntendacchio: avete vo' ma' sentito dir che Giove diventò toro, e la sua druda una vacca?

Rovina. Cotesto sì, e lettolo di molte volte.

Dormi. Allora credete voi che Giove si perdesse? Se si fusse perduto, e' non sare' diventato Giove a sua posta. Queste streghe diventan gatte e cani: se le si per-

dessero, l'arebbon fatto una faccenda. Questa è un'arte che impararono gli antichi dalle Fate, e ognuna non la sa fare.

Rovina. Sa'la tu far, tu?

Dormi. Sì, so; che v'ho i' detto poco fa?

Rovina. E darebbet' il cuore di farla a me?

Dormi. Come, se me ne darebbe? Pur che vogliate.

Rovina. I' vorre' io; ma vedi, con questi patti, ch' i' torni me, com' i' m'era prima.

Dormi. Ben sapete, s'intende cotesto.

Rovina. Che so io? Ch' i' non mi smarrissi, e andassi in perdizione a casa maladetta.

Dormi. Non dubitate. Orsù adunque; se volete, e' bisogna morir, la prima cosa.

Rovina. Come morire? Oh tu m'ha' concio! Che morire? Oh ti so dire ch' i' diventerei un altro bello; no, io non vo' più esser un altro, i' vo' inanzi esser io; oh s'i' mi morissi, io non sare' mai più buono a nulla. O moglie mia cara, come faresti tu poi? Non me ne ragionare, no, no, Finocchi! E' ti par dir poco a te morire, eh?

Dormi. E che fatica credete voi che sia a morire?

Rovina. I' so che chi muore, o gli ha la febbre, o gli è ammazzato, o gli è mozzo 'l capo, e simil materie, io.

Dormi. Messer no, messer no, i' non dico a cotesto modo, io; i' dico farvi morire senza farvi male, e senza darvi un disagio al mondo.

Rovina. Oh, quando la fusse a cotesto modo, e' si potrebbe provare.

Dormi. Credete voi ch' i' vel dicessi? Sapete ben che s'i' v'ammazzassi in quell'altro modo, che mi bisognerebbe andar con Dio.

Rovina. Orsù, per l'amor d'Iddio uscianne; ma vedi, fa che mogliama non lo sappia, che la se ne potrebbe bell'e tòrre un altro.

Dormi. E' non lo saprà persona. Fatevi in qua; movete la man così, chiudete gli occhi, gittatevi in terra.

Rovina. Dio m'aiuti! Ecco. segnami, che 'l nimico non me ne portasse.

Dormi. Or udite: se vo' state così un quarto d'ora. senza muovervi e senza parlare, i' vi metterò poi una polvere in bocca. che vo' passerete di questa presente vita, e farovvi diventare una donna.

Rovina. No no. per nulla i' non me ne voglio inanzi impacciare; che donna? non io! Che vorresti ch' i' ci avessi a metter del mio, per aver a far con quel d'altri?

Dormi. Oimè. state cheto, che vo' guastate ogni cosa.

Rovina. Infine io non vo' esser donna. guastisi a posta sua. Diventare una donna eh?

Dormi. Oimè, cheto, cheto, dico; vo' ritornerete po' uomo a vostra posta.

Rovina. Eimei: hamm'egli a esser mozzo nulla?

Dormi. E state cheto in buon'ora vostra! Se passasse di qui persona. e dicesse qualcosa di voi, non rispondete per niente, ch'ogni cosa si guasterebbe.

Rovina. Questa sarà bella! Oh i' sono entrato nel bel lecceto.

SCENA VII

DORMI, UGUCCIONE *e* MESSER ROVINA.

Dormi. Padrone. qui è messer Rovina. che crede esser morto; dite qualche male di lui, se voi volete ridere.

Uguccione. I' ho fatto il bisogno. e non passerà du' ore. che l'amico sarà in luogo che le capre non lo cozzeranno.

Dormi. Buono! Ogni cosa sta bene; ma se vo' volete un po' di baia di questo sciocco. accostatevi qua. e domandatemi di lui.

Uguccione. Dormi, che è cotesto morto? È ei morto di subito?

Dormi. È messer Rovina. che s'è morto per disperato. ch'era fallito, rovinato.

Uguccione. Per disperato eh? Oh però. vedi tu, i' mi maravigliavo bene, che potesse durarla tanto: egli era un pappatore. un becconaccio. che ogni cosa si cacciava giù per la gola. e non era buono a altro; e chi avesse avuto un fegatello legato a un piè. sel sarebbe tirato drieto sino a Montefiasconi. O che disutile animalaccio! Oh lascia fare alla donna. che se la faceva quando egli era vivo, pensa adesso.

Rovina. (Infine io non posso più: costui direbbe tutt'oggi. e non mi lascerebbe morire in pace). Sai come l'è, Uguccione? Tu te ne menti molto ben per la gola. a dir quel che tu ha' detto: e se tu non mi ti lievi dinanzi, i' ti farò vedere chi son così morto morto.

Uguccione. Oimè. misericordia. i morti parlano!

Dormi. Oh rizzatevi. rizzatevi. che vo' avete fatto una bella minestra; vo' avete guasto ogni cosa.

Rovina. Sì, eh? O non arebbe avuto pazienza! Va qua, tu. O non udivi tu, mal asino? E' diceva de' fatti miei.

Dormi. I' udivo che diceva tutto bene. io, e non ho sentito mal nessuno, e increscevagnene in buona fe'.

Rovina. Come tutto bene? Che disse di me e delle carni mie? O questa sarà bella!

Dormi. Sapete voi. perché vi pareva che dicesse male? Perché vo' cominciavi a morire. e ogni cosa andava bene; or non c'è più riparo.

Rovina. Deh, guarda baia ch'è questa! A questo modo i' non andrò alle nozze.

Dormi. Male. Ma fate così: andate a casa. e togliete i panni della vostra fante, e i' vi manderò con certe donne.

Rovina. Eh sì; le mi conoscerebbono; e poi la fante non mi darebbe e panni.

Dormi. Andatevene a casa. e i' starò poco a venir là. e acconcerovvi su le grazie. che non vi è per conoscer uomo che viva.

Rovina. Questo sarà miglior modo, sì, sì; non tanto morire. I' m'avvio.

Dormi. Andate. Oh, s'i' non credo che se gli desse ad intendere che' bufoli son agnoli! Vedi quel che fa per andare a una cena! Or lasciami andare insino allo Esecutore, e finir questa danza, e por le baie da canto.

ATTO QUARTO

SCENA I

GOLPE *e* FORNAIA.

Golpe. Io ho visto Uguccione tornar dal Governatore. e mi è stato accennato che v'è ito per conto mio; di poi ho visto il Dormi abboccarsi collo Esecutore: qualche lavoro c'è. E che sì che costor mi faranno dare in un ventuno! Oh. ecco appunto qui la Fornaia. Che facesti di quella cosa? Portasti quella lettera?

Fornaia. Portaila. ma non l'ha voluta leggere. e hammi cacciata via come una ribalda. O povera Marietta. che nuova!

Golpe. E non l'ha letta? È possibile?

Fornaia. A dirti il vero. e' l'ha letta; ma i' vo' dir a lei di no. per vedere se la potesse venire in tanta collora. che la si determinasse di non correre dietro a chi fugge.

Golpe. Questo sarebbe buon per lei. ma non pel mio padrone; ché quella cosa non riuscirebbe.

Fornaia. A posta sua. Orsù. addio. ch' i' ho badato troppo.

Golpe. Va sana com'un vaglio. Eimè. ogni cosa si comincia a intorbidare: la vedova è 'n collera. Uguccione è crucciato bene. e 'l padron mio si darà alle streghe se non mi truova; e i' mi vo' nettare. ch' i' non vorre' però entrare in luogo. che 'l sol mi facesse lo scacchiere.

SCENA II

MESSER ROVINA *a uso di fante e* GOLPE.

Rovina. Golpe, o Golpe.

Golpe. Chi è questa ghezza che mi chiama? Questo non sapev'io, che 'n Viterbo fusse more.

Rovina. Non mi conosci tu?

Golpe. Non io, se non ch' i' veggo che tu se' una mora nera.

Rovina. Eh, Golpe, tu fai le vista: i' son messer Rovina dello Spronaio.

Golpe. Che sarà qualche trappola del Dormi?

Rovina. Tu dicesti al Dormi che mi facessi un altro; e ben sai che provò, e non li riuscì; ch' i' favellai, e mi parve intendere una cosa, e l'era un'altra. Tant'è, la cosa andò alla grascia, e non potetti morire, né nulla.

Golpe. Che fantasia è questa di pazzo! In fine che segui?

Rovina. Menommi a casa sua, e acconciommi come tu vedi, e dissemi che mi manderebbe alle nozze con certe sue donne; e così usci' fuori, credendo che mi fusse dietro, e i' non lo riveggo, e ripenso che m'abbi piantato.

Golpe. Questo non è buon consiglio; e' bisogna andarvi da uomo, non da donna; che se si risapesse, si direbbe che vo' andasse con le donne per.... Vo' m'intendete.

Rovina. Odi, tu di' male, ma tu di' 'l vero.

Golpe. E poi in questa terra non c'è ghezze: vo' faresti maravigliar ognuno; sanza che 'l Dormi ha le donne covate! Fate così, i' vi darò i miei panni, e farovvi lavare molto bene, e acconcerovvi come s'i' fuss'io; e se Alessandro vi vede con miei panni, vi lascerà entrare subito, credendo che sie io.

Rovina. Oh, questo modo mi garba, e non c'è pericolo:

di notte non si pon così mente al viso. Ma dov'andrem noi a travestirci, che no' non siam veduti?

Golpe. Aviatevi al Vescovado, sotto quella volta, e lavatevi da voi prima molto bene a quel barbier ch'è là in su 'l canto.

Rovina. Non mi piantar com'il Dormi, ve'!

Golpe. I' non sono un tristo come lui. — Oh, la mi va bene: i' mi vestirò da donna, e non sarò conosciuto. E che sì ch'e birri lo ciuffano in mio scambio? Ecco di qua la Purella. Che fo? Parlole? Affè, non farò; i' are' ben dello scemo, pe' casi d'altri lasciare le faccende mie, acciocché intanto gli speziali mi mettessero in domo Petri.

SCENA III

PURELLA, *poi* GIOVANNI.

Purella. Uh Signore! che sarà poi? Che maladetto sia chi volesse ma' star con altri: i' per me non so più dov' i' m'abbi il capo: questa arrabbiata della padrona è entrata in tanta furia, che non si può stare in quella casa, per non so che cose che gli sono state dette da Uguccione. Così va 'l mondo: dianzi la spasimava d'avergli tutti a due, e or gli vorrebbe vedere 'n un presso ch' i' non dissi.

Giovanni. Addio, Purella, dove si va?

Purella. O Giovanni, appunto veniva a cercare di te.

Giovanni. Che sarà? Ecci nulla di rotto?

Purella. Ecci tanto, che sare' me' che ci fusse meglio. Ben sai che quel tuo scartabello che tu gittasti alla Marietta capitò in mano alla madre. Ma tuo danno; se tu l'avessi dato a me, questo non interveniva. Naffe, i' credo che la l'abbi letto mille volte, con tanta superbia e con tanta stizza ogni volta; e dice che tu di' tanto mal di lei, che l'è causa che tu non l'abbi, e che la tien pra-

tica di farla capitar male, e che la gli to' la ventura sua; di modo che la fa le pazzie, e fammi giostrare in qua e 'n là, cercando de' casi tuoi. E hotti a dir da sua parte. che tu non vi capiti stasera. né per ben né per male. e che tu attenda a' casi. tuoi. Addio.

Giovanni. Odi, di grazia. come la trovò ella così?

Purella. I' non ti so dir tanto in là. bastiti questo.

Giovanni. O infelice vita degli amanti! O miseri coloro che d'Amor si fidano. o delle loro fatiche sperano guiderdone! Ahi crudo. ahi dispietato, tu tu sei cagione d'ogni mio male, tu hai generato questo scandolo. Chi m'indusse a scrivere? Chi mi dettò la lettera? Chi mi mostrò la via da gittarla? Tu fusti l'inventore e la guida d'ogni cosa; e tutto facesti. perché sapevi che la doveva esser la mia ruina, or ch' i' pensava còrre alcun frutto delle sopportate passioni. Almanco trovass'io quel ribaldo del mio servitore, per potermi sfogare seco, e pensar rimedio a questo male. Ma chi è questo ch' i' veggio venir in verso me favellando. e sbottando da se stesso! Gli è Uguccione! I' mi vo' tirar da canto. per veder s'i' potessi spillar niente di quel che dice.

SCENA IV

Uguccione *e* Giovanni.

Uguccione. Maladetta sia quella lingua fradicia. che ha commesso tanto male. Orsù. ora sì ch' i' me ne posso far fuori affatto affatto; che ancor che le sien tutte bugie, e' non gne ne caverebbe del capo tutto 'l mondo. Almanco trovass'io il Dormi. per intendere quel ch'è seguito della faccenda del Golpe.

Giovanni. Che sarà? Costui dice la faccenda del Golpe. Che non me l'abbi fregata!

Uguccione. Tal pensa che l'abbi a ir in un modo. che l'andrà forse in un altro.

Giovanni. Certo, che questo traforello me l'ha accoccata.

Uguccione. E' non è stato mal disegno questo del Dormi, di fermare il Golpe in questo modo.

Giovanni. Parti egli! Dice che l'hanno fermo; i' ben non lo ritrovava.

Uguccione. Almen che sia, lo ritrovass'io, e fussi assicurato ben ben, che Golpe non ci nocesse più, come no' siam rimasti d'accordo! Forse che questa matassa si ravvierebbe, a dispetto di chi non vuole.

Giovanni. I' non ne vo' più; i' son chiaro: e' dice ch'è restato d'accordo seco. O traditore! Va, fidati di servitori! S'i' non te ne pago, di' mal di me.

Uguccione. Le son pur strane passioni, vedere una cosa e non la poter avere! È questo il Dormi? Sì, è. Dormi, come va?

SCENA V

DORMI *e* UGUCCIONE.

Dormi. Va mal quanto la può.

Uguccione. Come! O perché?

Dormi. Non riuscivit: la mala Golpe ha fatto delle sue.

Uguccione. Non è ito preso?

Dormi. Sì, preso! Mi piacque.

Uguccione. Che! È scappato?

Dormi. Così fuss'egli attaccato per la gola! La fortuna, che li mise innanzi quel balordo di messer Rovina.

Uguccione. E come così? Dimmi come l'è ita.

Dormi. Da una banda l'è chiacchiera da ridere, e sarebbe troppo lunga a contarla da capo; bastivi solo, che avendo voluto un po' di burla di messer Rovina, ch' i' l'aveva travestito a uso di ghezza, e mandavolo a spasso, e' s'abboccò col Golpe; ed egli, come quello che si doveva esser accorto del tratto, come astutaccio e cattivo

ch'egli è, tolse quei panni del dottore. e diedegli i suoi. Io che gli vidi. innanzi che si mutassero i panni. andar in verso la volta del Vescovado, subito ne avisai l'Esecutore. e li dissi di quel che gli era vestito; essi lo giunsero. e per quanto mi hanno detto. presero il dottore con quei panni; e così presero il Golpe per una donna. Ma lui subito mostrò loro come era uomo, e che s'era travestito per far piacere a messer Rovina, e non palesò nome altrimenti; e così affermò il dottore: tanto che lo lassarono andare. e legarono messer Rovina. e cominciarono a dirgli villania: « Golpe ribaldo. il nome ti condanna ». pur a dir « Golpe ». Egli che stava come balordo. pur diceva che non era il Golpe. Al grido i' corsi là. e dissi che lo lassassero. che non era esso; e così m'accorsi che s'era fuggito.

Uguccione. Orsù. le vanno tutte per un verso: tu e io. e 'l Governadore. lo Esecutore e i birri. ci restiamo ingannati e vituperati. Vedi dov'i' mi truovo! Dell'Angelica non accade più ragionare. perché non so che buona lingua ha scritto. per quanto mi ha detto la Purella. tanta roba a madonna Violante. in modo ch' i' non ci veggo più ordine; ché non solamente m'ha mandato a licenziare. ma m'ha fatto dire un carro di villanie; e Alessandro s'è adirato meco. secondo che m'ha scritto la Marietta. Di Giovanni son diventato nimico, e del Golpe adesso non ne vo' dir nulla. Tanto che tu vedi. ogni cosa è 'n travaglio.

Dormi. Questa mi pare là tra 'l quarto e 'l quinto atto d'una comedia, ch'ogni cosa è confuso. intricato. avviluppato e scompigliato.

Uguccione. Sì, ma c'è questa differenza. che le comedie si rassettano, e questa matassa non la ravvierebbe tutto 'l mondo.

SCENA VI

Messer Rovina *co' panni del Golpe,* Dormi e Uguccione.

Rovina. In fine e' ci è pien di traditori; a questo modo si fa, eh? Ohimei!

Dormi. Ecco 'l dottore; i' voglio un po' di giambo di lui.

Uguccione. Sì, gli è tempo da giambare.

Dormi. Che s'ha a far? Tanto ce n'aremo. Andatevene dove i' vi dissi, che qualcosa si troverà per salute vostra; ché non è ancora a letto chi ha da aver la mala sera.

Rovina. I' l'ho pur avut'io, e non ne son ito a letto.

Dormi. I' vo' far vista di non lo conoscere. Olà, o Golpe?

Rovina. Non vedi tu ch' i' non sono il Golpe? E' par che tu non mi conosca.

Dormi. I' ti conosco d'avanzo, e a mal mio grado.

Rovina. Sì, e panni forsi.

Dormi. E' panni, e 'l viso, e' vizi, e ogni cosa.

Rovina. Deh, tu vuo' la baia: i' son messer Rovina, che mi è accaduto il più strano caso del mondo.

Dormi. Messer Rovina non se' tu a buon conto, e per me non so il più stran caso di questo, che tu sia uno, e che ti paia essere un altro.

Rovina. Costui si dà ad intendere ch' i' sia qualche babbione. Fa conto ch' i' non so chi sono me' di te.

Dormi. Questo so io, che tu non se' messer Rovina, sia poi chi ti pare: e' mi dà gran noia a me.

Rovina. Tu mi solevi pur conoscere; non conosci tu quel dottore che stava là da Santa Rosa?

Dormi. Alla pulita.

Rovina. Umbè, i' son io.

Dormi. Tu se' la merda che ti sie 'n gola; i' credo che tu mi vorra' far Calandrino.

Rovina. E giurerestilo?

Dormi. Giurere'lo, e che tu se' pazzo e sciocco.

Rovina. I' so ch' i' son io, e costui giurerebbe ch' i' fussi un altro; addio; che be' giuri!

Dormi. Orsù, Golpe, non più baie, tu me n'ha' fregate tante, ch' i' non vo' che tu mi freghi anche questa; sia chi ti pare; fa conto ch' i' non so dov'è il dottore.

Rovina. O dove son io? Oh tu mi fa' ridere, e ho male, a voler ch' i' sie altrove. Toccami con mano.

Dormi. O ve' che festa! Non ho io lasciato il dottore adesso per tal segnale, che mi diede queste chiavi, ch' i' andassi a casa sua a farmi dare e suo' panni, perché gli è vestito da donna? Che per un pezzo è stato il più bel dondolo del mondo. Tu sai ch'egli è un certo dottor da poco, scimunito; e' si credeva non esser conosciuto. Io gli aveva tinto il viso; gli andò a lavarsi al barbiere, che gli dettono una baiata la maggior del mondo.

Rovina. Coteste son ben le mie chiavi, loro.

Dormi. Non dir mie, di' di messer Rovina, e apporrati.

Rovina. Oh, questo dir ch'i' gli ho dato le chiavi, e vedergnene in mano, mi manda il cervello a zonzo.

Dormi. Odi qua, Golpe; i' ti vo' far toccar con mano, che tu non se 'l dottore; ché oltre alle chiavi, i' ti vo' chiarir meglio. Fermati qui, ch' i' menerò qui lui: gran fatto sarà, che s' i' tel meno, e che tu lo vegga, che tu non sia chiaro.

Rovina. Odi, quando tu facessi cotesto, i' comincerei a dubitare di me, e daddovero.

Dormi. Non ti partire, ch'i' tel farò toccar con mano. Se vo' state tanto a mangiare, quant'io starò a tornare, vo' farete gheppio.

Rovina. Sta pure a vedere, ch'i' ho avuto tutto di vaglia di diventar un altro, e che sì ch' i' me la sarò cavata! Oh mi starebbe bene; ma i' so ch'i' non posso esser un altro, e esser io. Come? In che modo? Ma se mena qui me, che ho io a fare? Che gli ho io a dire? E' sarà me' ch'io non l'aspetti, ch'i' ci rimarre' sotto vituperato.I' me ne voglio

andar a casa; ma i' non ho le chiavi, e mogliama non tornerà se non di notte: che farò? Scalerò, sconficcherò, picchierò, qualche cosa farò io. Ecco di qua non so chi; i' non vo' che mi vegga.

Uguccione. Guarda se questo diavol del Golpe è sottile: s'io non ritrovo il Dormi, e' balzerà in prigione; che se n'è ito al Governatore, e ha conto che gli ha tolto i suoi panni, e detto mille bugie; tal che il Dormi, che voleva far pigliar lui, a questa volta l'andrà pel contrario. E' gli è una baia; la non si può vincere né pattare con essoseco. E' sarà buono ch'i' vadia a vedere, se si può riparare che questo caso non segua col Governatore; e parte levarmi di qui, ch'i' veggio venire in qua Giovanni molto in collora: che s'i'm'abboccassi seco, e' sare' forza far qualche pazzia.

SCENA VII

GIOVANNI, MESSER ROVINA *e* DORMI.

Giovanni. Poltrone, forse che non si raccomandava, che 'l Dormi lo voleva far pigliare! Belle novelle! Fattene beffe; e' sono pur tutti d'un pelame.

Rovina. Or comincerò io a dire, ch'i' non son più desso.

Giovanni. Che travestito è questo senza maschera?

Rovina. I' sono stato a casa a picchiare, e quando i' senti' dire « Chi è là? », dissi: « Son io, il padron della casa, messer Rovina ».

Giovanni. Lasciami un po' accostare, e 'ntendere ciò che dice.

Rovina. I' senti' un, che gridava, e diceva, ch'i' volevo la baia, che messer Rovina era nello studio; in modo che se messer Rovina è nello studio, io non posso esser io; ma s'i' non son io, chi son io? Un altro: e quest'altro chi è? Io per me non lo so già io. Oh ve' ninna ch'è questa! Almen sapess'io ch'i' sono!

Giovanni. E' borbotta, borbotta, e i' non l'intendo: tu non vedi, gli ha indosso i panni del Golpe! Non maraviglia che' l Golpe aveva i panni domenicali, e hogli trovato in camera certi panni da donna. O tu non vedi. gli è 'l dottore! O travestito, come avete vo' nome?

Rovina. E chi lo sa?

Giovanni. Come chi lo sa?

Rovina. Chi lo sa? S'i' non so chi i' mi sia, come vuo' tu ch'i' sappia come i' ho nome?

Giovanni. Ditemi almeno chi e' vi par essere.

Rovina. S'i' non so chi sono, come vuo' tu ch'i' sappi chi mi paio? Che cose sciocche!

Giovanni. Orsù, ditemi chi vo' siate stato?

Rovina. Cotesto ti dirò io volentieri: i' ero stamattina, quando i' mi levai, messer Rovina dello Spronaio.

Giovanni. Altrove nascono e pazzi, e qui e' piovono. E che sapete voi che vo' non siate?

Rovina. Io non so chi lo sappia, ma i' so ch'i' non lo so.

Giovanni. Vo' siate forsi smarrito: volete voi ch'i' vi rimeni?

Rovina. Che so io dove mi sto? Il primo uscio ch'i' truovo aperto, i' entrerò quivi io: qualcosa sarà.

Giovanni. Ecco qua il Dormi; che va egli abbacando? Lasciamegli levar dinanzi costui, che lo farebbe girar affatto. O quell'uom senza nome, entrate lì in quella porta che è aperta, e dimandate quivi dove vo' state, e chi vo' siate, se per sorte lo sapessero; e io intanto andrò a far una mia faccenda.

SCENA VIII

Dormi, *solo.*

Dormi. Oh io l'ho fatta bella: i' giunsi a casa inanzi di lui, e apersi l'uscio, entrai in casa, e ho contrafatto in mo' la boce della moglie, ch'era fuora, ch'i' penso avergli assai bene imbrogliato il cervello. Ma vedilo che se ne

va verso la casa di mona Violante: lascimigli andar drieto. Oh, gli è entrato dentro: che farà? Ch'è egl'ito a far là? Lasciami andar in verso piazza, a veder quel che s'intende de' casi nostri.

ATTO QUINTO

SCENA I

PURELLA *e* MESSER ROVINA.

Purella. Vo' avete fatto bene a partirvi, che s'i' vi trovavo, forse forse.... Parv'egli che gli stia bene a un vostro pari, entrare in casa d'una povera vedova, ch'ha la fanciulla da marito, a cotesto modo travestito? Belle orrevolezze!

Rovina. I' v'entrai, perch'i' trovai aperto l'uscio; che già i' non vi sarei entrato.

Purella. Tant'è, non v'avezzate: vi so dir che la padrona l'ha avuto per male, io; e tanto più, che voi avete detto, che Folco e Giovanni son Pisani, in presenza della fanciulla, che la non voleva che la lo sapesse, cicalonaccio.

Rovina. Faccia ella, cotesto importa poco: fatto sta ch'i' vorre' ritrovar il Golpe, e non lo truovo.

Purella. Anch'io ne cerco, e non lo posso ritrovare.

Rovina. Che n'hai a fare?

Purella. Ho a dirgli che vada insino a casa, che la padrona gli vuol parlare. Oh, voi ci avete fatto propio scompisciare per le risa, a contarci quelle vostre sciagure.

Rovina. Tu te ne fa' beffe tu; i' ho paura che non siate tutti d'accordo a darmi ad intendere chi i' sia, e chi i' non sia: quando io ero col Dormi e' diceva e giurava, ch'i' non ero io; i' me n'anda'a casa alla moglie, che la conobbi chiaro; non bisogna tante baie, la mi disse ch'i' ero nello studio. Ma mio danno: s'i' non mi partiva, quando e' dissi di menarmelo, i' sare' or chiaro.

Purella. Deh, non istate più in cotesta fantasia: credete voi che mona Violante e io ve lo dicessimo? Perché ve lo diremmo noi? Ben sapete.

Rovina. Perché vo' vedevi ch'i' n'avevo voglia, e per cavarmi di casa: ecco perché.

Purella. E come s'arebbe a fare a chiarirvi?

Rovina. E' bisognerebbe trovare il Golpe, che mi rendesse i miei panni, e 'l Dormi che mi desse le mie chiavi.

Purella. Poi ch'i' non posso servirvi altrimenti, i' ve lo vo' menare s'i' lo truovo, ché m'incresce che stiate in cotesto farnetico. Che chiavi vorreste voi? Quante sono elleno? Sarebbon elle queste?

Rovina. Sono un mazzo, mostra qua. Queste son desse: e donde l'ha' tu avute?

Purella. Caddono al Dormi, quando e' fu preso.

Rovina. Oh, io son mezzo riavuto: e' bisognerebbe che tu andassi ora sino a casa messer Rovina, e dimandassi di lui. Se la moglie dicesse. « E' non è in casa », i' sare' io; e se la dice ch'egli sia nello studio, i' non sarei altrimenti, e bisognerebbe pensar a chi potessi essere.

Purella. E s'ella dicesse che vo' vi fusse, che fareste?

Rovina. Che farei? Che ne so io? Proverei andar in casa con le chiavi, e direi ch'i' fuss'io, se ben i' non fussi; e comincerei a gridar accorruomo, e fare' correre la vicinanza, che giudicassino chi fussi desso di noi due.

Purella. E quando la vicinanza dicesse che fussi lui e non voi, che fareste?

Rovina. Fare' 'l malan che Dio ti dia! Che farei, che farei?

Purella. Togliete qui le vostre chiavi, e aspettatemi qui, ch'i' vogl'ire insino a casa vostra.

Rovina. I' vo' veder, se da me a me i' mi sapessi ritrovare: i' ero messer Rovina, e fu' per diventar un altro; poi mi vesti' a uso di donna, e non diventai donna; ch'i' pisciai pur come gli uomini; poi fu' preso co' panni del Golpe, e non diventai Golpe; che s'i' fussi diventato, i birri m'arebbon ritenuto; andai dipoi in piazza e trovai

il Dormi, e non fu' più messer Rovina: e' bisognò adunque ch'i' mi perdessi per la via. Chi è questo? Il padron del Golpe.

SCENA II

Messer Rovina *e* Giovanni.

Rovina. Buon dì, buon dì, Giovanni.

Giovanni. Buona sera aveste vo' detto! Eh andatevi a cavar cotesti panni, ch'è una vergogna oramai d'un vostro pari. La vostra moglie è a casa, e fa le pazzie, c'ha trovato in camera i vostri panni, e manda cercando di voi; e s'i' non er'io, che gli ho dato novelle di voi, la non si dava pace in tutta notte. Andatevene a casa, sciocconaccio; vo' mi parete uscito di voi, alle pazzie che vo' dite e che vo' fate.

Rovina. Sta pur a vedere che mi ritroverò! E questi panni?

Giovanni. Rimandategli al Golpe; vo' mi parete impacciato.

Rovina. Oh, se tu l'hai messo in prigione!

Giovanni. Buono! per questo non gne ne volete vo' mandar dunque?

Rovina. Non dico di mandargnene; dico che bisogna che tu lo sciolga, ché mona Violante ne manda cercando.

Giovanni. E perché? Che ne sapete voi?

Rovina. Sollo, bastiti, non cercar perché va, sciòlo, e mandalo là.

Giovanni. Deh, ditemi quel che vo' ne sapete.

Rovina. Tant'è, e' bisogna che tu lo mandi là a ogni modo, che non si può far senza lui.

Giovanni. Deh, se questo pazzo dicesse 'l vero! Tosto me ne chiarirò. Andiamo a casa; i' sciorrò Golpe, vo' li renderete e suoi panni, e manderem pe' vostri, e farovvi accompagnare a casa vostra, ché voi usciate ormai di questa pazzia.

Rovina. Andiam, di grazia, ch'i' non mi perdessi un'altra volta: andiam via ratti, che la Fornaia non mi veggia, che è con quella serva.

SCENA III

FORNAIA *e* LENA *serva.*

Fornaia. Lena, tu vedi; ma' si vorre' dispregiar persona: quella fanciulla, che costor dicevano che era figliuola di quella sanese, non è sua figliuola altrimenti: e quante cicalerie e quante baie s'è dette!

Lena. Deh, dite 'l vero? E donde dicon che la sia?

Fornaia. È pisana, e d'un buon parentado, e molto ben ricca è ella. Tu sai che Alessandro tornò con quel forestiero, e dicon che gli è pisano, e che gli è sì ricco a casa sua.

Lena. E' si vede; che gli ha tanti famigli. Oh; n'ha uno ch'è un bel garzone.

Fornaia. Addio, comare. ogni uccel conosce 'l grano. E ben sai, che dice che va cercando di lei e d'un suo fratello, e dice, pare a me, ch'è lor zio.

Lena. Chi? Questo messer Florio, eh!

Fornaia. Sì, questo che è venuto con Alessandro; e conta, come questa giovinetta al tempo della guerra che gli ebbon co' Fiorentini, s'usciron di Pisa per la fame, e diedero in uno aguato di Fiorentini, e che chi si fuggì qua e chi là; e questa meschina fu strafugata, tanto che la fu condotta a Siena, e messa in casa di quel messer Aldobrando da Siena, che fu marito di mona Violante, che fu poi cacciato da Siena, e morì qui in Viterbo; e dice che costei si chiamava Lucrezia e non Angelica; ma che questa vedova le mutò il nome, per non so che sua cervellaggine; e dice che la fu maritata insin quando l'era in Pisa, tanto che tu odi, e e' ne sono iti tutti a casa la

vedova. La Marietta mandò per me, e hammi conto ogni cosa per filo e per segno.

Lena. Non maraviglia ch'i' sentivo tanto romore! « E dove sta ella, e che fa ella, e' s'è ma' sentito, avete voi ma' veduto? ». I' non ne potevo cavar nulla di questi lor cicalamenti. Oh, se fussi vero che la fusse maritata questa bella cosa. Uguccione forse forse dirizzerebbe l'animo a casa nostra; che ne dite voi?

Fornaia. Tant'è, e' s'accozzerebbon molte cose. Bastiti, va dove tu ha' ire, e io intanto me n'andrò insino al forno, per vedere s' i' potessi ritrarre nulla di quel che costoro hanno fatto; ché la povera Marietta si strugge. E tu dove vai?

Lena. La mi manda al munistero a far far orazione; e debb'essere per questo conto; e Dio 'l voglia che la riesca, e che abbi il pien suo.

Fornaia. Vatti con Dio. Ecco appunto qua Uguccione e 'l Dormi. E' non è però vero che fusse stato preso. Orsù, addio, tira via.

SCENA IV

Uguccione, Dormi *e* Fornaia.

Uguccione. Vedi che fa; se io non aveva mezzo col Governadore, tu non uscivi di questi otto dì; in modo era aperto là; egli è bisognato ch' i' dia sicurtà che tu comparirai *toties quoties.*

Dormi. Vedete quel che aveva fatto quel ribaldo del Golpe co' suo tranelli! E sai che m'avevon messo 'n una prigione, che 'l puzzo solo era sufficiente a farmi ammalare. Chi è quella che sta a origliare? L'è la Fornaia.

Uguccione. Che si fa, Fornaia? Dove si va?

Fornaia. Ben, che Dio vi dia; andavo insino a casa a ripor certe cose, e poi volevo ire insino a casa mona Violante da Siena.

Dormi. A che fare? Che non è tuo solito; come così?

Fornaia. A veder quel che vi si fa; ché gli è venuto il zio di quella sua fanciulla, e dice che l'ha maritata.

Uguccione. Come maritata? A chi? E chi è questo suo zio?

Fornaia. Cotesto non so io.

Uguccione. A Giovanni eh?

Fornaia. Non cred'io; pure i' non lo so chiaro.

Uguccione. Addio, Dormi, tu 'ntendi; di grazia va vedi che cosa è questa; sta pur a vedere, va via ratto, i' t'aspetto da Santo Stefano. E' mi sono cascate tante cose.

Fornaia. Aspetta anche me, ch'i' vo' venir anch'io, poi ch'i' ho compagnia: i' andrò al forno poi a posar queste cose.

Uguccione. Torna presto. Dappoi in qua ch'i' cominciai a voler ben a costei, che mi par esser certo che le stelle non consentano che la sia mia; niente di manco, per una certa conformità di sangue, e' mi bisogna amarla s'i' crepassi. Infine la sarà di Giovanni; pur quando la mia trista sorte abbi disposto che la non sia mia, gli è pur me' che l'abbi egli; perché all'ultimo, da questo amore infuora, Giovanni mi è stato sempre un buon amico, e potrei sperare pure di vederla alle volte, e di parlargli; ché tolto via questa cagione, noi torneremo maggior amici che mai. E darebbemi il cuore di far in modo che.... E basti: i mariti vengano a noia, come le mogli; ognun si stracca, dalla morte infuora. E quando pur i' volessi moglie, i' mi potre' voltar alla Marietta: ella è bella, di bonissimo parentado, e vuolmi bene; ma i' non so già se 'l fratello è adirato, di sorte che me la desse. Ma sia che vuole, il peggio sarà che questo suo zio l'arà maritata a Siena, e andrassene; e io in tutto 'l tempo ch'i' l'ho amata, non mi son mai saziato d'un mezzo sguardo; che la faceva una carestia di questi suoi

occhi. Il meglio era non mi metter in gara con Giovanni, ché s'i' non er'io, ei l'aveva; e se l'aveva, bastava. Orsù noi siam qui. Che ha questo pazzo dottore, ch'egli è sì allegro? Pon mente.

SCENA V

MESSER ROVINA *e* UGUCCIONE.

Rovina. Oh, laudato sia il dì, la sera, la mattina, mezza notte, ciò che ci è, e ciò che ci verrà; le cose cominciano andar bene, buon pro ci faccia: i' son tornato messer Rovina, son vestito, e son bianco come i' m'ero, ho le chiavi com'i' m'avevo, e ho baciato mogliama, e anch'altro come prima, né più né meno. Ma inanzi ch'i' mi lasci acchiappar più a queste baie, tosami; e anche quel tristo del Golpe è libero.

Uguccione. E' l'ha pur lasciat'ire, messer Rovina?

Rovina. Sì sì. O che allegrezza si fa là a casa mona Violante! E' par che questa vedova abbi fatto un fanciullo mastio.

Uguccione. O bello! E che può mai essere?

Rovina. Alessandro anch'egli non m'ha mostro cattivo viso; in mo' che se si fa nozze, i' v'andrò senza diventare un altro.

Uguccione. Be', che vuol dir tanta allegrezza?

Rovina. I' non lo so per l'appunto; ma v'è 'l Golpe, Alessandro, un forestiero, e ora v'è ita la Fornaia; penso che la sia ita a 'ntridere e berlingozzi; e favisi un grande stiamazzo: credo che vi sia anche il Dormi, che lo trovai colla Fornaia. Egli tel saprà dire.

Uguccione. Andate, che Dio vi benedica. Chi è questa sì lieta? L'è la Fornaia: da lei intenderò per aventura qualcosa.

SCENA VI

FORNAIA, UGUCCIONE, PURELLA *e* LENA.

Fornaia. Addio, Lena, donde si viene?

Lena. Vengo dal munistero. Che s'intende poi? Ecci nulla?

Fornaia. Oh, ti so dir che la va ben; chi are' mai pensato questo? I' so che e' saranno a sei contenti, non ch'a tre, questa volta; e Uguccione torrà la Marietta, o voglia o non voglia testé; e credo che gli abbia a 'mpazzare per l'allegrezza. E' mi par mill'anni di dargli questa nuova, ch'i' so che la m'è per dar una buona mancia.

Uguccione. Dove si va, coppia? Che dite voi, ch'i' son per tòrre, voglia o non voglia? Che allegrezza da mance dite voi?

Purella. Non v'ha trovato quel dormiglion del Dormi, e fattovi la 'mbasciata, che voi andiate a casa mona Violante, che v'aspettano, che hanno un bisogno grande di voi, che vi è la casa piena, e hanno a fare una faccenda, e non si può far senza voi? Sì che andate via ratto e tosto.

Uguccione. E chi v'è? Sa' tu quel che si vogliono?

Purella. Andate insin là, e vedete e sentite, e sarà cosa che vo' non arete punto per male anche voi, mi pens'io.

Uguccione. E 'l Dormi s'è partito di là, eh?

Purella. Non vi dich'io che l'avevan mandato per voi un pezzo fa? Andate via.

Uguccione. Poi che tu di' che non posson far senza me, andiamo. Dio di' buon mandi.

Lena. Credi tu in fatti, che Uguccione la tolga? Deh dimmi perché.

Fornaia. Andiamo in casa, ch'i' non voglio averlo a contare due volte, e intenderai ogni cosa; bastiti che ogni cosa è fatto, e se non è fatto, e' si farà. O amorose spe-

ranze, quante in un punto se ne porta il vento! Andiam via. Ecco qua 'l Golpe, che debbe andare per Giovanni. Domin, se l'ha trovato? I' non vo domandargnene, ché mi direbbe ogni cosa al contrario, ché per un baionaccio gli è desso.

SCENA VII

GOLPE *e* GIOVANNI.

Golpe. O padrone aventurato, contento, e felice! Almen lo trovass'io presto, acciocch'i' gli dessi la miglior nuova, ch'egli avessi mai al tempo di sua vita. Sta! È quello che spasseggia? Sì, è, per mia fe': e ti so dir ch'egli è in *cimbalis bene sonantibus*. I' lo vo' fare prima areticare un pezzo, e fargnene parer buono, inanzi ch'i' gliel dica, per vendicarmi quando e' mi legò. O infelice vita de' poveri servitori! Perché sentì dir non so che d'accordo col Dormi, e' pensò che fussi d'accordo seco; i' lo voglio aver per iscusato, ché chi ama è sospettoso e geloso. Tanto che queste povere donne, come le s'abbattono a un marito che voglia lor bene, le non hanno mai un'ora di bel tempo. Se gli avessino a far meco! E' si vuol bene aver lor cura sì, ma non tanta però, che ne paia lor male. Il padrone m'ha conosciuto, e viene alla volta mia.

Giovanni. Oh, pure t'ho trovato! Come va?

Golpe. Come la può.

Giovanni. Che c'è? Una volta mi dessi una buona nuova!

Golpe. La botte non getta mai se non del vin che l'ha.

Giovanni. Be, tu se' stato là: che se ne cava?

Golpe. Una cosa sola, che l'Angelica è maritata, e che se la non è stata vostra insino a qui, manco sarà per lo avenire; che oramai ell'è di chi ell'ha essere, buon pro gli faccia.

Giovanni. Evvi il suo marito?

Golpe. No, che l'avevon mandato a chiamare.

Giovanni. Sta pur a vedere che sarà Uguccione! Orsù va fidati del Golpe, va spendi tempo in amore! Che maladetto sia Amore, e chi gli crede.

Golpe. Or god'io; i'ti so dir ch'i' gongolo.

Giovanni. Pover a me, fuor di casa mia! O crudele Amore!

Golpe. Che credete? Amor ve l'ha fatto per miracolo: io ero fedel ministro d'Amore in favor vostro, e voi me l'appiccaste; e' s'è sdegnato con voi. Or andate, voi ne fate pur la penitenza.

Giovanni. Se 'l far la penitenza scancellasse il peccato, e facesse tornare indrieto quel ch'è fatto, io ne fare' tanta.

Golpe. Sì ma non per far tornare indrieto quel ch'è fatto; ché vo' non ve ne contenteresti poi.

Giovanni. Eh, tu vuo' la baia; su va metti a ordine ciò che bisogna, che domattina mi vo' partire; e non ci vo' tornare mai più, ch'i' scoppierei.

Golpe. Non tanta fretta, ogni cosa s'assetterà, non vi disperate così al primo. Ditemi, s'i' vi dessi una buona nuova, che mancia mi daresti voi?

Giovanni. Delle tue! Tu sa' ben che quando io ho avuto del bene, che non n'è mancato a te.

Golpe. E pur mi legasti.

Giovanni. Per collora; e me ne seppe anche po' male.

Golpe. Orsù, padrone, i' non vi vo' più tener in ponte: date qua la mano, abbracciatemi, voi siate il più felice uom che sia nel mondo: la Lucrezia vostra donna è ritrovata, ed è in questa terra, ed è quella che voi tanto amate, che ha in casa mona Violante, che la chiamava Angelica.

Giovanni. La Lucrezia mia donna è quella che si domanda l'Angelica? Golpe. non mi mettere in su' curri. per farmi poi rompere il collo: ch'i' lo farò rompere a te.

Golpe. Ecco a minacciare. Ell'è, ed è a dispetto di chi mal vi vuole, ed è la Lucrezia vostra donna.

Giovanni. Oimè, Golpe mio, che mi di' tu?

Golpe. Andianne, andianne, che gli è là messer Florio, che v'aspetta.

Giovanni. Come, messer Florio? Ed è capitato qua? E quando, e in che modo? E l'Angelica è la Lucrezia mia donna? Sogn'io, o pur son desto? Che sent'io?

Golpe. Andianne là, patrone, e saprete ogni cosa, e non indugiamo; e vedrete, e toccherete con mano, che voi non sognate, e faretelo toccar a lei.

Giovanni. O lieto giorno, o felice me, o benigni cieli, o fortuna prospera e aventurosa!

Golpe. Patrone, ecco qua la Purella alla volta vostra. Dove si va, Purella galante e purificata?

SCENA ULTIMA

PURELLA, GIOVANNI *e* GOLPE.

Purella. Eh Giovanni, non ci fate più aspettare.

Giovanni. Oh, aspettan e' me? Chi v'è?

Purella. Chi non v'è, più tosto! E' non vi manca se non voi, e siate il più desiderato.

Golpe. Or siate vo' chiaro. Alto ben, andiam via. E tu, Purella, dove vai testé?

Purella. I' vo a casa d'Alessandro, a far che la Marietta e le sue donne venghino a casa nostra; ché oltre a che vo' avete ritrovato la vostra moglie, Alessandro ha impalmata la vedova, e dato la Marietta sua sorella a Uguccione; e son tutti là, e non vi manca se non ella e voi, e poi sarà piena la casa d'allegrezze, di nozze, di contenti, e d'abbracciamenti. Io per me dico bene, che per un tratto egli è traboccato il zucchero alla caldaia. Orsù in buon'ora sia, che mi par mill'anni d'esser là.

Golpe. E a lor dumila. E tu, Purella, non ti risenti tu punto punto in su queste nozze?

Purella. I' mi risento senza le nozze pur troppo, la mattina quando i' mi levo.

Giovanni. Golpe, i' mi voglio aviar là, per non mi far aspettare, e per non tener a disagio tanta gente; e invero che mi par mill'anni di vederli, e parlare alle carni mie, e a messer Florio e a gli altri. Tu va in casa, e portami i panni che tu sai, che ultimamente mi feci, che non li ho ancora portati, e subito vientene là; recali in mo' che non ti sien visti, cappa e saio e calze; tu 'l sai come me.

Golpe. Tutto farò: volete altro? i' vo. — Oh che bel piacere fia, a veder l'una e l'altra di queste spose! Come mi duole, e non poco, non poter godermi i primi principi in su la giunta delli sposi. Quella poverella della Lucrezia, stata tanti anni senza il suo marito, e ritrovatolo in tal modo, e sapere essere quello che la voleva per donna, e che faceva all'amor seco. O che disfacimenti di cuore, che fiamme amorose, che sudori diacciati, che motti, e che parole col cuore, che baci saporiti e di voglia, che strigner di mani come tanaglie! E di quell'altra non vo' dir niente: che cosa inaspettata, bramata e desiderata! Che come morta è per divenire alla sua presenza, per tanta subita e soverchia allegrezza. Della vedova non accade parlarne altrimenti, donna pratica, fresca, rigogliosa, e per capriccio maritatasi. O Amore, le forze tue son pur grandi, quando io considero! Ma questa volta tu ti se' partito in modo, che nessuno si può doler di te, ché io per me non vidi mai la più bella cosa di questa, che in un tratto si son contenti tanti. Messer Florio ha ritrovato la Lucrezia sua nipote e 'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote che è Uguccione, che viene a essere fratello della Lucrezia; e la Lucrezia ha ritrovato il marito, il fratello e 'l zio; Giovanni ha ritrovato la moglie, un cognato, e un zio della moglie; Uguccione ha ritrovato

la sorella, il cognato, e 'l zio; Alessandro s'ha trovato una moglie, e Uguccione un'altra; mona Violante e la Marietta un bel marito per uno. E messer Rovina, che non importa poco, ha ritrovato se medesimo. Oh, potevasegli accozzar meglio? Non può far ch' i' non sia ancor a tempo a qualche parte; ché gli è forza che v'abbi a 'ntervenire tanti abbracciamenti, tanti toccamenti di mani, tante lagrimuzze, tanti baci, tanti buon pro ti facci, e « Come facesti tu? » e « Com'andò? » e « Perché m'ha' tu fatto tanto stentare? » e « Dove lo trovasti? », « I' non t'are' ma' conosciuto », « E' non par ch' i' lo creda ». E tanti altri ragionamenti, che a qualcun mi abbatterò io; e quando i' non m'abbattessi, questo mi darà poca noia. Il fatto sta abbattersi alla cena, ché a questo non vo' mancar per niente; ben che mal si può far senza me, che s'i' non fuss'io, guai a me. Lasciami sollecitar di portar questi panni, e andar a seguir l'ordine del convito.

LICENZIA

Voi spettatori per stasera ci lasciarete stare in pace, ché non vogliam né maschere, né balletti, né giuochi; ch'egli hanno da intrattenersi da loro pur troppo, e più presto mancherà lor tempo che voglia. Siate invitati per giovedì sera, e vogliam fare magnificenze magnifiche. Sì che ricordatevi di tornare in questo mezzo. Addio. Fate festa.

I LUCIDI

INTERLOCUTORI

Sparecchia, *parasito.*
Lucido Tolto.
Fiammetta, *sua moglie.*
Signora, *cortigiana.*
Rossetto, *ragazzo della Signora.*
Grattugia, *cuoco della Signora.*
Lucido Folchetto.
Betto, *servo di Lucido Folchetto.*
Ancilla *della Signora.*
Biagino, *servo di Lucido Tolto.*
Cornelio, *padre della Fiammetta.*
Medico.
Quattro Facchini.

La scena in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA I

SPARECCHIA *parasito, solo.*

E' mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocché quando i' mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparecchie altrimenti; e invero, che chi mel pose non dormiva, perché e' mi quadra molto bene, in buona fe'. Ma vedi in che bella speculazione i' son caduto adesso, degna certo d'ogni sottil filosofo! E io giudico, che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, e pongon lor le manette, e i piedi ne' ceppi, acciocché e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perché a uno che ha male, se tu gli arrogi male a male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire; e per questo avviene che noi sentiam dire spesso « Il tale ha rotto la prigione, e' s'è collato dalle mura », tanto ch'ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d'una botte di trebbiano, di greco, o di malvagia, a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi, ovvero a un stidione dove e' fussero cotti a punto allora, e meglio a un taglieri a dove fussero belli e tagliati; e se se ne fuggisse, appollo a me, se bene e' fusse in prigione per la vita: ché queste catene della gola quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocché e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga

d'un buon desinare, donde io non mi potrò mai partire, infin che la starà apparecchiata. E sai che a' suo' pasti non si solletican le gengive colla carne minuzzata a uso di lusignuoli; alla franzesa: ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare. O quante vivande! Pasti da preti! Maffe, e' son parecchi giorni ch' i' non vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d'uno errore ch' i' feci iersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza. Mai più m'intervenne. Che s'ha a far? Ché chi ne ferra ne 'nchioda. Ma lasciami vedere s'i' ho quel madrigaletto ch' i' feci fare in laude sua. Eccolo appunto. Chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o della lor druda in su queste cartucce. E' m'è giovato a darli ad intendere ch' i' abbia del poeta anch'io; perch'i' ho posto mente. che sempre ch'io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere quel vino che bee per se proprio: io, non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne sa manco di me, se gli bee per miei, e io me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda ch'un mio pari che ha sì buon ingegno, sia poeta? È cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un erbolato come me? Oimè! E' compone tale, dice tale improviso, che non sa per che verso si abbi a stare un verso. Ma che? Ogni bue non sa di lettera: e questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perché par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, ché non ne mangiano; e come e' sentono rimare *zoccolo* con *moccolo*, non domandare se ridono. E se mai fu andazzo di poeti e di improvisanti, n'è stato in questa terra questo anno. Sta! E' mi pare aver sentito aprire il suo uscio; eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott'egli? Oh fa tuo conto, ché le saran delle nostre: mai più combatterono insieme.

SCENA II

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA *sua donna e* SPARECCHIA.

Lucido Tolto. Femina del diavolo.

Fiammetta. Tu dì bene il vero, ché tu mi gli fai dare spesso.

Lucido Tolto. Se tu non fai pensiero di accommodarti alla voglia mia, noi arem poco accordo insieme.

Fiammetta. Sì, e' bisognerebbe ch' i' non avessi né occhi né orecchi.

Lucido Tolto. Io so che t'ha piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace; e così ha ire, e ti prometto la fede mia, che da questa volta in là, ch' i' non ci voglio aver più pazienza, e manderottene a casa tuo padre. Deh va, indiavolata che tu se'.

Fiammetta. A Dio piacesse ch' i' non ci fussi mai venuta.

Lucido Tolto. No' abbiam cominciato una bella tresca in verità. Com' i' voglio andar fuora: « E dove volete voi andare? Deh non andate ancora! Deh state ancora un poco! Udite una parola: tornerete vo' presto? Non fate come l'altra sera ». Mona merda, che ci hai oggimai fradicio! « Che sarà? La tal che vi vuole, e la qual che vi domanda. Dove portaste voi quella cotale? Che facevi voi da San Francesco? E che avete voi a far con quella vestita di bigio? Che vi disse colei da San Giovanni? ». Malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, e senza ragione.

Fiammetta. E' mi dà tanto, che guai a me; ma bisognerebbe ch' i' non ti volessi tanto bene.

Lucido Tolto. Oimè, i' mi credeva aver menato in casa una compagnia, e io ci ho menato un confessore. Che dich'io? Anzi un notaio, che mi esamini ogni dì con mille martori; e sempre ho drieto le spie, a dove i' vo, e dovunch' i' sto. Oh, che continuo flagello è questo, e

che fradiciume, e che tormento! E tutto questo mi avviene, perch' i' te n'ho comportate troppe.

Fiammetta. E io credetti aver preso marito, e aver trovato la casa mia, e io ne son venuta in carcere, stiava, e di continuo lacerata e mal trattata.

Lucido Tolto. E che ti manca? E' ti dovrebbe pur bastare ch' i' ti tengo come una regina: tu famigli, tu fanti, tu veste di seta d'ogni colore, e di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, vezzi di perle. O diavol empila: la non ha prima aperta la bocca, che l'ha ciò che la vuole.

Fiammetta. Io non son venuta a casa tua per altro, se tu 'l credi: mi mancavano simil cose a casa mio padre invero! E tu lo sai. Eh, Fiammetta, fra tutte le Fiammette sventuratissima! Che sia maladetto chi tal nome mi pose, ché non senza cagione: Fiammetta alle fiamme nata, e destinata sempre a vivere in fiamma, fuoco e battaglia.

Lucido Tolto. Ben dice il proverbio che gli è meglio abitar colle fiere in le spilonche, che avere in casa una femina litigiosa e perversa, come sei tu: alla fe', alla fe', che se tu sarai savia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.

Fiammetta. E fatti miei son questi, e a me tocca a ricercarli, sai. E non ti pensare, che mai acconsenta che vadi bussando gli usci altrui.

Lucido Tolto. Acciocché tu vegga quanta stima i' fo delle tue rampogne, che procedono da una certa tua cattiva natura, vo' farti trovare quel che tu vai cercando: ché chi così vuol, così abbia. Levamiti dinanzi, vanne in casa: se tu mi fai metter mano a altro che parole....

Fiammetta. Liberami, Signore, da tanta furia; e mandami la morte.

Sparecchia. Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia me; perché se desina fuor di casa, mal ne sare' io, e non ella.

Lucido Tolto. Tu ti dai forse ad intendere ch' i' sia

tuo schiavo, eh? E ch' i' abbi a fare a tuo modo, eh? Tu l'arai errata, ti so dire; tu hai trovato l'uomo, per Dio.

Sparecchia. A lei non mancherà da desinare: potrassi provedere di compagnia come le piacerà, alla barba tua.

Lucido Tolto. Se a nessuno ha toccar a star sotto, vo' che tocchi a te; ché così mi par dovere: a mio modo vo' far io, e vo' che tu stia cheta, e faccia vista di non vedere, e vegga.

Sparecchia. Pazza sarà ella, se la non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice; e sai che queste mone oneste quanto più fanno dello schifo. tanto più.... eccetera.

Lucido Tolto. Noi non siamo buone ad altro, se non a fare lo spasimato.

Sparecchia. Allor si dee guardar il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.

Lucido Tolto. A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e a mio vino.

Sparecchia. Io non conosco donna, per brutta che la sia, che quando l'è moglie di questi primassi, non trovi ricapito; ché questi che vanno sul corpo alle dame, come danno in una cittadina, e' par loro avere un San Gradario.

Lucido Tolto. Or vedi ve', che con questa bravura me l'ho levata dinanzi: la si è pur racchetata una volta, ed è un gran miracolo per mia fe'. Deh, perché non corrono adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, com'è la mia? Ma chi è quel che l'abbi altrimenti?

Sparecchia. Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne.

Lucido Tolto. Poi che io ho combattuto sì virilmente con una moglie strana e perversa più che tutti i diavoli, ed holla vinta, a pormi in capo una corona d'alloro. Ma e' ci è meglio; ché io gli ho carpito su questa vesta, senza che la se ne sia accorta, la quale vo' portare alla mia signora. Così bisogna fare a queste se-

grenne, che ti hanno cura alle mani. Chi tutto vuole, nulla non ha: così interverrà a lei. Oh, questo è stato il bel colpo di maestro! Affè i' mi sono così piaciuto, conciossiacosaché oltre a ch'io ho ributtato il nimico valorosamente, io gli ho detratte le spoglie, con le quali io possa rizzare un trofeo in casa della mia signora e padrona, a perpetua memoria della ricevuta vittoria contro alla regina delle spigolistre.

Sparecchia. Olà, quel giovane, e qual parte sara la mia?

Lucido Tolto. O tristo a me, io sono scoperto!

Sparecchia. Anzi coperto, non dubitare.

Lucido Tolto. Chi è costui? O galantuomo, Dio ti ci ha mandato: tu se' giunto a tempo.

Sparecchia. Così è l'usanza mia; ha' mi tu a conoscere adesso?

Lucido Tolto. Non certo; ché tu suol sempre giugnere in sul porsi a tavola. Ma vuoi tu intendere una cosa che ti piacerà?

Sparecchia. Qual cuoco l'ha cotta? Ché senza vederla altrimenti, io ti saperò dire s'ella può essere buona, o sì, o no.

Lucido Tolto. Hai tu mai veduto in casa quella tavola, che vi è dipinto l'aquila che rapisce Ganimede, o quella dove Venere se ne porta Adone?

Sparecchia. Holle vedute; ma che fanno a me queste dipinture, che non sono buone da mangiare?

Lucido Tolto. Guardami in viso, e vedrane una di rilievo simile.

Sparecchia. Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? Qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

Lucido Tolto. Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch' i' sia un valentuomo?

Sparecchia. Lasciamo andar le baie. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

Lucido Tolto. Rispondimi prima a quel ch' i' ti domando.

Sparecchia. I' ti rispondo, che tu se' un valentuomo. Orsù, e poi?

Lucido Tolto. Non vuoi tu arrogere qualch'altra cosa?

Sparecchia. Un savio e provido viro. Bastati? Tocca due parole della fine.

Lucido Tolto. E non altro?

Sparecchia. E non altro insin ch' i' non so dove no' abbiamo a desinare; ché a dirti il vero, perch'io ti senti' poco fa garrir con mogliata, i' ho paura che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo.

Lucido Tolto. E questo è quel ch' i' attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari, senza che quella fiera di mogliama lo possa spiare.

Sparecchia. Così si vuol fare a queste schifalpoco; non ne lassar lor vincere una per nulla, e' bisogna avvezzarle a buon'ora.

Lucido Tolto. S'i' non la domo, mio danno; ma queste donne sono di tanta cattiva natura, che gli è male in tutti e modi, che l'uomo la pigli co' fatti loro. Lasciamola andare, tornamo al fatto nostro. Fatti un poco più qua.

Sparecchia. Eccomi, vuo'ne tu più? Oh, tu faresti bene l'*agnus deo*.

Lucido Tolto. Perché?

Sparecchia. Perché tu ti rivolti indietro spesso: ch' ha' tu paura, che mogliata non ti venga dietro?

Lucido Tolto. Or che di' tu di questo fardello? Bastati l'animo, se tu l'odori, d'apporti quel che n'abbia a riuscire?

Sparecchia. Sì, s'ell'è cosa da mangiare.

Lucido Tolto. Fiuta un poco qui: di che ti sa? Ch' ha' tu paura? E' par che gli abbi a fiutare... Fiuta su, canchero ti mangi!

Sparecchia. Di grazia, non più: l'è una veste da donna; levala via. E che sì, che se tu me la fai fiutar più, e

massime costì, che tu mi farai rivedere i conti inanzi desinare.

Lucido Tolto. O diavol, di che può ella mai sapere? Non credo che l'abbi portata quattro volte.

Sparecchia. La non s'abbi, e' basta una a una donna. Deh, di grazia, non più, se tu mi vuoi bene.

Lucido Tolto. Orsù, fiutala da quest'altro lato: di che ti sa?

Sparecchia. Buono, buono! di furto, di signora, d'un desinare, d'una cena, d'un *galdeamus.*

Lucido Tolto. O dirti il vero, io l'ho imbolata alla donna.

Sparecchia. Sapavancelo: vuo' tu dir altro?

Lucido Tolto. E portola alla mia signora; e voglio che per quello amore la ci facci un desinare da cristiani.

Sparecchia. E anche cena.

Lucido Tolto. E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella del-l'uscio, e che noi stiamo a tavola insino a domattina a quest'ora.

Sparecchia. E' basta bene insino a domandassera al-l'Ave Maria.

Lucido Tolto. Bene hai pensato; infine tu se' una buona testa.

Sparecchia. Buona testa, dice! E' mi si pare al viso: non vedi tu come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque, i' picchierò l'uscio, per avanzar tempo.

Lucido Tolto. Picchia, ma picchia piano. Sta fermo, sta fermo, ecco che la vien fuora.

SCENA III

SIGNORA, SPARECCHIA *e* LUCIDO TOLTO.

Signora. Doh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire che tu non ti lassi più rivedere? Come hai tu potuto mai fare, che da iersera in qua tu

non ci sia pur arrivato altro che adesso? Ah, i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglio.

Sparecchia. E il vostro è come il vino del fiasco.

Lucido Tolto. Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto insino adesso che io non ci abbia dato volta.

Signora. E che hai tu sotto, riposo mio?

Lucido Tolto. Queste sono le pompe tue, e le spoglie de' nimici nostri, rosa mia soavissima; una delle veste di mogliama, la più bella.

Signora. E che bisognava che tu pigliassi questo sconcio? Or non sapevi tu, che senza questo la persona mia è la tua, e appo te io stimo tutti li altri amici, anzi il resto delli uomini, una vil paglia? Tu solo sei il mio bene, il mio riposo, il cor mio, e l'anima mia: e così ti sarà sempre mai aperta la porta, quando ci verrai con le man vote, come se tu ci venissi con le piene; ché io non ti voglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: ché tu sai bene che io non sono come queste altre, e massime con esso teco.

Sparecchia. Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze insino a tanto quanto tu vedrai di cavarne.

Signora. Io non voglio che per amor mio tu facci quistione in casa tua con la tua compagnia, ed esser causa di farla vivere disperata: a me basta aver te, e né altro bramo che te, e tutto tengo e posseggo, quando ho te, anima mia.

Sparecchia. S'ella ti volesse bene, com'ella dice, la non ti arebbe guardato alle mani. Come la lo vidde al primo che hai tu sotto, speranza mia? Come resterà di darle, la troverà sue scuse per levarselo dinanzi: che venga il morbo a quante ne porta grembiule.

Lucido Tolto. Cor mio caro, io conosco che questo è poco guiderdone alli molti obblighi che io ho con teco; però non te la do per pagamento, ma per usar ancor io della banda mia qualche parte di cortesia. Pigliala

adunque volentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.

Signora. Gran mercé: veramente ch'ella è una bella vesta.

Sparecchia. Dissi ben io, la non la vorrà (in compera). Forse che la s'è fatta pregare! Al primo, gran mercé.

Lucido Tolto. Ella è quella ch' io le feci l'anno passato, quando l'andò alle nozze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.

Signora. Credolo: ché certo egli è un bel drappo. To' qui, Rossetto, portala su.

Sparecchia. Sì, presto, portala su, ché lo 'ndugio piglia vizio: che non si pentisse.

Signora. Non vogliam noi andarcene in casa?

Lucido Tolto. Non adesso; ma sai tu quello ch' io voglio da te? Che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno.

Signora. Oimè, e più che volentieri.

Sparecchia. Signora, ogni poco di cosa basta, ché voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto: duo paia di capponi arrosto, un paio lessi, con un poco di vitella morbida per amor de' lasagnotti; qualche pollastro per cominciare, del cacio e delle frutte, e sopratutto buon vino; e nel principio un bicchier di malvagìa non farebbe male.

Signora. E' sarà fatto tutto quel che comandate.

Lucido Tolto. Addio adunque, vita mia. Andianne, andremo a far due faccenduzze insino in piazza, e sarem qui in un batter d'occhio.

Signora. Venite a vostra posta, ché ogni cosa sarà in ordine.

Lucido Tolto. Addio adunque, vita mia. Andianne, Sparecchia.

Sparecchia. Andianne: e per istamattina non aver paura di perdermi; ché se fusse aperto il Paradiso, io non ti lascerei per entrarvi.

SCENA IV

SIGNORA, ROSSETTO *suo ragazzo e* GRATTUGIA *cuoco della* SIGNORA.

Signora. Rossetto, o Rossetto.

Rossetto. Signora, che comandate?

Signora. Chiamami giù il Grattugia. Spacciati, a chi dich'io?

Rossetto. Grattugia, o Grattugia senza cacio.

Grattugia. Chi è là? Chi chiama?

Rossetto. Camina, vien giù alla Signora, presto; trana: oh, ve' cuoco freddo!

Grattugia. Eccomi, Signora, che comandi? Ecci nulla di nuovo?

Signora. Piglia la sporta: eccoti uno scudo, va in piazza, e compera tanta roba da desinare, che basti a tre persone; fa che la non manchi, e anche che la non si abbia a gittar via.

Grattugia. E chi hanno a esser questi tre?

Signora. Va cercalo: che ne vuo' tu sapere chi s'abbiano a essere? Fa quel che ti è detto, e non cercar più là.

Grattugia. Faceva per sapere di che qualità e' sono, e ordinare secondo gli uomini.

Signora. Oh, ve' dove l'aveva: abbiamo a esser Lucido, e il suo Sparecchia, e io.

Grattugia. Ecco a te: qui bisogna ordinare per dieci, e non per tre.

Signora. Perché?

Grattugia. Perché lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro.

Signora. Io ti ho detto chi noi abbiamo a essere; del resto io ne lascio la cura a te; e se gli sparecchia, e se quello scudo non basta, eccotene un altro; spendi il manco che tu puoi. e sia qui adesso.

Grattugia. Sì testé. corri; gli è già cotto ogni cosa; di' che si pongano a tavola.

Signora. Orsù. non tante ciance; va via e spacciati; avanza tempo, che gli è tardi.

Grattugia. Non dubitare, io sarò qui ora, e sarà fatto con prestezza, e bene.

ATTO SECONDO

SCENA I

LUCIDO FOLCHETTO, BETTO *servo di* LUCIDO FOLCHETTO.

Lucido Folchetto. A me pare che nel caminare assai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo dove egli desidera.

Betto. Sapete voi quando è ver cotesto? Quando gli arriva a casa sua. Ma che abbiam noi a fare di Bologna, che lo arrivarci ci abbia a rallegrare? Ché abbiamo oggimai cerco mezzo la cristianità senza sapere perché.

Lucido Folchetto. Troppo lo so io il perché. Or non ti par egli che io lo sappia, se io vo cercando d'un mio fratello, non solo d'un medesimo padre e di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto?

Betto. E quando ha aver mai fine questa ricerca? Egli è oramai tre anni che noi siamo dietro a questa tresca: in Levante, in Ponente, nella Magna, nell'Africa. E che domin di paese non abbiam noi oramai rivoltato? E' non ci è buco, e' non ci è forno, dove noi non abbiamo fitto il capo. Oimè! o se noi avessimo cerco d'un ago da domasco dei più sottili, io sono chiaro che noi lo aremmo ritrovato. Ma volete voi che io vi dica l'opinione mia? Io per me credo che noi cerchiamo d'un morto che camini; ché se fussi vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato.

Lucido Folchetto. Se io trovassi almanco un che dicesse che fusse morto, e' sarebbe fornito il dire; ma per insino che io non ho altra certezza di quella che io mi

abbia adesso, io non resterò mai di cercarne: ché a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.

Betto. Patrone, voi cercate della discrezione fra le donne; e quanto fareste voi il meglio a tornarvene a casa!

Lucido Folchetto. Deh, di grazia, non mi tòrre la testa, se tu non vuoi ch'io ti spezzi il capo.

Betto. In questo mi posso io accorgere quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io non ho detta a modo suo, egli è montato in su la bica; non di meno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo. Sapete voi ciò che io vi ho a ricordare? Che voi consideriate alla borsa, che comincia a esser leggieri: guardate che per cercare altrui voi non facciate come gli innamorati, che perdono loro stessi; e se mai fu da aversi l'occhio, è testé in questa terra, dove è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro insino in Francia. Voi sapete che si dice *Bononia docet*, cioè che la insegna vivere, ma alle sue spese. Padrone, guardatevi da queste cortigiane, che l'hanno più trappole che topi.

Lucido Folchetto. Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; ché se io ci sono colto, mio danno. Ma vedi chi mel dice! Sì, sto fresco! Da un po' qua la borsa a me.

Betto. Che ne volete voi fare?

Lucido Folchetto. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Betto. E di che avete voi paura?

Lucido Folchetto. Che in Bologna tu non sia Bologna, e 'nsegnemi vivere alle mie spese; ché tu sai ch' i' ti conosco mal' erba; ché tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, pur ch'egli avesse un sciugatoio intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa, e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

Betto. Di grazia, toglietе; guardatela adesso, che l'è quasi vota: ché a me non potete voi far il maggior pia-

cere. Egli ha fatto come quel perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e' corse a casa per la celata.

Lucido Folchetto. Oh, basta mo, non tante parole. Chi è questo che di qua viene? Domandali un poco dove sono le stufe in questa terra.

Betto. Che volete voi fare adesso delle stufe? Non sapete voi che le son lì vicine a dove alloggiati siamo?

Lucido Folchetto. Se saputo l'avessi, non te ne arei domandato; e non ti par forse che ne abbiamo di bisogno?

SCENA II

GRATTUGIA, LUCIDO FOLCHETTO *e* BETTO *servo.*

Grattugia. Io ho provisto un desinare da cristiani, e così a mio modo: i' ti so dire ch' i' gli farò sguazzare. Ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

Lucido Folchetto. Betto, costui viene alla volta nostra.

Betto. Lasciatelo pur venire; state in cervello.

Grattugia. O la va di rondone! Gli osti tornano a desinare inanzi che le vivande sieno in cucina. Aspetta, i' voglio un po' di burla seco. Buon dì, Lucido, tu se' già tornato, eh? Sollecita: addove si manuca, Iddio mi vi conduca; e dove si lavora, mandi fuora.

Lucido Folchetto. Che Dio ti dia ciò che tu desideri, poi che tu mi hai chiamato per il nome mio: molto l'hai saputo presto!

Grattugia. Gran fatto alla fe'; ma dov'è 'l compagno tuo?

Lucido Folchetto. Che compagno va' tu cercando?

Grattugia. Il tuo Sparecchia vivande.

Lucido Folchetto. Che sparecchia, e che vivande? Tu debbi esser qualche sciocco. Va pe' fatti tuoi, e farai bene.

Betto. Non vi ho io detto, patrone, che vo' stiate in su le vostre, e che non c'è se non trappole? Olà, che compagno dicevi tu?

Grattugia. Quel ribaldon dello Sparecchia, o del Divora, che voi ve lo vogliate chiamare.

Betto. Che arte è la tua? Deh, di' 'l vero, giri tu il filatoio, o macini a secco? Che divorato sie tu da' lupi.

Grattugia. E tu sie divorato da' cani, bagaglione.

Lucido Folchetto. O uomo da bene, di che mese viene la Befania in questa terra?

Grattugia. O to' questa: perché?

Lucido Folchetto. Perché, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poi che le bestie ci favellano; ché a dirti il vero, alle cose che tu di', tu mi pari un leofante.

Grattugia. Io sono il Grattugia.

Lucido Folchetto. O caldaia, oh come tu mi bolli! Chi tu ti sia, io non ti conosco, e non ti viddi mai; e anche adesso, per il piacere ch' i' me n'abbia, non mi curo di conoscerti.

Grattugia. Diavol ch'io non sappia che tu hai nome Lucido.

Lucido Folchetto. Di questo hai tu ben mille ragioni: ché nel vero io ho cotesto nome. Ma dove mi hai tu conosciuto?

Grattugia. Dove i' ti ho conosciuto? O to' se questa si calza! Dove tu hai conosciuto me, in casa della Signora di chi tu sei innamorato.

Lucido Folchetto. Di qual Signora?

Grattugia. Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradicio.

Lucido Folchetto. Io non sono innamorato, né mi pare esser morto, né fradicio, e non conosco né Signora né padrona, e non so ciò che tu ti abbai.

Grattugia. Così non lo sapestù in tuo servigio! Che buon per te, e per quella poverina di mogliata, ché il tuo varrebbe più qualcosa. La comar se n'è bene ella aveduta, che senza una discrezione al mondo il pettina all'insù. Eh, pover'uomo, ti so dire che tu stai fresco: tu non puoi far testamento. Lucido, non ti ricordi tu

che quando tu vi vieni la sera a dormire, ch'io ti scalzo? Ah Lucido.

Lucido Folchetto. Deh, vedi che bella festa è questa! Io non so chi mi tiene ch'io non cavi il vino del capo a costui. Tu mi hai scalzato eh? E non fui mai più in questa terra.

Grattugia. Niega pur, baione; ho fatto a questa volta come i pifferi di montagna; io voleva un poco di burla del fatto suo, e se l'ha presa di me: di sorte ch' i' sto infra due, se egli è lui egli, o s'i' sono io me. Lucido, non se' tu Lucido, che stai colaggiù in quella casa?

Lucido Folchetto. Io vorrei volentieri che quella casa sprofondasse con chiunque vi sta dentro, o chi vi stette mai, e tu con esso loro insieme; ché m'hai fradicio. Levamiti dinanzi.

Grattugia. Oh, oh, costui è ito in villa con la brigata; ah, ah, ah, e' farebbe rider il pianto, ah, ah. O ve' bestemmia che si è mandata da sé a sé, senza un proposito al mondo. Lucido, sa' tu quel ch' i' ti vo' dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? Tu avevi una gran ragione a domandare della Befania, ché tu sentivi bene come tu stavi dentro. Oh, io non conobbi mai la maggior bestia di te.

Betto. Deh levatici dinanzi, che tu ci hai oramai stracco, fastidioso importuno che tu sei, quando l'uomo ti avesse assai sofferto.

Grattugia. Eh, e' vuol la baia del fatto mio: gli è usanza sua di motteggiar meco, e massime quando gli è fuor della moglie.

Lucido Folchetto. Pur moglie!

Grattugia. Infine e' non la vuol sentir ricordare. Sia per non detto: lasciamola andare, ché l'ora si fa tarda. Credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla Signora, e allo Sparecchia?

Betto. Be', quanto ha a durar questa taccola, viso di pazzo?

Grattugia. Ve' questo fornimento da cuori? Io non fa-

vello teco; e non ti viddi mai più. Bada a' casi tuoi, e lasciami favellar con costui, che conosce me, e io lui.

Lucido Folchetto. Compare, tu debbi aver fatto colezione a digiuno: io ti conosco bene io.

Grattugia. S' i' non l'ho fatta, i' la farò. Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo. Lasciami andare a ordinar da desinare. Vedi, in un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

Lucido Folchetto. Che tu rompa il collo al primo scaglione.

Grattugia. Ah, tanto male? Io non son mogliata io. Vientene, vientene in casa a 'ntrattenere la Signora; e parte t'uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna. I' le vo' dire che tu ci se'.

SCENA III

LUCIDO FOLCHETTO *e* BETTO.

Lucido Folchetto. E' ci si è pur levato dinanzi questo pazzo. Alla fe', Betto, che tu non sognavi, quando tu dicesti, che ci era più trappole che topi: costui mi voleva condurre in casa per scoccarmene addosso qualcuna.

Betto. State in voi, padrone, ché io credo certissimo, che in quella casa vi stia una cortigiana, come disse.

Lucido Folchetto. Io sto stupefatto solamente d'una cosa; donde abbia saputo il nome mio.

Betto. Oh, non vi fate tanta maraviglia di questo; ché le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e come viene una cavalcata di forestieri ch'abbiano cera d'aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono, come gli hanno nome, donde vengono, e dove vanno; e così poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, e di esser

loro amiche vecchie; e così con queste ragie vengono alli attenti loro; e in questo modo ogni cosa è arte. E' bisogna a chi va attorno stare in cervello, e dormire la notte come la lepre.

Lucido Folchetto. Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? Non maraviglia che mi dava di Lucido per il capo.

Betto. Abbiatevi dunque cura.

Lucido Folchetto. Io me ne guarderò, ogni volta che io ne vedrò guardar te. Ma e' mi pare sentir aprir l'uscio: stiamo a vedere chi vien fuora.

SCENA IV

SIGNORA, LUCIDO FOLCHETTO *e* BETTO.

Signora. Apparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, che la sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lavorati d'oro in sul lettuccio; preparate la cazzuola del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta; ché la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camicie, le quali come hanno sudicio il collaretto, non sono da gentiluomini. In fine le gentilezze, le maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte e d'inganni, accompagnate con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e sono quelle mercanzie che tengono aperto il nostro fondaco. Ma dove è Lucido, che 'l Grattugia diceva che gli era dinanzi alla nostra porta? Ah, eccolo là, colui che è l'utile e l'onore della casa mia, e, come merita, il padrone della persona mia. Lucido mio dolce, perché stai così nella strada? Perché non entri in casa? Tu sai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich'io! Or qual è più cosa tua che questa, essendo tua io?

Lucido Folchetto. Con chi favella quella bella giovane?

Signora. Teco favello, metà dell'anima mia; con chi credi che io favelli? Andianne in casa, di grazia.

Lucido Folchetto. O che ebbi io mai a far teco? O che faccenda ci ho io adesso, che tu vuoi che io venga in casa tua?

Signora. Perché tu se' solo fra quanti amici io avessi mai, che dimostrassero coi fatti di volermi bene; e perché tu solo mi hai arricchita, e ridotta nella grandezza che io sono; e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delizia e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.

Lucido Folchetto. Betto mio, delle due cose è una; o questa donna è pazza. o l'è imbriaca: la favella con uno che la non ha più visto, come se io fussi stato seco mille volte.

Betto. Non vi ho io detto che ci è pieno di queste trappole? Ecco che costei comincia a mettere il cacio in una; e se noi badiam troppo, la scoccherà, e rimarrete preso per la borsa: ché queste così fatte generazioni furan l'oro e l'argento con li sguardi, come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parlare con esso lei un poco a me. O quella giovane! io dico a voi, sì.

Signora. Che cosa vuoi da me tu?

Betto. Dove avete voi conosciuto costui?

Signora. Dove egli ha conosciuto me: in questa terra, in casa mia, un pezzo fa.

Lucido. In questa terra, che io non ci fu' mai più.

Signora. Eh, Lucido mio caro, ché non entri tu in casa? E quivi cianceremo a nostro bell'agio: ché chi ci udissi, direbbe che noi fussimo imbriachi.

Lucido Folchetto. La mi chiama pur per nome! Io per me sto ammirato, e non posso pensare dove questa cosa abbia a riuscire.

Betto. Alla borsa ha a riuscire; dove credete ch'ell'abbia a riuscire?

Lucido Folchetto. Alla fe', che tu hai tocco una buona corda, tienla un poco tu. infin che io mi chiarisco.

Signora. Orsù, Lucido, andiamo, ché l'ora è tarda; solleciteremo il desinare, benché sempre è meglio aspettare le vivande, che le vivande aspettin altrui.

Lucido Folchetto. Mille grazie alla signoria vostra.

Signora. O per che cagione mi richiedestù che io ti ordinassi da desinare, stu non volevi venire?

Lucido Folchetto. Io ti richiesi da desinare?

Signora. Deh sta a vedere! Vuo' tu però la baia del caso mio affatto affatto? Tu, sì, e 'l tuo Sparecchia.

Lucido Folchetto. Pure Sparecchia! Le son di quelle medesime. In fine io la credo a mio modo: costei è pazza, chiaro; e a vederla la 'ngannerebbe ognuno. Chi è questo che sparecchia inanzi desinare?

Signora. La tua lancia spezzata, che era teco quando tu mi arrecasti la vesta.

Lucido Folchetto. O to' quest'altra! Io ti ho arrecato una veste eh? Le sono di quelle ch'i' dico: fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna.

Signora. Eh, speranza mia, e perché vuoi tu oramai così gran baia del fatto mio, che mi nieghi quelle cose che tu facesti pur ora? Che lo fai per provarmi, e per vedere se io ti vo' bene? O non sai tu che Amore a nullo amato amar perdona, traditore? Attendi pur a fare esperimento de' casi miei, a negarmi quello che, quando volessi, non puoi.

Lucido Folchetto. Che cosa niego io aver fatta?

Signora. D'avermi data la veste; e te medesimo a me nieghi.

Lucido Folchetto. E or lo niego più che mai; e non ti vidi mai più; né manco sono stato più in questa terra prima che adesso; e la prima donna, poi che io usci' della osteria, a chi io abbia parlato, se' stata tu, e per il primo riscontro, gli è stato esso. Certo io non mi dovetti segnare stamattina.

Signora. Trista alla vita mia! O che cose va dicendo costui? Deh, per quanto amore tu mi porti, non mi uccellar più così nella strada, che ognuno senta; entriamo

in casa, e quivi fa di me ciò che tu vuoi; ché io non me ne curo.

Lucido Folchetto. Bella giovane, avreste voi mangiato per sorte cosa che vi facesse vedere un per un altro?

Betto. Favole! Parti che l'abbia l'arte intera. Questi non sono tratti di pazza, ma da far impazzare altri, e vede lume pur troppo.

Signora. Sì, sì, io veggio uno per un altro, come se io ti avessi a conoscere ora. E sai s'io ne vengo di bello, poveretta a me, forse ch'i' non mi tengo astuta!

Lucido Folchetto. Ora mi avete voi a conoscere, essendo la prima volta che voi mi avete veduto.

Signora. Deh guatate, che io non ho veduto prima che adesso Lucido di messer Agabito da Palermo!

Betto. Cacasangue, to' su quest'altra; se non pare che costei venga adesso di casa sua! Ah, com'ella sa ogni cosa per appunto!

Lucido Folchetto. Signora mia, io non posso negar più ch'io non sia Lucido tuo.

Betto. Non fate, diavol! Ché voi siete spacciato, come voi ponete il piè in su la soglia dell'uscio.

Lucido Folchetto. Taci, matto, canchero ti venga; che ogni cosa va bene. Che poss'io perdere? Io le vo' far buono ciò che la dice, per vedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa. Un desinare non può mancare.

Betto. Io me lo indovinai: parti che la padrona ve lo abbia giunto. Eh, povero padrone, i' vi veggo e non vi veggo.

Lucido Folchetto. Padrona mia dilettissima, io diceva poco fa a quella foggia, perché temeva che colui non mi accusasse a mogliama; e però or che si è avviato, andianne in casa a posta tua.

Signora. Aspetti tu lo Sparecchia?

Lucido Folchetto. Non io; se non ci è, non ci sia, suo danno; fusse venuto a ora competente: l'usanza mia non è di aspettare mai persona.

Signora. Se tu con una mano, e io con due: ch'a dirti il vero, se non fusse stato per amor tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

Lucido Folchetto. Che vuoi tu fare con simili generazioni? Bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprire gli occhi, per non far peggio.

Signora. La diritta sarebbe non si travagliare con essi, né punto né poco: non si può se non perdere.

Lucido Folchetto. Io consento; e ti prometto a fe' di vero gentiluomo, dappoi ch'io veggio fartene piacere, mai più volerlo appresso di me.

Signora. Io ve ne arò obligo, ché non lo posso patire.

Lucido Folchetto. Lassiamo andare, che a dove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma inanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu facci? Che mi dia quella veste, ch'i' la vo' portare al sarto, che le muti le maniche, e li altri fornimenti, e rassetti gl'imbusti alla moderna; acciocché se la mia donna per sorte te la vedesse in dosso, non la riconosca.

Signora. Bene hai pensato: porteraila subito che noi aremo desinato.

Lucido Folchetto. E così farò.

Signora. Orsù, entriamo in casa.

Lucido Folchetto. Avviati, che io ne vengo; i' vo' dire una parola a uno ch'i' ho visto qua. Betto, o Betto; tu non odi?

Betto. Che cosa ci è? Che comandate?

Lucido Folchetto. Oh, io credo aver fatto il bel colpo. s'e' non mi è guasto! Tornati all'osteria, e sul tramontar del sole, se io per sorte non fussi tornato, vien per me; ché io sarò quivi, o poco lontano.

Betto. Eh padrone, guardate che' l colpo arà fatto ella e non voi. Abbiatevi cura; voi non conoscete ancor queste ribalde.

Lucido Folchetto. Sta cheto, in mal'ora tua: s'i' farò male. e' toccherà a piangerlo a me. Se si pensasse alla fine nel principio d'una impresa, non si farebbe mai

niente. Io mi sono bene avisto che costei è una sciocche-rella, e si presume savia; io ho fatto con essa così un pochetto del pratico con quattro parole fondate in sul suo discorso, e di quell'altro matto di stamattina; e veggo bene io, che l'è entrata nel pecorone benissimo; e se la veste viene, come io credo, io mangerò il cacio, e porteronne la trappola.

Betto. O la trappola ne porterà via. Andate pur là; se voi ve ne lodate, voi sarete il primo. Pentitevi, padrone, che voi siete ancora a tempo.

Lucido Folchetto. Orsù, su, non più parole, che mi hai fradicio; vatti con Dio, e levamiti dinanzi.

SCENA V

BETTO *solo.*

Dio lo aiuti, che ne ha bisogno; e' dice che l'è una sciocсherella; ma Iddio 'l voglia che e' non la insali alle sue spese: infine elle hanno il diavolo nell'ampolla. Parti che l'abbia saputo tanto fare, che la l'ha fatto impaniare: forse ch'i' non ne lo feci avertito? Nulla mi è valuto: or tant'è, faccia esso; e' mi dà le spese perch'io lo serva, e non perch'io lo consigli. Io sono pur pazzo anch'io a darmi le brighe delli impacci: lassami andare anche a me a provedere di qualcosa, acciocché e' non sia solo a aver bene, o a far male.

ATTO TERZO

SCENA I

SPARECCHIA *solo.*

Io ho più di trenta anni parecchi, e non feci mai più la maggiore scioccheria, né la maggiore poltroneria di quella che io ho fatta stamattina; che per stare a udire una messa, io ho perduto Lucido di occhio; e benché io ne abbia cerco un pezzo, e per tutto, non l'ho mai potuto ritrovare. Che ho io impazzato? A che domin badav'io, scimunito ch'i' sono? Il traditore se ne dovette andare subito a casa la Signora senza aspettarmi altrimenti, come quel che doveva avere poca voglia di menarmivi: che 'l diavol se ne possa portar lei, e quel frataccio che la diceva! E forse che non penò un pezzo, e che non la prosava, e che il vangelo non fu lungo, e per giunta che non ci diede la Salveregina! Ma e' non mi sarebbe dato noia però di piantarlo in sul bel del prefazio; che tanto mi bastasse un desinare! Ch'i' aspettava pur che Lucido tornasse per me; ma io poteva aspettare il corbo, che si era calato alla carogna. E' ti so dire che si ricorda di me! Non domandare. Mio danno; se io faceva il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo non mi interveniva. O Dio, forse che non importava! Io non lo posso smaltire questo desinare. Sia che vuole, io voglio andare insin là: domin, che e' non vi sia rimasto qualcosa da sbocconcellare; qualcun di que' rilievi! Ché, se non fusse questa poca di speranza, io credo certo ch'i' mi strangolerei. Ecco appunto, che 'l valente uomo

vien fuora. O fortuna, io sono rovinato; il desinare è fornito intrafatto; vedi che si stuzzica i denti. Parti che me l'abbia fregata; che ti possa fare il mal pro a te e a quella manigolda, sacco d'inganni e di tradimenti: ch'i' son certo che n'è stato più causa lei che lui, che non mi abbia aspettato.

SCENA II

LUCIDO FOLCHETTO *e* SPARECCHIA

Lucido Folchetto. Sta di buona voglia, che innanzi che sia sera, che io te la riarrecherò acconcia in modo che la non parrà quella dessa: e non voglio che tu la riconosca. Addio, anima mia, rimanti in pace.

Sparecchia. E' debbe portar quella veste al sarto, per fargliene rassettare a suo dosso; or che 'l compare ha pieno lo stefano, e trangugiatosi ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia, e' rastia via: che venir gli possa il mal della affogaggine. Ma io giuro affé di gran mangiatore, che io non possa mai più mangiare tordi grassi, né vitella mongana, né cavo di latte con il zucchero, né coda di mannerino in su la graticola con il pepe e con lo aceto rosato, se io non me ne vendico a misura di carboni. Io voglio star prima a vedere dove e' va, e poi affrontarlo, e 'ntender da lui, se gli uomini da bene si trattano a questa foggia, con protestargli danno e interesse.

Lucido Folchetto. O fortuna, a chi destù mai tanto contento in un mese, quanto ne hai dato a me in due ore? Io ho per un tratto alzato il fianco da re; e poi al venirmene ho beccato su questa vesta, che è nuova per mia fe', e non credo ch'e la sia portata due volte: e un buon raso è egli.

Sparecchia. I' non posso udir di qui troppo bene quel che si dica, ché 'l traditore ha ingrossata la lingua col vino che aveva a bere io.

Lucido Folchetto. Ella attendeva pure a dimandarmi, come io feci a carpirla alla donna; e lo teneva per certo. e ridevasene in modo, ch'i' mi accorsi ch'e la mi avea colto in iscambio; e per mantenerla in quello errore, e per non esser colto in frodo, senza lasciarmi troppo intendere, attendeva a dir sì e no, secondo che io vedeva procedere il suo parlare, per potermi salvare a mia posta: in modo che io la conficcai nel suo proposito, di sorte che se io ne l'avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire ad otta. Ma per un pezzo l'è stata una festa. Vedi che ne giunsi un tratto una: gran fatto affé, da metterlo in sul libro de' miracoli! Hollo caro, se non per altro, per poterlo dire, ché mi sarà piacer doppio.

Sparecchia. Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l'uovo in bocca. O corpo mio, odi come e' gorgoglia, o poverino a me, ch'i' non sarò mai più buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muoio: e' non è uso a patire simili travagli, ben be'.

Lucido Folchetto. Chi sarà costui, che vien così difilato alla volta mia?

Sparecchia. Olà, giuntatore, mancatore di fede, assassino, che dispiacer ti feci mai, che m'hai fatto così gran giunteria? Perché mi piantastù in chiesa a quella foggia? Che bisognava invitarmi, se tu non volevi che io venissi a desinare? Che non so come tu non te ne vergogni, a fare star digiuno un mio pari insino a questa ora. Tu non mi hai fatto tu, che tu vuoi così farmi morir di fame. Belle cose che si fanno a Bologna, e sono comportate! E poi voglion esser tenuti gentiluomini, e aver la coda dietro, ribaldonaccio: ch'i' non so chi mi tiene, ch'i' non ti mangi il naso per la fame.

Lucido Folchetto. Uomo da bene, che parole sono le vostre? Che ho io mai avuto a fare con esso voi, o voi con esso meco, che mi ingiuriate così, senza un proposito al mondo? Che se io guardassi alle vostre parole, io sarei forzato a far di quelle cose che vi dispiacerebbono.

Sparecchia. Tu l'hai oggimai fatte le cose che mi di-

spiacciono: e che mi puo' tu far peggio, poi che tu m'hai fatto stare senza cena? Ma tu non la còrrai, ché io ho chi me ne priega.

Lucido Folchetto. Di grazia, ditemi il nome vostro.

Sparecchia. Deh uccellamici sopra; che tu non lo sai il nome mio.

Lucido Folchetto. Affé di gentiluomo, io non so d'avervi mai più visto, altro che adesso: e priegovi che voi non mi vogliate ingiuriare più di quel che ci abbiate fatto insino a qui, ché io non potrei poi avere tanta pazienza.

Sparecchia. Me non hai più visto?

Lucido Folchetto. O perché lo direi? A che proposito? Che mi farebbe a me?

Sparecchia. Per il malanno che Dio ti dia, berteggiami pur bene.

Lucido Folchetto. Io non vi berteggio; sì voi berteggiate me, a dir che io vi abbia veduto altra volta.

Sparecchia. Il tuo Sparecchia non hai più veduto eh? Io son forse dimagrato per la fame in modo che io non paio più desso; che ne se' causa tu; tu tu ne se' causa: senti il mio corpo come si rammarica. O trippa mia, com'e l'è guizza, che la pare un tamburo stemperato.

Lucido Folchetto. Perdonatemi, e' m'incresce di voi, e di avervelo a dire: sì affé, voi non siete in cervello.

Sparecchia. Tutti e proverbi sono provati; e' dice bene il vero: gli è ben male aver il male, ma gli è peggio l'essere straziato. Costui che è satollo non crede a me, che sono digiuno; anzi fa le vista di non credere, per volere il giambo de' fatti miei. Vieni un po' qua; non se' tu quel valente uomo che togliesti cotesta veste a mogliata, e destila alla Signora?

Lucido Folchetto. Oh, ov'io ti ho! Gli è il giuoco di stamattina. Io non ho moglie nella mal'ora, e' non l'ebbi mai, né la voglio, che è più là: ché in verità è bel guadagno ne' casi loro; mercanzia, per mia fe', da curarsene.

Sparecchia. Vorresti non la avere, ma bisognava pensarvi prima: non sai tu che le si tolgono a vita, e non

a prova? Ma tal noia dessi alla meschina. che dà a te! Ché tu sai fare in modo che la ti dà poca noia, perché l'è pazza; che se la fusse savia, tu daresti anche tu poca noia a lei. S'ella se ne consiglia meco, mio danno. Be' conforti, e be' ristori, che li dà! Tòrli le veste e le catene, per darle alla puttana. Così si fa.

Lucido Folchetto. Pur lì. Io non ho tolto né dato veste a persona, né so manco quel che vi diciate. Voi dite che non avete desinato, e siete imbriaco: come va questo fatto?

Sparecchia. Imbriaco se' tu, che hai bevuto la tua parte e la mia: or non se' tu uscito stamattina di casa tua con cotesta veste?

Lucido Folchetto. Eh, povero uomo, andate a dormire, andate, infin che vi esca il vino del capo.

Sparecchia. Tu ti dai forse ad intendere, per esserti così rinvolto, non esser conosciuto: e' non mi terrebbono le catene, ch'io non andassi adesso a dire a mogliata ogni cosa. Sta a vedere che la baia che tu vuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te! E che sì, ch'i' troverò modo e via, che questo desinare ti farà il mal pro? E così si vedrà chi sarà il cotto o il crudo, o tu o io.

SCENA III

LUCIDO FOLCHETTO *e* ANCILLA *della* SIGNORA.

Lucido Folchetto. O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque io riscontro mi colga in scambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze, chi mi dà, e chi mi toglie. Io per me non la so intendere: forse che ci è qualcuno in questa terra che mi somiglia; o voglion tutti la baia del fatto mio, o sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda? Ma a che fine? Questo non lo crederò mai: pure ogni cosa potrebbe essere. Sta, ch'i' sento far romore all'uscio della Signora: verrannomi a tòrre questa veste, e diran ch'io l'abbia rubata. Dio mi aiuti; e' mi

starebbe molto bene affé; ché chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Ancilla. Lucido, la Signora mi manda a voi, e dice che voi pigliate questa catena, e che voi ci facciate aggiugnere tante maglie, che arrivino al peso di quattro scudi d'oro, e che voi le facciate rilegare questo rubino, e così le riarrechiate quel pendente con due perle, che voi sapete, che le prometteste che l'arebbe stasera; e che di grazia voi abbiate cura che non vadi a male, e che non vi fusse scambiato; e che vi renderà quel tanto che voi spenderete.

Lucido Folchetto. Di' alla Signora da mia parte, che coteste cose, e tutto quel che la vuole, io le farò fare più che volentieri; e che la sa bene che la non mi ha se non a comandare.

Ancilla. Uh, scimunita ch'i' sono, i' mi era sdimenticata il più e 'l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare. Sapete voi che grillanda è cotesta?

Lucido Folchetto. Io so che l'è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

Ancilla. Ella è quella che voi toglieste l'altro dì alla vostra donna, che ne fu tanto romore.

Lucido Folchetto. Io non mi ricordo adesso di tante cose: s'ell'è sua, basta.

Ancilla. Non ve ne ricordate? Oh rendetemela, ché la non sarà forse quella.

Lucido Folchetto. Sta ferma; che adesso mi è tornato nella mente: tu di' il vero, che l'è quella che io le diedi insieme con quelle maniglie.

Ancilla. Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutt'a dua.

Lucido Folchetto. Mai sì, io gliene diedi in un medesimo dì, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia; ma le maniglie la non le ha mai portate né mostre a persona, perché così le 'mposi.

Ancilla. Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno; e che voi non guardiate in una coppia di scudi; e presto sopra tutto.

Lucido Folchetto. Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stasera o domattina al più lungo se le riporterà ogni cosa, e che non dubiti.

Ancilla. Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo; che con duoi che io ne ho, possa farmi un di questi cotali che si metton nel buco dell'orecchio, acciocché io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Signora, e tirerovvi la corda sempremai, se ben la fusse accompagnata.

Lucido Folchetto. Dammi li due scudi; e io ce ne metterò uno d'oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

Ancilla. Di grazia, mettetevegli di vostro; e come voi me lo arrecherete, io ve gli renderò, che io gli ho su'n un cassettino, e non vo' che la padrona lo sappia.

Lucido Folchetto. Vatti con Dio, tu sarai servita, non dubitare: raccomandami a lei. Non la colsi; la ne ha saputo più di me a questa volta, eh! Ha ella serrato l'uscio? Sì.

SCENA IV

Lucido Folchetto *solo.*

O Dio, la fortuna mi ha pur oggi tolto a favorire; e' mi mancava questo al buon desinare con una buona carne e me' da 'ntignere, una bella vesta, una catena che dee valere quaranta scudi, un rubino che val dieci. una grillanda che debbe valere altrettanto; e questo mancava adesso, a volere che la cosa andasse come l'aveva a ire. Vedi rovescio che ha avuto questa medaglia: io sono stato uccellato tutta mattina, come un uccel da gruccia; tal che e' fu otta ch'i' dubitai del fatto mio. Dio ci mandi

mal che ben ci metta; ché a questa volta mi pare che 'l pettirosso se ne porti la civetta, la gruccia, e' panioni: così andass'ella mai sempre! Ma che fo io adesso qui, ch'i' non mi vo con Dio? Che aspetto? Che la cosa si scuopra, e che mi sieno tolte queste cose, e datomici sopra un monte di bastonate? E sai se ognun direbbe: « Ben li sta ». Lasciami dar de' piè in terra, e levarmi questo mazzolino di fiori ch'i' ho nella berretta, che mi diede la Signora. Uh, uh, o buono! Questo è un favore da cittadine, non da cortigiane. O quanti ce ne sono di questi perdigiorni, e di questi be' *coram vobis*! O che perloni profumati, che si pascono peggio che il caval del Ciolle! Che non hanno mai altro da loro, che talvolta, e ben di rado, un di questi mazzolini di fiori, uno sguardolino a traverso quando le odon messa, un risino dalla finestra, e una palla di neve la vernata in su un occhio, e per carnovale la torcia; e con questi fàvori, perché le sono cittadine, gli tengono per stiavi, e non vogliono dar loro altro del loro, e non consentono che ne cerchino da chi ne vende. Bella discrezione che è la loro! « Torna, vieni, aspetta, e va, l'ha faccenda, ella non vi è ». Se le avessero a far meco, le farebbon manco civetterie. E' sarà meglio che io mi getti qui da man manca, e i' me ne vada a man ritta, acciocché se nessuno mi venisse dietro, si creda che io me ne sia ito di là. E' mi par mille anni d'esser all'osteria per mostrare a quel poltrone del mio garzone, che i buoni cani sanno anche talvolta pigliar delle golpi. Oh, come l'ho io caro per amor suo, ma più per mio. In verità che mi potrò pur ventare di aver fatto star forte una donna, e cortigiana vecchia; ma in verità che non è però da avvezzarsi. Ecco di qua brigate; facciamo ch'i' non dessi in un ventuno. E' guardano inverso me: sta, vengonmi dietro. Bene, le vo' vedere.

SCENA V

FIAMMETTA, LUCIDO FOLCHETTO *e* SPARECCHIA.

Fiammetta. Adunque, io ho a stare a stentare tutto il tempo della vita mia, senza aver mai un contento né di dì, né di notte, acciocché questo diserto del mio marito mandi male ciò che io ho, dietro a una ribalda a questa foggia?

Lucido Folchetto. Io non intendo il loro parlare, e non me ne curo: basta ch'i' veggo che gli è quello che poco fa mi disse sì gran villania; ed è seco quella donna che diceva. Qui non sarebbe guadagno nessuno co' fatti loro; e però fie meglio darla di qua.

Fiammetta. Eh, meschina a me, che dice ben il vero; che chi mal si marita, non esce mai di fatica; e toccò bene a me. Perché nacqui io sì sgraziata a questo mondo?

Sparecchia. Di grazia, non far rumore; ch'egli era qui poco fa, e non si può essere discostato molto. Vienne pur meco, ché se tu hai un po' di pazienza, io ti farò vedere ogni cosa a tuoi occhi veggenti; e' ne è ito al sarto con essa, chiaro. Andianne, ché noi lo carpiremo appunto in sul fatto, e non lo potrà negare, quando e' volesse. E forse che non aveva il mazzolino de' fiori nella berretta, che gli aveva donati la dama!

Fiammetta. Dì il vero?

Sparecchia. Credi tu ch'i' tel dicessi, se non fusse la verità?

Fiammetta. O Signore, costui bisogna che sia impazzato: e' non stima più né roba né onore.

Sparecchia. Oh, eccolo appunto, che gli è caduto: parti ch'i' ti dicessi il vero? To' qui; fiuta, di che ti sa?

Fiammetta. Deh, non mi far dire, gettalo via, ch'i' non lo vo' vedere. Povera a me, tu dì ch'i' non ti credo; i' ti credo davanzo: e' dovette adunque andar di qua.

Sparecchia. Di qua, sì: lasciati pur guidare a me, tutta è una.

Fiammetta. O Dio, che partito ha da esser il mio col fatto di costui?

Sparecchia. Come gli è stato sempre, male; ma de' più cattivi partiti bisogna pigliare il migliore, e 'l darsi dispiacere non giova a nulla; bisogna far altro.

Fiammetta. E come ho a fare? Quale è la via ch'i' ho a tenere? Dì su, insegnami un poco.

Sparecchia. Io t'insegnerò ben io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo, non dubitare, se tu ti atterrai al consiglio mio. Andiam via ratti, che non si fusse partito dal sarto; acciocché tu ripari a questo la prima cosa, e poi penseremo al resto: e de' più cattivi partiti piglieremo il migliore.

ATTO QUARTO

SCENA I

Lucido Tolto, Fiammetta *e* Sparecchia.

Lucido Tolto. In questa maladetta terra ci è un'usanza assai cattiva, che non ci è gentiluomo che non si voglia sentir dietro la coda dei cagnotti; e per averne una gran brigata dattorno, si fanno stiavi di mille ribaldi; perché le buone persone non hanno bisogno del favore de' nostri pari, ché si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessuno; e non bisogna cavarli di prigione, o pagar loro i debiti, o levarli, e bene spesso, di 'n su le forche, come interviene di questi furfanti, i quali sotto il favore dei grandi fanno mille ribalderie; e come sono chiamati alla corte, e' par loro dovere che noi li abbiamo a liberare subito. Noi che abbiamo paura di non ce gli perdere, non dimandar se noi corriamo a pregar per loro; e quanto uno è più scellerato, tanto ha più favore. Se a un povero uomo, di questi che si vivono delle braccia, gli accade per sorte una disgrazia, e' non trova né can né gatta che abbai per lui; fa che uno di questi altri abbia bisogno di portar l'arme per fare qualche assassinamento, al primo si corre al governatore a farli dar licenzia. E non di meno a noi altri, se noi vogliamo tenere il grado di gentiluomo, ci è necessario far così; perché chi non ha di queste generazioni dattorno, non è stimato; e se non li aiutiamo con tutte le forze nostre, ci mettiamo dell'onore. Questo lo dico, perché stamattina i' l'ho provato; ché ho avuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi,

il quale era stato messo in prigione, perché stanotte e' ruppe l'uscio a una povera fanciulla, ed entrògli in casa per forza; e per questa cagione mi è bisognato andare al governatore, e mettergli addosso tutta Bologna acciocché e' me lo renda: e ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie, ch'i' non credetti mai uscirne. E poi che il governatore me lo ebbe dato, innanzi che si trovassero quelle benedette chiavi, e che si fussero accordati i birri, i notai, tasse, cancellature, uscite, spese di vivere, e' se n'è ito il dì, in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Sparecchia. Zoccoli, Fiammetta! Ecco qua, che viene inverso noi; tirianci qui da un canto, e stiamo a udir così di nascosto quel che fa, e ciò che dice.

Lucido Tolto. Ben volse la mia disgrazia, ch'i' mi scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si attraversa ai comodi de' poveri innamorati. Io so che la Signora arà rinegato la fede tutto oggi; e saralle paruto strano l'aspettare; e Dio 'l voglia, che la non sia adirata meco. Ma la veste di mogliama farà la pace.

Sparecchia. Che dì tu ora? Se' tu chiara?

Fiammetta. Dico che mio padre aveva pure il pozzo in casa da affogarmivi dentro, senza mandarmi in quel di questo sciagurato.

Sparecchia. E anche egli aveva la serva, che sapeva far l'uova affrittellate, senza aver bisogno di te.

Lucido Tolto. Il meglio che io posso fare, si è picchiar l'uscio, e andar dentro, ch'i' arò pur quivi qualche solazzo.

Sparecchia. Fiammetta, va alla volta sua.

Fiammetta. Che dì tu?

Sparecchia. Dico, che tu vadia alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie; non senti tu quel che dice?

Fiammetta. Così non l'udiss'io! Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la còrrai, ché quella veste ti costerà. Credimi ve', sì è: tu credevi far queste ribalderie sì di nascosto, ch'i' non le avessi a sapere? Ma

non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

Lucido Tolto. Oimè, oh che cosa è quella che tu mi dì, Fiammetta mia? Che ti muove a dir questo? Che ho io fatto?

Fiammetta. Me ne domandi?

Lucido Tolto. E chi vuoi tu ch'i' ne domandi? Costui?

Sparecchia. Non accade adesso tante soie, no.

Lucido Tolto. E tu Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? Che hai tu meco da stamattina in qua?

Fiammetta. A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia, ingrataccio.

Sparecchia. Hai tu veduto come e' fa ben le vista il ribaldone? Fa motto a lei. non a me: adagio, va pur su.

Lucido Tolto. Be, che ci è di nuovo? Ch'avete voi, che non favellate altrimenti?

Fiammetta. La mia veste; che la rivoglio, sai?

Lucido Tolto. Che vesta?

Fiammetta. La mia vesta di raso bianco, sì; non bisogna far le meraviglie: ve' come gli è diventato smorto.

Sparecchia. Belle prodezze d'un marito rubare una veste a una sua moglie, per darla a una baldracca.

Lucido Tolto. Eh sta cheto, cicalone, che pazzie di' tu?

Sparecchia. Sì. sì. e' m'accenna ch'i' non dica!

Lucido Tolto. Tu non di' tanto ver che basti.

Fiammetta. Eh Signore, io son pur una delle peggio maritate femmine che sia al mondo.

Lucido Tolto. Di che ti rammarichi tu? Che ti manca, di' tu?

Sparecchia. Oh. io non vidi mai il più estremo bugiardo di costui. Or non ti ha ella visto con gli occhi suoi accennarmi ch'i' stia cheto?

Lucido Tolto. Eh Fiammetta, lasciati dire, ché vuol la baia.

Fiammetta. Ah. bugiardone; e' mi guarda anche, sfacciataccio.

Lucido Tolto. Ah. moglie mia dolce. i' ti giuro per quello amore ch'i' ti porto. che io non l'ho accennato. e non so quel che il gracchione si voglia dire.

Fiammetta. Doh, che mi vien voglia ben testé.... Di' per lo amor che tu porti a quella sciagurata, di', che a me non volestù mai. Torniamo al fatto mio.

Lucido Tolto. Dove vuoi tu ch'i' torni?

Fiammetta. Al sarto vo' che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta.

Lucido Tolto. Cotta se' tu, a come tu favelli: che cotta vuo' tu dire in tutto in tutto?

Sparecchia. Per Dio, ch'io' ho paura che la non sia cotta tanto, che la sia disfatta.

Lucido Tolto. Almanco, sposa mia cara. dimmi la cagione, perché tu se' sì in collera.

Fiammetta. Proprio cara: io non sono né cara né a buona derrata per te. mi pare a me; cara è la tua mona merda. poi che la vuole una veste per volta; tu sai bene ch'i' non ho bisogno di queste tue vesciche; oggimai noi ci conosciamo, sai?

Sparecchia. Deh vedi come il valent'uomo le sa ben dare la carne della allodola.

Lucido Tolto. È possibil che questa bestia non voglia star cheto? Io non chiamo te per testimone; e che sì che inanzi che il giuoco abbia fine, ch'i' ti spezzo la testa?

Sparecchia. Chi la fa l'aspetti; e' non si vuol fare, chi non vuol che si dica: egli aveva la furia in gola di andare a trangugiarsi quel desinare senza me. Adesso si esce di casa la druda con il mazzolo de' fiori nella berretta. eh!

Lucido Tolto. Oh, questa sarà l'altra scioccheria: io ho trangugiato il desinare, e sono ancor digiuno, esco di casa la druda, poi che druda si chiama, che poi ch'i' usci' stamattina della mia. non ho messo piedi altrove che 'n Palazzo.

Sparecchia. Oh gran cosa! Ancor lo niega.

Lucido Tolto. Ancor lo niego sì. perché non è la verità.

Sparecchia. No? Non mi dicesti tu villania, quando tu

venisti fuori. e che eri un forestiero, e mille altre filastroccole?

Lucido Tolto. Orsù. su. non più, ch'i' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare per pazzo a tua posta alle scioccherie che tu di'.

Sparecchia. Tu credevi forse ch'io non me ne vendicassi, eh, della burla che tu mi hai fatta? Tu mi conosci male alla fe'; male mi vendicherei della morte d'un mio fratello, s'i' non mi vendicassi della perdita d'un pasto principale, com'è il desinare. Come io mi accorsi del tratto, io me ne andai subito a casa tua. e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

Lucido Tolto. Fiammetta, che ti ha egli detto questo parabolano?

Fiammetta. Sì sì. fa il balordo! Vedesti voi mai come e' fa bene? La mia vesta mi ha detto. e dove l'è ita, sai?

Lucido Tolto. La vesta ti è stata tolta? Oh non maraviglia! Oh questo è altro ch'una buccia di porro: io la comincerò a 'ntendere. E chi te l'ha tolta?

Fiammetta. Me ne domanda anche; guarda. se tu credi....

Lucido Tolto. Chi vuoi ch'i' ne domandi. viso di pazza?

Fiammetta. Orsù. su. non più baie; ch'io so ogni cosa.

Sparecchia. Non t'ho io detto. ch'i' le ho scoperto tutta la trama? Vedi, dall'*a* insino alla *z*.

Lucido Tolto. E che le hai tu scoperto?

Sparecchia. O', be'. noi ci siam dentro: che tu l'hai imbolata tu. le ho scoperto, e che stamattina di buona ora tu la portasti da te a te, per non ti fidar di persona, a quella tua buldriana. Bella cosa vedere un gentiluomo con la soffoggiata andare a casa le femine. Belle prodezze, per Dio!

Lucido Tolto. Io glie ne ho data?

Sparecchia. Tu. tu; parti ch'i' abbia paura a dirtelo?

Lucido Tolto. Lasciati dir, Fiammetta: affé ch'i' non glie ne ho data.

Sparecchia. E che? Glie ne hai donata?

Lucido Tolto. Gli è ben vero, che a riquisizione d'uno amico mio, io glie ne ho prestate, perché la se ne vuol far fare una a quella foggia.

Fiammetta. Orsù, mettiamo che sia vero: sai tu quel ch'i' ho a dire? Io non presto i tuoi sai, né le tue cappe, né gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini; e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze, fa che la mia cotta torni: ch'altrimenti io te lo dico, ve'....

Lucido Tolto. Or basta, non più romore: io farò ch'ella tornerà. Questa è poca cosa.

Fiammetta. Tu farai il tuo meglio, ch'i' ti giuro in coscienzia, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se' per entrare in casa, se già tu non spezzi l'uscio.

Lucido Tolto. Non entrerò in casa! Oh questo è ben troppo, mogliama.

Sparecchia. Mona Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

Fiammetta. Aiuterò anch'io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuor di casa.

Sparecchia. Buon per Dio! Forse che la disse « Io ti darò cena »! Voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, che in casa mia non è che tòrre, ogni cosa vi è in caffo, e non arrivano a tre.

Fiammetta. E' me ne sa male. Statti con Dio, gran mercé dell'opera tua, a ristorarti un'altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni inanzi che sia sera: io te lo dico; non dir poi « Tu non me lo dicesti ».

Lucido Tolto. Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia; ché non ci va un ottavo d'ora, che tu riarai la tua vesta.

Sparecchia. Ognun dice che le donne son larghe. Ebbene, pon lor mente: che spegner se ne possa il seme! Io non arei dato una cena per manco un danaio; infine i sogni non sono veri, e' pensieri non riescono. Io ho ben

potuto sonar nona quant'i' ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s'i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, ché qui per oggi non è terren da porci vigna.

SCENA II

LUCIDO TOLTO *solo.*

Pur mi si sono levati dinanzi! E questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi che non mi lascerà entrare in casa, s'i' non le riporto la veste; come s'ella pensasse ch'i' vi tornassi volentieri: ch'i' possa morire di mala morte, se quando e' viene l'ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire tutti e sangui. O Dio, e' non lo sa, se non chi 'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei! Ché la miglior novella che io potessi aver in questo mondo, sarebbe l'udir novelle che l'avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo; e certo che io non credo che le pene infernali sien simili a queste; e non penso che si possa imaginare al mondo la maggior calamità, né la più misera servitù, che avere una moglie che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene; ché le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo; questo mi si viene per lo amore ch'i' ti porto, col darti d'ingrataccio e di sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli, che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch'i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi luscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m'apra. Pur non di meno, per ovviare alli scandali, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, ché io

glie ne provederò una migliore, e di maggior valuta. Olà, dì alla Signora che si faccia in su l'uscio, ch'i' gli ho da parlare per cosa ch'importa.

SCENA III

SIGNORA *e* LUCIDO TOLTO.

Signora. Lucido, perché stai tu così ramingo nella strada? E che vuol dire che tu non entri in casa alla libera?

Lucido Tolto. Sai tu, ben mio, perché ti ho fatto chiamare?

Signora. Sì so; per dare un poco di contento al cor mio e al tuo.

Lucido Tolto. E per cotesto, e perché io vorrei che di grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella veste ch'io ti diedi stamattina; ché la donna l'ha risaputo, e ha messo sottosopra ogni cosa, e dice che la rivuole; sì che di grazia, amor mio, rendimela, ch'i' t'impegno la fede mia, ch'i' te ne farò un'altra più ricca, e più bella il doppio, non ci va duo giorni.

Signora. Tu dèi voler la baia, come tu facesti stamattina, non è vero? Io ho paura di non girare: or non te la diedi io dianzi, come tu avesti desinato, perché tu la portassi al sarto con quelle altre cose?

Lucido Tolto. A me hai dato la veste con altre cose? Non mai: poi che io ti lasciai stamattina, data che io te l'ebbi, me ne andai in piazza, né mai me ne sono partito, se non ora, né ti ho poi più vista, e vedi che bella otta; e sono ancor digiuno.

Signora. Bene, bene, io ti ho inteso; tu non me la vuoi rendere, e non vuoi esser meglio che gli altri tuoi pari: anche tu vuoi ch'i' sappia che noi povere donne possiam poco credere alle proferte di voi altri. Ma che dico io alle proferte altrui? Alle cose mie proprie: e perché io

mi sono fidata di te con darti quelle mie dorerie, e tu mi vuoi giuntare; ma io imparerò a vivere a poco a poco alle mie spese. Al nome sia d'Iddio, tu arai forse un dì caro di riportarmele belle e profumate.

Lucido Tolto. Sogno io, o pur son desto?

Signora. Ahimè, che ci si vorria tagliare il collo, se quando noi ne aviamo un di voi nelle forbice, noi non lo tosiamo a modo nostro; che tanto se n'è. Ma io invecchio, e 'mpazzo: guarda a chi io aveva posto amore, e chi credeva che mi avesse a far regina!

Lucido Tolto. O che parole son queste? Dunque pensi tu che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? Non aver paura di questo, stanne sicura; ché, come io ti ho detto, non fo questo, se non perché la donna l'ha risaputo, e s'io non glie ne riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

Signora. Tu sai bene ch'io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente; e adesso la rivuoi, e con le donora. Ma e' non mi dà noia tanto la vesta, quanto l'atto, e il potertene tu vantare. Ma io arò pazienza, per non poter far altro: tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel presso che tu non me l'hai fatto dire; e se tu hai punto caro l'onor tuo (che mal ti si pare), rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d'un'altra che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: ché quanto a me io non sono più il caso. È gran cosa, che questi bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde siam noi.

Lucido Tolto. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collora; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so perché. Ascoltate di grazia. Signora, una parola, una parola in servizio.

Signora. Egli ha anche tanta faççia, che mi chiama, il traforello! Levamiti dinanzi.

Lucido Tolto. E' l'è paruto mille anni di serrar l'uscio:

e per dirne il vero, ell'ha mille ragioni; ché questo rivolere i suoi santi come si guasta la festa, è cosa da fanciulli; e massime ch'i' non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qualche bel modo così da discosto, e non dirle a un tratto « Rendimi la mia veste ». E certo che in questo caso io conosco aver errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire che mi ha pagato di quella moneta ch'i' merito. Va, fa bene a questa gente; e' son pur tutti d'una buccia; gli è come dar la tregea a' polli! Guarda di quanto male è stato cagion costui: e or finiss'ella qui! Poltrone, asino, furfante. Che farò io adunque adesso? Che partito ha da essere il mio? A casa non si può tornar senza vesta, s'i' non vo' mettere a rumor Bologna: qua è conventata di noce. Il me' ch'i' possa fare, è tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio, come io mi abbia a governare in questa faccenda; ché io per me per oggi ci ho perduto il cervello: e per ristoro ho una fame, ch'i' la veggio. Sta, ch'i' sento aprir l'uscio. Per Dio che l'è mogliama; lasciami levar di qui, che noi ne faremmo un'altra presto presto. Costei si crede ch'i' le riporti la vesta, come i' le promisi. Adagio, se tu non hai altro assegnamento che questo, tu la farai male. E io farò male e peggio, senza l'amore, e senza la vesta, e fuor di casa.

SCENA IV

FIAMMETTA *e* LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Vedi come Lucido ci torna con quella vesta.

Lucido Folchetto. Io ebbi ben dello scemo stamattina, quando io rendei la borsa a Betto, che si sarà fitto, com'è sua usanza, in casa di qualche femina, che non ne lo cavarebbbe il Bargello.

Fiammetta. Vi so dire che si ricorda di me, che è un desio: fra un ottavo d'ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va. Eccolo appunto. Le cose passan bene, l'ha sotto.

Lucido Folchetto. Dove può egli essere entrato?

Fiammetta. E' fa le vista di non mi vedere! Io gli vo' andare incontro e dirgli una carta di villanie. Oh pur ci tornammo! Non ti vergogni tu, matto spacciato che tu se', a venirmi inanzi a cotesta foggia?

Lucido Folchetto. Che cosa ci è? Che parole sono le vostre? Siate voi fuori de' gangheri?

Fiammetta. E tu se' fuor delle bandelle: egli ha anche ardir di parlare.

Lucido Folchetto. E che ho io fatto, ch'i' non possa parlare? Voi siate molto altiera. Quella giovane, siate piacevole come voi siate bella.

Fiammetta. Vedi che prosonzion di uomo, e che modo di parlare: dove ti par egli essere?

Lucido Folchetto. Madonna, andatevene in casa; non istate a cotesto vento; ché a come voi farneticate, e' vi debbe esser presa una gran febbre.

Fiammetta. Sì io farnetico, quando io ti riprendo: ben sai che mi vien la febbre ogni volta ch'i' ti veggo. Eh trista a me, ch'i' vorrei inanzi aver consumata la mia giovanezza in casa di mio padre, come una presso ch'io non dissi, che esser capitata alle mani d'un che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta del fango.

Lucido Folchetto. Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota?

Fiammetta. Io t'ho detto; così si fa. O va poi e allieva una fanciulla con tanta fatica, e dalla in preda a un uomo simile!

Lucido Folchetto. E queste belle filastrocche si contano ai forestieri, eh?

Fiammetta. E ben che le son filastrocche, vedi, io te

lo dico a buona cera, io non le vo' più sopportare. Io me ne vo' più presto andare a casa mio padre, e rigovernare le scodelle, che star con teco nell'oro a gola, per avere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Eimei, no, io non ci vo' più aver pazienza.

Lucido Folchetto. Quanto a me, faccivi stare Dio senza marito, quanto voi volete.

Fiammetta. E venga il difetto da te: dà qua la mia vesta.

Lucido Folchetto. Ah, mona colei, questi non sono de' patti. Voi siete troppo mala femina: questo è ben altro che farnetico, in buona fe': tenete le mani a voi, e dite ciò che voi volete, ché questa non è roba vostra.

Fiammetta. Oh, questa sarà bella! Che vorresti far la festa di anzi? Come non è roba mia? Oh, dàlla qua, che ci hai fradicio.

Lucido Folchetto. Adagio a darla costà: non intendete voi me, che la non è roba vostra? E a dirvi il vero, se voi vorrete delle veste, e' vi bisognerà menare: se voi non sapete me' fare, voi ne averete poche in buona fe'.

Fiammetta. Se lo dicesse il mondo, io voglio fare intendere queste tue valenterie. Sì, che io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia? E io poteva pur rompere il collo, inanzi che arrivassi in casa di questo sciagurato! Ti so dire, ch'i' digiunai la vigilia di Santa Caterina, che morta fuss'io al nascere, al men che sia!

SCENA V

FIAMMETTA, BIAGINO *suo servo e* LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Biagino, o Biagino, tu non odi? A chi dich'io?

Biagino. Chi mi chiama?

Fiammetta. Corri, vien giù.

Biagino. Eccomi, padrona, che comandate? Ch'avete voi, che voi piangete?

Fiammetta. Sta udir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla. Muoviti, va via ratto, sie qui testé.

Biagino. Orsù io vo. Che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

Fiammetta. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello; e' mi vien voglia.... Che tu vadia a casa mio padre.

Biagino. Io so: quel ch'i' gli ho a dire, dico io.

Fiammetta. Che venga insin qua or ora; e che non manchi, e spacciati.

Biagino. Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?

Fiammetta. Fa quel ch'i' t'ho detto; che romper postù la bocca. Va via correndo; che non ci torni.

Biagino. Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

Lucido Folchetto. Oh, questa è la più bella comedia ch'i' vedessi mai, da crepar proprio delle risa. Oh, oh, ridi.

Fiammetta. Furfantel, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire....

Biagino. Oh la sarebbe bella, ch'i' non andassi dove io ho a ire.

Fiammetta. Oh, pur si mosse: naffe, non si può più con esso. E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio; ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti e tuoi portamenti; pènsati ch'i' vo' pigliare il sacco per il pellicino.

Lucido Folchetto. Che portamenti sono e miei in tutto in tutto?

Fiammetta. Vedilo: gettar via il mio, stravestirsi e fare ogni dì mille scioccherie da fanciulli.

Lucido Folchetto. O Dio, che sent'io oggi!

Fiammetta. La verità senti: s'i' non lo avessi veduto co' miei occhi, e toccolo con mano, e' non mi darebbe tanta noia, sai?

Lucido Folchetto. Almanco potess'io aver tanta pazienza, ch'i' potessi ridere delle cose ch'i' sento. Che vi date voi ad intendere ch'i' sia alla fine delle fini, che non mi avete mai più visto?

Fiammetta. Dio 'l volesse, ch'i' non ti avessi mai più visto, e che mi fussi prima cascata la lingua, ch'i' avessi detto di sì. Ma aspetta, ecco mio padre: egli, egli ti saprà dire chi tu sei.

Lucido Folchetto. Io conosco così lui, come voi; che non viddi mai né l'un né l'altro.

Fiammetta. Io ho paura di non impazzare: e' dice che non conosce né me né mio padre!

Lucido Folchetto. Io ne son certissimo, che voi siate impazzata: non ne state punto in dubbio.

Fiammetta. E non conosci né me né mio padre?

Lucido Folchetto. E più oltre vi dico, che se voi fate venir qui l'avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante.

Fiammetta. Eh, aspetta pur che comparisca.

Lucido Folchetto. O madonna, voi vi siate sfilata la corona.

Fiammetta. S'i' l'ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.

Lucido Folchetto. Io vo' veder che fine ha avere questa festa; e parte vedrò se Betto desse volta di qua, ch'i' non vorrei però esser veduto andare all'osteria con questa vesta sotto.

SCENA VI

CORNELIO *padre della* FIAMMETTA.
FIAMMETTA *e* LUCIDO FOLCHETTO.

Cornelio. Come comporta l'età mia, e come mostran le parole di Biagino che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto; ma come questo mi sia facile, le mie gambe il

sanno, assai più atte a star ferme che a muoversi, perciocché la vecchiaia se ne ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, che gli è manco briga muovere una macine. Ma che domin di cosa può essere questa, che la mi abbia fatto chiamare con tanta fretta! E' non ci è mai altra faccenda. Che credi? Arà avuto parole col marito: ché quando i giovani sono un poco di aria, e che le fanciulle sono un poco fastidiose, come è questa mia figliuola, che che è, mettono a romor la casa. Or lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò, ch'i' la veggio in su l'uscio col marito tutta maninconosa: guarda s'i' me lo indovinai.

Fiammetta. Voi siate il ben venuto. mio padre; vi so dire che voi siate arrivato a tempo.

Cornelio. Che cosa ci è, che hai mandato per me così in fretta e 'n furia? Che sarà delle vostre cervellinaggini, che ci avete oggimai fradicio. E tu, Lucido, che hai, che tu pari così stizzato? Che differenze sono le vostre?

Lucido Folchetto. Dite voi a me, buon vecchione?

Cornelio. Favella, Fiammetta, chi ha il torto di voi? Ognuno, non è vero? Di' su; ma spacciati, non mi fare una bibbia, come è tua usanza.

Fiammetta. Io so ch'i' non ho il torto io; ma quel ch'i' ho si è che non mi dà più il cuore di vivere con costui; e vi dico, ch'i' non lo posso più sopportare. Io sono diventata come una bestia. Sì ch'i' vi priego che voi me ne lasciate venire a casa vostra. ch'i' non vo' più stare in questo inferno, con tanto fuoco.

Cornelio. Ch'abbiam fatto, duo letta?

Fiammetta. Eh, padre mio, e' ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noia. Mal è. ch'i' sono straziata come una pelle verminosa.

Cornelio. E da chi?

Fiammetta. Da questo tristo.

Lucido Folchetto. E che sì, ch'i' arò a tòr donna per forza.

Cornelio. Delle vostre. Quante volte v'ho io detto, ch'i' non voglio attendere a vostre baie?

Fiammetta. E come ho io a fare? Io non gne ne do causa: egli è lui; che rimedio ho io, se non mi aiutate voi?

Cornelio. Se tu non volessi tu, queste cose non t'interverrebbono: quante volte t'ho io detto che tu facci a suo modo, pazzarella che tu se', e che tu non ponga mente a quel che si faccia, dove e' si vada, o donde e' si venga? Egli è pur una strana cosa, che questi poveri mariti non possan trarre un peto, che queste mone merde non abbiano lor dietro sei persone che glie ne ricolgano.

Lucido Folchetto. S'i' non facessi mai altro, io imparerò pur dei buon tratti.

Fiammetta. Be, mio padre, voi non sapete mezze le messe: egli è inamorato fradicio di questa cantoniera che sta qui vicina.

Cornelio. E' fa molto bene; e se farà a mio senno, e' ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

Fiammetta. E vi cola ciò che può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

Lucido Folchetto. Oh, questa va dove l'ha a ire.

Cornelio. Fa conto, che pel tuo cicalare e' se ne rimarrà, se tu 'l credi; a mano a mano tu vorrai che non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu, che di marito e' ti diventi famiglio? E che si stie 'n cucina a aiutar rigovernar alla fante? Che ci hai oggimai fradicio.

Fiammetta. Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, concredendo che la pigliasse per me, e 'n quello scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me: così vuol ella ire.

Cornelio. E di che vuo' tu ch'i' dica villania a lui? Perché ti tratta troppo bene? Che ti manca egli, che se' vestita come una signora? Eh pazzarella, quanto farestù il meglio attendere a filare!

Fiammetta. Sì eh? Oh s'i' non ho aver altro che cotesto, voi potevi far senza maritarmi. Che in casa vo-

stra mancavami forse? E poi voi non dite, che se mi toe le catene e le veste, e porta ogni cosa a quella sua cristiana, no' ce ne avedremo.

Cornelio. Cotesto se lo fa, e' fa male; ma se non lo fa, tu fai male e peggio a dirlo.

Fiammetta. Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi aveva carpita; e perché io lo riseppi presto, e leva'ne il romore, e' me la riporta.

Cornelio. Io vo' saper da lui, come sta questa faccenda. Lucido, è ver quel ch'ella dice? Mostra un po' qua; ch'hai tu sotto?

Lucido Folchetto. Io sono stato per dirvelo: quel ch'i' ho sotto è mio, e vollo per me.

Cornelio. Lucido, io sono venuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

Lucido Folchetto. Io vi giuro a fe' di gentiluomo, babbaccione mio, che questa giovane non ha ricevuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l'ho avuta manco da lei, ché me l'ha data un'altra giovane, che sta qui vicina. Ma se io ne ho a dire il mio parere, la mi par matta spacciata; tali cose dice. O se io misi mai piedi in casa sua, che 'l fuoco di Santo Antonio abbruci le carni mie.

Cornelio. Tu mi par pazzo a me. Che pazzie di' tu? Non ti vergogni tu a giurare di non essere stato in quella casa, dove tu abiti continuamente?

Lucido Folchetto. Oh, oh, *Bononia docet*; oimè, io non ne vo' più. Anche tu, vecchio rimbambito, di' che quella casa è mia?

Cornelio. Rimbambito se' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

Lucido Folchetto. Io lo niego, perché non è la verità; e anche questa matta, se la non fusse matta, direbbe ch'i' non vi entrai mai.

Fiammetta. Né col cervello, né con l'amore non vi entrasti mai.

Cornelio. Fatti un po' più là, Lucido; che di' tu? Di' tu che questa non è la casa tua?

Lucido Folchetto. Che casa e non casa? Ché ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

Fiammetta. O bella cosa dir villania al suocero! Io non mi vo' più maravigliar de' casi miei.

Cornelio. Eh Lucido. rispondimi a proposito.

Lucido Folchetto. Be, che ho io a far con voi? E che volete da me, che voi mi date tanta ricadia?

Fiammetta. O Signore, gli è impazzato costui: non vedete voi, mio padre. che gli ha un par di occhi che pare spiritato?

Lucido Folchetto. E che sì, ch'i' fo lor dire il vero? Che ne vadi.

Fiammetta. Vedete come gli sbaviglia. Uh trista alla vita mia; oh. mio padre, come farò io? Che dite voi ora? Siate voi chiaro? Meschina a me!

Cornelio. Figliuola mia, lievatigli dattorno; vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lucido Folchetto. E' vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon ch'i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere. O Farfarello, o Malacoda, acatastontu, ditemi, chi volete voi ch'i' strangoli stanotte? — Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin a tanto ch'i' non cavo il cuor a quella bestia là.

Cornelio. Oh, figliuola mia, senti tu quel che dice?

Fiammetta. Oh. mio padre, io me ne vo'ire: venite meco. E peccati suoi.... i' ben lo diceva al mio confessore; e però gli è entrato addosso il fistolo di Satanasso.

Lucido Folchetto. Barbariccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso, e che io gli riempia tutti a dua e buchi delli orecchi con uno tizzone di fuoco?

Fiammetta. Uh, uh, trista a me, mi minaccia di cavarmi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco nelli orecchi! Chi vogliam noi far più qui? Io tremo per la paura; e mi par tuttavia vedermelo montare addosso con quel cotale. Andianne, mio padre.

Lucido Folchetto. Adagio al montar addosso; ogni altra cosa.

Cornelio. Vattene in casa, ch'i' voglio andar per parecchi facchini, che lo menino in casa, e mandar per il medico, per veder che cosa è questa; ch'io non so se si è spiritato, o se si è pazzo, o che malanno e' s'abbia.

Lucido Folchetto. Mi bisogna pensare com'i' ho a fare, che costoro non mi trovin qui, o che mi riscontrino per quella via, donde io me ne vo. Bella cosa che è questa: costoro voglion pur ch'io sia pazzo, e a me pare esser più in cervello del solito. Lasciamene andar di qua, che non ci è nessuno, e vassi inverso l'osteria, poi che Betto non ci capita.

ATTO QUINTO

SCENA I

BIAGINO *servo, solo.*

Io ho già fatto il callo al culo, come le bertucce per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare se 'l medico ne viene, che dicon che gli è ito alle cure. Che ne possa io fare una a lui con una costola di cavolo cappuccio. O ringraziato sia la croce di Corsignano, che aveva il manico di peruggine: eccolo qua, guata l'andare; oh ve' figura! Oh che cera da castrar troie! Sta pur a vedere ch'i' crederò menare un medico, e io merrò un ferravecchio. Oh gli è seco il vecchio per mia fe': tanto meglio, e' mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati.

SCENA II

MEDICO *e* CORNELIO.

Medico. Che malattia dite voi che era la sua? Contatemela un poco, messer Cornelio, di grazia: paionv'eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato? Che se fusse spiritato, e' bisognerebbe mandare per qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Cornelio. Io vi meno a lui, perché veggiate che male è il suo, e diciatelo a me, non per dirlo a voi io.

Medico. Se e' fussero umori maninconici, o frenesia,

o simili accidenti, io ve lo darei guarito in un baleno.

Cornelio. Maestro mio, vi priego che voi ci mettiate tutta la vostra diligenzia, e lasciate fare a me del pagamento; ché voi non aveste mai a' vostri dì la miglior cura.

Medico. Lasciate il pensiero a me, vi dico; che per due mesi, quando e' bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro.

Cornelio. Prima lo voleva guarire in un baleno, e come e' sentì il suono del pagamento, e' l'ha allungata insino a quattro mesi. Infine chi vuol ch'una piaga sfoghi bene, paghi bene il medico, n'è vero, Maestro? E chi vuole guarir lo paghi male.

Medico. Che dicevi voi, messer Cornelio?

Cornelio. Diceva, che ecco appunto qua l'infermo.

Medico. Osserviamo e gesti suoi, e il suo parlare, s'egli svaria: e massime voi, che siete uso seco.

SCENA III

Lucido Tolto, Cornelio *e* Medico.

Lucido Tolto. Quella giornata che io mi credeva passare felicemente con la mia Signora, mi è riuscita più infelice e più fastidiosa che giornata ch'io avessi mai alla vita mia. Io mi credeva averla fatta netta di quella vesta; e avevola, se quel poltrone dello Sparecchia non le rificcava in cupola ogni cosa (s'i' non ne lo pago, sputami nel viso). E anche questa traditora mi ha fatto il dovere, a dir che me l'ha renduta. Io ho fatto bene alla fe', la non me ne sa grado né grazia, in modo ho saputo fare. O sventurato tra tutti li altri sventuratissimi!

Cornelio. Udite voi ciò che e' dice, Maestro?

Medico. Dice che è sventurato; sarebbe egli mai innamorato? Ha egli debito, che voi sappiate?

Cornelio. Che so io? Parlate a lui più da presso, e andatelo interrogando, e vedete dove voi lo trovate.

Medico. Bene stia Lucido, Iddio ti faccia sano, perché ti apri tu così nelle braccia? Non sai tu che cotesto moto è contrario di diretto alla tua infirmità?

Lucido Tolto. Or vatti impicca, pecora infreddata.

Medico. Che ti senti?

Lucido Tolto. Perché non vuoi tu ch'i' senta? Sono io sordo?

Medico. O Jesus, un sacco intero intero di elleboro non bastarebbe a cavargli la pazzia del capo. Lucido, voltati un poco a me: che di' tu?

Lucido Tolto. Che diavol vuoi tu ch'i' dica, viso di barbagianni?

Medico. Rispondimi a proposito a quel ch'i' ti domando: che ti sa migliore, o 'l vin bianco, o il vermiglio?

Lucido Tolto. Deh, va al bordello, ignorante, viso di bue; va castra gli asini, or che gli è nugolo.

Medico. E' comincia svariare.

Lucido Tolto. Sta a vedere che vorrà sapere s'io mangio i beccafichi lessi, o l'uova nello stidione. Giustizia povera! Che venga il morbo a chi ti insegnò cotesta arte.

Cornelio. Oh oh, udite che svarioni e' dice. Che state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date una presa di qualche lattovare, che gli lievi questa frenesia della testa?

Medico. State fermo, che io gli voglio domandare d'un'altra cosa. Come tien tu volentier gli occhi chiusi?

Lucido Tolto. Volentieri quando io dormo, scimunito.

Medico. Gorgoglianti mai le budelle?

Lucido Tolto. No quando io sono satollo: ma le mi gorgoglian bene ora ch'i' son digiuno, medico da borse.

Medico. Per dirne il vero, questa risposta non è stata da pazzo. Come dormi tu ben la notte?

Lucido Tolto. Io dormo il malan che Dio ti dia, viso

di pazzo; quando i' t'avessi assai sofferto. Che fagiolate son queste? E che sì ch'io ti cavo il vino del capo! Guarda chi mi crede uccellare! Tu hai ben viso di gufo. E quest'altro vecchio fantastico se ne tien con esso.

Cornelio. Uh. i' ti so dire ch'egli ha cominciato a dar nel pazzo; a far come dianzi. quando e' voleva cavar gli occhi alla moglie.

Lucido Tolto. Questa sarà l'altra! Quando dissi mai cotesto?

Cornelio. Eh poverello a te, tu non ti senti, e non ti accorgi che tu se' pazzo.

Lucido Tolto. Io sono pazzo?

Cornelio. Tu tu, ché se tu fussi in cervello, tu non aresti detto dianzi a quella poveretta le crudeltà che tu le dicesti.

Lucido Tolto. E io vi dico in quello scambio, ch'i' vi ho veduto rubare un calice. e però portasti la mitera; e so che voi ammazzasti vostro padre e vostra madre; e che pazzo siete voi e tutti i vostri parenti. Parvi ch'i' vi abbia saputo rispondere alle rime?

Cornelio. Di grazia. Maestro. quel che si ha a fare, si faccia tosto; non sentite voi le gran pazzie che dice?

Medico. Sapete voi quel che è meglio che noi facciamo? Che si faccia menare in casa. e rinchiudere in una camera al buio, acciocché gli svarii la fantasia il manco che si può; e io a bell'agio gli ordinerò tutto quello che gli farà il bisogno.

Cornelio. Voi avete ben detto: faccisi adunque ciò che volete.

Lucido Tolto. Se tu mi ti accosti. barba da ugnere aringhe. per Dio per Dio i' ti caverò un occhio.

Medico. E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

Cornelio. Quanti basteranno a menarlo?

Lucido Tolto. E che baia è questa? Costor voglion pur ch'i' sia pazzo, a dispetto ch'i' n'abbia.

Medico. Quattro almanco.

Cornelio. Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

Medico. E dove volete voi che vadia? E' sa molto dove e' si è lui: io voglio andare allo speziale a ordinare quelle cose che sono nella sua cura.

Cornelio. Andate: e io farò che sarà menato in casa.

Medico. Lucido, addio; sta di buona voglia, ché tosto ti caverò di cotesta tua pazzia a dispetto tuo; ché tu hai troppo bel tempo.

Lucido Tolto. Io non so che mi si tiene, ch'i' non gli dia un rifrusto di pugna.

Cornelio. Con diligenza e tosto soprattutto. Maestro.

Lucido Tolto. E' mi si son pur levati dinanzi tutt'a dua. Che partito ha da essere il mio, innanzi che ritornino a farmene portar via? In ogni modo questa è una bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch'i' sia impazzato: e io son pur quel medesimo che io mi era stamattina, e conosco come io mi conosceva, e favello a proposito. Non di meno alle cose che gli ha dette, e' bisogna o ch'i' sia pazzo io, o che sian pazzi essi. Io so ch'i' non son pazzo. Adunque, ne seguita che e' sien pazzi essi: e però è male aspettarli, perché con pazzi è poco guadagno. E' sarà meglio che io ne vadia a casa, che venendo coloro a menarmene, io non fussi sforzato a far qualche pazzia daddovero. Ma perché io non ho la vesta, quella bestia di mogliama non mi vorrà aprire; dello andare in casa la Signora non accade far conto. O Dio, io non so dove io mi abbia il cervello, e se io non sono io. Ho ben paura, senza burlare, di non impazzare da bene vero. I' ti so dir, che per un giorno egli è stato esso, e non si troverebbe pietra mai tanto nera, che fusse bastante a segnare la sua maladizione. Io sono risoluto di vedere se la sarà più in collora, e se noi possiamo acquietare questa cosa. Ma sta, chi è questo? E' par che venga inverso l'uscio suo: lassami star a veder se picchia.

SCENA IV

Betto *servitore, solo.*

L'uffizio del buon servitore, che ha cura delle cose del padrone, è che egli molto meglio procuri i fatti del padrone in assenzia che in presenzia. A voler ch'un servitore sia buono, e' gli bisogna adoperare più le gambe che la gola, massime a chi fa punto stima dell'onore; perché ancor che i servitori si portin bene col padrone, e non ne sien sì remunerati, hanno pur quel contento di poter dire d'aver fatto il debito loro; e però a me pare che 'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch'io posso; e trovoci dentro contento non poco. Ora ch'io ho assettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto, io gli sono venuto incontro, a punto in su l'ora che mi disse. Ma poi ch'io non lo veggio altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lassai; acciocché e' sappia che io sono arrivato.

SCENA V

Cornelio, *quattro* Facchini, Lucido Tolto
e Betto *servo.*

Cornelio. Deh di grazia, per amor mio usateci diligenzia, così nel pigliarlo come nel portarlo, ché voi non li storcessi qualche suo membro genitale, ché non sarebbe mai più buono a nulla; e se voi stimate le gambe, e l'altre vostre membra, abbiatevi cura, ché vi bisognerà. Eccolo là, quello è desso; andate alla volta sua. Su bene (e' son quattro, e hanno paura d'un solo). Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l'uscio, e quivi vi aspetterò.

Facchini. Che ce vuoi far fa? Che pigliamo questo? No ci pensare! Che te credi che siamo sbirri? O vatelo menà da te stesso: camina, fratemo, andiamoci connìo.

Cornelio. Udite di grazia: questo è un povero gentiluomo che è impazzato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l'onore de' parenti; ché non si abbia a sparger la fama: e sarete pagati bene; non dubitate: questo non è ladro né assassino.

Facchini. Ora su alto, Gianon; piglia, uncica, tienlo: addove s'ha da menare? Sta forte, piglia lo braccio! Ora bene. Ve' che scappa: guarda lo grugno.

Lucido Tolto. Oimè, e che volete da me? Perché me ne menate voi? Fassi così a' mie' pari? Io me ne faceva beffe, e fanno pur davvero.

Betto. Che cosa è quella ch'i' veggio? Il padrone n'è portato di peso da non so che canaglia. Gli è desso certo: e' non debbon però esser birri, ché non hanno le chiaverine. Olà, che pensiero è il vostro?

Lucido Tolto. E chi è questo, che solo si muove a pietà de' miei affanni?

Betto. Patrone, che cosa è questa? A questo modo eh, un povero forestiero di bel dì chiaro, a questa foggia farnelo menar preso?

Lucido Tolto. Deh di grazia, io mi vi raccomando, non mi lasciate far villania.

Betto. Che bisogna che voi usiate coteste parole, patrone? Non sapete voi che gli è mio obligo mettervi la vita, quando e' bisognasse? Credete voi che per quanto io possa, ch'i' sopporti mai che voi siate assassinato a questa foggia? Lassatelo, poltroni. Aiutatevi, padrone, cavategli un occhio. To' su questo, manigoldo. Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il ceffo a tutti quanti: a questo modo si fa, eh?

Lucido Tolto. Io l'ho pe' capegli: dategli, buon compagno.

Betto. Strappategliene tutti, che non abbia fatica di

pettinarsegli; pelategli la barba; mordetelo: or così, ladri assassini!

Facchini. Oimè, oimè: perdonate, messer, non è stata colpa nostra questo: quello (addove è annato?) ci ha menato. Non percotete noi, che vi lasceremo, e che facemo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

Betto. Lasciategli andare alla mal'ora.

Facchini. Cancher le magne l'ossa. Vada al bordelle, vecchie furfante, boie, manigolde.

Betto. Or andate, che 'l morbo vi spenga tutti quanti. Affé, patrone, che voi non avevi bisogno di manco; s'io non arrivavo, voi ne andavi di peso come un cero.

Lucido Tolto. Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti: ché a me non basterebbe l'animo di satisfarti di tanto benefizio: che se tu non eri tu, io era rovinato.

Betto. E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' danari che voi mi prestasti per maritare quella mia sorella.

Lucido Tolto. Che io ti faccia un presente?

Betto. Sì, poi che voi dite che io vi ho fatto sì gran servizio.

Lucido Tolto. E di che?

Betto. Di ciò che io vi ho detto.

Lucido Tolto. Avvertisci, quel giovane, che tu t'inganni.

Betto. E perché m'inganno?

Lucido Tolto. Perché io non ti prestai mai danari, e non se' mio debitore di cosa alcuna.

Betto. Oh, io non voglio altro che cotesto: a me basta che voi diciate che io non vi ho a dar nulla.

Lucido Tolto. Se tu non vuoi altro, tu se' esaudito: ché per mio conto io ti fo libera quitanza di ciò che tu avessi avuto a far meco.

Betto. E così mi date la fede vostra?

Lucido Tolto. Così ti do la fede.

Betto. Gran mercé a voi.

Lucido Tolto. Eh non accade. Che bestia è questa!

Betto. Orsù, io mi avvierò all'osteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete voi ch'io vi arrechi la borsa, se voi aveste voglia di comperare niente nel tornarvene?

Lucido Tolto. Sì, va via tosto, e arrecamela.

Betto. E tanto farò.

Lucido Tolto. Io veggio le maggior maraviglie, e le più strane cose mi incontrano, che io sentissi mai; e certo che se ne farebbe un mille novelle. Chi mi vuol serrar fuori; chi dice ch'i' non son desso; chi vuol ch'i' sia pazzo, chi che io sia spiritato; quest'altro sciocco voleva pur esser mio debitore; e or dice che mi porterà la borsa. Se me l'arreca, e' non mi manca a veder altro. Oh questa sarebbe da ridere: aspettar lo voglio. In questo mezzo che pena a tornare, vo tentare se la Signora mi volesse aprire; e vedere se io le posso andar tanto con le belle che la mi renda la vesta, acciocché io possa far la pace con la donna.

SCENA VI

Lucido Folchetto *e* Betto *servo.*

Lucido Folchetto. Sfacciato che tu se', tu hai anche tanto ardire, che tu di', che poi che io ti dissi che mi venissi incontro, quando io ti lassai, che tu mi hai parlato un'altra volta?

Betto. Oh, credete voi ch'i' vel dicessi? Di bel patto dimandatene.

Lucido Folchetto. Chi, chi vuoi ch'i' ne domandi?

Betto. Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna. O non v'ho io levato quattro d'addosso, che ve ne portavano a pentoline come un bambino?

Lucido Folchetto. Sogni tu, o pure vuoi anche tu mandarmi all'uccellatoio, come gli uomini? Levamiti dinanzi, ché s'i' mi ti metto attorno, i' ti caverò forse il vino del capo. Costui è cotto fradicio: tira via, va, dormi, poltrone.

Betto. Patrone, perdonatemi; guardate che non tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi per tal segnale, perciocché io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste un frego di que' danari che mi prestasti per maritar mia sorella? E quando vi dissi vi porterei la borsa, mi rispondeste pur allora a proposito, che io ve l'arrecassi subito? Che avete voi avuto da sì poco in qua, che come uno ingrato vi siete pentito della liberalità usatami, e cercate cagione per far questione meco, per non mi mantenere la promessa?

Lucido Folchetto. Io ti ho promesso, o donato quel credito?

Betto. Voi sì; parvi ch'io sia scilinguato?

Lucido Folchetto. Io ho paura che tu non dica ch'io ti ho donata la borsa d'avantaggio. E che sì che quest'aria ci farà impazzar tutti! Se fanno così que' che ci vengono a studiare, la va bene.

Betto. Oh, questa è bene una cosa strana!

SCENA VII

LUCIDO TOLTO, BETTO *e* LUCIDO FOLCHETTO.

Lucido Tolto. Se ci si pontasse il mondo, tu non farai mai ch'i' l'abbia avuta, e portatoti via le gioie: ma questo non è altro che un non me ne volere saper né grado né grazia; anzi mi hai voluto giuntare. Ma tu ne farai peggio di me, ribalda: che s'io ci metterò una vesta, tu ne perderai più di quattro. È possibile che la mi abbia fatto questo? Non me ne posso dar pace.

Betto. Oh gran cosa, oh gran cosa che vegg'io!

Lucido Folchetto. Che vedi tu, pazzaccio? Costui sogna, ed è desto.

Betto. Veggio voi medesimo in un altro.

Lucido Folchetto. Che cosa di' tu?

Betto. La immagine vostra propia.

Lucido Folchetto. Veramente che, se io mi sono tenuto bene a mente, che mi somiglia tutto. Deh di grazia, se non ti è grave, giovin da bene, dicci il nome tuo.

Lucido Tolto. Io non ho ricevuto cosa che mi abbia a parer grave il compiacertene. Io mi chiamo Lucido.

Lucido Folchetto. E io ho nome Lucido. E donde siete?

Lucido Tolto. Io sono ciciliano.

Lucido Folchetto. E ciciliano son io. E di che terra?

Lucido Tolto. Di Palermo.

Lucido Folchetto. E di Palermo son io. Guardate, quel giovane, di non pigliare errore. O Dio, che cose sent'io oggi!

Lucido Tolto. La verità stessa.

Betto. Oh, ve' quanto sono stato a riconoscerlo: egli è il mio padrone: non vi maravigliate, se la campana non rendeva il solito suono. Io sto con costui, e parevami stare con quest'altro. Perdonatemi s'io favellava dianzi a quella foggia fuor di proposito: io credeva che voi fusse egli; e voi eri voi: sì che non vi maravigliate. Voi avevi mille ragioni.

Lucido Folchetto. Or sì che mi par che tu favelli fuor di proposito, poi che tu vuoi che costui sia il tuo padrone, e non ti ricordi che noi entrammo stamattina in Bologna insieme.

Betto. Ah sì sì, voi avete ragion voi: voi siate voi, e non lui; sì sì, io aveva preso e cazzabagliori. Sì che tu altro cercati un garzone. Buon dì, voi. Addio, tu: che questo è il mio Lucido, non tu. Non è ver, voi?

Lucido Tolto. E anche io sono Lucido.

Betto. E tu se' Lucido?

Lucido Tolto. Sì, se io non mi sono dimenticato, io sono Lucido di Messer Agabito da Palermo.

Lucido Folchetto. Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

Lucido Tolto. Io non dico di esser figliuolo di tuo padre; io dico che sono figliuolo di Messer Agabito, ché non ti vo' torre il padre io.

Betto. O Dio onnipotente, adempi la speranza che io ho concepita! Che se la fantasia non m'inganna, questi sono i duo fratelli che si van cercando; ché già già si riscontra la patria, l'effigie, e la età; e certo che la cosa non può essere altrimenti. Ma sta, io vo chiamare il padrone: diavol ch'i' lo scambi un'altra volta. O Lucido.

Lucido Tolto.
Lucido Folchetto. } Che vuo' tu?

Betto. Un me ne basta, e troppo mi è egli. Io per me non so conoscere: e' bisogna che conosciate me voi. Chi è il mio padrone lo dica, ché me non còrrete voi in iscambio; ché qui non è altri che io di me. Chi di voi entrò meco in Bologna?

Lucido Tolto. Io no.

Lucido Folchetto. Io.

Betto. Voi voglio adunque, accostatemivi.

Lucido Folchetto. Ecco fatto: che diciamo?

Betto. Dico così, che se colui non è un mago (che non ha viso), che gli è il fratel vostro: perché né l'acqua all'acqua, né il latte al latte è tanto simile, quanto egli a voi, o voi a lui, senza tanti altri riscontri. Io voglio interrogare un poco lui senza voi.

Lucido Folchetto. Tu hai avisato bene; e lo credo a cento per uno. Finisci di chiarirti, che buon per te.

Betto. O quel giovane, non ha' tu detto che hai nome Lucido, e che sei nato in Palermo?

Lucido Tolto. Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di Messer Agabito.

Betto. E questo ha nome Lucido, ed è nato in Palermo, e suo padre si chiamò Messer Agabito: tutti adunque, come uno medesimo, mi potete dare quel ch'i' desidero.

Lucido Tolto. I tuoi meriti verso di me son suti tali.

poi che tu mi liberasti delle mani di que' quattro, che tu non debba durare gran fatto fatica a impetrar da me ciò che tu desideri.

Betto. Io credo oramai potere affermare che voi siete fratelli, e questo desidero, nati d'un medesimo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto: e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello che io vi domanderò. Hai tu nome Lucido in verità?

Lucido Tolto. Perché te lo direi, se così non fusse? Sì ho.

Betto. E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

Lucido Folchetto. Chi lo sa me' di te? Hami tu a conoscere ora?

Betto. Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. Come se' tu capitato in questa terra? A te dico.

Lucido Tolto. Dirolloti. Sendo picciol fanciullo, io venni con mio padre a Napoli per alcune faccende, e nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fussi condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia sarebbe il raccontarla; bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Betto. Quanti anni avevi, quando tuo padre ti levò di Palermo?

Lucido Tolto. Sette anni pare a me, s'i' me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

Betto. Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

Lucido Tolto. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne aveva un altro mastio.

Betto. E chi era il maggiore?

Lucido Tolto. Noi eravamo d'un tempo.

Betto. O come poteva esser cotesto?

Lucido Tolto. Poteva essere, poiché noi eravamo tutt'a dua nati a un corpo.

Betto. Avevi voi un medesimo nome?

Lucido Tolto. Ben sai che no; io mi chiamava ben Lucido, e quell'altro si addomandava Folchetto.

Lucido Folchetto. Non più, dico; ch'i' son chiaro chiarissimo. Io non mi posso più contenere; egli è forza ch'io ti abbracci, e che io ti baci: tu se il mio fratello. O fratel mio dolcissimo, abbracciami, desideratissimo mio, ch'io sono quel Folchetto che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

Lucido Tolto. O se tu aveva nome Folchetto, perché hai tu detto poco fa, che avevi nome Lucido?

Lucido Folchetto. Perché, poi che tu e nostro padre foste presi, l'avol nostro, che viveva allora, privato di ogni speranza di averti mai più a rivedere, volse che in memoria tua io mi chiamassi col nome tuo; e così d'allora in poi sempre fui addomandato Lucido.

Lucido Tolto. Oramai e' non mi pare che sia da ricercare segni più chiari.

Betto. State: come aveva nome vostra madre?

Lucido Tolto. Madonna Lucrezia.

Lucido Folchetto. Indubitatamente tu se' il mio fratello: ogni cosa riscontra. O fratello mio caro, io ti ho pur ritrovato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinazioni, o riposo della mia stanchezza, io manco per l'allegrezza.

Betto. Non vi affoltate tanto, padrone, contenetevi, disfogatevi a poco a poco: ch'i' vi ricordo che la troppa allegrezza costringe a morte. E' ci sarà ben tempo sì. Che bisognava tanti riscontri, poi che dall'uno all'altro non è differenza alcuna? Ancora ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perché questa mona colei vi colse in scambio stamattina, quando la vi chiamò a desinare seco: la credeva che voi fusse lui.

Lucido Tolto. Certo la sta così: io gli aveva promesso d'andare a desinar seco, e portatogli una vesta.

Lucido Folchetto. Sarebbe ella mai questa?

Lucido Tolto. Questa è dessa: dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

Lucido Folchetto. Dirotti. Accortomi che la mi aveva colto in scambio, e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene su, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

Lucido Tolto. La doveva credere al fermo ch'i' fussi io: come ti faceva ella carezze?

Lucido Folchetto. Io ne disgrazio una vedova rimaritata per capriccio a un giovane di fresco.

Betto. Tutto il mal non si fu vostro.

Lucido Tolto. Affé ch'i' ho il torto a dolermi di lei; ella aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, come la vi aveva colto in scambio!

Betto. Il martel lavora. Patrone, domin se voi vi ricordate, che voi mi imprometteste di cancellarmi quel debito?

Lucido Folchetto. Io non so s'io mi tel promisi: ma io so bene che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra, che tu vi ricolga su pane e vino per tuo lograre; e vo'ti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

Betto. Non parliam di moglie adesso, ché la non mi aggrada: da moglie in fuori ogni altra cosa; che insino a tanto ch'i' posso fare con quel di altri, io non vo' logorar del mio. Ahi buon padre, voi me la vorreste pure attaccare; che ve la parrebbe avere a voi. Guarda se mi vorrebbe cavar di capretto testé! Io me ne maraviglio.

Lucido Folchetto. Basta, noi ci parleremo a bell'agio: pensa ch'i' ti vo' fare un uomo da bene.

Betto. Un buon uomo avete voluto dir voi. Bel principio, a far d'un povero compagno un uom da bene, a dargli moglie: toglietela prima voi, e non fate come il fornaio, che mette ogni dì il pane in forno, e mai non vi entra egli.

Lucido Tolto. Per ognun ce ne sarà. Orsù, fratel mio, andiamo in casa a riposarci, e manderemo per il mio suocero, che so che ne arà tanta allegrezza, ch'i' nol po-

trei mai dire. O quanto ha egli a ridere di quel che ci è accaduto tutt'oggi in questo scambiar l'un l'altro. I' ti so dire, che per queste nostre girandole noi dobbiamo aver dato da dire a più d'uno. Picchia l'uscio, Betto, e piglia quella vesta, acciocché la donna la vegga, che non facesse resistenza allo aprire.

Lucido Folchetto. Andiam dove ti piace, fratel mio carissimo, ché io non mi posso saziare di vederti, né di parlarti.

LICENZIA

Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La comedia non è fornita, ché i nostri Lucidi si voglion portare più da gentiluomini, che i Menemmi di Plauto, e mostrare che gli hanno molto migliore coscienza i giovani del dì d'oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie; e anche andarvi una sera a cena tutti quanti inanzi che passi questo Carnovale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e darengli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina. Io gli voglio portar dieci scudi, che gli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que' Menemmi non usarono alcuna di quelle gentilezze; ché lasciaron la povera Signora in asso, senza renderle niente; e quel povero Peniculo dovette digrignare, ché non lo chiamarono a nulla. Sì che se voi aspettate insino a doman da sera, egli usciran tutti fuora, e andranno dove io vi ho detto. E se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; ché per oggi la festa è finita: qui non si ha a vedere altro. Se voi non siete stati a vostro modo, vostro danno: non ci fuste venuti; ché chi fa quel che sa, non è tenuto a far più. Io vi ricordo che son fanciulli. Addio; a ristorarvi un'altra volta.

RIME

NOTA

Le *Rime* del Firenzuola non sono mai state considerate, in nessun tempo, opera di rilievo. Il Firenzuola stesso, del resto, ebbe coscienza dei suoi limiti fortissimi come poeta. Tuttavia, la folta messe di versi del canzoniere del Nostro ricompare, dopo la fondamentale edizione giuntina del 1549, in tutte le ristampe settecentesche e ottocentesche delle opere.

Coloro, invece, che sull'opera del Firenzuola esercitarono impegno critico, e approntarono antologie più o meno celebri, da quella del Guasti e del Mestica al finissimo commento di Severino Ferrari, trascurarono sempre il Firenzuola rimatore; o si limitarono, tutt'al più, a fornire come unico saggio qualcuno dei componimenti che si trovano intessuti nella tela della prima giornata dei *Ragionamenti*.

Una miglior fortuna ebbero, se mai, le rime burlesche, e in primo piano i capitoli; che fin dal Cinquecento si raccolsero assieme alle burlesche del Berni. Ma ben presto anche questo sprazzo di fortuna si perse.

Forse gioverà oggi rileggere anche le rime firenzuolesche, magari nel nuovo ordinamento che noi abbiamo fornito. I versi *Intorno la sua malattia*, del 1533, che interessarono il Burchardt, furono riprodotti ai tempi nostri da Antonio Baldini, nella sua antologia delle *Più belle pagine di A. F.*, nella celebre collezioncina trevesiana.

Il *Sacrificio pastorale*, indubbiamente composto per l'Addiaccio pratese, rientra di diritto nella « poesia pastorale », e ivi fu catalogato dal Carrara, nel volume sulla poesia pastorale, nei « Generi letterari » del Vallardi.

La *Selva d'amore* fa composizione a parte. Si tratta di ottantacinque stanze, che nel titolo — e non solo nel titolo — ricordano l'omonimo poemetto di Lorenzo il Magnifico; e recano visibili tracce della lettura delle *Stanze* polizia-

nesche. Il poemetto, dedicato a Selvaggia, fa parte, naturalmente, del periodo pratese.

Le *Lagrime* ci sembrano uno dei più curiosi componimenti poetici del secolo XVI. In sciolti, narrativi e prosaici nel ritmo, talora addirittura trasandati e scialbi, fanno pensare a un esperimento di narrazione poetica di un « fatto di cronaca » letto in qualche circolo di nobili e letterati pratesi (i Buonamici?). Anche questo poemetto, assieme alle precedenti composizioni, fu stampato la prima volta nell'edizione del 1549, e dopo riprodotto regolarmente in tutte le edizioni delle opere nel Settecento e nell'Ottocento.

Le amorose e le rime serie di vario argomento son diverse di qualità come di forma. Le forme sono il sonetto, il madrigale, la canzone e la canzonetta, gli sciolti, la sestina. Fra esse fa spicco un gruppo di composizioni (le LII, LIII, XCII) strettamente legate al *Celso*.

I capitoli e le burlesche si accompagnarono primamente — com'e s'è accennato — alle rime burlesche del Berni. Dovettero esser le poesie del Firenzuola più popolari ai suoi tempi, come fan fede alcune trascrizioni manoscritte che se ne hanno (cosa che non accade se non eccezionalmente per le rime serie). Chiudono la nostra edizione, con l'aggiunta di qualche nuovo componimento, come diciamo più particolarmente nella Nota ai testi.

È da notare che i capitoli più vivaci appartengono al periodo pratese, e furono in gran parte composti per personalità dell'ambiente che si riuniva attorno ai Buonamici. Il primo di essi è diretto appunto a madonna Clemenza Buonamici; il secondo (che le antiche stampe pongono fra le « elegie ») a quella Verdespina che è una delle interlocutrici del *Celso*; il sesto, *In lode della campana*, è dedicato a Gualterotto de' Bardi, conte di Vernio. Particolarmente interessante per la ricostruzione dell'ambiente pratese ove il Firenzuola trascorse gli ultimi anni della propria vita ci sembra inoltre la « satira » dedicata al signor Pandolfo Pucci, che ha tutta l'aria d'essere uno strascico di quella polemica di femmine, di cui il Firenzuola ci dà notizia nella dedicatoria del *Celso* (si vedano in particolare i vv. 80-99).

Un capitolo particolare, in questa sezione delle *Rime*, è quello dei tre sonetti sul *k*; dei primi due non conosciamo

il nome del corrispondente di replica; il terzo, *Non è però quest'abito*, è in risposta ad uno del Lasca.

Un cenno anche alle traduzioni. La più impegnativa è quella da Mosco, l'elegia di Amore perduto, *Vener, cercando il figlio*, in endecasillabi sciolti; abbiamo poi una « imitazione da Orazio », la traduzione della ode a Pirra, in forma di madrigale.

LA SUA MALATTIA – IL SACRIFICIO – LE STANZE – LE LAGRIME

INTORNO LA SUA MALATTIA

I

Io pensava da me, Signor mio caro,
Santo, immortale, invisibile, immenso,
L'altra notte storcendomi nel letto,
Come l'infermo fa quando la Luna
O volge, o torna, o fa su' opre in cielo, 5
(Ma per me sempre fa la Luna e 'l Sole,
Per me son sempre ecclissi, e quarte, e volte,
Per me son sempre rivoluzioni);
Io pensava, Signor, per che cagione
Fosse da me così sbandito il sonno, 10
Che per erbe od incanti a me ritrarlo
Fosse impossibil; perché tante volte
L'ho già provato, che ben dir lo posso.
E dissi allor: — Da quel che già la Sorga
Illustrò co' suoi amor, fu dimostrato, 15
Ch'amor lascivo, amor senza ragione,
Il toglieva a' mortai, con quei duo versi,
Ch'io ho di sopra tratti di sue opre.
Io non ho amor pur a me stesso, quando
Io vorrei volentier tormi la vita 20
Con le mie proprie man, se la paura
De l'estremo giudicio non facesse
Torcer la voglia forse a miglior voglia.
Altri dicon la cura de la roba,
E de l'accumular, de l'esser ricco 25
Pone la mente umana in tanta angustia,

In tanto pensamento, in tanto affanno.
Che la notte non puote poi pigliare
L'avaro quella requie, che natura
Ha ritrovato a le fatiche umane. 30
Quanto questo sia in me tu 'l sai. Signore;
Ch'essendo omai nel quarantesimo anno.
Mi trovo vecchio, infermo, e, come disse
Lecore, ch' in Etruria fu pastore,
A non avere un cacio a che por mano. 35
Il culto, la polizie, l'esser grande
Quanti ne premon sì, che giorno e notte
Tribolano, a la guisa di coloro
Che piedi e mani hanno da le podagre,
Senza speranza di mai guarir, torti. 40
Che io non curi culto uman, né curi
Grandezze, non ne voglio altra chiamare
Testimonianza che le mie quartane,
La Francia, che la suol mala chiamare
Febbre, i quartanari tutti quanti, 45
Che divengono, in mentre che 'l mal dura,
Sordidi, fastidiosi, stracurati,
Senza tema d'onor, senza vergogna,
Senza pregio d'altrui né di se stessi;
E ch'è più (però sia detto a tua pace), 50
Senza curarsi troppo del tuo grande
Imperio, che pur poi è tanto grande,
Che bisogna tornarvi a viva forza,
Se ben fosse fuggito a Battro, a Tile.
Dunque io non trovo, Signor, la cagione, 55
Perché da me si sia fuggito il sonno;
Anzi la trovo, e la vo' dire adesso,
Per isfogarmi, non perch'io non sappia
Che tu lo sai, che 'l vuoi, che lo permetti
Per mie mal opre sì, te lo confesso. 60
Ma io sol sono al mondo, o Dio divino,
Esempio della tua somma giustizia?
Io sono, ed esser debbo, io tel confesso.

È dunque la cagion. perciocché il sonno
È la quiete e pace de' mortali, 65
E il fratello e l'imagin de la morte,
A me, per tua troppo giusta sentenza.
È interdetta e tolta ogni quiete,
Ogni bene. ogni pace; anzi son fatto
L'albergo de gli affanni, anzi son fatto 70
Nido de le sventure. anzi son fatto
La viltà, la schifezza. la bruttura
Del mondo, e son per ciò mostrato a dito.
E però s'io non dormo, egli è per questo:
E però ch'io t'ho chiesto mille volte 75
La morte per rimedio de' miei danni,
E tu non vuoi consentirmela, vuoi
Prolungarmi la vita a la miseria;
E se pur la metà de l'ore il giorno.
Com'hanno gli altri che vivono al mondo, 80
Mi dessi il sonno. io sarei morto allora;
E tu non vuoi, Signor, pe' miei peccati,
Ch'io abbia pace in questo nostro mondo.
Né ch'i' mora; e però senza dormire
Mi tien vivo, o Signor troppo severo. 85
S'io dico troppo. Signor mio pietoso,
Perdona, e danne la colpa al dolore
Del freddo. ch'or comincia. e siam di maggio.
Al mezzo giorno, e non posso la penna
Menar pe'l freddo. e così corro al fuoco: 90
E lascio a questa carta e questo inchiostro
Che ti chieggan per me misericordia.

II

Ecco, ch'io torno, supremo architetto,
A ripregarti. ancora ch'io sia certo
(Ch'io son certo ch'io son povero e 'nfermo). 95
Che butto tutte le mie preci indarno:
Non per tua colpa. Iddio. ch'io lo confesso.
Ma per soverchio mio fallir. per troppo

Consentir a la voglia, a l'appetito.
Ecco ch'io torno, e pur dico: — O Signore, 100
Apri quel fonte di misericordia,
Guadagna questo iniquo, questo reo.
Per forza di pietade, per i grandi
Benefici, per dargli un'altra volta
L'esser, la vita, ché la vita adesso 105
A me è morte: e se libri d'esta morte
Tu mi riduci ad una nuova vita;
E così mi da' l'essere, o mel rendi,
Poi ch'io perduto l'ho nel freddo e 'l caldo,
Tra' sogni, tra' sudor, tra le stracchezze. 110
E s'io ben dissi ch'io ti priego indarno,
Perché pregato t'ho già tante e tante
Volte, che volto ha il Sol ben sette volte;
Non di meno io non niego il tuo potere:
E s'io so che tu puoi, so che tu puoi 115
Volere, e dal poter sorge la speme;
E di nuovo mi metto a ripregarti
Vivamente, Signor, che sia contento,
Senza guardare a' miei commessi falli,
Levar dal corpo mio tanto travaglio; 120
Dal corpo no, ma dall'animo afflitto,
Ché tu sai ben che 'l corpo afflitto rende
Afflitta l'alma, Iddio verace e santo,
Tu puoi pur, se tu vuoi, con un sol ciglio
Sanar l'alma, e sanar il corpo afflitto, 125
E far ch'i prieghi miei non sieno indarno,
E che la speme ancor ritorni viva;
Ch'è morta, com'io dissi, fra la febre,
Tra gli stomachi, e febri, e tanti mali,
Che non ardisce a scrivergli la penna, 130
Perché gli va rinovellando ognora
Che gli racconta; e tanto ha del presente,
Che troppo del preterito li pare
Avere afflizion. Però, Signore,
Raviva la speranza, e spegni questa 135

Desperazione. e a più santa vita
Conduci l'alma, e 'l corpo a tale stato.
Che si dica una volta: « Egli è guarito,
Ed ha pur conosciuto il suo fattore ».

III

O sanitate. o pazienza. o morte, 140
Tu che faresti il ciel, la terra e l'acque.
E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia, manda al servo tuo,
Che giace in letto. e domanda mercede.
L'una come tu vuoi. pur che la febre 145
Che già sette anni afflitto ha questo corpo,
Li faccia tregua almen. se non vuol pace;
L'altra con modo. che giacendo in letto,
Senza vedere autunno o primavera.
E provando in un dì più calda state 150
Che non prova l'Arabia o l'Etiopia,
E più orrido verno e più crudele
Che quei che sotto a la Tana i lor anni
Finiscono fra i ghiacci e fra le nevi.
Io non abbia a cercare onde quel pane. 155
Ch'io mangio tanto ch'un picciol uccello
Ne patirebbe fame. e quel liquore.
Che Noè tuo. aitando la natura.
Sumministrò alla natura umana.
Ch'io bevo; e quelle povere vivande. 160
Che brama l'appetito infermo. e quelle
Che d'Avicenna. Ippocrate e Galieno.
De la natura istessa ucciditori.
Pigliar bisogna; acciò che 'l tuo parente.
Che ti vorrebbe pur veder sepolto, 165
Per por le mani in su quel che tu lasci,
E qualche amico, o finto o buon che sia.
Non gridi e dica: « Questi vuol morire
A forza. e però Dio gli dà quel male »;

Quell'altro dica: « L'avarizia il lascia 170
In quel letto. per star mille e mill'anni,
Se tanti o più se ne vivesse al mondo.
Perché vuol preservar piuttosto un scudo,
Che darlo ad un valente e dotto fisico.
O pigliar qualche buona medicina. 175
Che gli levi di corpo quello umore.
Quelle collore. quel sangue corrotto ».
La morte. quando sanità non piaccia
Darmi; ch'io non la merito. il confesso,
Perché son troppe le peccata mie, 180
E a te par di gastigarle adesso.
Senza aspettare al pagamento il sabbato.
Dammela. Signor mio, ch'io te ne prego;
Dammela. Signor mio. dammela adesso.
Ché pur bisogna al fin che me la dia; 185
E dieci e venti anni. e trenta. e cento
Sono un nonnulla a cui ieri è quanto oggi.
E oggi quanto sarà poi domani.
Ma dammela, Signor, dammela. Iddio.
Per passar non di vita a peggior vita. 190
Ma per passar di morte a miglior vita.
Troval tu. Signor mio, troval tu il modo:
Fa' che 'l tuo figlio la sua passione.
Che patì per ognun. sia per me ancora.
Troval tu. Signor mio. troval tu il modo. 195
E dammi o sanità. o pazienza.
O morte: e sia morte pur più tosto.
Se dee venir con quel debito modo.
Che dee bramare ogni anima cristiana.
Troval tu, Signor mio. troval tu il modo. 200

IV

Signor, nel furor mio non mi riprendere,
E nella stizza mia non mi arguire.
Perché tu sai donde vien la cagione.
Stomaco. e febre. e fianco già tant'anni.

Senza darmi pur tregua un giorno almeno, 205
Mi tengon sempre travagliato in guisa
Che la mente del corpo suo non sano
Si fa non sana, e s'empie di furore;
Onde quel poco lume che m'avanza,
S'adira, e grida, e rivolta le punte, 210
E si lamenta, e ha sì mal talento,
Che talvolta ti niega, e ti riprende,
E brama morte, e non sa che si voglia.
Vede da sé passar l'empio sì sano,
Sì grazioso al vulgo, alla fortuna 215
Sì caro, e mai non avere onde volga
La voce a Dio, a dir: « Questo i' non voglio ».
E dice: « Io non t'ancisi a la colonna,
Non ti diedi io, non dissi e' non è figlio
D'Iddio, e' non è Dio, e' vi seduce ». 220
Io non sprezzai la tua legge, i profeti:
Non cresi vani i tuoi comandamenti
Per uman scempio, non per viva voglia.
Trapassai io la sera e la dimane;
Adorai il nome tuo, se non con quella 225
Debita riverenza, almen con quella
Debita voglia, e non di meno io veggio
Quello inalzarsi, e volgere al ciel l'ali;
Io non aver, mercé di cruda ardente
Febre, pur tempo ond'io prenda quel sonno 230
Che dà natura all'uom per sua quiete;
Non quel cibo che ognun per contentarsi
Piglia tanta fatica, e la formica
Tutta state patisce, per goderlo
Il verno poi con secura quiete. 235
Io non oso parlar; ché pur diletta
Sì gli uomini fra lor sermocinando
Passar il tempo, che la state tutti
Ho visti ingegni buon senza fatica
Passar al caldo, al fresco, e come vuoi. 240
E la cagion ch'io non parlo è l'umore

Freddo. tardo. crudel. che la natura
Mantiene in corpo. e nulla medicina
Non mi puote giamai. non che allentare,
Minuir per un giorno; e quel mi tiene 245
Col capo basso. e fa fuggir la gente.
E doler d'esser vivo. e fa che nulla
Non mi diletta. nulla non mi piace.
Ed ho in odio me stesso e la mia vita.
E bramo morte ognor; e perché quella 250
È vivace nimica a chi la brama.
Mi resto in vita. e però disperato
Mi storco, e grido. e volentier vorrei
Uscir per forza di man de la vita.
Ma la paura de l'eterno danno. 255
La legge che mel vieta. e quello amore.
Che tu hai posto. Iddio. tra il corpo e l'alma.
Mi fanno pigro e tardo. e quando al passo
Giungo. ritranno a forza il piede indietro:
Ond'io tornato alla febre. a gli usati 260
Martír. rivolto ogni crudel lamento
Alla natura: ché la tua grandezza
Mi toglie il nominarti: e piango. e grido.
E bestemmio. e di nuovo vo' la morte.
Però. giusto Signor. nel furor mio. 265
Ne l'ira mia. ne le bestemmie mie.
Ne la mia impazienza. non volere
Attribuirmi ad impio alcuna parte;
Ma a la disperazione. a quella febre.
Che sette anni mi tien torpente e tristo: 270
E dammi o sanità. s'io ne son degno.
Ché nol penso. anzi so non esser degno.
Per tua misericordia; e quando pure
E' non ti paia. almen di tanto male.
Come a colui che nacque in terra d'Usse. 275
Da' pace e pane. e dona pazienza.
Né volendo dar questo. sia la morte
Fine e riposo di sì lunghi affanni.

IL SACRIFICIO PASTORALE

Sagacissimi pastori, sempre furono negli antichi secoli gli avveduti guardiani delle toscane mandrie da tutti quelli che cognizione n'aveano, religiosissimi reputati, come ben fa fede il nome delle cerimonie, le quali da Cere, antichissima città di Toscana, molto data al culto dei grandi Iddii, furono cerimonie nominate; e le romane istorie, che dicono, Romulo e Numa avere il culto dei sacrati Iddii dai sacerdoti toschi apparato. Non volendo noi adunque, i quali in compagnia delle più caste Ninfe e delle più belle Driade pasciamo i nostri armenti, nel più vago e nel più verde Prato che l'Etruria veggia, degenerare dai nostri antichi padri, abbiamo deliberato riconoscere con alcuna solenne pompa la santa divinità del reverendo Pan, dio di tutti i pastori, e padre e principio riputato dalla prima gente della universale madre Natura, e delle più vaghe Amadriade, e delle sacratissime Muse. E perciocché egli non è concesso dalla sacrosanta religione, con core dalle umane sceleratezze macchiato, presentarsi all'incomprensibile cospetto dei tremendi Iddii; però, anzi che ci accinghiamo alla solenne oblazione del santo sacrificio, come ne insegnano le lodevoli consuetudini dei devotissimi sacerdoti degli antichi tempi, per renderci puri e netti, ed espiare e mondare ogni contratta macchia, con le limpide e chiare onde di questo reverendo fonte ne laveremo le religiose mani; e pregheremo la occulta deità che tien di quello incommutabil cura, che ne purghi, lavi, e purifichi in guisa, che senza alcuna intrinseca lordezza, ne rappresenti avanti alla inconsiderabile presenza della divina grandezza; e tutti insieme supplichevolmente diremo:

Come mondan queste acque
D'ogni vil macchia il corporeo velo,
Così d'ogni pastore
L'anima rendan senza alcuno errore;
Acciò che inanzi al reverendo Iddio 5
Vadan mondi com'io;
Sì che il lor sacrificio ascenda al cielo.

Purgati pastori. movete ora con felice auspicio il piede. e adorando la maravigliosa sua deità. e con quella insieme la dei nascosti Iddii. i quali per qual si volesse non conosciuta cagione quinci oltre si occultassero, gli pregheremo affettuosamente, che ne sieno destri e propizi così in questo celebre atto del giusto sacrificio, come in tutte le future nostre bisogne e nicistà; e non risguardino al poco merito delle umili e rozze note delle simplici voci nostre. ma a quello del caldo e vivo affetto de' nostri umiliati cuori. E però meco insieme darete con la devota lingua la via a queste semplici parole:

Dèi nascosti e palesi,
Che state in questo loco.
Deh! siateci de' vostri ben cortesi. 10
E ci ammorzate ogni nimico fuoco;
Né Ninfa o pastorella
Ai pensier nostri sia mai rozza o fella.
Né sconcio ventre mai di fier lupo empia
O capra o pecorella; 15
Ma restisi in la fame cruda ed empia.

Acconsentite or con tacito mormorio. pastori devotissimi. alle umili preci, ch'io immerito sacerdote in nome di tutti voi offero al sublime trono del santo altare. eretto in onore del nostro cornuto Pan. acciocché con più arrendevole animo drizzi le grazie sue sopra de gli umiliati capi nostri.

Or dunque attenti, i miei pastor cortesi,
Replicate entro al cor queste parole,
Le quali io leggerò; ché tal ricerca
L'antico rito dell'etrusca gente; 20
Né nudi, come già fero i Romani.
Che da gli Arcadi antichi, o forse altronde
Trasser quel ch'a gli Etruschi oggi non piace.
  O reverendo Iddio, la cui potenza
Più volte hai mostro ne' bisogni nostri, 25
Porgi l'orecchie e pietose e benigne
A' preghi dei pastor, che stanno intorno
Tutti devoti al tuo sacrato altare.
E umilmente ti chieggion perdono
D'ogni lor fallo e palese e secreto: 30
Se scevri di malizia, mal contenti
Di non saver, o sedendo o pascendo
Sotto alcun arbor, che sacrato fosse
A la gran maestà dei sacri Iddii,
Avesser fatto ingiuria al santo nume; 35
O se entrando ne gli ombrosi boschi,
Securo albergo ai Satiri, ai Silvani,
Agli Egipani, a' sacri Semicapri,
Avesser con la lor venuta mai
Turbato alcun lor giuoco o lor sollazzo; 40
O se per nicistà d'erba, con falce
Importuna le sacre selve avessero
Prive de le lor sante chiome, acciò che
Ne traesser la fame al gregge, laonde
Le Driade ne fossero sdegnate; 45
O se alcun semplicel col rozzo armento
Avesse mai pascendo violato
L'erbe che nascon vicino ai sepolcri
De' già morti pastori, o de le Ninfe,
De le semplici Ninfe, anzi pur sciocche, 50
Che ben fur, mentre visser, troppo crude
Ai loro amanti; e per cotal cagione,
Per vendicarsi forse, alcun di loro

Avesse error commesso, violando
Le nenie sepolcrali o i santi tumuli, 55
Pietosi accoglitor de le sante ossa,
Ch'entro vi poser pie e giuste màni;
O se mai cogl'impuri piedi avessero
Turbato le chiare onde dentro a' fonti,
O dentro a' fiumi ai grandi Iddei sacrati. 60
Onde le sante Amadriade, a quelli
Secure guardie, disdegnate, fossero
Vèr lor men pie, e men cortesi al gregge.
  Preghianti dunque, o Santo Arcade, tutti
Devotamente, che propizie renda 65
L'offese deità di questi monti,
Di questi pian, di tutti questi boschi,
Da noi cacciando ogni periglio, ed ogni
Morbo, ogni febre, ogni tossa, ogni rogna
Dai nostri puri e mansueti greggi; 70
Non sol da' greggi nostri, ma da quegli
Che son, come noi siamo, al lor governo
Preposti; né voler consentir mai
Che gli occhi nostri mirin Ninfa, quale
Vaga sia di beffarne, o di mostrarci 75
In volto amor, nel core odio ascondendo;
Da le false lusinghe e i dolci inganni
Di questa e quella, che ne vuol mostrare
Per bianco il negro, e con fallace speme
Cerca, col sempre far d'oggi domani, 80
Nutrir in noi il velen, che i falsi sguardi
Bever ne fan con l'indorate tazze
De la fallace lor beltà, ch'ai nostri
Occhi, ai nostri desiri, ai pensier nostri
È come ignavo fuco a l'api in mezzo: 85
E se talor di noi qualcun ne lega
Più giusto amor, deh! levagli dal core
Quelle pungenti spine, e quel coltello,
Che sempre fere il cor d'un vero amante:
Fuga, sacro Liceo, la gelosia. 90

Chi invidia la bianchezza al nostro latte,
Chi l'abondanza del cacio e ricotte,
Gli assai vitelli, i teneri capretti,
I grassi agnei bene spesso gemelli,
Più per bell'arte e vivezza d'ingegno 95
Condotti a grandi e dilettevol turme,
Che per opre servili o copia d'oro;
Chi il rimbombar de le profonde valli
Coi dolci accenti de le nostre voci.
Ch'arrivan ben forse oggi assai lontano. 100
E fan grate parer le rime d'Ecco,
E fa la fama delle Ninfe vostre.
O lieti Iddii che 'l bel Bisenzio irrora,
Poggiare al ciel (che forse nighittosa
Si giacerebbe su le ripe vostre) 105
Col dolce suon che di lor esce spesso;
Chi 'l suon di nostre fistole o zampogne,
Forse di canna, in miglior note sciolte,
Che le di busso in molto argento involte;
Chiunque turba la solida pace, 110
Che tra noi lieta germina e fiorisce,
Per dar sapor di mille dolci frutti,
E ne mira con occhio invido; togli
Lo scelerato e importuno ardire,
E scompagna la forza da la voglia. 115
Deh fa, benigno Iddio, che i nostri cani
Tengan da noi discosto i ladri iniqui,
Senza da lor ricevere unqua oltraggio.
Non nuoca ai nostri armenti il mal susurro
De le bestemmie magiche; ogni incanto 120
Perda la forza, ch'oltraggiar ne cerca.
Guarda i teneri agnelli dal mal fascino
De gli occhi invidiosi, e ne conserva
Ne l'innocenzia del poco bramare;
E insegnaci conoscer la natura, 125
Che si contenta sol d'erbe o di ghiande,
E d'acque pure, e per cristallo o vetro

Fa con la mano una durevol ciottola.
Non si veggia pastor del nostro addiaccio
Aver ma' in grembo zoppa pecorella, 130
Ovver piangendo entro a la sua capanna
D'una capra portar la pelle, appena
Tratta già morta di bocca d'un lupo.
Lontana sia da noi l'iniqua fame,
Vivendo non di men contenti sempre 135
Del poco pur, come chiedemmo sempre,
Senza invidiare i larghi possessori,
Pasto d'ignavia spesso e di pigrizia,
Cuculi ignavi, ignavi fuchi, anzi ombre,
Anzi uomini, che 'l numer non gli annovera. 140
Sempre erbe fresche, sempre tener' frondi,
Acque chiare da bere e da lavarne
Ne soverchino insin da mezza state;
Acciò che l'util nostre pecorelle
In ogni tempo sien piene di latte, 145
E d'ogni tempo dietro abbiano agnelli;
Sien di morbide lane sempre e bianche
Copiose, in guisa che i nostri pastori
Con gran piacer veggiano il lor guadagno
Farsi sempre maggior di giorno in giorno; 150
E sopra tutto, che l'amate nostre
Non prestin fede al latrar di coloro
Che cercan seminare odio in quei petti,
Dove si vede lampeggiare amore.
Deh toi lor, pio Signor, l'invida forza, 155
Ch'hanno, in cambio d'amore, odio o rancore;
Né suocera né madre più le 'ncresca
Del danno altrui, che non le fe' del suo,
Mentre ch'a sdegno gioventù non ebbe
Abitar dentro agli amorosi petti, 160
D'invidiose rughe oggi vergati.
Porta, Zefiro dolce, entro a gli orecchi
Del già piegato Iddio le voci nostre,
Se 'l mal divoto suon per suo difetto

O per molta umiltà non vi aggiugnesse, 165
O per colpa di noi. Orsù, pastori,
Adorando di nuovo il santo nume,
Con quella divozion che si conviene,
Ognun li porga un don, qual più gli piace
Per i suoi voti più particolari; 170
Ond'io, di poi ch'ai suoi e santi e sacri
Misteri sacerdote iniziato
Son per voi tutti, per voi tutti umile
Offerirò la vittima olocausta,
Come conviensi all'idol reverendo. 175
Poi finito il solenne sacrificio,
E renduti benigni i sacri Dei,
Di voi in bella e dilettevol gara,
Come conviensi a semplici pastori,
E come mille volte il Mincio vide 180
Titiro o Melibeo, Dafni o Dameti,
Onorerem del nostro Iddio gli altari.
Indi addiacciati su l'erbetta verde
De le vittime offerte e de' bei doni
E dei liquor libando al sacro Iddio, 185
Ne scaccerem da noi l'ingorda fame;
E cantando e ridendo allegramente,
Ne torneremo a mirar se le nostre
Ninfe con un lor guardo ne volessero
Render propizia la futura notte; 190
Sì che il nostro sognar fosse con loro
Unito insieme, non lontan dal sacro
Santo tuo coro, o casta alma Diana;
Che non possa nessun per ver mai dire,
Che l'amorose nostre menti torse 195
O vil pensiero o scempia voglia mai,
Ma casto amore; a onta di coloro,
Che ne miran con livida e maligna
Mente, e hanno in odio i nostri onori.
  Orsù, Filinio umil, comincia adunque 200
Con quella divozion che si richiede;

Offerisci il tuo dono a Pan; che 'l miri
Con occhio dritto. e con cortesi orecchie
Ascolti le tue preci. ove più brami.
  Filopito. se Iddio tolga dai lupi 205
Quella vitella che l'altr'ier perdesti.
Séguita lieto. e 'l tardar non ti occùpi.
  Filardeo giovinetto. che già forse
Provi soverchio lo amoroso affetto.
Rendi propizio Iddio. che mai non torse 210
L'aiuto suo da quello
Che tener come agnello
A bei desir dia loro entro al suo petto.
  Laura. voi bella ninfa. una sol dramma
Onorate quel Dio 215
Che vinse Amor. tra voi tanto restio.
  Silvio. tu che ardi in amorosa fiamma.
Come in selva selvaggia.
Deh se pietà di voi pur al fine aggia.
  O tutti voi. che i doni offerti avete. 220
Come goder potete!
Ch'io mi sono ora accorto
Al dolce mormorar di queste canne.
Ed al soffiar de le frondi di Danne.
Ch'Amor e 'l biondo Apollo 225
Vi son fatti propizi in questo punto;
Mercé di Pan è che il mio prego è giunto
A le sue orecchie: ond'io lieto per questo.
Ecco che per voi tutti il santo e sacro
Offerisco e solenne sacrificio; 230
Ché veggio che 'l mio Dio propizio è fatto:
Attenti dunque. umil. devoti. e cheti.
  Risguarda. o santo Pan. pel vivo amore
Che tu portasti a la bella Siringa.
I nostri preghi. e 'l casto sacrificio 235
Che t'offerisce la devota turba.
Se ben con pover man. con pura almeno.
Con questo pastoral coltello. il quale

Mai tagliò pan. mai fendé legne. mai
Né in lino o in lana estese il taglio suo. 240
Arbor scoscese. erba segò. ma sempre
In onor de gli Iddii sacrate vittime
Uccise. uccider voglio il tuo nimico
Crudele. il nostro ingordo rubatore;
Coll'empio sangue del rapace lupo. 245
Sperando di placare il sacro e santo
Nume tuo. o gran padre de' pastori.
In nome dei pastor del nostro addiaccio.
Ficcherò dunque il sacrato coltello
Ne la crudele e ingorda gola; e poi 250
Spargerò il sangue scelerato ed empio
In sul tuo santo altar devoto e pio
De la più cruda iniqua e fera bestia
Ch'a danno altrui sua crudeltade adopre;
Ad onor tuo. e per salute nostra. 255
E de le greggi nostre e delle Ninfe
Amanti e dolci. e di quell'altre ancora
Che ne son più crudel forse di loro;
Che forse un dì potrian mutar pensiero
Per temenza del fumo. che le aspetta. 260
Poi prenderò in man questo catino
Di puro e bianco latte. che pur ora
Da l'ubere feconde munto abbiamo
D'una bianca e ben grassa pecorella.
Alle quali anco agnel labra non pose. 265
Né mai munse pastor per cacio farne;
E spargerollo intorno al santo altare
Con queste frondi verdi de la canna.
Di quella canna. che vestì Siringa.
Che sì ti piacque. o Pan. e sì l'amasti; 270
Ed ella sì ti fu empia e crudele.
Ch'anzi ella elesse in quelle verdi foglie
Mutar la sua bellezza. che far quello
Ch'ella dovea verso un fedel amante.
Tanto può in donna ostinazione e sdegno. 275

Che ben spesso anco voi ha per niente.
E così spero aver fatto propizia
La tua gran deitade; anzi 'l conosco
Al lieto mormorar d'una dolce aura,
Che dolce sì mi penetra gli orecchi. 280
Però, pastori, a cui cantar fu imposto,
Finite col cantar la lieta festa.

STANZE
IN LODE DI MADONNA SELVAGGIA

BELLISSIMA E NOBILE GENTILDONNA PRATESE
INTITOLATE

SELVA D'AMORE

1

Io mi apparecchio a cantar di colei,
In cui risplende ciò che al mondo è bello,
Grazia e virtù, così ristrette in lei,
Come due margherite in bel gioiello;
Mille palme, che Amor, mille trofei
Ha riportati, e di questo e di quello;
Se la sua aura dolce ella m'inspira,
Sin ch'io possa temprar l'umil mia lira.

2

O beltà, stata al mondo un tempo ascosa,
Novellamente or sulla verde spiaggia
Del bel Bisenzio come fresca rosa
Rinata in sen della bella Selvaggia;
In quel sen, dove Amor sicuro posa
L'arco e gli strali, anzi par che quivi aggia
La dolce incudin, quivi aggia il martello,
Come il zoppo patrigno in Mongibello:

3

Fia mai, ch'io possa tanto alto poggiare
Col nighittoso ardir men sbigottito.
O beltà santa. e tra le cose care
Obbietto primo del nostro appetito.
Ond'io possa la essenzia tua mostrare
A tutto il mondo. e siane io mostro a dito?
Che ti have a schivo. ed or talor ti offende.
Che in pregio ti avrà poi. com'ei t'intende.

4

Ch'altro è lo amore, a giudizio di quello
Ch'accolse in terren vel spirto divino.
Se non un giusto appetito del bello.
Col qual l'animo. mentre è peregrino
In questa bassa chiostra. al loco. ond'ello
Quaggiù discese. rivolga il camino?
Dicendo: « Se tra noi sì bello è un velo.
Che sarà dunque un'anima nel cielo? ».

5

Quale uomo è sì lontan dai comun sensi,
Chi intento a contemplar le cose occulte,
O chi ch'al ciel più ch'alla terra pensi.
Chi vago è le ricchezze aver sepulte.
Che a gli occhi suoi se avien beltà dispense
Di voi. donne (ombra pur) leggiadre e culte;
Che non senta del cor dolce rapina
Subito far dalla beltà divina?

6

Ricordatevi pur del romitello
Del monte, che lontan da Flora poco
Va sì superbo con quel suo cappello;
Che appena uscìo del solitario loco,
Che volea rimenar seco lo augello,
Che in gli occhi porta l'amoroso foco:
E allor vedrete, se beltade ha forza
D'intenerire ogni ruvida scorza.

7

Non può l'occhio pigliar cosa che piaccia
A lui prima, e per lui poi all'intelletto,
Sin che beltà non le pinge la faccia,
O sia corpo composto, o membro schietto.
L'anima, che l'imagin si procaccia
Da Dio, come da lui già vi fu detto,
Dal ciel vien bella; e se macchia l'oscura,
Dispiace a Dio, né di lei tien più cura

8

Ma chi più bella col color s'ingegna
Farsi delle virtù, cagione è ch'ella
Al ritorno del ciel, sede più degna
S'acquisti; onde biasmar mal potrem quella
Donna gentil, che con l'arte, che 'nsegna
Ben spesso alla natura esser più bella,
Accrescer grazia alla beltà si cerca,
Con quella merce che d'altronde merca.

9

Tu dunque che per mar cercando vai
Le strane cose. e 'n tua patria le porti.
Erri. e ognun che l'adopra anco errar fai;
E voi, Signor. cui 'l cultivar de gli orti
Con l'altrui piante sempre piacque. omai
Chi fia che con dritt'occhio vel comporti?
Biasmando ognun le molli giovincelle,
Che con gli altrui color si fan più belle.

10

Deh! lasciateli dir, donne mie care,
Che ben l'invidia romprà loro il fianco:
Basta che la beltà tra le più care
Gioie è del mondo, e ch'ei vi è licito anco
Talor con l'arte natura aiutare;
Di cui non forse ha l'uom veduto unquanco.
Come ben disse Momo. atto perfetto:
Ma tacciam. ch'ogni ben non è ben detto.

11

Lascia pur star la cera all'api sotto,
Lascia il mèl delle querce ai tronchi in mezzo,
Lascia in le canne il zucchero non cotto.
Lascia il pan crudo fuor del fuoco al rezzo,
Lascia alla vite il suo grappol non rotto.
Non tòr col sale al latte il terzo lezzo;
E aspetta che natura venga a darte
Frutto di lor, senz'usarv'entro altr'arte:

12

E dimmi, se a' sacrati altar darai
Coi bianchi ceri i meritati onori,
O di Imeneo le pompe addobberai
Coi liquor dolci e coi bianchi lavori.
Ma bastivi insin qui, che forse assai
Più che 'l dover non vuol, posto ho 'l piè fuori
Della beltà, che dipigner pensando,
Non truovo il verso, e pur ne vo cercando.

13

Mentre vago di dar dunque il colore
Al bel disegno, più men vo lontano,
Che dallo ardir sospinto, e dal timore
Cacciato, or porgo or ritiro la mano;
Tra sì dubbi pensier vegliando il core,
Quasi una notte avea passata invano,
Senza dar luogo ad altro ch'alla voglia,
Quando pur vinse il sonno in questa invoglia.

14

Del gran Tonante già s'era al balcone
Fatta la bella figlia, per vedere
Se da canto del suo vecchio Titone
Levata anco è la sposa da giacere;
E fatto ha cenno all'impigre persone,
Coi crin, ch'or ostro, or òr soglion parere,
Che 'l Sol torna le chiome a rasciugarsi,
Che ierser nello Ocean sentio bagnarsi.

15

E vede ch'ella pregna di rancore,
Veggendo consumar la fresca etade
In vecchio sen, che 'n le braccia d'Amore
Spender devria, se 'n ciel fusse pietade:
Empie l'erbette e i fior di quello umore,
Che dai mest'occhi ai primi albor giù cade;
E dice al suo marito: — Egli è già giorno. —
Per aver scusa al torseli dattorno;

16

E pianger quello error che a' dì nostri anco
I scempi padri fan, che le più tenere
Lor figlie spesso d'un Titone al fianco
Pongono, a onta e d'Amore e di Venere.
O fiera usanza, o veder corto e manco,
Asconder rose, or colte, in la vil cenere!
Non fu vecchio Imeneo, ma un giovincello,
A chi Vener fu madre, Amor fratello.

17

Nel tempo adunque, che la bianca Aurora
Affrettava al venire il chiaro giorno,
Io che 'l placido sonno insino allora,
Mercé di Amor, mi avea tolto d'intorno;
In su gli occhi non bene asciutti ancora,
Senti' che due gran pesi mi cascorno,
E cucirmisi quasi le palpèbre,
Come all'infermo al colmo della febre;

18

Che s'ei ben dorme, e' non crede dormire,
E s'ei non dorme. è 'n dubbio se gli è desto;
Ed or li par tornare. or li par ire
A questo ed a quel fonte; e benché in questo
Vaneggiar pur sì acqueti, nello aprire
Le secche labbra. vede manifesto
Che l'acque in sogno non spengon la sete:
Non so già se voi. donne. m'intendete.

19

Così intervenne a me, che chiusi avendo
Gli occhi. veder credea quel ch'io mal veggio
Quand'io ben gli apro, e disioso attendo
Quel bello obbietto in cui desto or vaneggio;
E parmi ch'ella parli. l'uso essendo
Toltomi dell'udir; e s'io le chieggio
Mercé. sen rida; e vicina alla sponda
Del letto chiami. e ch'io non le risponda.

20

Al suon di quella voce imaginaria
Si strusse entro agli orecchi quella pece.
Che tien ch'al senso il percuoter dell'aria
Non penetri, e quel gruppo si disfece.
Ond'uom dai muti sassi poco varia;
Agli occhi, dal gran peso scarchi. or lece
L'un dall'altro sdrucire i duo coperchi,
Perché il color invan più non li cerchi.

21

Adunque, dalla folta nebbia scarchi
Del pigro sonno mentre i pensier girono.
Per saver se d'avorio furo i varchi
O d'osso. donde al ciel volando uscirono
L'ombre del sogno che li avia sì carchi,
E questi a speme. a timor quegli il tirono;
Un più che gli altri men lontan dal vero.
Mi aperse in questa guisa il gran mistero:

22

— Il parerti veder, non la vedendo,
La pia Selvaggia. è che conoscer pensi
Il suo bel spirto. non pur conoscendo
Quel ch'è di lei capace ai nostri sensi;
E gli orecchi che odon. non l'udendo.
Mostran quanto all'orecchio mal conviensi
Gustar nota di voce alta e celeste,
Mentre che mortal gonna lo riveste.

23

Se chieggendo mercé, la se ne ride,
E tu per questo ne contristi il core.
Cagion n'è quella linea che divide
Dal falso il ver. dal pio l'ingiusto amore.
Chi d'alto mai pensier nel fango vide.
Ch'ei non s'empia di gioia o di dolore?
Di gioia. se ch'ei n'esca ha salda speme.
Di duol. se che e' vi stia mai sempre teme.

24

Ridesi adunque del tuo van sperare;
Ch'ella il conosce ben, ché dalla lunge
Beato spirto, che 'l non può ingannare
Spazio, ben vede che disio ti punge;
E sa ch'impio voler convien cangiare
A chi col pio voler d'altri il congiunge;
Che ragion è, che 'l dritto drizzi il torto,
E d'un scempio pensier sia il volar corto.

25

Il chiamarti ella, e che tu non risponda,
Ch'altro è se non quel suo mirabil spirto
Rinvolto in veste, che par che seconda
Non coprio quella, a cui sì piacque il mirto,
Che in te destò quella voglia profonda,
Di porla in ciel? Ma 'l sentir ch'è troppo irto,
Non lascia andar la speme alla gran lode,
Onde forza è tacer chi chiamar s'ode.

26

La beltà adunque, dal ciel scesa, a darte
Un pegno, un'arra de gli onor supremi,
Ti chiama ognor, che con voce e con carte
La mostri al mondo, e tu risponder temi:
Ch'altro stil fa mestier, bisogna altr'arte,
A darle lode, sì ch'ella non scemi. —
Né più disse il pensiero; ond'io rimasi,
Com'uom de' sensi fuori, e morii quasi.

27

Né tornai prima in me, ch'io fe' pensiero,
A più atto lasciar la bella impresa;
Ma chi si fa suggetto ad altrui impero,
Gli è alfin forza ubedir se ben gli pesa.
Come più ratto Amor seppe l'intero
Del mio voler, con faccia d'ira accesa:
— Va', scrivi, — disse; — così vuole Amore,
Così di Giove le figlie e mie suore.

28

L'oracol che 'l compagno della Morte
Ti fece udir, ne fu 'l Tempo cagione,
Che come i vil, vuol gli uomin d'alta sorte
Consecrare all'ingorda oblivione;
Ma la fama, che ha l'ale or lunghe or corte,
Secondo l'opre altrui malvage o buone,
Per la porta d'avor sgombrar lo fece,
Sì che di lui temer più non ti lece. —

29

Sacrate Muse, poi fu vostra voglia,
Ch'entro esta folta Selva il crudo arciere
Di me portasse l'onorata spoglia,
Per consecrarla a quelle luci altere;
Fate almen dentro alla sacrata soglia
Vostra arrivar, come arrivò 'l pensiere,
L'ingegno, acciò che in le mie rozze carte,
Possa del suo valor dipinger parte.

30

E tu, ben culta con la falce loro,
Selva gentil, che con i verdi rami
Carca ten vai di quelle pine d'oro,
Che fan che l'uom ti onori, e che Dio t'ami,
Sin ch'io riempio l'ordito lavoro
Col debil fil de' miei ruvidi stami,
All'ombra delle meno umili almanco
Vermene accogli il mio spirito stanco.

31

Che poss'io senza te, ombra gentile?
Che spir'io di te privo, aura soave?
O fronde degne d'uno eterno Aprile
Fuor di voi l'alma mia che valor ave?
O pomi d'or, ben fate cangiar stile
Allo cor, se nutrirlo unque vi è grave.
Senza il mormorio vostro, o alte cime,
Che concento puon dar mie basse rime?

32

Ma se tu lascerai tra fronda e fronda
Passar lo spirto delle umil mie note,
O bella Selva, tal convien risponda
Dolce l'aere, che in lor si ripercuote,
Ch'udita forse simil né seconda
Non fu armonia delle celesti rote:
Ond'io vil pica, fatto bianco olore,
Empierò il reo d'invidia, il buon d'amore:

33

Conciossiaché ponesse avenne sempre
Nel sen del buon virtute un puro amore.
Come chi in lei sua sembianza contempre.
Ivi riveggia le falde del core;
Onde chi non è tal. par che 'l distempre
Quel pensier che del ben d'altri ha dolore;
Né potendo o volendo avere il bene.
Che in altrui vede. il cor colma di pene.

34

O sacre Driade, alla cui cura pose
D'esta Selva Selvaggia la più bella
Pianta Amor, che mai cime avesse ascose
Fra l'alte nubi. o che tra questa o quella
Fronde mostrasse viole sempre o rose,
O siasi il verno o la stagion novella;
Confessatene il vero: i sacri fiori
Di lei non son cagion ch'ognun vi onori?

35

E voi leggiadre Ninfe, che in quel Prato,
Che fra i buon Toschi ha quasi titol regio.
Tra i più bei fiori e nel più dolce stato
Liete vivete, e fate un ricco fregio
Al secol nostro, ch'è per voi tornato
In onor. che pur dianzi era in dispregio;
Ditemi il ver, non è Selvaggia il vostro
Color. la vostra porpora, il vostr'ostro?

36

Per lei rasserenare il divin fronte
Coi crespi crin, d'or dipinti e di fiori,
Non v'insegn'egli Amor? E 'n quel bel fonte
Fra coralli e rubin, candidi avori,
O perle, per ver dir, chiuder congionte?
Anzi Grazie, anzi Veneri, anzi Amori?
E non le aprir, s'un riso onesto e grave,
Non vel consente, e non vi dà la chiave?

37

Quel volger d'occhi a caso con tant'arte,
Dove Lascivia ancilla è d'Onestate,
E 'l muover dolce e 'n questa e 'n quella parte
Se stessa tutta, e in gloria e maestade;
L'onor, la pompa, il decoro, e le sparte
Grazie, tra le virtù, tra la bontade,
Che son ne gli occhi a Dio dicati e sacri,
Non vi son tutti scede e simulacri?

38

Come è cagione il prence delle stelle,
Che la da sé poco chiara sorella
Sia dopo lui tra tante altre fiammelle
La maggior, la più lucida, e più bella;
Così che belle sopra l'altre belle
Appaiate oggi al mondo è cagione ella,
E che dagli afri regni ai liti eoi
Tutto 'l dì venga gente a veder voi.

39

Qual loco è sì lontan che non conosca,
Per fama almen, che la beltà superba,
Per far lieta di sé la gente tosca,
S'assiede tutta vaga sopra l'erba
Del vostro Prato? E se ben molti attosca,
Non è la piaga come l'altre acerba:
Ché chi per gran beltà ferito ha 'l core,
Sente estrema dolcezza nel dolore.

40

Laonde tutte per fuggir la pecca
Che di gentil può un spirto far villano,
E del divino amore il fonte secca,
Grate porgete a gli occhi miei la mano,
A trarne, se vi fosse, o pruno o stecca,
Onde 'l corso al veder fusse men piano;
Al veder, dico, il suo sommo valore:
Aiutatemi, donne, a farle onore.

41

Deh sostenete meco insieme il fascio,
Troppo grieve a' miei omeri, e 'l gran peso,
Che, la mercé d'Amor, poner mi lascio
Da quella speme a cui soverchio ho creso:
Ché ben so io che troppo bel balascio
Bramo, col fuoco sol che in petto ho acceso,
Porre in pover gioiel con vil lavoro,
Con poc'arte, men forza, e con basso oro.

42

E temo, come a Icaro, le penne
Non s'allentin. se 'l mio Sol le riscalda;
E temo che colui che dice: « Or vienne ».
Non tenga poi, s'i' casco, la man salda.
Laonde e' non mi avenga come avenne
A chi. poi che del mondo arse ogni falda.
Fe'. ché tal volse Giove. il crudel salto
Nel Po. per ir col suo carro troppo alto.

43

Ma se Fortuna i timidi riprova,
E degli audaci il disio fa satollo.
Così fredda temenza omai che giova.
Poi che mel chiede chi sol chieder puollo?
Orsù, portiam questa bellezza nuova
Da donde Atlante il Ciel si tiene in collo.
Ai vaghi Sciti. a' felici Sabei.
Se non co' versi. almen co' pensier miei.

44

Allor che 'l Sol verso il Tauro la briglia
Volge, e col canto empie Meandro il cigno.
Perché a onta di Borea si ripiglia
La sua dolce Ora Zefiro il benigno;
E la consorte. alla verde famiglia
Aprendo il sen. ch'al tempo più maligno
Chiusi tener parea 'n se stesso i fiori.
Dipinge i prati di vari colori:

45

Gli arbori, ch'io non so s'io me li chiami
Scempi, ché così inver gli sforza il cielo,
Che spogliati di fronde, i tener rami
Esposer nudi al ritornar del gielo,
Forse or pentiti, senza opra di stami,
Ma la mercé del bel Signor di Delo,
Ripiglian lieti la lasciata veste,
Che di tanti smeraldi esser direste.

46

E quel verde dipingono di fiori,
Per farlo poi più là di frutti colmi;
La vite co' viticci che ha già fuori,
Di nuovo si aggraticcia su per gli olmi;
La villanella in mezzo a' suoi lavori,
S'alcuna volta avien, cantando: « *Duolmi*
Del servir mio », in fin del verso dica:
Ecco che la dileggia, *olmi* replica.

47

Ai nuovi figli già la rondinella
Di Tereo conta la cruda opra ed empia;
Ma con più dolci accenti la sorella
Par che di vera pieta le selve empia;
Non si tien più la pigra vecchierella
Presso al fuoco la man sotto la tempia;
Ma allo specchio del Sole uscendo fuori,
Talor conta al vicin suoi vecchi amori.

48

Le fiere tutte, chi 'n siepe e chi in cova,
Fanno il covaccio pel parto futuro;
E gli avannotti usciti fuor dell'uova,
Vengono a galla fuggendo lo scuro;
E 'l pescator fra le reti ritrova
La più fitta, per prenderli al sicuro:
Ma ben spesso credendola aver piena
Di pesci, entro vi trova e ghiaia e rena.

49

Più non si fan le bionde pastorelle
Coi sacchi ai rozzi crin la capperuccia.
Ma poste giù le zotiche gonnelle,
D'un camiciotto vil. che con la buccia
D'ontano han tinto le lor madri a quelle,
Copron le membra; e ogni vile erbuccia
Empie di nuovi fior sino alle balze,
Lieta a sentirle leggerette e scalze.

50

Ridono i campi, scorgendo le biade,
Tratte del verno omai felicemente;
Godon l'acque, che più sicure strade
Danno a chi solca il Levante o 'l Ponente;
L'aere gioisce, che per sua bontade
Il nostro orecchio la dolcezza sente
Degli augelletti, che in vario linguaggio
Cantan forse anche lor: « Ben venga Maggio ».

51

Le verginelle a chi Fortuna diede
Più cumol de' suoi ben, come le acerbe
Membra ne' drappi involte ne fan fede,
L'oro e le perle, e l'altre più superbe
Pompe, onde van coperte insino al piede,
Messesi in danza in su le fiorite erbe,
Chiaman cantando con voci amorose
Il Maggio, che lor venga aprir le rose.

52

Anzi il chiamavan già, quando era il mondo
Pien di miglior pensier che non è adesso;
Né dalla speme il disio sitibondo
Di non concesse cose era intromesso:
Né virtuoso ardir semplice e mondo
Dal lividor d'altrui dente era oppresso;
Com'or, che la temenza di quei danni
N'ha tolta quella usanza ne' nostri anni.

53

O gran bontà de' vecchi tempi! Andavano
Le pure verginelle tutte sole
Nei più riposti luoghi, e se incontravano
Un loro amante, in semplici parole
L'oneste loro accoglienze accettavano,
Dando e togliendo in sen rose e viole,
Senza inviar né 'l primo né 'l secondo
Pensiero ad opra ingiusta, ad atto immondo.

54

Il fin di amore in quel tempo era amore,
Regolato dal giusto e dalla legge:
Oggi non già, perché carca d'errore
Lascivia a senno suo gli amanti regge;
Né pria di qual si sia si avampa un core,
Che l'empia Circe il pone entro al suo gregge.
Non son più fiori o gentil frutti il fine
D'amor, ma acute e venenose spine.

55

Dunque, in quei tempi le pie verginelle
Uscian cantando e 'n quella parte e 'n questa,
Ricche di drappi, e con poca arte belle,
A 'ncontrare il bel Maggio, e farli festa;
Senza temer ch'altrui lingua favelle
Di lor cosa o non vera o non onesta:
Come oggi avien, che all'impie cagion loro
Molte appariscon piombo, e pur son d'oro.

56

E tu, per cui si vergan queste carte,
Sacrata a Dio ne' tui più teneri anni,
Deh come provato hai ben la tua parte,
Se gli avvien mai che 'l falso il ver condanni.
Ma tempo è omai di rivoltar le sarte
Dei versi miei fuor de' comuni affanni,
E ritornare a dir, là sì com'era,
Il dolce tempo della primavera.

57

Quando la presta Occasion sen venne
Tra' miei pensier con la crinuta fronte,
E un di lor, a cui non spesso avenne
Di lasciarla fuggir, le disse: — Al fonte,
Che tra' segni è sacrato al più solenne,
Ne va oggi Selvaggia, e seco ha gionte
Isa la bella, Ibla la dolce, vaghe
Di far con gli occhi lor ben mille piaghe. —

58

Volse fuggir la Diva, d'este note
Al primo suon, se non che 'l pensier saggio
La prese pe' capei che 'n su le gote
Le pendon, sì che le 'mpedì il viaggio;
Onde disse ridendo: — Poi che vòte
Non hai le man dei crin che 'n sul fronte aggio,
Né mi hai lasciata andar, come i più fanno,
Per poi piangere invan pentiti il danno;

59

Ascolta attento ben quelle parole,
Che portan salda speme al tuo disio.
Appunto allor, che dar la volta vuole
Al luminoso carro il bello Iddio,
Conduci il Signor tuo, che come e' suole,
Nol facesse il rispetto esser restio,
Al fonte; e dilli, ch'ivi Amor l'attende,
Per torgli il vel che sua beltà contende.

60

Non concede ad ognun chi ognun governa
Il poter gli occhi al Sol fisi tenere,
Se non se al grande augel che 'l bel pincerna
Con le fiere unghie a Giove diè in potere.
Così di questa viva alma lucerna
Lume integro occhio uman non può vedere,
Se non ei; perché Amor vuol che ne mostri
Or un lampo or un altro co' suoi inchiostri. —

61

Né fu tardo il pensiero a pormi in cuore
Quel che l'instabil Diva il persuade,
Né me fe pigro quel freddo timore
Ch'altra volta m'avea rotte le strade;
Onde non prima, l'una l'altra l'ore
Cacciando, il tempo aperser di pietade,
Che solo, anzi co' miei pensieri insieme,
Venni al fonte, com'uom che brama e teme.

62

E s'ei non era Amor, vagliami il vero,
Donne, io vel giuro, ch'io fui per morire;
Ché tal fu lo splendor del sguardo altero,
Ch'ingombrò il core in sul primo apparire;
Che 'l sangue tutto, me pallido e nero
Lasciando, a lui n'andò, per sovenire
All'improvviso assalto: ond'io cascai
Debole, e 'n dubbio di rizzarmi mai.

63

Ma Amor, che s'era ben del tutto accorto,
Ridendo a me sen venne, e disse: — Amante,
Che folle tema è questa? Non sei morto,
Ma ai secreti mister di quelle sante
Luci, dal fatal ordin nostro scorto,
Primo ministro, potrai da qui inante
Riguardarle a tuo senno, e per te stesso
Conoscerle, entro e fuor, lungi e dappresso. —

64

Né più ratto le dolci labbia fuori
Del vago sen d'Amor tai note trassero,
Che quella folta nebbia e quei vapori,
Che 'nsino allor parea che ne celassero
Della bella Selvaggia i grandi onori,
Mi parve che in puro aere evaporassero;
E perché a chi può assai così gli piace,
Fu 'l grande obietto agli occhi miei capace.

65

Ond'io vidi entro a quel sacrato petto
Cose tanto lontan dal comun senso,
E 'ntesi dentro a quel puro intelletto
Mister, che quanto più l'intendo e penso,
Tanto conosco più 'l nostro imperfetto.
O saver corto un dito! Or per lo immenso
Spazio del ciel ten voli alto e sicuro,
E se caschi, nol vedi, sì sei al scuro!

66

Non vedi che Selvaggia, che pur vienti
Ogni dì inanzi a gli occhi, ha 'n quel bel seno
Mille divini ascosti alti concenti,
E tu del ciel, di nebbia essendo pieno,
Il corso, anzi d'Iddio, conoscer tenti?
O bel Bisenzio, s'io potessi a pieno
Scoprir di questo seno un sol mistero,
Quanta invidia ti avre' 'l Gange e l'Ibero!

67

Ma chi in una sol rete pensa o vuole
I pesci tutti rinchiuder del mare?
Chi le stelle o la Luna crede o 'l Sole
In picciol sacco rinchiusi portare?
Con poche, rozze e semplici parole,
Chi sa, chi può tante cose contare?
Chi stima d'un bel vel d'un spirto sacro
Far con l'inchiostro al mondo un simulacro?

68

Bastivi, donne mie belle, sapere
Che quanto usò mai dar Natura o 'l Cielo
Grazie e virtù, quanto ebbe in suo potere
Fortuna, e fu capace un uman velo
Per se stesso nel mondo possedere,
Tutto fu infuso in lei, con tanto zelo,
Con tanta copia, quanta insino adesso
Non pur mirar, ma pensar vi è concesso.

69

Non vedete voi 'l fronte, che al Pudore
Fu consecrato dalla antica gente,
Che vi è dentro la gloria, evvi l'onore
Del bel, del buon, del saggio e del prudente?
Gli occhi, che sono i messaggier del core,
Con quel splendor, non vi dan saldamente
Fido segnal, che quel sacrato petto
È uno armario d'ogni atto perfetto?

70

Quelle fresche vermiglie accese rose,
Che s'apron delle sue guance in la neve,
Son per mostrar ch'in le fiamme amorose
Candida sempre la fede esser deve:
Se beltà in su le labbra i rubin pose,
Anzi se stessa tutta, non fu leve
La cagion; o se mirra, amomo e croco
Spirar le fa chi cura ha di quel loco.

71

Era ben giusto, che quei dolci accenti,
Quelle soavi accorte note, e quelle
Vesti di quei pensier gentili e ardenti,
E penetranti insin sopra le stelle,
Nel venire a gli orecchi delle genti,
Per vie chiare passasser, dolci e belle,
E fusser di quell'aura dolce amena
Coverte, di che ella ha la bocca piena.

72

La bianca man, di viva neve, e d'ostro,
E di perle composta (o sacre Dive,
Qui ben mi fa mestier del favor vostro;
Ché nel passato, o l'uom ch'oggi ancor vive,
O siasi in cielo, o 'n questo basso chiostro,
Non vide a queste ugual: taccia chi scrive
O della figlia di Leda o di Venere;
Sono òr le tue, Selvaggia, e le lor cenere).

73

Che se dovevi mostrarne la via
Del Ciel con esse, e 'ndrizzarne alle stelle,
Ben era giusto, ben si convenia
Ch'elle fusser qual son candide e belle.
Scorgine adunque, o bella guida mia,
Il debil spirto al Ciel; che le fiammelle
Dei van disir non oprin ch'ei rimanghi
In queste torte vie, tra questi fanghi.

74

Le bianche membra, che quando si muovono,
Muovon con loro le Grazie e gli Amori;
Quando posan tra lor, posansi e piovono
La venustà, l'allegrezza e i decori,
In quai, distinte o 'nsieme, si ritrovono
E le misure debite e' colori;
Non son composte, come quelle o queste,
A caso, ma da saldo ordin celeste.

75

Chi raccolse liquor dolce e soave,
Che 'l riponesse in fetido vasello?
Chi perla oriental di gran pregio ave.
Che poi la leghi in povero gioiello?
Uno intender del tutto il dubbio e 'l grave,
Un ricordarsen, un voler sì bello,
Chi credrà che Natura por volesse
In arca, u' 'l valor lor men si facesse?

76

Però pensando chi criò 'l pensiero
Tra noi mandar sì chiara margherita.
Trasse dall'uno e dall'altro emispero.
E con potenza assoluta e 'nfinita,
Quel bel gioiel. quel vasel puro e 'ntero.
Quella bell'arca. ch'ognuno oggi addita.
Per chiudervi entro la gioia celeste.
Sì che al vestito ugual fusse la veste.

77

E però, donne mie, gran fatto adunque
Non può parervi, se natura volse.
Per far bella costei. spender qualunque
Voler, saver, poter in lei si accolse:
Che se 'l bel spirto suo vince chiunque
Altro mai membra insino adesso involse.
Ben si convenne che le membra ancora
Vincesser l'altre state insino ad ora.

78

E 'l convenirsi suscitò la voglia,
E la voglia il savere, e ambo insieme.
Del poter posti in la più alta soglia.
Crear d'un nuovo e segregato seme
Al bello spirto quella bella invoglia;
Sì che il pregio dell'un l'altro non teme.
Così intender possiam perché Selvaggia
Natura fe' sì bella, e 'l Ciel sì saggia.

79

La qual mentre io con gli occhi guardo fiso,
E porgo il visto bene allo intelletto.
E poggio, essendo in terra, al Paradiso,
Col pensier, con la speme, con l'affetto.
Ecco Selvaggia, ch'apre con un riso
La bocca, anzi il ciel puro (e sievi detto
Per sempre, donne, che, se 'l cielo è tale,
Che voi schifiate ogni atto esposto al male;

80

Per non turarvi il sentier che conduce
L'alma all'uscir di questa oscura valle.
Alla d'Iddio ai buon concessa luce).
Ecco adunque Selvaggia ch'apre il calle
Ai bei pensieri, e gli orecchi ne sdruce
Con questa voce: — Ormai voltiam le spalle
Alle belle onde, e ritornianci al Prato.
Che per voi. belle. è senza fior restato.

81

Non vedete voi già le vecchierelle
Coi cenci in mano andar cercando il fuoco,
Per cuocer le vivande poverelle
Agli uomin lor, ch'a tornar staran poco?
Che rimessesi indosso le gonnelle,
Al riposo oramai voglion dar loco;
E spiegar vuol la negra notte il velo,
Con ch'ella pensa a gli occhi tòrne il cielo?

82

E già la bella Venere, che attende
Il fiero ardir, ben mille lumi e mille
Con tanto fuoco per lo cielo accende,
Ch'empion questo aere tutto di faville;
Ond'il vel s'arde, e nell'ardersi offende
La virtù men delle nostre pupille:
Però può l'occhio, anche di notte, al piede
Esser guida talor, s'ei nel richiede.

83

E le timide spose, da soverchio
Zel forse offese, veggendo che 'l giorno
È vicino al passar nell'altro cerchio,
Allegre stanno aspettando il ritorno
Dei lor mariti: ecco Marino e Serchio,
Che tutti lieti giran loro intorno,
E par che e' dican: « Giovin, fatti fuore,
Ché noi ti abbiam menato il tuo signore ».

84

E quegli amanti, che per vecchia usanza
Nutre il disìo e di nebbia e di venti,
Ch'altro che fare oramai loro avanza,
Ch'empier l'orecchie altrui coi lor lamenti,
Se del tutto han perduto la speranza
Che gli occhi almen possan restar contenti,
Con la vista di chi volendo fore
Serrar la notte, apre a' sospiri il core?

85

Ma chi degli amor suoi pose la spene
In donna di men duro e rozzo core,
Non più ratto imbrunir vede 'l ciel bene,
Ch'ei dice seco allegro: « Ecco quell'ore
Che mi porran vicin forse al mio bene »;
E già vi è col pensier pien di timore,
Fin che le bramate ore a poco a poco
Gli aprano (o dolce chiave) un dolce loco

LAGRIME
NELLA VIOLENTA MORTE
D'UN GIOVANE NOBILE NAPOLETANO

AGNOLO FIRENZUOLA
FIORENTINO

A MADONNA CLEMENZA ROCA
NOBILE MATRONA PRATESE

Inclinato alle oneste preghiere di chi mi poteva comandare, mi sono del tutto deliberato di dare alla luce un mio debil parto, poco anzi concetto tra gli odoriferi fiori del vostro amenissimo Prato; col quale, a persuasione del Reverendo M. Guasparre Masolino Canonico Pratese, e mio per molto amore fratello, io, quanto in me fu, piansi la violenta morte d'un miserello amante napoletano. E perciocché tra queste mie *lagrime*, vi è alcuna gocciola, la quale potrebbe dar forse orgoglio ai nimici di voi altre donne, di macchiare con quel particolar esempio le universali azioni e l'incostanzia delli amor loro (la qual cosa a me sommamente dispiacerebbe, nato, come ognuno sa, se già non è aspra fiera tra le più selvagge selve nutrita, per difensione loro); egli mi è paruto necessario mandarle fuori sotto il favore di qualcuna, che dovesse, potesse e volesse, se non la giovane, la quale ai più, e forse ragionevolmente, par che sia caduta in qualche sospetto di errore, le altre almanco, che di ciò colpa non hanno, difendere gagliardamente. E considerando chi qui in Prato fusse capace

di questo peso. voi, Madonna Clemenzia Roca. ho giudicata tra l'altre dover essere al proposito. come quella che essendo donna. sète obbligata per diritto a difendere l'altre donne: potete, perciocché la natura vi ha dotata di tale ingegno, l'arte di tanto sapere, che egli non vi sarebbe gran fatto fatica difendere chi molto maggior bisogno ne avesse di loro; e vorrete. perciocché la bontà vostra vi sforza a voler tutto quello che in gentil donna e onesta è giudicato lodevole e virtuoso. Ma qual cosa è più lodevole o virtuosa, che difendere la innocenzia di chi è ingiustamente oppresso? Prendete adunque con franco animo questo patrocinio; e come voi sentite alcuno che. alle cagioni di questa mia operetta. tenti con la filiggine della sua putrida bocca macchiare la candidezza delle gentili e oneste donne. mostrateli lo error suo arditamente: ché Iddio. giusto remuneratore dell'opere virtuose. ve ne renderà condegno guiderdone. ed io per così fatta maniera non verrò a nuocere a persona. State sana.

Di Prato, al dì 20 di Settembre del '42. Regnante lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Cosimo Duca meritissimo di Firenze.

Che direte voi, che questa presuntuosella di questa mia figliuola, avendo inteso che doveva venir ad alloggiare nelli ricchissimi penetrali del beliissimo ingegno vostro. voleva che io la ricoprissi di fine drappo. e le lavassi e le ripulissi le sue zotiche guance? E per ciò che io glie lo negai. la faceva mille pazzie. e per niente voleva comparire nelle vostre mani in abito così rozzo. Pure alla fine, allegandogli molte efficaci ragioni. e mostrandole per esempio, che se bene un gentiluomo manda un suo servo, ovvero un suo lavoratore. a casa d'un potentissimo signore, che egli non lo veste come colui a chi e' lo manda. ma da famiglio o da contadino come egli è; conciossiaché s'egli altrimenti facesse. e' farebbe fare beffe del fatto suo; ella si contenta venire con questa gonna,

ancor che povera, non di meno conveniente a figliuola di vile e depresso padre com'è il suo. Però non vi sdegnate accettarla allegramente, poi che la viene in veste conveniente al grado suo e del suo padre; dal quale se ben vi tenete offesa, e lo avete giudicato leggieri e di poca fede, e uom da capir poco fra le virtuose persone, non fate, vi prego, col mostrar mala cera a costei, parer vero quel detto della Santa Scrittura: « I padri vostri hanno mangiata l'uva acerba, e i denti dei figliuoli sono allegati »; ma sì ben quell'altro: « Non porterà il figliuolo la iniquità del padre ». Dunque, se io ho errato, raccogliete me bruscamente, non lei; la quale vi ha nel vero fatto correre alli dì passati troppo a furia, a dire: « Dio lo aiuti », a chi non era cominciato a sdrucciolare, non che cadere. Ma così aviene a chi sopra il ver si stima.

LE LAGRIME

O lagrime, del mio giusto dolore
Fide compagne; o caldi alti sospiri,
De' travagli del cor veri messaggi;
O giusto sdegno giustamente accolto
Nel giusto petto mio per giusto moto; 5
Datemi tregua almen, se darmi pace
O non potete o non volete, insino
Ch'entro a gli orecchi de' pietosi amanti
E delle molli giovinette io possa
Poner la grieve ingiuria e 'l torto grande, 10
Che contro un giusto ardir d'un giusto amante
Commesse non ha guar Giustizia ingiusta,
Con tanta empietà, sì ingiustamente,
Che chi ne fu cagion forse n'è gramo:
E la Giustizia, dell'error suo poscia 15
Accortasi, pentita, a' piei si pose
Della tardi ben spesso, anzi per forza
Mai sempre conosciuta Penitenza;
Ma da lei, come il suo demerto volse,
Con torte ciglia fu raccolta, e poi 20
Dalle sue mura discacciata, in guisa
Ch'ella non s'è poi ardita tra 'l bel coro
Porsi delle virtù, non pur regina,
Non pur compagna, ma ministra e serva:
Anzi da lor sbandita, anzi sforzata 25
Di cercar nuova sede e nuovo albergo,
È ita errando in varie parti, insino
Che Crudeltà, che pria solea aborrirla,
Ed ella lei, l'ha dato luogo dentro

Ai penetral del suo sozzo palagio. 30
  O nuovo caso, al prisco secol raro
Udito, a questo nostro insino adesso
Non pur passato ai termin del pensiero.
Adesso adunque la Giustizia ingiusta.
Dalla Clemenzia scompagnata. in grembo 35
Di Crudeltà si siede; ivi ministra
Non più di Giove ma dell'empie Furie
Posa dolente. battendosi l'anca.
Dunque Giustizia è delle Furie ancella?
E la cagion vi si palesa adesso. 40
  Nella bella Partenope, ch'un nido
Fu già di cortesie. d'Amore un seggio.
Di gentilezze un porto, una campagna
Di vera gloria, un cumul di trofei,
Fatta fu legge. e gridata in l'orecchie 45
Del suo popol gentil (né la cagione
So io, che mosse quel prudente Sire.
Che in vece del lor Re governa il Regno.
A sì severo editto); che chiunque
(Senza che grado o alto o basso esente 50
Alcun facesse) ritrovato fusse
Allor che Febo alla sorella cede,
E dà luogo al chiaror dell'altre stelle,
Con scala, o delle selve uscita. o colle
Fila di forte canape intessuta. 55
O con la bava così cara. in cui
Si chiude e muore il verme. il qual pascendo
Quelle pietose frondi. che già videro
La babilonia Tisbe darsi morte
(O Amor, come fai troppo sovente 60
Un vero. un fido, un lungo, un servir dolce
Di due felici amanti premiare
Con un'acerba e violenta fine!
Come ben mostra il tragico tumulto,
Che vergar tento in le mie carte adesso); 65
Laonde io torno a dir, come la grida

Dicea, che ognun che nella oscura notte
Con scala qual si sia trovato fusse,
Perda la cara luce, e che 'l coltello
Al gentiluom la tolga, al vil la forca. 70
 Non vi andò guari dopo il crudo editto,
Ch'un giovane, i cui anni a pena avieno
Nelle morbide guance una lanugine
Posta, non altrimenti che far soglia
Al pomo che Cidippe mise in pianto, 75
Il buon Settembre, allor quando e' lo tinse
Sì vagamente col color dell'oro,
Che chi lo mira ben lo scorge a pena;
Un giovin, che ciascun mettea in contesa
Chi de' duo, l'alma o 'l corpo maggior lume 80
Con la beltà spargesse, o se del sangue
La chiarezza a lui desse maggior lampa,
O per lui ella, e per le sue bell'opre
Più chiara e più gentil si dimostrasse:
Ma terminò sì bella lite tosto 85
L'invitto ardir,la viva fede, il saldo
Pensier di non macchiar l'altrui bianchezza
Per la salute propria, o per suo scampo,
Con mille altre virtù che 'n lui splendeano;
Mostrando, che se 'l corpo suo era bello 90
(Ch'ugual non avea alcun, non che maggiore,
Nella gentil Partenope in quel tempo),
Che l'animo a gran lunga il trapassava.
 Questi adunque uno oggetto, un segno, un scopo
Delle cure amorose, avendo in preda 95
D'una dama gentile il cor suo dato;
D'una che 'n gli occhi suoi portava Amore,
E nel candido sen nutria beltade,
E spirava le Grazie con la bocca,
E seco avea vaghezza e leggiadria: 100
E se come con lei sempre eran queste,
Vi fusse stata ancor la cortesia,
Non aveniva quel ch'avenne forse.

Dico così. perch'allor che mestiero
V'era di lei. ella da sé lo spinse. 105
Anzi addosso serrolli la finestra.
  Ebbe adunque l'amante giovinetto
Dalla sua cara o cenno o messaggiero
Che seco fusse quella notte. quando
Forniva il dì ch'a Roma il popol pio 110
Celebra al monte Esquilio la memoria
Di quella neve che nel tempo estivo
Segnò del sacro tempio la gran pianta,
Ch'a Maria dedicar gli antichi padri.
Ond'ei sopra una scala. ove salito 115
Era altra volta, a lei lieto sen venne;
E poi che l'ebbe in le sue braccia stretta
Tenuta un pezzo. e giunto bocca a bocca.
E passaron dell'uno in l'altro corpo
L'anime mille volte de' duo amanti. 120
E con quella dolcezza e quel contento.
Che se vi morien dentro era la morte
Vie più bella e più dolce che la vita
Di chi vive lontan dalla sua vita.
Come fa or ch'intesse questi versi; 125
Poi ch'ebber luogo avuto i dolci affetti
Fra' cari amanti. essendo già vicina
L'ora che 'l giovincel dovea partire
Dalla sua donna. promettendo in breve
Ritornarsen da lei per rivederla. 130
Per riunirsi. rintrecciarsi. intessersi
Con l'alma sua. col core e con lui stesso.
Quelle lagrime ch'ella si bevea.
Mentre ei beve le sue. con quell'ardore
Che chi è stato a simil termin mai 135
Lo può considerar me' ch'io ridire;
Da lei tolto comiato. e nell'uscire
Della zambra ministra al suo diletto.
Percosse il destro piede entro la soglia.
Onde del mal futur fatto presago. 140

Rivolto al ciel col cor, diceva: — Amore,
Deh rendi van con le tue grazie questo
Infortunato augurio, ch'or m'ha posto
Un non so che nel cor, che par che dica
« Saziaten'or, o 'ndugia la partita, 145
Fin che si stenda un laccio, che minaccia
Legarti in grembo a morte », eh! dammi aiuto,
Amor, ch'io temo, e non so quel ch'io tema. —
Pur non di meno alfin ripreso ardire,
Ed incolpando questa sua credenza, 150
Svelse del sen della sua cara amica
La man sinistra; e fu per forza quasi,
Perch'ella la stringea tutta pietosa
Fra i suoi due crudi pomi e fra la neve,
Senza vedere il futuro accidente; 155
Ch'avvienci spesso, che 'l genio ne mostri
Con taciti messaggi il mal che segue:
Ma noi siam troppo ciechi e troppo sordi.
Laonde il semplicel, senza più oltre
Pensar, sen venne alla finestra, donde 160
Egli era entrato, e su vi pose il piede;
La quale in una strada rispondeva
Publica, più che non fa di mestiero
A simil casi; e montò su la scala,
E già sarebbe arrivato in la strada, 165
E dalla giovin già sarebbe accolta
Stata la fune, e già posta in sicuro;
Già sarebbe egli in casa, ed ella in letto
Lieta e contenta con la sua nutrice
De' passati piacer ragionerebbe; 170
Se non ch'un nuovo dispiacer, che il preme
Più che l'usato, nel lasciar partendo
La bella amata sua lo facea pigro:
Ché mentre lo infelice muove il piede,
Il pensier lo fa lento, e sforza l'occhio 175
A ricercar del suo lasciato obietto;
E l'occhio tarda il core, il core il piede

Fa pigro, anzi lo lega in su la scala:
Laonde appena in spazio di mezz'ora
La metà fatta avea del suo viaggio. 180
 In questo, tutte le guardie notturne
All'improviso li furono intorno:
Che i due guardian, ch'a piè s'avea lasciati,
Per sicurtà di ciò che avenir puote
In simil casi, come chi sapeva 185
Quel che vaglia Fortuna, e come spesso
La si attraversi a' contenti d'Amore;
Come devean, non li diero quel segno
Ch'eran rimasti, anzi fuggiron subito.
 Codardi, e perch'avete più riguardo 190
Alla propria salute, ch'allo scampo
Di colui, che sicur sotto la fede
Vostra viveva? O mal servata fede,
O fede, o fede, ove sei oggi, o fede?
Ma così spesso aviene a chi commette 195
La sua salute in man della vil fede.
 Né prima vide il giovin farsi cerchio
La temeraria vil turba importuna,
Ch'ei volse in su voltar subito il piede,
Non veggendo altro scampo allor di quello 200
Più secur, né miglior; ma la fanciulla
Più da temenza che da amor sospinta,
Gli chiuse addosso, aimè, quella finestra,
Che poc'anzi gli aperse tanto allegra.
 O leggier giovinetta, or non è questo 205
Colui che poco fa t'era sì caro?
Non è questo il tuo bene, il tuo riposo,
L'anima tua, il cor tuo, la vita tua?
La tua fe', la tua speme, l'amor tuo?
Non è questo il tuo Lucio? Egli è pur desso: 210
Quel che strignevi or or nelle tue braccia,
Senza volerle allentar, non ch'aprire,
Acciò che non partisse da te mai,
Né ti lasciasse sconsolata e sola;

Non ti bastando l'animo soffrire 215
Di viver senza lui pur un sol punto.
Or non ti sentiv'io, che tu dicevi:
« Io ne vo' venir teco? » e se non ch'egli
Vi promise tornar la prima notte,
Tu non volevi e' partisse; or che torna, 220
E che ti serva l'impromessa fede,
Più tosto ch'ei non disse, e tu li chiudi
L'entrata, ahi cruda! Egli è pur il tuo caro,
Gli è pur l'amante tuo, gli è un che cerca
Fuggir la morte in sen della sua vita. 225
Non gliel chiuder adunque, aprili il core,
Aprili ambo l'orecchie, odil che dice
Tutto pien di pallor queste parole:
— O degli affanni miei sicura aita,
O de' travagli miei saldo refugio, 230
O guiderdone, o palma, o gloria, onore
Di tutte l'amorose mie fatiche,
O fine, o termin d'ogni mio pensiero;
Perché mi chiudi tu testé quel passo,
Ch'aperto m'hai già tante e tante volte, 235
Allor che men mi bisognava? O core,
Deh aprimi la via d'ire alla vita
Di chi sol vive, sente, vive, e more,
Sente, more, e morir gli è forza ovunque.
Tu turi il calle del vital suo lume. 240
Io son l'amante tuo, Lucio tuo dolce;
Non mi conosci? Ahi cieca, io son pur desso;
Non conosci la voce, che pur ora
Ti sonava sì dolce entro alli orecchi,
Ch'ogni altro suon fuor di quel t'era a schivo? 245
Ma forse il tuo tremar, che dalla tema
Del gran pericol nasce, ti fa dubbia,
Che la sia la mia voce, e pur è dessa.
Cor caro, ell'è la voce del tuo Lucio;
L'è essa, vita dolce, odila adunque. 250
Se ben la senti in così meste note

Spiegar. mercé del pericol vicino.
O vita mia. io ho dietro la morte,
La qual mi giungerà. se tu non m'apri
Quel passo. ov'è serrata la mia vita. 255
Apri. sorda. gli orecchi a quella voce,
Che t'aprì il core non mezz'ora a pena:
Ché se non gli apri tu. che sei sua vita,
Questa fune aprirà, ch'è la sua morte.
O sorda, o cieca. o ingrata, e fie pur vero 260
Ch'amor di donna piglia termin tosto.
E che pietà si spenga in poco spazio,
In un cor feminil, com'io prov'ora?
Qual sdegno in un voltar d'occhio ha potuto
Sverti dal cor sì ben impresso amore? 265
M'hai di vista perduto a pena poi
Che tu dicevi che m'amavi tanto?
Che per seguirmi. ed esser meco sempre.
Volevi esporti ad ogni gran periglio,
Abbandonare i domestici affetti. 270
L'oro e le perle, e l'altre tue ricchezze.
E tutto quel che da gli antichi padri
Ti fu lasciato; e ch'a dir fu più greve.
Il caro onore? Oimè perché sì tosto
Hai cangiato voler? Dunque è pur vero 275
Quel ch'io sempre negai. che sì mutabile
Sia 'l muliebre cor sempre e sì vario?
O sorda, o sorda. orsù. poi che la vita
Non m'ode, descendiam. ché m'udrà morte. —
  Così dicea. mentre s'ode in l'orecchie 280
Una voce crudel. che lo minaccia
Di farlo giù tomar. se non discende:
Ond'ei senza più dir, venuto a terra.
Fu da lor preso, e con la scala in seno.
Indice dell'error, messo in prigione. 285
  Il Reggente, che in Napoli è preposto
All'essequir le criminal quistioni,
Subito inteso il miserando caso.

Montò sopra un veloce palafreno,
E presentossi inanzi all'Eccellenza 290
Di quel signor che pel gran Carlo il Quinto
Regge il bel Regno, con gran pace, e grande
Satisfazion di tutti: e ben ch'adesso
Io nol posso lodar, ch'Amor non vuole,
Né mel consente il crudel caso (ond'io 295
Lui prego e la sua figlia, mia Signora,
Che mi perdonin; ché ci fia ben tempo
A spiegar i miei versi, ben che rozzi,
Ne gli ampi campi delle lor gran lode);
Il severo Signor, dunque, com'ebbe 300
Udito il caso, diede ordin a quanto
Devea seguire; e per chiuder il calle
Alle preci, ai favori, alla pietate,
Senza più indugio montato a cavallo,
Se n'andò, come per via di diporto, 305
Lontan circa due leghe dalla terra,
Fra le ruine del vecchio Pozzuolo.

La mattina seguente, che fu 'l giorno
Che suscitò da morte il Verbo eterno,
Ebbe il Reggente al suo conspetto tutti 310
I giudici, e color che 'n Vicaria
(Così si dice là) voce hanno, e a tutti
Fe' noto il fatto, e diede lor la copia
Del fiero bando ch'io vi dissi sopra;
E con questo l'esamina, u' 'l delitto 315
Del giovin confessato era raffermo:
Salvo che chi fur quei che lo guardavano,
O che 'l dovean guardar, per più ver dire,
Né perché in quella scala era salito,
Mai dir non volse; ma con saldo e fermo 320
Volto diede in suo danno quelle scuse,
Che potesser salvar la fama a quella
Che non gli avea, col serrar la finestra,
Voluto poco fa salvar la vita.
Ma invan fu il pietoso atto, ché tal grido 325

Avevan dato già le sue belle opre,
Ch'alcun di buon giudicio creder debba
Ch'altro ch'Amor lo possa aver indotto
Ad atto, onde virtù fuggita fusse.
Poi ch'ebbe presentato tutto quello 330
Ch'io v'ho già detto il Reggente al consiglio.
Ei gli richiese di sentenzia; ed essi,
Mossi a pietà del poverel, cercarono
Modo di prolungar la fiera impresa.
Ma chi, se ben di pietra o di diamante 335
Avesse avuto il core, udendo il caso,
La cagione, lo autor, la fretta, il danno,
Non fora divenuto molle cera?
Onde per aiutarlo almen col tempo,
Risposer tutti, che nel giorno sacro, 340
Nel qual la vita superò la morte,
Non parea onesto dare una sentenzia
Di cosa che pendesse in pregiudizio
Dell'altrui vita: sanza ch'ei pareva
Che 'l nuovo caso ricercasse al meno 345
Tre giorni o quattro, acciò con più chiarezza,
Con più maturo e più saldo giudizio,
Ei si potesse terminar l'impresa.
Avria forse il Reggente acconsentito
Al chiesto spazio da' pietosi padri; 350
Se non ch'un mostro, assai vie più crudele
Che tigre, a cui furati fur i figli
Poc'anzi nati, e che ne va cercando;
Colui che, procurando il dritto al fisco,
Vien spesso vago dell'altrui ruina, 355
Senza util, senza onor del suo Signore,
Com'io già vidi mille volte in Roma,
Con fiera voce non avesse detto:
— Ch'accade più consigli, o buon Reggente,
O metter tempo alla sentenzia in mezzo? 360
Abbia suo luogo il bando, e il tempo e 'l spazio
Con lor mentite larve non disturbino

Alla giustizia il destinato corso. —
E con un impio volto, protestando
Non so che pregiudizi, o che sue pene, 365
Con parole ampullose e pien di vento,
Forzò il senato ad esequir il bando.
  Né pria fu fatto il decreto impio e crudo,
Che si vide levar su in alto un palco
Nel loco u' fece il fallo il poverello. 370
Se voi chiamate fallo andar cercando
Il suo core entro al sen della sua donna,
Il di lei riportandole, e con scala
E non con l'ale andar dov'altri il chiama.
Ma così piace al cielo. Onde in un tratto 375
Per la città s'udì quasi ch'urlare
L'orrendo suon della tremenda tromba.
Quel crudel suon, che sempre è 'l primo cenno
Di violenta morte in la vil gente;
Come colei che ben mostrar cercava 380
Con quella mesta e spaventevol voce,
Che 'l suo metallo men duro è che 'l core
Dei mai ministri dell'empia giustizia,
E quanto le rincresca della morte
Del poverello amante in sul fiorire 385
Del suo bel primo aprile, in sul far frutto.
  Non altrimenti mosse a tutti il core
Nella mesta Partenope il fier urlo
Della piatosa tromba ad un terrore,
A una nuova pietà, a un disusato 390
Dolor, ad un pensier dubbioso e vano
Di tentar e per forza e per virtute
D'impedir sì repente e stran decreto;
Che fa il medesmo suon, allor che dentro
A debil mura un popol poco ardito 395
Rinchiuso dai nemici, aspetta il primo
Assalto; che col suon di quella tromba
Sente fuoco, prigion, ruina e morte;
E pur vorria cercar la sua salute.

E non sa dove, e quanto più vi pensa, 400
Tanto men truova ove fondi il pensiero.
  Così la nobiltà partenopea,
Così i buon cittadin, così i mercanti,
Così la turba vil d'ogni nazione,
D'ogni ordin, d'ogni etade e d'ogni sesso. 405
Dal dolor abbattuta si vedea
Correr chi qua chi là, senza sapere
Ch'oprar volesse; e pur oprar volea.
Questi percuote insieme ambo le palme,
Ed alza il volto al ciel, poi 'l ferma in terra; 410
Quel s'asciuga le tempie, ch'un sudore
Freddo li bagna; l'altro è come un sasso,
E duro, e senza moto, e senza senso;
Un corre a casa a raccontarlo a' suoi;
Altri desta la figlia, e gliel fa noto, 415
Non senza morso dell'amante, e dice:
— Impara da costei, figliuola cara. —
Non di men pur l'incresce del garzone.
  Molti dicevan: — Se mi fusse frate,
Io farei, io direi; — e con la mente 420
Non manca chi lo tolga alla famiglia,
Né chi ruini, tagli, frappi, ammazzi
E questo e quello, e rimuti le leggi,
Annulli il bando, e danni l'architetto,
E renda il poverel salvo e sicuro, 425
Se le parole uguali a' fatti fussero;
Chi bestemmia il Reggente, e chi 'l Fiscale
Giudica degno insin d'aver il foco
Intorno all'uscio: e già con quel pensiero,
Preso in mente un fastel, v'attacca il foco. 430
Certi, per altro forse men contenti,
Dolendo lor più alto e più addentro,
Sfogando l'ira lor con questa scusa,
Si fanno rei di più severa pena;
Ma questo il taccio, perch'è ben tacerlo. 435
  Così mentre ch'attonita e confusa

Era la gente, e che 'l volgo è diviso
In vari studi, e che 'l giovine in mezzo
A' fier ministri a pietà muove i sassi;
Un molto accorto, ed amico del giusto, 440
Come zelante del culto divino
(Ma altro culto il preme, ed altro zelo),
Al maggior sacerdote va volando,
E che subito mandi il persuade
Un protesto al Reggente, che 'n quel giorno 445
Ch'è consecrato alle lode d'Iddio,
Non lo macchi col sangue del meschino.
Un altro in quel si ricorda del santo
Consiglio che dicean di Santa Chiara,
Che già fu in tanto pregio in quel gran Regno: 450
Che non si potea dare esecuzione
A simil cose, s'entro a quel collegio
Non se ne fea parola. Or questi adunque
Operò in guisa, che 'l detto Consiglio
Si ragunasse subito, e per parte 455
Lor sì facesse intender al Reggente,
Che non mandasse il mal decreto avante,
Se pria non era a lor proposto il caso,
Secondo che volean gli ordini antichi.
Ma il Reggente crudel, più presto in questo 460
Ruina che Reggente, pien di sdegno
Risponde: — Io non conosco altro signore,
Che la gran Maestà di Carlo il grande,
E quel che in vece sua governa il Regno: —
E senza più, affretta l'ordin dato. 465
Eccoti in questo mezzo in un momento
Di duchi e gran baron farsi una schiera
Sì ricca e sì gentil, ch'io me la taccio,
Per non saperne dir quanto la merta;
In compagnia de' quai sen gia grandezza 470
D'animo dall'un canto, e 'l favor dolce
Di fortuna gonfiato dall'altro era;
Che spargevan di fuori uno splendore.

Col sangue antico, e con gli aviti scettri,
Che fean parer ogni opra lor più bella: 475
E fu pietà lor guida, e la speranza
Dinanzi al tron del Prince gli condusse;
Il qual non so che cagion sel movesse;
Sall'egli, e sall'Iddio; basta che indarno
Sparser le preci, e che smarriti e mesti 480
Se ne tornaro, e le lor guide altrove
Giro a tentar al giovin qualch'aiuto;
Ed alla gran madama di Salerno
Sen venner tutt'a due quasi volando.
La quale, avenga che poco bisogno 485
Avesse del lor spron (ché cortesia,
Sua domestica ancilla, anzi ch'adesso
L'aveva indotta a far la pietosa opra);
Dieci altre nobil donne insieme accolse,
Che di beltà, ricchezza, stato e pregio 490
Non hanno in quel bel regno forse uguali;
Le quai, fatto apprestar ricche carrette,
Con quella compagnia che conveniasi
A sì gran nobiltade e tanto grado,
Se ne preser la via verso Pozzuolo. 495
  Né muove sì veloce il vil corriero
Per mercenario prezzo il suo cavallo,
Come le belle donne, stimolate
Dalla nuova pietà, spiegar le briglie
A' ricchi palafren, per giunger tosto 500
Dinanzi al gran Signor, come le fero;
Sperando, come inver sperar doveano,
Per guiderdon della lor cortesia,
Aver del giovincel la vita almanco.
  Ma invan la nuova pieta, invan la speme 505
Fer lor la scorta, e fur l'orecchie chiuse
Del buon Signor alle lor preci, all'arte,
Alle blandizie, alle lusinghe, a tutte
Quelle cagion che le dovieno aprire;
Con quelle scuse non di men, con quelle 510

Parole, che paresse là com'era,
Ch'alta cagion glie le tenesse chiuse.
  Né fu 'l negar senza gran sdegno, o senza
Un'alta indignazion, alto rancore
Della beltà superba, a impetrar usa   515
Ciò che la chiede, anzi ciò che l'accenna.
O beltà, che solevi ir sì gonfiata
De' tuoi caduchi fior, del breve odore,
E sì di te presumer, che pensavi
Avere i Regi e i Regni sotto ai piedi,   520
Ed a tuo senno muoverli e fermarli,
Come Anton provò già per Cleopatra;
Ecco ch'adesso il severo Signore
Conosce pur tua vanitate in parte,
E tal ti rende omaggio, qual conviensi   525
Alle vili opre tue, ai steril fiori;
E ben che avessi teco come ancille
Quelle compagne a cui servir devresti,
Se ben ti fan parer sempre più bella:
Tornasti non di men sbattuta e vinta   530
Così vilmente, ch'io non veggio come
Possa più ardir di dimostrarti al vulgo.
  Hai tu mai visto una madre pietosa
Sospesa star, mentre attende se 'l figlio,
Ch'era in campo alle man col suo nimico,   535
Debba perire, o restar vincitore,
Ch'in quel dubbio ha la nuova ch'egli è morto:
Ch'in guisa è sopragiunta dal dolore,
Ch'ella chiude alle lagrime la via?
Cotal il popol tutto, ch'aspettava   540
Prospero fin della lodevol opra
Delle gentil madame ch'io vi dissi,
Divenne, udendo che 'l Signor vuol pure
Che si esequisca quanto era ordinato.
Scontransi dui, e guardansi l'un l'altro,   545
E tacciono; un di loro alza la fronte,
L'altro l'abbassa, e non sa che si voglia.

E pur vorrebbe: e la Giustizia in tanto,
Messisi in piede i tragici coturni,
Sollecita al venir la cruda morte. 550

Giunse la nuova al miserando padre.
Che 'l suo figliuolo al fin pur dee morire,
Fin qui nutrito in un vano sperare;
Onde fatto venir tosto un cavallo,
Senza pigliar gli spron, senza 'l mantello. 555
Vi vuol montar; ma sì 'l dolor lo stringe,
Ch'ei cade in terra. e quanto più s'affretta,
Tanto men viengli fatto di salirvi;
Ch'or lo staffil si rompe, or la pianella
Li cade, ora è la cigna troppo lenta; 560
E dopo molti affanni alfin montato.
Com'ei tira la briglia, ella si tronca.
Vannogli intorno scinte e scapigliate
Sette giovin sue figlie. al garzon suore;
Stride in mezzo di lor l'afflitta madre; 565
Empion di muglia l'aere i parenti;
Gli amici tutti. la famiglia tutta
Piangono: ond'io all'incendio di Troia
Non credo fusse il mirar sì crudele
Fra cento nuore. fra cento figliuoli. 570
Il vecchio Re rivolto in tanto sangue.

Questo fu 'l fiero spettacol che mosse
La città tutta, sì ch'entro non v'ebbe
Pietra. non ch'uom, che non mostrasse in parte
La conceputa doglia e 'l grande sdegno. 575
Fra tanti pianti adunque e tante strida.
E fra tant'urla e fra tante querele.
Si parte il miser vecchio; e non par vecchio.
In modo giunge al gran Signore in breve:
E postoseli inanzi genuflesso. 580
Dopo un lungo sospir, dopo un gran pianto.
Appena poté dir queste parole:

— Benigno Prence. anzi piatoso padre.
So ben che intendi il filiale amore

Per vera pruova, e l'hai dimostro in guisa, 585
Ch'io ho preso ora ardir, non li corti anni
Della mia vecchia età raccomandarti,
Ma i teneri e gli acerbi del mio figlio.
E perch'io so che 'l suo folle ardimento
Entro a gli orecchi tuoi grida vendetta, 590
Ed è reo della morte, avendo a' tuoi
Editti, alle tue leggi contrafatto;
Ecco la testa mia deposta in vece
Di quella del mio figlio: or dunque prendila,
Ponla sotto al coltel, sazia con essa 595
L'impronta brama del severo bando;
Lava col sangue del pietoso padre
La macchia che i pochi anni e 'l troppo amore
Feron contrarre al figlio, non gli dando
Loco a poter considerare il dritto. 600
Sempre avien che s'un cieco un cieco guida,
Ch'ambo duoi caschin. Né negar mi puoi
Quel ch'io domando, con dir replicando,
Ch'io non son io quel ch'ho fallito: io sono;
Ché così vuol la legge, e cerca 'l giusto, 605
Che 'l padre e 'l figlio una cosa medesma
Sien riputati; ond'io son lui, ed egli
È me; e se fallisce, ed io fallo,
E s'io moro, e' si muor. s'ei muore. e io moro.
Ed oltre a questo. ciò ch'acquista il figlio. 610
Non l'acquist'egli al padre? Il mio figliuolo,
Contro allo editto la scala portando,
S'ha acquistata la pena della morte:
Dunque ei l'acquista a me. dunque ell'è mia.
Ed io la vo' per me; e vuol la legge 615
Ch'io l'abbia; e tu, Signor, non puoi impedirmi,
Che ci sei dal Re nostro e nostro Sire
Dato in ministro delle sante leggi.
Vorrei pur dir, ma le lagrime pie
Impediscon la via delle parole. 620
E l'accolto dolor nel mesto petto

Allarga in guisa la via de' sospiri.
Ch'io non posso parlar; ma basti questo.
Ch'io vo' portar la pena del mio figlio. —
  Così. tacendo. senza senso in terra 625
Cadde il misero padre; onde il Signore.
Non senza gran pietà da sé il fe' tòrre.
O che e' fusse il vecchion che lo crollasse
Del suo saldo pensiero, o chi di poi
Venne a pregarlo. o fussero ambi insieme; 630
Ei pur cangiò la lunga ostinazione:
Tal che Morte fuggita si sarebbe,
Se Crudeltà non trovava l'incontro.
Che voi poco più basso intenderete.
  Ma io torno ora al gran Signor, dicendo. 635
Che ben propizie ed amiche li furo
Le sante Muse nell'impor de' nomi
A' suoi buon figli; che inanzi agli effetti
Gli fer veder nell'informe cagione
Quel che devea seguire. e lo spiraro 640
Con la prudenza lor. ch'ei nominasse
La bella figlia sua. d'Etruria onore.
Con quel nome gentil di Leonora;
Ch'ella l'onore onora. e l'onor lei:
Ella al consorte suo procaccia onore. 645
E 'l gran consorte suo lei onora. come
A sì onorata donna si conviene;
E mertan le virtù con ch'ella è saggia.
E chiede la beltà con ch'ella è bella.
E quelli onor che fan ch'ognun lei onora. 650
Così Grazia chiamasti l'altro figlio.
Perché le Grazie in formarlo. in nutrirlo.
In renderlo gentil. mostrarlo saggio,
In farlo grato a chi gli parla o 'l mira.
Sparsero il favor lor sì gratamente, 655
Ch'ogni altro nome mal si convenia.
Che Grazia. a uno alunno delle Grazie.
  Questo giovine adunque grazioso.

Mosso a pietà del miserabil caso,
Da tutti gli altri disperato omai, 660
Disse: « Io vo' pur cercar se far ci posso
Opera di me degna e del mio nome.
Che danno potrà far, tentar aiuto
Per un amante, e sperar in suo padre?
Udito ho dir, che nelle dure imprese 665
Fu mai sempre da grandi aver voluto:
S'i' otterrò la grazia, avrò ben fatto.
Se non, sarà pur ben l'aver voluto ».
Così disse, ed avendo seco insieme
La reverenzia e 'l figlial timore, 670
Si condusse dinanzi al suo buon padre;
E con quelle parole e quelli affetti,
Che li mostra pietà, che le natie
Virtù gl'insegnan, la bontade avita
Li detta, che li porgon quelle Grazie, 675
Che lo nutriron, lo pregò, lo strinse,
Lo forzò quasi: onde l'ostinazione
Si crollò pure, anzi si svelse in parte;
E dopo un gran tacer, come svegliato
Da lungo sonno, queste sol parole, 680
Rispose: — Abbia la grazia della vita;
Con questo inteso, che l'offesa parte
Ne sia contenta; — e senza più si tacque.
Torna sì come dee Grazia contento
Per l'ottenuta grazia. Ecco mutarsi 685
Il popol tutto alla buona novella;
Ecco che la speranza in nuove gemme
Apre la scorza, e pullula il gran tronco
Nuovi rampolli; ecco l'afflitta gente
Già rider tutta, e farsi festa insieme. 690
Già la famiglia vil ritorna indietro,
Già è ridotto il giovin nel palazzo,
Già è rimosso il tragico apparato;
E chi pensa esser buon, si mette in mezzo
Per accordar, come volea il Signore, 695

L'offesa parte; e già si fan parole
Per gli amici più saggi e più prudenti:
E soprattutto piace ai buoni e saggi
Che l'amoroso fallo emenda pigli
Col giogo marital; e la speranza 700
Oltre alle fronde va crescendo i fiori,
Anzi par che l'alleghi già de' frutti.
  Quando la Crudeltade, a cui parea
Rimaner vinta, se seguiva inanzi
Il santo accordo, a sé chiamando subito 705
La sua sorella (quella che col pomo
Commosse Europa già sozzopra e l'Asia;
Che tra i cultor della cristiana legge,
Cultori in nome, in opre chi nol vede?
Andava alcune spine seminando 710
Entro ai lor campi, acciò la crudel falce
Del fiero mietitor dell'Oriente
Le svelga, non le mieta, anzi le sbarbi:
O Cristo, omai il tuo gran converso è in loglio);
E fra lor due d'accordo, e insieme unite 715
Dierono il modo, e seguinne l'effetto,
Che la Pietade restasse schernita.
Così misero in cuor d'un Lionardo,
Non zio, come ognun vuol, della fanciulla,
Ma suo nimico, e nimico a se stesso, 720
All'onor suo contrario, ed al dovere,
Adverso di Pietà, crudel rebelle,
Veramente leone, anzi più tosto
Un alpestre orso, anzi una nuova Aletto;
Misergli adunque in core le due inique 725
Ch'ei cercasse col sangue e col supplizio
Del giovin ricovrar l'onor perduto.
Ma ben perduto l'hai, mostrando il fiero,
Il crudo animo tuo contro alla giusta
Voglia di tutto il popol! Che farai, 730
Scempio, testé di questa tua nipote?
Chi la vorrà per sposa, anzi per serva,

Poi che tu stesso hai gridato il suo fallo?
Che pria fallo non era; e se pur era,
Qual altro miglior modo si potea 735
Trovar, per ricoprirlo, o darli emenda?
  Stette alla fin lo scempio ognor più duro.
Né porse mai l'orecchie a quei che 'l giusto
E l'onorevol li persuadevano,
I parenti più stretti, i cari amici; 740
E la tenera giovin, che tacendo
Da pietà, da timor, da amor confusa.
Del zio voleva intepidir lo sdegno.
Ma se alle mute preci aggiunto avesse,
Come già fe' la pia Barda in Fiorenza, 745
Un ardir vivo, un coraggioso zelo,
E tutta amor, fuor di sua casa usciva.
A dispetto d'ognun che l'impedisse,
E piangendo e battendosi la fronte,
E stracciandosi crin, con ferine urla 750
Fusse andata a trovar il caro amante,
Gridato al vulgo, al Reggente, al Signore:
— Datemi il mio consorte, quel che 'l Cielo
M'ha dato, voi non mel potete tòrre:
Io gli porsi la scala, io lo chiamai. 755
Io fui quella ch'apersi la finestra
Al mio consorte; e voi tòr mel volete?
Io son la parte offesa in questo caso,
Che perdo la mia vita, il mio sostegno;
Non il mio crudel zio. Ch'ha ei che fare 760
Di me? Io son signor del corpo mio:
Possol dare a chi io voglio, e dollo a lui.
Io son la parte offesa; io non mi tengo;
E s'io pur fussi offesa, io son contenta.
Io son d'accordo: che n'ha a far quel crudo 765
Mostro? Che voi pur dite che mi è zio,
Ma falsamente: s'ei mi fusse stato
Quel che voi dite, e con paterno affetto
M'avesse copulata a degno sposo,

Allor ch'ei vide che l'età il chiedeva, 770
Questo il sa Iddio, ch'io non fora stata osa
Prendermen un senza sua volontade.
Ma e' fu sempre un aspide, una vipra.
Dunque son io l'offesa parte, e sono
D'accordo: adunque campate il mio sposo; 775
O a me in luogo suo date la morte,
Che li diedi la scala, e che 'l chiamai. —
S'ell'andava al Signor con queste o simili
Parole, come ben le detta Amore,
Accompagnata da quei moti, e quegli 780
Sospir, da quelle lagrime, da quelle
Strida, che in petto pon giusto dolore,
E l'ira insegna e dimostra lo sdegno,
Chi gliel potea negar? Che direm poi
Ch'ella nol fece? Ch'ella non l'amasse? 785
Tolgalo Iddio; ma terrem ben per fermo,
Che tutto fu per volontà de' Fati,
E per lor ordin. Rimanendo adunque
Senza conclusion l'accordo, e 'l crudo
Zio divenendo ognor più fiero e strano, 790
Venne dal (diroll'io? Io 'l dirò pure;
Deh perdona al dolor mio questa volta,
Saggio vecchion!), dal crudel Signor venne
Dintorno le tre or' questa imbasciata,
Che Crudeltà restasse vincitrice; 795
Onde il giovin morisse: e la mattina
Di nuovo comparì la fiera pompa
Del tragico apparato, e la Giustizia
Di nuovo a' piedi si mise i coturni,
E di nuovo cangiar si vide il volto 800
Alle pietose genti, anzi tornare
In più grave travaglio, in maggior doglia;
Come quei, che vedean quella speranza
Torsi di man, che vi avien già sì stretta.
E che cuor fusse il lor, quando e' rividero 805
Lo sfortunato giovin tra coloro

Che con pietose larve altrui confortano,
A sperar quel che forse essi non sperano;
Tra le vil turbe, tra l'orrende insegne,
E tra quegli apparati, e quelle pompe 810
Che ne fan, s'uom le vede, per un empio,
Per un ladrone intenerire il core.
  Di qui si può pensar quel che faceva
Veder un giovinetto andar a morte,
Per sangue chiaro, nobil per costume, 815
Per beltà riguardevole, per oro
Degno di pregio, per virtù di gloria,
Per leggiadria di amore, e per la etade
Di scusa, e per ingegno di favore,
E per amor di pietà e di cordoglio; 820
Ché quella turba vil, ch'accompagnava
L'immaculato agnello al sacrifizio,
Contro alla loro usanza aprono il petto
Ai messi di pietà, né potendo altro,
Per dar luogo a color che pur s'affannano, 825
Senza speranza, a procacciarli scampo,
Muovono i passi lor sì pigri e lenti,
Che pare spesso che tornino indietro.
  Volano i messi, né ne vola un solo,
Se ben volano invan; né della plebe 830
Si toe chi vada, ma si sceglie i saggi
E i più pregiati e degni cavalieri.
Così cercan placar l'ira concetta
Nel petto di colui che sol poteva;
Ma Crudeltà non vuol per questa volta 835
Che chi può voglia, ché vorrà allor quando
La voglia fie impedita dal potere.
Che ben so che vorrà, ch'uso e natura
Lo stringerebbon or; ma i Fati ch'hanno
Disposto di troncar dal mondo un germe 840
Così gentil, perch'ei non n'era degno.

Lo sforzano a voler quel che gli è a schivo:
Laonde non è colpa de' ministri
De' crudei Fati, ma de' Fati stessi.
  Dunque, in capo a cinque ore ch'uscì fuori 845
Lo spettacol crudel, giunge al proscenio
Della negra tragedia l'istrione,
Senza voler vestir altra persona
Che quella ch'ei solea quando era in gioia:
Ché tal mostra con l'animo e col volto 850
Aver temenza dell'orrenda falce,
Che miete spesso in erba l'uman seme,
Che fan color che sazi della vita,
E per fuggir queste miserie umane,
Con le man proprie, cercan porre in terra 855
Questa fragile spoglia e questo incarco.
E se non lo premesse alto un pensiero,
Conoscersi privato di potere
Udir, veder, fruir l'amata luce;
Se quest'alto pensier non lo premesse, 860
Non martir mai, sia Stefano o Lorenzo,
Morir sì allegri nel maestro loro,
Tra' sassi quel, questo in la viva brace,
E con sì caldo e sì costante core,
Com'ei morrebbe. E con questo anco il vidi, 865
Con quel sembiante, con quelle parole,
Con quello ardir andar, mirar ciascuno,
Che s'egli andasse ad una festa, dove
E' pensasse trovar l'amata donna,
In atto men selvaggio che l'usato. 870
Non vuol mutar quell'abito, nel quale
Poco anzi era contento; e quella veste,
Con ch'ei toccò Madonna mille volte,
Si vuol veder intorno insino a morte,
E spera ancor con essa all'altro Regno 875
Trovarsi in grembo alla smarrita vita.

Senza sospetto di futura morte,
E sènza invidia e senza gelosia.
  Salito ch'ebbe il misero istrione
Il tragico proscenio, che fu posto, 880
Com'io vi dissi, sotto alla finestra
Della sua amata luce, anzi più tosto
Delle bramate tenebre; un fra gli altri,
Più frettoloso a svèr costui del mondo,
Il costringe per forza a dar principio 885
All'argomento della fiera fabula.
Laonde al popol volto, este parole
Con tanto affetto e sì piatose disse,
Ch'una compassione, e una pieta
Aperse il petto a tutti, e un cordoglio; 890
Ch'assai vi fur, che pensar morir prima
Col dolor che per lui lor punge il core,
Ch'ei per la forza dell'iniquo ferro:
  — Non dall'altrui voler chiamato o cerco,
Ma da' miei van pensier forzato e spinto. 895
Avendo meco Amor in compagnia,
Fei quel ch'io non devea; anzi pur fei
Quel ch'io devea, e ch'io farei pur ora,
Se libertà men desse luogo. O Dio!
Io mi credeva pur ch'ei fusse il vero, 900
Ch'umana legge un semplicello amante
Non mai legasse: e patiss'io pur solo
Con questo error! Che voi chiamate errore,
(Ma a me parve pietà, parvemi amore),
Ch'io patirei, i' morrei volentieri. 905
Ma perché bene spesso il scempio vulgo
Con vane occasion lacera e morde
L'onor di chi non erra, io temo (e questo
Timor mi fa morir men consolato)
Temo ch'ei non si creda ch'io avessi 910
Compagnia al folle ardir che dall'onesto
Cammin torcesse; e chi 'l crede è in errore:

E noti ognun ch'io dico ciò morendo.
Addio aere, addio cielo, amici addio. —
  Così si tacque, e chi far lo dovea   915
Perché gli era commesso, col coltello,
In vece della terza Parca, il filo
Troncò allo stame, che Cloto pur ora
Alla sua bella rocca avvolto avea,
Essendone filato il quarto a pena.   920

RIME AMOROSE

E DI VARIO ARGOMENTO

AGNOLO FIRENZUOLA

A GINO BUONAMICI

GIOVANE PRATESE

Questa mattina io fui addomandato da uno stretto parente tuo, perché talore un uom veggendo due giovani bellissime, ma una più bella che l'altra, si innamori della manco bella molte volte; risposi secondo i savi, che occulta proporzione, ugual complessione, inclinazion di stelle eran di ciò cagione. La quale openione, ancor che per lo adietro io l'abbia sempre tenuta verissima, non di meno tu se' stato cagione di darmene la vera certezza: perciocché come più tosto io venni in questa vostra terra per abitare, non prima mi ti pose il caso davanti a gli occhi, ch'io ti amai, e parvemi da te essere amato; e così poi ti ho sempre portato nelle viscere dell'affezione, parendomi non di meno riceverne il cambio; e dell'agguaglianza e similitudine degli animi nostri ne è stata cagione, come ben lo mostra la benda che ambodui portiamo, lo esser sacrati alle canore Muse: perciocché, se ben tu non partorisci, allievi e nutrisci i parti loro, e ti diletti delle grazie loro, e volentier leggi le altrui fatiche, e le mie massime, se ben sono inutilmente sudate; senza che un altro maggior argomento ci ha, che prova che 'l tuo ferro e 'l mio siano d'una medesima tempera, poi che e' lo tira una medesima calamita. La similitudine adunque de gli animi nostri e de' nostri affetti fa che io ti ami, e che tu ami me parimente: e avvenga che tra noi questa sia cosa certissima, e che io non dubiti di te, come tu non fai di me, non di meno io te

ne voglio dare un certissimo pegno: e però ti dedico alcune mie cose, fatte in celebrazione e in lode di quella che io ho conosciuto essere il porto delle mie mondane navigazioni (non so già se troppo securo), e in esalamento dell'innamorato core. Le quali quando saranno care a te, bisognerà che piacciano a me: che finalmente la gran proporzione che è fra noi, sono sforzato a convertire Gino in Agnolo, e Agnolo in Gino; sì che quello che piace all'uno sia caro all'altro. Pigliale adunque con benigna fronte, e leggile; ché se non ti piacerà l'opera, ti diletterà il subbietto. Vivi lieto e felice in Agnolo, acciocché Agnolo viva similmente lieto e felice in te, e tutti a dua in altrui. Sta sano

Il dì 29 di gennaio del 1541. In Prato.

I

Spirto gentil, ch'a la beltà terrena
De la mia donna il celeste splendore
D'onestate aggiugnesti, e quell'ardore
De le sante virtù di ch'ella è piena;
Volgi vèr me quella fronte serena, 5
In atto di pietà, sì che 'l valore
Ch'indi esce, omai sviluppi il miser core
Da quel disio ch'errando a morte il mena.
E non tardar, ché 'l mio destrier villano,
Coi van pensier, più frali assai che 'l vetro, 10
Verso 'l fin corre più che di galoppo;
E se la sferza, ch'hai pietoso in mano,
Non lo fa rivoltar per forza indietro,
Fie 'l camin, che li resta, senza intoppo.

II

Qual muro in mezzo è messo o nebbia folta
Tra' miei occhi e 'l mio sole,
Ch'ei non si mostri lor chiar com'e' suole?
O belle donne, prendavi pietade
Di me pur or in talpa trasformato. 5
D'uom che pur dianzi ardiva mirar fiso.
Com'aquila il sol chiaro in Paradiso.
Così va 'l mondo, e così spesso accade
A chi si fida in amoroso stato.
O sopra il ver si stima. 10
O Dio, lasso, che 'n prima.
Ch'abbia la preda in mano, ella m'è tolta!

III

Deh, le mie belle donne ed amorose.
Ditemi il ver per vostra cortesia:
Non è chiara tra voi la donna mia.
Com'è 'l Sol chiar tra tutte l'altre cose?
Mirate il volto, e vedrete le rose 5
In bianca neve rider tuttavia.
E le perle e i rubini aprir la via
Ai bei pensier, che in lei bontate pose.
Io per me credo, e so che 'l creder mio
Non è van, ché pur dianzi il disse Amore. 10
Che questa è di virtute un vivo esempio.
Dunque impennate l'ale al bel disio.
Aiutatemi, donne, a farle onore
Insin che de le sue lode il mondo empio.

IV

Ne le belle contrade, u' Blanda fonte
E Gaia nutrir già i miei più verd'anni,
Ed u' lieto passai quei dolci inganni,
Quei bei lacciuoi d'Amor, quelle care onte,
Bella donna e gentil, scotendo il fronte 5
Da le donnesche cure e da gli affanni,
Scarca e leggiera e con spediti vanni
Sen va poggiando al bicipite monte.
Dunque è pur ver ch'ognun faccia ritorno
Dopo alcun tempo in terra! Ecco il candore 10
Del stil, gli antichi amori, eccovi Safo.
Ahi folle, dunque aguaglio al chiaro giorno
L'oscura notte, e chi i pensier del core
Ha posti in Delo a chi gli pose in Pafo?

V

Donna, s'io mostrai già cantando il foco,
E con gli occhi e col fronte, e quel dolore
Che suol mostrar chi mal scontra in amore,
Io 'l finsi, io 'l simulai per darvi gioco.
Non mi abbiate però di così poco, 5
Di così vil, così rimesso core,
Che s'in me pregio è alcun, se ci è valore,
Io lo spendessi in così basso loco.
Non stimo bella chi, se bene è bella,
Non ha più bel del volto e spirto e 'ngegno, 10
O non le ride grazia o le favella.
Potre'si amar di Apelle anco un bel segno,
Se in gentil core amorosa facella
Ardesse a caso, e non con bel disegno.

VI

AD ANNIBAL CARO

Vinse Anniballe, e mal seppe usar poi,
Come disse Gisgon, la sua ventura;
Però scacciato da le patrie mura
Morì, più ch'ai Romani, in odio a' suoi.
Questo, o caro Annibal, non fia di voi, 5
Che con le streme doti di natura
Vincendo il mondo, tali han di voi cura
Grazie, che caro v'han gli Afri e gli Eoi.
E io 'l provo or che co 'l bel vostro e raro
Stil, che se ben son di modestia vinto, 10
Mi sète dolce pur, mi sète caro.
Con tal due amici cuor lega Amor cinto,
Che s'un più ch'altro il ciel fa bello e chiaro,
Il vincitor non più gloria ha che 'l vinto.

VII

Alma gentil, che pria che l'uman velo
Vestisse, con le sacre e nitide acque
Al biondo Apollo tal mondarla piacque,
Che ben com'ei paresse nata in Delo;
Se dentro al pensier mio fallace un zelo 5
Di contar vostre lode al mondo nacque,
E poi nel mezzo dello ardor suo giacque
E pigro e nighittoso e pien di gielo;
Lasso, egli avenne come avenir suole
A' suppositi figli dello uccello, 10
Che 'l bel frigio al gran Giove pose in grembo;
Che sforzati a fissar gli occhi nel sole,
Come soggetto mal capace, in quello
Splendor gli oscura d'un perpetuo nembo.

VIII

Donna gentil, se troppo audace io sono
A parlar de la vostra alma beltade,
Gloria e splendor di questa nostra etade,
Io ve ne chieggio umilmente perdono.
Ben so che l'ardir mio quanto più 'l sprono, 5
Tanto men s'erge al ciel per dritte strade;
Pur son forzato aver di me pietade,
Ché tanto ho ben, quanto di voi ragiono.
De le parti de l'animo, ch'un segno
Son di ciò che di bel nel ciel si cria, 10
Tacerò ben, ché 'l pensier non vi arriva:
Non ben sicur che non abbiate a sdegno,
Ch'io talor cerchi calpestar lor via
Con l'intelletto, non pur ch'io ne scriva.

IX

Se quel caldo disio che 'l cor m'ingombra,
Che 'l dolor mio piaccia a Selvaggia, almanco
Da quei begli occhi fusse visto, unquanco
Servo d'Amor non giacque a sì bell'ombra.
Ma s'un suo sguardo ogni gran doglia sgombra, 5
Se ardito un cenno sol mi rende e franco,
Ed ella ha bene allor quand'io son stanco;
Che maraviglia ho io se me gli inombra?
Ma che segno più chiar vo cercand'io,
Che quel fuggir, se mi scontra talore, 10
Per saper che l'è caro il dolor mio?
Nutrianci adunque con questo dolore;
Ponghiam la speme in sempiterno obblio,
Odio metendo, e seminando amore.

X

O tu scesa dal ciel saggia Angeletta.
E tu tra l'altre belle,
Come 'l sol tra le stelle;
Deh, se no 'l vieta l'impromessa fede.
Levatemi da gli occhi il rozzo velo, 5
Che mi toglie il veder quel che il pensiero
Più 'ntende. quanto men la vista il vede.
Oh Dio. chi 'l prova. e sa ch'è 'l ver. no 'l crede.
E conviengli esser certo. essendo il vero.
Ch'un ami e non conoschi 10
Colei ch'egli ama. O 'ngegni tardi e loschi.
Che già diceste che per gli occhi al core
Penetrava l'amore;
Ecco ch'io amo. e gli occhi miei nol sanno.
O inusitato affanno. 15
Nuovo colpo d'Amor, strania saetta!
Io non ti sento. e 'l cor pur sangue getta.

XI

Rozza fera e selvaggia. pure è vero.
Che voi crediate che la fiamma ardente.
Ch'io vo mostrando al vulgo, sia potente
Sveglìervi del mio sen fido e sincero?
Non vedete voi il fin del mio pensiero 5
Nel cor, che a star pur vosco vien sovente.
E ch'al torcer d'un ciglio solamente
Or son giaccio, or son fuoco. or temo. or spero?
Ben conosco che sol fermezza e fede
La barca del mio ardir condurre al porto 10
Posson, che da sé geme rotta e stanca.
Se 'l vulgo altro di me si pensa o crede,
Erra: io de l'errar suo mi appago, e 'l torto
Avete voi se la fede vi manca.

XII

Sì raro, ahimè, perché, perché sì raro
Mi si mostra quel chiaro
Lume, ch'a gli occhi miei sol può dar lume?
Perché i begli occhi tuoi,
Co' quai s'ingemma il mio bel Prato e 'nfiora, 5
E mi fur già sì dolci e sì cortesi,
Or son sì vaghi di vedermi in doglia?
E quel splendor, da poi
Che a te vinto mi arresi,
Consumar cerca questa vile spoglia? 10
O chiara donna, questa nuova voglia
Che hai, ch'amando io mora,
La chiara beltà tua macchia e scolora;
Ché ben sai che del sol proprio è costume,
A le vili erbe ancora 15
Come ai superbi pin porger il lume.

XIII

Spirto gentil, che 'l bel velo hai in governo
Di quella, il cui splendore ingemma e 'nfiora
L'etrusco mio bel Prato, o 'l discolora
A suo piacere, vuoi la state o 'l verno;
Non sai tu ch'i' son io quel ch'ab eterno 5
Il fier Signor che i bei spirti inamora,
Mi ti fe' servo, e te fe' mia signora,
Altrui celando il tuo valore interno?
Perché adunque contrasti al tuo destino,
Che, come provi ognor, ti riconduce 10
Per viva forza a l'impromessa fede?
Amor, pietà, servir, voler divino,
E l'animo ebbro de la chiara luce
Chieggion per me la dovuta mercede.

XIV

O rozza pastorella,
Se ben sei vaga e bella,
Più ch'altra ninfa ch'al bel Prato sia;
Per questo esser devria,
Che tu fussi vèr me sì cruda e fella? 5
Io t'amo, io tel confesso,
Molto più che me stesso:
Dunque per questo m'odii e mi disprezzi,
E 'l cor da me divezzi,
Sì ch'ei si sdegna, s'uom mel vede appresso? 10
Se non fusse il bel petto
Ch'ei preme a suo diletto,
Quando da me partendo a te sen viene,
Io perderei la spene
Ch'ei mai tornasse al suo primo ricetto. 15
Pur per toccar tal volte
Quelle rose allor colte,
Che porti sempre in sen, le perle e l'ostro,
Torna al lasciato chiostro;
Ma l'ore ch'ei soggiorna non son molte. 20
Ond'io del mio cor privo,
Donne, non son più vivo
Per proprio mio valor, ma vivo in lei;
In lei, che i piacer miei
(Pensate come io sto) sempre ebbe a schivo. 25
Caro cor mio, da poi
Che starti seco vuoi,
Lascia almen dentro onde ti parti impressa
Quell'imagine stessa,
Che vi devean dipigner gli occhi suoi. 30
Canzon, forza è tacere;
Ché 'l cor s'è già fuggito,
E 'n sen di quella rozza se n'è gito.

XV

Per viva forza io torno
A la selva selvaggia,
Ancor che crudel fera in guardia l'aggia.
Vo' piuttosto soffrire
In questa selva, e 'n bocca a quella fiera 5
Temer di morte, che 'n più culta valle
Viver sicuro e mai sempre gioire:
Così mi sforza Amore.
E però voi, gentile amica schiera,
O sacre Driade, che le verdi spalle 10
D'esta selva selvaggia oggi abitate;
Deh se pietade ha in voi polso o valore,
Poi che pur morir deggio,
Udite quel ch'io chieggio:
Ch'almen sotto a le sue più fresche foglie 15
Giaccian l'umili spoglie
Di questo corpo lacero
Sepolte a piè d'un acero o d'un orno.

XVI

Madonna, l'osservanza de la fede
A colei vie più salda aver conviensi,
In cui par che cortese il ciel dispensi
De le sue grazie più larga mercede.
E tu, nel cui bel volto il mio cor vede 5
Ciò che può far beati i nostri sensi,
Osservar le promesse tue non pensi
A chi quanto più 'nganni, più ti crede?
Avendo data al pio disire in pegno
Ben mille volte quella bianca mano, 10
Non dovea già temer cosa contraria;
Non di meno il color manca al disegno.
O fallace credenza, o pensier vano,
Quante speranze se ne vanno in aria!

XVII

La celeste clemenzia il sacro volto
Lieta così vi scuopre, il mio Gasparre,
Ch'io vi veggio oramai fuor de le sbarre
Del mal che vi ci avea già quasi tolto.
Ed io di quel che 'l cor mi tiene involto. 5
Mercé di quella rozza, che più 'l garre
Quanto più l'ama, quando fia ch'io narre
A' miei più car, ch'io sia libero e sciolto?
Vivete adunque voi contento e allegro.
Poi che più ch'erba, poi più ch'arte maga. 10
A guarir dienvi aiuto i buoni amici;
E lasciate me star pallido ed egro,
E secur che mal può saldarsi piaga.
La quale ognor ripungano inimici.

XVIII

Come a l'altare il mansueto agnello
Sen va madonna a porsi in quelle braccia,
Che furo ardite a violar la faccia,
Ch'accoglie in sé ciò che 'l mondo ha di bello.
Deh, Signor, svègli del sen crudo e fello 5
La mal locata pianta; e non ti piaccia
Che così bella gioia ascosta giaccia
In così vile e povero gioiello.
O voi preposti a vendicar l'errore
Di color che con voglia impia e profana 10
Ardiscon violar le sante cose;
Armisi il rigor vostro. e con furore
Troncate quella man sozza e villana.
Che 'n su quel sacro volto il colpo pose.

XIX

Stando il popol dintorno al santo altare
Ad onorar quel dì, che vincitore
Restò 'l gran Nunzio de l'eterno Amore
Contro a chi in Aquilon pensò regnare;
Un, tra molti altri eletto a celebrare 5
La gran memoria del pio difensore,
Il suo nome invocò, con il maggiore
Atto di pieta ch'unque usasse uom fare.
In questo, ecco Selvaggia entrar nel tempio
Con tanto gran splendor, che 'l popol crede 10
Lei esser l'angel con chi 'l sacro uom parla.
E se non ch'ella, accortasi del scempio
Vaneggiar nostro, con un riso diede
Segno di donna, ognun correa adorarla.

XX

Quanti (servando l'odorate spoglie
Nel vostro dolce sen di fresche rose)
Spargeste sovra me con man sdegnose
Ruvidi gambi, e vili e sozze foglie,
Tante subito al cor pungenti doglie 5
Nacquer, ond'ei da voi fuggir propose,
Come a chi parve, e nel ver vide cose
Fuor d'ogni merto di sue giuste voglie.
Tennilo, e sallo Amor con che fatica,
Col mostrarli che caso e non rancore 10
V'aveva indotta al farne quello oltraggio.
Dunque aiutate, o dolce mia nimica,
La falsa scusa con qualche favore,
Ond'ei la creda, e non segua il viaggio.

XXI

Forza è ch'io torni alla selvaggia e folta
Selva, ond'io poco fa tentai fuggire,
S'io non bramo morire.
O dolci rami, o fresche e belle fronde,
O alti pin di margherite colmi, 5
O pomi d'òr da me bramati tanto;
Deh raccendete in me quelle profonde
Fiamme, che veder spente tanto or duolmi!
Ripiglin gli occhi il dolce antico pianto.
Tardino i miei sospiri ai vaghi augelli 10
Il volar lor, come già fecer quelli
Ch'io sparsi ne l'entrar d'esta selvaggia
Selva, ove ardendo io era più contento.
Ch'io non son gramo or che 'l mio fuoco è spento,
Anzi è racceso, oh come già lo sento! 15
Però con tutto il core
Ben ne ringrazio Amore,
Poi ch'io torno al mio fuoco un'altra volta.

XXII

Donna, che a noi quaggiù fusti da' cieli
Mandata a rivoltar l'uman disio
Da le cure terrene al grande Iddio;
Perché 'l tuo volto a me nascondi e celi?
Non s'involse per me ne gli uman veli 5
Il Verbo eterno, e la morte patio?
Non a quel fin son aspettato anch'io,
Che ci è promesso ne' sacri Evangeli?
Perch'ugualmente si distribuisce
La suprema bontà, la pura essenza, 10
Perciò ciaschedun l'ama e riverisce.
Tu adunque, in cui fu posto ogni eccellenza
Del ben che Dio ne l'anime influisce,
Non mi esser scarsa de la tua presenza.

XXIII

Dunque è pur ver che la bella Selvaggia
Per un nuovo amadore
Commiato dato m'aggia?
Che farò, lasso, sconsolato e povero,
De la sua grazia fòre, 5
Che lieto mi fea vivere e contento?
O dolce aura mia, dolce ricovero,
Chi mi t'ha svelto sì ratto del core?
Chi tante fiamme in un sol soffio ha spento?
Dunque è ver quel ch'io veggio e quel ch'io sento, 10
Che per altrui servire
Lasciato m'abbi in sì aspro martire?
O rozza, alpestre, e cruda,
O d'ogni pietà ignuda,
Deh prega almanco Amore, 15
Che tal mi stringa il giusto mio dolore,
Che 'n spazio di poche ore
Morte quest'occhi lagrimosi chiuda.

XXIV

Timida gelosia, per qual cagione
Ingombri il petto del mio vil consorte,
Che per sua noia e per mia viva morte
Ei sia tuo servo sempre e tuo prigione?
Ah fuss'io di men retta openione! 5
Ma chiugga pria questi occhi acerba sorte,
Ch'a pensier torto apra le caste porte
Lo sdegno ch'entro al cor sovente pone.
Ben vorrei come l'altre ai tempî santi
Andare a venerare il grande Iddio, 10
Testimon del mio casto e puro core;
E dopo mille angosce e mille pianti,
Ch'a tua vana cagion pate il cor mio,
Qualch'onesto piacer prender talore.

XXV

Questa bella canzonetta,
Che m'ha data lo mio amore,
Così m'ha ferito il core,
Che sanar nol potrò a fretta.
Se di lei solo uno sguardo 5
Di sottecchi o per stiancìo
Fa ch'i' mi consumo ed ardo;
Tristo a me, che farò io,
Poiché 'l dolce Signor mio
M'ha or fatto questo onore? 10
Ben che mal mi si conviene
Di cantare o di ballare,
Perché essendo in tante pene,
Devrei sempre sospirare;
Ché così s'usa sfogare 15
De gli amanti il gran dolore.
Belle donne innamorate,
Un consiglio vi vo' dare,
Che canzone non lasciate
A chi v'ama e vi tien care: 20
Perché mal può poi cantare
Chi sospira a tutte l'ore.
Voi potreste dir ch'io canto,
E son pure innamorato,
Vi rispondo, che se 'l pianto 25
È negli occhi un po' restato,
Che nel core è raddoppiato:
Sono un cigno che si muore.

XXVI

Donna, s'io chiesi questo e quel colore,
Per rivestir di quel le nude piante,
Che per iscampo mio già tante e tante
Volte andò sentinella del mio core;
Nol feci per cercar segno di amore, 5
O come nuovo cavaliere errante
Por nello scudo o per cimier davante
Tua divisa, tua impresa, o tuo favore;
Ma per saldar quella profonda piaga,
Che co'l venen nascoso entro a gli unguenti 10
Tenevi aperta con mio lungo affanno,
Che 'l primo dì che l'anima fu vaga
De l'empia tua beltà, le fe' presenti
Le tue finte accoglienze l'altrui danno.

XXVII

O ricco, o bel diamante,
Tra mille alme virtù saldo e legato,
Come tra duo bei rivi un verde prato;
Ben sai, senz'altri il dica, che 'l motore
De l'universo è buono, e perché è tale, 5
De le sue grazie è a l'uom largo e cortese:
Laonde avien ch'ognun li rende onore,
E cerca quanto è in lui d'esserli uguale.
Chi da lui dunque più sembianza prese
Nel venir qui tra noi, 10
Come faceste voi,
O chiara donna infra le donne chiare,
Più lo deve imitare,
E de le sue più care
Gioie dar lieta a qualunque ne vuole; 15
Onde a me de le vostre alme viole
Deh! date almanco un ramo:
E Dio 'l sa quanto io bramo
Far ricco il mio giardin con quelle piante.

XXVIII

Se insolito è 'l disir, nuovo l'affetto,
Fuor d'uso il male, incognita la doglia,
Più ch'altra ingorda la speme e la voglia,
L'ardor non mai in altr'uom veduto o letto;
Nuova anco è la beltà, ch'entro al bel petto 5
Porta colei che del mio cor mi spoglia:
Però non veggio onde a ragion mi doglia,
Se in me nuova cagion fa nuovo effetto.
Ben veggio onde mi pregi, onde mi tenga
Caro a me stesso, onde contento dica 10
Le mie sventure al mondo e le mie lode:
E quanto è più beato un che sostenga
Per la maggior beltà maggior fatica,
Che chi per men beltà contento gode.

XXIX

Da le belle contrade, che di vecchie
Han titol, ove i miei più gioveni anni
Lieto passai tra gli amorosi affanni,
Come ne' colli iblei d'april le pecchie;
Donna di sì gran suon piene ha l'orecchie 5
Agli Afri, ai Scoti, a gl'Indi, a gli Alemanni,
Che s'uguale al pensier vestisser panni
Mie rime, in lei ne spenderei parecchie.
Ma che bisogno ha Febo che i suoi rai
Al mondo mostri alcuno? Il grande Omero 10
Si sdegna se vil pica il porta in becco.
Dunqu'ella, ch'ogni onor vince d'assai,
Se stessa lodi, e de l'altro emispero
Odrà a gli accenti suoi risponder Ecco.

XXX

A Camillo Tonti nobile Pistolese

Mal può comporre d'amore uno che non sia, come io non sono, innamorato; ma peggio può negare a uno amico l'altro amico una onesta domanda. Essendo stato adunque richiesto da te, che mi sei amicissimo, che componga un mandriale, ho voluto più tosto esser mal poeta che male amico: laonde ti mando questi rozzi versi, più atti a dimostrare il desiderio che io ho di compiacerti, che a sodisfarti. Vivi felice.

Deh come oltr'a l'usato divien bella
Madonna allor che le sue chiome bionde
Una cuffia di lin semplice asconde.
Vidi l'altr'ier scherzar ben mille Amori
In quel bell'occhio, che dinanzi pinse 5
Con bianco refe un ago dammaschino:
Vidi seder le Grazie in quei lavori,
Co' quai vaghezza dintorno la cinse,
E con bel modo dipingerli il crino,
La cordella sottil che 'l fronte strinse 10
Con quel nodo gentil parea dicesse:
« Quinci m'ha posto Amore,
Acciò ch'io leghi a mille amanti il core ».
E se ben dritto di veder procacci,
Tra quei merluzzi e quella reticella 15
Vi scorgerai mille amorosi lacci,
Mille punte d'Amor, mille quadrella.

XXXI

Pur già m'ebbe Selvaggia, e stretto tenne
Quanto il nodo a lei piacque;
Di poi, non so per qual cagione, avenne,
Che di sciorlo disio nel suo cor nacque:
Ond'io liber tornai, 5
E non mi accorsi mai,
Se più mi piacque il laccio,
O l'esser fuor de l'amoroso impaccio.

XXXII

Donna, ch'io v'ami ormai voi sète chiara;
Ch'i' vi lodi, i miei inchiostri ne fan fede;
E ch'io vi adori, tutto Prato il vede.
Ma s'io non vengo il giorno a 'ntrattenervi
Su l'uscio vostro, come io solea fare, 5
Non è che in me sie mancato l'ardore
Di piacervi mai sempre e di vedervi:
Ché le vostre bellezze al mondo rare
D'ogni fredd'uom accenderieno il core,
Non che 'l mio, che per voi sol mi fu dato. 10
Ma questo e quel da invidia stimolato
Procaccia ognor che voi mi diate bando
Del vostro gregge: ond'io, ciò sospettando,
Ho mostro di volerne
Scendere, e sonne sceso, non volendo 15
Esser per forza altrui fatto caderne.
Non di men se vi piace che talore
Per passar tempo vosco stia sedendo
Il dì due o tre ore,
Eccomi al piacer vostro, 20
Donna, del secol nostro
La più bella, più vaga, e la più cara.

XXXIII

Poi che la giusta doglia e i molti affanni
A l'aspra vita mia
Di tempo in tempo doppiano lo stile,
Chiamerò quella ingorda de' miei danni,
Ch'a chi non deveria 5
Toglie i bei fior di seno a mezzo Aprile,
Che a me già d'anni carco
Tolga il terrestre incarco:
Ch'io spero ancor fuor di quest'aspra spoglia
Saziar l'ingorda voglia. 10

XXXIV

Senti, fedel, la turba universale
In suo aiuto chiamar tutti i più belli
Spirti, i quai fur coeredi e fratelli
Di chi pagò 'l gran fio del primo male;
Rivolgi al ciel le sbattute tue ale, 5
E quei folli desiri ormai divelli
Dal miser cor, ond'ei non pèra, quelli
Che ne fanno il ver ben porre in non cale.
E tutto umil dinanzi al santo altare
Prostrato, prega Iddio, che ti perdoni, 10
La lor mercé, quant'hai d'error commesso.
Ch'oramai non dovrà poter tardare
L'ultimo dì del tuo fatale agone,
Ché nove lustri hai pur serrati adesso.

XXXV

Quando tu me, ed io te riscontrai
Colà dove tu sai,
S'a te strinse la lingua un forte nodo,
Che scioglierla giamai
Non potesti, per dir di quei rosai 5
Che nel punger fur mèl, nel fiorir guai;
A me la punse un chiodo
Acuto sì, che modo
Per scoprirti il mio ardore,
Né via non ritrovai, 10
Avenga che pur molte ne tentai:
Ché tal sa fare Amore,
Per impedire i contenti del core
Di chi per lui servir vivendo more.
Ma 'l subito pallore, 15
Che le guance ti tinse, e quel sospetto,
A sua onta e dispetto
Mi scoperse il pensier ch'avevi in petto:
Ed io tal ti mostrai

Nel fronte quel ch'ancor celato avea, 20
Ch'io fui per cader morto; anzi cadea,
Se il cor de la pietà non si avedea
De' tuoi benigni rai,
Quand'io ti salutai;
E l'anima dal corpo già fuggita 25
Con quello inchin non ritornava in vita.

XXXVI

Chiunque ha gli amor suoi in contrapunto,
Ben può dire: « Io fui punto
In bel giorno, in dolce ora, anzi in buon punto ».
Ché come il contrapunto
Ne l'armonia vocal se s'alza punto, 5
De l'arte apre ogni punto,
Onde l'orecchio è punto
D'una dolcezza che vince ogni punto;
Così se avien che Vener mai in un punto
Ponga uno amante e l'altro in contrapunto; 10
Oh che dolce morire in su quel punto!

XXXVII

Donna gentile, al cui valor l'impero
Poco saria dello emisperio nostro,
Dunque verrete pure all'orto vostro,
Come accennaste, e com'io fermo spero?
Vedran questi occhi miei l'òr saldo e 'ntero, 5
Gli smeraldi, i rubin, le perle, e l'ostro,
Le margherite, e tutto il ben che ha mostro
Il ciel tra noi mortai santo e sincero?
Non già ch'io creda, anzi ancor temo, ahi lasso,
Che Fortuna la ruota in giù non volga, 10
De l'invidia mercé, che vuol ch'io caggia.
Deh chiudi, Amore, a quella iniqua il passo,
Tienla, santa pietà, che la non tolga
Da così pio pensier la mia Selvaggia.

XXXVIII

Se ben già avenne che alcun mio bel fiore
Spargesse odor ugual quasi al Sabeo,
De' quali i frutti e l'attico e l'ibleo
Mèle avanzasser poscia col sapore;
Allo alveario mio non era ancore 5
L'ignavo fuco in atto invido e reo
Asceso; quel ch'ogni officio suo feo,
Allor che pose un velo all'altrui onore.
E cotal tratti sempre, o vecchia Etruria,
Le belle piante, se fiorir le vedi, 10
Che forza è lor produrre i frutti altrove?
Dunque torcete, o poco accorti piedi,
I passi dal terren, dove onta e 'ngiuria
Son guiderdon de le ben fatte prove.

XXXIX

Sì bella la mia donna a gli occhi inanti
Mi pose Amor del sacro tempio in mezzo,
Il dì che, perch'a Dio non venga lezzo
De' nostri error, s'onoran tutti i santi;
Ch'al primo incontro suo vid'io quei tanti 5
Lumi, che allor per pompa o per ribrezzo
Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo,
Quai le stelle, se 'l sol vien lor davanti.
« E tanto ponno adunque (fermo il passo,
Dissi) le cerimonie nostre in cielo, 10
E l'umil preci del vil peccatore,
Che non si sdegni scender quaggiù basso
Celeste spirto in muliebre velo? ».
E stei, finch'ella rise, in quello errore.

XL

Sopra la morte del Verino

La onnipotente Essenzia, che prescrisse
Tra corti termin già 'l nostro intelletto,
E col cancello uman sì 'l chiuse stretto,
Ch'uscirne col desio non pur ardisse;
Del gran Verin veggendo intente e fisse 5
L'alte speculazion nel suo conspetto
Arrivar, e mostrarle a suo diletto
Ai nobil Toschi, disdegnosa disse:
— O Intelligenzie, a cui regger fu dato
L'ordin fatal giù del terrestre impero, 10
Chi fa che spirto uman tant'ardir tenga?
Però pria ch'ad altrui mostro 'l beato
Esser mio fia per lui che 'l vede intero,
Tolgalo morte al mondo, e 'n ciel sen venga.

XLI

A madonna Dada Buonvisa

O nuova Safo, che col plettro d'oro
Fai così dolce risonar tua cetra,
Che non è pianta in selva, o in monte pietra,
Che non corra al tuo stil dolce e canoro;
Beato a chi del sen dolce e decoro 5
Vostro per grazia udir mai voce impetra,
Voce che d'esta oscura valle e tetra
Degna non è, ma del celeste coro.
Da ch'i' entrai al crudo aspro viaggio
D'esta selva selvaggia alta d'Amore, 10
Giamai non seppi che si fusse bene,
Se non il dì, che tu ne desti saggio
Co' dolci accenti tuoi, del tuo valore.
O dolce modo a sminuir mie pene!

XLII

Arsi già 'n selva aspra selvaggia e folta;
Già v'arsi, io lo confesso:
Ma per giusta cagion son giaccio adesso.
Né i dritti rami né le fresche fronde
De gli alti pin di margherite colmi, 5
E di quei pomi d'òr, ch'io bramai tanto,
Puon por più 'l core in fiamme alte e profonde.
Come fer già; di che quasi ancor duolmi.
Non mi bagna più 'l petto il lungo pianto,
Né gli ardenti sospiri ai vaghi augelli 10
Men sciolto il volar fan, come fean quelli
Ch'io sparsi nello entrar d'esta selvaggia
Selva. ov'io arsi poi così contento.
Ch'io ho per mal che 'l mio fuoco sia spento.
Vago quasi arderv'entro un'altra volta.

XLIII

Il primo dì ch'Amor mi fe' palese
La viva neve, i rubin veri e l'ostro.
Che beltà pose nel bel petto vostro.
Allor che per suo albergo e nido il prese;
Il primo dì caldo disio mi accese 5
Di tentar se con carte e con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il ciel largo e cortese.
E se 'l bel, che appar fuor. vincea 'l mio ingegno.
Pur n'ombreggiava or una or altra parte. 10
Mercé d'Amor. che mi porgea il colore.
Ma tosto che in le man presi il disegno
De l'interne bellezze, mancò l'arte;
Ond'io mi tacqui per più vostro onore.

XLIV

Vorrei, donna, vedervi, e non vorrei;
Perché, s'io non vi veggio,
Moro, e s'io vi miro, aviemmi peggio.
Son senza guida, qual cieco in viaggio,
Senza cuor uom, o senza l'acqua il pesce, 5
S'io non vi veggio, un prato senza umore;
E s'io vi veggio, sì possente è 'l raggio
Che da gli occhi vostri esce,
E colma il petto di sì nuovo ardore,
Ch'io nol posso soffrire, 10
E ho invidia a chi muore:
E non vorrei morire,
Tanto dolce mi è, donna, il vostro fuoco.
O dolce affanno, o strano e crudel gioco!
Il viver mi dispiace, 15
E 'l morir non mi piace:
Che deggio adunque far? Dimmelo, Amore.
Ed ei risponde: — Ciò che piace a lei.

XLV

Ben puoi poco, o pungente mio dolore,
Poi ch'io pur ancor vivo
De la mia donna privo.
I fiori e l'erbe del mio dolce Prato,
Ch'ella premea poc'anzi vaga e bella, 5
Hanno il color cangiato:
E 'l bel signor de la stagion novella,
Per la doglia che 'l preme,
Al crudo inverno in man le chiome ha dato.
Il ciel tutto turbato 10
Ci nasconde ogni stella,
E l'aer tuttavia lagrime geme
Mesto de la crudel sua dipartita;
Ed io senz'alma pur rimango in vita.

XLVI

Mentre che 'l mio desir con gli occhi appago,
E la candida man miro, e le schiette
Dita, e 'l sottil refe, e 'l forbit'ago,
E 'l vario e bel trapunto, che madonna
L'altra notte scolpia 'n candida tela; 5
E d'un freddo timor tutto ripieno,
Così furtivamente,
Per gli occhi il core, e 'l cor guida la mente
Alla contemplazion del più bel seno,
De la più bianca gola, ch'unque a gli occhi 10
Si presentasse de la antiqua gente;
Io vidi (vidil'io, o pur mi parse
Vederlo? o non lo vidi? il vidi pure),
Vidi nel bianco petto
Muoversi non so che: io lo so pure; 15
Anzi nol so: così non lo sapessi!
Anzi il sapessi, anzi pur lo toccassi
Con queste rozze mani!
Io vidi, e vidil con mio gran diletto,
Muover due fresche e candide mammelle, 20
Anzi duo dolci colli
Di viva neve, anzi due vaghe stelle,
Anzi duo raggi d'un più chiaro sole.
E chi le mie parole
Non crede, spii da la Notte, ch'allora, 25
Volse fuggire, e risvegliar l'Aurora.
Da la lucerna il senta,
Che restò quasi spenta,
Mentre madonna, per più chiara farla
Con l'ago la pungea con ch'ella cuce. 30
Che se non avenia,
Che con la man la pose a caso sopra
Al petto la bell'opra,
Ond'ella venne per questo a scoprire

Le candide mammelle; 35
La notte si fuggiva,
E 'l bel giorno appariva.
Porta madonna adunque
Nel bel sen, tra le candide mammelle,
La neve, il giorno, il sol, la luce e 'l fuoco. 40
E le più chiare stelle;
Le quai là come quelle
Che d'alto scorgon ciò ch'è qui fra noi,
Hanno avuto a dir poi
Che la Beltà nel ciel non l'ha sì belle. 45

XLVII

Chi fu quel che ne gli occhi a questa mia
Pose tanta vaghezza,
Che 'ntorno al cor qual vuoi nuova bellezza
Non prima appar, che subito va via?
Chi ne le guance in sì soave ardore, 5
Non pur d'April, ma al più gelato inverno
Accende fra la neve e fiori e rose?
Chi nel bel volto, onde 'l pensiero interno
Con dolci accenti a noi si mostra fore,
Fra quei vivi rubin le perle pose? 10
Chi fra i crin d'or sì dolci lacci ascose?
Che 'ndarno ogni fatica
Durai, ed ella il sa senza ch'io 'l dica.
Ch'e' non vi rimanesse avolto il core.

XLVIII

Madonna, chiaro avendo visto il mio
Pronto servir, la viva e pura fede,
Devreste aver di me qualche mercede.
E se ben questo mio terrestre velo
Col qual si covre lo 'nfiammato spirto, 5
A i chiari lumi vostri è oscuro obietto;
Imparate da quel che nacque in Delo:
Che così volge i raggi al picciol mirto
Come al più alto pin, come al più schietto
Abete, o come al cedro, che di vero 10
Òr si crede esser carco, e di smeraldi
Sen va superbo e altiero.
Vedete Giove, che così tien saldi
Gli orecchi a l'umil preci di qualunque
Vil uom si sia, sì come ai regi: adunque 15
I bei vostri occhi perché mi negate?
Perché sorda serrate
Con così salde peci
Gli orecchi a le mie preci,
Poi che voi sète il mio sole, e 'l mio iddio? 20

XLIX

O felice, o antiquo, o bel damasco,
O dolce sen de' più lodati odori,
Deh perché non poss'io quei grandi onori,
Che bramo, offrirti, e di disio mi pasco?
Ch'allor ch'io mi credea del dolce pasco 5
De la selva d'Amor tratto esser fuori,
Mercé d'un mazzo de' tuoi dolci fiori,
A nuova speme sei cagion ch'io nasco.
Rese il primo vigore ai debil sensi
L'odor soave, a la smarrita speme 10
Restituiro il cor le verdi fronde.
Ben mostrò come amando aver conviensi
Il bianco e 'l giallo, che gli uniro insieme,
Da la fede il contento, e non altronde.

L

In quella notte. in cui devoto e pio
Devresti unir tutti i pensier del core,
Per onorar colui, che di signore
Divenne servo, anzi uom si fe' di Iddio;
Tu, che tint'hai d'un scelerato obblio 5
L'impia memoria, col comune errore
La spendi in gioco, in gioco adunque l'ore
Spendi. in cui 'l virginal ventre s'aprio?
Anzi s'apriro i cieli, e se ne escluse
La vendetta; anzi uscio fuor la salute; 10
Anzi si spense al gran Satàn l'ardire.
Ditene, anime belle: or furvi infuse
Nel discender dal ciel grazia e virtute,
Perciocch'ei l'annebbiasse un van desire?

LI

Al Vivaldi

Ben s'allargaro il dì le pure vene,
O bel Pegaso, de le tue chiare onde.
Che 'l buon Vivaldo nacque; ben le sponde
Del suo 'ngegno saldar tenaci arene;
Ben scinser sopra lui liete e serene 5
L'Iddee quel sen. ch'ogni savere infonde:
Ben li dieder pensier d'alte e profonde
Cose, e dolci aure per vestirli e amene.
Vedesti unqua (di' 'l ver) tanto valore,
Arno, e in sì giovin seno? Ed egli: — Raro 10
Sì bel lavor tra tèner man si scorge;
Né chi l'arme sul Xanto. o chi l'amore
Sovra Sorga cantar, incominciaro
Com'ei buon frutto a dar quando il fior sorge.

LII

Elegia a Isabella

Ancor che le mie mal vergate carte
Possan poco o niente alzare il volo
Del chiaro nome vostro, che risuona,
Mercé del valor vostro, insin al cielo,
Isabetta gentil non men che bella; 5
Non di men presi ardir, quando pensai
Col turbo inchiostro mio, col vil pennello
Pinger la bella imagine, di porre
Voi tra le quattro: e così 'l misi in opra,
Non ben sicur che non l'aveste a sdegno. 10
Perché inchinar le spalle a sì gran peso
Vid'io, se ben fei forza andare avanti;
E sotto vel copersi il vostro nome,
Com'anche feci e di questa e di quella,
Che m'aiutar con voi col lor esempio 15
Ad ombreggiar la mia finta chimera.
E quando io rivolgea per lo intelletto,
Che nome fusse degno al bello spirto,
A la grazia, a l'ingegno, al pregio, al grido,
A gli onori, a le lode, a le virtuti, 20
Di che vi fece il ciel sì largo dono,
Imeneo venne a me dolce e benigno,
Quello Imeneo, che sempre tenne cura
Del santo giogo marital, del giogo
Che fa soavi le fatiche umane, 25
E ne consola ne' terrestri affanni;
Quel pio signor, che vi legò a quel germe,
Di cui non vide Prato il miglior mai,
Donde son colti poi quei sì bei fiori,
Anzi quei frutti vostri, che faranno 30
(Viva io pur tanto) il bel Bisenzio allegro.

E disse: — Non cercar porle altro nome,
Che quel ch'entro al suo fronte leggerai,
Subito ch'i' sarò da te partita. —
E così detto, come fa saetta 35
Che di buon arco scocca, sparì via,
O come uccel che de la gabbia fugge.
Né prima fu da gli occhi miei perduta
La sacra vista, ch'anzi a me comparse
L'imagin vostra, che nel fronte avea 40
Scritto con lettre d'oro *Amorrorisca.*
E mentre ch'io attendea quel che importasse
Il nuovo nome, udi' scender di cielo
Sì dolce voce, ch'io ben dissi: — Questa
Voce è del cielo —; e disse: — Amorrorisca 45
Giogo soave importa, o dolce laccio. —
Questa fu la cagion dunque, Isabella,
Perch'entro al mio libretto io vi stampai
Con questo nome: e se maligno spirto
Altro contende, o 'nterpreta altrimenti, 50
S'allontana dal ver, e per savere
Mostra poco saver: vuol tòrmi il nome
D'uomo integro, di pura e ferma fede.
Non son le merci mie, ben le conosco.
Né me ne inganna Amor, tal' ch'io mi pensi 55
Darle in don pur ad un, non tanto a due
Venderle; ma l'invidia, ai buon nimica,
Ognor nuove cagion d'odio mi cerca.
Io dico, e dirò sempre, e dirò 'l vero,
Non perch'io pensi farvi cosa grata, 60
Ché non vi fa mestier delle mie lode,
Che per lor stesse ormai son chiare e conte,
Ma per servire al retto, e mantenere
L'onor, giusta mia possa, integro e saldo,
Che 'l primo dì che in man presi il pennello, 65
Il primo dì che macinai il colore,
Per dipinger colei che tanti affanni
M'arreca, ancor che non sia cosa viva;

Il primo dì mi cadde nel pensiero
Con l'eccessive parti d'Isabella 70
Condurre a prosper fine il mio ritratto:
E pria fusti entro al core, Amorrorisca,
Ch'io vi stampassi dentro a le mie carte.
Cianci chi vuol cianciar, chi vuol dir dica.
S'altra in questo il pensier torse, o se mai 75
Io ebbi altra nel cor, tolgami Amore
Poter sperar di veder mai la rozza,
La cruda, la spietata e dolce vista
Di quella aspra Selvaggia pastorella,
Che quanto più la bramo, men la spero, 80
Vivendo col disio fuor di speranza
Favola e giuoco a voi, donne mie care.

LIII

Elegia alle donne pratesi

Dunque avrò speso tutti i passati anni,
Donne mie care, ne le vostre lodi,
Per riportarne un giusto odio alla fine?
Giusto, se fusse ver ch'io mai dicessi
Cosa che v'oscurasse pure un crino; 5
Ma ingiusto, perché mai snodai la lingua
In cosa che non fusse in onor vostro.
Qual orecchia crudele, anzi bugiarda
Fe' fede a voi (ah fede scempia e falsa!)
Donne mie belle, donne oneste e care, 10
Ch'io mai dicessi che voi fuste brutte?
Io nol dissi giammai, e dirlo allora
N'avea vie men cagion, che s'io dicessi,
Che la mia rozza e gentil pastorella
Fusse ver me benigna, o fusse pia. 15
La qual quanto più fugge il mio conspetto,
Quanto più gode di vedermi in doglia,

Quanto più ride de' miei dolci pianti.
Quanto più sprezza le mie preci oneste;
Tanto più l'amo. tanto più l'adoro, 20
E tanto più m'infiammo a seguitarla;
Co' passi no. ch'i' non vo' farle oltraggio,
Ma col pensier. con l'affetto del core:
E dico, s'ella è cruda, ella ha ragione,
Ché crudeltà d'amor vien da bontade. 25
Chi dirà che 'n la vostra onesta e bella
Compagnia fusse donna, che non sia
Degna di onor, d'esser tenuta cara
Da' più gentili spirti di quel Prato.
Ch'ebbe di belle e sante ninfe sempre 30
Appresso i Toschi il più gradito seggio;
Ben dirà che la neve è negra. il corvo
Bianco, umil il leon, benigno l'orso,
La lepre ardita. e feroce la damma;
Dirà che la palomba semplicella 35
Viva di ratto. e l'aquila si pasca
Di quel che le ministra aiuto umano.
Quella ch'era con voi di più freschi anni
M'ha co' begli occhi suoi più volte mostro
Quanto possa la grazia in un bel volto; 40
Quella che nacque in su la riva d'Arno.
Non porge odor con quella maestade
De la chiarezza de' suoi antichi padri?
Chi non sa, quando guarda un quello aspetto
De l'altra, che de' più famosi cespi 45
Del verde Prato e de la bella Flora
Uscì lieta, per far lieto il suo nido.
Che v'alberga beltà, che leggiadria
Vi ride ancor. che le Grazie vi scherzano.
Se ben sei lustri gli ha già volti il cielo? 50
La bella pianta, ch'è vicina al sacro
Tempio del primo martir, con lo aspetto
Pien d'umiltà superba e dolce asprezza,
Non ti fa ella fede. chiunque fusse

L'altra vostra compagna, che molti anni 55
Ancor serva vestigie de l'impressa
Beltà, ch'ivi era, quando esser dovea?
Di queste dirà mal dunque il pastore?
Il pastor dico, che già mille e mille
Volte con una canna in piana terra 60
Scrisse, e con punta di coltel su gli orni
E su pe' faggi le lode di tale,
Che se ben parve e se si tenne bella,
Non potrebbe star vosco al paragone.
S'altra vil pica con putrida bocca 65
Sparse il venen di vile a gli occhi mai,
Farlo dovea verso novella sposa.
Che posso io far? Dunque l'altrui errore
Patir debbo? Per questo tante e tante
Fatiche perder? Per questo esser mostro 70
A dito per nimico vostro, o donne?
Deh piglivi pietà de' miei troppi anni
Spesi per voi, e da spendersi ancora,
Se ve ne resta: donne, io son quel vostro
Servo, che non snodai la lingua mai, 75
Se non per vostro onor, né dissi, o dico
Cosa di voi non degna, e nol diria
Per oro, per cittadi o per castella.
Vinca il ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra cada la bugia. 80
Tu sai in me il tutto, Amor; fanne lor fede,
E 'mpetrami pietà, ma non perdono.

LIV

Lagrime nella morte di M. Bartolommeo Gherardacci a Filippo Ciconini

Chi porrà modo al giusto desiderio
Del dolce amico nostro, nuovamente
Rapitoci di seno, anzi sbarbatoci
Del core in sul fiorir de' suoi verd'anni?
Chi darà termin, per brev'ore almeno, 5
O Ciconin mio caro, al nostro pianto?
Acciocché noi possiam, come ne sforza
Il reciproco amor, poner d'intorno
Al sacrato sepolcro i sezzi doni,
E pagargli le giuste cerimonie 10
Con gli alti tronchi de' cipressi accesi,
E qualche ghirlandetta semplicella,
Se non di fresche rose o bianchi gigli,
Forse narcisi, ovver fronzuti acanti,
D'immortale amaranto e vivace appio, 15
Che mal ne gli orti nostri fiorir veggionsi;
Con le vili erbe almen i picciol fiori
De l'isopo, del timo, e del serpillo,
E de la mammoletta verginella,
Ch'e boschi nostri non ci negheranno. 20
O tragica Melpomene, ora è tempo
Che tu ne aiuti onorar con le meste
Note del tuo più lamentevol plettro
La pia memoria e la funebre pompa
Del caro amico nostro; snoda adunque 25
Col tuo negro favor la lingua avvezza
Ne' gruppi, i quai troppo infelicemente
La strinser già mille infelici lacci,
Ascosi tra gli amori e tra lusinghe,

Di chi, se più ne inganna, più sen ride. 30
Dunque è pur ver, che quelle unghie crudeli
De l'ostinata vecchia, che fu figlia
De l'atra Notte e dello ingordo Inferno,
Per viva forza abbia tronco lo stame
In man de la sorella, che a la rocca 35
L'aveva avvolto appena? Egli è pur vero,
Che con la nebbia de lo eterno sonno
Gli abbi la sozza diva chiusi gli occhi?
Quegli occhi, onde le Carite spargevano
Sì gran splendore e così chiara lampa, 40
Che altro lume non cercava un saggio
A tòrsi de le tenebre del vulgo.
Dunque è pur ver, che quella avara mano
Chiuso abbia quella bocca, onde le Grazie
Spiravan la dolce aura dolcemente, 45
Per l'aura dolce che riempieva il core
De le dolcezze de gli eterni odori,
E ne accendeva d'estremo disio
L'uman voler di ritornar al cielo,
Dove quell'aura dolce ora respira? 50
O Prato, tu hai perduto il più bel fiore
Che mai scoppiasse in sen d'erba, o s'aprisse,
O la più bella boccia, a più ver dire;
Quella boccia, ch'appena porto odore
Avea di sé, ch'uno incognito vento 55
Languida cader félla e secca in terra.
Non senti tu l'odor che l'ha lasciato
Nel suo partir, che ne conforta ancora
L'odorante virtù così lontana?
O cari amici, che godeste in parte 60
Le sue dolci maniere e i bei costumi,
E che sapete ch'io ben dico il vero;
Porgete al petto mio qualche scintilla
Di quella pieta che per lui vi stringe,
Acciocché s'io non posso col mio affetto 65
Pianger com'io vorrei la tolta gioia,

La pianga almen, mercé del dolor vostro.
Ed è ben giusto, poi che s'è fuggito
Da voi ogni diletto, e vi ha lasciato
Ogni dolcezza; poi che vi è nascosta 70
La stella, il porto, l'ancora e la vela
De la sdruscita nave, ch'è restata
In mezzo al mare, al vento, a la tempesta.
Né ci è chi più la spalmi o più la regga.
Chi fia ch'or vi consigli in dubbia impresa? 75
Chi che la man vi porga, s'alcun cade?
Chi che vi aiti, se 'l bisogno il chiede?
E chi s'uno erra, che 'l rimetta in via?
  O belle donne; e dico a quelle in cui
Pose Amor grazia, onestà e leggiadria. 80
Pietà, virtù, nobiltà e gentilezza,
Beltà Natura, e giovinezza il Tempo;
Piangete meco insieme, accompagnate
Le mie querele con le vostre lagrime.
Aiutate gli accenti, che interrotti 85
Dai soverchi martir, perdon la voce:
Ché voi smarrito avete un giovincello,
Di cui né più gentil né più cortese
Vide l'Etruria o 'n questa o 'n altra etade.
  O ninfe, e' s'è da voi sottratto quello, 90
Che con la cetra sua già tante e tante
Volte vi tenne in gioia, e vi diè gioco.
O quante volte vi vidd'io già tutte
Mostrar ridendo una estrema allegrezza,
Scorgendo le lascive pecorelle, 95
E le snelle caprette l'erbe e i fiori
Lasciar, già tutte divenute vaghe
De l'armonia ch'uscia de la sua voce:
Anzi battervi il tempo e la misura,
Non altrimenti che voi vi facciate 100
In su le feste, ove Imeneo vi accoglie,
Merzé de' vostri amanti, che v'incitano
A carolar, per mostrarvi del core

Le battute, i sospetti e le paure,
Che, la vostra mercé, li tien sospesi. 105
  Quante volte vidd'io fermar gli augelli,
Tratti dal suon de le medesme note,
Dimenticati di tornare al nido,
O portar da mangiare ai cari figli.
Star tutto il giorno sopra i verdi rami 110
A lui vicini, e risponder talora
A le parole sue con vari modi!
  Vien tu, Cupido, ancora a pianger meco,
Che n'hai più ch'altro cagion giusta forse;
Che tu hai perduto un de' più fidi e cari, 115
Un de' più accorti e più cortesi amanti,
Che nel bel regno tuo servisse ancora;
Se ben gli avenne averne poco merto.
Ma chi de l'opre sue cerca mercede,
Non si metta a servir ne la tua corte. 120
  O caro Ciconin, dunque è pur vero,
Che 'l nostro Gherardaccio è già 'n sul legno
Del canuto Caron, anzi è passato
Le torbide acque, e siede in su la ripa,
E guarda indietro, e di noi cerca, e duolgli 125
Del nostro vaneggiar, de' nostri errori;
E 'l buon Minos entro a' bei Campi Elisi
Orrevol luogo gli ha già dato, e postolo
Infra' più degni e più beati spirti;
Perché così chiedeano i merti suoi, 130
Così la sua virtù cercava, e 'l giusto
Tal lo sforzava, e la sua cortesia
E la pietà che a Dio portò volevano.
  Dunque è pur ver che 'l nostro amico è morto?
Anzi, è menzogna, anzi non è possibile: 135
Or non lo vedi tu riderti ancora,
Chiamarti, e ragionar teco d'amore,
Di cortesia, d'onor, di gentilezza?
Sì ch'io lo veggio, e sento ch'ei mi dice:

— Vien meco, amico, siedi meco, amico. — 140
Ed io vo seco, e seco siedo, ahi lasso!
Con chi vad'io? Con chi seggio? Con l'ombra,
Con l'ombra seggio del mio Gherardaccio.
L'è l'ombra sua quella ch'i' veggio, è quella
Con chi vo, con ch'io seggio; è l'ombra sua 145
Che mi si para inanzi: ché lo amore
Che mi portava, traendone il cambio,
Lo sforzano a tornar ovunque io sia
Con l'imaginazion false, con l'ombre,
Poi che non puote tornarci col vero. 150
Che debb'io far? Che mi consigli adunque,
Amor, poi ch'io mi trovo in tanta doglia,
La tua mercé, se ben sei giusto adesso,
Se ben non mi dai biasmo, e non offendi
Altrui, come fa 'l tuo, falsa Ciprigna, 155
Che mi fa per le selve andar errando.
Ma ecco ch'ei ritorna, e mi si mostra
Pien di splendor, pien di gloria, e si duole
Del mio dolor, e pietoso mi asciuga
Con le sue man le lagrime, e mi dice 160
Tutto pietà, tutto amor, tutto fede,
Queste poche dolcissime parole:
— Non pianger, caro amico, io non son morto,
Ma sono asceso in cielo; ivi mi godo
I ben spesi anni, e caro ho che fur pochi: 165
Ché 'l prolungar la vita, ove la morte
Vince ogni cosa, ch'altro è che morire,
E turarne la via d'irne alla vita?
Dove ora attendo il vostro arrivo, e dove
Prego per voi il Signor, che, sua mercede, 170
Vi sviluppi da' sterpi, e da le ingorde
Brame vi tolga de le più feroci
Fiere di questa spaventevol selva,
Ch'a voi, lontan dal ver, par tanto bella;
Acciò possiate con spediti vanni 175
Ascender meco al regno ove l'invidia

Non rode il nostro ben, né 'l tempo il scema,
Né di livido il tinge iniqua lingua.
  Tu odi, o Ciconin, quel che ci dice
Il caro amico nostro. Or non piangiamo 180
Le sue venture adunque, anzi mostrianci
Allegri tutti, ch'ei non creda o pensi
Che dispiacer de l'altrui ben ne sforzi:
E non ci paia grave esser restati
Senza il dolce compagno; ben c'incresca 185
Del tempo che noi siamo in questa valle,
Anzi in quest'aspra e 'n questa folta selva
Selvaggia sì, ch'ei non si scerne modo
Come uscirne sicuro, o starvi allegro.
Né facciam come l'ignorante vulgo: 190
Ché gli avien sempre, che mentre in lui luce
La virtù viva d'un de' nostri soli,
Ch'ei la riputa vil favilla; e poi
Che glie le oscura un'importuna nebbia
E toglie il bel splendor da gli occhi suoi, 195
Ch'allor lo preme un desiderio intenso
Di ricovrarla; allor d'ira e di sdegno
Trafitto, allarga a le lagrime il petto,
E coi sospiri accende l'aer tutto.
E però non piangiamo il guiderdone 200
Ben meritato, il dovuto riposo
Del caro amico, che col dolor nostro,
Con le nostre querele e nostre strida,
Non lo potrem ritor di man di quella,
Che a noi lo tolse, per metterlo in cielo: 205
Ché non consente il fatal ordin questo.
Sai tu, buon Ciconin, di chi si deve
Pianger la morte? Di chi muor vivendo,
E di chi lascia dopo morte un grido,
Un fremito, un romor, una vergogna, 210
Che di sé vergognar fa la natura;
Non di chi vive morto, e di sé pone
Entro gli orecchi nostri, entro a' cuor nostri

Un nome. un plauso. una fama, uno onore.
Che d'invidia empir fa chi muore in vita, 215
E d'un bello sperar chi vive in morte.
  Però serra, Melpomene. il tuo rivo,
Che ne porge le lagrime. e 'n suo luogo
Erato bella apraci il petto, e caccine
I più allegri. i più soavi accenti. 220
Che mai spargesse per amico amico;
Non dico amante. perché questo è 'l falso.
E quello il ver d'amor felice nodo.
Ed io, la tua mercé, il sacro sepolcro
Del santo amico mio. la ricca pompa. 225
Tutto d'amor acceso e di pietade,
Onorar con l'esequie de la laude
Tenterò. da giusto obligo forzato.
Non dal bisogno suo. perché quell'opre.
Che vivo l'onorar, l'onoran morto. 230

LV

Nel Battesimo del Principe

  Deh come da lontan scorgo il gran Giove
Colmar d'invidia il Tebro, e 'l suo buon frate
Da l'onde ibere a quelle d'Eufrate
Spargere il suon de le sue glorie nuove.
  Pur mille gentil spirti. da le nove 5
Sorelle accesi. han sue rime infiammate
Di quei desir, che ne l'antica etate
Fecero (Atene il sa) sì belle prove.
  Oggi il novello Prince. a' sacri Dei
Offerendo se stesso. e al sacro fonte 10
Rinascendo. e lavando i nostri errori;
  Veggio d'opime spoglie e gran trofei
Pingerli il seno. e da i piedi a la fonte
Empierlo tutto coi romani onori.

LVI

A Niccolò Martelli

Se ben voi così chiaro ingegno avete,
Martel, che in ogni colle e in ogni lido,
Or cantando d'Apollo or di Cupido,
Ei fa che sì chiar nome oggi tenete;
Non però sì superbo vi sedete 5
Là dove io nacqui, e dov'è 'l vostro nido,
Che non cerchiate allegro alzarmi e fido
Al ciel per fama, o dov'altrove andrete.
Verrò ben vosco sì per queste rive
Semplice pastorel, ma per le arene 10
Vostre non già, che voi secur calcate.
Bastimi pur parlar de le mie pene
Col mio Bisenzio, e voi le fiamme vive
Lieto con Arno e i vostri onor cantiate.

LVII

A M. Vincenzio Visconti

Così vinca Vincenzio alta vittoria
Di quel strano accidente,
Che l'oltraggia oramai troppo sovente;
Come lo brama ogni gentile spirto,
Come ogni bella ninfa lo desia, 5
E come ei merta, ed ha la voglia mia.
O Dio, deh fa che 'l peregrino ingegno,
Di mille bei desir gravido e pregno,
Partorisca, anzi che nel ciel sen voli,
Nel grembo di virtù tra 'l lauro e 'l mirto, 10
Quei già concetti e sacri almi figliuoli,
De' quai spera Bisenzio eterna gloria.

LVIII

A M. Giovan-Francesco Buonamici

Mentre il tuo bello aprile
Verdeggia, o Filardeo, deh porgi fuore
Del giardin del tuo ingegno alcun bel fiore.
Senti la saggia, che t'avolse il velo
Al bello spirto, com'ognor t'invita, 5
Anzi t'insegna; e quella Verdespina,
Che venne in terra a dar saggio del cielo.
Tutta di fresche rose colorita,
Che ti dice: — O german, meco camina
Al bel Parnaso, inanzi che i molti anni 10
Pien di noie e d'affanni
Ne turin de la gloria il dolce calle;
O ti voltin le spalle
Le belle Driade, come cosa vile.
Vedi il miser Silvan, ch'or vecchio e povero, 15
Privo del lume di sua chiara stella,
Senza profitto alcun, ma con rimprovero
E di questa e di quella
Cruda Selvaggia e fella,
Anzi d'Amor rubella. 20
Stampa le scorze or d'un faggio or d'un rovero
Col rozzo suo mal impiegato stile.

LIX

Di folta selva in chiara e bella fonte
Si trasmuta il disio,
Né trova speme o quivi o quinci. O dio,
A chi Pan ruppe il fronte,
Mostrane il porto omai, mostrane il monte. 5
Dove fermare io possa
Lo spirto ignudo travagliato e l'ossa;
O fa almen che 'l disio
Si contenti in se stesso,
Né cerchi sempre aver la speme appresso. 10

LX

A M. Domenico Perini

Del nuovo adiaccio i semplici pastori
Mentre spiegano al ciel mille concetti.
Per isfogar del cor quei caldi affetti.
Che vi poser poc'anzi i loro amori;
Un dolce odor de' vostri dolci fiori 5
Così gli assalse. e tale empié i lor petti
Nuova vaghezza, che mille augelletti
Invitaro a cantare i loro onori;
E disser tutti uniti insieme e lieti:
— Ben siam felici, poi che 'l superbo Arno 10
Non si sdegna lodar l'umil Bisenzio.
Odan le selve, odanlo i più secreti
Luoghi del mondo. odal chi tenta indarno
Nuocer a' bei desir, Caio, o Mezenzio.

LXI

Con chiara voce il mio più chiaro sole
S'io potessi far chiaro.
Ben me n'andrei co' cigni a paro a paro.
E però, donna chiara.
Co' chiari lumi tuoi questo intelletto 5
Illumina e rischiara;
Acciocché come sei lucente e chiara
Infra le rive. u' 'l bel Bisenzio ha 'l letto.
Sappi 'l Gange e l'Ibero
E gli altri. a cui sin qui celato è 'l vero. 10
Che tu sei la più bella.
E la più chiara stella.
Ch'oggi abbia il cielo. anzi il più chiaro sole.

LXII

A Verdespina

Non ogni augel può mirar fiso il sole;
E s'ei mai sempre è chiaro.
Spesso ce 'l covre un nuvil, ben che raro.
Così la luce chiara
Di questo nuovo sol, se 'l tuo 'ntelletto 5
Non illuma o rischiara,
Non è la colpa sua, ma nebbia avara,
Che discaccia il chiaror suo del tuo petto;
E tal ti cela il vero,
Che quel che san lontan l'Indo e l'Ibero. 10
A te s'asconde; e quella
Luce, ch'esta novella
Età fa chiara, e questo nuovo sole.
Non conoscendo, dii l'impie parole.

LXIII

A M. Vincenzio Visconti

Deh come pregno era il mio primo adiaccio
Ben già di mille onori,
Poi che sì avaccio egli ha gittato fuori
Così bel sciame di nuovi pastori!
Così di Grecia uscìo Marsilia, e Flora 5
Fiorìo, mercé di Roma;
Così mille colonie empiero il mondo
Di bel seme e fecondo;
Così Enea, così Antenòr s'adora,
Così Tiburto inghirlandò la chioma. 10
Deh come dunque il primo adiaccio gode,
Ricco di mille lode,
E dice al suo Bisenzio: — Ecco i miei frutti:
Come son dolci tutti,
E come il sol gli ha maturati avaccio! 15

LXIV

La nostra mandria, il nostro gregge, il nostro
Armento, pien di vacche e di vitelli,
Di capretti e d'agnelli,
Sono i nostri desir svegliati e belli,
I pensier sempre pregni 5
Di mille alti concetti, i sacri ingegni,
Al mondo oggi sì cari,
Spirti purgati e chiari
Entro a quell'acque, dove
Le figliuole di Giove 10
Scherzan cantando l'amorose pruove:
E 'l pio cor, che no 'l rode e no 'l divora
Invidia, o 'l discolora
Il folle imaginar de l'altrui bene.
Come sovente aviene 15
A voi, che ne 'nvidiate
Quando il nostro mirate.
Deh come bene allor perciò mostrate
Che l'umil gregge nostro
È vie miglior che quel superbo vostro. 20

LXV

Quale oscura ombra, ovver qual folta nebbia
M'ascondon oggi 'l sole,
Sì ch'io nol veggia, e pure è come suole?
O belle donne, prendavi pietate
Di me pur or in talpa trasformato, 5
D'uom che pur dianzi ardiva mirar fiso,
Com'aquila il sol chiaro in Paradiso.
Così va 'l mondo, e così spesso accade
A chi si fida in amoroso stato,
O sopra il ver si stima. 10
Deh come accade pur spesso, che prima
Che 'l can prenda la lepre, ella gli è tolta!

LXVI

A Niccolò Martelli

Martel, se voi benigno ognor cercate
Con bel disio, ch'i pastor d'esti colli
D'onor sempre mai sien colmi e satolli;
Così vo cercand'io,
Pien d'un alto disio, 5
Che del mio rozzo ingegno
Voi non cerchiate onor di voi non degno.
Io mi sto in questo lato
Guardian d'un steril Prato,
Non arator di quei campi, che poi 10
Rendan buon seme, come i vostri a voi:
Onde se pur pietà v'alberga in seno,
Da chi vòto è non cercate esser pieno.

LXVII

Al Reverendissimo Santiquattro

Sì dolce è, Signor mio, sì bello il pianto,
Che versan gli occhi de' tuoi cari in corte,
Ne la tua corte dico, u' fatto ha 'l nido
Secura cortesia, con tanta gioia,
Che chi brama saper che cosa è 'l bene, 5
Volentier piange tra sì lieta schiera.
Caschinmi dunque su le guance a schiera
Le lagrime, e mai sempre viva in pianto;
Pur che una volta io serva in quella corte,
Che a tanti e tanti ha fatto ricco nido; 10
Ché bene allor potrei sperar con gioia
Finire i miei brevi anni in grembo al bene.
Ma non son degno io già di tanto bene,
Non merto entrar tra così bella schiera,
Né muover gli occhi ove sì dolce è il pianto. 15

Bisogna altr'ale a volar per tua corte,
Altre piume a covar in sì bel nido,
Altri occhi a contemplar sì bella gioia.
  O voi, che vi godete quella gioia,
Che mostra il Ciel per arra del suo bene, 20
O virtuosa e ben guidata schiera,
O ben guiderdonato, o util pianto;
Quel primo dì, ch'io venni a stare in corte,
Perché non fec'io l'uova al vostro nido?
  Ch'or non avrei locato il pover nido 25
In steril prato, e lontan d'ogni gioia;
Ma forse a l'ombra di cotanto bene,
Posta de' miei pensier l'inutil schiera,
E nutrita nel vostro dolce bene,
Saria poggiata a qualche grado in corte. 30
  Avventuroso il dì, ch'entraste in corte,
Securo l'arbor u' locaste il nido,
Saldo l'oro u' legaste vostra gioia.
O belli spirti; poi che a tanto bene
Vi scorse de le stelle amica schiera, 35
Servendo a quel che in riso torna il pianto.
  Signor, sì come il pianto in la tua corte
È dolce, e colmo ha 'l nido d'ogni gioia,
Così vi piove il ben sempre in ischiera.

LXVIII

Or sì che caro ci è 'l nostro soggiorno,
Or sì che noi goderem l'aure estive
Securi e lieti, e per le ombrose rive
Tempraremo il calor del mezzogiorno.
Or ci si gira il ciel benigno intorno, 5
Or il nostro pensier forza è ch'arrive
Al disiato fin; l'aure nocive
Or sì che fian lontan la notte e 'l giorno:
Poi che 'l dolce Martel con quel suo canto,
Che forse ugual non ha 'l celeste coro, 10
Celebra gli onor nostri infra le genti.
O bel Bisenzio, ecco l'età de l'oro
Su le tue rive, ecco quei dolci accenti
Cantar te, lodar degni il Tebro e 'l Xanto.

LXIX

Pensasti ben, pensando esser beato,
Pastor gentil, che certo sei pien d'ogni
Grazia, che 'l Ciel può dare, e' tuoi bisogni
Son tai, che viver puoi 'n felice stato.
Ma merzé non di men del nostro Prato, 5
Che non t'ha d'erbe pasciuto o di sogni:
Ma se il vero confessare agogni,
Per lui se' fatto san, non consumato.
E per ver dir, sempre mostrossi amica
La bella ninfa tua, e 'n molti doni 10
Guiderdonò la tua gentil fatica.
Non ti doler, ché non fur rei saponi,
Che ti lavaro il viso, né nimica
Colei, che 'ntrise i dolci maccheroni.

LXX

Imitazione da Orazio

Chi è, Pirra, quel leggiadro giovincello,
Per mille odor soave,
Che tutto l'uscio tuo t'empie di rose?
Per chi leghi or le chiome, o vaga e bella?
Quante volte la fede 5
Piangerà rotta, e mutati i favori,
(Non solito a mirarlo) e quante volte
Vedrà per aspri venti il mar turbato
Quel ch'or tutta ti gode.
Semplice quel che spera solo averti 10
A' suoi piacer mai sempre!
Poco conosce i muliebri ardori.
O miseri coloro
Che non provar di donna fede mai!
Il pericol ch'io corsi 15
Nel tempestoso mar, ne la procella
Del lor crudele amore,
Mostrar lo può la tavoletta posta,
E le vesti ancor molli
Sospese al tempio de l'orrendo dio
di questo mar crudele.

LXXI

Vanne, vile animal, contento e allegro
A riportar la bella ninfa al Prato,
Che per la lunga assenzia ha già mutato
Il bello e 'l verde in color fosco e negro:
Dille ch'ogni pastor pallido ed egro, 5
Senza il suo sol ben sette giorni stato,
A pena il gregge afflitto e sconsolato
Può ricondurre alle capanne integro.
Questi non bee, non mangia quel la sera;
Non apparecchia il desco, come suole, 10
La vecchiarella, anzi con lor si lagna,
E dice: — Abbiam perduto primavera,
(Ch'ella l'ha seco) e la fresc'alba e 'l sole,
E tutto il bel de la nostra campagna.

LXXII

O mia disgrazia, son però allentate
Le corde, che tener dritta solevano
Quella virtù, che fea che in me piovevano
Gioie d'amor il dì mille fiate?
Non son così lontan da la cittate, 5
U' regna una di due, che 'l vaso empievano
Di vino a Giove, che come solevano
Non dovessero star salde e tirate.
E pur nol fero, e voi 'l provaste, quando
La mia picciola mente in quel bel cerchio 10
Cercai drizzar, ch'Amor vi pose in grembo.
Che farò, lasso, e chi n'andrò incolpando?
Il debil senso, o quel voler soverchio
Che ne 'ngombrò del vel scoprendo un lembo?

LXXIII

Sopra il balcon. che assai più che 'l soprano
Ne mostra chiar quel sol. ch'io pur vorrei.
Per riguardarlo fiso. esser colei
Che pose a Giove il bel pincerna in mano,
È nata un'erba; e voglia Amor che invano 5
Sia 'l timor che m'ingombra il cor per lei.
E quel che imaginaro i pensier miei,
Tosto che apparse a gli occhi il cesto strano.
E se la verde fronde a speme scorge
Il debil cor con bocca di lione, 10
I steril fior fan poi ch'ei la smarrisca.
Qual caso adunque a la vil pianta porge
Tanta baldanza? O qual fiera cagione
Ch'appresso a sì bel sol nascere ardisca?

LXXIV

Traduzione. ovvero imitazione
(da Mosco)

Vener. cercando il figlio. che da lei
S'era fuggito. e non sapea in qual loco.
Con alta voce gridando in l'orecchie
De l'amorosa sua turba. diceva:
— S'alcuno ha visto il mio picciolo Amore 5
Ir vagabondo or quindi or quinci. sappia
Ch'ei s'è da me fuggito. e ch'ei m'è figlio.
Chi me lo insegna. un dolce bacio prendasi.
Un bacio dolce da la dolce Venere:
Chi me 'l conduce. e me lo pone in grembo. 10
Avrà da me il colmo de le gioie.
È pargoletto, è bel; notate tutti

I contrassegni: ei non è in tutto bianco,
Ma paion fuoco le sue membra, e gli occhi
Rubesti ha sì, ch'indi par ch'escan fiamme; 15
Mostra una cosa in fronte, altra ha nel core.
La voce ha dolce, ma se l'ira il preme,
Fiero divien, crudele, impio, e di frodi
E di menzogne un nido; e con spietati
Modi de gli uomin prende gioco; e crespi 20
Sono i suoi crini, e la faccia proterva;
Pargolette le man, con le quai non di
Manco saette tira sì lontano,
Ch'arrivan sin nel regno d'Acheronte.
Le membra ha nude, e vestita la mente; 25
Ed in guisa d'augel l'ale scotendo,
Or vola in questa or in quell'altra parte,
Di mill'uomin predando il core, e a mille
Donne vaghe e gentil ferendo il petto.
Picciolo ha l'arco; e ben che la saetta 30
Che su vi porta sia picciola, in cielo
È non di men passata mille volte.
Da gli omeri gli pende una faretra,
Picciola pur, ma d'òr; ove son dentro
Amari dardi, coi quali il crudele 35
Me, che gli son pur madre, ei fere ancora.
Son tutti gli atti suoi feroci ed empi,
Cotai ch'ancor se stesso ancide il folle.
'N una man porta un'accesa facella,
Con la quale ha tal volte acceso il Sole. 40
S'a caso il prendi, tienlo ben, né muovati
Pietà il vederlo pargoletto: e quando
Pianger lo senti, allor temi d'inganno,
Perché i pianti d'Amor son pien di fraude;
E quando ei ride, allor stringil, ché 'l riso 45
D'Amore una coperta è de' suo' inganni.
E s'ei ti parla in dolci accenti, temi,
Ché quanto ha più soavi le parole,
Tanto ha più dentro magagnato il core.

Se ti porge la bocca, e darti cerca 50
Un bacio, fuggi allor, fuggi, ché sempre
D'Amor nocivi sono i labri, e sempre
Di venen tinti. E se come invilito
Dir lo sentissi: « Olà, prendi queste armi,
Io mi ti do prigion » non lo ascoltare, 55
Guarda a non le toccar; ché i don d'Amore
Son tutti pien d'inganni, e le sue armi
Si ascondon sotto un invisibil foco.

LXXV

Beati amanti, o ben locato zelo,
Poscia ch'un ferro, un'ora, un punto, un loco
Finì lor corso in un medesmo passo;
E se l'alma de l'un volò nel cielo,
Ste' l'altra ad irvi poco, 5
E chiuse un comun pianto in un sol sasso
D'entrambi il corpo lasso:
Onde il gelso lo strinse
Pietà sì, che i suoi frutti di brun tinse;
Né mai a l'un di due fu data loda, 10
Che l'altro ugual non l'oda;
Né sciolse morte d'uomo il dolce laccio,
Ch'altro lasciasse in amoroso impaccio.

LXXVI

Come conobbe ben madonna il giorno,
Che l'ultimo esser de' miei ben dovea,
E ch'io, che per dolcezza mi credea
Pianger, piangeva 'l mal ch'andava intorno;
E con un atto di pietate adorno 5
— Deh! pon freno alle lagrime — dicea;
Come chi per usanza ben sapea,
Che l'eran nunzio di futuro scorno.
Non tenni al giusto impero io gli occhi asciutti,
Ch'io non poteva; onde piangendo anch'ella, 10
Parea dire: « Ecco 'l fin d'ogni tua gioia ».
Poscia da me si tolse, e mai novella
N'ebbi, fin che colei che egual fa tutti,
Me vi ponendo, lei trasse di noia.

LXXVII

Già cominciava il sol le cime ai colli
Ad indorar co' suoi primieri raggi,
E da Titone era tornata l'Alba,
Ch'uopo non avea 'l ciel più di sua gonna,
E lieti gli augei di fronde in fronde 5
Salutavan cantando il nuovo giorno;
Quando (o dolce principio, o lieto giorno!)
Da Amor guidato un dì tra questi colli,
Tessendo un cerchio di fioretti e fronde,
Per celar ostro e perle a' solar raggi, 10
Viddi sedersi donna in trecce e 'n gonna,
E far del Sol, come 'l Sol fa dell'Alba.

Eran le guance del color che l'Alba,
Avanti veggia il Sol, suol far del giorno;
E quel che nascondea la ricca gonna, 15
Era come talora il verno i colli
Son quando e' neva; e crin pareano i raggi
Del Sole, allor che crea fioretti e fronde.

Era a veder costei tra quelle fronde,
Il verno senza nebbia apparir l'Alba; 20
O dopo pioggia il Sol co' suoi bei raggi
Renderne chiaro il ciel da mezzogiorno;
O al tempo più bel Zeffiro ai colli
Di fronte e fiori ordir novella gonna.

Né vestì vergin mai candida gonna, 25
O coperse oro fin con fiori e fronde,
O fra due fiammeggianti aprichi colli
Ascose il pregio di dond'esce l'Alba;
Ch'appo lei non sembrasse Cintia il giorno,
S'avien ch'ardisca fuor trar i suoi raggi. 30

Cotali, almo mio Sol, furo i tuoi raggi,
Ch'al cor passar, né pur passar la gonna;
Cotali i frutti, ch'io raccolsi il giorno
De' vostri fiori, o gloriose fronde;
E fur sì dolci, ch'or ben vede l'Alba 35
S'io torno volentier tra questi colli.

Fin che la gonna oscureranno i raggi
Del Sole a l'Alba, a l'apparir del giorno,
Mi fien car queste fronde e questi colli.

LXXVIII

Nutre ugualmente quel che sparte l'ore
E 'l cedro e l'orno con la sua facella;
Quel d'oro e di smeraldi s'incappella,
Questo di rozzo manto veste ognore.
Porge ugualmente il suo dolce favore 5
Zefir scherzando e con quest'erba e quella:
E pur non sono a la stagion novella
I fior vestiti tutti d'un colore.
E però, s'altri al ciel meno alza l'ale
Del suo desio per celebrarmi in carte, 10
Non è colpa la mia, come alcun dice;
Potenza occulta è 'n lui, che 'l face tale.
Sia cedro l'orno, e vedrà ch'ugual parte
Dà de le grazie sue vera beatrice.

LXXIX

Quando tra molti amanti ad ora ad ora
Giunge chi entro al cor mio nutrisce il fuoco,
Come il veder mi è gioco,
Ch'ogni animo gentil se ne innamora.
Come mi pregio di non esser sola, 5
A conoscer l'interna sua beltade,
Di cui non vede ugual questa età nostra,
E torcer l'alma anch'io da quelle strade,
Dov'è chi i bei pensier per forza invola.
E se non che un pensier ch'allor mi mostra 10
Ch'altra ferita d'amoroso strale
Procaccia (o aspra, o dura gelosia!).
Tòrmi la preda mia;
Qual più contenta ha l'amorosa chiostra?
Qual più di me felice è stata ancora? 15

LXXX

Non vide armento mai fioriti colli.
Né stanco pellegrino albergo od ombra.
Né rozzo zappator fermarsi pioggia.
Né gioia amante ornar candida mano,
Con quel piacer ch'io veggio il mio bel sole, 5
Che non perde splendor, ben che sia sera.
Qual lieto amante aspettò mai la sera.
Qual satir ninfa ch'attraversi i colli,
Qual Clizia i suoi bei fior volger al sole,
Qual gregge a mezzodì la state l'ombra; 10
Com'io, che i rai (ch'omai stanca è la mano)
Del mio sol secchin l'amorosa pioggia?
Non brama arso terren minuta pioggia.
Non giovin sposa il venir de la sera.
Non chi cade tra via d'altrui la mano. 15
Non primavera per vestirsi i colli;
Com'io, che i pensier miei nutriti a l'ombra
Veggino i raggi un dì del mio bel sole.
Non fe' sì lieta aprica valle il sole,
O sì superbo il fiume una gran pioggia. 20
Né sì le selve reverende l'ombra,
Né risplender le stelle il farsi sera;
Come allegra il mio sol le piagge e i colli,
Se ben ha 'l verno le lor chiome in mano.
Chi vide a vergin fior coglier con mano. 25
Chi senza nebbia uscir de' monti il sole,
Chi 'n grembo a Flora Zeffiro su i colli.
Chi 'l celeste arco dopo lunga pioggia;
Che non cangiasse al mio piacer la sera.
Per ritrovarsi seco a la dolce ombra? 30
Trovar donna tra fior sedersi a l'ombra.

E porger dolce suon con leggier mano,
O ragionar d'amor fin che sie sera,
O sparger oro terso e crespo al sole;
È polve, e fumo, e vento, e ombra, e pioggia 35
Appo 'l mio sol, ch'or fusse in questi colli.
  Beati colli, dove non può l'ombra,
Né pioggia o vento i suoi crin tien con mano,
Né vi si perde il sol, ben che sie sera.

LXXXI

  Qual ventura fu quella, almo mio sole,
Quando il primiero giorno
I vostri occhi co' miei si riscontrorno?
  Qual madre, poi de la trista novella
Del suo più caro figlio, 5
Il vidde, allor che morto il credev'ella,
Mostrò sì allegro il ciglio;
Qual io, quel dì che 'l candido e vermiglio
Bel volto vostro adorno
Di dolce ardor m'empié 'l cor d'ogni 'ntorno? 10
  Qual ninfa mai rivide in acqua chiara,
Quando men fiede il vento,
Sua beltà sopra ogni altra unica e rara;
Che avesse quel contento,
Ch'ebb'io, Signor mio caro, in quel momento, 15
Che per non far ritorno
Venne il mio cor col vostro a far soggiorno?

LXXXII

Pallida donna, che con le giuste ali
Per le superbe torri
Ten voli, e per le rustiche capanne;
Se prego salse a te d'uomin mortali,
S'a niun mai soccorri, 5
Cui soverchio dolor dentro l'affanne.
Come già festi a Canne
A molti; oggi a me sol di carne e d'ossa
Rendi l'anima scossa:
O tu ti parti de la bella spoglia. 10
E riponvi entro chi mi tiene in doglia.

LXXXIII

Chi fu quel che ne gli occhi al mio Signore
Pose tanta bellezza,
Che, ingombri il cor qual vuoi nova vaghezza,
La sgombra il guardo suo? Dimmelo, Amore.
Chi nelle guance in sì soave face, 5
Non pur d'april, ma nel più freddo verno.
Arder fa fra la neve e fiori e rose?
Chi nel bel loco, onde 'l pensiero interno
Con dolci note altrui palese face,
Fra quei vivi rubin le perle pose? 10
Chi fra i crin d'òr sì dolci lacci ascose,
Che in vano ogni fatica
Durai, e tu lo sai senza ch'i' 'l dica,
Che non corresse ad allacciarsi il core?

LXXXIV

Elegia sopra certe viole

O viole formose, o dolci viole,
Bel guiderdon del ben locato amore,
Caro pegno de l'aspra mia Selvaggia;
Qual dolce loco vi criò? Di quale
Dolcezza l'odorate chiome e 'l dolce 5
Sen v'empie Zefir dolce e Flora dolce?
Piantovvi Vener forse ne' bei campi,
Quai riga l'Acidalio fonte, quello
Che le diè 'l bel cognome? O 'l figlio dentro
A le selve d'Idalia vi dà 'l fiato? 10
Con queste crederei, che tutte a nove
(O vuo' in Parnaso, o 'n su' gioghi di Pindo)
Le sacre figlie del benigno Giove
Ornasser già mille famose cetre;
Con queste crederei le Grazie i crini 15
D'ambrosia pien coronasser, con queste
Coprisser tutte liete il sacro seno:
Queste tra' biondi crin porta in la fronte
La rosata Aurora, allor che 'l giorno
N'apre, a l'aprir de' fior del dolce aprile; 20
Con simil gemme il bel giardin risplende
De l'Esperide iddie; con simil fiori
Dipinge l'aura mille belle rive:
Godon felici l'ombre ai Campi Elisi,
Per vederli ripien dì questi fiori. 25
Beate voi tre volte e quattro, viole,
Colte da quelle man bianche, da quelle
Ch'hanno me stesso, ahimè, tolto a me stesso;
Beate cinque voi, che fuste poste
A quella bocca, a quella bocca, donde 30
Ben mille dardi il dì mi lancia Amore.

Forse da l'aere, ch'indi dolce spira,
Vien quel soave e dilicato odore,
Che voi spargendo odor date di lei.
  Ve' come quella biancheggia ridendo, 35
Ve' come l'altra con purpuree frondi
Gode in vedersi piena di rubini:
Quello è il color de la gentil Selvaggia,
Quando un onesto e vermiglietto sdegno
Di porpora le ombreggia il bianco volto, 40
E con un vivo foco i labri accende;
Donde vien forza poscia, che più bianche
Paian le perle, ch'ella chiude in bocca
Sempre, se non ce l'apre un dolce riso.
Il color vivo, il dolce aere sereno, 45
Che spira amomo, spigo, cassia e rose,
Da le labra di lei reflesso in voi,
Violette gentil, vi fa sì care.
Avventurose viole, o mia vita,
Mie delizie, mia aura e mio porto, 50
In voi almanco involerò pur uno
Or altro bacio, e con avida mano
Toccherò in voi madonna una e due volte;
In voi con le mie lagrime, ch'in guisa
Di largo fiume e pel volto e pel seno 55
Piovon, le bagnerò pur forse il petto;
Il petto, ove beltà vide se stessa,
Come 'n un specchio un uom vede se stesso.
  Bevete adunque l'amorosa pioggia,
Viole mie, quella pioggia, ch'Amore 60
Caccia per viva forza di questi occhi;
Vivete sempre, viole, né mai
Rubesto sol v'offenda a mezza state,
Né vi mordin le brine al crudo inverno;
Vivete sempre, viole, in soccorso 65
De l'aspre offese de' miei amori, e 'n dolce

E sicur porto a l'animo ondeggiante
Sempre meco sarete; in onor sempre
V'arò, viole dolci, in mentre ch'io
Di questa bella e rozza sarò gioco; 70
Mentre che l'amorose ardenti fiamme
Consumeran l'amante core, e mentre
Sarà compagno al gran dolore il pianto,
Che sendo sciolto, ha sciolto ancor lo stile.

LXXXV

Elegia sopra un collaretto

Questo collar scolpì la donna mia,
Di basso rilevar, ch'Aracne mai,
E chi la vinse, nol faria più bello.
Mira quel bel fogliame, ch'uno acanto
Sembra che sopr'un mur vada carponi; 5
Mira quei fior, ch'un candido ne cade
Vicino al seme, apr' or la boccia l'altro.
Quei cordiglin che 'l legan d'ogni 'ntorno,
Come rilevan ben, mostrando ch'ella
È la vera maestra di questa arte. 10
Come ben compartiti son quei punti!
Ve' come son ugual quei bottoncelli,
Come s'alzano in guisa d'un bel colle
L'un come l'altro. Non fur diti adunque,
Che ti trapunser con tanta misura, 15
Ma furon seste, o vago, o bel lavoro;
Lavor, che forza fu, mentre voleva
Trapungerlo madonna e quinci e quindi,
Che vi fisasse quelle chiare luci,
Quelle lampade vive, quelle stelle, 20
Che non men splendon, che le più splendenti

Stelle del ciel, se 'l cielo è posto altrove
Che nel suo petto e nel suo volto: ch'io
Per me nol credo; e quando io miro il cielo,
E miro lei, io ben m'accorgo allora, 25
Ch'io non sono in error, ch'io scerno il vero.
Forza fu, che i begli occhi ella voltasse
Dunque nel suo lavor la mia Selvaggia;
Dunque questo collar guarda Selvaggia
Con quegli occhi che 'l cielo accese in Prato, 30
Per darne un vero saggio de' suoi lumi:
E s'ella lo guardò, forza è che l'aura
Del dolce fiato suo spirasse in lui.
Felice dunque, poi che la dolce aura
Del dolce fiato del suo spirto dolce 35
Sentisti di colei che venne al mondo
Per dar odor del ciel co 'l dolce fiato;
Anzi di sé, poi ch'ho detto e raffermo,
Dicendo il vero ed affermando il vero,
Che nel suo volto è 'l cielo e nel suo petto; 40
E ciò che non è in lei, non è nel cielo,
Ma sì ben ciò ch'è in ciel si chiude in lei.
  Come non parli, o vil panno, ridotto
Per le sue man sì caro, e non ringrazi
Me, che t'intessei tal, che meritassi, 45
O ch'ella, per me' dir, non si sdegnasse
Tenerti in le sue man, ch'io pur poteva
Farti un vil sacco, un canavaccio vile?
Eh perché taci, ingrato? Perché adunque
Non rendi a lei l'onor che si conviene, 50
Avendo dal suo sguardo e dal suo fiato
Ricevuto in te spirto, aere e fiato?
Deh no 'l negar tacendo, ch'io ben sento
Che tu spiri il suo fiato, s'io ti tocco:
Ché se Iapeto con quel po' di fuoco, 55
Che già sottrasse dal carro solare,
Poté far viva una terrestre immago,
Che dee far tutto il bel de la natura,

Ch'ella tien stretto in quelle belle mani?
Che dee far il più chiaro e 'l più bel fuoco 60
Che splende, anzi arde in que' duo vivi soli,
Anzi in quegli occhi? Perciocché quegli occhi
Son vie più chiari assai che non è il Sole.
Che dee far la dolcezza di quel fiato,
Ch'a' duri sassi, a' secchi tronchi ha porto 65
Il fiato, ed io lo so, ben mille volte,
Se non darti la vita, e darti il fiato,
Che tu possa spirar, e dir parole
Come ti piace? Ché ben or conosco,
Quand'io ti tocco, che sei cosa viva. 70
Questa manica giunse la mia donna
Insieme, e 'nsieme questa, e con questi orli
Qui le fu forza pur poner le dita.
Io pur le bacerò queste orme adunque,
Ch'io veggio col pensier stampate in loro. 75
  Questi merli da man, questi trafori
Fece pur ella, e questo punto a spina,
Che mette in mezzo questo cordoncello,
Ella il fe' pure, ella lo fece, ed io,
Io vile, io rozzo, ardirò di vestire 80
Queste mal culte membra, e queste braccia
Di panno in cui madonna una e tre volte
Mettesse punto? E questa cordicella,
Ch'ella qui mise colle proprie dita,
Toccherò? Legherommi? Ah guarda, guarda, 85
Che forse forse questo è un dolce laccio,
Il qual se mostra ben legarti al collo
Il bel collar, con tant'arte condotto,
Non fia gran fatto ch'ei ti leghi il core.

LXXXVI

Or sì ch'un bosco tornerà il bel Prato,
E cangeransi l'erbe verdi e' fiori
In aspri sterpi ed in pungenti spine,
Da poi che la mia donna il suo bel volto.
Con mia gran doglia e con publico danno, 5
Ahi lasso, or mostra lieta in altro loco.
Dunque ove sono, o rozzo alpestro loco.
Le dure zolle, in vece d'un bel Prato.
E pruni e sassi, in cambio d'erbe e fiori.
E i piè non mai securi da le spine, 10
O da le fier' le pecorelle? Il volto
U' splende di chi ride del mio danno?
O rozza, tu ne fai quel proprio danno,
Ch'al pastor Galatea già in altro loco.
Quando il pomo gli trasse, e poi del prato 15
S'uscì lasciva. e i crin ripien di fiori.
E tra i salci fuggì. che tutte spine
Gli fur al cor, e lunga pioggia al volto.
E tu, a pena mostroci il bel volto,
Che lontan ne solea far ogni danno. 20
Ratta fuggisti in quel selvaggio loco;
Perché 'l patrio terren, perché 'l bel Prato.
Già pregno d'erbe, già ripien di fiori,
Fusse men bel ch'un monte pien di spine.
Pungenti pruni, o venenose spine, 25
Ch'usciste di quegli occhi e di quel volto,
Ove s'ascose Amor sol per mio danno.
Il primo dì ch'io venni in questo loco!
Colpo mortal. qual erba d'altro prato
Nol può sanar. né seme d'altri fiori. 30
Se tai sien de le vostre donne i fiori.
Amanti, che non mai diventin spine.

Né fuggan poi che mostro v'hanno il volto;
Pregate Amor, che ristori il mio danno.
Se mai torna Selvaggia al primo loco, 35
Alle fiorite rive, al verde Prato.
  O Prato, ch'eri già ripien di fiori,
Or da le spine il volto hai guasto, e 'l danno
Te lo fa chi si mostra in altro loco.

LXXXVII

  Candido spirto, che 'l terrestre velo
D'esta candida donna così fai
Candido e bel, ch'al mondo ha invidia il cielo;
  Deh tu, che sol la tempra intendi e sai
De la rozza mia cetra, fa che fòre 5
Possa da l'aspre selve trarla omai.
  Struggi la nebbia, asciuga il tristo umore,
Che ne rende il veder debil e manco;
Ond'io mal poi conosco il tuo valore:
  Che 'n sul Meandro non fu forse unquanco, 10
Se vèr me volti punta di tuoi sguardi,
Cigno visto com'io canoro e bianco.
  Beato core, in cui sì degni dardi
D'Amor di te passar, di te, ch'al mondo
Non è chi più gentil contempli o guardi. 15
  Che forza gli è spiccarsi dal profondo
Del terrestre saver, e fin nel cielo
Volarne scarco d'ogni fango e mondo.
  O bella donna, io rozzo, io non tel celo,
Vorrei poter venir tuo servo o amante; 20
Ma me lo nega Amore, abito e pelo.
  Le stelle non m'alzaro tanto avante,
Non è il mio cor degno del vostro foco,
Non puon tant'alto andar mie debil piante.
  Ché s'io fussi per voi pur punto un poco 25

D'un degli strai del vostro amor, io giuro
Che poggiar sin nel ciel parriemi un gioco;
  E come un nuovo Orfeo saldo e sicuro,
Anzi al gran Giove cantare ardirei
Le lodi vostre in stil candido e puro; 30
  E la mercé del ver, cotal farei
Il ciel vago di te, che tutti in terra
Verrebbon per vederti i sacri dèi.
  O caro amico, a chi dolce Amor guerra
Co' suoi begli occhi move, adunque quale 35
Pigra cagion nel sen la voce serra?
  Suscita il bel, da Dio datoti uguale
Ingegno a' suoi gran merti, e con la penna
Falla, ad onta del vil tempo, immortale:
  Ché se colei, che vicina a Gebenna 40
Nacque in vil casa men bella, mercede
Del gran Toscan, per viva ancor s'accenna;
  Perché non hai tu, pigro, ferma fede,
Essendo ella di lei più bella e saggia
(E questo chi nol sa, chi non sel vede?), 45
  Ch'ella più di lei viva, e ch'ogni spiaggia
Susciti un'Ecco nuova, ch'a' tuo' accenti
Risponda, ancor che la voce non caggia;
  E che le nostre e le più stranie genti,
O vuoi quelle ch'or sono, o che verranno, 50
Veggin le lodi sue sempre presenti?
  E se i pigri pensier tuoi ti diranno:
— Taci, ché mal può penna di pensiero
Non che di stil poggiar a sì gran scanno. —
  Rispondi lor che ad inalzar il vero 55
Ogni picciola man vi basta; al finto
Sì ben che grand'industria è di mestiero.
  Durò fatica Omer, che fe' che 'l vinto
Greco apparisse al mondo vincitore,
Ancor che fusse intorno al Xanto estinto; 60
  E 'l già detto Toscan logrò molt'ore,
Per far parer una vil franciosetta

Cosa degna del ciel co 'l suo favore:
  E fu mestier ad ala più perfetta
Alzar lo stil di lor, che la menzogna 65
Co 'l vel del ver volean tener ristretta.
  A chi loda Alessandro non bisogna
Soverchia industria usar, che in ogni parte
Che fusse grande, il sa chi non l'agogna:
  Ma chi vuol far parer con le sue carte 70
O buon Nerone, o fedele Anniballe,
Oh qui fa d'uopo aver l'ingegno e l'arte.
  E però china meco ambe le spalle
Al dolce peso, a te sol dato in sorte:
Leval tra le viole rosse e gialle. 75
  E basti alle tue forze, o lunghe o corte,
Che 'nvolar cerchi la più saggia e bella
Donna che fusse mai di man di Morte.
  Non bella come questa, o come quella,
Con le vermiglie guance, o eburneo petto, 80
O con gli occhi che splendan come stella:
  Ben che anco in questo, ad onta ed a dispetto
E di questa e di quella, s'io 'l dicesse
Ch'ell'è di lor più bella, avrei ben detto.
  Ma vadin pur gonfiate ed in se stesse 85
Oggi altere e superbe; e poi domane
Domandi tu lo specchio se son desse.
  Sol quella è bella, e sempre mai rimane
Bella un dì più che l'altro, di cui l'ostro
De le virtù covre le parti vane. 90
  E qual'alma fu donna al tempo nostro
Veduta o scritta ne l'antica etade,
Simile, o 'n l'alto o in questo basso chiostro?
  È l'intelletto in lei de le più rade
Cose ch'appaian oggi, e 'l più perfetto 95
Di tutti gli altri è 'l disio che 'n lei cade.
  La sua memoria ha in mente chiuso e stretto
Tutto quel ch'è nel cielo, il buono e il bello;
Anzi lo vede qual puro angeletto.

E chi arde per lei forza è che quello 100
Foco ov'arde conosca. sì che poi
Pingerlo possa altrui con bel pennello.
Adunque, amico. il carco tocca a voi.
Che conoscete le virtuti interne
Ne la lor propria essenzia più che noi; 105
Ed a me basti sin qui detto averne,
Per satisfarvi. e s'io n'ho detto poco,
È perché poco l'occhio mio discerne.
Poco l'ingegno, e 'l mio stil rozzo e roco
S'alza vie meno, e più basso soggetto 110
Ne le mie basse forze appena ha loco.
Stommi d'allor 'n una selva soletto,
Con la mia rozza zampognetta, e chiamo
Con essa or questo or quell'altro augelletto;
E li prego, che quella ch'io sol amo 115
In mia vece salutin qualche volta,
Senza temer del vulgo onta o richiamo.
Ed ella gli ode sì, ma non gli ascolta.

LXXXVIII

Pastor. che già potevi esser beato
Lungo le rive del bell'Arno, e d'ogni
Grazia ripien. ch'aver par ne bisogni
A viversi in un dolce e allegro stato;
A che venisti. scempio, al steril Prato. 5
Per pascer d'erbe il gregge, o pur di sogni?
Fuggi. fuggi lontan. se non agogni
Te povero veder. lui consumato.
Ché se ti si mostrò talor amica
La bella ninfa tua. e 'n leggier doni 10
Guiderdonò pur qualche tua fatica;
Guarda ora il fin, mira con che saponi
Ti lava il volto questa tua nimica.
Ch'Amore e mezzo agosto gliel perdoni.

LXXXIX

Al rev. m. Gio. Lanciolina

Sonora tromba, a cui dato è dal Cielo
I gran mister dello Evangelio aprire,
E sciogliere a tuo senno i nodi e i gruppi
Di quella vera legge, anzi perfetta,
Col saver nata di quel Verbo eterno, 5
Che nacque anzi che 'l nascer, senza nascere;
E confirmata poi coll'innocente
Sangue, concetto in l'innocente ventre,
Con l'ombra dello Altissimo, e col foco
Del vero Amor, vivificato e sparso 10
In sul vil legno, la mercé di quegli
Che furo al ver di noi chiamati in prima:
Ma poco ne fur grati, poi che 'l ferro
Del lor crudele ardir voltaro in quello,
Che per promessa de le sacre voci 15
Egli aspettavan, che con le sue piaghe
Saldasse il colpo, che 'l primo parente
Con la lancia del suo folle disio
Fece nel seme uman, di figlio in figlio.
Felice colpo, aventurosa pecca! 20
Poi che 'l figliuol d'Iddio con la sua morte
Degnò curar, e noi far seco eredi
Del vero regno, e tra gli amici porre
La gente già da lui negletta, in vece
Di quei primi chiamati e primi eletti. 25
Così il pan de le man cascando a' figli,
A' figli ingrati, a' figli sconoscenti,
Ebbero i fedei can, che le sacre onde
Regeneraro in Dio, e rivestiro
Di nuov'uomo, secondo Iddio creato. 30
Così col drappo altrui ebber la veste,
Che coperse la macchia, che ne avea.

Ahi fero caso! dati in preda a morte;
Così la morte vinta da la morte,
Ci è ritornata in dolce eterna vita, 35
Se 'l nostro proprio oprar poi non ci uccide.
Sonora tuba adunque, che tanti anni,
Co 'l dolce suono, e 'n tante e tante parti,
Dato hai diletto in Dio, e porto aiuto
A la turba fedel, che ben procura 40
Drizzare i passi al Ciel per dritto calle;
Saziar le giuste ben che ingorde voglie
Non disdegnar d'uom vile, impio e profano,
Se ben suonan fors'altro abito e nome.
Non disdegnar chi cerca in rozzo ingegno, 45
In selvaggio savere, in leggier core,
Nutrito in fiori, in frondi, in nebbia, in fumo,
Porre alcun frutto, accender qualche foco,
Che ne mostri del Ciel qualche sapore,
Che ne infiamme al disio del vero Amore, 50
Porger, po' ch'ha 'l poter, benigna aita.
Io bramo preparar le occluse orecchie,
A ricever quello aere che percuote
La tua sacrata voce; e che lo agente,
Trovando il paziente ben disposto, 55
Operi meglio, acciò che 'l tuo buon seme
Sparto nel giardin mio con quel buon zelo,
Su per le pietre, o ne la via non caschi,
O nol soffochin le pungenti spine,
Ancor che poche n'abbia entro miei campi. 60
Ma più che 'l posseder nuoce lo affetto,
Come ben mostro hai tu, mostrando il vero.
Sciòmi, ma no 'l troncar, come già fece
Il giovene Pelleo, un nodo, il quale
Mi s'avviticchia intorno a l'intelletto, 65
E me lo stringe sì, ch'ei me ne duole:
Tu lo tentasti già, ma mio defetto
Forse, non tua cagion, fe' ch'io restassi
Ne l'ignoranza, ov'io vaneggio ancora;

Ma spero, se vorrai, non altrimenti 70
Vederlo sviluppar, che se il vil giunco
Fusse annodato, tal ti diede il Cielo
Pronta man, destro ingegno, ardire e arte.
Se 'l gran Motor mandò 'l suo proprio figlio
A vestire un vile uom, per rivestire 75
Tutte le creature, che nel primo
Adam contratta avean macchia sì grande,
Ch'altr'acqua non potea forse lavarla;
E già tant'anni inanzi avea promesso
Per la bocca di quello, a cui già disse 80
(O gran segno di amor!): — Io ho trovato
Al mondo un uom, come volea 'l cor mio —;
Se per la costui bocca avea promesso,
Che 'l sacro suon di quelle trombe, in cui
Soffiò il gran fiato del divino Amore, 85
Che spargeriesi e udiriesi il grido
De 'l santo advento suo per ogni parte;
Perché in l'altro emispero, che a' dì nostri
Aviam di uomin trovato pien, non venne
La voce lor? Perché fra tante e tante 90
Genti, che noi (rossor de' dottor sacri,
Per non dir, come forse è 'l ver, menzogna)
Sappiam pur chiar che son oggi nel mondo
Uomini sotto a noi, e che, del centro
Forza e virtù, si volge pianta a pianta; 95
Perché dunque a costor non venne unquanco
Odor de' fior de l'arbor divo e sacro,
Non pur de' frutti? Ivi son pur creati
Gli uomini come qui; fur come noi
Da Dio plasmati, e con la sua sembianza; 100
Han come noi intelletto e ragione,
Vogliono e si ricordan come noi.
Se tu dirai: — Anzi 'l mondo abbia fine,
Anzi sia pieno il seggio de' beati,
Si adempirà la voce del Profeta; 105
E rinati nell'onde che 'l Vangelo

Attinse, avranno parte entro a quel sangue,
Che rende 'l lume a chi de 'l petto il trasse;
Sarà per tutto conosciuto Cristo.
E sarà uno ovile, e un pastore —; 110
Parmi dur, salvo il ver, salvo il Vangelo,
Che la pietà superna abbia permesso
Il tenerli tant'anni senza lume,
Potendo il primo dì mandarvi il Sole;
Onde molti di lor che si sarieno 115
Salvati forse, entro a le putride acque
D'Acheronte ora ondeggian senza speme
Di prender porto, o veder mai le stelle.
Forse che se scopriva lor la luce,
Allor ch'ei la fe' chiara agli occhi nostri, 120
Avrieno il lor Lorenzo e 'l lor Gregorio
Oggi nel cielo, e Francesco e Lucia;
Come noi forse avrienvi quella turba,
La qual mal seppe annoverar Giovanni.
  Il dir che 'l bene oprare ha 'l guiderdone, 125
Come corpo ombra; e chi cammina in buona
Strada, a la fine arriva a buono albergo,
Non mi quieta: ch'io odo, che Cristo
Dice: « Chi non rinasce al sacro fonte,
Non può entrar nel preparato Regno ». 130
  Questa pungente spina l'altro giorno,
Come accennai di sopra, o bello spirto
Degno d'eterna gloria e d'alto grido,
Mi poser dentro al cor le tue parole,
Senza cavarla, sì che e' non vi sia 135
Rimasta buona parte de la punta.
Trannela adunque tu, che far lo puoi
Con l'ago del tuo 'ngegno, e con l'acuta
Vista, con le molte arti, che ti fanno
Pei dubbi passi e per le oscure vie 140
Sicuro camminar; ché quel bastone,
Che mi porran le tue parole in mano,
Mi sarà, sia qual vuol, fidata scorta.

XC

Poscia, spirto gentil, che la mia donna
Chiuse i begli occhi, il duro viver mio
È stato pianto, e sarà, mentre ch'io
Non spoglierò quest'infelice gonna.
E perché in schiera 'l duol manco s'indonna, 5
A pianger meco ognun ch'io posso invio:
E questo è oggi, così piace a Dio,
Al mio sostegno la miglior colonna.
Se pari amor al tuo riscalda 'l petto
Di quel Sol ch'egual fa la notte al giorno. 10
E siati eterno il lume de' suoi rai;
Leggi 'l piatoso allegato soggetto.
E sopra quel col tuo bel stile adorno
A pianger le tue carte inviterai.

XCI

Quel vivo sol, ch'a la mia vita oscura
Solea far chiaro giorno,
E quetar la tempesta del mio core.
Volge suoi raggi altrove, e più non cura
S'a le tenebre torno. 5
O mia ventura. ove m'ha giunto Amore!
Per doglia non si muore.
Ché già l'estrema mia m'avrebbe morto;
Ond'io son vivo a torto.
Morir non posso, e tempo è di morire. 10
E cresce la mia vita col martire.
Viverò dunque, e altri indegnamente
In un punto beato
Vive del nutrimento di mia vita?
Non vivrò, né fia mai così possente 15
L'empio e crudel mio fato,

Che non discioglia l'anima smarrita
Questa pena infinita;
Opri sua forza in me maligna stella
D'ogni mio ben rubella; 20
Ché se il dolor di vita non mi priva,
Non fia giamai che mio mal grado io viva.
  O fera rimembranza del mio bene,
Del mio tempo felice,
Che sì tosto passò, ch'a pena il vidi: 25
Io vidi già fiorir l'alta mia spene,
Poi qual svelta radice
In un istante morta la rividi.
Misero, in cui ti fidi?
Io son caduto ch'era al ciel vicino; 30
Né so per qual destino
Or vo piangendo, or vo traendo guai,
Non per mia colpa, ma che troppo amai.
  Donna leggiadra, e più chiara che 'l sole,
Che l'aria rasserena 35
Quando sorride, o quando un sguardo muove,
Mostrommi Amor, e femmi udir parole
Da addolcir ogni pena,
E veder atti da far arder Giove;
Fiamma non vista altrove 40
Subito m'arse il cor, ed in costei
Fisando gli occhi miei,
Divenni cieco, e sì da me diviso,
Ch'altro non vidi poi che 'l suo bel riso.
  A poco a poco poi senti' legarmi, 45
Dico, si dolcemente,
Ch'ebbi in odio la cara libertade;
E meco stava Amor per consolarmi,
Mostrandomi sovente
Due vaghi lumi accesi di pietade; 50
E in la maggior beltade
Un puro e nobil cor pien di mercede.

Pien di fermezza e fede:
Poi mi giurò su l'arco, su la face,
Su la faretra, darmi eterna pace. 55
  Quanto la tua promessa allor mi piacque,
Tanto valor non sento,
Ch'io basti a ringraziarti co 'l pensiero:
Smisurata allegrezza al cor mi nacque,
E 'l sole il più contento 60
Non vide in l'uno ed in l'altro emispero;
Ond'io venni sì altero
De la speranza, che, s'a 'l ver m'esalto,
Allor montai tant'alto,
Che pien di meraviglia fra me stesso 65
Dicea mirando: « Io sono al cielo appresso ».
  Io caddi poi, poi che fui presso al cielo,
Caddi di tanta altezza,
Che la rovina mai non giunse al fine;
E 'nnanzi a gli occhi mi fu posto un velo 70
Tal, che più la chiarezza
Non vidi de le due luci divine:
Le rose in dure spine,
Ogni mia pace mi fu posta in guerra;
Allor vid'io in terra 75
La vera fede estinta, e cortesia,
E pietà morta ne la donna mia.
  Se mai, canzon, tu vedi
Madonna, ai sacri piedi
Gettati, e dille con parlare accorto: 80
— Per voi sol nato, il mio signor è morte. —

XCII

Elegia a Selvaggia

Come avran fine i cominciati affanni,
Se crescendo sen van di giorno in giorno.
La tua mercé, Signor. ch'uomini e Dei
Volgi a tuo senno e rivolgi, da poi
Che gli hai piagati con quei dardi, i quali 5
Sopra l'incudin de l'incerta speme,
E con quelle tanaglie. e quel martello
Che diè lor l'inquieta gelosia,
A la fucina de l'inganno aguzza
Lo strazio e 'l gioco, tuoi fidi ministri. 10
E della tua mal conosciuta madre.
Come per pruova ben lo 'ntende ognuno.
Che vien non sol ferito. ma pur punto
D'un di quei che per ciance e scherzi scocchi;
E come 'l prova' io ben quella sera, 15
Che la vil pica pellegrina, a gara
D'un buon pastor, spiegò l'inculte rime;
Ov'anch'io spinto dai più dolci preghi
Di quella che mi avea già teso il laccio,
Ben che rozzo cantai quei dolci amori 20
Co' rozzi carmi miei, ch'ancor qualcuna
Finge che fusser ver, ben che nol creda:
Tal ch'io n'ho rosse forse ambe le guance.
E me ne sento ancor doler l'orecchio,
Che mi si svelse per amica mano. 25
Con gentil atto e con pietoso grido,
Con dir che mal tenea conto del grado
Che mi diè Cintio al fonte d'Elicona.
Sì ch'io ne feci poi mia scusa in rime.
Dico, che 'l provai ben da quella sera. 30
Che stando a canto di Selvaggia, allora

Non mia, ch'oggi è pur mia (ah folle. allora
Er'ella tua, ch'ella non era tua;
Ché male è tua chi t'ha in dispregio, o fugge);
Standomi adunque a contemplar costei, 35
Che mi pareva pur vedervi dentro
Un non so che divin, ben ch'io non fussi
Entrato ancor ne le sue dolci reti,
E non mi avessi ancor sospesi al volto
I falsi occhiai d'Amor, che bene spesso 40
Soglion occhio ben san far mirar torto;
Io vi scorgeva pure, io vel vedeva
Un non so che divino, una maniera,
Una cosa da far felice chiunque
Eletto fusse a mirar tanta gioia. 45
  Pendendo adunque da la dolce bocca,
Come la madre pia pende dal figlio,
Allor ch'e' conta i gran perigli in mare
O 'n sanguinoso campo trapassati;
Da la bocca. che spira più soave, 50
Più grato odor, che 'l nido u' si rinuova
L'unica verginella in fra i Sabei;
Ella mi disse, per prendersi gioco
Di me. ch'aver mi parea sciolto il core.
Ma sì sciolto l'avea, come ha l'uccello 55
I piedi, allor che 'n l'invescata verga
Credendo altri beffar, beffa se stesso:
  — O quanto felice era quella ninfa,
Che già fea lieto Prato, or altro luogo
Allegra con quel suo sì dolce riso! 60
Felice certo. anzi beata e bella,
Poi che da uom di gran senno e valore.
Come voi sète (e sogghignò guardandomi).
Meritò così degna esser tenuta.
Che voi non v'infingeste esserle servo; 65
Che essendo d'un giudizio così raro.
Come ben lo mostrate a chiunque v'ode.
Non è credibil. che del vostro cuore

Fusse fatta di voi e signora e donna
Per volontaria e propria elezione, 70
Se non aveste conosciute in lei
Parti condegne al vostro alto intelletto.
O quanto si potrà tener beata
Chiunque d'un tale spirto oggetto fia.
Che con l'acume del sacrato ingegno. 75
Col favor de l'amiche Muse, in cielo
Vedrà portarsi viva, e a l'altre etadi
Preservarsi più bella assai che adesso.

Appena chiusi avea candidi avori
La bella donna tra coralli e rose, 80
Ch'io mi sentii nel cor, per gli occhi suoi.
Penetrarmi un degli aspri, un de' pungenti
Dardi, che per vendetta usa il crudele,
Nel cor, che già ne avea ben mille e mille
Spuntati e rotti, e or divenne un vetro: 85
Ond'io chinai vergognoso la fronte,
Vergognoso non sol che 'n quella etate,
Che nove lustri avea serrato, fusse
L'amoroso carbon racceso, come
Raccende il fuoco in sul mattin la vecchia; 90
Ma mi parea, la sì com'era. indegna
Cosa il vedermi esser venuto amante
Di chi ornasse sì bella leggiadria,
Sì leggiadra bellezza. quel vezzoso,
Quel dolce, quel seren. quel divin petto, 95
Grazia e vaghezza il dipignesse; e tante
Virtù con onestà congiunte il seno
L'empiesser coi lor fiori e frutti, e 'l grembo.

Ma chi può contrastare a quel che vuole
Il falso Cipriotto, l'impio, il crudo? 100
Ond'io, senza tentar fuga né scampo,
Mi die' prigione a quel bel petto, a quello
Che sparge raggi assai più chiar che 'l sole:
Ché 'l sol co' raggi suoi cose terrestri
Illumina e mortal; quei del bel petto, 105

Penetrando l'interne parti. e quelle
Che son formate a la divina imagine,
L'intelletto, il volere, il ricordarsi,
Illustran, rendon chiare. empion di lume;
E nel partir rubini, ed aprir rose, 110
Ne mostran quelle perle, ch'Oriente
Non vide o vedrà tai perle sì bianche,
Sì forbite. sì ugual, sì compartite,
Che di lodarle mai non sarò sazio,
Fin ch'io non corro a lodar quelle luci, 115
Anzi quelle due stelle, anzi quei soli;
Quai s'io potessi un sol punto del giorno
Contemplarli a mio senno, io ben potrei
Arditamente dir ch'unque altro amante
Non fu (cerca. se sai) quanto me lieto. 120
  Queste fur le cagion che del gran Giove
Io revocai le 'ntralasciate figlie
In mio soccorso, e nel fonte di nuovo
D'Elicona immollai la secca lingua,
Tentando or una ed or un'altra loda 125
Di questa rozza e gentil pastorella
Por d'un faggio o d'un orno in su la scorza;
Pensando, ahi folle, ahi miser, di potere
Col favor lor farmele grato forse;
Ma invan s'alzò il pensier, perché finito 130
Fu 'l favor dell'iddee, e la beltade
Che in lei risplende, quel bel vago onesto.
Quel severo attrattivo, quella grazia,
Se va, se posa, se parla, o se ride,
Furon sono e saran sempre infinite. 135
E chi è quel che non sa, che dal finito
A l'infinito ben proporzione
Non si può imaginar, non che trovare?
E però nel disio, fuor di speranza,
Mi vivo tristo. anzi lieto pensando, 140
Tra la vil turba essere stato un scelto
Per contemplar ciò ch'è di bel tra noi.

E ombreggiarlo alcuna volta in carte:
Ben che soma d'altr'omeri che i miei,
Soma che cresce al crescer de l'ardore, 145
De l'ardor che crescendo vien sì grande,
Che di me stesso omai più non mi fido.
Non li veggendo termin porre o fine.
Ché quella prima sera ch'io le diedi
In preda il mio voler, in quella stessa 150
Mi parve amarla, sì ch'una sol dramma
Non si potesse aggiugnere al gran peso.
Ma ben m'accorsi poi di giorno in giorno
De l'error mio, che mai fiume per pioggia
Crebbe, o per neve che da' monti, forza 155
D'un più rubesto sol, ratta scendesse,
Com'io sentiva in me crescer il fuoco
Di dì in dì, d'ora in or, di punto in punto.
Pur ier standosi meco i pensier miei
A ragionarsi insieme e con Amore, 160
De' miei travagli e de' miei affanni, e dopo
Molti e molti discorsi, uniti tutti
Concluser che venuto era a tal grado,
A quell'estremo punto, al sezzo fine
Il mio fuoco amoroso, fuor del quale 165
Non arrivan pur l'ale del pensiero.
E come pietra, o qual sia cosa grave
Non può passare il centro della terra,
Perché quivi è 'l suo termin terminato
Da quel che fece il tutto e puote il tutto; 170
Così 'l mio incendio avea tocco la meta,
Che pose Amor ne l'ordin de l'amore.
Ma oggi ben m'accorsi in su quel punto,
Ch'io vidi sfavillar quelle due luci,
Che tutto quel che fu detto era nulla. 175
E sino ad or era stata una ciancia
L'amor, la fiamma, la speme, e 'l disio;
Ché mai non crebbe l'empito e 'l furore
Fornace accesa al gettar del fastello.

Com'io senti' rinovar dentro al core 180
Vie maggior fuoco che mai fusse ancora
In amoroso cor sentito o visto.
E dissi: — Se così di giorno in giorno
Men vo, ingannato da' pensier miei sciocchi,
Sempre legne aggiugnendo a la gran fiamma, 185
Poco starò (perch'io non son fenice,
Che rinnuovi le penne dentro al fuoco,
O me ne pasca come salamandra)
A ritornar forse assai men che cenere.

XCIII

Mentre che dentro a le nefande mura
Il nome regio invan s'usurpa e piglia,
La mal vissuta vecchia e l'empia figlia
Il mal d'altrui con maga arte procura.
Ben lavossi tre volte in acqua pura 5
Tullia le crude mani, e di vermiglia
Benda legò le truculenti ciglia,
E ripose sue membra in veste oscura;
Poi prese ad ambe man del sal, dicendo:
— Così si strugga ed arda in mezzo al petto 10
Il cor del Motta, — e ne diè parte al fuoco;
Il resto sparse in strada, soggiugnendo:
— Così le fiamme sien del giovinetto,
Favola al vulgo, a noi rapina e giuoco.

XCIV

Bell'intelletto, entro del quale alberga
Sì largamente quel gran don d'Iddio,
Ch'era il femminil ostro in quei primi anni;
Come fora mestier ch'al pensier mio
Nodosa sferza e non pietosa verga 5
Fesse non pigri i miei timidi vanni,
Acciò ch'insin sovra i celesti scanni,
E d'onde s'erge il sole

E che più splender suole,
E dove han triegua i suoi più lunghi affanni. 10
E là 've i monti e state e primavera
Sempre han bianche le chiome,
Portasse il nome tuo mattino e sera!
  Ma chi ha oggi così bello stile
Che di tant'alta impresa non paventi? 15
Quale isnodata lingua ha tanto ardire.
Che presuma a le orecchie de le genti
Portare il suon de l'opre tue gentile?
Come avrò speme io mai poter venire.
Senza tema ch'io meco non m'adire 20
A celebrare in carte
Di te sola una parte?
Ma supplisca, ov'io manco. il gran desire;
E sieme almen per mio piacer concesso,
Quando ch'alcun non m'ode, 25
Narrar le lode tue solo a me stesso.
  Ecco, quell'alma che sì lungo tempo
De le grazie del ciel stata è ricetto,
E del ben di lassù la pompa e 'l fregio,
Discesa è al calle. che, bench'or sia stretto.
Dette la via per tutto il mondo un tempo; 30
E fatto ha vie più chiaro il nome egregio
Di quella, ch'entro Roma fu in tal pregio.
Che de le sue contrade
Con adirate spade
Scacciò per sì gran tempo il nome regio; 35
Nel cui bel seno ognor virtuti nuove
Piovendo. alzano un grido:
— Qui dentro è 'l nido nostro, e non altrove.
  E per vietar che la terrestre gonna
Non le macchiasse il perfido tiranno, 40
Che per turbar di lei la pace venne.
L'alma gentil, e per fuggire il danno
Che mal seppe schivar l'antica donna.
Ne le sue caste mani 'l velen tenne;

E quel, per sicurtà del suo onor, fenne 45
Che 'l gran Cartaginese
Allor che 'l nome intese
Di quei ch'a fuggir lui bramar già penne.
Né forza ebbe 'l Signor: ché 'l ciel non volse,
Oh singolare esempio! 50
Anzi ne l'empio mostro il furor volse.
  Più che mai vaga, leggiadretta e bella
Tornò la donna poscia; e così piacque
Anzi al cospetto del divino Amore
L'atto pudico e 'l cor là dove nacque,
Che tutto l'arse con la sua facella. 55
Da indi in qua sol bel desio d'onore
Si muove in essa, e d'indi a noi vien fuore;
Là onde 'l dolce sguardo
Rende, vil, pigro e tardo
Qual sia rozzo pensier ch'uscir vuol fuore; 60
E le poche parole accorte han forza
Ogni villan costume
Spegner, qual fiume picciol fuoco ammorza.
  Poscia che le latine alme cortesi
Restaron, saziando le lor voglie, 65
Far ricchi i templi, e dei vinti nemici
Ornar tanti trionfi, e le lor soglie
Spogliar per rivestir i lor paesi,
Non ebber speme mai queste pendici
Ritornar come pria liete e felici, 70
Né ristorare 'l danno
Che fea maggiori ogni anno,
A mal grado di noi, le sue radici:
Fin che questa gentil pianta novella
Scoprìo la bella chioma, 75
E fe' che Roma ancor spera esser bella.
  Quanti vedo or per l'antico viaggio
Drizzare i passi, e girsen con costei!
Quanti s'ascoltan su per gli alti poggi
Sonare or cetre ed or cantare Orfei! 80

Quanti Titiri stansi a piè d'un faggio
Con la sampogna lor sonare anch'oggi!
A quante piante il dolce umore appoggi
D'Arno la bella riva,
Ch'in un sol già fioriva, 85
Veder può ognun, che a questi colli or poggi.
Come credo che Fidia e 'l grande Apelle
Dichin col viso tinto:
— Vedi ch'han vinto pur l'opre novelle! —
Non scese mai con sì celesti tempre 90
Anima, o di virtù sì colma unquanco:
Sorga 'l sa ella, e questi nostri regni.
Che quando torna al ciel non ci sie almanco
Chi la tenghi fra noi viva mai sempre?
Destinsi adunque i più purgati ingegni, 95
E in stile uguale a' fatti egregi e degni,
Con dolce onesta gara,
La bella donna e rara
Fare immortal ognun di lor s'ingegni:
E tal la mostri l'incude e 'l martello 100
. . . .
Come casto fu mai corpo sì bello.
Canzon, s'io ti vedessi
Esser più ch'altra a dar lode a costei,
Di cui uomini e dèi 105
Non vider mai né vederanno anch'altra,
Forse ch'io ti direi: « Raddoppia 'l stile ».
Ma, sendo vile assai,
Miglior farai tacer, povera e umile.

CAPITOLI

RIME BURLESCHE
E SATIRICHE

I

A madonna Clemenza Buonamici

Donna, tra l'altre donne onesta e saggia,
Nel cui bel sen cotal virtute ha loco,
Qual cruda fera in la selva selvaggia,
In quella selva, ove s'accese il foco
Per arder me, e per disfar il core 5
Di ognun che a l'ombra sua s'asside un poco:
Con questa legge adunque, ingiusto Amore,
Si governa il tuo regno? Ecco ch'io amo
Un petto d'odio pien, pien di rancore.
Ma altrove serbo a por questo richiamo: 10
Il pensier mal locato in altre carte
Forse un dì farà altrui per pietà gramo;
Per or vo' far passaggio in quella parte,
U' mi chiama il sonetto, che faceste
Sopra e fagiuol con tanta industria ed arte. 15
E dico che le lodi che mi deste,
Se ben fur grandi e alte, non di meno
Non so se loro obligato mi reste;
Poi che 'l parer ch'io sia di virtù pieno,
E ch'io meriti i pesci un po' maggiori, 20
È cagion che ierser con voi non ceno.
Madonna, gran mercé di quelli onori:
Ma sievi detto per un'altra fiata,
Ch'io non mi curo di tanti favori;
Ch'io mi rifò talor d'un'insalata, 25
D'un po' di cacio, e d'un mezzo popone,

Come una festa della minuzzata.
 In casa mia non s'adopra schidione:
La teglia ha sempre il dito nell'anello.
E la padella sta sempre boccone. 30
 De' duoi dì l'un la tavola ha 'l mantello.
La pentola sta sempre in sul guanciale.
E tra l'allòr è sempre mai 'l piattello.
 I pesci grossi mi fanno un gran male;
Senza che non convengono a coloro 35
Che son com'io condotti a lo spedale.
 Or non m'abbiate per un cacaloro
Nel darmi cena. ch'ancor io m'aveggio
Quando son lavorato di straforo.
 Pur non mi fusse avenuto mai peggio. 40
Che vedermi lodare e far onore
Da bei spirti o da vero o da motteggio;
 Ch'i' non arei testé sbranato il core
Da quella fera selvaggia. che mai
Né prezzò il servir mio. né fegli onore. 45
 Ahi crudo arcier. pur ricondotto m'hai
A sforzar quel dolor che mi divora.
E quanti passi fo. tanti ne fai:
 Orsù. di grazia. dammi tempo un'ora.
Tanto ch'io possa dir di quei fagiuoli 50
Quattro parole. avanti ch'io mi mora;
 Poi ci starem otto dì soli soli,
E insieme parlerem quanto a te piace
Di chi è cagion ch'io viva in tanti duoli.
 In fine. e' non mi lassa star in pace. 55
E mi sforza la penna. e vuol ch'io scriva
La gran beltà di colei che mi sface.
 Ma perdan gli occhi pria la luce viva.
S'io gliel consento, o s'io vergo più carte
In lode d'esta d'ogni pietà schiva. 60
 E da poi ch'io non posso stile ed arte
Spiegar vèr voi, o fagiuol benedetti.
Mercé d'Amor. che da me non si parte:

Mi tacerò, e cessato i rispetti,
Che so che tosto cessar doveranno, 65
Farò in lode di voi tanti sonetti,
Che invidia tutte le dame v'aranno.

II

A Verdespina

A che andar sì superba, o Verdespina,
De la bellezza tua, se ben cantata
È da sì dolce musa e sì divina?
E a che star, Selvaggia, sì gonfiata
Del bianco petto, ancor che messer Mario 5
V'abbia con lo stil suo nel ciel portata?
E tu sul primo fior, Dada, il cui vario
E bello ingegno con beltà combatte,
Né per ancor vi si vede divario;
Che sarà poi, se ben son ostro e latte 10
Le guance tue, e se fra le mamelle
Son gli Amorini e le Grazie rimpiatte?
Son ben in Prato ancor dell'altre belle,
Come voi tre, che vi tenete il fiore,
E de le grandi, avendo le pianelle. 15
Ben cova l'uova in altra paglia Amore,
Che nel sen vostro e tra le vostre poppe:
Ben per altre si spasma, e sì si muore;
E vannoci dell'altre in bernie e 'n cioppe,
In raso, e in domasco, e in ermesino, 20
Né sono apetto a voi guerce né zoppe;
Ma non hanno un poeta così fino,
Per farsi immortalar, come fa 'l vostro,
Che sa far d'un prun boccio un ramerino.
Che se non fusse che 'l suo sacro inchiostro 25
Vi fa parer coteste vostre guance
Lustranti e tonde com'un paternostro;

E' vi farieno intorno manco ciance
E vagheggini. e con la neve avreste
Men pinocchiati e manco melarance. 30
Ché 'l favor che voi avete in su le feste.
È la cagion perché voi tre vi siate
Guardate più che quelle o più che queste;
Altra non è, acciocché voi sappiate.
Se non perch'un poeta sì pregiato 35
Va lodando ad ognun vostra beltate.
Che se quella crudel che m'ha passato
Con gli occhi il fondo de le mie cervella.
Un dì mi fesse un favor rilevato,
Io la farei parer sì vaga e bella 40
Con la mia zampognetta. che da Battro
A Til verrebbon gli umini a vedella;
E dove or siete tre, sareste quattro.

III

Sopra le bellezze della sua innamorata

A le guagnel. ch'io v'ho pur dato drento
In una crudelaccia così fatta.
Ch'i' mi vi son ficcato insino al mento.
Così foss'ella lei cotta e disfatta!
Tanto va al lardo. la zampa che poi. 5
Dice il proverbio. vi lascia la gatta.
Né se ne maravigli ignun di voi;
Ché per quel che ne conta Michelagnolo,
Farebbe innamorare un pa' di buoi.
Ell'è un pozzo. un truogolo, un rigagnolo. 10
Una fossa. una gora. una pozzanghera.
Un special di bellezze. un pizzicagnolo.
Se mi si sfibbia dunque o mi si sganghera
Il cor di corpo, e se va a processione.

Di me cercando, e mai non mi ringanghera; 15
 Non paia però strano a le persone,
Ch'una che sappia sì ben dire e fare,
M'abbia, come costei, giunto al boccone.
 Prima de' suoi capei vo' raccontare,
Che paion proprio due matasse d'accia 20
Poste sovr'una canna a rasciugare.
 Che dirò io di quella allegra faccia,
Che lustra, come fa lo stagno vecchio,
Netto con uova peste e rannataccia?
 E di qua e di là tiene un orecchio, 25
Più bello assai di quel del mio secchione,
Ch'io comperai l'altr'ier dal ferravecchio.
 La testa sua pare un pan di sapone,
E quei suo' occhiolin due fusaiuoli,
Dipinti a olio, e tinti col carbone. 30
 Manichi son le ciglia di paiuoli:
Il naso è come quel del mio mortaio,
La bocca ha come i popon cotignuoli.
 Le gote en come rape di gennaio:
La gola è grossicciuola, e proprio pare 35
Di rame una mezzina in su l'acquaio.
 E le spalle si possono agguagliare
A due balle di fogli fin da Colle,
Che sian messi in Dogana a sgabellare.
 Lucon quei duo poccion come due ampolle: 40
Ché s'io potessi starvi sopra un giorno
A mio bell'agio due ore a panciolle,
 I' darei certi morsi lor dattorno,
Che parria ch'ella fosse una schiacciata
Con l'uve secche, uscita allor del forno. 45
 Che bella personcina sperticata!
La pare un boto posto a Santo Sano,
Quando la sta in contegni intirizzata.
 O che braccione sode a piena mano,
Bianche, che paion proprio di bucato, 50
Morbide, come un cavol pianigiano.

Il resto ch'ella tien poi rimpiattato
Sotto la cioppa. o sotto il gamurrino.
Tu puoi pensar che sia meglio un buondato.
Non son sì buone là per San Martino 55
Le nespole. o le pere carovelle.
Né così dolce il vin del botticino.
Là come i' credo che sian dolci quelle.
Ma lasciam queste cose corporali.
Che basta sol toccarle pelle pelle. 60
L'ha l'intelletto come un orinale
Capace. largo. che senza fatica
E' vi si scorge dentro il bene e 'l male.
S'ell'ha ritenitiva. Iddio vel dica.
E volontà! La vorrebbe per sette: 65
Va chiedile un piacer. ch'ella il disdica.
A far per casa. o che man benedette!
E va, che pare una mula restia.
Corre come i cavai de le staffette.
Parla come chi bee la malvagia: 70
Canta. che pare un vettural. che solo
L'abbia giunto la notte per la via.
Mangia pulito come un lusignuolo.
E bee per lezi come il pappagallo:
Pare a giacere un cacio raviggiuolo. 75
Mettila in tresca. come dire al ballo,
Ella non truova pari in sul riddone:
Giuoca a la palla. e sempre dice fallo.
E manda sia chi vuole al paragone:
Falla legger, la pare una maestra; 80
E stu la vedi andare a processione.
La non par quella dessa a la finestra.
Falla far conto. pare uno abbachista:
Scrive con la man manca e con la destra.
Vadine assetta. e vadine alla trista. 85
In cioppa, in bernia. in gammurra. o 'n doagio,
La pare un San Giovanni Evangelista.
Falla andar ratta. falla andar adagio.

In zoccoli, in pianelle, o in iscarpette,
La va che pare un messo di Palagio. 90
  Io ti so dir che s'ella se lo mette
Dinanzi un uom, per volerlo uccellare,
Che la farebbe rider le civette.
  Affé che 'l fatto suo è un giullare!
Ma lasciamo ora andar questi interessi; 95
Che c'è cose ch'importano a contare.
  Portale i polli, ella gli cuoce lessi,
Arrosto, e in guazzetto, e in tanti modi,
Che non saria cristian che mel credessi.
  Sa fare i salsicciuol sì grossi e sodi, 100
Di que' che voi chiamate bolognesi;
Solamente a vederli tu ne godi.
  Cuce oltra questo a fogge e a paesi,
E taglia panni lini e panni lani,
E larghi e lunghi, assettati e distesi. 105
  E calza che mai meglio Italiani:
Fa capperucci di cento ragioni
A questi saltambarchi da villani.
  Ell'ha un taglio mirabil ne' calzoni,
E fa mutande a tutto paragone; 110
E serve volentier questi garzoni.
  Fila a sei soldi, e fila a un grossone;
Un'accia fa, che è una signoria;
Dipana, annaspa per quattro persone:
  Tesse, sia molle o asciutto, tuttavia, 115
E fa sì sodo e sì serrato il panno,
Da durar sempre, infin che ve ne sia.
  Ma che mi voglio dar più tanto affanno?
Che se si toglie ogni cosa a contare,
Non basterebbe gennaio ad un anno. 120
  Perché venga chi vuol, sia chi gli pare,
Non verrà mai una par di costei,
O volete in bellezza, o in saper fare.
  E ch'è cosa di buon che non sia in lei?
Ella savia e cortese, e tutta piena 125

Di buone cose, come gli agnusdei.
  Tanto m'è in modo gonfiata la vena
Per amor suo, che bench'i' dica questo,
Per dormir seco starei senza cena.
  Ma per farvi ogni cosa manifesto, 130
E ritrovar alfin l'inchiovatura,
E darvi, s'io potrò, tutto il mio resto,
  Dico ch'ell'è d'una buona natura.

IV

In lode del legno santo

  S'io vivessi più tempo che 'l disitte,
E avessi più carte ch'un libraro,
E più penne ch'un'oca in corpo fitte;
  E avessi più grande il calamaro,
Che non è la Ritonda o 'l Culiseo, 5
O più sottile ingegno ch'un chiavaro;
  E se io avessi la cappa al Giudeo,
E trovassi un che mi volesse dare
Un scudo d'ogni verso, o buono o reo;
  Io non vorrei a fatica sognare 10
Di scriver d'altro mai che di quel legno,
Che m'è fin d'India venuto a salvare.
  Duolmi ben ch'io non ho quel bello ingegno
Ch'ebbe in lodar le pesche un sozio mio,
Tal ch'ognun v'ha poi fatto su disegno. 15
  E duolmi che non son sì dotto anch'io,
Com'era il Tibaldeo, quando compose
Non aspettò giamai con tal desio;
  Ch'io vi farei con le man toccar cose,
Che non solo alla plebe mal discreta, 20
Ma parrebbono ai dotti spaventose.
  E non crediate che sia la dieta,
Che dopo cento mila guidaleschi

Ci renda la brigata sana e lieta:
  Ché se ciò fussi, i principi tedeschi 25
Che fra lor fan dieta così spesso,
Starebbon tutto l'anno grassi e freschi.
  Dunque io mi son 'n un gran pelago messo,
Volendo d'una cosa favellare
Ch'arìa stracco il Britonio, e 'l Casio appresso: 30
  Non di men, sia che vuole, io vo' provare
Se per suo amor so romper una lancia;
O ben o mal ch'io 'l faccia, io lo vo' fare.
  E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica a dirittura al Taliano, 35
Mercé di questo legno, è una ciancia.
  Sia 'l malfrancioso a modo vostro strano,
Sia brutto e schifo, e siesi nato il giorno
Che' Franciosi albergar nel Garigliano;
  Sia ripieno un di piaghe, e suoni il corno, 40
Non dorma mai la notte per le doglie,
E sia ripien di gomme d'ogni intorno;
  Subito che del legno l'acqua toglie,
Ogni suo membro in modo gli dispone,
Che può tornare a dormir con la moglie; 45
  Ben ch'io conosco infinite persone,
Che così vaghe son de' fatti loro,
Che nol vorrian con quella discrezione.
  Ma per tornar del legno al buon lavoro,
Che, se ben mi ricorda, vi avisava, 50
Ch'al malfranzese valeva un tesoro;
  Or novamente vi dico, che cava
Di fastidio un che crepi di martello.
Guarda se questa è un'opera brava!
  E se i pazzi volessin provar quello, 55
E conoscessin la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello.
  Ch'altro non è 'l martel ch'una pazzia:
Sanala il legno; adunque dir potrai,
Che 'l legno ai pazzi un buon rimedio sia. 60

Quand'un, perch'ha 'l catarro, sputa assai,
E dorme assiso, per non si affogare,
Questo lo fa parer più bel che mai.
A donne, che non possono impregnare,
Avendo attorno un grosso e buon governo, 65
Apre la madre e falle ingravidare.
E cava delle pene dell'inferno
Le mani e' piè della gente gottosa,
Che v'eran confinati in sempiterno.
Se un non mangia, s'un non si riposa, 70
Se ha 'l fegato guasto o le budella,
Egli è la man di Dio a ogni cosa.
Ho conosciuta una donna assai bella,
Che aveva portato il mal di madre
Da un anno o poco men, la poverella; 75
E non era giovato darle il padre,
Né farsele incantar, come è usanza,
Né di medici intorno aver le squadre;
Che 'l mal se l'avea presa per su' amanza,
E quando la credeva esser guarita, 80
Ei ritornava alla sua antica stanza:
La quale in brevi dì sare' compita,
Se non che 'l suo maestro si dispose
Di darvi drento, e campolle la vita.
Ma ben che sieno in sé meravigliose 85
Queste pruove che ho detto, non di manco
A rispetto alle mie son debol cose.
Eran ventisei mesi o poco manco,
Ch'attorno avevo avute tre quartane,
Ch'avrian logoro un bufol, non che stanco. 90
Avevo fatto certe carni strane,
Ch'io parevo un Sanese ritornato
Di Maremma di poche settimane.
Tristo a me, s'io mi fussi addormentato
Tra' frati in chiesa! In sul bel del dormire 95
E' m'arebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,

Che meglio era giucarsegli a primiera.
Che tutt'uno alla fin veniva a dire.
  Ho logorato una spezieria intera; 100
Sonmi fatto a' miei dì più serviziali.
Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
  Credo aver rotto dugento orinali;
E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza.
Ho straccati e maestri principali. 105
  Ho avuto al viver mio grande avertenza
Alla fila alla fila uno e due mesi.
Ed altrettanto vivuto a credenza.
  Ho mutato aria. ho mutato paesi.
Or ho abbracciata la poltroneria. 110
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
  Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò. che non pigliando il legno.
Io ero bello e presso andato via.
  Ma voi avete a far bene un disegno. 115
Ch'io ho avuto un medico alla cura.
Ch'aiutato ha quest'opra con lo ingegno.
  Non credo che facessi la natura
Né 'l più discreto mai. né 'l più valente.
Né la più amorevol creatura. 120
  Sì che. brigata mia, ponete mente.
Se ho ragion d'operare il cervello.
Per porre il legno in grazia d'ogni gente.
  Da poi che m'ha cavato dell'avello.

V

In lode della sete

a Benedetto Varchi

  Perch'io so. Varchi mio. che voi sapete
Quanto sian fuor de' gangheri coloro
Che non hanno notizia della sete;

E ch'accozzato insieme ogni tesoro,
Che ci ha concesso l'umana natura, 5
Che quella vince tutti quanti loro;
Vi mando questa carta a dirittura,
Acciò costà in Firenze, a ogni passo,
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell'aver sete un grande spasso; 10
E quello è veramente un uom da bene,
Che ha sete, e può ber per ogni chiasso.
Abbia un d'argento e d'òr le casse piene,
Sia signor, mi fai dir, sin di Numidia,
Sia sano sano, e dorma bene bene; 15
Non gli abbiate per questo astio né invidia,
Che 'l porre il sommo bene in simil cosa,
È, mi farete dire, una perfidia.
Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa
Anzi attaccata la sete al palato, 20
Che 'n quella sola ogni ben si riposa.
Ma voi m'avreste per ismemorato,
Se io non vi rendessi la ragione
Perch'io le son cotanto affezionato;
Ch'io vi conosco d'una condizione 25
Che senza il *quod*, *quid est*, o 'l *propter quia*,
Non date fede alle buone persone.
Volgete dunque a me la fantasia,
Perch'io vi voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di filosofia. 30
Dovete dunque sapere e notare,
Che le cose, che son cagion del bene,
Più che 'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia, cinque, asso, quattro e trene,
Ti fan vincer duoi scudi: non a loro, 35
Ma a' dadi sei sforzato voler bene;
Perché tu non potevi carpir l'oro,
Né vincer, né giucar, né far covelle,
Se non avessin voluto costoro.
Ma conciossia che tra le belle belle, 40

E buone buone cose, e sane e liete,
Sia la miglior l'immollar le mascelle.
  E che di ciò ne sia cagion la sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto;
La sete più che 'l ber lodar dovete. 45
  Diceva il Signor Prospero un bel detto,
Per mostrar che la sete era divina,
Lodando la cagion più che l'effetto:
  Che 'l primo ber la sera o la mattina
Dopo il popone, o dopo l'insalata, 50
Stimava più che Civita Indivina;
  Che la natural sete, accompagnata
Dall'artificio di quelle vivande,
Faceva la bevanda esser più grata.
  Bevendo un'acqua da lavar mutande, 55
Disse Artaserse già questa parola,
Dopo una sete grande, grande, grande,
  Che più piacer di quella acquaccia sola
Aveva avuto, che se un botticino
Di trebbian gli passasse per la gola. 60
  Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi;
Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.
  Io vi potrei contar mill'altri casi,
S'io volessi le storie squadernare, 65
Che voi ne rimmarreste persuasi.
  Ma che so io? Io non vorrei mostrare
Far del maestro delle storie adesso,
Che le son tutte ridotte in volgare;
  E non ci è oste, e non ci è birro o messo, 70
Che non sappia anche lui, che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso.
  Basta ch'io v'ho mostrato per ragione,
Per autori, e per essempli poi,
Che io ho una buona opinione; 75
  E che la sete tratta tutti noi
Molto meglio che 'l Bugnola in Fiorenza

Non usava trattar gli avventor suoi.
  Quest'uom vendeva la carne a credenza,
E' debitori in sul desco scriveva, 80
Usandovi un'estrema diligenza:
  E tutti il venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al fattore,
Quando 'l suo desco far bianco voleva.
  Sare' la febbre cosa da signore 85
Per quella estrema sete ch'ella ha seco,
Se si potesse bere a tutte l'ore;
  O quei che stanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo o di stillato,
Ti dessin cotal volta un po' di greco! 90
  Però tra tutti gli altri è sciagurato
E disonesto il mal della quartana,
Che to' la sete al povero ammalato.
  Questo sì ben, ch'è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi 95
La febbre presso, e la sete lontana!
  Sian benedetti i medici inghilesi,
E i polacchi, e' tedeschi, che almanco
E' sanno medicare in que' paesi.
  Com'uno ha mal, gli fanno alzare il fianco 100
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E in pochi giorni te lo rendon franco.
  Io conobbi un tedesco mio vicino,
Che per una gran febbre ch'egli aveva,
Are' bevuto Ottobre a San Martino; 105
  Ed al maestro, che gli prometteva
Levargli quella sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva,
  Rispose: — E' basta che voi mi leviate
La febbre, ond'io ho tanta passione; 110
Poi della sete a me il pensier lasciate. —
  E se saputo avesse il compagnone,
Che levata la febbre, in quello istante
Se n'andava la sete al badalone.

Are' cacciato il medico e l'astante, 115
E voluto aver sete a lor dispetto.
O tedesco gentil, o uom galante!
Avea 'l Moro de' Nobil gran rispetto
A' baccegli, s'egli eran di quei buoni,
Che dan sete la notte insin nel letto; 120
E volea male a' fichi badaloni;
Ed ancor che sian dolci com'un mèle,
E' gli teneva frutte da poltroni;
E con ragione, alle sante guagnele!
Voler mangiar queste ficacce molle, 125
Che ti levan la sete, è pur crudele.
Le frutte, come dir, nate 'n un colle,
Che non abbi vicin qualche pantano,
Se gli può comportare a chi le tolle:
Ché le non fanno il bever così strano. 130
Come mill'altre porcherie, che noi
In bocca tutto 'l giorno ci mettiano.
Un fiorentin, che 'l conoscete voi,
Ch'è ricco e litterato assai, nel vero,
Ma non mi domandate il resto poi. 135
Usava dir, che nel farsi un cristero
Era ogni suo piacer, perché quel die
Are' bevuto un pozzo intero intero.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue, le quai fanno 140
Venir più sete che le spezierie:
E conosciuto ho molti che le danno
Innanzi a' soppressati e salsicciotti,
Tanto piacer drento trovato v'hanno.
In somma, io truovo che gli uomini dotti 145
Voglion le pesche, perché le dan sete;
E sopra tutto i preti ne son ghiotti,
Ch'han buona entrata, come voi sapete.

VI

In lode delle campane

Al signor Gualterotto De' Bardi, conte di Vernio

Tra tutte quante le musiche umane.
O Signor mio gentil, tra le più care
Gioie del mondo, è 'l suon delle campane.
Don don, don don, don don, che ve ne pare?
Solo a sentir quel battaglio in buon anno. 5
Non vi sentite voi sollucherare?
Forse si pena a temperarla un anno,
Come un liuto, che quando lo vuoi
Metter in corde, è pure un grande affanno?
Queste al bel primo sonar te le puoi; 10
E come stanno lor sempre accordate,
Così stessimo in corde sempre noi!
E quanto più son tocche o mal menate,
Tanto più fanno il suono stagionato,
E tanto han ben, quant'elle son sonate. 15
Io ne fui da piccino innamorato
Del fatto loro, e quanto più vo in là,
Tanto più mi ci son rinfocolato.
E questo amor cotal confitto m'ha
Di drieto un pizzicor, ch'io son disposto 20
Bandir la lor dolcezza in qua e 'n là.
Perch'io conosco che 'l tener nascosto
Il piacer ch'ho di lor cavato e 'l frutto,
Mi farebbe un omaccio tosto tosto.
Ché 'l ricordarmi sol, quando era putto, 25
Il gran piacer ch'ebbi di due campane,
Mi fa venire in succhio tutto tutto;
E stavo allor le belle settimane
A rimenarvi dentro un mio battaglio,
Che m'acconciò un frate colle mane. 30
E pure ed or, se mi venisse in taglio
Una campana nuova, fa' pensiero,

Che dua colpi i' dare' le nel berzaglio.
Ma son le donne che fan da dovero,
Ch'a questo suon né più né men s'avventano, 35
Com'un villano ad un fico sampiero.
Né pensar che a sonar pigre diventano,
Fin che 'l battaglio non scappucci, o esca
Della campana, o le funi s'allentano.
Ma come è verisimil, che rincresca 40
Sì ghiotta cosa e di tanto piacere,
Che par che per dolcezza il fiato ci esca?
Un suon, che 'l ghiotto ne lascia il tagliere,
Lo studio il savio, il monaco la cella,
L'ufficio il prete, il dottore il dovere. 45
Chi non impegnerebbe la gonnella,
Per aver sempre in corpo quel contento
D'un buon battaglio in mezzo alle budella?
Però stan volentier presso un convento
Le donne, come a dir Santo Agostino, 50
Ch'a ogni festicciuola vi dan drento:
Ché quel sentir sonare a mattutino,
A terza, a sesta, la donna fa lieta,
Più che tutti i piacer del Magnolino.
E non è vecchia sì rancida e vieta, 55
Che non s'intenerisca in su gli arnioni,
Se sente un scempio sonare a compieta.
Io ho visto a' miei dì mille vecchioni
Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo
Un battaglio per aria ciondoloni. 60
Ma perciò che l'andarmi ora avvolgendo
Senza qualch'ordinuzzo, a mezzo Agosto
Sarebbe a Siena il senno andar caendo;
Però vo' farmi un pochin da discosto,
E mostrarvi le cose di più stima, 65
Poi andar drieto al fin ch'io m'ho proposto.
Dunque state avvertiti in prima in prima,
Fin ch'io vi mostro tutto il naturale
Di quel fatto non mai più detto in rima.

Le campane hanno intorno una cotale, 70
Ritratta proprio com'una corona,
Anzi è una corona al naturale.
Poi colà entro, ove 'l battaglio suona,
V'è largo largo, e scuro scuro scuro,
Com'entrar proprio nella Faltarona. 75
Dico, ch'un italian forzuto e duro
Ottenne per lor mezzo una vittoria,
Perché l'usò in cambio di tamburo:
E per ridur questo fatto a memoria,
Egli ordinò di farle incoronare: 80
ch' a Ficaruolo è stata questa storia;
Come se a dir, che volesse lor fare
Quella grillanda, acciò che le persone
Le dovessino amare e riguardare.
Quei tre buchi fan gran confusione, 85
Ch'ell'han nell'appiccagnolo; e nel vero
Gli è passo inteso da poche persone.
E quella openione ha più lo 'ntero,
Che come in tre il battaglio s'adopra,
Così tre buchi lor facesse il clero. 90
Ma i' non vo' già io scoprir quest'opra,
Con dir quai sien quei buchi, e 'n qual la fune
Manco si logri, e l'uomo manco scuopra.
Basta che le campane del comune
Suonano a fuoco, a raccolta, a martello, 95
Al scemo, al tondo, al quadro delle lune.
Ecci anche da notare un colpo bello
D'una ragion, che chiama a cena i frati,
che si suona dirieto col martello;
E se voi siete mai in San Marco stati, 100
Al tempo che 'l parer più ch'esser buoni
Vi faceva acquistare i magistrati,
Ve n'è una nel chiostro penzoloni;
E perché faccin questo, s'io nol dico,
La vostra Signoria me lo perdoni: 105
Ché 'l voler un convento per nimico,

Che sia uso su' pergami a gridare,
Non è da consigliarne un vostro amico;
  Senza che v'è su tanto da notare.
Che a dirvi il vero, e' non me ne dà 'l cuore   110
Potervene a mio senno sodisfare.
  Ben vi aprirò, perché quelle dell'ore
Si suonin da rovescio, o se fu fatto
Per lor reputazione, o loro onore.
  Ch'io so ben, Signor mio, che non v'è patto,   115
Ch'a drieto sempre van quei magistrati,
Che son da più o in potenzia o in atto.
  Va il Prior dietro a tutti gli altri frati:
Non avete voi visto a processione
A dreto a dreto andar sempre i prelati?   120
  Questa fu adunque la vera cagione,
Che fe' dietro il battaglio agli oriuoli,
Ché l'ir dinanzi ha men riputazione.
  Oltre che si dan dietro i tocchi soli
Da una banda, e puossi adagio e presto   125
Batter i colpi come tu li vuoli.
  Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
Ché come la campana entra in furore,
Non si può così dare i colpi a sesto.
  Questo è quel suon che tien liete le suore,   130
E sopratutto quel sonare a messa
Le fa venir tutte quante in fervore.
  Io conobbi a Perugia una badessa,
Che come l'occhio al campanaio voltava,
La si sveniva in cella da per essa.   135
  Il padricciuol, che 'n ciel sonando andava,
Tanto sonò, sonò, che 'l poveretto
Poco mancò che non si scorticava.
  Fan le campane i frati andare al letto,
E se po' a mattutin gli fan levare,   140
Come credete, non l'hanno in dispetto.
  Perché questo l'aspetta la comare
Nel porticale, o sotto il campanile,

Che si vorre' fornir di confessare;
  Quell'altro ha caro d'uscir del covile, 145
Per rivedere in viso il fraticello,
Che gli ha tolto a nutrir sotto il suo stile.
  Che 'l suon delle campane sia il più bello.
E 'l più dolce di tutti gli stormenti.
Io credo avernel dipinto a pennello.. 150
  Ma s'egli è antico, e se l'usar le genti.
Che furo innanzi che Noè succiassi
Quel vin che trasse de' primi sermenti;
  Questo è bene un de' più profani passi.
Che noi abbiamo ancor oggi tentato, 155
E non è miga da uomini bassi.
  Molti han già detto. che l'hanno trovato
Tra gli stormenti di Nabuchesorre
In guazzabuglio mezzo sotterrato.
  Questo nel cervel mio molto non corre. 160
Perché gli è suon da farsi manifesto,
Se fusse ben 'n un fondo d'una torre.
  Io ho voluto trovar questo testo,
Perch'ognun cerchi se l'antica gente
Conobbe questo suon, come fe' il resto; 165
  E che da sé a sé si ponga mente,
Se al tempo nostro egli è stato trovato.
O se fu pur in uso anticamente.
  Questo è ben ver. ch'allor per ogni lato
Non se ne vedeva una penzolare, 170
E ch'un battaglio a dieci era un buondato.
  Vedete ora in Turchia com'usan fare
Quei gran bascià: così faceva allotta
La gente tutta. e non credeva errare.
  Ma or la cosa altrimenti è ridotta, 175
E son salite in più riputazione,
Che ogni chiesa una se n'ha condotta:
  E questo avien che la religione,
Più che l'antica. assai si val di loro.
Ond'elle sono in maggior divozione. 180

E però ordinò 'n un concistoro
Un certo di quei buon papi all'antica
Che non ci lavoraron di straforo.
Che la campana sì si benedica,
Poi si battezzi, e se le ponga il nome, 185
Prima che in campanil l'ufficio dica.
Gli organi, ch'anco lor san sì ben come
Si dica il vespro e le messe cantate,
Non hanno questo onor sopra le chiome;
Ché le lor canne non son battezzate. 190
Né nome ha l'una Pier, l'altra Maria,
Com'hanno le campane prelibate.
Vorrei far fin, ma sento tuttavia
Un battaglio di dietro dire: — Scrivi,
Metti in rime sì dolce melodia. — 195
Io che fo ancora i latin per gli attivi,
Me gli rivolto, e gli vorrei pur dire,
Ch'io non vo' ancor declinar pe' passivi.
Allor frugh'egli, quando io vo' disdire,
Tal che m'è forza ubidir, s'io non voglio 200
D'un colpo di battaglio sbalordire;
Ché ben sanno le muse, ch'io non soglio
Girle cercando più col fuscellino,
Per non gittar lor dietro l'opra e 'l foglio.
Non di men gli è poi il suon tanto divino, 205
Ch'io do le spalle al buon battaglio, avenga
Ch'io non abbi lo stil molto latino;
E dico che se ci è verun che tenga
Le campane in dispregio, all'eccellenza
De' campanili un pocolin si attenga: 210
E se ci mette un miccin d'avvertenza,
Ei vedrà, che né piffero né storta
Ebber mai cassa di tanta eccellenza.
Di qualche cosa c'è la gente accorta,
Poi che la fa lor dietro quella spesa, 215
Ch'ogni campaniluzzo se ne porta.
Dirovvi cosa da non esser cresa.

Che sono in Roma mille campanili.
Che i preti entro vi spendon più che in chiesa.
  O campane più dolci e più gentili 220
Che i piffer. se bene han le bocche strette.
Come facevon gli uomini sottili!
  Per vostro amor tant'opera si mette
A fare i campanil, che acconci stanno
Con mille gale, e mille novellette. 225
  Voi dimostrate in qual mese dell'anno
Son lunghi i giorni. e come il verno ancore
Si fan piccini. e correndo sen vanno.
  Pel vostro tentennar, per vostro amore.
Il tempo si divide in mezzo e 'n quarti: 230
Questo è il pianeta che distingue l'ore.
  E non è il sol, che 'n queste nostre parti
Sta solo il giorno. e come notte viene,
Restiamo al buio come uomini da sarti.
  Ed anche il giorno bene spesso aviene 235
Che i nugoli lo cuopron tuttoquanto:
Or va' e guarda allor che ora egli ene.
  E però volse Ser Francesco un canto.
Togliendo alle campane il lor diritto,
Per darne al sol sì falsamente il vanto. 240
  Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli.
Io non sarò sicur sino in Egitto.
  Ma dichino al lor mo' questi sazievoli.
Ché val più un tocco sol d'un buon battaglio, 245
Che valli, e monti, e boschi ginestrevoli.
  Poeti, non m'attaccate un sonaglio.
Con dir che spesso una rima medesima
Ripiglio. e 'n la grammatica m'abbaglio;
  Ch'io vel vo' dir, per non tenervi a cresima. 250
Che 'n lodar le campane. o salde o fesse.
Io non mi curo guastar la quaresima:
  Ed anche quando ben disposto avesse
Ad osservar le regole del Bembo.

Sare' forza al battaglio m'arrendesse; 255
E quante volte mel cacciasse in grembo.
Tante fare' a suo mo', cotal m'aggrada
Sentir dar quei suoi tocchi per isghembo.
E perch'io ero uscito della strada,
Sarà buon che vi torni, ché la gente 260
Non dica ch'io non so dove mi vada.
Ma fate che 'l mio dir tenghiate a mente,
Insino a tanto ch'io v'arò insegnato,
Come s'ha a fare a sonar dottamente
Vorrebbe il doppio durare un bondato. 265
E nel principio esser menato adagio,
Poi da sezzo tener più spessicato;
Poi sul finir, far di nuovo a bell'agio.
Anzi in quel modo proprio sminuire,
Che fa sonando a collegio il Palagio. 270
O che smaccata dolcezza è sentire
Un certo mormorio, che la campana
Suol fare appunto in sul bel del compire!
Suonasi a vòto poi fra settimana
Cert'ore stravaganti; ma bisogna 275
Tacer, ché chi la guasta e chi la spiana.
Questo dirò, che chi non vuol vergogna.
Gli è necessario che le funi meni.
Cotal che duri il suon quanto altri agogna;
Ché se a un tratto che 'n campanil vieni, 280
Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
Tu lasci i parrocchian di sdegno pieni:
E se 'n questo le schiene atte non hai,
Che quivi sta la forza del sonare,
Al cherico la briga lascerai; 285
Ché questi cotalon lo posson fare,
ch'hanno schienacce. che alle volte ho visto
Le campane e le funi lor spezzare.
Con bocca anche sonar spesso s'è visto
In Roma già da certe camiciare: 290
E nota il modo. ch'io non paia un tristo.

Mettiamo caso, ch'un venga a sonare
'N un campanile, ove cinque ne siano,
E tutte a cinque le voglia adoprare;
Coi piè sen piglia due. e due con mano. 295
La quinta poi si prende colla bocca,
E fassi un suono a cinque da cristiano.
Ben sai che a pochi tanta forza imbocca
Natura avara dei suo beni, e inoltre
Tante campane per chiesa non tocca. 300
Suonasi questo suon sotto alle coltre,
Però che 'l campanaio nel campanile
Può far la nanna, e sonar mentre poltre:
Di qui si vede se 'l suono è gentile,
E se lo fa con agio il sonatore, 305
Da poi che lo può far sotto il covile.
S'io vi dicessi che col culo ancore
S'adopera il battaglio. e si rimena,
Voi pensereste forse a qualche errore;
E pur si fa per schifar quella pena 310
Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
Cosa, per dirne il ver, d'ingegno piena.
Che si piglia un baston lungo da venti
In venticinque dita, e sì s'attacca
Ai piè la fune, in mo' che non allenti; 315
Poi vi si mette l'una e l'altra lacca
A seder sopra. la fune menando
Dinanzi al corpo. e poi si suona a macca.
Col culo in giù e 'n su ben dimenando.
Con poco sconcio ne farai uscire 320
Il suono adagio e presto al tuo comando.
Io vi potrei mille altre cose dire.
E scoprirvi mille altri colibeti.
Ma e' mi par pur tempo da finire;
Ch'a ciò ch'io manco suppliranno i preti. 325
Che mettendo il battaglio alle campane
di questi munister. tutti i segreti.
Tutti. ch'un non ne manca. hanno alle mane.

VII

Nella morte d'una civetta

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso:
Dalle sempre beate alme contrade.
Là dove l'alme semplicette e sante 5
Drizzan, deposto il terren peso, il passo;
Ascolta quel ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna.
E tutto il petto bagna 10
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Ché persi ogni piacer al viver mio
Quel dì ch'al ciel santa spiegasti 'l volo.
Da indi in qua né grassa né gentile
Non ebbi cena mai. ma magra e vile, 15
Tal che sovente al mio desco m'involo,
E son venuto senza te in oblio
Ai pettirossi, ai beccafichi; ond'io
Dire odo poscia, andando tra la gente
— Quel poverel divien magro — sovente. 20
Oimè, che chiusi son quegli occhi gialli.
Che solean far di scudi e di doppioni
E del ben de' banchier fede fra noi!
Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni.
E secur per le fratte e per le valli 25
I pettirossi se ne volin, poi
Che la civetta mia non è con noi:
Ché con quello smontare e rimontare.
Ed ora in qua ed ora in là voltarsi.
Abbassarsi. e innalzarsi. 30

Fea tutti intorno a sé gli augei fermare:
E lieta e vaga ognun tenea sospeso.
E giocolava con tal maraviglia.
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto: 35
Di poi lieta ver me volgea le ciglia.
Quasi volesse dire: « Un ve n'è preso ».
Mi tenea 'l core in tanta gioia acceso.
Ch'io diceva tra me: « Mentre ella è viva.
Sarà la vita mia dolce e giuliva ». 40
Non avea ancora il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la luna.
Quando Morte crudele empia l'assalse;
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto. 45
Che d'erbe o di parol virtù non valse
A trarla delle mani invide e false:
Ond'ella del suo mal presaga. visto
Venir la Morte a sé con presti passi.
Gli occhi tremanti e bassi 50
Mi volse, e disse: — Ahi sconsolato e tristo
Sozio. con cui già tanti e tanti augelli
Fatt'abbiam rimaner sopra i vergoni;
Venut'è l'ora ch'io men voli al cielo.
Scarca del mio mortal terrestre velo: 55
E dove le civette e i civettoni,
Gli allocchi e i gufi leggiadretti e snelli
Si posan lieti. il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace. — E più non poteo dire. 60
Qual rimas'io. quando primier m'accorsi
Del caso orrendo. spaventoso e fiero!
E maraviglia è ben com'io sia vivo.
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce pórse. 65
D'ogni viltà. d'ogni pigrizia schivo.

Mentre corre più lieto e più giulivo.
Caderne a terra, e rimanerne morto.
Che cangiasse la fronte così presto.
Com'io veggendo questo! 70
E lungo spazio fuor d'ogni conforto.
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi con voce assai pietosa.
Rivolto al ciel, gridai, chiamai vendetta.
Aimè chi tolto m'ha la mia civetta? 75
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia;
Quella, ch'a fare una buffoneria
Toglieva il vanto ai gufi e barbagianni,
Degna di star fra noi mille e mill'anni. 80
Che farò. lasso. il giorno adesso. quando
Sono i bei tempi. dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un asinel mio diportando 85
Ora per questa or per quella campagna.
Ed u' cantando il lusignuol si lagna.
E dove sverna il gentil capinero,
E dove il malaccorto pettirosso
Alletta a più non posso. 90
Ed u' s'ingrassa il beccafico vero.
Tender l'insidie; e mentre io li prendeva.
Un mio servo carcava l'asinello
Di legna. per portar cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera. 95
Così lieto passava il tempo; e quello.
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva.
Era il ben pazzo ch'ella mi voleva.
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
È pianger la sua morte col somaro. 100
Canzon. se ben vedi acceso il desio
A far più lunga la tua rozza tela.
E la civetta mia porgerne 'l filo:

Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo.
Com'al soffiar de' venti una candela. 105
Però vo' poner fine al duro pianto.
Ché ci sarà chi piangerà altrettanto
Con stil più grave, più sonoro, e bello.
Se non m'inganna il mio caro asinello.
Discreto asinel mio, che già portasti 110
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume.
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti.
Già tante fiate lieto ti godesti;
Con quella voce tua chiara e distesa 115
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

VIII

Satira

Al signor Pandolfo Pucci

Donna, che vai sì gonfiata e superba
Per le ampie piazze e per le larghe strade.
E in mezzo ai sacri templi, infra le belle;
Come stu fussi di Febo la suora
Tra le sue ninfe in sul monte di Menalo. 5
O Febo stesso in sul giogo di Pindo,
O 'ntorno al fonte che 'l corsier alato
Con l'unghie aperse.... (O fonte, ov'or pur tale
Presume por le labra, che in vili acque
Putride e piene di corrotti odori 10
Avendo spenta la sua sciocca sete.
Empie le male aventurose carte
Di negre macchie e puzzolente fumo;
Onde le figlie tue, tremendo Giove,

Fuggon già tutte, divenute schiave 15
De' temerari Toschi: e questo sia
Detto con pace degli eletti spirti;
Ch'io intendo dir di quei, che dagli stracci
Mercenari levati, e da' più vili
Esercizi, col dire or quinci or quindi, 20
E notte, s'ell'è una; e se due, notti;
Avendo a mente l'Ancroia e 'l Danese,
Ed Ovidio in volgar, ma non intesolo;
Pensan, o audacia sfacciata e superba!
Di socchi ornarsi i piedi o di coturni; 25
E come nuovi Titiri o Dameti
Cantar pe' boschi, non i loro amori,
O le bellezze vostre, o caste ninfe;
Ma il biasmo di color, che pien di lode
Volan di lor contenti e di loro opre, 30
Per le purgate orecchie e per le bocche
Dei più gentili spirti, e dei più dotti,
Ridendosi dell'invido e maligno
Latrar dei can, che han lingua e non han denti.
Altro bisogna ch'un mandrialetto 35
Snello e solingo, mal legato insieme,
E mendicato da questo e da quello,
Col quale han stracche ormai l'orecchie al mondo.
Altro bisogna ch'una letteraccia,
Anzi un cartoccio pien di sue vergogne, 40
Non dell'altrui, com'è il suo proprio intento.
O mal temprata penna, anzi fuscello
Di scopa pien di spini; o sozza mano,
Anzi piè di gallina pien di sterco;
Tu ti prosumi straziar tanto inchiostro? 45
Altro ci vuol ch'un sonettaccio, in cui
Rinnieghi Apollo il cielo; e dove Amore
Si vegga, a onta delle nove Muse,
Straziare e rovinare e lacerare!
Altro ci vuol ch'un sonettaccio, a cui 50
Tronche abbia l'ossa la cieca ignoranza.

E le rime storpiato, e a forza fatto
Mutar dal mezzo in giù stile e subietto!
Altro bisogna a diventar poeta,
O satirici scempi, uomini sciocchi. 55
Che queste vostre fagiolate senza
Agresto. senza pepe. e senza sale!
Che andare e cader, può farlo ognuno).
  Orsù. torniamo alla fastosa donna,
Che essendo degna dei costoro inchiostri. 60
M'ha fatto fare una digressione
Un po' troppo lontan; ma i mai suggetti
Fanno per forza errar chi di lor scrive.
O scempia donna, adunque, anzi impia fiera,
Che vai fumosa di quella beltade. 65
Che l'amorevol Cian ti sumministra
Co' suoi limbicchi, o quella tua gentile,
Che a convertire un nero muro in bianco
Mostra col volto suo sul Mercatale,
Quando la viene a vender i suoi imbrogli. 70
  Ben dice il vero il savio, quando afferma,
Ch'usanza è di natura. ov'ella manchi
In una cosa, di supplir con l'altra.
Non le diede beltà natura; adunque
Fella scortese in quello scambio e sozza, 75
Piena d'attucci. di lezi. e di smagi.
E fastidiosi, e sgarbati, e fecciosi;
Ch'io credo ben, che la scempia nepote
Del savio Fresco appo lei fusse un oro.
Perché, come si mira la Selvaggia. 80
Come l'Amelia. o Gemmula. o Licori.
La nuova Origo, la Arbuscula vaga.
Come un miracol. perché in lor la grazia
S'intreccia con beltà, con leggiadria.
Ch'empie di estrema gioia il cor d'ognuno; 85
Così per gli atti suoi schifi e villani.
Con le maniere sue sgraziate e sconce.
Con le parole arroganti ed inette.

E con quel guardo burbero, le aviene
Ch'ognun la mira come cosa rara, 90
Ognun la addita, ognun corre a vederla,
Ognun dice: — Ell'è essa, vella, vella! —
E di lei si fan favole e canzone,
Come si fe' di Canidia o di Lise
Al tempo antico, al nostro della vedova 95
Che fe cascar di freddo lo scolare:
Ché chi non sa col bene, oprando il male
S'acquista nome in la futura etade;
Come fe chi bruciò 'l tempio di Efesia.
  Non le diede natura destro ingegno, 100
Per discernere il ver, per saper dire
Dei buon le lode, e 'l biasimo dei rei,
O motteggiare altrui con dolci accenti;
Come la fece a Lidia, alla Fiammetta,
A Delia, a Flora, alla gentile Iblea, 105
Ed a tant'altre, ch'io mi taccio il nome
Per reverenza, ché di lor mal degne
Son queste mie poco felici carte.
Dielli in quel scambio quella lingua, adunque,
Tanto crudel, tant'impia, sì pungente, 110
Ch'ei non è osso, anzi non è diamante,
Ch'ella nol passi, s'ella vi si mette:
Quella lingua, la qual nella fucina
Del negro inganno la calunnia fece
Aguzzar sull'incudin di menzogna, 115
Dal rancor, dalla frode e dalla 'nvidia,
Della calunnia le più fide ancille;
E con il più mortifero veneno
Le diè la tempra, che fra' Colchi mai
Si ritrovasse o 'n la deserta Libia. 120
Altri hanno opinion che Momo, sveltasi
La sua, ne fesse a lei cortese dono.
Questo io nol credo, perché Momo il vero

Dicea mordendo a Giove e a la Natura;
E con bel garbo e con accorte note, 125
Mostrando che pietà di noi lo fesse
Aprir la bocca al biasmo, e non l'invidia;
E mostrando per uso e per ragione,
Che 'l morso suo era compagno al gesto.
Abbia suo luogo non di manco il vero: 130
Basta che noi possiam dir questo al certo,
Che la di costei lingua sol da invidia,
Sol da calunnia, e da perfida voglia,
E da perverso ingegno, impie saette
Scocca nel sen dell'altrui onor, avvenga 135
Che la più parte in lei si circonflettino;
Ché l'innocenzia, qual diamante, forte
Resta a' suoi colpi col scudo del vero.
Basta, che la sua lingua vince quella
Dell'antico Lucilio, e del Peligno, 140
Dell'Aquinate, e dell'oscuro Tosco.

Ma follia fa chi a lei vuol questi o gli altri
Comparar, o più antichi o più moderni.
Quei come satir saltando in l'altrui
Vizio, cercavan di stirparlo; in loro 145
Era grazia nel dir, con giusto sdegno,
E volontà di ben vedere i cori
Uman ben culti e di virtù ben colmi.
In lei è un desiderio di macchiare
L'altrui bianchezza; e come ha negro il seno, 150
L'ingegno, il volto, così far parere
Chi di bell'opra ognor si fregia. O bocca,
O bocca iniqua! O che gran cosa è questa!
Se tu t'apri talor, da disio mossa
Di non dir mal, è forza che tu 'l dica; 155
Che 'l ben tosto ch'arriva in quella fogna
Piena di mota, anzi in quella cloaca
Piena di tutte le immondizie umane.

Diventa male, e 'l bianco vi vien bruno,
Il mèl vi si fa assenzio, il zuccher tòsco. 160
 S'ella per caso in viril membra al mondo
Veniva, e 'n questa bocca i sacri detti
Della divina legge si voltava;
Tanta la forza è del crudele istinto,
Tanta la rabbia del pessimo avvezzo, 165
Ch'ella li fea venir di giusti ingiusti,
Di santi rei, d'onesti in disonesti.
Quel che ne mostra ciò che creder debba
La fedel turba con l'acque rinata,
Dalla bocca gentil de' nunzi santi 170
Fatto per nostro ben, chiamato il *Credo*;
Non si può creder, s'ella il dice mai
Per ciancia, ché per ver non può avenirle:
Ché 'l vero in lei non si è veduto unquanco.
Or vedi quanta forza ha un mal costume! 175
 Ma ben provide il ciel ch'ella tal fusse,
Ch'uso e natura a dir cose nefande
La costringesser sempre, e a biasimare
L'altrui bontà; perch'ognun conoscesse,
Ch'e' suoi biasmi, dal ver sempre rubelli, 180
Divengon lode al fin del biasimato,
E danno e vituperio al biasimante.
E interviene a lei con la menzogna,
Come a Cassandra avenne già del vero,
Che niun gliel credea: tal volse Apollo, 185
Ma non già suo difetto; ché nel vero
Apollo da lei chiese cose forse,
Che s'ella le negò, n'ebbe ragione.
Ma chi assai può, e vuol, forza è ch'egli abbia;
E chi non li vuol dar, Cassandra è fatto: 190
Basta, ch'Apollo in questo ha debil scuse.
Così costei, per tornare al proposito
Del suo mal dir, tal voluto hanno i cieli,
Non già per sua bontà, come Cassandra,
Ma per suo merto, anzi per suo demerto, 195

Per sua malvagia mente, e falso ingegno.
Per suo fiero uso, anzi per male abuso,
Ch'ella non voglia dir né possa il vero.
La dice ch'uno è duro, egli è gentile;
La dice ch'uno è impio, egli è fedele; 200
La nota un per crudele, egli è umano;
Chiama uno ingiusto, giustissimo il trovi;
Un temerario, la modestia è seco;
Saggio quell'altro, ch'ella stolto appella.
  Una volta, volendo, fuor del vezzo 205
Di sua perfida lingua, a Dio dar lode,
Pensando dire: « O Dio onnipotente »,
Disse: — O Dio, o Dio, io me ne pento. —
Un'altra poi, col dir che un suo cognato,
Che così fatto è in vero, era di sali, 210
Di giuochi e d'atti urban tutto ripieno
(Noi Toscan questi tai diciam « faceti »);
Volendo adunque in tosca voce esprimerlo,
A uno amico disse, e forse in zambra,
Forse amico di notte: — Or non ti pare, 215
Che 'l tale (e disse il nome) sia un sfacciato?
  Del padre suo ragionando una volta
Con altre donne, e volendo mostrare,
Ch'egli avria fatta un'opera con quello
Saldo giudizio, con quel buon discorso, 220
Che si conviene a chi prudenza ha in guida,
Avenga che dipoi mal gne ne avvenne,
Disse queste formal proprio parole:
— A chi non tocca hai poi buon ragionare;
Ché del senno dipoi « non ce ne fusse »; 225
Volendo dir, cred'io, « n'è pien le fosse ».
E poi soggiunse: — Quel che fe' mio padre,
Il fe' com'ei dovea, putridamente —;
Volendo dir, ch'ei fe prudentemente.
E scambiò le parole, e fulle forza 230
Biasmare il padre, volendol lodare.
O gran giudizio, o gran misterio! Adunque

E' l'è impossibil dar lode a veruno,
E' l'è impossibil dir cosa che piaccia,
E' l'è impossibil d'appressarsi al vero; 235
Tanto l'abuso può in un core umano,
Anzi nel cor d'una rabiosa fera.
Donde le vien questa superbia adunque
A questa arpia, a questa furia, a questa
Rabbiosa cane, a questa orribil tigre? 240
Dalla beltà? Non già, com'e' s'è detto:
Ché voi sapete che quel che si compra
Le cose altrui, che non ha delle sue:
Ella la compra; adunque non è sua;
Non sendo sua, mal ne può ir superba. 245
Donde? Dai campi arati e 'n piano e 'n colle,
Dai molti buoi, e i prati erbosi a molti
Armenti, a molti greggi aperti, e l'arche
D'oro piene e d'argento, e drappi, e perle?
E questo manco; e me ne 'ncresce, e non già 250
Per lei, ma pel suo povero consorte,
Ch'i' amo, e ch'ei me ami ho ferma spene;
Ch'a lei, tutto che avanza è una fune,
Con ch'ella possa dar de' calci al vento;
E l'avanza, e l'è troppo, e le sta male. 255
Chiocciole siam, siam Sciti, che portiamo
I nostri arnesi nosco, e tutte addosso
Le nostre robe, e le bagaglie tutte,
Come i soldati. Fien dunque i parenti
Da Codro usciti, d'Inaco, o dal Balzo? 260
Dillo: di villa? no, ch'anco i villani
Conoscono i lor padri e gli avi loro,
E quello è de' Marin, quello è de' Netti;
Fra loro han gradi, e alti e bassi, e fansi
Far largo, essendo e di questo e quel ceppo: 265
Stiman l'onor, apprezzan la vendetta,
Per cui dolcezza spesso il sangue spargono:
Ed ella nol conosce.... Eh, nol farebbe
Né le Muse, né Febo, né Diana,

Ch'io logorassi più penna d'inchiostro 270
In questa scempia, in questa sciocca, in questa
Lingua perversa; e s'io non ho finito
L'opra com'io dovea, ho fatto meglio
A troncarla così, che a cominciarla.

IX

Madonna, poi che, vostra alta mercede,
In su le bianche e belle
Vostre man vidi quelle
Non bene aperte ancor bocce di rogna;
Per torcer ormai il piede 5
Dal vostro inver troppo noioso incarco,
Altra miglior cagion non mi bisogna.
Però scevro d'amor, libero e scarco,
Men vo com'uom che vede
Quel che, chiaro veggendo, 10
E di veder sappiendo,
Non crede, e se pur crede, non vi ha fede;
E dico meco, tinto di vergogna:
« Dunque dallo error tuo non potean tòrti
I tanti inganni, i tanti strazi e torti, 15
No 'l tuo saver, non la ben spesa etade
Infra i più begli e celebrati spirti
De le nostre fiorite alme contrade,
Che pur il falso e 'l ver solean scoprirti?
Or te ne leva, io 'l pur dirò, (vergogna!) 20
Un'altra volta, e più, se più bisogna,
Una stianza di rogna ».

X

Abraam, Isaac, Esau patriarca,
Né chi per chi fu mosso in verso messo,
Al primo ver del ver son tanto appresso,
Quanto lontan la vostra è dal Petrarca;
Arca del fiume, dove il gran Monarca 5
Di città rossa al d'òr monte Arcipresso
Adesso ha messo se stesso confesso:
Onde il mar ch'è sì grande spesso varca.
Non è sì aspro quando e' si rimbocca
Il letto al tuo Bisenzio, e che i segreti 10
Si cuopron tutti insin là presso a Soffi.
Là come il bel desir, che 'l cor ti tocca,
Fa le Napee, le Driade, e' poeti,
Vi dien l'erba alla fin, languidi e goffi.

XI

Ed anco talor mangia una civetta
Qualche rosignoluzzi di quei grassi,
E spesso spesso si truova tra' sassi
Qualche cicerbitina benedetta;
E d'una vesticciuola stretta stretta 5
Qualche leggiadra ninfa vestirassi;
In luoghi oscuri, rozzi e vili e bassi.
Fu ritrovato il bagno alla Porretta.
O quante volte grossi maccheroni
Me' si gode un pastor 'n una capanna, 10
Che per palazzi un re starne e capponi!
Però di' da mia parte a Mona Nanna,
Che la seta, anzi ch'entri in su' cannoni,
È cruda, e non la porta chi la 'ncanna.

XII

Al Martinozzo

Da poi che voi lasciaste, o Martinozzo,
Gli amici in asso, e che piantaste Prato,
E' par proprio ch'ogni uom ci sia indozzato,
E chi non piagne ha pianto, o gli ha 'l singhiozzo.
Io per me son quasi un sermento mozzo 5
Là verso il marzo, quando e' s'è potato,
O un secchion che sia stato lasciato
Pien con un buco in fondo sopr'un pozzo.
Però, fin ch'io vi vengo a visitare,
Che fie tosto, baciate il figlioccino, 10
Che sin ch'e' poppa vi si può fidare.
A Ser Matteo, che pare un uom divino,
Con quella bella barba e quel suo andare,
Deh sì raccomandatemi un miccino.
Com'ho imbottato il vino, 15
Subito vengo a baciarvi la mano:
In questo mezzo attendete a star sano.

XIII

A madonna Lucrezia Tornabuoni

Questi vostri saluti in generale,
Com'è a dir: « Raccomandami a tutti »,
Egli è un dare a miccin la ciccia a' putti,
Acciò che la non faccia poi lor male.
Ma così volse il mio destin fatale, 5
Perch'io mai non tenessi gli occhi asciutti,
Che tosto il riso mio tornasse in lutti,

E tanto scenda l'uom, quanto più sale.
S'io avessi stimato, che al desire.
Che si messe a volar senza speranza, 10
Gli fusser così ratto tose l'ali;
Io gli arei tronco in principio l'ardire:
Ch'io ben sapea per arte e per usanza
Quanto tu possa, Amore, e quel che vali.

XIV

Allo Inghiramo

Se del peccato altrui la penitenza
Portar pur debbo, o Mario mio gentile,
E di questa mia vita rozza e vile
Per le sacre man vostre farne senza;
Ammazzatemi almanco alla presenza 5
Di colei ch'è su 'n ciel col vostro stile,
E ditele con voce alta e virile:
« Suo danno! fusse statosi a Fiorenza! ».
Ella che sa, che in cambio a quel gracchione,
Pien di sangue e di buchi, guasto e pesto, 10
Me ne vo in bocca al levrier di Plutone;
Mossa a pietà di me, veduto questo,
« Crudelaccio » dirà, « Dio vel perdone,
Voi l'avete ammazzato troppo presto ».

XV

A mona Maria

Mona Maria, s'io ho enfiati i talloni,
In quello scambio io ho suzzo l'ingegno;
E s'io ho marcio il fegato e son pregno,
Io non l'ho come voi pien di polmoni;
E s'io non serro l'oro entro a' cassoni, 5
Quel po' ch'io ho lo spendo con disegno;
E più spesso in Bisenzio a bever vegno,
Che voi non fate al vostro Bachilloni.

E in luogo d'un bel paggio o d'un ragazzo,
Meno meco le Muse in compagnia, 10
Sempre ch'io voglio ir tal volta a solazzo.
Cercar quel che natura possa o sia,
Quest'è 'l vestir di rosso o pagonazzo,
Quest'è il mio imperio e la mia signoria;
E che la donna mia 15
M'ami, m'è caro più, perch'io sia saggio,
Che ricco e sano e d'un bel personaggio.
Voi avete un vantaggio,
Che voi andate tra' grossi con più pancia.
E siete un bel subietto al Re di Francia. 20

XVI

A un Amico

Voi pur la cena l'altr'ier trangugiasti
In casa della mia Mona Maria;
Ma se le usate quella scortesia
Di dirne mal, la non farà più pasti.
Ch'altro di mal vi fu, che tordi guasti, 5
E 'l capretto avanzato all'osteria,
Cieca una testa, ch'udir non potria,
Rifreddi e senza pepe gli antipasti?
Il vin veniva allotta dalla concia,
Da un ch'avea tolto gli stivali 10
Per imbottarlo, in cambio di bigoncia;
Il pan pareva carbon naturali,
E tanto duro, che gli arebbe sconcia
La bocca a muratori e vetturali.
Ma tra tante cotali, 15
Le radici ivan pei gran talli altere,
Con popon guasti in cambio delle pere;
E coll'uova un po' nere,
Con che l'aveva in tocchetto il cervello
Fatto di quella testa dell'agnello. 20

XVII

Che fuste bella già, che valorosa,
Credolo, e credo essere state rade
Le virtù vostre; ma la lunga etade
Vi fa parer adesso un'altra cosa.
Penso siate garbata e spiritosa; 5
Ma il mostrarl' alle veglie e per le strade,
Secondo il mio parer, più non v'accade,
Ché tempo è omai porre il cervello in posa.
Sì che quel che vi resta della vita,
Opratel pur in altro che in amore, 10
E ceda alla ragione il senso omai;
Ché il giocator che ha tristo in mano, e 'nvita,
In capo al giuoco resta perditore.
Basti che in gioventù fusti dassai.

XVIII

A messer Gio. Batt. del Milanese

S'io avessi qui in Prato le pretelle,
Che mi diè Febo al partir di Parnaso,
Per far de' versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle;
Non sì tosto si fanno le frittelle 5
In mercato, là presso a San Tomaso,
Com'io vi darei spesso, pogniam caso,
Due canzonette, o cotai coserelle.
Ma io le lasciai pegno una mattina
A Roma all'osteria della Cometa, 10
Che mi diede un piattel di gelatina:
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch'il potessi pagar; tant'è meschina

Fatta oggidì quest'arte del poeta.
Laonde io fo dieta 15
Le belle settimane, innanzi ch'io
Parli a Madonna Euterpe o Mona Clio.
Giovambattista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente;
Ché chi fa tosto, a bell'agio si pente. 20

XIX

Chi dice che quel povero muletto
Di Gian di Laga si è morto di foia,
E chi, che per andar scarco a Pistoia,
Il mal del fianco lo cacciò nel letto.
I più che si morì di fame han detto, 5
Che poi che si mangiò la mangiatoia,
E una stia di polli e una stuoia,
Che si gli risentì quel benedetto,
E fece gheppio; e inanzi che morisse,
Come persona di gran discrezione, 10
Ch'a Boscherin queste parole disse:
— Quanto era me' che morisse il padrone! —
Ch'ad ogni modo, mentre ch'ei ci visse,
Pochi san se fu pecora o castrone.
Io son d'openione, 15
Che sia morto per isbavigliare,
Come interviene a chi non ha che fare.
Ecci da dubitare
Quel che sia stato della rastelliera;
Che quando io anda' al morto, ella non v'era. 20

XX

A Leo Villani, muratore

Leo, la tua fornace
Sì mi contenta e piace,
Ch'altronde che da lei non vorrei brace.
O che matton ben fatti,
E da murare adatti! 5
O che bella calcina
Bianca come farina,
E più tegnente che la gelatina!
Ma in fine i tuoi mattoni
Son più che gli altri buoni. 10

XXI

Se la donna gentil, ch'altri esser mia
Contende, acceso nel suo dolce fuoco,
Per prendersi di me talvolta un giuoco,
E fare scorrucciar Mona Maria,
O ciancia o ride meco per la via, 5
O mi dice le fole intorno al fuoco,
E in quel mezzo per mirarmi un poco
Mi si dimostra tutta cortesia;
Che debbo far? Fuggir? Oh io sarei sciocco,
A mostrarmi al cortese discortese; 10
Mai, Cola, non farei sì grande errore.
Dammi del dolce, e poi s'io non m'imbocco
Senza lo 'mbuto a guisa d'inghilese,
E tu ne fa richiamo con Amore.

XXII

Se tu non parli, e io dico niente;
Se tu favelli, anch'io fo gli atti mia;
Se tu m'uccelli, io pesco tuttavia;
Al popol pazzo un prete più dolente.
E se tu ti tien savia, io son prudente; 5
Io Cleofe, se tu Mona Maria;
Quando tu fingi, io dico la bugia;
E s'io son Ser Fagiuol, voi Mona Lente.
Se tu hai i dadi, io presto il tavolieri,
Dove Amor giuoca con le mie sventure 10
Il mio contenuto, e vinceranno loro;
E perché meco ho tutto il mio tesoro,
E le strade non son molto secure,
Io mi tornerei indietro volentieri.

XXIII

Perché mi trai tu i calci, empio animale?
Perché rivolgi a me mordace i denti?
Qual follia nuova par che ti spaventi,
Che butti via la briglia e lo straccale?
Si tosto dunque, ahimè, posto hai in non cale 5
La bella sella e i nuovi fornimenti,
E orzo e vena, da tener contenti
I cavalli d'un grosso cardinale?
Ed egli: — A pena sei degno guardare
La sozza cigna, non che 'n su la sella 10
Montar, dov'io portai madonna al monte.
Totti da parte, vil; vuoiti agguagliare
A chi tra l'altre belle è la più bella? —
Ond'io pien di rossor chinai la fronte.

XXIV

A messer Guid'Antonio Adimari

Siavi Amor buono e vero testimonio,
Quant'io v'ami, per voi quel ch'io farei,
E dicavi là come io non vorrei
Che voi fuste chiamato Guid'Antonio.
Non avete voi visto Santo Antonio 5
Dipinto in mezzo a mille Farisei,
Che li dan bastonate delle sei,
Scambiando quelle che non han buon conio?
Però quando quel Guido s'avviticchia
Con Antonio, ognun crede che sia quello, 10
Che chiaman quei che perdon 'n una agricchia;
Dove che pare un capitan novello,
Quand'egli è solo, e che non si rannicchia.
Dunque mandate l'Antonio al bordello.

XXV

Madonna, è e' da vero, o pure è ciancia,
Che voi siat'ita in Francia?
Non maraviglia, ch'io vi vidi in mano
Non so che bolla, o vero il contrassegno,
Che suol dare il marchese di Frignano 5
A chi piglia la volta di quel regno.
Ma quei ch'hanno più ingegno,
Soglion ir da Melano,
E le donne vi van pel Taliano.
Vidiv'anche in la fronte un'altra cosa, 10
Che mi parea una rosa,
Che v'andavi coll'unghie stuzzicando.
Poi venni un certo uom vostro domandando,
Perché la vostra cavalla era zoppa:
Ei mi rispose: — Per portare in groppa —; 15
E che non era ciancia,
Che voi fust'ita in Francia.

XXVI

Grande allegrezza che n'hanno i cartocci.
Messer Vincenzio Guai,
Di queste fagiolate che tu fai.
Chi l'avria mai creduto.
Che Messer Tienti allora così presto 5
Avesse tanta poesia reciuto.
Avendo appena dell'acqua bevuto
Del fonte cavallino?
Or vadasi a riporsi il Ghibellino.
E Fallaì. col resto 10
De' poeti. che 'n sito si ritrovano;
Che dalla bava del mio Sere Agresto
Non altrimenti le sciocchezze piovano.
Che a un naso d'un vecchio il verno i mocci.
Felici carte da far de' cartocci! 15

XXVII

Kandidi ingegni. a cui dato è di sopra
L'A. B, C della bella lingua etrusca
Crescere in quella parte ove l'è lusca.
E tòr via quel che v'è che non s'adopra;
Se dia favor Carmenta alla vostr'opra. 5
Abbiate cura al K. che ben che crusca
Appaia spesso a chi il ver ben non busca.
È uom da farne conto sottosopra.
Costui fu posto all'altre lettre in mezzo.
Che le guardasse. come fa il pastore 10
Le pecorelle, sedendosi al rezzo.
Però dell'altre fate dentro o fuore.
Come vi tocca capriccio o ribrezzo.
Riservando al gran K 'l dovuto onore.

[Di ignoto al Firenzuola
in risposta al precedente

Ogni lodato ingegno, a cui di sopra
Il lume è dato della lingua etrusca,
Dice che l'A, B, C fòra ben lusca
Dentrovi il K, che a nulla non s'adopra.
E però posta aviamo ogni nostr'opra 5
In trarlo fuor, qual vagliatura o crusca;
Ma rade volte il ver cercando busca
Uno a cui vada il cervel sotto sopra.
Il K per borra e per ripien nel mezzo
Delle lettere sta, non per pastore 10
Che menandosi il K.... si stia al rezzo.
E però tratto noi l'aviamo fuore,
Come da poco, e so che tal ribrezzo
Ci recherà per fama eterno onore.]

XXVIII

[In risposta al precedente]

Giovin, che pari esser preposto sopra
All'A, B, AB della lingua etrusca,
Come con sporco dir la mostri lusca,
Quando a difender un tal uom s'adopra!
Attendi, attendi, che fia più tua opra, 5
Con vin malvia bollire insieme e crusca,
Lavarti spesso il cul, ché chi lo busca,
Morbido il truovi e largo sottosopra.
E lascia star il K, ch'appunto è il mezzo
Del vital membro, che, qual buon pastore, 10
Ben mille volte il dì riponi al rezzo;
E non prima di cul n'hai tratto un fuore,
Che l'altro porvi ti piglia ribrezzo.
O bella via per acquistarsi onore!

XXIX

[Del Lasca al Firenzuola

Se Dio vi guardi e vi mantenga sano
Il corpo tutto di dentro e di fuore,
Ditemi se voi sète ciurmadore,
Pedagogo, strione o cortigiano.
Sète papista, o pur luteriano, 5
O avvocato, o giudice, o dottore?
Sareste vo' mai spia o imbasciadore
Del Soffì, del Gran Turco o del Soldano?
L'abito strano e nuovo che portate,
L'aria d'astore e d'allocco ch'avete 10
Empion di maraviglia le brigate.
Chi dice — Egli è cozzon delle comete; —
Chi — Nunzio o turcimanno delle Fate; —
Altri che voi tosate le monete.
Or dunque, chi voi sète, 15
E quel che fate dite prestamente,
Acciò ch'egli esca di dubbio le gente.]

Al Lasca

Non è però quest'abito sì strano,
Né sì diverso dagli altri il colore,
Che se ne avesse a far tanto romore,
E mandar sottosopra il monte e 'l piano.
Io son, qual sète voi, buono italiano. 5
Tratto dal grido qua, ch'avete fuore,
Di fare ai forestier sì grande onore;
Ma voi avete questo nome invano.
Perché m'è stato detto che cercate

Sbandire a torto il K, e v'attenete 10
Più tosto al Q, pel dir delle brigate.
  Io son dunque quel K, che voi sapete.
Cui a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per aver voi del Q. più ch'altro, sete.
          Chi io son dunque sapete: 15
Per darvi. pur ch'io possi, ogni sollazzo,
Son qui venuto, e chiamomi Ser K....

XXX

In lode della salsiccia

  Se per sciagura le nove sirocchie
Avesser letto le capitolesse,
O, per me' dir, quelle maccheronee
Di voi altri, poeti da conocchie;
I quali il forno e le castagne lesse 5
Lodaste, e fiche mucide e plebee.
E mill'altre giornee
Da intorbidar Parnaso ed Elicona;
Tutte insieme v'avrien fatte le fiche,
E datovi corona 10
O di foglie di bietole e d'ortiche:
Poi ch'alcun capriccioso
Ancor non è stato oso
Della salsiccia empirsi mai la gola,
Ch'è così buona, e sì dolce unto cola. 15
  O Bolognesi, i vostri salsiccioni,
Massime messi in grasso e buon budello
Non sono ei proprio un cibo da poeta?
Tutti i prelati ricchi. e signor buoni.
Gli uomini dotti, e quei ch'han buon cervello, 20
Ogni bella e gentil donna discreta,
Spendon la lor moneta
Più volentier ne' vostri buon cotali.

E in qualche saporita lingua ancora
Di giovani animali. 25
Ch'a pena il pel di nuovo gettin fuora.
Che 'n carne di vitella,
Sia pur tenera e bella.
Ché 'n ver, quanto più grosso è il cibo e sodo.
Meglio entra, nutre più. sta più a tuo modo. 30
  Mangiasi la salsiccia inanzi e drieto.
A pranzo, a cena. o vuo' a lesso o vuo' arrosto:
Arrosto e dietro è più da grandi assai;
Inanzi e lessa. a dirti un bel segreto,
Non l'usar mai fin che non passa agosto, 35
Ch'al sollion la nuoce sempre mai.
E se cercando vai
Se dall'uomo alla donna è differenza
Nel modo dell'usar questa faccenda,
Secondo la sentenza 40
Di chi par che del cibo ben s'intenda;
Dico che in ogni parte
Il mangiarla è loro arte.
Se non se certe mone schifa il poco.
Che ne vogliono dietro poco poco. 45
  Fassi buona salsiccia d'ogni carne:
Dicon le istorie che d'un bel torello
Dedalo salsicciaio già fece farla
E a mona Pasife diè a mangiarne.
Molti oggidì la fan con l'asinello; 50
Semiramis di caval volse usarla;
Ateneo greco parla
Ch'uno in Egitto la facea co' cani.
Io per me la vorrei della nostrale,
Fatta con le mie mani, 55
E grossa e soda e rossa e naturale,
E in budei ben netti.
O vecchi benedetti!
Questo è quel cibo, che vi fa tornare
Giovani e lieti. e spesso anco al zinnare. 60

Fur le salsicce ab eterno ordinate,
Per trastullar chi ne veniva al mondo,
Con quell'unto che cola da lor spesso;
E quando elle son cotte e rigonfiate,
Le si mettono in tavola nel tondo. 65
Altri son che le voglion nel pan fesso,
Ma rari il fanno adesso;
Ché il tondo in ver riesce più pulito,
Né, come il pan, succia l'untume tutto.
Ognun pigli il partito 70
Secondo che gli piace, molle o asciutto:
Basta che i salsicciuoli
Cotti ne' bigonciuoli,
Donne, dove voi fate i sanguinacci,
Son cagion che degli uomini si facci. 75
Canzon, vanne in Fiorenza a que' poeti,
E palesa i segreti
Della salsiccia, e di' lor ch'al distretto
Questo cibo d'ogni altro è più perfetto.

XXXI

Non è, come alcun dice, il ventre vostro,
Madonna, il mezzo della Ave Maria,
Se bene si dee creder che vi sia
Locato dentro il ben del secul nostro.
Né manco è quel certo del Paternostro, 5
Ma è un punto sol per fantasia
Imaginabil, non che in fatto sia
O che segnar lo possin stil né inchiostro.
Il quale è il fin delle linee che muovansi
Dalla circunferenza della sfera, 10
E dalla superficie egual distanti.
E tutte eguali in quel punto ritrovansi
Imaginato, non da loro intera
Requie, né posson più passare avanti.

Or dicon tutti quanti 15
Che del sferico corpo il mezzo è quello.
Che nol può veder l'occhio ma il coltello;
Che l'Ave ch'io favello
Non è dell'Angel il saluto in cui
Vi sia o *gratia plena* o *ventris tui.* 20
Ma una palla per cui
Ritiene a mente e la Cecca e la Bice
Tutte l'Ave Marie che il giorno dice;
Il cui mezzo non lice
Pigliar rimosso, io v'ho le estreme parte 25
Come è a dir l' R a mezzo Marte.
Ma bisogna un'altra arte,
Né adoperar per fenderla il coltello.
Ma farvi dentro un punto col cervello.

NOTA AI TESTI

La ricostruzione del testo delle opere del Firenzuola costituisce un problema tutt'altro che facile: la mancanza di autografi, una sola opera — e fra le minori — stampata vivente l'autore, la fine, nel silenzio e nell'isolamento, dell'autore e la conseguente dispersione dei suoi scritti, una fortuna postuma che procede a sbalzi e che troppo spesso si accontenta di soluzioni provvisorie — ecco alcune fra le ragioni fondamentali che fanno la difficoltà della questione.

Finora, la migliore edizione moderna era quella curata nel 1848 da Brunone Bianchi per la gloriosa « Biblioteca Nazionale » del Le Monnier, in due volumi. Il noto erudito e dantista, facendo tesoro sia delle stampe originali che di quelle settecentesche e ottocentesche, sia giovandosi di qualche, pur frettolosa, collazione di manoscritti, ci aveva fornito una edizione leggibile; l'aveva però, con gusto tutto ottocentesco, eccessivamente ammodernata nel lessico e nella grafia, privando le pagine del Firenzuola di gran parte di quel « colore » che ne costituisce la principale suggestione.

Di questa edizione del Bianchi anche noi ci siamo giovati; ma, volendo offrire al lettore un testo che, se pur non perfetto, potesse almeno riproporgli in modo chiaro quei problemi di stile che costituiscono il maggior pregio degli scritti firenzuoleschi, abbiamo sempre fatto ricorso alle antiche stampe e ai manoscritti.

Diciamo subito che nell'ammodernare e nell'uniformare siamo stati estremamente cauti e prudenti: sia per il lessico che per la grafia. Abbiamo infatti voluto che rimanesse, nelle pagine di questa moderna edizione, traccia almeno di quella mistura, tipica del Firenzuola, fra linguaggio aulico e imprestiti popolari. Una traccia che s'indovinava anche dalle edizioni moderne, una mistura che si fa più accentuata nelle opere del periodo pratese; ma che una lettura più spregiudicatamente aderente alle stampe e, là dove era possibile, ai manoscritti degni di fede, può rendere assai meglio.

Per il lessico, è evidente che un tale criterio non troverà opposizioni; mentre ne prevediamo più d'una per la grafia, soprattutto per la mancata uniformità che resulta dalla nostra edizione. Ma non si dimentichi che il Firenzuola fu attento alla grafia fin da quando scrisse il giovanile libello contro il Trissino; né si dimentichi, ad esempio, la tradizione, che, non so, nelle liriche amorose vuole *de la*, ma nelle rime burlesche e nei capitoli, oltre che nella poesia narrativa di tipo popolare, tende, spesso, a *della*. E, per le prose, non si dimentichi che gli esempi più recenti di una tradizione illustre, quelli del Carducci poniamo, ci danno sempre simili forme arcaiche di scrittura come componenti di uno stile. E, ora, se c'è scrittura moderna che aiuta a leggere il Firenzuola, è per l'appunto la prosa d'invenzione carducciana.

Oltre a questi criteri generali, risulta poi evidente che l'aver fatto ricorso a stampe antiche o a manoscritti ci ha consentito in più luoghi di correggere lezioni errate delle edizioni settecentesche e di quella del Bianchi, o di dar migliore sistemazione alle parti di qualcuna delle opere. Ma di ciò diremo luogo per luogo.

Un problema difficile, in lavori del genere, è quello della interpunzione. È noto che l'interpunzione delle stampe cinquecentine è assai complicata, spezzata, irta di segni, come ad esempio i due punti, che riescono strani e dissueti per noi moderni. Alleggerire in generale l'interpunzione è stato compito che ci siam posti costantemente. Ad ogni modo, in questo campo sempre delicato e discutibile, opinabile, abbiam tenuto presente che almeno una stampa avevamo che l'autore doveva aver visto e approvato, quella cioè del *Discacciamento*. Di essa abbiam tenuto conto come di un modello indispensabile, pur ritenendo che l'autorità di quell'esempio venisse ad esser diminuita per quanto riguarda gli scritti del periodo pratese.

Ad ogni modo, chi guardi l'interpunzione del *Discacciamento* si accorgerà che, ad esempio, i due punti, 'croce' di ogni stampa cinquecentina, sono sempre usati nella maniera che anche noi, oggi, li useremmo; al di là cioè di tradizioni e moduli tipografici.

Certo è che grafia e interpunzione sono, per uno scrittore

del Cinquecento, termini di un problema quanto mai attraente (non dimentichiamo mai che si tratta di una letteratura ' d'arte '); al quale basterà qui aver accennato, non consentendo la natura del lavoro di darne un esame più approfondito.

Aggiungiamo invece che, conformemente ai criteri generali di questa collezione, abbiamo cercato di dare disposizione moderna alla pagina in genere, e in particolare al dialogato, introducendo più frequenti ' a capo ', specialmente in opere come *L'Asino d'oro*, per cui le antiche stampe recano un solo ' a capo ' all'inizio di ogni libro.

I problemi della restituzione del testo firenzuolesco sono stati dopo vari contributi parziali del Nani, del Sicardi e dell'Oliveri, affrontati ampiamente e con molta chiarezza da Giuseppe Fatini nello studio *Per un'edizione critica delle opere di A. F.*, apparso nel vol. XIV degli « Studi di filologia italiana » (Firenze, Sansoni, 1956, pp. 21-175).

Di fronte a tale contributo, che avremo più volte occasione di citare nel corso delle note ai singoli testi, vorremmo in primo luogo enunciare certe concordanze su questioni generali. Intanto, il Fatini ribadisce l'estrema difficoltà di restituire il testo firenzuolesco originale, ponendo in rilievo la frettolosità del lavoro di racconciatura compiuto da Lodovico Domenichi per la preparazione delle Giuntine e della Giolitina dell'*Asino d'oro*. L'interesse del codice Corsiniano dei *Ragionamenti* (vedi nota particolare) è giustamente riaffermato ed espresso minutamente. Ed è parimenti ribadita (anche se, a parer nostro, troppo facilmente risolta) la difficoltà estrema di porre ordine nel folto volume giuntino delle *Rime* del 1549.

Ma soprattutto su di un punto concordiamo in pieno col Fatini: sulla osservazione che all'indagine critica attorno al Nostro ha particolarmente nuociuto il processo di ammodernamento del lessico e della grafia, già in atto nelle edizioni Domenichi-Scala e divenuto normale nelle stampe settecentesche e ottocentesche. Non crediamo, tuttavia, come vorrebbe il Fatini (p. 140) che la maggiore leggibilità (che vale ' fedeltà ') delle stampe contenenti gli scritti del periodo pratese, rispetto a quelle contenenti gli scritti del periodo romano, sia dovuta esclusivamente alla possibilità

che avrebbero avuto gli editori di utilizzare manoscritti « meno disordinati e quasi privi di lacune », e ad una più sicura fissazione delle norme linguistiche e ortografiche bembiane. Per noi vale anche un vero e proprio salto operatosi nell'arte del Firenzuola (e da lui chiaramente espresso nella dedicatoria al *Celso*) quanto alla lingua in particolare e allo stile in generale.

Ad ogni modo, l'editore moderno dovrà cercare di restituire, per quanto sia possibile agli scritti del Firenzuola il colore linguistico del suo tempo e della sua arte.

Dell'ampio saggio del Fatini ci siamo naturalmente serviti in questa edizione: quando si tratta di questioni di fondo, interessanti sia la ricostruzione del testo, sia la cronologia delle opere, riferiamo particolarmente nelle annotazioni ai singoli scritti.

Discacciamento de le nuove lettere

È l'unico scritto del Firenzuola pubblicato vivente l'autore. Apparve in Roma, nel 1524, per i tipi di Ludovico Vicentino e Laudisio Perugino. Un manoscritto (A, 67, 6) che si conserva nella Biblioteca Marucelliana di Firenze (e che è evidentemente copia della stampa romana) non presenta, rispetto alla edizione originale, varianti degne di nota. Abbiamo perciò seguito la citata stampa, con somma fedeltà, sia per essere, come dicevamo, l'unica stampa approvata dall'autore, sia perché, in un'operetta del genere, la stessa fedeltà alla grafia è di notevole interesse.

Il nostro testo si presenta così con aspetto non poco diverso, nel colore linguistico e stilistico, dall'edizione del Bianchi. Ad esempio, dove il Bianchi scrive *a' dì*, noi scriviamo *a li dì*; dove il Bianchi ha *dei*, il nostro testo reca *degli*; *autorità* e *virtù* dell'edizione Bianchi diventano nella nostra *autoritade* e *virtude*; così *benignità* è *begnignitade*; *città* sarà *cittadi*, e via dicendo.

In certi casi, il riscontro sulla antica stampa ci ha consentito di correggere vere e proprie inesattezze delle stampe moderne, e di raddrizzare qualche periodo che pareva malfermo solo per troppa lontananza dall'originale.

Sul ripristino di certe forme lessicali o caratteristicamente

vicine al linguaggio parlato non abbiano avuto alcun dubbio: abbiamo ripristinato *feciono* per *fecero*, *più presto* per *piuttosto*; *serrorno* per *serrarono*, *sua* per *suoi*, *vidde* per *vide*, *adunche* o *addonche* per *adunque*; e sempre *gli è* per *egli è*.

Più dubbiosi siamo stati per certe forme verbali che tuttavia alla fine abbiamo accettato, non foss'altro per debito di fedeltà: *puole* per *puote*, *possette* per *potette*, e simili.

I Ragionamenti

La storia di quest'opera del Firenzuola costituisce, veramente, un interessante episodio di minore filologia. Il suo primo editore, Ludovico Domenichi (si veda la prefazione al volume delle *Prose* di A. F., Firenze, Giunti, 1548, prima edizione a stampa, postuma) trovò i *Ragionamenti* incompiuti e frammentari: tanto che si dichiarò costretto a supplire in più luoghi di sua mano. Anche con le accomodature del Domenichi, dell'opera più nota del Firenzuola restava tuttavia ancora « una poca parte, quale ella s'è potuta raccorre con la industria degli amici »: sei novelle, intrecciate in una cornice rabberciata alla meglio, con l'aggiunta di due novelle del periodo pratese, scritte, indubbiamente, al di fuori dei *Ragionamenti*.

Il testo del Domenichi fu riprodotto, più o meno correttamente e più o meno censurato (come nell'edizione del Torrentino, in Firenze) fino al 1766, quando l'editore veneto, che nel 1763 aveva ristampato — con il falso luogo di stampa di Firenze — i tre volumi della celebre edizione napoletana del 1723, aggiunse alla propria edizione un quarto volume, di poche pagine, in cui dava notizia di un manoscritto contenente l'intera « prima giornata » dei *Ragionamenti*, l'epistola al Tolomei e la dedicatoria alla Duchessa di Camerino.

« Credo di far cosa grata agli studiosi della toscana lingua » scrive dunque l'editore veneto « col far loro parte del compimento degli elegantissimi *Ragionamenti* di M. Agnolo Firenzuola, tratto novellamente dal manoscritto originale, che si conserva presso il signor marchese Galli, nobilissimo cavaliere romano. La bellezza della scrittura di questo codice, e gli ornamenti esteriori che lo distinguono, ben fanno

fede essere quel medesimo, che l'autore lesse già a papa Clemente VII, e che presentò poscia a Madama Cibo, duchessa di Camerino, com'egli medesimo afferma nella lettera alle nobili e belle donne pratesi ».

Con le aggiunte dell'editore veneto, gli editori successivi poterono (si veda la citata edizione Bianchi) ricostruire intera la prima giornata, con la cornice compiuta e le sei novelle a lor luogo, e indicare alcuni frammenti e due novelle della seconda giornata.

Il Bianchi poi, incaricando Atto Vannucci di ricercare in Roma il codice Galli, venne a conoscenza d'un apografo della metà del secolo XVI, appartenente alla biblioteca del principe Bartolomeo Corsini. L'editore moderno credette di aver rinvenuto il codice indicato dall'editore veneto del Settecento: cosa che a noi non par probabile, perché in esso non riscontriamo né la « bellezza della scrittura », né quegli « ornamenti esteriori », di cui parla appunto l'editore veneto. Ad ogni modo, il codice visto dal Vannucci (che il Bianchi non vide mai direttamente), che si conserva oggi nella biblioteca dell'Accademia dei Lincei (44, E, 23) contiene, in scrittura nitidissima e corretta, la lettera dedicatoria alla Cibo, l'epistola al Tolomei e la prima giornata dei *Ragionamenti*. Su di esso ci siamo basati per il testo della presente edizione, utilizzando invece la Giuntina del 1548 per le due novelle e i frammenti di cornice (con alcune correzioni congetturali) della seconda giornata.

Il Fatini (*op. cit.*, pp. 34-35) tende invece, in contrasto anche col Sicardi, ad ammettere che il codice Galli e il Corsiniano siano la stessa cosa pur non ammettendo che possa trattarsi del codice letto da Clemente VII e neppure di quello destinato alla Cibo.

Un'altra discordanza fra noi e il Fatini riguarda il giudizio sulla scrittura: là dove noi abbiamo scritto « nitidissima e corretta », egli scrive « poco elegante e talvolta scorretta ». Da questa sua asserzione il Fatini deriva anzi il dubbio che possa trattarsi di un autografo. (*Op. cit.*, pp. 35-6, contenenti anche la descrizione del codice).

Naturalmente, la nostra edizione viene notevolmente a differenziarsi dalle precedenti, non solo per la maggior fedeltà delle forme, ma anche per notevolissime differenze di

lezione fra il manoscritto e le stampe, di cui solo talvolta, nei casi più cospicui, il Bianchi dava notizia in nota. Qui possiamo solo recar qualche esempio. Dove l'edizione del Bianchi reca *donna e per chiarezza di sangue e per isplendor di bellezza e per lume di molte virtù riguardevole, era da Roma venuta a Firenze*, la nostra edizione, seguendo il manoscritto, reca: *donna e per una singular bellezza e infinite virtuti rarissima, era venuta da Roma nella nostra città*; altrove, nel Bianchi è scritto *E però volentieri, Calcando le tue spalle, O bel Bisenzio, a te sovente torno*, mentre il manoscritto ha, con più evidente fedeltà (i *Ragionamenti* appartengono infatti al periodo romano e non a quello pratese) *E perciò volentieri In questa amena valle, Com'a Amor piace, assai sovente torno.* Ancora, un periodo un po' lambiccato come questo, *li cominciò a persuadere ch'egli non se lo cavasse di casa, perch'egli era buono augurio per quella casa dove stavano i così fatti, che facevan fare i fanciulli maschi, e mille altre belle cose da ridere; e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indirizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri*, seguendo il manoscritto diventa più chiaro ed efficace: *e' gli cominciò a persuadere ch'e' non se lo cavasse di casa, perciocché egli era buono augurio a dove gli stava, e che faceva fare i fanciulli maschi, e mille belle cose; e che quando pur e' si diliberasse levarselo dinanzi, e' lo pregava che e' lo indirizzasse a lui, che se lo prenderebbe più che volentieri.*

Ma, anche in questi casi, la revisione diretta ci ha soprattutto consentito di rendere alla prosa del Firenzuola un colore più autentico e di rimediare a quella sorta di sciatteria stilistica dovuta alle edizioni settecentesche e passata, attraverso le stampe della biblioteca dei « Classici italiani » di Milano e del Capurro, nell'edizione del Bianchi.

Per quanto riguarda la sistemazione delle parti, abbiamo, come ci pareva giusto e opportuno, separato la breve introduzione dall'inizio della « prima giornata », e abbiamo mutato il titolo *Frammenti d'altre giornate* in *Frammenti della seconda giornata*, sopprimendo un breve passo connettivo della Giuntina, evidente interpolazione del Domenichi. (Fatini, *op. cit.*, pp. 63-5).

In lode delle donne

Anche per il testo di questa celebre « epistola » al Tolomei abbiamo seguito la lezione, sempre chiara e persuasiva, del Codice Corsiniano.

L'Asino d'oro

La prima edizione (non si conoscono manoscritti) è probabilmente quella veneta del 1550, di Giolito De Ferrari. Di essa il Poggiali, in *Serie dei testi di lingua*, I, n. 53, scrive: « Questa è forse la sola edizione intera, cioè senza mutilazioni, di questo elegante volgarizzamento, ed è perciò meritevole d'esser tenuta in gran pregio. In mancanza del manoscritto originale, essa si rende indispensabile nel caso di doverne fare una nuova accurata ristampa ».

Il Gamba, dal canto suo, in *Serie dei testi di lingua*, n. 47, osserva che il « diligente editore » della ristampa delle opere del Firenzuola del 1723 dice di essersi servito utilmente della stampa del Giolito, « in cui sono conservati molti vezzi della lingua ed idiotismi fiorentini, che non si leggono nelle altre edizioni. Anche Apostolo Zeno ne parla favorevolmente nelle *Note al Fontanini* ».

Inutilmente abbiamo cercato una edizione fiorentina del 1548, citata dal Maffei, nella « Notizia de' volgarizzamenti », in *Traduttori italiani*, Venezia, 1720. Il Maffei cita, infatti, del capolavoro di Apuleio i seguenti volgarizzamenti: Boiardo, Venezia, 1518; Firenzuola, Firenze, 1548 - Venezia, 1550, « ma con alterazione ». Si tratta, molto probabilmente, di un equivoco: il testo che fu edito dal Giolito dovette essere stato approntato per i Giunti, che si erano fatti editori dell'« omnia » del Firenzuola. Forse le difficoltà di censura (veda il lettore la breve notizia premessa nella nostra edizione all'*Asino*) ne impedirono la pubblicazione integrale. Per la discussa questione, cfr. Argelati, *Biblioteca de' volgarizzatori*, Milano, 1767, vol. I, p. 78 e vol. IV, parte II, pp. 713-14.

Le successive edizioni più importanti sono quelle giuntine del 1598 e 1603, ambedue mutile. Fra le moderne, dopo il testo del Bianchi nella più volte citata edizione, è fonda-

mentale l'edizione del Camerini (l'edizione più recente è quella Sonzogno, del 1891).

Anche l'edizione del Giolito, curata dal Domenichi, non è del tutto integra: qua e là appaiono delle lacune, che solo nei casi più semplici abbiamo integrato, indicando solitamente la lacunosità del testo con puntini.

Riesaminando diligentemente la stampa veneta del Giolito (che, sia detto in parentesi, è da annoverarsi fra i capolavori dell'arte tipografica italiana), abbiamo soprattutto posto mente alla giusta osservazione del Gamba; abbiamo perciò ripristinato, in confronto all'edizione del Bianchi e a quella del Camerini, certe caratteristiche lessicali e soprattutto quei fiorentinismi, dei quali diceva appunto il Gamba. Così, il lettore troverà nella nostra edizione *stiantato* anziché *schiantato*, *fusse* anziché *fosse*, *anco* anziché *anche*, *addimandare* anziché *dimandare*, *che l'è*, anziché *ch'ella è*, *nissuna* anziché *niuna*, *stiacciai* anziché *schiacciai*, e via dicendo.

In parecchi casi, il raffronto con l'edizione veneziana del 1550 ci ha consentito di integrare il testo del Bianchi e del Camerini, di chiarire certi passi che parevano oscuri o imbrogliati.

Per la questione delle sei interpolazioni indicate dal Fatini, e che noi abbiamo riprodotto in corsivo, rinviamo il lettore alla nota introduttiva all'*Asino*. Per la bibliografia completa dei contributi filolologici alla ricostruzione del testo, rinviamo al Fatini (*op. cit.*, pp. 67-110, note).

La prima veste

L'edizione principe di questa operetta è la Giuntina delle *Prose*, del 1548, che presenta esemplari più o meno corretti e diverse tirature, distinguibili non foss'altro dalla filigrana della carta usata per la stampa. A questa stampa si deve aggiungere, fra le cinquecentine, quella del Torrentino, del 1552: la quale è soprattutto diversa nel finale, chiudendosi — ed è la chiusa divenuta tradizionale e accolta in tutte le edizioni moderne, dal Settecento a oggi — senza le ultime righe, che cominciano dopo l'espressione « godimento di tutto il regno ». Righe che noi abbiamo riprodotto, sulla fede

appunto della Giuntina, anche se ci paiono assai lambiccate.

Un manoscritto (unico di cui abbiasi notizia) conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze (è il Magliabechiano, VII, 1442, n. 3, cc. 29-35) è solo parziale, e giunge fino alla espressione « che chiunque così farà, non li potrà ma' poi esser rimproverato o detto » (cfr. questa ed., a p. 454). Il suo esame ci ha rivelato particolarità linguistiche interessanti e degne d'essere accettate e ci ha rivelato che le stampe sono in qualche luogo affrettate e lacunose. La lezione del frammento manoscritto abbiamo quasi sempre accettato come più convincente, preferendo dar notizia al lettore di questa possibilità di studio, piuttosto che conservare una uniformità di scrittura un po' astratta. Qualche esempio: *populosa* anziché *popolosa*, *dette* anziché *diede*, *golpe* e *golpi* anziché *volpe* e *volpi* (e in questo caso la lezione del manoscritto abbiamo esteso a tutta l'operetta), *perciocché* in luogo di *perché*, *vennon* anziché *venner*, *avessi* anziché *avesse*, *potessin* anziché *potesser*, *collezione* anziché *colazione*; *abbino* anziché *abbiano*, ecc. In taluni casi, il confronto col manoscritto citato ci ha permesso di correggere lezioni poco precise o dubbie delle stampe.

Il Celso

Sulla ragione del titolo — che nella nostra edizione suona diverso da quello tradizionale di *Dialoghi delle bellezze delle donne* — si veda l'accenno contenuto nella notizia premessa, nella nostra edizione, all'operetta.

La stampa « principe » è, anche in questo caso, la Giuntina del 1548, che abbiamo riprodotto, con i criteri e le avvertenze esposte nella parte generale di questa nota. Dalle stampe cinquecentine abbiamo anche riprodotto i sottotitoli a margine di pagina.

In qualche luogo abbiamo dovuto lavorar di congettura: e in un luogo particolarmente, nel secondo dialogo, là dove si tratta della bocca e ci si serve, per indicare la perfetta posizione delle labbra femminili chiuse, degli angoli ottuso e acuto e della linea curva del mento. Poi che il luogo appariva, anche nelle edizioni ottocentesche, corrotto e incomprensibile, tanto che taluni editori (ad esempio, il Baldini)

lo saltarono, abbiam cercato di capirci qualcosa; e ci pare di esservi riusciti senza far la minima violenza al testo. Il Fatini (*op. cit.*, p. 156) conferma l'oscurità del passo.

I disegni illustrativi sono stati fedemente riprodotti dalla Giuntina principe del '48.

Lettera a Pietro Aretino

La lettera a Pietro Aretino fu pubblicata primamente nella rivista « Il Baretti » (IV, nn. 12-13, p. 93), da un autografo non più reperibile; fu quindi riprodotta dal Camerini nella citata edizione dell'*Asino*, assieme alla risposta dell'Aretino. Il nostro testo è quello de « Il Baretti ».

Due novelle del periodo pratese

Furono stampate la prima volta nella Giuntina del 1548. Di qui le abbiamo riprodotte, staccandole tuttavia completamente dalle novelle dei *Ragionamenti*, cui il Bianchi le aveva fatte seguire come « frammenti di altre giornate ». Non solo lo stile e la lingua, ma fino il semplice soggetto le indica come scritte negli anni di Prato. Anche i titoli della nostra edizione sono quelli delle antiche stampe, le quali, evidentemente, tenevan conto della più tarda data di composizione di queste due novelle rispetto a quelle dei *Ragionamenti*. Per le caratteristiche del nostro testo, valgano le osservazioni generali. Purtroppo anche in questo caso, il raffronto diretto con le stampe ci ha dimostrato che il Bianchi non sempre e non sempre diligentemente aveva provveduto a vagliare criticamente l'edizione Capurro, sulla quale principalmente lavorò.

Commedie

Il testo delle due commedie del Firenzuola è stato riscontrato sulle prime edizioni, uscite nel 1549 a Firenze, presso i Giunti. Vi si noterà, nei confronti delle edizioni settecentesche e ottocentesche, un ripristino dei modi popolareggianti: *dove la sia* anziché *dov'ella sia*, *se l'è viva* anziché *s'ella è viva*, *ben ben* anziché *ben bene*, e via dicendo.

Diverse congetture opportune, abbiamo accolto dall'ed. del Bianchi; dal Fatini (*op. cit.*, p. 144) abbiamo accolto l'aggiunta della dicitura « Scena VIII », alla fine dell'atto quarto.

Poesie

La stampa giuntina del 1549 (che è l'edizione principe) delle *Rime* si presenta, in verità, come il volume meno riuscito e più raffazzonato delle antiche stampe delle opere del Firenzuola — e ciò si spiega, evidentemente, sia per la pochissima cura che l'autore (in questo caso notevolmente autocritico) dette ai suoi versi, sia per la minore importanza che le rime firenzuolesche dovettero assumere, di fronte alle prose, anche per i suoi editori. Così, l'edizione « classica », citata anche dal Leopardi, affastella i versi, lirici o narrativi o burleschi, senza ordine alcuno, né cronologico, né di soggetti: e tutti li fa precedere dalla breve dedicatoria a Ghino (o Gino) Buonamici, che, stando al senso, dovrebbe invece accompagnare esclusivamente la dedica di alcuni versi amorosi ispirati da Selvaggia, appartenenti quindi al solo periodo pratese. Mentre, nella edizione dei Giunti, ai versi pratesi son misti versi che facilmente si indovinano del periodo romano.

Fallitaci la possibilità di ricostruire, con pezze d'appoggio sufficienti, il canzoniere per Selvaggia, abbiamo tuttavia tentato di dar qualche ordine alla folta raccolta. A tal fine, non essendo possibile seguire l'ordine cronologico, che è quello che guida tutta la nostra edizione, abbiam cercato di isolare dal complesso delle rime i componimenti narrativi, che si presentano quasi con l'aspetto del poemetto. Aprono, dunque, la nostra edizione i versi *Intorno la sua malattia*, sicuramente databili al 1533; segue il *Sacrificio pastorale*, composto per l'Accademia dell'Addiaccio; indi la *Selva d'Amore*, le ottantacinque stanze in lode di Selvaggia: indi le *Lagrime*, in sciolti, del 1542. Poi abbiamo stampato le rime amorose e di vario argomento; infine abbiamo dato a parte, secondo la consuetudine, i capitoli e le burlesche.

Per la massima parte delle rime, il nostro testo segue la citata Giuntina del 1549 (solo per poche rime esistono, in

biblioteche fiorentine, manoscritti in raccolte miscellanee). Abbiamo restituito al Firenzuola la canzone *In lode della salsiccia*, che le stampe settecentesche attribuivano al Lasca, ma che il *Comento del Grappa sopra la canzone in lode della salsiccia*, pubblicato a Venezia nel 1545, dimostra esser del Nostro. Alla raccolta delle burlesche abbiamo inoltre aggiunto il sonetto caudato *Non è come alcun dice*, pubblicato da Giorgio Petrocchi in « Poesia », VIII (ottobre 1947) e tratto da un manoscritto miscellaneo della Forteguerriana di Pistoia, « con scritture de sec. XVI e senza titolo o nome di raccoglitore o di più raccoglitori ».

Nella sezione delle rime amorose e di vario argomento. abbiamo incluso la canzone *Bell'intelletto*, lacunosa, pubblicata primamente dal Vermiglioli, nel 1822, nel « Giornale Arcadico », e accolta dal Bianchi nella citata edizione lemonneriana.

Sempre abbiamo ripristinato, dalle antiche stampe, i titoli o le dediche alle diverse poesie; titoli e dediche che il Bianchi talora recava in nota, talora trascurava del tutto. Congetturalmente abbiamo sostituito la dedica del LII (che nella Giuntina è *A Selvaggia*) con *A Isabella*. La lettura della elegia darà conto facilmente delle nostre buone ragioni. Per i « sonetti del K », abbiamo dato anche i testi dei corrispondenti.

Notevole qui più che altrove è il lavoro compiuto sulla interpunzione anche allo scopo di render più chiari certi passi che nelle antiche stampe risultavano mal leggibili. Per la lezione in generale, valga quanto dicemmo all'inizio di queste nostre note: soprattutto quanto a certe forme, per le quali le stampe stesse ci suggerivano difformità fra le liriche e le burlesche.

Si deve aggiungere che l'essersi scostati dall'edizione classica ci ha condotti talora anche ad alterare lo stesso ordine delle poesie di carattere amoroso o lirico. Sappiamo che in questo settore della nostra edizione siamo ben lontani dal testo perfetto (dato che, in casi del genere, un testo perfetto si possa mai avere); abbiamo, ad ogni modo, la sensazione di aver offerto al lettore un testo più ordinato e leggibile che non sia quello delle edizioni settecentesche e ottocentesche.

I manoscritti delle *Rime*: sono il Magliabechiano II, IV, 1 (Bibl. Nazionale, Firenze) per i sonetti *Ben s'allarguro il dì*, *Kandidi ingegni* e *Giovin che pari*; il Magliabechiano VII, 6, 1196 e il Riccardiano 1166 per il Capitolo *In lode della sete*; il Magliabechiano VII, 6, 1196 per il capitolo *In lode delle campane*.

Non è reperibile il manoscritto perugino del sec. XVI (cfr. Bianchi, p. 7) da cui il Vermiglioli trasse la canzone *Bell'intelletto*.

Del manoscritto da cui il Petrocchi trasse il son. *Non è come alcun dice*, abbiamo già detto.

Copie manoscritte nelle carte di Vannozzo Buonamici, nell'Archivio Storico del Comune di Prato, Miscellanee, filza 3.

Mi sia consentito ringraziare l'amico Lanfranco Caretti, che ha incoraggiato questo lavoro, e Odoardo Strigelli, che ne ha seguita la stampa e mi ha aiutato nella revisione delle bozze.

SOMMARI
E INDICI PARZIALI

Alcune opere del Firenzuola, quali *I Ragionamenti*, l'*Asino d'oro* e *La prima veste*, presentano una struttura complessa e mista di trattato, divagazione e racconto. Abbiamo perciò ritenuto utile offrire al lettore una traccia analitica, sia pure rapidissima ed essenziale, che possa fornire con una certa facilità indicazioni atte a ritrovare, per entro gli organismi di quelle tre opere, novelle, favole, digressioni trattatistiche, ecc. Per i *Ragionamenti*, che è opera originale, forniamo una traccia completa; per l'*Asino* rimandiamo solo agli *incipit* delle principali novelle e avventure: per la *Prima veste* diamo l'indicazione degli *incipit* delle favole. I numeri rimandano alle pagine.

I Ragionamenti

Giornata prima:

L'Asino d'oro

LA PRIMA VESTE

Indice dei capoversi delle rime

INDICE LESSICALE

Le più notevoli particolarità lessicali firenzuolesche si ritrovano, naturalmente, in quel gruppo di scritti nei quali la commistione di modi aulici e lingua plebea è più sviluppata e costante; negli scritti del periodo pratese, dunque, e fra questi in modo particolarissimo nelle due novelle, nelle commedie, nella *Prima veste* e nei capitoli, rime burlesche e satiriche. Per queste ultime, la sopraffazione, del resto tradizionale, delle forme plebee sul linguaggio letterario-aulico è tanto sviluppata, che non sempre riesce facile e possibile tradurre parole e modi o espressioni. Più semplice il quadro lessicale delle rime amorose e serie e del *Celso*. Fra gli scritti del periodo romano, l'accento va posto sulle novelle dei *Ragionamenti*, dove tuttavia raramente si presentano problemi complessi o questioni intricate, e sull'*Asino d'oro*.

Nel nostro Indice, pur cercando di offrire al lettore un quadro panoramico della lingua del Firenzuola, abbiamo conseguentemente abbondato nella registrazione di forme e modi tipici degli scritti del periodo pratese, indicando anche espressioni d'uso corrente popolare tutt'oggi in Toscana, ma che era utile registrare per saggiare l'esistenza talora remota di certe espressioni. Giova tuttavia avvertire che, sia per gli scritti del periodo romano che per quelli degli anni pratesi, non abbiamo mancato di accogliere forme e modi comuni della lingua cinquecentesca, la cui presenza è elemento necessario a comprendere meglio la qualità di un minore del gran secolo, ma raffinatissimo, qual'è il Nostro.

I numeri rimandano alle pagine.

abbacinare, si noti *quello spendore abbacinato*, 501.
accalognare, calunniare, *passim*.
accattamento, accoglienza, 461.
accattare, ricevere, 618: *s'egli accatta, rende*.
accia, filo di canapa o di lino, 951, 953.
accoccare, si noti *l'avesse loro accoccata*, glie l'avesse fatta, 622.
accórtare, accorciare, 553.
addimandare, *addomandare*, definire, chiamare; *addimandano*, 14; *addomandano*, 47; *addomandato*, 115, 122; *addomandare*, 577, 769.
a dirimpetto, di fronte, *passim*.
a dove, dove, *passim*.
affoltarsi, riscaldarsi, emozionarsi: *non vi affoltate tanto... contenetevi, disfogatevi a poco a poco*, 769.
affondo, *affonda*, fondo, fonda, *passim*, in *Celso*.
affrenare, frenare: *né potendo affrenare la sua naturale insolenza*, 403.
agavignare, *aggavignare*, stringere: *agavignate le ginocchia con le intrecciate mani*, 242; *l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi*, 475.
agevole, trattabile, 373.
agevolezza, si noti *far tutte l'agevolezze che bisognavano*, 612.
agiamento, luogo di comodo: *la menò di quella camera nell'agiamento*, 612.
agiato, si noti *con assai vivande e con agiati bicchieri*, 341; grosso e lento, 483.
agricchia, vedasi *quei che perdon 'n una agricchia*, 991. Il Bianchi pensa ad un refuso; il Fatini propone di leggere *'n una cricchia* (che sarebbe un giuoco); ma può anche essere termine plebeo di significato non più reperibile.

giarda, burla, 609, 617, 659, 731.
giambo, burla, 682, 730.
ginestrevole, si veda *boschi ginestrevoli*, fioriti di ginestre, 968.
gola, in *chieder la gola di qualcuno*, chieder la morte, 297.
golpe, volpe, *passim*.
gracchione, da *gracchiare*, come *cicalone*, 740, 985.
grasce (esser sopra alle), esser preposto all'approvvigiona-
grascia, si veda *andare alla grascia*, andare in fumo, 677.
mento, 216.
grattaticcio, seccatura, 158.
gravacciuolo, piuttosto pesante: *ben vedete come io sono gravacciuolo e male atto al camminare*, 496.
grillanda, ghirlanda, *passim*.
grossiera, grossolana, 61.
grossieri, grossolano: *di grossieri ingegno*, 452.
gruccia, si noti *tenere uno in su la gruccia*, 666.
guardatura, aspetto: *nell'andar con quella guardatura allegra e gioconda*, 662.
guazzetto, salsa, *passim*.
guidaiuola, guidatrice: *pensandosi... che io fossi una guidaiuola di uno asino*, 340.
guiderdonare, compensare: *guiderdonarvene*, 45; *guiderdonare ognuno secondo il suo merito*, 457; *se ne guiderdonano*, 562; anche 907, 923.
guizzo, agg., vizzo: *o trippa mia, com'è l'è guizza, che la pare un tamburo stemperato*, 730.

ignudo, si noti *spogliatolo ignudo nato*, 371.
imbecherare, raggirare, 611, 645.
imbolio, inganno, 649.
imbrentina, imbroglio, 610.
imbriaco, ubriaco, *passim*.
imbusto, busto, *passim*.
immediate, immediatamente, *passim*.
importare, significare, 171.
incarnazione, incarnato, *passim* in *Celso*.
inezie, si noti *masticare inezie*, inventar frottole, 414.
ingrognato, adirato, 613.
iniquitoso, delinquente, 244.

INDICE DEI NOMI

L'indice comprende tutti i nomi di persone, luoghi ed opere (compresi i personaggi d'invenzione) contenuti negli scritti del Firenzuola. Quando lo stesso nome di invenzione ricorre in opere diverse ad indicare personaggi differenti, abbiamo fornito l'indicazione dell'opera. Indicazioni sommarie sui nomi geografici abbiam dato soltanto in casi nei quali i nomi stessi apparissero al di fuori delle normali e diffuse conoscenze. I numeri rinviano alla pagina.